BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
PROVO, UTAH

ENCICLOPEDIA DANTESCA

PQ
4333
.S3
vol. 2
pt. 1
Copy 2

Dr. G. A. SCARTAZZINI

ENCICLOPEDIA DANTESCA

DIZIONARIO CRITICO E RAGIONATO

DI QUANTO CONCERNE

LA VITA E LE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

Volume II

(PARTE PRIMA)

M-R

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

580-97. - Firenze, Tip. di S. Landi, dirett. dell'*Arte della Stampa*.

THE LIBRARY
BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
PROVO, UTAH

M

M, undecima lettera del nostro alfabeto, ottava delle consonanti, che si pronunzia *emme.* 1. Usata come uno degli elementi che formano le parole DILIGITE JUSTITIAM; *Par.* XVIII, 94, 98. - 2. Come cifra, per il numero Mille; *Par.* XIX, 129, nel qual luogo il senso è: Buono per uno, cattivo per mille.

Ma, dal lat. *magis,* Congiunzione che distingue, che eccettua, o che contraria. Questa voce si trova quasi in ogni pagina nelle opere volgari di Dante, oltre seicento volte nella *Div. Com.* - 1. Accompagnato con *Nondimeno, Però,* e sim., più intens. *Inf.* IX, 13; XXII, 143. *Par.* XVII, 127. - 2. Talvolta non divide, ma congiunge le idee, ritenendo dell'orig. *Magis,* anzichè del *Sed,* e del gr. Ἀλλά; *Inf.* VIII, 65.

Ma che (Macchè, in alcuni codd. **Mai che),** dal latino *magis quam,* prov. *mas que,* spagn. *mas que,* Se non che, Eccetto che, Salvo che, e sim. *Inf.* IV, 26; XXI, 20; XXVIII, 66. *Purg.* XVIII, 53. *Par.* XXII, 17.

Ma', Avv. Mai; *Inf.* XVII, 17 *var.* Cfr. ZANI DE' FERRANTI, *Lez.* 100 e seg. BLANC, *Versuch,* I, 145 e seg.

Ma', Agg. pl. di Malo; *Inf.* XXVIII, 135 *var.* XXXIII, 16.

Maccabei, Nome che si dà ai due ultimi libri del Vecchio Testamento, che contengono la storia degli Ebrei sotto il governo de' primi principi della stirpe degli Asmonei; *Inf.* XIX, 86.

Maccabeo, dal gr. Μακκαβαῖος, e questo secondo alcuni dall'ebr. מַקָּבָה = Martello (cfr. GRIMM, *Exeget. Handbuch,* vol. III, pag. IX e seg.), secondo altri da מַכְבִּי = Estintore, Distruttore, (cfr. CURTISS, *The Name Machabee,* Lips., 1876). Erroneamente *Tom.-Bell.:* « Furono i Maccabei così cognominati da Giuda, il

quale portava nelle insegne militari le lettere Mi, Cha, Ba, I, le quali in ebraico significavano: *Quis similis tui in fortibus, Domine;* parole tolte dal cantico di Mosè nell'Esodo. Dalla unione di tali lettere venne il nome di Maccabei. » Il Maccabeo nominato *Par.* XVIII, 40, è Giuda, l'eroe ebreo che liberò il suo popolo dalla tirannide di Antioco Epifane re della Siria; cfr. I *Machab.* III e seg.

Maccario, dal gr. μακάριος = beato, felicissimo. Dante nomina un Maccario accanto a Romualdo, il fondatore del monastero di Camaldoli e dell'ordine dei Camaldolesi; *Par.* XXII, 49. Gl'interpreti non vanno d'accordo nella questione concernente il personaggio del quale il Poeta volle far menzione. Si annoverano non meno di quaranta *Santi* e *Beati* di nome Maccario (cfr. STADLER UND HEIM, *Heiligen-Lexikon,* vol. IV, s. v. MAKARIUS). Di questi quaranta 37 non hanno in ogni caso che vedere col luogo dantesco. Ma anche il *Macarius Magnes,* vescovo di Magnesia, vissuto nel quinto secolo dell'èra volgare, creduto autore di un'apologia del cristianesimo (*Macarii Magnetis quae supersunt* ed. C. BLONDEL, Par., 1876; cfr. L. DUCHESNE, *De Macario Magnete et scriptis eius,* Par., 1877), non è certo il beato Maccario che l'Alighieri pone nel settimo cielo. Restano dunque due: 1. *Macario l'Egiziano,* detto anche *Il Vecchio,* e *Il Grande,* nato verso l'anno 300 dell'èra volgare nell'Egitto superiore, si dedicò sin dalla sua gioventù alla vita monastica, fu discepolo di Sant'Antonio, e, grazie alla sua vita severamente austera, fu soprannominato παιδαριογέρων, cioè il *Giovine attempato.* A trent'anni si ritirò come monaco nel deserto di Sceti, parte del gran deserto libico; a quarant'anni fu ordinato prete, quindi si disse fosse per lo spazio di mezzo secolo preposto dei monaci in quel deserto, dal quale si allontanò soltanto per breve tempo, bandito dall'imperatore Valente. Gli si attribuirono molti miracoli e lo si dice morto nel 391 in età di novant'anni; cfr. PALLADIUS, *Histor. Laus.* c. XIX. SOCRAT. *Hist. Eccl.* IV, 23. SOZOM. III, 14. Da questo Maccario si denominano anche oggi giorno alcuni monasterii nel deserto della Libia, ed una parte di esso deserto si chiama il *Deserto di Maccario.* Secondo una tradizione nazionale i monasteri di Maccario erano una volta 365, cioè tanti, quanti sono i giorni dell'anno, e pare che la tradizione non sia senza fondamento storico (cfr. TISCHENDORF, *Reise in der Orient,* I, 110 e seg.). Fra le opere attribuite a questo Maccario si ritengono autentiche le 50 Omelie (ed. I. G. PRITIUS, Lips., 1698) e le *Apopthegmata* (in MIGNE, *Patrol. gr.,* vol. XXXIV), come pure le *Epistolae, homiliarum loci, preces* (ed. H. I. FLOSS, Colon., 1850). Altre opere attribuitegli si ritengono universalmente apocrife. Cfr. B. LINDNER, *De Macario,* Lips., 1846. - 2. *Maccario*

il Giovine o *L'Alessandrino,* soprannominato ὁ πολιτικός, cioè « Il Cittadino » (cfr. SOCRAT. *Hist. Eccl.* IV, 23), contemporaneo dell'*Egiziano,* ma più giovine di lui, dedicossi egli pure alla vita monastica e dicono superasse l'*Egiziano* nella pratica dell'ascetismo. Visse nel deserto della Nitria, dove, secondo la tradizione, oltre cinquemila monaci lo veneravano come loro maestro e preposto. Morì, come si crede, il 2 gennaio del 404. Gli si attribuiscono alcuni scritti (cfr. GALLANDII, *Bibl. Patr.* VII; MIGNE, *Patrol. gr.* XXXIV, 263), che probabilmente non sono suoi; cfr. FLOSS, *l. cit.* - Dato che l'Alighieri abbia distinto tra' due Maccarii, quello da lui menzionato è probabilmente Maccario I, l'Egiziano, come intendono *Bl.*, *Witte,* ecc. *Pol.*: « Essendo Maccario posto con San Benedetto, il propagatore della Regola monastica in Occidente, parrebbe doversi intendere di Maccario il Grande, che altrettanto fece in Oriente. » - I più intendono invece di Maccario II, l'Alessandrino, mentre altri non si curano della questione. Forse Dante stesso non fece veruna distinzione tra i due personaggi, come non ne fecero altri prima e dopo di lui. *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, ecc. non ne dicono nulla. - *Ott.*: « Di santo Maccario si legge, che essendo egli abate discendea della sua cellola al cimiterio, lasciava il letticciuolo, e venia a dormire al monimento; e venne al luogo dove erano seppelliti li corpi de' Pagani, e trassene uno corpo, e poseselo sotto il capo suo in luogo di guanciale. Molte battaglie ebbe col diavolo, e tutte le vinse. » Il *Dan.* dice che Maccario fu monaco dell'Ordine di S. Benedetto, vissuto un secolo più tardi! Diremo adunque che nessun commentatore antico ebbe notizia del personaggio nominato da Dante.

Macchie lunari si chiamano I luoghi oscuri che osservansi nella superficie luminosa della Luna. Dante ne parla *Conv.* II, 14, 52 e seg. e *Par.* II, 49 e seg. Nel primo di questi due luoghi il Poeta, seguendo Averroe, insegna che le macchie lunari, ossia l'ombra della Luna, « non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti. » Nel Poema poi egli confuta per bocca di Beatrice tale opinione ed insegna che le macchie lunari si derivano, non dal più o meno di densità che siavi nel corpo lunare, ma dalla virtù che dal Primo Mobile si diffonde sulle stelle sottoposte, la quale virtù, pur rimanendo sempre una, si differenzia secondo i differenti corpi, come l'anima nelle membra del corpo umano. - *Giul.*: « Se noi giudichiamo le dimostrazioni di Dante giusta la Scienza moderna, ravviseremo troppo meglio fondata e probabile assai più la prima che non la seconda opinione. Pur tuttavia dobbiamo rico-

noscere in lui un inquieto desiderio di arrivare al possesso della verità, sì che per questa si reca a debito di confessare aperto ed anzi lietamente il suo errore, quello almanco che gli parve tale dopo più matura considerazione. » Cfr. BOTTAGISIO, *Osservazioni sopra la fisica del Poema di Dante,* Verona, 1807; nuova ediz. curata da *G. L. Passerini,* Città di Castello, 1894, pag. 51 e seg. *Tre lezzioni di* IACOPO MANCINI POLIZIANO, *nell'Accademia degli Aggirati detto il Confuso. Sopra alcuni versi di Dante intorno alle Macchie della Luna,* Genova, 1590. VARCHI, *Lezioni sul Dante,* I, 471-503.

Macedone, lat. *Macedo,* Agg. Di Macedonia. *Alessandro re Macedone* per distinguerlo dal Fereo; *Mon.* II, 9, 44, 53; cfr. LUCAN. *Phars.* VIII, 692.

Ma che, cfr. MA.

Macigno, da *Mácina,* e questo dal lat. *machina,* quasi *machineus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 43), Pietra bigia, non tanto dura quanto il marmo, ed anzi che no renosa, della quale si fanno macini da mulino e concii per gli edificii. Usato per Pietra generalmente: *Inf.* XV, 63. *Purg.* XIX, 48. Sul primo di questi passi cfr. TENERE.

Maciulla, franc. ant. *maque;* etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 44). Rammenta *Macerare* e *Ammaccare,* più che *Machinula.* Strumento di due legni, l'uno de'quali ha un canale, in cui entra l'altro, e con esso si dirompe il lino o la canapa, per nettarla dalla materia legnosa; *Inf.* XXXIV, 56.

Macometto, cfr. MAOMETTO.

Maconi, Nome della famiglia della quale nacque quel Lano che Dante pone tra gli scialacquatori, *Inf.* XIII, 120; cfr. LANO. - « Questa casa fu tra le più antiche di Siena, e le diè il nome quel Macone che sedè Console nel 1163 e 1169. La stessa dignità fu conseguita da Bartolommeo suo figlio nel 1176; e poi non poche volte da Abramo di Americo, da Bonricovero, Uggieri e Maconcino, tutti della stessa famiglia. Bartolommeo di Rinaldino dopo di aver tenuto il Consolato nel 1193 e nel 1203, ebbe la più cospicua carica di Potestà da quest'anno al 1210; e Maconcino giudice, che fu console nel 1197, fu mandato a prender possesso di Montelatrone nel 1208. Fu famoso ai suoi tempi messer Federico di Tinaccio, che perì gloriosamente durante l'assedio di Brescia nel 1238, dove militava sotto le bandiere imperiali: messer Cristoforo fu molto adoperato nelle faccende dei ghibellini che precederono la battaglia di Mon-

taperti. In seguito ebbero gran potere ed onorevoli ambascerie Ricovero di Buonricovero e Leoncino di Squarcialeone, e Branca di Maconcino; ma sovra ogni altro Mocata di Bartolommeo, il quale fu ambasciatore a Lucca e a Volterra, sindaco per ricevere la dedizione dei Grossetani nel 1310, e morì poi a Napoli nel 1312, sendovi oratore del suo Comune al re Roberto. Da lui nacque Bartolommeo il poeta, di cui con lode parlò l'Alighieri nel Trattato della Volgare eloquenza. Molti altri sono i Maconi rammentati con onore nelle istorie senesi perdurante il secolo XIV; e le ultime memorie della famiglia concernono due religiose persone, ambedue onorate di culto sopra gli altari, vuo' dire il Beato Stefano di Corrado di Leoncino discepolo di S. Caterina da Siena, fondatore della celebre Certosa di Pavia, morto priore dei Certosini di Pontignano nel 1424, ed il Beato Mariano frate dell'ordine di S. Domenico, defunto nel 1475, a cui era stato genitore quel Francesco, che i Senesi avean mandato ambasciatore ad Alfonso d'Aragona re di Napoli e poi a Niccolò V per chiedere la canonizzazione del Beato Bernardino degli Albizzeschi. » Lord Vernon, *Inf.*, vol. II, p. 519 e seg.

Macra, o **Magra,** Fiume nella Lunigiana che trae le sue fonti dall'Appennino, e precisamente dal monte Tavola, ad oriente del colle della Cisa. Scorre in principio fra tortuosi dirupi, finchè ridottosi in piano, prosegue maestoso il suo corso. A Pontremoli è varcato da un antico ed ardito ponte per cui quella città fu chiamata *Pons Tremulus*. Costeggia il territorio di Bagnone, Aulla, Sarzana, Vezzano e Lerici, e mette le sue acque nel golfo della Spezia, dopo un corso di 64 chilometri dal nord al sud. Nei primi secoli di Roma questo fiume chiudeva i limiti d'Italia dalla parte della Toscana, ed ai tempi di Dante, come lui stesso accenna, segnava il confine della repubblica Genovese colla Fiorentina. Infatti il borgo di Bagnone posto sulla sponda destra, nel secolo XII, venne dai marchesi Malaspina dato in sub-feudo ai nobili di Bagnone, e questi lo passarono alla repubblica di Firenze. Il borgo di Aulla sulla stessa sponda apparteneva pure a questa repubblica, e nelle vicinanze di esso si vede un forte castello inalzato dai Fiorentini per fronteggiare i Genovesi. Alla sponda sinistra invece la piccola città di Sarzana per liberarsi dalla tirannia di Castruccio Castracani, signore di Lucca, si era data ai Genovesi; così dicasi del borgo di Vezzano che era feudo della famiglia Nobili e da questa era passato alla repubblica di Genova, ed alcuni ruderi dimostrano i forti che vi aveva innalzati; nella stessa sponda il borgo di Lerici apparteneva pure ai Genovesi da questi tolto ai Pisani dopo la battaglia della Meloria. Loria, p. 61 e seg. La Macra è ricordata *Par.* IX, 89.

Macra, Val di, cfr. VALDIMACRA.

Macro, dal lat. *macer,* lo stesso che Magro. Dante usa la forma *macro* soltanto in rima. 1. Per Macilente, Contrario di Grasso; *Inf.* XXVII, 93. *Par.* XXV, 3. - 2. Transl. Voto, Esausto; *Purg.* IX, 138.

Macola, Macula, dal lat. *macula,* Macchia; Segno, o Tintura che resta sulla superficie de' corpi per qualsivoglia accidente, diversa dal loro proprio colore. E fig. per Tutto ciò che offende comechessia l'onore, la reputazione, la coscienza, ecc. *Conv.* I, 13, 55.

Maculato, Part. pass. e Agg. da *Maculare,* e questo dal latino *maculare,* Macchiato, Imbrattato, Corrotto, Infettato, Violato, ecc. E per Macchiato di più e varii colori, Chiazzato; *Inf.* I, 33; XXIX, 75.

Maddalena, Maria, gr. Μαρία ἡ Μαγδαληνή, cioè Maria del paese di Maddalo; Nom. propr. di una discepola di Cristo, la quale, come raccontano gli evangelisti (*S. Matt.* XXVIII, 1 e seg. *S. Marc.* XVI, 1 e seg. *S. Luc.* XXIV, 1-11. *S. Joh.* XX, 1-18), fu una delle pie donne che andarono al sepolcro di Gesù Cristo in sul far del mattino del giorno della risurrezione. È ricordata *Conv.* IV, 22, 113.

Madian, dall'ebr. מִדְיָן che vale Rissa, Contesa, Lite; Nome di un paese all'oriente del Mar Morto, i cui abitatori (discendenti da un figliuolo di Abraamo, cfr. *Gen.* XXV, 2 e seg.) furono disfatti da Gedeone, capitano degl' Israeliti (cfr. *Iudic.* VI-VIII). Ricordato *Purg.* XXIV, 126.

Madonna, dal latino *mea domina,* franc. *madame;* 1. Titolo d'onore che si dava alle donne, come dire Mia donna; *Purg.* XXXIII, 29. *Par.* II, 46. *Vit. N.* III, 47; XII, 58, 74, 81; XIX, 42. - 2. Al plur. *Vit. N.* XVIII, 20. - 3. Coll'articolo fra essa e il nome, *Vit. N.* XIII, 38, 45.

Madre e **Matre,** dal lat. *mater,* Femmina che ha figliuoli, Genitrice. Voce adoperata sovente nelle opere di Dante. Nella *Divina Commedia* questa voce occorre 27 volte, 4 nell'*Inf.* (XIX, 115; XXII, 49; XXIII, 38; XXVII, 74), 10 nel *Purg.* (VIII, 73; IX, 37; XI, 63; XII, 50; XV, 89; XVII, 39; XXVI, 95; XXVIII, 51; XXX, 52, 79) e 13 volte nel *Par.* (I, 102; IV, 104; V, 83; VIII, 8; XII, 60, 80; XV, 123; XVI, 35, 60; XXII, 4; XXVII, 134; XXXII, 69; XXXIII, 1). Oltre al senso proprio della voce sono da notarsi: 1. Detto della Femmina degli animali, *Par.* V, 83. - 2. *Madre antica,* per Eva, *Purg.* XXX, 52. - 3. *Madre comune,* per la Terra, che la Scrittura chiama *Mater omnium* (*Eccles.* XL, 1), e Virgilio *Mater tellus* (*Aen.* XI, 340); *Purg.* XI, 63. Della Terra intendono *Lan., Ott., Buti, An. Fior., Vell., Dan., Vol.,*

Vent., *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.* e quasi tutti i moderni. Il *Postill. Cass.* intende invece di Eva, madre di tutto il genere umano. *Benv.*: « Ad Hevam, ex qua omnes sumus nati, vel communem matrem vocat terram, quae est communis omnium parens; vel vult dicere et melius, quod omnes aequaliter nascimur de foemina, ita quod per viam nativitatis nulla est differentia inter regem et rusticum. » Così pure *Serrav.*, mentre *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Tal.* ecc. non danno veruna interpretazione. - 4. Fig. Cagione, Origine, Fautrice di checchessia; *Inf.* XIX, 115. - 5. Fig. si dice di Tutte quelle cose dalle quali per qualunque si voglia modo si tragga origine; *Mon.* II, 3, 79. - 6. La Santa Vergine, *Par.* XXXI, 1.

Madre di Dante, cfr. BELLA.

Maenalus, gr. τὸ Μαίναλον ὄρος, Monte dell'Arcadia, nominato come figura o tipo della poesia bucolica; *Ecl.* I, 11, 23. Cfr. THEOCR. I, 124. VIRG. *Ecl.* VIII, 22; XI, 55.

Maeotis palus, gr. ἡ Μαιῶτις λίμνη, Nome antico del Mare Asovio; *Vulg. El.* I, 8, 19. Cfr. PAUL. OROS. I, 2, 52. ISIDOR. *Orig.* XIV, 4. SOLIN. 18. PLIN. *Hist. nat.* IV, 24.

Maestro, dal lat. *magister,* colla rad. *magis,* dice l'autorità che vien dal sapere e il debito della docilità; 1. Che sa bene qualche disciplina, e può insegnarla ad altri o per dottrina o per pratica; *Inf.* XV, 12; XVII, 132; XXVII, 96; XXI, 85. *Purg.* XXVII, 114. *Par.* XI, 85. - 2. Chi fa professione d'insegnare, ed anche Chi insegna in atto; *Inf.* XI, 104. *Par.* X, 98; XXIV, 47. - 3. Per Capo di popolo, o sim. *Inf.* XXXIII, 28. - 4. Titolo dato da Giudei a chi insegnava la legge religiosa e morale, e quindi a G. Cristo; *Purg.* XXXII, 81. - 5. *Maestro di pennello,* lo stesso che Pittore; *Purg.* XII, 64. - 6. *Maestro* è pur chiamato Iddio; *Par.* X, 11. - 7. *Maestro Adamo, Inf.* XXX, 61, cfr. ADAMO. - 8. Dante chiama Aristotele il Maestro di color che sanno, *Inf.* IV, 131; Vostro Maestro, *Par.* VIII, 120; Maestro della umana ragione, *Conv.* IV, 2, 105; Maestro e Duca della gente umana, *Conv.* IV, 6, 53; Maestro de' Filosofi, *Conv.* IV, 8, 104; Maestro della nostra vita, *Conv.* IV, 23, 62; Magister sapientium, *Vulg. El.* II, 10, 6. - 9. Di solito Dante dà il titolo di Maestro a Virgilio sua guida per l'Inferno ed il Purgatorio. Così lo chiama 95 volte nelle due prime Cantiche della *Div. Com.*, cioè 70 volte nell'*Inf.* e 25 volte nel *Purg.* Il registrare questi 95 passi non avrebbe veruno scopo.

Magagna, etim. incerta; forse dal gr. dor. μαχανά; basso latino *mahamium;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 258. - 1. Difetto, Mancamento,

così del corpo come dell'animo; *Inf.* XXXIII, 152. *Purg.* XV, 46. - 2. Fig. per Danno, Ingiuria patita, e sim. *Purg.* VI, 110.

Magara, per *magari,* dal greco μακάριος, Voce dialettale dei Bergamaschi, Veronesi e Vicentini, è Esclamazione esprimente desiderio, e vale Dio volesse! *Vulg. El.* II, 14, 19, nel qual luogo alcuni codd. ed alcune ediz. leggono erroneamente *manara;* cfr. PIO RAJNA, *Vulg. El.,* p. 79, nt. 6.

Maggio, dal lat. *majus,* Il terzo mese dell'anno secondo gli astronomi; il quinto secondo l'uso comune; *Purg.* XXIV, 146.

Maggio, contratto di *maggiore;* forma arcaica, dal lat. *major,* e vale Più grande; *Inf.* VI, 48; XXXI, 84. *Par.* XXVI, 29; XXVIII, 77; XXXIII, 55. Al plur. Maggi per Maggiori; *Par.* VI, 120; XIV, 97.

Maggiore, dal lat. *major,* Nome comparativo, che in alcuni significati si usa anche a modo di sost. Voce usata sovente da Dante; nella *Div. Com.* si trova 53 volte, 13 nell'*Inf.,* 21 nel *Purg.* e 19 nel *Par.* - 1. Più grande; *Inf.* V, 21; VII, 97; XVI, 36; XVII, 106; XVIII, 27; XIX, 16; XXII, 111; XXVI, 85; XXIX, 58; XXX, 142; XXXIV, 61. *Purg.* II, 21, 129; IV, 19; VI, 49; VIII, 138; XV, 46; XVI, 79; XVII, 45; XIX, 4, 93; XX, 120; XXIV, 97; XXVI, 20, 61; XXVII, 90; XXXII, 78; XXXIII, 124. *Par.* I, 123; III, 126; V, 19, 34; VIII, 69; IX, 82; X, 28; XV, 26, 50; XXII, 28; XXIII, 90; XXVIII, 67, 68; XXX, 34, 39, 94; XXXII, 136; XXXIII, 94. - 2. *Il maggior Piero,* San Pietro apostolo, da cui *Pietro* è titolo antonom. di tutti i sommi pontefici; *Inf.* II, 24. - 3. Col *Che* invece del *Di; Purg.* XXIX, 79. - 4. Per Il più, a modo di sost. *Purg.* VII, 78. - 5. *Maggiori,* per Antenati; *Inf.* X, 42. *Purg.* XI, 62. *Par.* XVI, 43. - 6. E *Maggiori,* per Superiori, Padroni e sim. *Purg.* XXXIII, 26. - 7. *Maggiore* si dice da' Logici La prima parte dell'argomento, ossia La prima proposizione di un sillogismo regolare, come quella che contiene il termine principale; *Mon.* I, 14, 40; III, 4, 109, 112.

Maggiormente, Avv. da *maggiore,* Più grandemente, Molto più; *Canz.:* « La dispietata mente, che pur mira, » v. 24.

Magico, dal lat. *magicus,* Appartenente alla magia, cioè all'arte superstiziosa e vana di fare incanti; *Inf.* XX, 117.

Maginare, lo stesso che Immaginare, del quale è forma arcaica; *Inf.* XXXI, 24. Cfr. IMMAGINARE.

Magio, dal lat. *magus,* lo stesso che Mago (cfr. questa voce), Titolo di que' tre personaggi, che vennero dall'Oriente ad adorare Gesù Cristo bambino, che diconsi I re magi. Ad essi si allude *Mon.* III, 7, 1 e seg.

Magione, dal lat. *mansio,* spagn. ant. *mayson,* port. ant. *meisom,* franc. *maison,* Abitazione, Luogo di dimora, La casa, o parte di essa, in quanto è considerata come luogo di dimora abituale; *Vit. N.* XIV, 14; XX, 14. *Conv.* IV, 7, 49, 54.

Magister, lat. vale Maestro; *Magister Sapientum,* cfr. ARISTOTELE. - *Magister Sententiarum,* cfr. PIETRO LOMBARDO. - *Magister sex Principiorum,* cfr. GILBERTO PORRETANO.

Magna, cfr. LAMAGNA.

Magnanimità, dal lat. *magnanimitas,* Virtù che segue le cose grandi con retta ragione, Grandezza d'animo, « moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama; » *Conv.* IV, 17, 33; IV, 26, 43.

Magnanimo, dal lat. *magnanimus,* Di grande animo, Che ha magnanimità; *Inf.* II, 44; X, 73. *Conv.* I, 11, 93-102.

Magnificare, dal lat. *magnificare,* Aggrandir con parole, Esaltare, Grandemente lodare, Sublimare; *Conv.* I, 11, 95.

Magnificenza e **Magnificentia,** dal lat. *magnificentia;* 1. Virtù che consiste nello spendere liberalmente in cose grandi, o pubbliche o private, secondo il grado della persona che spende, e la qualità della cosa per cui si spende; detto anche delle opere di Dio: *Par.* XXXI, 88; XXXIII, 20. *Conv.* IV, 17, 30. - 2. Nel plurale *Le magnificenze* sono gli atti magnifici esteriori, le opere gloriose; *Par.* XVII, 85.

Magnifico, dal lat. *magnificus,* Che ha o Che usa magnificenza, Glorioso, Liberale; *Par.* VII, 113.

Magno, dal lat. *magnus,* Grande, nel signif. fisico e morale; *Inf.* IV, 119. *Purg.* XVIII, 98; XIX, 63; XXX, 109. *Par.* IX, 133; XV, 50. - *Carlo Magno,* Carlo il Grande; *Inf.* XXXI, 17. *Par.* VI, 96; XVIII, 43. Cfr. CARLO.

Mago, dal lat. *magus,* nel plur. *Maghi* e *Magi,* Che esercita la superstiziosa arte magica. Dante nomina Simon mago, *Inf.* XIX, 1. *Par.* XXX, 147 (cfr. SIMON MAGO); ricorda i Maghi alla Corte di Faraone re d'Egitto i quali contraffecero i miracoli di Mosè; *Mon.* II, 4, 8 (cfr. *Exod.* VII, 11 e seg.; VIII, 7, 18 e seg.); allude ai Maghi di Nabuccodonosor, condannati a morte e salvati dal profeta Daniele; *Par.* IV, 13 e seg. Cfr. DANIELE II.

Magra, cfr. MACRA e VALDIMAGRA.

Magrezza, dal lat. *macritas* e *macritudo,* Lo stato del corpo delle persone e delle bestie magre; *Inf.* I, 50. *Purg.* XXIII, 39; XXIV, 69.

Magro, dal lat. *macer,* Contrario di Grasso; *Inf.* XXXIII, 31. *Purg.* XXV, 20. *Par.* XXI, 128. E in forza di Sost. per la magrezza; *Par.* II, 77.

Mai, Sost., plur. di *majo;* cfr. MAJO.

Mai, cfr. RAFEL.

Mai, Avv. di tempo, dal lat. *magis* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 259), Alcuna volta, In alcun tempo. Occorre sovente nelle opere di Dante, alle volte senza la negativa (*Inf.* IV, 49; VI, 45; VIII, 96; IX, 17; X, 82, 94 ecc.), e più spesso accompagnato da *non,* o *nè* (*Inf.* III, 85; VI, 9; XIII, 64; XXI, 44; XXIV, 100, ecc.).

Maia, greco Μαῖα, latino *Maja,* Nome della primogenita delle Pleiadi, figlia di Atlante, amata da Giove che la rese madre di Mercurio (cfr. CIC. *Arat.* 270. OVID. *Met.* I, 669 e seg.; II, 685 e seg.; XI, 303. VIRG. *Georg.* I, 225. *Aen.* I, 297; VIII, 138 e seg.). Dante indica con questo nome il pianeta di Mercurio; *Par.* XXII, 144.

Mainardi, cfr. MANARDI.

Majo, propr. il *Cytisus Laburnum,* Linn. Albero d' alpe, del quale si fanno lavori al tornio, e che fa i fiori simili alla ginestra disposti in lungo grappolo, e da alcuni si chiama *Majella.* Dante l'usa per Qualsivoglia albero generalmente; *Purg.* XXVIII, 36.

Majolica, lat. *Major,* oggi *Majorca, Majorica* o *Mallorca,* la principale delle isole Baleari, nominata da Dante per circoscrivere con essa da una parte e con Cipro dall'altra il Mediterraneo intero, infestato anticamente dai pirati; *Inf.* XXVIII, 82. *Majolica* appellavasi l'isola in ital. ai tempi di Dante e fino al sec. XVI.

Malachoth (che alcuni leggono *Malahoth*) è voce ebraica, plur. di מַמְלָכָה che vale Regno. Veramente la voce è sbagliata, dovendo suonare מַמְלָכוֹת, *Mamlachot,* cioè *Regnorum.* Ma Dante, che non conosceva la lingua ebraica, attinse senza dubbio il termine *Malachot* dal *prologus galeatus* di San Girolamo alla Bibbia, dove si legge: « Quartus מלכים Malachim, id est Regum, qui tertio et quarto Regum volumine continetur. Meliusque multo est מלכים

Malachim, id est Regum, quam מלכות *Malachoth,* id est Regnorum dicere. » Il *Pol.:* « Però il santo Dottore non *malachoth,* ma legge *mamlachoth.* » Il *santo Dottore,* che conosceva benissimo la lingua ebraica, lesse probabilissimamente *Mamlachoth,* come oggigiorno si legge nelle edizioni della Volgata col *Prologus galeatus;* ma ai tempi di Dante l'errore (*Malachoth* invece di *Mamlachoth*) era comune a tutti i codici della Volgata, onde Dante non poteva correggerlo. Quindi anch' egli scrisse erroneamente *Malachoth,* e non *Mamlachoth,* la quale lezione, che sarebbe corretta, non si trova in verun codice della *Divina Comm. Par.* VII, 3 (cfr. OSANNA). Sulla relativa inutile controversia cfr. SCHIER, *Supplément des commentaires sur la D. C.* Dresda, 1865, pag. 25 e seg. WITTE, *Dante-Forschungen,* II, 43 e seg. Sul significato dei relativi versi danteschi cfr. OSANNA.

Malacoda, nome non femmin. ma dell' uno de' dieci diavoli nella bolgia de' barattieri, perchè nella coda sta il veleno de' frodolenti; *Inf.* XXI, 76, 79. - *Ott.:* « Malacoda viene a dire mal fine. » - *Benv.:* « Iste erat dux daemoniorum et principalis, cui bene competit nomen, quia habet caudam scorpionis, quae est cauda Gerionis, quia pungit in fine et occulte. » - *Buti:* « Questo nome Malacoda significa mal fine. » - *An. Fior.:* « Malacoda tanto vuole dire, come suona il proprio vocabolo, mal fine, ciò è reo fine, però che ciò che fanno i barattieri traggono a mal fine, ogni loro parlare, ogni loro dimostrazione, ogni loro atto; affine di vendere altrui le grazie che liberamente si debbono dare. » - *Serrav.:* « Iste Malacoda est cauda scorpionis, idest Gerionis. » - *Land.:* « Malacoda si può interpretare cattivo fine. » - Così pure *Gelli,* ecc.

Maladetto, cfr. MALEDETTO.

Maladizione, cfr. MALEDIZIONE.

Malagevole, da *male* e *agevole,* Difficile, Faticoso; *Inf.* XXIV, 62.

Malahoth, cfr. MALACHOTH.

Malanno, da *anno,* come per contr. è augurio lieto *Buon anno,* e a *Mal' ora* si oppone *Buon' ora;* Grave disgrazia o noia, che per lo più duri assai; *Purg.* XI, 69.

Malaspina, Nome della nobile famiglia dei Marchesi di Lunigiana. « I Malaspina hanno comune la origine cogli Estensi e con i Pallavicini, e possono vantarsi derivati da un Adalberto marchese, che viveva sullo scorcio del secolo X. Alberto per soprannome di

guerra detto il Malaspina diè nome alla casa: e di lui si hanno carte che lo fan conoscere vivente nel 1124. Egli era il marchese della Liguria, e molto figurò parteggiando per Arrigo V imperatore contro Pasquale II. Obizzo suo figlio fu uomo di grande importanza nei giorni suoi, e degno di particolare menzione, perchè l'unico tra i grandi feudatari, che per amore di patria si decise a sostenere la causa dell'indipendenza d'Italia contro l'impero, a cui lo legavano i patti delle investiture. Avvegnachè strettosi con giuramento alla Lega Lombarda contro Federigo I, guidò le sue schiere alla pugna, e si coprì di gloria il giorno in cui fu vinta la celebre battaglia di Legnano. Nacque da lui Alberto detto il Moro, che fu famosissimo trovatore; e a questo furono fratelli Moroello e Obizzone; autore il primo delle linee che portarono nello stemma lo spino fiorito.... I posteri di Obizzone usarono invece lo spino secco; ma la famiglia non si diramò che nei figli di Corrado l'antico, rammentato da Dante (*Purg.* VIII, 118 e seg.), quello stesso che in premio delle leali e valorose prove fatte per Federigo II, ebbe l'onore di essere da lui eletto suo genero. La linea dei Marchesi di Giovagallo, propagata da Manfredi, presto si estinse, e fu fatta illustre dal guelfissimo Moroello, il Vapor di Val di Magra di Dante (*Inf.* XXIV, 145), a cui fu sposa la buona Alagia Fieschi nipote d'Adriano V, rammentata *Purg.* XIX, 142. Poco durò del pari la linea di Val di Trebbia, uscita d'Alberto; ma quelle di Villafranca e di Mulazzo, derivate da Federico e da Moroello, hanno avuto ben più lunga durata. Non è a dirsi se da una famiglia cotanto illustre (cfr. *Purg.* VIII, 124 e seg.) uscissero degli uomini celebri; i quali sono in tal numero che il solo rammentarli trarrebbe fuori dei limiti prefissi alle presenti notizie. Per altro non vuo' passare sotto silenzio Corrado figlio di Federigo marchese di Villafranca, di cui l'Alighieri parlò con tanto affetto nel c. VIII del *Purg.*, nè Moroello a lui nipote, assai rammentato nelle vicende di Arrigo VII, per cui fu vicario in Brescia, che fu l'ospite del gran ghibellino di Firenze nel 1306 quando per lui e per Corradino suo fratello trattò la pace col vescovo di Luni. Certamente in quest'anno ebbe Dante stanza ospitale in Mulazzo nel castello di Franceschino marchese, che fu il terzo dei Malaspina stipulanti il rammentato atto di pace. Soltanto voglio qui aggiungere che i marchesi di Mulazzo, suddivisi in seguito nei rami che presero nome dai castelli di Bollano, di Godano, degli Edifizi, di Mandrignano e di Monteregio, si estinsero nel 1817; e che ne furono ultimo e bello ornamento quell'Alessandro celebre viaggiatore, a cui i reali amori di Luisa di Spagna e gl'intrighi di Corte fruttarono lunga prigionia nella torre della Corogna, e quell'Azzo Giacinto caldo favoreggiatore della repubblica Cisal-

pina che, carcerato dagli Austriaci in Venezia, morì annegato nella laguna mentre tentava di fuggire dalla prigione. - Dalla linea di Villafranca derivarono i marchesi di Tresana e Lusuolo, estinti nel 1651; quei di Cremolino, mancati nel 1529; quei di Podenzana e dell'Aulla finiti intorno al 1800; i marchesi di Liciana anch'essi estinti nel 1794. Esistono ancora i marchesi di Villafranca, quei di Ponte Bosio e di Suvero, i quali tutti usano nello stemma dello spino secco.

Usano invece dello spino fiorito i discendenti di Moroello di Obizzo, il quale fra i seguaci della fortuna di Barbarossa fu uno dei più infesti alle città Lombarde. Obizzino, nato da Guglielmo suo figlio, dopo di avere per molti anni militato sotto gli stendardi di Federico II, lo abbandonò nel 1246, dopo che Innocenzio IV lo ebbe scomunicato nel Concistoro di Lione, ed entrò a far parte della lega Lombarda. D'allora in poi tutti i Malaspina che vennero da lui seguirono la parte guelfa, e primo Bernabò suo figliuolo, nonostante che avesse in consorte Maria d'Antiochia nipote dell'Imperatore. Da costui derivarono i marchesi di Olivola, che si estinsero nel 1413 nei quattro fratelli che Pietro Rossi uccise per vendicare l'onta recata al suo talamo. Alberto, nato anch'egli di Obizzino, fu marito di una nipote di Adriano V, e padre del potente Gherardino vescovo di Luni e di Niccolò, da cui dipartirono diverse linee. Da Franceschino discesero i Marchesi di Castiglione del Terziero, estinti nel secolo XV; quei di Treschietto e Plumesana derivati da Giovanni, mancarono nel 1722. I Marchesi di Bagnone e Valverde, discesi da Antonio, sparirono nel secolo XV; quei di Malgrata e Oramala che vennero da Bernabò, esistono tuttora in Piemonte. La più celebre tra le linee derivanti da Niccolò fu quella di Filattiera, a cui apparteneva quel marchese Bernabò, che coll'essere squartato vivo nel 1514 pagò ben caro il fio di aver cooperato a chiamare e a sostenere armi straniere in Italia. Scaramuccia suo figlio perì sul patibolo reo di fratricidio; Riccardo, di cui dicesi che avvelenasse Leone X, fu anch'egli decapitato nel 1532 per avere combattuto insiem coi Francesi contro gli Sforza. Manfredi ad essi fratello fu anch'egli infelice, perchè, dopo non poche fortunose vicende, dovè cedere alla prepotenza di Cosimo I, il quale obbligò poi i suoi figli a vendergli gli aviti dominj. Allora si stabilirono questi marchesi in Firenze dove, dopo di essere stati molto onorati dal dotto senatore Marcello, si estinsero nel 1787. Isnardo del marchese Obizzino fu autore della tuttora esistente linea dei Marchesi di Varzi per mezzo del figlio Azzolino; discendenza molto più celebre nelle istorie ebbe da Gabbriello, che fu padre di Spinetta, d'Isnardo e di Azzolino. Spinetta si meritò nelle istorie il nome di grande, perchè fu uno dei più

valorosi condottieri de' giorni suoi; fu compagno di Dante nell'ospitale palagio di Cangrande in Verona; e dopo di avere operato grandi fatti a prò della casa Scaligera, morì nel 1352, lasciando i feudi di Verucola e Fivizzano ai figli d'Isnardo suo fratello. Nei discendenti di lui rimasero finchè la repubblica Fiorentina non gli fece suoi, accettando la dedizione fatta dagli abitanti dopo l'assassinio del marchese Spinetta nel 1475. Da Azzolino derivarono i marchesi di Fosdinovo che tuttora esistono in Pisa; quei di Gragnola, estinti nel 1642; quei di Olivola che finirono in Sarzana nel 1811. Vennero da lui pure i Marchesi di Massa, che cogli altri beni tramandarono i loro feudi ai Cibo nel 1519; i marchesi di Sannazzaro e Scaldasole, estinti in Pavia nel 1835; e quei Malaspina che, rinunziando ai dominj feudali per avere più ampia assegnazione di beni allodiali, si stabilirono in Verova, dove tuttora sussistono. » LORD VERNON, *Inferno,* vol. II, p. 521-524. Cfr. FRATICELLI, *Chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti di Dante,* negli *Studi inediti su Dante Al.,* Fir., 1846, p. 195-208. MACCIONI, *Codice diplomatico della famiglia Malaspina,* Pisa, 1759. PELLI, *Memorie,* 118 e seg. GERINI, *Memorie d'illustri scrittori della Lunigiana,* II, p. 35 e seg. TORRI, *Epistole di D.,* 15 e seg. BALBO, *Vita di D.,* lib. II, c. 6. TROYA, *Veltro allegorico de' ghibellini,* 135-178. FRATICELLI, *Vita di D.,* 326 e seg. BARTOLI, *Lett. ital.* V, 186 e seg. DIACONIS, *Vita di D.,* 315 e seg.

Malatesta, nobile e potente famiglia della Romagna, alla quale appartenevano il marito ed il cognato della sventurata Francesca da Rimini (cfr. FRANCESCA). Si diceva *da Verrucchio,* da un castello donato dai Riminesi a Malatesta il Vecchio (cfr. VERRUCCHIO). Dante ricorda con biasimo alcuni membri di questa famiglia *Inf.* XXVII, 46 e seg.; XXVIII, 85 e seg. (cfr. MASTINO, TRADITORE).

Malcreato, Scostumato. *Malcreata plebe* chiama Dante i traditori dannati, *Inf.* XXXII, 13, che vale Creati e nati per lor proprio male, perchè il male vollero contro Dio.

Male, Sost. dal lat. *malum,* Contr. di *Bene,* Mancanza o negazione di un bene. Nella *Div. Com.* questo sost. è adoperato 39 volte, cioè 17 nell'*Inf.* (I, 132; II, 16, 89; V, 93; VII, 18, 51; XI, 25; XVII, 84, 125; XIX, 115; XXIII, 109; XXIV, 18; XXVII, 70; XXIX, 48; XXX, 69, 125; XXXIV, 84), 15 volte nel *Purg.* (IV, 90; V, 112; VII, 109; XI, 16; XIII, 36; XV, 104; XVI, 72; XVII, 100, 113, 123; XX, 8, 63, 85; XXII, 45; XXIX, 111) e 7 volte nel *Par.* (III, 106; VI, 40, 99; VIII, 51; XVI, 68; XX, 58; XXI, 126). - 1. Male morale; *Inf.* VII, 51. *Purg.* XXII, 45. *Par.* III, 106, e sovente. - 2. *Male che occupa tutto il*

mondo, per Avarizia; *Purg.* XX, 8. - 3. Per Danno, Disgrazia, Pericolo; *Inf.* I, 132. - 4. Il male fisico, per Tormento; *Inf.* XVII, 125. - 5. E per Malattia, Ferita; *Inf.* XXIV, 18; XXIX, 48; XXX, 69. - 6. *Il mal di Francia* è Filippo il Bello re di Francia; *Purg.* VII, 109; cfr. FILIPPO IV. - 7. *Mal delle Sabine,* per Il ratto delle Sabine; *Par.* VI, 40. - 8. *Aver male da alcuno,* per Ricevere danno, ingiuria, ecc., da lui; *Purg.* XIII, 36. - 9. *Fare male,* per Occasionare fatica, sforzo e sim. *Purg.* IV, 90.

Male, Avv. dal lat. *male,* Malamente, Contrario di Bene. Questo Avv. è adoperato nella *Div. Com.* 40 volte: 18 nell'*Inf.* (V, 7; VII, 58; IX, 54; X, 77; XI, 37; XII, 51, 66; XV, 114; XVIII, 52, 76; XIX, 98; XXIII, 140; XXV, 12; XXIX, 78; XXX, 48, 53; XXXII, 13, 96), 11 nel *Purg.* (IV, 72; XII, 45; XIV, 116; XVI, 111; XVII, 87; XVIII, 125; XX, 1; XXIII, 60; XXXII, 45, 103, 129) e 11 volte nel *Par.* (IV, 61; V, 12, 67; VI, 69, 104, 129, 131; XVI, 140; XIX, 141; XXII, 39; XXXI, 125). - 1. Per In mal punto, Con danno, Infelicemente, aggiungendovi talora *Per me, Per te, Per lei,* e sim. *Inf.* IX, 54; XII, 66. *Purg.* IV, 72; XII, 45. *Par.* VI, 69; XVI, 140. - 2. Si unisce a molte voci, come *Mal dare e mal tenere* (*Inf.* VII, 58), *Male inteso* (*Par.* IV, 61), *Mal tolletto* (*Par.* V, 33, nel qual luogo però è meglio leggere *Maltolletto,* cioè roba di mal acquisto), *Mal tolto* (*Inf.* XIX, 98), e sim. - 3. *Mal nascere,* per Essere generato illegittimamente, Nascere d'adulterio; *Purg.* XVIII, 125.

Male, Agg. cfr. MALO.

Malebolge, Luogo nell'Inferno così detto da Dante, quasi abbia voluto dire *Mali ripostigli.* Dante l'usa sempre al sing. *Inf.* XVIII, 1; XXI, 5; XXIV, 37; XXIX, 41. *Benv.:* « Describit primo locum a nomine novo, quia istud dictum est nuper ab autore, numquam ab alio, et est nomen conveniens. Bulgia enim in vulgari florentino est idem quod vallis concava et capax: modo iste circulus continet intra se multas valles, quarum quælibet est capax multorum valde; ideo autor imponit huic loco tale nomen, et est nomen compositum singularis numeri. Et bene sic vocatur, quia cum omnes valles inferni sint malæ, istæ per excellentiam possunt dici malæ. » - *Buti:* « Tanto viene a dire quanto mali ripostignoli; bolgia cioè ripostignolo, o vero ripostiglio, e veramente tal nome si conviene a questo luogo: imperò che l'autor finge qui essere puniti dieci spezie d'astuzia, le quali si commettono contra lo prossimo rompendo la carità naturale solamente, e non la fede, sicchè ben li si conviene essere chiamato *Malebolge;* cioè mali riposticoli: tanti mali in questo VIII cerchio sono posti. » - *An. Fior.:* « Malebolge tanto vuol dire

quanto Male sacco, o veramente Male valige. » - *Ross.:* « *Bolgia,* quasi borsa, vale cavità: e il loro complesso è appellato *Malebolge,* che suona campo di cavità continenti spiriti mali. »

Malebranche, da *Mala* e *Branca,* Nome dei diavoli che nella quinta bolgia afferrano cogli uncini e straziano i barattieri. È usato senza l'articolo: *Inf.* XXI, 37; XXIII, 23; XXXIII, 142; coll'articolo: *Inf.* XXII, 100. - *Benv.:* « Diaboli habentes malas branchas, quia habent ungues curvatas ad rapiendum; et vere sunt malæ branchæ, unde væ illis qui perveniunt ad manus eorum. » - *Buti:* « Questo è il nome di tutti quelli demoni che sono posti a tormentare quelli, che hanno avuto male mani ad unciare, e pigliare danari e doni di quello che non si dee pigliare; e però finge l'autore uno nome comune a tutti. » - *Gelli:* « Chiama tutti quei demonii *Malebranche,* per aver tutti le ugne curvate da rapire e tenere. » - *Ross.:* « Se rammentiamo che la personificata Frode ebbe le *branche pelose* e *coda velenosa,* tosto vedremo che le *Malebranche* son figure delle mani avide. »

Maledetto e **Maladetto,** dal lat. *maledictus,* Che ha avuto maledizione, o merita d'averla; *Inf.* VI, 8, 109; VII, 8; VIII, 38, 95; XI, 19. *Purg.* XIV, 51; XX, 10. *Par.* IX, 130; XXIX, 55. *Vit. N.* XXXVIII, 10. - *I maledetti* sono denominati i diavoli della quinta bolgia; *Inf.* XXII, 42. - I *Maledetti nei nuvoli formati* sono i Centauri, secondo la mitologia figli di Issione e della Nuvola; *Purg.* XXIV, 121.

Maledire, dal lat. *maledicere,* Imprecar male, Abbominar con parole, Svillaneggiare. Per iperb. di cosa infausta, la quale non si vorrebbe che fosse stata o che fosse; *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 1, 5, 9.

Maledizione e **Maladizione,** dal lat. *maledictio,* Imprecazione, Esecrazione; contrario di *Benedizione.* E per Atto di scomunica, ch'era in antico d'una formula piena di maledizioni; *Purg.* III, 133, nel qual luogo si ragiona conforme la dottrina della Chiesa che in causa della sola scomunica non si perde irremissibilmente la grazia di Dio. - FRA GIORD., *Pred.,* 1: « La scomunicazione dà pur pene temporali, non altro; non lega a inferno, e non ti può torre Paradiso. »

Malestruo, dal lat. *mala struo,* Macchinatore di male; *Conv.* IV, 27, 87. Secondo altri *malestruo* deriva dal prov. *malestruc* e vale Nato sotto cattivo astro. Cfr. RAYNOUARD, *Poes. des Troubadours,* II, 194; IV, 91. MONTI, *Prop.* II, 2, p. XLIX.

Malfare e **Mal fare,** dal lat. *malefacere;* 1. Commetter male o misfatto; *Purg.* XX, 63. *Par.* III, 106. - 2. E per Nuocere, Offendere; *Inf.* II, 89; XVII, 84. *Purg.* XXIX, 111. - 3. E per Stancare, Occasionare fatica; *Purg.* IV, 90.

Malgoverno, che scrivesi anche **Mal governo,** Scempio, Strazio, Strage; *Inf.* XXVII, 47. « Qui sarebbe da scrivere disgiunto. Nel senso soc. e polit., quando il Governo è tanto cattivo e non meriti nome di *Governo,* l'unica voce direbbe di più. Ma nel plur. non potrebbe congiungersi *Mali,* nè suonerebbe bene disgiunto; » *Tom.*

Malìa, dal lat. *malus;* la desin. *ìa* è scorcio d'*ivus* per ell. il sost. dall'agg., come dire *Opera maligna:* Fattucchieria, Incantesimo; ed è Quella specie d'incantamento con cui si dà ad intendere di legare sì gli uomini che non sieno liberi nè padroni della lor volontà, e anche talor delle membra; *Inf.* XX, 123. - FRA GIORD., *Tratt.:* « *Malìa* non è altro a dire in effetto che negare Iddio e chiamare il demonio in suo aiuto. »

Malignamente, Avv. Da *maligno,* lat. *maligne,* Con malignità, cioè Con malvagità d'animo disposto per propria natura a nuocere altrui, ancorchè non vi sia l'util proprio, ed al tirar al peggiore ogni fatto o detto altrui; *Purg.* XVII, 60.

Maligno, dal lat. *malignus,* Che ha malignità; e dicesi così delle persone. - 1. Nel signif. fisico: Che nuoce, o Che può nuocere; *Inf.* V, 86; VII, 108; XVIII, 4. *Purg.* XXX, 118; XXXII, 134. - 2. Nel signif. morale: Cattivo, Pieno di malizia; *Inf.* XI, 61.

Maliscalco, che anche dicesi *maniscalco* e *mariscalco,* spagn. e port. *mariscal,* prov. *manescalc,* franc. *maréchal,* dal ted. ant. *marah-scalc,* med. ted. *mar-schalc;* nelle *Legg. Alem.:* « *Marschalcus,* qui super XII caballos est; » oggi Maresciallo: Governator d'esercito. Trasl. per Sommi maestri; *Purg.* XXIV, 99. - *Benv.:* « Optime appellat istos duos magnos poetas; quoniam Virgilius egregie descripsit naturas equorum, bella virorum; et Statius bella græcorum, et uterque novit mores hominum, fortunas regnorum, situs locorum etc. » - *Buti:* « Sì grandi governatori del mondo, dimostrando ne li loro poemati li costumi del mondo. *Maliscalco* è governatore ne le coste e de l'esercito sotto lo imperadore, e de' essere persona esperta de le cose da fare, sicchè sappia comandare quello che si de' fare, come seppeno quelli du' poeti quello che si convenia fare nel mondo a vivere moralmente e civilmente. » - *Vol.:* « Uomo molto principale, segnalato e famoso. » - *Lomb.:* « Significando però nel Latino de' bassi tempi *mareschallus* quanto che *magister equitum,*

io son tirato a persuadermi che, come per una spezie di sineddoche suole talvolta adoprarsi *capitano* per *capo* generalmente, così adoperi qui Dante *maliscalchi* specie di maestri per *maestri* generalmente. »

Malizia, dal lat. *malitia:* 1. Vizio, Difetto, Malignità, Inclinazione al nuocere o malfare, Mala volontà, Reo talento, ecc., *Inf.* XI, 82; XV, 78. *Purg.* XVI, 60, 75. *Par.* XXI, 27. *Conv.* I, 2, 29; IV, 1, 21, 22, 25; IV, 15, 86. - 2. Peccato mortale; *Inf.* XI, 22. - 3. Cattiva qualità; *Par.* IV, 65. - 4. Astuzia; *Inf.* XXII, 107. - 5. In senso fisico, per Qualità nociva, dannosa; *Conv.* IV, 15, 82, 125. - 6. Infezione, Corruzione, detto dell'aria; *Inf.* XXIX, 60.

Maliziato, da *maliziare,* Operato e pensato con malizia, Malizioso; *Conv.* I, 2, 38; I, 11, 5.

Malizioso, dal lat. *malitiosus,* Che ha malizia, Astuto; *Inf.* XXII, 110.

Mallehault, Dama di, cameriera della regina Ginevra nel famoso romanzo di Lancilotto del Lago, la quale tossì, vedendo Lancilotto baciare la regina. È menzionata *Par.* XVI, 14.

Malmenare, Condurre, o Conciar male; *Par.* XIX, 143.

Malnato, dal lat. *malenatus,* Nato per sua sventura, Sciagurato; *Inf.* V, 7; XVIII, 76; XXX, 48. *Vit. N.* XIX, 40. *Canz.:* « Donne ch'avete intelletto d'amore, » v. 27.

Malmaturato, Agg. comp. Gracile, Di mala complessione; *Conv.* III, 8, 137.

Malo, nel plur. **Mali,** e per apocope **Ma',** Agg. dal lat. *malus,* Contrario di *Buono,* Cattivo. Questo agg. è adoperato nella *Div. Com.* sei volte sette, cioè 42 volte; tre volte sette, ossia 21 nell'*Inf.* (III, 115; V, 42; VII, 93; X, 100; XVII, 111; XIX, 11; XXII 58, 75, 79, 100; XXIII, 16, 123; XXVII, 47; XXVIII, 108; XXXI, 56, 64, 77; XXXIII, 16, 26, 119; XXXIV, 99); due volte sette, cioè 14 nel *Purg.* (I, 88; V, 112; VIII, 100, 132; X, 2; XII, 72; XIV, 39; XVI, 103; XVII, 69, 95, 99; XVIII, 124; XX, 43; XXX, 119) ed una volta sette nel *Par.* (V, 79; VII, 84; VIII, 73, 141; XII, 119; XVIII, 126; XX, 56). Questa meravigliosa simmetria è difficilmente da attribuirsi al mero caso. - 1. *Il mal mondo* è L'inferno; *Inf.* XIX, 11. - 2. *Il mal fiume* è L'Acheronte; *Purg.* I, 88. - 3. Posposto al Sost. *Inf.* V, 42. - 4. Nel senso di Infelice, Misero; *Inf.* XXII, 79. - 5. *Mal piglio,* L'atto del volto, con che si esprime naturalmente dispiacere e dolore che si senta di checchessia; *Inf.* XXII, 75.

Malta, prigione di Cittadella edificata da Ezzelino III nel 1251; secondo altri prigione nella torre della Malta sul lago di Bolsena; e di nuovo secondo altri prigione nella torre della Malta in Viterbo, adattata nel 1255 a prigione per gli ecclesiastici; *Par.* IX, 54. - *Lan.* e *An. Fior.:* « È da sapere ch'ell'è in Roma una pregione molto orribile, la quale si è appellata Malta, ed è prigione de' cherici, e falli metter lo papa quando vuole che di quelli non sia mai alcuna remissione; e così quando vi sono messi li tristi, mai non se ne fa novella. Or questa prigione sì come suona lo suo effetto crudele e senza nessuna misericordia, così si dee intendere che la cagione perchè elli vi sono messi è crudele e senza alcuno misericordevole atto. E poi volendo l'autore mostrare la eccellenzia del peccato del ditto Vescovo, dice che mai non s'entrò in Malta per simile, quasi dica: mai non ne fu commesso uno simile in crudeltà e senza pietà umana. » - *Ott., Petr. Dant.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Cass.:* « Est quidam carcer in quo ponuntur clerici ad perpetuum carcerem per domnum papam. » - *Falso Bocc.:* Malta sie unatorre iroma pessima eoschura prigione doverano messi icherici quando fallavano dadovere morire e ivi istavano infino allaloro fine. » - *Benv.:* « Et enim Malta turris horrenda in lacu sanctæ Christinæ, carcer amarus delinquentium sacerdotum. Unde sacerdos damnatus ad mortem per papam Bonifacium, clamabat: *Peto benedictionem Patris mei;* et Bonifacio respondente: *Pater tuus Diabolus est,* sabiunxit ille: *Et tu utique ille es,* et meruit veniam. Sed e contra, Abbas montis Cassini, qui non bene servaverat Cœlestinum custodiæ suæ commissum, paucis diebus in pane tribulationis et aqua amaritudinis supervixit, afflictus in eodem carcere. » - *Buti:* « È a Bolsena in quella prigione chiamata Malta la quale è inremissibile, e la quale prigione è in sul lago, nel quale corre lo fiume che si chiama Malta, una torre con due solaia nella quale lo papa mette li cherici dannati senza remissione; e però è che in quella faceano mettere li papa tutti li cherici che aveno commesso peccato da non ricevere mai misericordia, e quanti vi si mettevano mai non n'uscivano. » - *Serrav.* vescovo suppone che ai suoi lettori il nome *Malta* sia notissimo, onde e' si contenta di chiosare: « Idest, nullus sacerdos iustius fuit reclusus in Malta, sicut deberet poni iste pastor Feltrensis. » - *Land.:* « Malta dicono osser un fiume che corre nel lago di Bolsena, dove è una torre, nella quale in perpetua carcere tenea il Papa quelli cherici che avessero commesso peccato irremissibile. » - Lo stesso ripete *Vell.,* mentre *Tal.* tira via. - *Dan.:* « È Malta una torre di Cittadella, castello nel Padovano, edificata per Azzolino, fratello di colei che parla, crudelissimo tiranno; nel fondo della qual torre oscurissimo e pien d'acqua e di fango, faceva egli incarcerar in vita cui gli piaceva. » Su questa interpretazione cfr.

Muratori, *Antiq. ital.* iv, 1139 ad a. 1251. Vedi pure: Ciampi, *Un Municipio italiano all'età di Dante,* in *Arti e Lettere,* 52. Orioli, *La prigione Malta presso Dante,* in *Spighe e Paglie,* Corfù, 1844; i, 32 e seg. V. Cian, *La Malta dantesca,* negli *Atti della r. Accademia* di Torino, vol. xxix, 1893-94.

Maltolletto, lo stesso che *Maltolto* e *Mal tolto,* Cosa tolta indebitamente; *Par.* v, 33.

Malvagio, prov. *malvais,* franc. *mauvais;* etimol. incerta; forse dal gotico *balvavései,* Malvagità; oppure dal lat. *male levatus, malvatus, malvatius;* o forse anche dal lat. *male vatius* (cfr. Diez, *Wört.* i³, 260): 1. Di pessima qualità, detto tanto di persone che di cose; *Inf.* i, 97; iii, 107; xvii, 30; xxii, 96; xxviii, 138; xxxii, 110. *Purg.* xiv, 111; xix, 144. *Par.* xvii, 62; xix, 17. *Conv.* iv, 1, 45; iv, 7, 40, 76, 81; iv, 27, 40. - 2. Detto di luogo, vale Difficile, Pericoloso; *Inf.* xxxiv, 95.

Malvolentieri,. Avv. comp. Contrario di *Volentieri;* Di mala volontà, *Inf.* xviii, 52; xxix, 78.

Malvolere, Sost. m. comp. Mala intenzinne, Mala volontà; *Inf.* xxiii, 16; xxxi, 56. *Purg.* v, 112.

Mamma, Voce fanciullesca, ed in alcuni luoghi popolare, dal lat. *mamma;* Madre; *Inf.* xxxii, 9. *Purg.* xxx, 44. *Par.* xiv, 64; xxiii, 122. - E fig. *Purg.* xxi, 97. Cfr. Babbo.

Mammella, dal lat. *mamilla,* Poppa: 1. Nel signif. propr. *Inf.* xx, 52. *Par.* xxxiii, 108. - 2. Trasl. per Il lato; *Inf.* xvii, 31: *Alla destra mammella,* cioè A man ritta.

Manardi, Arrigo, Gentiluomo della famiglia dei signori di Brettinoro, lodato di liberalità; *Purg.* xiv, 97. - *Lan.:* « Questo fu da Brettinoro, savio, largo, e prudentissima persona. » - *Ott.:* « Fu da Brettinoro, cavaliere pieno di cortesia e d'onore; volentieri mise tavola; donò robe e cavalli; pregiò li valentuomini, e sua vita tutta fu data a larghezza ed a bello vivere. » - *Petr. Dant.:* « De Brettinoro, qui siccari fecit lignum, ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, eo mortuo, allegando ibi similem non habere. » - *Cass.:* « De Brectinorio. » - *Benv.:* « Iste de Mainardis de Bretenorio similiter vir nobilis et prudens fuit in vita socius istius domini Guidonis, qui loquitur. Qui eo mortuo, fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia; ideo bene quærit nunc de eo ubi sit;

quasi dicat: non invenitur similis. » – *Buti:* « Questi fu da Faenza, uomo di grande virtù. » – *An. Fior.:* « Questo Arrigo fu de' Manardi, signori di Bertinoro, et consorto di questo Ricciardo; et dicesi per novella che questi Manardi furono i più cortesi uomini di Romagna; et erono tanto cortesi che l'uno avea invidia dell'altro chi facesse più cortesia; et nell'ultimo feciono fare campanelle a' palagi loro in sulla piazza, et qualunche forestieri vi capitava, dov'egli legava il cavallo quivi gli conveniva albergare. » – *Serrav.:* « Hic Henricus fuit bonus homo, valde curialis, liberalis et virtuosus: quo mortuo, ipse Guido de Duce fecit secare unum lignum, super quo solebant ipsi duo sepe simul sedere; quod fecit ad denotandum quod similis vir isti non erat in illa contrata, qui deberet sedere super tale lignum. »

Mancanza, Il mancare, Mancamento; e per Errore, Fallo commesso; *Son.:* « O voi, che per la via d'Amor passate, » v. 18.

Mancare, dal lat. *mancus:* 1. Non essere a sufficienza; *Inf.* XXIV, 7. *Purg.* XVII, 33, 54. *Par.* XXXIII, 142. – 2. *Mancare d'una cosa,* per Non averla, esserne senza; *Par.* VII, 77.

Mancia, dal basso lat. *manicium,* pl. *manicia,* e questo dal lat. *manica* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 44); Quel che si dà dal superiore all'inferiore, o nelle allegrezze, o nelle solennità, o in certe altre occasioni, per segno di cortesia, di amorevolezza, o di soddisfazione. Trasl. *Inf.* XXXI, 6: « Prima di trista e poi di buona mancia, » cioè Prima di male e poi di bene, perchè la lancia d'Achille prima feriva e poi risanava. *Par.* V, 66: « Alla sua prima mancia, » cioè Alla sua prima offerta, Al suo primo dono. Dante chiama l'offerta della propria figlia la PRIMA *mancia* di Iefte, con allusione al costui voto: « Quicunque PRIMUS fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino; » *Iudic.* XI, 31.

Mancino, da *manco:* 1. Agg. Sinistro; *Inf.* XXVI, 126. – 2. *A mancina,* posto avverb. vale Dal lato manco, Dalla mano sinistra; *Purg.* IV, 101.

Manco, Agg., dal lat. *mancus:* 1. Manchevole, Difettivo, Insufficiente; *Inf.* XII, 6. *Purg.* IV, 78. *Par.* VIII, 110, 111. *Conv.* III, 6, 57. – 2. *Voti manchi,* Voti non adempiuti, o adempiuti soltanto in parte; *Par.* IV, 137; V, 14. – 3. *Essere manco,* per Essere difettivo, Trovarsi in difetto; *Par.* X, 20. – 4. Per Sinistro, opposto a Destro; *Inf.* XXIII, 68. Sul luogo *Purg.* X, 30 cfr. MANCO, *Sost.*

Manco, Sost. 1. Il Mancare, Mancamento, Mancanza; *Par.* III, 30. *Conv.* II, 2, 31; III, 8, 151. - 2. Nel luogo *Purg.* X, 30 il significato della voce *manco* è disputabile, ritenendola chi per avv., chi per part. e chi per sost. Leggendo il verso (con 52 codd. collazionati dal MOORE, *Criticism,* 386-88): « Che, dritta, di salita aveva manco, » il senso è chiaro: La quale, a cagione dell'esser diritta quasi a perpendicolo, avea mancanza, impossibilità di salirla. Versi affini, rispetto alla sintassi, non mancano nella *Div. Com.,* come *Inf.* XVII, 24. *Purg.* V, 135; XVI, 112; XXI, 89. Cfr. FANFANI, *Studi ed Osservaz.,* 94 e seg. Tra' commentatori *Lan., Ott., Petr. Dant.,* ecc., non danno veruna interpretazione nè lasciano indovinare come leggessero. - *Cass.* ha: « Che diricta disalita avea manco, » senza veruna chiosa. - *Falso Bocc.:* « Cheldritto disalire avea mancho. » - *Benv.:* « *Che aveva dritto di salita manco,* quasi dicat, rectitudinem ascensus non habebat, quia non poterat recte ascendi per ipsum, sed per viam quæ circuit ipsum. » - *Buti:* « *Che di sallita dritta avea manco:* cioè che non v'era luogo da salire: anco era ritta come un muro. » - *An. Fior.:* « *Che di diritta salita:* Salendo una erta molto erta, o volendo andare alla sommità d'uno alto poggio, la via non può essere diritta, però che sarebbe troppo erta, conviene ch'ella vada avvolgendosi per la costa; tutto a simile era la via in quello luogo. » - *Serrav.:* « Que recti ascensus habebat defectum, idest non erat recta via, sed erat circularis de marmore. » - *Land.:* « Quella ripa alla fine del piano è sì erta, et ritta in forma di muro, che non si potea salire. » - *Tal.:* « Erat ista via erecta, quod per se nunquam ascendisset, nisi circum habuisset cornicem artificialiter factam. » - *Vell.:* « Haveva manco, cioè mancava di dritto e di ragione di salita; et in sententia, che per quella non si poteva, perchè era troppo ripida, salire. » - *Dan.:* « Haveva *manco,* cioè mancamento di dritta salita, perchè per essa salir non si potea. » - *Vent.:* « Più erta e ripida di maniera, che meno vi si poteva salire, essendo dritta a guisa di muro. » - *Lomb.:* « Colla frase *Che dritto di salita avea manco* o estende la voce *dritto* a significar quanto *ragione* tal volta significa, cioè *qualità,* e vuol dire, che per cagione dell'ertezza aveva essa *manco* (meno) qualità di *salita* (di *luogo per lo quale si sale*) di quello avessene il rimanente della falda; ovvero, inteso *dritto* per *ragione,* per *ius,* adopera ellissi, e dice *manco dritto di salita* in vece di dire *manco dritto d'essere appellata salita.* » - Così in sostanza *Portir., Pogg.* e parecchi altri moderni. - *Biag.:* « Che aveva ogni dritto di salita *manco,* cioè *mancato;* e però le mancava ogni dritto (ogni possibilità di salita; inteso di quel dritto che poteva avere dall'esser pendente. » - *Betti:* « Aveva manco il dritto della salita. Cioè impediva che alcuno vi potesse dirittamente salire. » -

Ces.: « *Aver manco* di una cosa, è *Aver difetto,* cioè *Non avere.* Dunque quella ripa *non avea ragione* (dritto) *di salita;* cioè, non poteva montarsi, essendo perpendicolare. » - *Monti:* « Una ripa che ha *manco* ossia meno *diritto di salita,* è quella la cui salita meno s'accosta alla linea retta perpendicolare, la meno ripida, la meno erta. » - I moderni ripetono l'una o l'altra delle interpretazioni citate, onde non occorre riferire le loro chiose. Cfr. CLERICI, *Alcune osservazioni sul testo e sulle interpretazioni della Div. Comm.*, Parma, 1886. FANFANI e MOORE, loc. cit.

Mandare, dal lat. *mandare:* 1. Comandare che si vada, Inviare; *Inf.* II, 95; V, 6; XIII, 96; XXI, 115. *Purg.* I, 61; V, 32. *Par.* XXXI, 96. - 2. *Mandar fuori,* per Emettere, Esprimere, Far palese; *Par.* XVII, 7.

Mandra e **Mandria,** dal lat. *mandra,* Luogo che accoglie bestiame tenuto da uomini in cura, e moltitudine d'esso bestiame. Fig. *Purg.* III, 86.

Mandriano, Custode della mandria, Mandriale; *Purg.* XXVII, 82.

Manducare, dal lat. *manducare,* Mangiare con avidità; *Inf.* XXXII, 127. - Fig. *Canz.:* « Così nel mio parlar, » v. 32.

Mane, dal lat. *mane:* 1. Mattina; *Inf.* XXXIV, 105. *Par.* XXIII, 89; XXVII, 138. - 2. E tronco: *Inf.* XXXIV, 118. - 3. *Da mane,* per Al mattino; *Par.* XXVII, 29. - 4. *Fare mane,* per Far giorno; *Par.* I, 43.

Manere, dal lat. *manere,* Stare, Dimorare, Restare, Rimanere; *Par.* XXIX, 145.

Manfredi, re di Sicilia, figlio naturale, ma poi legittimato, di Federigo II e della contessa Bianca Lancia. L'imperatore suo padre gli lasciò il principato di Tarento e lo fece amministratore del regno sino all'arrivo del suo fratellastro Corrado IV, al quale Manfredi cedette il regno nel 1252, dopo aver soppresso la rivoluzione nell'Italia meridionale. Morto Corrado nel 1254, i Grandi del regno elessero Manfredi a suo successore. Innocenzo IV non volle riconoscerlo re, onde Manfredi si accostò ai Saraceni, sconfisse col loro aiuto gli eserciti papali presso Foggia il 2 dicembre 1254, s'impadronì di Capua, Napoli, Aversa e Brindisi, poi si recò nel 1256 in Sicilia dove si fece incoronare re (11 agosto 1258) e ridonò alla Corte di Palermo l'antico splendore. Papa Urbano IV gli eccitò contra Carlo d'Angiò e nella battaglia di Benevento (26 febbr. 1266) Manfredi, tradito da' suoi baroni, cercò e trovò la morte (cfr. BE-

NEVENTO). Di lui VILL. VI, 46: « Il detto re Manfredi fu nato per madre d'una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo 'mperadore ebbe a fare, e fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestìo di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di buon aire, sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio nè santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di Santa Chiesa, e de' cherici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre, e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, e sì per lo suo regno ch' era largo e fruttuoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch' ebbe colla Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezza e in podere per mare e per terra. Per moglie ebbe la figliuola del dispoto di Romania, ond' ebbe figliuoli e figliuole. » Cfr. CESARE, *Storia di Manfredi,* Nap., 1837. MUENCH, *Koenig Manfred,* Stoccarda, 1840. RICCIO, *Alcuni studii storici intorno a Manfredi e Corradino,* Nap., 1850. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen,* Gottinga, 1850. CAPASSO, *Hist. diplomatica regnis Siciliæ,* Napoli, 1874. MANNI, *Storia del Decam.,* p. 209 e seg. NEGRONI, *La tomba di re Manfredi,* nell'*Alighieri* I, 97 e seg. DE CHIARA, *Dante e la Calabria,* Cosenza, 1894, p. 66-104. Dante pone il re Manfredi nel suo Antipurgatorio, *Purg.* III, 112; e lo ricorda con lode, *Vulg. El.* I, 12, 17.

Manfredi, Alberigo de', cfr. ALBERIGO.

Manfredi da Vico, personaggio menzionato da Dante qual tipo che vanno superbi de' loro antenati; *Conv.* IV, 29, 12. *Giul.:* « Costui, che discese da' signori di Sirimpopoli presso Viterbo e qui è ricordato per una qualsiasi persona, dovette essere uno di que' vanitosi che, pur avendo in Roma la dignità di Prefetto, credeva di meritare questo titolo, non per altro, se non perchè indi faceva rammentare alcuno de' suoi maggiori, il quale aveva con lodate e cospicue opere ottenuto *l' ufficio della Prefettura.* »

Manfredi, Tebaldello o **Tribaldello,** cfr. TEBALDELLO.

Mangiadore, Pietro, lat. *Petrus Comestor* o *Manducator,* scrittore ecclesiastico del secolo XII, nativo di Troyes nella Sciampagna, dove fu Decano di quella Cattedrale, finchè fu eletto cancelliere dell' Università di Parigi (nel 1164). Nella sua vecchiaja

si ritirò nel monastero di S. Vittore, dove morì nel 1179 (alcuni dicono nel 1198). L'opera sua principale è la *Historia scholastica.* Dicono che sul suo sepolcro si leggesse questo epitaffio:

PETRUS ERAM, QUEM PETRA TEGIT; DICTUSQUE COMESTOR
NUNC COMEDOR. VIVOS DOCUI NEC CESSO DOCERE
MORTUUS, UT DICAT, QUI ME VIDET INTUMULATUM:
QUOD SUMUS, ISTE FUIT; ERIMUS QUANDOQUE, QUOD HIC EST.

Dante lo ricorda nel Cielo del Sole, *Par.* XII, 134. Di lui *Lan.:* « Questo fu quello che fece li trattati di loica, scrisse in filosofia e in teologia. » - *Ott.:* « Fu questi Lombardo, e fece il testo del libro delle Sentenze, e fu grande maestro in teologia, il cui corpo si posa in San Vittore a Parigi. » - *Cass.:* « Scripsit ystorias scolasticas veteris et novi testamenti. » - *Falso Bocc.:* « Huomo valente in iscienza edisanta vita. » - *Benv.:* « Iste Petrus Comestor fuit lombardus, vir magnæ scientiæ, qui fecit librum qui dicitur historia scholastica, in quo declaravit multa puncta et dubia sacræ scripturæ; fecitque epitaphium ponendum supra sepulcrum suum sub hac forma: Petrus sum quem petra tegit etc. »

Mangiare, dal lat. *manducare:* 1. Prendere il cibo e mandarlo allo stomaco; *Inf.* XXXIII, 62, 141. *Purg.* XXIII, 67. - 2. *Mangiarsi,* più che *Mangiare,* dice avidità e godimento sensuale; *Inf.* XXXII, 134.

Mangona, conti di, cfr. ALBERTO DEGLI ALBERTI.

Manibus o date lilia plenis, parole tolte da Virgilio, *Aen.* VI, 883, colle quali i « cento sulla divina basterna » festeggiano ed invitano a festeggiare l'apparizione di Beatrice; valgono: « O spargete gigli a mani piene; » *Purg.* XXX, 21.

Manicare, dal lat. *mandere* e *manducare,* Mangiare; *Inf.* XXXIII, 60. - « È rimasto sulla bocca del popolo, e l'usa per lo più a significare un mangiare ingordo, e il rifinirsi delle sostanze per vizii. In quel di Greve lo dicono comunemente i contadini per Mangiare, e lo scrive il Baldovini nel lamento di Cecco: « *Io, che già manicavo un pan sì presto, Del manicare ho ogni pensier smarrito;* » CAVERNI, *Voci e Modi,* 79.

Maniera, dal basso lat. *maneries* e *maneria,* che valeva Maniera di trattare; Qualità di procedere operando, Modo, Guisa, Forma; *Par.* XIII, 17.

Manifestare, dal lat. *manifestare:* 1. Palesare, Scoprire, Far noto; *Inf.* XIV, 7. *Par.* I, 24; XXIV, 127; XXV, 96. - 2. Neut. pass. Darsi

a conoscere; *Purg.* XXVI, 26, nel qual luogo *mi fora manifesto* è contratto, per *Mi sarei manifestato.* - 3. Quasi fig. *Par.* XXI, 69, dove il senso è: i Beati che son sopra, amano quanto e più che me; e lo conosci alla vivida luce loro.

Manifesto, dal lat. *manifestus:* 1. Palese, Pubblico, Notó. Opposto a Occulto; *Inf.* XV, 91; XXIV, 81. *Purg.* XI, 48; XVIII, 17; XXIII, 38. *Par.* II, 79; V, 114; XII, 74; XV, 80; XIX, 42; XXVII, 120; XXX, 96. - 2. Per Visibile; *Inf.* XIV, 18. *Purg.* II, 123; XXX, 69. - 3. Per Intelligibile, Chiaro nella sua sentenza; *Purg.* VI, 33. *Conv.* I, 13, 46. - 4. Sinc. del part. pass. Manifestato, da Manifestare; *Purg.* XXVI, 26. - 5. *Farsi manifesto,* per Palesare ciò che si pensa o si crede; *Par.* XXIV, 52. - 6. *Far manifesto,* per Rivelare, Pubblicare; *Par.* X, 126; XVII, 128. - 7. In forza d'avv. per Manifestamente; *Inf.* X, 25.

Manlius, Marco Manlio Capitolino, Console nel 392 a. C., il celebre difensore del Campidoglio; *De Mon.* II, 4, 39; cfr. LIV. V, 47; VI, 14 e seg. PLUT. CAM. 36. VIRG. *Aen.* VIII, 652 e seg.

Manna, dall'ebr. מָן, Che? Che cosa? Cibo caduto dal cielo miracolosamente nel deserto agli Ebrei; cfr. *Exod.* XVI, 31 e seg. *Num.* XI, 6. - 1. Nel signif. propr. *Par.* XXXII, 131. - 2. Figur. *La cotidiana manna,* per Il pane cotidiano; *Purg.* XI, 13. *La verace manna,* per Il cibo spirituale; *Par.* XII, 84.

Mano, accorc. *Man,* anche nel plur.; dal lat. *manus:* propriam. Membro dell'uomo attaccato al braccio, e per cui gli si fanno agevoli molte operazioni, che mal possono, o non possono punto, altri animali. Questa voce è adoperata nella *Div. Com.* 96 volte, 46 nell'*Inf.,* 39 nel *Purg.* e 11 volte nel *Par.* - 1. Nel signif. propr. *Inf.* III, 19; IV, 86; VII, 112; VIII, 40; IX, 59. *Purg.* II, 6, 29; III, 69. *Par.* IV, 44, ecc. - 2. Per Braccio; *Inf.* XXX, 6. - 3. Per Banda, Lato, Parte; *Inf.* VII, 32; IX, 110; XIX, 41; XXIII, 68, e sovente. - 4. *Ad ogni mano,* locuz. avverb. significante A destra e a sinistra; e per estens. D'ogni parte, D'ogn'intorno, Per tutto; *Inf.* IX, 110. - 5. *A man destra,* posto avverb. vale Verso la parte destra, Dalla parte destra; *Par.* XXVII, 46. - 6. *A mano stanca, A man sinistra,* Verso la parte sinistra; *Inf.* X, 133; XIX, 41. - 7. *Chiuder le mani,* Congiungerle in atto di preghiera; *Par.* XXXIII, 39. - 8. *Essere a mano di alcuno,* per Essere posseduto da lui; *Conv.* I, 9, 34. - 9. *Piegare le mani,* Per porsi a mani giunte in atto di adorazione; *Purg.* II, 29. - 10. *Porger la mano avanti,* per Distenderla all'azione relativa; *Inf.* XIII, 31. - 11. *Por mano,* Spendere l'opera in una cosa; *Purg.* XVI, 97. *Par.* XII, 138. - 12. *Porre Dio la mano a far checchessia,*

Trasl. fam. di cosa difficilissima; *Conv.* IV, 5, 115, 118, 121, 126. - 13. *Prendere per mano,* Segno di confidenza o di affetto; *Inf.* XXXI, 28. - 14. *Protendersi in su le mani commesse,* per Distendere la persona sopra le mani giunte, atto di perplessità, di crudele dubitazione; *Purg.* XXVII, 16. - 15. *Recare alle sue mani un paese* o sim. vale Impadronirsene, Farsi signore di quello; *Purg.* XI, 123. - 16. *Tenere in mano,* vale Tenere alcuna cosa colle mani; e fig. Avere appresso di sè alcuna cosa d'altri; *Son.:* « A ciascun'alma presa, e gentil core. » v. 9 e seg. - 17. *Tremare la mano,* per Essere inetta all'azione relativa; *Par.* XIII, 78. - 18. *Uscire di mano,* Un'opera a chi la fa: Essere creatura, effetto; *Purg.* XVI, 85. - 19. *Venire a mano,* per Venire in potere; *Inf.* XXII, 45.

Mansione, cfr. MESSIONE.

Manso, dal latino *mansues,* Mansueto, Addomesticato; *Purg.* XXVII, 76.

Mansueto, dal lat. *mansuetus,* Agg. Propriamente si dice degli animali domestici, che vivono tra gli uomini, e che facilmente si lasciano trattare, e guidare secondo il loro volere. 1. Nel signif. propr. *Conv.* II, 1, 20. - 2. Fig. Sost. Di benigno e piacevole animo, Che ha mansuetudine; *Conv.* IV, 25, 13.

Mansuetudine, dal lat. *mansuetudo,* Disposizione abituale dell'animo contro l'impeto dell'ira; *Conv.* IV, 17, 57. Esempi di mansuetudine proposti alle anime nel terzo girone, *Purg.* XV, 82-114.

Mantaco, dal lat. *mantica,* forma arcaica per Mantice. Trasl. per Polmone; *Purg.* XV, 51.

Mantenente, Avv. Immantinente; Subito; *Vit. N.* III, 24; V, 15; nei quali due luoghi è però probabilmente da leggere *immantinente,* come leggono *Pizzo, Giul., Moore,* ecc. (*D'Ancona* legge *immantanente*).

Mantenere, dal lat. *manu tenere, manum tenere,* Conservare. E per Reggere, Tener diritto; *Par.* XI, 119.

Manto, dal lat. *mantelum,* affine al greco Μανδύας e Μαντύας: Specie di vestimento simile al mantello, ma senza bavero; ed è ornamento reale, e di gran dame, con lungo strascico. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXXI, 66. *Purg.* XIII, 47; XXX, 32. *Par.* XXI, 133. - 2. Fig. per Dignità pontificia; *Inf.* XIX, 69. *Purg.* XIX, 104. - 3. Trasl. *Par.* XVI, 7; XXIII, 113, nel qual luogo *Real manto di tutti i volumi*

del mondo è detto il nono cielo, il Primo Mobile, che serve di manto a tutti i cieli inferiori. - 4. Fig. Cappe di piombo che gravano col loro peso le anime degl'ipocriti nella sesta bolgia; *Inf.* XXIII, 67.

Manto, Indovina Tebana, figlia di Tiresia, la quale, dopo la morte del padre, fuggì da Tebe per sottrarsi alla Tirannia di Creonte, venne in Lombardia e si stabilì colà dove fu poi fondata la città di Mantova; cfr. VIRG. *Aen.* X, 198 e seg. OVID. *Met.* VI, 157. STAT. *Theb.* IV, 463 e seg.; VII, 758 e seg.; X, 639 e seg. È nominata *Inf.* XX, 55; ed è pur ricordata *Purg.* XXII, 113, sul qual luogo cfr. FIGLIA 10.

Mantova, lat. *Mantua,* gr. Μάντουα, antica città d'Italia, situata in mezzo ad una palude formata dal Mincio e in un'isoletta di questo fiume medesimo, capoluogo della provincia dello stesso nome, celebre come patria di Virgilio (cfr. VIRG. *Georg.* III, 12) e di Sordello. Alcuni la dissero edificata dagli Etruschi, altri, e con loro Dante, l'attribuirono alla indovina Manto; *Inf.* XX, 93. *Purg.* VI, 72. *Vulg. El.* I, 15, 7.

Mantovano, Cittadino di Mantova; *Inf.* I, 69; II, 58. *Purg.* VI, 74; VII, 86; XVIII, 83.

Mantuanus, Gottus, *Vulg. El.* II, 13, 22; cfr. GOTTO MANTOVANO.

Maometto, Nome del fondatore dell'Islamismo, nato alla Mecca l'anno 570 dell'èra volgare, morto a Medina l'8 giugno 632. Sulla sua vita e le sue dottrine cfr. MUIR, *The life of M.,* Londra, 1858-61. SPRENGER, *Das Leben und die Lehr des M.,* 3 vol., Berlino, 1861-65 e 1868-69. NOELDEKE, *Das Leben M.,* Annovra, 1863. MUELLER, *Der Islam im Morgen-und Abendland,* Berlino, 1885. Dante lo pone tra' seminatori di discordie nella nona bolgia; *Inf.* XXVIII, 31, 62. È pure nominato: *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 72. Secondo parecchi interpreti Dante allude pure a Maometto nel luogo *Purg.* XXXII, 131; cfr. DRACO.

Maraviglia e **Meraviglia,** dal latino *mirabilia.* 1. Cosa meravigliosa, Cosa che muove ad ammirazione; *Inf.* XV, 24; XXV, 47; XXXIV, 37. *Purg.* I, 134; XVI, 33; XXVIII, 115. *Par.* I, 139; XI, 77; XV, 127; XXVIII, 59. - 2. Affetto dell'animo, che viene dalla vista o dal pensiero di novità più o meno importante, o di cosa rara; *Inf.* XXVIII, 54, 67. *Purg.* V, 8; XXVIII, 39. *Par.* XXVII, 139. - 3. *Addurre maraviglia,* per Rendere maravigliato, e sim. *Inf.* XIV, 129. - 4. *Essere* o *Non essere maraviglia,* vale Essere, o Non essere una

cosa da maravigliarsi; *Par.* x, 47. - 5. *Dipingersi di maraviglia,* per Mostrare la maraviglia in sul volto; *Purg.* ii, 82. - 6. *A maraviglia,* posto avverb. vale Grandemente, Sommamente, Maravigliosamente; *Par.* xi, 90; xix, 84.

Maravigliare e **Maravigliarsi,** Neut. e neut. pass. Prendere o Prendersi maraviglia. 1. Neut. *Inf.* xxiii, 124. *Purg.* ii, 69; xiv, 14; xv, 28; xxviii, 79; xxxi, 124. *Par.* v, 4; xx, 101. - 2. Neut. pass. *Purg.* iii, 29, 97; vii, 11; ix, 72; xiv, 103; xxi, 121; xxiii, 59. *Par.* iii, 25; xxvii, 20.

Maravigliosamente, Avv. Da *maraviglioso,* Con maraviglia, fuor d'uso comune; *Vit. N.* vi, 9.

Maraviglioso, dal lat. *mirabilarius:* 1. Che apporta maraviglia, Che eccede l'uso comune, Eccessivo, Straordinario; *Inf.* xviii, 135. *Vit. N.* iii, 2. - 2. Fig. per Atto a far paura, Spaventoso; *Inf.* xvi, 132.

Marca, dal ted. *Mark,* Segno, Confine. E per Paese, Contrada in gen. *Purg.* xix, 45; xxvi, 73.

Marca Anconitana, o *Marca d'Ancona,* oggi più comunemente detta *Le Marche,* corrisponde all'antica regione del Piceno, e comprende attualmente le quattro provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino. Dante la chiama il « paese Che siede tra Romagna e quel di Carlo; » *Purg.* v, 68, 69, perchè il regno di Napoli, governato nel 1300 da Carlo II d'Angiò, si estendeva allora appunto sino alla Marca d'Ancona, cioè sino al Tronto. La Marca Anconitana è pure nominata *Vulg. El.* i, 10, 39; i, 11, 13; cfr. *ibid.* i, 19, 13.

Marca Genovese, lat. *Januensis Marchia,* Il territorio di Genova; *Vulg. El.* i, 10, 38.

Marca Trivigiana, latino *Marchia Trivisiana,* Regione d'Italia, così chiamata dalla capitale Treviso, che ai tempi di Dante, limitata dai due fiumi Tagliamento ed Adice, era molto più estesa che ne'tempi posteriori. È accennata *Purg.* xvi, 115. *Par.* ix, 25, 43. Ed è nominata *Vulg. El.* i, 10, 40; cfr. *ibid.* i, 19, 13.

Marcabò, detto anche *Marcamò,* antico castello costruito dai Veneziani sul territorio di Ravenna, non lungi dalle foci del Po, distrutto da Ramberto da Polenta il 23 settembre 1309. Non risorse più, nè al luogo rimase il nome. Da questo fatto alcuni vogliono

inferire che Dante dettasse la prima Cantica avanti il 1309, poichè rammenta Marcabò, *Inf.* XXVIII, 75. Ma naturalmente il nome non si spense già nel 1309, onde Dante poteva nominare Marcabò anche parecchi anni più tardi. Il nome durò anzi durante tutto il secolo XIV. *Lan.:* « Marcabò **è** alla fine di Romagna su lo lido verso Venezia. » - *Cass.:* « Marcabò locum districtus ferrarie in fauce padi. » - *Benv.:* « Civitas Vercellarum **est** in extremo Lombardiæ et Marchabò quasi in fine fluminis Padi. Unde scias quod Marcabò fuit unum castellum, quod ædificaverunt veneti in agro Ravennate juxta fauces Padi, ut haberent illum passum in potestate sua, ut per manus eorum transirent omnia quæ devehuntur per mare in Padum. Istud autem castellum dominus Rambertus de Polenta cepit, et evertit a fundamentis post conflictum quem receperant veneti apud Ferrariam anno Domini MCCCVIII. » - *Buti:* « Marcabò **è** una terra nella fine della Romagna, in sul lito di verso Vinegia. » - *An. Fior.:* « Marcabò **è** uno luogo di là da Ravenna nel fine di Romagna, dove i Veneziani posono una bastia guerreggiando quelli di Ravenna. » Come si vede il nome di *Marcabò* non si spense per tutto il secolo decimoquarto.

Marcello, lat. *Marcellus,* dimin. da *Marculus, Marcus,* Nome di parecchi più o meno celebri cittadini di Roma, tra' quali si distinsero specialmente il distruttore di Siracusa ed il coetaneo e nemico di Giulio Cesare. Dante usa questo nome per antonom. nel signif. di Grande cittadino di segnalata bontà; *Purg.* VI, 125. *Lan.:* « Marcello fu uno romano, lo quale era console al tempo delle brighe tra Cesare e Pompeo, e questo Marcello era molto partefice, e avea l'animo sì pieno contra Cesare, che continuo si levava in consiglio a dire contra lui; e spingealo tanto lo suo appetito, che le più volte elli dicea contro ragione e giustizia. E però dice l'autore: non solo in Italia si trova tiranni, ma ogni villano doventa simile al detto Marcello in volere reggere e signoreggiare e tiranneggiare. » Così, quasi alla lettera, l'*Ott.* - *Petr. Dant.:* « Dicendo, quod quilibet vilis est rusticus efficitur in dicta Italia, dummodo sit bene partificus, magnus, et ille probus romanus Marcellus, qui Gallos et Pænos equestri bello superavit. » - *Cass.:* « Romanus probissimus qui in singulari bello devicit viridomarum gallorum ducem hostem romanorum existentem. » - *Falso Bocc.:* « Laltore dicie chelle citta sontutte piene ditiranni echegnuno diventa umetello overo marciello. questo mettello fu romano cittadino valente huomo efu altempo diciesare edipompeo effuconsolo egli euno chebbe nome lentulo ma questo metello fureo huomo etiranneggiava econsentiva che ciesare non fosse racciettato inroma. » - *Benv.:* « Hic, nota,

lector, quod poeta non loquitur hic de illo Marcello famosissimo victore, qui circa finem primi belli punici occidit manu sua Viridomarum regem in Lombardia apud Padum; deinde tempore secundi belli punici cepit florentissimam civitatem Syracusanorum in Sicilia, et frequentissime vicit Hannibalem, quia iste nihil facit ad propositum: nec loquitur de Marcello egregio adolescentulo nepote Augusti, nec de aliquo alio Marcello cum multi fuerint, sed de Marcello illo consule qui fuit audacissimus Pompeianus infestus semper Cesari, qui judicavit ipsum hostem.... Vult ergo poeta dicere tacite, quod sicut olim Marcellus ex magna affectione præsumpsit et insurrexit contra Cæsarem primum imperatorem, ita hodie, omnis castellanus et villanus præsumit et insurgit contra imperatorem. » - *Buti:* « Questo Marcello, secondo che pone Lucano che dicesse Cesari, fu uno grande parlatore quando elli dice: *Marcellusque loquax, et nomina vana Catones,* nel primo libro; e massimamente perchè parlava contra lui.... E così dice l' autore che facevano li omini d' Italia di vile condizione, che tutti si faceano grandi parlando male de la contraria parte, et entrando in parte. » - *An. Fior.:* « Alcuno hae Metello nel testo, et intendesi di quello Quinto Metello ch' era Camarlingo, et serrò la camera a Cesare, et opposesi a lui; ma rimossolo da quello luogo, Cesare rubò la camera di 4125 pesi d' oro et di VIIIJ migliaja pesi d' ariento. Se hai *Marcello,* s' intende di quello Marcello, lo quale, ognora che il consiglio di Roma si raunava, montava in su la ringhiera a parlare contro a Cesare. Et l' uno et l' altro di questi conta qui l' Auttore, o puossi pigliare quale altri vuole, però che l' uno et l' altro fu contro a Cesare. » - *Serrav.:* « Modo vult dicere auctor, sicut iste Marcellus semper obstetit Cesari, ita quilibet rusticus parcialis obsistit Cesari. »

Marchese, prov. e spagn. *marques,* franc. *marquis,* basso latino *marchio,* dal got. *marka,* ted. ant. *marcha;* Titolo di signoria che acquistavasi per valore nelle armi, e che concedevasi in benemerenza di servigi prestati; il titolato governava un distretto sulla frontiera. 1. *Il Marchese,* seduttore della Ghisolabella, *Inf.* XVIII, 56, è Obizzo II da Este margravio di Ferrara (cfr. GHISOLABELLA, OBIZZO). - 2. *Guglielmo marchese* da Monferrato, *Purg.* VII, 134. *Conv.* IV, 11, 92; cfr. GUGLIELMO III. - 3. *Messer Marchese,* da Forlì, famoso bevitore; *Purg.* XXIV, 31. - *Lan.:* « Questi fu uno cavaliere di Forlì, il quale fu molto corrotto nel bere. » - *Ott.:* « Questo cavaliere della più vile parte di questo vizio fu affondato, cioè nel bere. » - *Petr. Dant.:* « De Rigogliosis de Forlivio. » - *Cass.:* « De Orgogliosis de Forlivio. » - *Falso Bocc.:* « Messer marchese degliordalaffi fu gientile huomo e molto delvizio della ghola vizioso

esi nel disordinato bere chome nello schoncio mangiare effuchostui fratello della donna dimesser bernardino dapolenta. » - *Benv.:* « Iste fuit nobilis miles de Argugliosis de Forlivio, pater dominæ Lætæ, quæ fuit mater domini Bernardini de Polenta, qui fuit Dionysius ravennatum. Fuit iste vir curialis et placidus multum. Unde cum semel adiuraret pincernam suum, ut sibi diceret, quid diceretur de eo; et illo respondente trepido: « *Domine, dicitur, quod numquam facitis nisi bibere;* dixit ridenter: *Et quare numquam dicunt quod semper sitio.* » - I commentatori successivi non aggiungono nulla di rilevante.

Marchiani, Della Marca d'Ancona, Marchigiani; loro dialetto biasimato; *Vulg. El.* I, 12, 45.

Marcio, dal lat. *marcidus,* Putrido, Fracido, Pien di marcia; *Inf.* XXX, 122.

Marcio, Anco, cfr. ANCO MARCIO.

Marcito, da *marcire,* e questo dal lat. *marcere,* Putrefatto, Divenuto marcio; *Inf.* XXIX, 51.

Marco, San, Evangelista, detto pure *Giovanni* (*Act. Apost.* XIII, 5, 13), *Giovanni Marco* (*Act. Apost.* XII, 12, 25; XV, 37), e semplicemente *Marco* (*Act. Apost.* XV, 39. *Ad Colos.* IV, 10. *Ad Philem.* 24. II *ad Timot.* IV, 11), figlio di una Maria (*Act. Apost.* XII, 12), cugino di Barnabà (*ad Colos.* IV, 10), compagno di lui e di S. Paolo ne' loro viaggi (*Act. Apost.* XII, 25; XIII, 5; XV, 36-39); rimase con S. Paolo durante la costui prigionia a Roma (*ad Coloss.* IV, 10. *Ad Philem.* 24), autore del secondo Vangelo. Della sua vita null'altro è certo. Il *Brev. Rom.* ad 25 Apr.: « Marcus, discipulus et interpres Petri, juxta quod Petrum referentem audierat, rogatus Romæ a fratribus, breve scripsit Evangelium. Quod cum Petrus audisset, et probavit, et Ecclesiæ legendum sua auctoritate dedit. Assumpto itaque Evangelio, quod ipse confecerat, perrexit in Ægyptum, et primus Alexandriæ Christum annuntians, constituit Ecclesiam tanta doctrina et vitæ continentia, ut omnes sectatores Christi ad exemplum sui cogeret. Denique Philo, disertissimus Iudæorum, videns Alexandriæ primam Ecclesiam adhuc judaizantem, quasi in laudem Gentis suæ librum super eorum conversatione scripsit. Et quomodo Lucas narrat, Jerosolymæ credentes omnia habuisse communia; sic et ille, quod Alexandriæ sub Marco fieri doctore cernebat, memoriæ tradidit. Mortuus est autem octavo Neronis anno, et sepultus Alexandriæ, succedente sibi Aniano. » Marco è nominato come evan-

gelista *Conv.* IV, 22, 111 e seg. *De Mon.* III, 9, 66. Il Vangelo di S. Marco è personificato nell' uno dei quattro animali nella gran processione del Paradiso terrestre; *Purg.* XXIX, 91 e seg.

Marco Lombardo, da Venezia, uomo di corte del sec. XIII, della cui vita poco, o propriamente nulla di positivo è noto ad onta delle molte novelle che di lui trattano. Probabilmente è quel medesimo Marco che predisse al conte Ugolino la sua sventura (VILL. VII, 121) e del quale si parla nel *Novellino,* nov. 46 (ed. *Biagi,* p. 221). È ricordato *Purg.* XVI, 42, 130. - *Lan.:* « Questo fu uno Marco da Vinegia, il quale fu uomo di corte, e quasi tutto ciò che guadagnava, dispensava in elemosine. » - Lo stesso ripete l'*Ott.* - *Petr. Dant.* si contenta di chiamarlo « probissimum hominem curialem. » - *Cass.:* « Homo de curia. » - *Falso Bocc.:* « Fu chostui un marco de calobandi (= *di Ca' Lombardi?*) davinegia huomo buffone cioe uomo dicorte savio e dassai mavizioso di questo vizio dellira. » - *Benv.:* « Fuit quidam miles curialis de nobili civitate Venetiarum, qui non more nebulonum modernorum vacabat rebus obscenis, sed honestis. Fuit enim vir nobilis animi, claræ virtutis, sed facilis iræ et indignantis naturæ. Audivi autem nobilem indignationem de homine isto, qualis reperitur in nobilibus ingeniis. Nam cum semel esset captus, et imposita sibi immensa tallia ultra posse, misit per nuntium suum ad dominum Rizardum de Camino, tunc dominum Tarvisii, rogans suppliciter, quod non permitteret eum mori in angustia carcerali. Qui misertus indignæ sortis amici, statim scripsit multis dominis lombardis, in quorum curiis Marcus erat solitus conversari, quod deberent conferre redemptioni eius liberaliter. Quo audito Marcus magnanimiter indignatus, remisit continuo nuntium ad dominum Rizardum, quod volebat potius mori in captivitate, quam esse servus tot et tantorum. Tunc dominus Rizardus pudore confusus, damnans vilitatem suam, solvit de propria pecunia summam, et liberavit Marcum.... Denominat se a gente, quia fuit de Lombardia inferiori, quæ dicitur Marchia Tarvisana; vel dic et melius, quod denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiæ tempore suo, inter quos tractabat sæpe concordias, paces, affinitates, et confœderationes: aliquando etiam transibat Apenninum in Tusciam. » - *Buti:* « Questo Marco fu veneziano, chiamato Marco Duca, e fu omo molto saputo et ebbe molto le virtù politiche e fu cortesissimo, donando ai nobili poveri omini cioe, che lui guadagnava, e guadagnava molto: però ch' era omo di corte, e per la virtù sua era molto amato e donatoli molto dai signori; e come elli dava a chi avea bisogno, così prestava a chi lo richiedeva. Unde venendo a morte

et avendo molto a ricevere, fece testamento, e fra gli altri iudizi fece questo, cioè che chiunqua avesse del suo, tenesse e nessuno fusse tenuto a rendere, dicendo: Chi ha si tenga. » - *An. Fior.*: « Questi fu Marco di casa Lombardo da Vinegia, il quale fu uomo di corte; et tutto ciò ch' egli guadagnava spensava in elemosine. Fue del mestieri suo pratico uomo, et molte belle novelle si dicono di lui: infra l'altre, essendo tornato di Lombardia da una corte che avevono fatto i signori della Scala di Verona, et ritrovandosi a Pisa in uno albergo a cenar la sera con molti uomini di corte suoi pari, che tutti veniano da quella corte; et doppo cena, com' è usanza di loro pari, mostrando le robe et gli arnesi l'uno all'altro ch' egliono avevono guadagnato a quella corte, uno di loro dimandò maravigliandosi, dicendogli ancora: Come può essere che tu, che se' da vicilio non abbi guadagnato niente, et noi che siamo riputati da meno di te, abbiamo guadagnate cotante robe? quale è la cagione? Marco, come saputo et avvisato uomo, rispose subito: La cagione è che voi ci avete trovato più de' vostri che io non ho trovato de' miei; ciò vuol dire: e' sono più gli uomini da poco che quelli che sono d' assai. »

Mardocheo, ebr. מָרְדֳּכַי, gr. Μαρδοχαῖος, lat. *Mardochæus,* Nome di un Giudeo nella Persia, allevatore della regina Ester e di lei zio, più tardi primo ministro nella corte di Assuero re di Persia. Cfr. il libro di *Ester* c. II-X. È ricordato *Purg.* XVII, 29. Cfr. AMÀNO, ASSUERO, ESTER.

Mare, dal lat. *mare,* Le acque che dividono la terra continente, e cuoprono non poca parte della superficie del pianeta. Voce adoperata nella *Div. Com.* 34 volte, cioè 15 nell'*Inf.* (II, 108; V, 29; VIII, 7; XIV, 94; XV, 6; XVI, 135; XX, 51; XXIV, 90; XXVI, 2, 100, 105, 149; XXX, 19; XXXIV, 48, 123), 6 nel *Purg.* (I, 3; II, 10, 17; VII, 99; XVIII, 134; XIX, 20) e 13 volte nel *Par.* (I, 69, 113; III, 86; VIII, 63; IX, 84; X, 90; XI, 120; XIII, 137; XIX, 60; XXII, 95; XXIV, 39; XXVI, 62; XXXI, 75). Oltre il signif. propr. sono da notarsi: 1. *Mare che inghirlanda la terra,* per l'Oceano; *Par.* IX, 84. - 2. Fig. per Profondità che non si può comprendere; *Par.* III, 86. - 3. *Mare di questa vita,* per Il mondo, La vita presente; *Conv.* IV, 28, 7. - 4. Per simil. detto di Ogni grande abbondanza, onde *Mar di tutto senno* è chiamato Virgilio; *Inf.* VIII, 7. - 5. *Mare dell'essere,* L'esistenza stessa, La virtù che fa esistere gli enti; *Par.* I, 113. - 6. *Mare crudele,* per Tempestoso, Burrascoso, Turbato; detto fig. di materia orrida, spaventevole; *Purg.* I, 3. - 7. *In mezzo mar* è il lat. *medio ponto,* e vale In mezzo del mare; *Inf.* XIV, 94. - 8. Modi che tengono del

proverbiale: *Inf.* II, 108. *Par.* X, 90. - 9. Il *Mare Adriano* è l'Adriatico; *Par.* XXI, 123; cfr. ADRIANO. - 10. *Mare Anglicum,* Mare inglese; *Vulg. El.* I, 8, 46. - 11. *Mare Germanico,* accennato: *Inf.* XV, 6. *Purg.* VII, 99. - 12. *Mare Mediterraneo,* ricordato: *Inf.* XIV, 94; XXVI, 100, 105; XXX, 19. *Par.* VIII, 63; IX, 82, 88. - 13. *Mare Rosso,* menzionato: *Inf.* XXIV, 90. *Purg.* XVIII, 134. *Par.* VI, 79; XXII, 95. - 14. *Mare Tyrrenum,* ricordato: *Vulg. El.* I, 10, 35, 41. - 15. *Mare di Tiberiade,* menzionato: *Par.* XXIV, 39.

Mareggiare, Ondeggiare, detto del mare; *Purg.* XXVIII, 74.

Maremma, dal lat. *maritima,* scil. *ora* (?); Campagna vicina al mare; *Inf.* XXV, 19; XXIX, 48. *Purg.* V, 134. « Tutto il terreno fra l'Arno e il Tevere è coperto dalle diramazioni dell'Apennino, che da Livorno a Piombino giungono coi loro fianchi fino nella costa; più in giù se ne allontanano, lasciando luogo a que' vasti impaludamenti che sono le *Maremme,* micidiali soprattutto nel territorio di Piombino, in quello di Grosseto e lungo l'Albegna. Quella vasta superficie bassa, umida, ingombra di acque stagnanti, d'immensi depositi di alghe marine respinte dai flutti entro terra, alternate di spinose macchie, di selvaggie foreste e di verdi praterie, viene popolata soltanto dai carbonari e dai pastori dell'Appennino nei mesi più rigorosi del freddo: una parte del terreno coltivabile viene solcato e seminato in grande scala dagli agricoltori avventizii che scendono dai monti del Lucchese, della Sabina e dell'Abruzzo, e terminata l'opera loro se ne ritornano alle proprie terre, nè più discendono a quei piani che al tempo della mèsse. Per la qual cosa i villaggi, le borgate ed i cammini carreggiabili sono molto rari in quella squallida contrada. Le esalazioni pestifere che nelle parti basse sono prodotte dalle maremme, continuano nelle regioni elevate, a cagione della natura del suo suolo solforoso ed eminentemente vulcanico. Tuttavia l'influenza della malaria è minore sul rovescio dei monti rivolto all'Arno ed al Tevere, e presso che nulla nelle valli che scendono verso Firenze. Grandi opere idrauliche ed una coltivazione accurata possono vincere la malignità degli elementi. L'aria infatti cominciò soltanto a farvisi malsana nel X secolo, quando i Saraceni presero e spogliarono le terre marittime con tanta rovina e tanta uccisione, che quel paese non fu mai popolato. Rimasti pertanto quei luoghi disabitati e senza coltura inselvatichirono, facendosi paludosi di malaria, ed al tempo di Dante non vi si vedeva che qualche forte castello, che serviva di riparo ad audaci feudatarii. Negli antichissimi tempi erano molto abitati, e coperti di grandi città, fra le quali basta nominare Luni che mandò navi e

truppe in aiuto dei Greci contro i Troiani; Populonia, Saona, Mascona, Lansedonia che pure furono colle loro forze all' assedio di Troia. La Maremma dividesi in vari distretti, prendendo un particolare nome a seconda del territorio in cui si trovano, quindi chiamasi Romana o Toscana; quest'ultima è poi suddivisa in Lucchese, Pisana, Sanese e Volterrana. Oltre all' aria malsana, influisce molto a rendervi ammalati gli abitanti anche l'acqua pessima che vi si beve; essa è d'ordinario solforosa e salmastra, e da molte fonti scaturisce tiepida anche in tempo d'inverno. Tutti i distretti maremmani sono ingombri di velenosi rettili che promiscuamente vivono coi tassi canini o porcini, cogli istrici, colle puzzole nere, i ghiri, i ricci, gli scoiattoli ed una prodigiosa quantità di talpe, di topi terragnoli, faine, testuggini terrestri e lonze. » LORIA, L'*Italia nella Div. Com.* 435 e seg.

Marescotti, nobile famiglia sanese, alla quale, secondo parecchi commentatori, apparteneva quello Stricca, nominato *Inf.* XXIX, 125 (cfr. STRICCA). « Lo Stricca di cui dice ironicamente Dante *che seppe far le temperate spese,* nacque della famiglia Marescotti, ed ebbe a padre quel messer Marescotto di Guido, che i Senesi deputarono ad accompagnare Federico II quando nel 1246 meditava di portarsi a Lione per scolparsi davanti ai padri adunati a concilio delle accuse, che l' animo iroso d' Innocenzio IV aveva promosse contro di lui. - I Marescotti sono antichissimi per l'origine, e furono potenti per dominj, perchè signoreggiarono Montepescali, S. Lorenzo in Val di Mersa, Togone, Montalbano e Belcaro. In Siena, ove si fissarono sul cadere del secolo XI, ebbero grandioso Palagio che servì talvolta di resistenza alla Signoria, e due torri. - Nella serie dei consoli senesi leggesi il nome di Marescotto di Signorucolo nel 1163, di quello stesso che donò la sua parte di dominio di Montepescali al Comune nel 1147; dipoi sono rammentati Prete e Guido suoi figli nel 1193 e nel 1202, e Leonardo di Guido nel 1208. Bonifazio guidò le schiere di Siena contro il Comune di Orvieto nel 1229 per impedirgli di dar soccorso a Montepulciano; vinse sotto le mura di questa città, e compì la vittoria colla espugnazione di Sarteano dove fece prigioniero Pietro Monaldeschi condottiero dei nemici. - Tra gli uomini illustri che produsse questa casa nel secolo XIV vuol rammentarsi Tommaso d' Odoardo, che essendo Capitano generale di guerra del Comune di Fermo fu per decreto pubblico armato cavaliere nel 1340 in benemerenza delle vittorie riportate a danno degli Ascolani; ed ancora Stricca di Rinaldo, a cui il grado equestre, conseguito per le mani del Duca di Atene, fu premio del molto valore spiegato sui campi di battaglia

in servizio degli Angioini. Nè può tacersi di Niccolò di Tino monaco nel convento di Lecceto, a cui una vita intemerata e tutta spesa in servizio di Dio meritò culto di Beato sopra gli altari. - Un Orlando è molto rammentato nel 1500 per onorevoli ambascerie sostenute; e leggesi nelle istorie che per ben tre volte dovè portarsi davanti all'imperatore Carlo V. Odoardo suo figlio fu inviato oratore a Paolo III nel 1538 per invitarlo a portarsi a Siena, dove meditavasi d'indurlo a far tutti gli sforzi per unire le armi cristiane contro la ognor crescente potenza dei Musulmani. Infine, tacendo di altri non pochi che potrei rammentare, dirò di Orlando nato da Odoardo, che seppe rendersi benemerito della sua patria non tanto per le importanti legazioni che sostenne e al Papa e all'Imperatore per impegnarli a difendere la libertà minacciata da Cosimo I, quanto ancora per la storia di Siena ch'ei scrisse, e che dai primordj della città portò fino al 1555, cioè fino all'ultimo giorno della sua autonomia. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 525 e seg.

Margherita e **Margarita,** dal lat. *margarita,* Perla. 1. Trasl. *Margherita* è chiamata la Luna, *Par.* II, 34, il pianeta Mercurio, *Par.* VI, 127 ed una delle anime beate, a motivo del suo splendore, *Par.* XXII, 29. - 2. *Gettar le margherite innanzi ai porci,* val Dar cose singolari e preziose a persone vili e idiote, ed è modo biblico, *S. Matt.* VII, 6: « Neque mittatis margaritas vestras ante porcos; » *Conv.* IV, 30, 28.

Margherita, Nome della seconda moglie di Carlo I d'Angiò, figlia di Eude da Borgogna duca di Niversa, andata sposa all'Angioino nel 1268, un anno dopo la morte della sua prima moglie Beatrice; *Purg.* VII, 128; cfr. BEATRICE II.

Margine, dal lat. *margo, marginis,* Estremità, Sponda di fiume; *Inf.* XIV, 83, 141; XV, 1.

Maria, dall'ebr. מִרְיָם = Eccelsa, gr. Μαρία e Μαριαμ, Nome pr. della Vergine. Giova osservare che questo nome, come pure quello di Cristo e di Dio, non è mai usato nell'*Inf.*, questi nomi essendo troppo sacri da usarli nella regione dei dannati. Tanto più sovente lo si trova nelle due altre Cantiche: *Purg.* III, 39; V, 101; VIII, 37; X, 50; XIII, 50; XVIII, 100; XX, 19; XXII, 142; XXXIII, 6. *Par.* III, 122; IV, 30; XI, 71; XIV, 36; XV, 133; XXIII, 111, 126, 137; XXXII, 4, 95, 107, 113. *Vit. N.* XXIX, 6; XXXV, 29. *Conv.* II, 6, 9, 17; IV, 5, 31, 40. Molte volte non è nominata espressamente, ma indicata sotto varie appellazioni: **Donna gentile,** *Inf.* II, 94 (cfr. DONNA GENTILE);

Vergine, *Par.* XIII, 84; **Vergine Madre,** *Par.* XXXIII, 1; **Virgo Mater,** *Mon.* II, 12, 30; **Augusta,** *Par.* XXXII, 119; **Regina,** *Purg.* VII, 82. *Par.* XXXI, 116; XXXII, 104; XXXIII, 34; **Regina del cielo,** *Par.* XXIII, 128; XXXI, 100; **Regina della gloria,** *Vit. N.* V, 2; **Reina benedetta,** *Vit. N.* XXIX, 6; **Donna del cielo,** *Par.* XXIII, 106; XXXII, 29; **Nostra Donna,** *Par.* XXI, 123; **Rosa,** *Par.* XXIII, 73, 88. Si parla pure di lei senza nominarla; *Inf.* II, 94, 97. *Purg.* X, 41; XV, 88; XX, 97; XXV, 128; XXVI, 59; XXIX, 85. *Par.* XXIII, 88, 92, 104, 119; XXV, 128; XXXI, 127, 134; XXXII, 85, 88, 134, 148; XXXIII, 1, 4, 10, 12, 13, 40. Cfr. CAPRÌ, *La Vergine Maria nella Div. Com.* in *Omaggio a Dante,* Roma, 1865, p. 435-90.

Maria da Betania, sorella di Marta e di Lazaro, della quale si parla nei Vangeli, simbolo, secondo i SS. Padri ed anche secondo Dante della vita contemplativa; *Conv.* IV, 17, 75 e seg. Cfr. *S. Luc.* X, 38-42.

Maria ebrea, secondo Flavio Gioseffo (*De bello jud.* VI, 3) nobile donna, figlia di Eleazaro, la quale, durante l'assedio di Gerusalemme nell'anno 70 dell'èra volgare, resa furibonda e disperata dalla fame, uccise il proprio figliuoletto e ne arrostì la metà per cibarsi. Gioseffo racconta che, attirati dall'odore dell'insolito arrosto, alcuni sediziosi entrarono nella casa dell'infelice madre, pretendendo che ella apprestasse loro quanto dello strano cibo ancor rimaneva. Ma tosto che videro le membra rimaste del fanciullo, come udirono che la stessa madre confessava di averlo ucciso nella disperazione della fame, vinti dall'orrore, se ne fuggirono. Dante ricorda lo spaventevole fatto *Purg.* XXIII, 30.

Maria, Nome di una supposta città; *Conv.* III, 5, 66, 70, 77, 81, 105, 112, 115, 122, 134.

Maria Jacobi, Nome della madre di San Iacopo; *Conv.* IV, 22, 113; cfr. *S. Marc.* XVI, 1 e seg.

Maria Maddalena, cfr. MADDALENA, MARIA.

Maria Salome, Moglie di Zebedeo, madre degli apostoli S. Iacopo e S. Giovanni; *Conv.* IV, 22, 113.

Maria di Brabante, cfr. DONNA DI BRABANTE.

Marina, dal lat. *marinus, a, um,* Mare, e talora Costa di mare; *Inf.* V, 98. *Purg.* I, 117; II, 100; VI, 86; IX, 45; XIV, 35, 92.

Marinaro e **Marinajo,** Nome generico di ogni Guidatore di nave in mare, o di Chi vive sul mare; *Inf.* XXII, 20. *Purg.* XIX, 20. *Conv.* IV, 28, 12.

Marino, dal lat. *marinus,* Di mare, Che nasce in mare, Che di sua natura sta in mare; *Inf.* XXVI, 129. *Purg.* II, 15; XXV, 56, sul quale luogo cfr. FUNGO.

Marito, dal lat. *maritus,* Uomo congiunto in matrimonio. 1. Nel signif. propr. *Purg.* VII, 129; XX, 112; XXV, 134. - 2. In senso mistico, per Vicario di Cristo, Sposo di Santa Chiesa; *Inf.* XIX, 111. - 3. E pure in senso mistico, Cristo è chiamato il primo marito della Povertà; *Par.* XI, 64.

Marmo, dal lat. *marmor,* e questo dal gr. μάρμαρος, Nome da tempo immemorabile imposto a quasi tutte le pietre fine e dure capaci di prendere un bel pulimento splendente, e le quali sono molto adoperate nella scultura e nell'architettura. Più propriamente, *marmo* si appellano le varietà del carbonato di calce bianco e variamente colorato, capaci d'acquistare un liscio splendente; *Purg.* IX, 95; X, 31, 55. Al plur. *Marmi* per argini impietriti, *Inf.* XVII, 6. E per Roccie di marmo; *Inf.* XX, 49.

Marocco, Marrocco e **Morrocco,** Regno sulla costa occidentale dell'Affrica settentrionale, che corrisponde in gran parte all'antica Mauritania; *Inf.* XXVI, 104. *Purg.* IV, 139.

Marra, dal lat. *marra,* Strumento rusticano, che serve per radere il terreno e lavorare poco addentro; *Inf.* XV, 96.

Marsia, lat. *Marsyas,* gr. Μαρσύας, Satiro di Frigia, il quale, avendo trovato e raccolto il flauto già sonato e poi buttato via da Minerva, osò sfidare Apollo a musicale tenzone. Vinto da Apollo, questi lo scorticò vivo; *Par.* I, 20. Sulla favola di Marsia cfr. HERODOT., VII, 26. XENOPH., *Anab.* I, 2, 8. OVID., *Met.* VI, 382 e seg.

Marsiglia, lat. *Massilia,* franc. *Marseille,* Città marittima della Francia meridionale, patria del trovatore Folco o Folchetto (cfr. FOLCO); *Purg.* XVIII, 102. *Vulg. El.* II, 6, 44. Cfr. *Par.* IX, 91-93.

Marta, gr. Μάρθα, dall'ebr. מַרְתָא, che vale *Afflitta,* Nome della sorella di Lazaro e di Maria da Betania (cfr. *S. Luc.* X, 38 e seg. *S. Ioh.* XI, 1, 20 e seg.), simbolo della vita attiva; *Conv.* IV, 17, 72.

Marte, lat. *Mars,* gr. Ἄρης; 1. Nome dato dai Gentili al dio della guerra; *Inf.* XXXI, 51. *Purg.* XII, 31. *Par.* IV, 63; VIII, 132; XVI, 47. *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 27. È pure indicato *Inf.* XIII, 144. *Par.* XVI, 145; XXII, 140. - 2. Non più come divinità, ma come simbolo della guerra; *Inf.* XXIV, 145. - 3. Quarto pianeta partendo dal Sole, del nostro sistema planetario; esso è il più vicino alla Terra, della quale è sei volte minore. Fa il suo moto di rotazione in 24 ore e 30 minuti, e la sua rivoluzione siderale, cioè intorno al Sole, in un anno e 322 giorni, ossia circa 23 mesi; *Purg.* II, 14. *Par.* XIV, 101; XXVII, 14. *Conv.* II, 3, 45, 46; II, 4, 5; II, 14, 112, 116, 119, 127, 132, 145. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira, » v. 3. Marte pianeta è pure indicato *Purg.* XIV, 86; XVI, 38; XVII, 77. *Par.* XXII, 146. - 4. *Cielo di Marte,* vale la quinta Sfera secondo il sistema antico astronomico; *Conv.* II, 4, 4; II, 14, 113, 116. Cfr. *Par.* XIV, 85; XVIII, 51. - 5. Nei luoghi *Inf.* XIII, 144 e seg. *Par.* XVI, 47 e 115 si allude al fatto seguente: Firenze pagana scelse a suo protettore il dio Marte, al cui onore fu edificato un tempio maraviglioso, appunto lì, dove è oggi il Duomo. Ed i Fiorentini fecero figurar Marte « in intaglio di marmo, in forma d'uno cavaliere armato a cavallo; il puosono sopra una colonna di marmo in mezzo di quello tempio, e quello tennero con grande reverenza e adoraro per loro Iddio mentre che fu il paganesimo in Firenze » (VILL., I, 42). Nel tempo di Costantino il Grande in Firenze « si cominciò a coltivare la verace fede, e abbattere il paganesimo.... e del bello e nobile tempio de' Fiorentini.... i Fiorentini levaro il loro idolo, lo quale appellavano lo Iddio Marti, e puosonlo in su un'alta torre presso al fiume d'Arno, e non vollono rompere nè spezzare, perocchè per le loro antiche memorie trovavano che il detto idolo di Marti era consegnato sotto ascendente di tale pianeta, che come fosse rotto e commesso in vile luogo, la città avrebbe pericolo e danno, e grande mutazione. E contuttochè i Fiorentini di nuovo fossono divenuti cristiani, ancora teneano molti costumi del paganesimo, e tennero gran tempo, e temeano forte il loro antico idolo di Marti: sì erano ancora poco perfetti nella santa fede » (VILL., I, 60). Quando Firenze fu distrutta, « l'idolo dello Iddio Marti ch'e' Fiorentini levarono del tempio e puosono sopra una torre, allora cadde in Arno, e tanto vi stette quanto la città stette disfatta » (VILL., II, 1). Riedificata la città ai tempi di Carlo Magno, « dicesi che gli antichi aveano oppinione, che di rifarla non s'ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l'imagine di marmo, consecrata per gli primi edificatori pagani per nigromanzia a Marti, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo; e, ritrovata, la puosono in su uno

piliere in su la riva del detto fiume, ov'è oggi il capo del ponte vecchio » (VILL., III, 1). Finalmente nella grande inondazione del 1333 « cadde in Arno la statua di Marte, ch'era in sul pilastro a piè del Ponte Vecchio di qua » (VILL., XI, 1). D'allora in poi la statua non fu più ritrovata.

Martellare, Percuotere col martello. E per Punire, Castigare, e sim. *Inf.* XI, 90.

Martello, dal lat. *martulus,* basso lat. *martellus,* Strumento per uso di battere e di picchiare; *Par.* II, 128.

Martello, Carlo, cfr. CARLO MARTELLO.

Martino e **Ser Martino,** vale Un uomo qualunque volgare più d'animo che di stato; *Par.* XIII, 139. *Conv.* I, 8, 70; III, 11, 51. Cfr. BERTA.

Martino IV, nativo di Montpincé nella Brie, fu tesoriere della città di Tours (onde è detto DAL TORSO, *Purg.* XXIV, 23), papa dal 23 febbraio 1281 sino al 29 marzo 1285. Lasciò di sè fama di pontefice magnanimo (cfr. VILL., VII, 58, 106), anzi di santo uomo (cfr. MURAT., *Script.* III, 1, 608 e seg.; XI, 1185 e seg. RAYNALD., *Annal. eccles.* ad a. 1281-85. POTTHAST, *Regest. Pontif. Rom.,* 1756 e seg. DUCHESNE, *Cardinaux franç.* I, 283 e seg. EJUSD., *Chancelliers de France,* 234 e seg.). Dante lo pone nel sesto girone, tra coloro che purgano il vizio della gola; *Purg.* XXIV, 20-24. - *Lan.:* « Fu molto vizioso della gola, e fra l'altre ghiottonìe nel mangiare ch'elli usava, facea tôrre l'anguille del lago di Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollicito a quel boccone che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando elli era bene incerato, dicea: *O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei.* - *Ott.:* « Questi fu uomo guerresco, e molta guerra fece fare contra gli avversarj della Chiesa.... Dicesi che costui fu molto vizioso di questo peccato, massimamente, come dice il testo, circa l'anguille del lago di Bolsena, facendole morire nel vino della vernaccia. » - *Falso Bocc.:* « Questo papa fraglialtri vizii aveva quello dellaghola esidicie laltore che valichava tutti e frallaltre sue golosita e ghiottornie eglifacia torre langhuille dallagho dibolsena le quali sono migliori chessitruovino efacievale anegare nellavernaccia dacorniglio efacievale chuociere inqualmodo meglio divisava. » - *Cass.:* « Faciebat coqui anguillas lacus bolsene in ver-

naccia. unde super ejus sepulcro fertur quod sunt isti duo versus. Gaudent anguille quia mortuus hic jacet ille. Qui quasi morte reas escoriabat eas. » - *Benv.:* « Fuit multum favens Carolo I contra Siciliam, et misit francos contra Forlivium: vir bonus et prudens nimis, tamen splendide vivens. Nam cum haberet curiam in Italia in civitate Viterbii, faciebat suffocari anguillas optimas illius lacus in vino optimo vernaccino, et illas sapidissimas avidissime comedebat. Nec minus bene bibebat cum illis, quia anguilla vult natare in vino in ventre. » - *Buti:* « Fu molto goloso, e tra l'altre golosità n'ebbe una la quale conta nel testo; ch'elli si facea recare l'anguille del lago da Bolsena, che è una città nel Patrimonio, le quali sono le milliori anguille che si mangino, tanto sono grasse e di buono sapore; e faceale mettere e morire nella vernaccia e poi battere e meschiare con cacio et uova e certe altre cose, e fecevane fare vivande in più maniere, le quali sono tanto ingrassative, che 'l ditto papa continuandole moritte di grassezza. »

Martino da Braga o **Dumia,** lat. *Martinus Bracarensis* o *Dumiensis,* Monaco, Vescovo e Santo del sesto secolo. Nacque verso il 510 nella Pannonia, si distinse per la sua dottrina, viaggiò in Terra Santa, fondò poi il chiostro di Dumia o Duma, del quale fu abate e vescovo; finalmente fu eletto arcivescovo di Braga, e morì verso il 582. Sulla sua vita e le sue opere cfr. FABRICIUS, *Bibl. lat. medii ævi,* V, 38; *Bibl. gr.* XII, 215, 230. MABILLON, *Act. SS. Bened.* I, 257 e seg.; *Act. SS. Boll.* III, 86 e seg. ANTONIO, *Bibl. Hispan. Vetus,* I, 284. TAMAJO, *Martyrol. Hisp.,* 317. FLOREZ, *España sagrada,* XV, 383 e seg. LABBE, *De script. eccl.* I, 60. Parecchie delle sue opere morali furono nel medio evo attribuite a Seneca; così tra altre la *Formula de honestæ vitæ, sive De quatuor virtutibus cardinalibus* (ed. nella *Maxima Bibl. Patr.,* Lugd., 1677, X, 382 e seg.). Dante cita due volte quest'opera, col semplice titolo, *Conv.* III, 8, 80, e attribuendola egli pure a Seneca, *De Mon.* II, 5, 17.

Martirare, dal lat. *martyr,* Martirizzare, Tormentare; *Inf.* XXVI, 55. *Purg.* XV, 108; XVII, 132.

Martìre, e più spesso **Martìrio** e **Martìro,** dal lat. *martyrium,* Tormento, spezialmente Tormento che si patisce nell'esser martorizzato; ed anche per Pena semplicemente, come pure per Affanno, Passion d'animo; *Inf.* IV, 28; V, 116; IX, 123; X, 2; XII, 61; XIV, 65; XVI, 6; XVIII, 95; XXIII, 117; XXVIII, 54. *Purg.* IV, 128; VII, 28; X, 109; XII, 60; XXIII, 86. *Par.* X, 128; XI, 100; XV, 148; XVIII, 123, 135; XXXII, 32. *Vit. N.* XXXIX, 53; XL, 23, 42.

Marturare, per Martirare, variante di alcuni codd. ed ediz. nel luogo *Inf.* XIV, 48, dove la lezione genuina è senza dubbio MATURI, come ha la gran maggioranza dei codd., delle ediz. e dei Comm. ant. Cfr. MATURARE.

Marzia, lat. *Marcia,* moglie di Catone Uticense, il quale la cedette in moglie all'amico Ortensio, riprendendola poi di nuovo dopo la morte dell'amico; cfr. LUCAN., *Phars.* II, 341 e seg. Dante la pone nel Limbo; *Inf.* IV, 128. *Purg.* I, 79, 85; e ne fa il simbolo della nobile anima che ritorna a Dio; *Conv.* IV, 28, 73-123.

Marzucco, gentiluomo da Pisa, della famiglia degli Scornigiani, ricordato con lode *Purg.* VI, 18, come padre di Farinata degli Scornigiani, ucciso da assassini, la cui tragica morte si raccontava in diversi modi. - *Lan.* spropositatamente: « Questo fu un Federigo Pisano, il quale fu morto da Marzucco padre di messer Vanni Scornigiani, lo quale l'ancise con grande affetto. » - *Ott.* ripete lo stesso sproposito. - *Petr. Dant.:* « Bonus Marzucchus fuit miles quidam de Scornizanis de Pisis, et Frater minor, qui dum semel occisus esset quidam ejus filius nomine Farinata per dominem Beccium de Caprona, ipse idem frater Marzucchus cum aliis Fratribus obsequiis canendo interfuit, et quos repperit ibi ad dictum funus, cum plurimis pulchris verbis, ut fortis et constans, multis lacrimis effusis, viriliter licentiavit gratias injungendo. » - *Cass.:* « Iste Contisginus filius Marzucchi de Scoreganis de pisis. fuit occisus a magnatibus quibusdam de pisis cujus corpus ita vulneratum dictus Marzuccus ejus pater qui factus erat frater minor cum omnibus fratribus illius ordinis detulit ad sepeliendum sine ullo ploratu et conquestu tamquam magnanimus et virtute fortitudinis plenus. » - *Falso Bocc.:* « Fu savio e valente ed essendogli rincresciuto lostato delmondo sifecie frate ed essendo frate glifumorto questo suo figluolo dauna famiglia di pisa ildiche questo messer marzuccho ando choglialtri frati aseppellire questo suo figluolo. E riposto ilfigluolo fecie afrati eaglialtri un belsermone confortandogli tutti diciendo chelmondo dona di questi chasi. » - *Benv.:* « Audivi a bono Boccatio de Certaldo.... quod Marciuchus fuit quidam bonus vir in civitate Pisarum, fraticellus de domo, cui comes Ugolinus tysannus fecit truncari caput, et mandavit, quod corpus relinqueretur insepultus. Sed iste paterculus de sero humiliter accessit ad comitem, et velut quidam extraneus, quem negotium non tangeret, dixit sine lacrymis, sine aliquo signo doloris: Certe, domine, esset de honore vestro, quod ille pauper sepeliretur, ne esca canibus crudeliter relinquatur. Tunc comes recognoscens eum, stupefactus dixit: Vade, quia patientia tua vincit duritiem

meam; et continuo Marciuchus ivit, et tradidit filium sepolturæ. » - *Buti:* « Messer Marzucco de li Scornigiani da Pisa.... fu cavaliere e dottore di legge, et essendo ito in Maremma cavalcando da Suvereto a Scherlino, ne la via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada, del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura; et avvotossi di farsi frate minore, e così fece poi che campato fu del pericolo, non restato mai di correre lo cavallo in fine a le porte di Scherlino. Lo quale serpente quelli de la contrada ucciseno.... Fatto frate lo detto messer Marzucco, avvenne caso che Farinata suo filliuolo fu morto da uno cittadino di Pisa; unde lo detto messer Marzucco colli altri frati di Santo Francesco, andati per lo corpo del detto suo filliuolo, come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore remedio che pacificarsi col nemico loro; e così ordino poi che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano che avea morto lo suo filliuolo. » Secondo qualche altra tradizione Marcuccio si sarebbe mostrato forte uccidendo l'assassino del suo figliuolo. Ma il Buti, pisano, sembra più degno di fede. Il fatto dicesi avvenuto nel 1289 o 1290. Cfr. SFORZA, *Dante e i Pisani,* Pisa, 1873, p. 129 e seg., 155 e seg.

Mascella, dal lat. *maxilla,* Osso nel quale sono fitti i denti; *Inf.* XII, 78; XXVIII, 94. - *Suonare con le mascelle,* fig. per Battere i denti per freddo; *Inf.* XXXII, 107; cfr. *Inf.* XXXII, 36.

Mascheroni, Famiglia: « Era questa famiglia antichissima dell'ordine de' Magnati, e trovasene memoria in una nota di famiglie fiorentine che nel 1210 poterono ottenere il consolato. Al suscitarsi delle fazioni i Mascheroni tennero a parte Ghibellina. Nella riforma fatta da messer Baldo d'Aguglione nel 1311 furono dichiarati inabili alle magistrature. Abitarono nel sestiere di San Pancrazio, non molto lungi da quella chiesa; e si hanno notizie di Sinibaldo, Arriguccio, Suffolo e Rinuccino nominati come suoi creditori nel testamento di Albizzo di Azzo Ubaldini sotto il 23 luglio 1254. Rinuccio di messer Sinibaldo di Mascherone figura nel Ruolo dell'Arbia del 1260, siccome uno dei combattenti a Montaperti. Un Bonfantino co' figli fu confinato fuor della città e del contado per sentenza d'Isnardo Ugolini dopo il ritorno de' Guelfi vittoriosi nel 1268. Lo stesso Bonfantino con Lancia suo figlio e con un Cione Mascheroni giurarono per i Ghibellini la pace del Cardinal Latino nel 1280.... Dopo il 1377 non si hanno più notizie di questa famiglia, che pare cadesse in povero stato; » LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 527.

Mascheroni, Sassol, della nobile famiglia fiorentina de' Mascheroni, uccise a tradimento l'unico figlio d'un suo zio per succedergli nell'eredità, ma, scoperto il delitto, morì sul patibolo. Dante lo pone nella Caina; *Inf.* XXXII, 65. - *Bambgl.:* « Iste occidit quendam dominum Ubertinum depazis decomitatu Florentie suum consortem. » - *An. Sel.:* « Rimase tutore del suo avolo sopra i suoi fratégli, e fecegli uccidere per aversi il loro. » - *Iac. Dant.:* « Essendo ei rimaso manovaldo dalcuno suo nipote avendollo morto per redare suo avere la testa in Firenze finalmente fu tagliata. » – *Lan.:* « Dei Toschi di Firenze il quale fu pessima persona, e uccise similmente uno suo barbano. » - *Ott.:* « Essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere erede l'uccise, onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. » - *Cass.:* « Occidit quemdam suum nipotem proditorie. » – *Benv.:* « Iste fuit quidam civis florentinus de familia tuscorum; qui ut haberet hereditatem unius fratris sui, fraude occidit unicum filium suum, propter quod fuit clavatus in una vegete, et ductus per totam civitatem Florentiæ, et postea fuit decapitatus. » - *Buti:* « Uccise uno suo zio a tradimento. » – *An. Fior.:* « Sassolo Mascheroni fu de' Toschi da Firenze; et avendo uno suo zio vecchio, ricco uomo che non avea altro che uno fanciullo, pensò, se io uccido questo fanciullo, io rimarrò reda di questo mio zio. Stette più tempo di fuori: poi un dì celatamente si mosse con alcuno compagno; et fatto lusingare il fanciullo, il menò fuori della terra, et ivi l'uccise; et sconosciuto si partì; non si sapea chi morto l'avesse. Tornò Sassolo d'ivi a un tempo a Firenze; giugne a casa, fa lo scarpore grande di questo suo cugino: et prese il reditaggio del zio ch'era già morto. Infine il fatto si scoperse: fu preso costui, et confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu trascinato rotolando la botte per la terra, et poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sì palese, che per tutta Toscana se ne parlò. »

Maschiezza, Qualità di maschio; *Conv.* I, 12, 47.

Maschile, dal lat. *mas,* o *masculus,* basso lat. *mascularis,* Proprio di maschio, o di maschi; *Inf.* XX, 45.

Maschio, dal lat. *masculus:* 1. Sost. m. Distingue il sesso animale, e, per estens., il vegetabile, contrapp. a Femmina; *Inf.* XVIII, 90; XX, 41, 108. *Par.* XXXII, 80. - 2. Agg. Di sesso mascolino; e detto di grandezza, in quanto propria a maschio, vale Grande, Robusto, Maiuscolo, e sim. *Purg.* VII, 113.

Masnada, spagn. *mesnada, manada,* prov. *mainada,* basso lat. *maisnada,* quasi *mansionata,* dal lat. *mansio* (cfr. DIEZ, *Wört.*

I³, 258 s. v. *magione*); Compagnia di gente armata; ed anche per Compagnia, e Truppa di gente semplicemente; *Inf.* XV, 41. *Purg*, II, 130 (nel qual luogo potrebbe anche avere il senso di Famiglia). La voce non aveva anticam. senso di disprezzo; la usò *Brunetto Latini* ripetutamente nel senso di Famiglia (*Trés.*, p. 257, 258, 333, ecc.), e la usarono pure il *Villani*, il *Machiavelli* ed altri.

Massa, dal lat. *massa,* Quantità indeterminata di qualsivoglia materia ammontata insieme; *Conv.* IV, 29, 73, 78 e seg.

Massimamente, dal lat. *maxime,* Particolarmente, Principalmente, Grandemente; *Conv.* IV, 12, 107.

Masso, dal lat. *massa,* propr. Sasso grandissimo fitto profondamente, e non per arte ma per natura, in terra; *Purg.* III, 70.

Mastino, da *masnada,* quasi *masnadino* (oppure dal gr. μαστένειν, Indagare; o dal lat. *mediastinus,* Cane grosso): 1. Spezie di cane che tengono i pecorai a guardia di lor bestiame; *Inf.* XXI, 44. - 2. Figurat. per Tirannello *Inf.* XVII, 46, nel qual luogo MASTIN VECCHIO è nominato Malatesta da Verrucchio, padre di Paolo e di Gianciotto, fatto signore di Rimini nel 1295, dopo esserne stati scacciati i Ghibellini; morto nel 1312; MASTIN NUOVO è detto Malatestino, figlio primogenito del detto Malatesta e suo successore; cfr. VERRUCCHIO.

Mastro, dal lat. *magister,* Maestro; *Inf.* XXIV, 16; XXX, 104.

Mate, dal lat. *mater,* Madre; voce arcaica, biasimata da Dante come puerile; *Vulg. El.* II, 7, 24.

Matelda, Nome della bella *donna soletta,* trovata da Dante nel Paradiso terrestre; *Purg.* XXVIII, 40, 43, 47, 55 e seg. 76 e seg.; XXIX, 1 e seg.; XXXI, 92 e seg.; XXXII, 28, 82 e seg.; XXXIII, 15, 121 e seg. Il suo nome occorre una sola volta, *Purg.* XXXIII, 119. La questione intorno alla persona di questa donna ed alla sua significazione simbolica fu dibattuta con tanto ardore, che sulla Matelda di Dante abbiamo tutta una letteratura, e ciò nonostante la questione non è ancora decisa e non si deciderà mai. Alla domanda concernente la persona della Matelda nella divina foresta abbiamo le seguenti risposte: 1. Matelda è la celebre contessa di Toscana, o di Canossa, l'amica di papa Gregorio VII e di Santa Chiesa. Così tutti i comment. ant. (tranne l'*Ott.*, il quale non parla che di *Lia*) e la maggioranza dei moderni, sino al *Corn.*, al *Pol.*, ecc. – 2. Matelda è santa Matilde, moglie di Arrigo I l'Uccellatore, madre di Ottone il Grande,

morta nel 968. Così M. A. CAETANI (*Matelda nella divina foresta*, Roma, 1857), con pochi seguaci. - 3. La *donna soletta* è santa Matilde di Hackenborn, monaca benedettina del convento di Helpede, presso Eisleben nella Sassonia prussiana, morta verso il 1310. Così LUBIN (*La Matelda di D.*, Graz, 1860. - 4. Quella donna è Suora Matelda di Magdeburgo, detta la Regina, autrice del libro *Fliessendes Licht der Gottheit*, scritto verso il 1250, nel quale si trova qualche riscontro co' versi di Dante. Così PREGER (*Dante's Matelda*, Monaco, 1873). - 5. La Matelda dantesca è la Donna gentile della *Vit. N.* e del *Conv.* Così il GOESCHEL (*Vorträge und Studien über Dante Al.*, Berl., 1863, p. 87-109), seguito dal *Picchioni*, dal *Notter* e da altri. - 6. La Matelda dantesca è l'amica di Beatrice, della cui morte si parla *Vit. N.*, c. VIII. Così MINICH (*Sulla Matelda di D.*, Venez., 1862). - 7. Questa Matelda è Monna Vanna, amante di Guido Cavalcanti, amica e compagna di Beatrice. Così SANTE BASTIANI (*La Matelda e lo Stazio nella Div. Com.*, Napoli, 1865). - 8. La Matelda dantesca è quella *donna dello schermo*, della quale si parla *Vit. N.*, c. V-VII. Così SCARTAZZINI, *Comm. Lips.* II, 595-617, e *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, IV, 411-480). - 9. La Matelda di Dante non è un personaggio storico, ma un simbolo, una creazione artistica indipendente dalla storia. Così V. BARELLI, H. GRIEBEN ed ultimamente M. MANDALARI, *Matelda*, Roma, 1892). Dal canto nostro restiamo fermi nella nostra opinione, dimostrata ne' nostri lavori testè citati.

Anche sul significato allegorico della *donna soletta* abbiamo diverse opinioni: 1. Matelda rappresenta nella *Div. Com.* la vita attiva. Così tutti quanti i commentatori antichi ed il più dei moderni. - 2. Matelda è simbolo dell'amore della Chiesa. Così *Lomb.*, seguito da molti (*Port.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Camer.*, ecc.). - 3. Matelda è la Grazia preveniente e cooperante. Così ZINELLI (*Spirito religioso di Dante*, Venez., 1829, II, 30), seguito da pochi. - 4. Matelda è allegoricamente la Religione (*Sante Bastiani*, l. c.). - 5. Ella è figura della Perfetta pacificazione (*Streckf.*, ecc.). - 6. Matelda rappresenta la Vera vita del Paradiso (*Kopisch*, ecc.). - 7. Rappresenta invece la Scienza filosofica (*Goeschel*, *Picchioni*, ecc.). - 8. È il simbolo dell'Innocenza perduta per lo peccato di Adamo (*Minich*, l. c.). - 9. Matelda è il simbolo dell'*Amore perfetto*, raggio, sorriso e armonia soavissima delle menti create (G. FRANCIOSI, *Gregorio VII giudicato da Dante*, Modena, 1869, p. 16 e seg.). - 10. Questa *donna soletta* raffigura Il principio monarchico (GRAZIANI, *Interpretazione dell'allegoria della Div. Com.*, Bologna, 1871, p. 292 e seg.). - 11. Matelda è il tipo della Mistica pratica, accanto a Beatrice, tipo della mistica speculativa (*Preger*, l. c.). - 12. La Matelda dantesca è il

simbolo dell'autorità ecclesiastica, il perfetto uomo di Chiesa, l'archetipo del sacerdote. Così in germe già il BUTI (II, 766, 823 e seg.) e V. BARELLI (*Alleg. della Div. Com.*, 146); quindi decisamente SCARTAZZINI, *Comm. Lips.* II, 615 e seg. *Jahrbuch*, IV, 470-80), A. GALASSINI (*I Cieli danteschi*, Fir., 1894, p. 22 e seg.), ecc.

Matematico, Agg., dal lat. *mathematicus*, e questo dal gr. μαθηματικός, Di matematica, Che appartiene a matematica, ossia alla Scienza della quantità; *Conv.* IV, 9, 33.

Matematico, Sost. Colui che professa matematica; *Conv.* IV, 5, 44.

Matèra, contratto di Materia; *Purg.* XVIII, 37; XXII, 29. Dante non usa questa forma che in rima.

Materia, dal lat. *materia:* 1. Subietto di tutti i composti, o sensibile o intelligibile; Tutto ciò che è esteso, inerte, solido; Sostanza dei corpi, i caratteri, o le proprietà della quale sono: la *Estensione,* la *Impenetrabilità,* e l'*Indifferenza* al moto od alla quiete, detta anche *Inerzia; Inf.* XXV, 102, 125. *Purg.* XVIII, 30, 50; XXV, 51. *Par.* I, 129; II, 75; VII, 136; XVII, 38; XXIX, 22. *Conv.* II, 15, 69, 76; III, 8, 45, 47. *Mon.* II, 2, 10, 13, 16, 21, 23. - 2. *Materia prima,* è (definisce il ROSMINI) « una forza estesa, la quale è in polena *a,* ad avere una quantità determinata d'estensione; *b,* ad avere una determinata figura; *c,* ad esser divisa in parti, ciascuna delle quali ha la sua quantità determinata e la sua figura; *d,* ad avere un determinato sensibile. » Per i Peripatetici *Materia prima* è una certa sostanza informe ed imperfetta, indifferente a costituir checchessia, la quale riceve, nella mutazione naturale e quotidiana dei corpi, dai naturali agenti ora queste ora quelle forme sostanziali, per le quali si perfeziona e determina, tal che divien *pietra* o *pianta,* ecc., e che, cessando tali forme, resta materia adatta tuttavia a ricevere forme sostanziali nuove; *Conv.* III, 15, 49; IV, 1, 50. (Il problema, al quale Dante allude in questo luogo, fu dagli Scolastici così definito: *Utrum materia facta sit ad rationem sive ad exemplar aliquod*). - 3. *Materia,* nel senso teologico, per Oggetto d'un voto; *Par.* V, 52, 54. - 4. E per il Soggetto intorno al quale altri scrive e parla; *Purg.* IX, 71; XII, 87. *Par.* I, 12, 27; X, 27; XXX, 36. *Vit. N.* VIII, 39; XIII, 33, 44; XVII, 5; XVIII, 40, 42; XXII, 40; XXV, 32. *Mon.* II, 2, 1. - 5. *Dare materia,* vale Porgere occasione; *Inf.* XX, 2. *Purg.* XXII, 29.

Materialissimo, Superl. di *materiale,* Di materia; *Conv.* III, 7, 45.

Materiato, Di materia, Composto di materia. In senso intell. « *Materiata* si dice quella cognizione ch'è fornita oltre alla sua forma anche della materia » (*Rosmini*); *Conv.* I, 1, 75.

Materno, dal lat. *maternus,* Di madre, Attenente a madre. E per Patrio, Natìo; *Purg.* XXVI, 117.

Matre, dal lat. *mater,* forma arcaica per Madre, usata nel signif. di Origine; *Inf.* XIX, 115.

Matrigna di Dante, cfr. LAPA.

Matrimonio, dal lat. *matrimonium,* Contratto fra l'uomo e la donna di vivere insieme sino alla morte; Unione legittima dell'uomo e della donna, col vincolo coniugale, e trae il suo nome dalla madre; ed è uno de' sette sacramenti della Chiesa cattolica; *Purg.* XXV, 135.

Matrimonio di Dante: Che l'Alighieri sposò Gemma di Manetto Donati è un fatto sul quale non può cadere verun dubbio (cfr. GEMMA DONATI). Indiscutibile è pure il fatto, che Gemma lo rese padre per lo meno di quattro figli (cfr. DISCENDENTI DI DANTE). Tutto il rimanente è incerto. Secondo il *Boccaccio* il matrimonio sarebbe stato fatto dai parenti per confortare il Poeta della morte della sua Beatrice. Ma tutto ciò che il Certaldese racconta, o piuttosto declama in proposito sa troppo del romanzo, e pare che egli, nemico del matrimonio, abbia inventato il matrimonio fatto dai parenti nell'intento di far credere, che Dante non si fosse sposato volontariamente e per amore. Il carattere di Dante, quale lo si conosce, esclude la possibilità di ammettere, che egli contraesse matrimonio indottone dai parenti e che sposasse donna da lui non amata. Coll'inserire nella sua *Vita* (o piuttosto *Elogio*) di Dante il volgarizzamento dell'invettiva contro le donne, tolto dal libro di Teofrasto Περὶ τοῦ γάμου il Boccaccio volle evidentemente far nascere il sospetto, che non felice fosse il matrimonio dell'Alighieri. Però, alla fine di quella diceria lo stesso Boccaccio confessa ingenuamente: « Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute; CHÈ NOL SO. » Dunque egli stesso ci dice, che del matrimonio di Dante ne sapeva ben poco, o addirittura nulla. E di più non se ne sa sino a questo giorno; onde le non poche relative dissertazioni e polemiche non hanno verun valore storico o biografico.

Matteo, lat. *Matthæus,* gr. Μαθθαῖος, dall'ebr. מַתִּתְיָה = Donato, Nome dell'uno dei dodici Apostoli di Cristo, primo dei quattro

Evangelisti. Il suo Vangelo è citato: *Conv.* IV, 16, 82; IV, 22, 125 e seg. *Vulg. El.* I, 12, 28 (cfr. *Matth.* V, 22). *De Mon.* III, 3, 58, 68; III, 4, 60; III, 7, 1, 7; III, 8, 5; III, 9, 47, 88; III, 10, 74.

Matteo d'Acquasparta, cfr. ACQUASPARTA.

Mattia, da *matto,* Mattezza, Balordaggine, Sciempiezza, Sciocchezza; *Inf.* XX, 95; cfr. CASALODI.

Mattia, lat. *Mathias,* gr. Ματθίας, dall'ebr. מַתִּתְיָה = Dono di Dio, Nome del discepolo di Cristo che fu eletto Apostolo nel luogo di Giuda Iscariote (cfr. *Act. Ap.* I, 21-26); *Inf.* XIX, 94. *De Mon.* II, 8, 49.

Mattina, dal lat. *matutina* (scil. *hora*): 1. Sost. La parte del giorno dal levar del Sole fino a mezzodì; *Inf.* XV, 52. *Purg.* IX, 14. - 2. *Da mattina,* posto avverb., per In sull'alba, Nell'aurora e sim. *Par.* XXXI, 118.

Mattinare, da *mattina,* propriam. Far la mattinata, Cantare alle finestre della persona amata. E figuratam., per Dire il mattutino, Cantare a Dio, sposo della Chiesa, nell'ora mattutina; *Par.* X, 141.

Mattino, dal lat. *matutinum:* 1. Mattina; *Inf.* I, 37; XXVI, 7. *Purg.* II, 13. - 2. E per Levante; *Inf.* XXVI, 124.

Matto, dal lat. *mattus* o *matus,* ebbro; gr. μάταιος, che vale lo stesso; ted. *matt,* debole, languido (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 46): 1. Pazzo, Stolto; *Inf.* XI, 82; XXVIII, 111. *Purg.* III, 34. *Par.* V, 80. - 2. Per Imprudente, Inconsiderato; *Par.* XVII, 64.

Mattutino, dal lat. *matutinus,* Da mattina; *Purg.* I, 115; XII, 90. *Par.* XXXII, 108.

Maturare, dal lat. *maturare,* Il venir de' frutti a quella condizione che li rende sani e piacevoli. 1. Per Dar fine, compimento; *Purg.* XIX, 91, 141. - 2. Per Ammollire, Render mite ed umile, come la pioggia ammollisce le frutta cadendo; *Par.* XIV, 48, nel qual luogo MATURI è fuor di dubbio la vera lezione, quella della gran maggioranza dei codd. e comment. ant., mentre l'altra MARTURI ha il suffragio di pochi codd., del *Barg.,* ecc. (cfr. MOORE, *Criticism,* 307). - 3. Neut. pass. Ridursi a maturità; detto figurat. *Par.* XXV, 36.

Maturità, dal lat. *maturitas,* Qualità di ciò ch'è maturo. Fig. per Saviezza, Senno; *Conv.* IV, 27, 18, 19.

Maturo, dal lat. *maturus,* Si dice propriamente di frutte o biade, ecc., condotte alla loro perfezione. 1. Nel signif. propr. *Par.* XIII, 132; XXVI, 91. - 2. Detto di Fiore, per Compito, Perfetto; *Par.* XXXII, 22. - 3. Trasl. *Par.* XXII, 64. - 4. Per simil. detto delle membra; *Purg.* XXVI, 55, nel qual luogo il senso è: Non sono morto, nè giovine nè vecchio, *acerbe* essendo le membra di chi muore in gioventù, *mature* quelle di chi muore nella vecchiaia.

Mazza, dal lat. *matea* (come *piazza* da *platea;* cfr. DIEZ, *Wört.* 1^3, 268); propr. Bastone grosso, Clava. E per Quel bastone, noderuto, e grosso, e ferrato, che si portava in battaglia; *Inf.* XXV, 32.

Mazzerare, part. pass. **Mazzerato,** dal lat. *macerare, maceratus,* Gittare una persona in mare legata in un sacco con una gran pietra; *Inf.* XXVIII, 80.

Me, dal lat. *me,* Voce del pronome *Io* ne' casi obliqui, che talora si usa anche senza il segno del caso (come *Inf.* XXIII, 91: DISSER ME, per DISSERO A ME). Oltre alle altre maniera si osserva che, accoppiandola colle particelle *Lo, Li, Gli, La, Le, Ne,* sempre si pone avanti di quelle. E avanti a tali particelle non si porrebbe, *Mi,* ma sempre in sua vece si usa *Me.* La voce si trova nelle Opere volgari di Dante quasi in ogni pagina. Notinsi i seguenti modi: 1. Quando *Me* è posta avanti alla particella *Ne,* affissa o non affissa al verbo, è lo stesso che il *Me* che accompagna il verbo, e fallo neutro passivo, e talora ha forza semplicemente di particella riempitiva; *Inf.* XVI, 12. - 2. In forza d'esclamazione, *Inf.* XXVII, 121. - 3. *Mee* invece di *Me,* così detto secondo l'uso degli antichi, i quali alle voci che finiscono in vocale coll'accento grave sopra, per non le pronunziar nè tronche, nè rotte, aggiungevano la vocale *E,* e talora tra l'una e l'altra vocale interponevano una consonante, come *Autorità, Autoritae* e *Autoritade; Rifinò, Rifinoe,* e sim. *Inf.* XXVI, 15. - 4. Laddove è soggetto del verbo, può dirsi e *Me* e *Mi;* quando dicesi *Me* intendesi di fermare più l'attenzione sull'idea del pronome; *Inf.* II, 33; XXVI, 100; XXIX, 43; XXX, 141. *Purg.* I, 29; XXXIII, 92. *Par.* XXVII, 80.

Me', per Meglio: 1. Avv. *Inf.* II, 36; XIV, 36; XXXII, 15. *Purg.* XII, 68; XVI, 125; XXII, 74; XXXI, 43. *Par.* XXVI, 79. - 2. Sost. per Ciò che sopra ogni altra cosa torna a bene; *Inf.* I, 112.

Meare, dal lat. *meare:* 1. Trapelare, Trapassare; *Par.* XXIII, 79. - 2. Fig. per Rendersi noto, Passare nella mente altrui, e sim., riferita l'azione ai nostri pensamenti; *Par.* XV, 55. - 3. Neut. pass., per Derivare, Aver cagione; *Par.* XIII, 55.

Meco, Voce composta dalla prep. *Con* e dal pron. *Me;* lat. *mecum.* Si trova centinaja di volte nelle opere volgari di Dante; *Inf.* IV, 91; X, 56; XVIII, 44, ecc. - 1. Talora accenna contrarietà, e vale Contro di me; *Par.* IV, 99. - 2. Talora si usa colla prep. *Con* innanzi replicata senza necessità, ma per proprietà di linguaggio; *Inf.* XXXIII, 39, nel qual luogo però parecchi testi invece di CH'ERAN CON MECO hanno CH'ERANO MECO. Anche *Purg.* XXII, 58 la Volg. legge: PER QUEL CHE CLIO LÌ CON TECO TASTA, mentre il più dei codd. ha: PER QUELLO CHE CLIO LÌ TECO TASTA.

Medea, gr. Μήδεια, famosa maga, figlia di Eete re di Colchide, aiutò coll'arte sua Giasone e gli Argonauti a conquistare il Vello d'oro. Innamoratasi di Giasone, fuggì con lui dalla Colchide, prendendo seco il di lei fratello Assurto, il quale ella cammin facendo, vedendosi perseguitata dal padre, tagliò in pezzi e gettò le membra tagliate nel mare. Eete volle raccogliere le membra dell'ucciso figlio e perdette in questo doloroso lavoro tanto tempo, che a Medea e a Giasone riuscì di mettersi in salvo e, dopo diverse avventure arrivarono felicemente a Folco, patria di Giasone. Quivi Medea ringiovanì il padre di Giasone, quindi, volendo Giasone vendicarsi di Pelia, il quale avea usurpato il trono di Folco, la maga ne indusse le figlie a tagliarlo in pezzi e cuocerlo, promettendo loro di ringiovanirlo colle sue arti. Quindi Giasone e Medea fuggirono a Corinto, dove Giasone dopo dieci anni di matrimonio abbandonò Medea per isposare Creusa, figlia di Creonte re di Corinto. Per vendicarsi Medea regalò a Creusa una veste ed un diadema avvelenati, onde Creusa ne morì insieme col padre accorso a prestarle aiuto. Quindi la maga sgozzò i proprj figli avuti da Giasone e poi fuggì ad Atene sopra un carro tirato da dragoni alati regalatole da Elios. In Atene si unì in matrimonio con Egeo, al quale partorì un figlio. Scopertosi poi, che procurava di avvelenare il figliastro Teseo per assicurare il trono al proprio figlio, fuggì con questi da Atene e ricoverò nella Media. Cfr. EURIPID. Μήδεια; SENECA, *Medea;* OVID. *Metam.* VII, 1-158. L. SCHILLER, *Medea im Drama alter und neuer Zeit,* Ansbach, 1865. Medea è ricordata come tradita in amore da Giasone *Inf.* XVIII, 96.

Medesimo, e poet. per sinc. **Medesmo,** dal lat. *metipse,* Pronome che vale Stesso, e non istà senza compagnia di nome o di pronome, e la sua terminazione, con essi congiunta, varia per generi e numeri. Co' pronomi *Questo, Quello, Il,* quasi si usa come in sentimento neutro; *Inf.* IV, 39; VIII, 63; XIV, 49; XV, 74, 108; XVI, 116; XVIII, 105; XXIV, 105; XXXI, 1. *Purg.* III, 63; XVII, 57;

XXVI, 50. *Par.* IX, 34; XIII, 70; XXIII, 69; XXVI, 19; XXVIII, 135; XXX, 27. - Si aggiunge anche, quantunque senza necessità, alle voci *Meco, Teco, Seco; Par.* V, 84. - Accompagnato col pronome *Questo, Quello,* quasi si usa come in sentimento neutro, e vale Questa, Quella medesima cosa; *Par.* XXIV, 104. - E coll' *Uno, Conv.* II, 15, 74.

Medicare, dal lat. *medicari,* Curare le infermità con le opportune medicine. Fig. per Rimediare ad alcun male o disordine, Correggere o temperare alla meglio; *Conv.* IV, 12, 73.

Medici, notissima famiglia fiorentina, che alcuni credono compresa, tra altre, nel luogo *Par.* XVI, 109, mentre qui si allude agli Uberti, come bene intesero *Ott., Cass., Petr. Dant., Benv.* ecc. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su D.,* II, 421-27.

Medicina, dal lat. *medicina,* Tutto quel che s' adopera a pro dell' infermo, per fargli riavere la sanità. 1. Fig. *Inf.* XXXI, 3. - 2. *Dare medicina,* per Porgere la bevanda medicinale, Medicare, Rimediare; fig. *Par.* XX, 141. - 3. La scienza e l' arte del medicare e del conservare la sanità; Scienza dell' uomo studiata nello stato di salute ed in quello di malattia per imparare a conservare l'una e far cessare l' altra; *Conv.* IV, 9, 109.

Medicina, Pier da, Pietro dei Cattani da Medicina, terra nella provincia di Bologna, il quale seminò discordie fra i Bolognesi, Guido da Polenta e Malatestino signore di Rimini; *Inf.* XXVIII, 73. - *An. Sel.:* « Piero da Medicina fu del contado di Bologna, e commise la guerra da Fiorenza a Bologna, e da Bologna agli Ubaldini, poi per sue male opere fu cacciato, e stette in Fano, e commise la guerra tra que' di Fano e i Malatesti. » - *Lan.:* « Fu de' Cattani da Medicina, che è nel contado di Bologna, il quale fu molto corrotto in quel vizio, sì di seminare scandalo tra li nobili bolognesi, come eziandio tra li romagnoli e' bolognesi: e, sì come appare nel testo era deciso. » - *Petr. Dant.:* « Homo morditor de comitatu Bononiensi. » - *Cass.:* « Fuit valde maledicus. » - *Falso Bocc.:* « Fu grancommetitore diresia edagli laltore questa pena cioe forata laghola perlefalse parole che dicieva effachegliabbia troncho ilnaxo equestofaperche egliaveva posto giù ogni verghognia in questo male aoperare. Effachegli avesse unorecchio equesto fa perchegli parlava duetanti piu chegli none udiva in questo male aoperare intra quanti signori erano anavarra overo ravenna chommetteva male E stando oculto acasa sua econsue parole emalcomettere siperfamigli e lettere esichomparole che sempre glifacieastare insospetto. » - *Benv.:* « Fuit pessimus seminator scandali,

in tantum quod se aliquandiu magnificavit et ditavit dolose ista arte infami. Et ecce modum gratia exempli: si sensisset Petrus de Medicina, quod dominus Malatesta de Arimino tractabat contrahere affinitatem vel societatem cum domino Guidone de Ravenna, invenisset ergo Petrus a casu quendam familiarem domini Malatestæ, et petivisset affectuose: Quomodo valet Dominus meus? Et post longam confabulationem dixisset in fine: Dicas domino Malatestæ, ut mittat mihi fidum nuntium, cum quo loqui possim, sicut sicum, aliqua non spargenda in vulgo. Et veniente tali nuntio petito, dicebat Petrus: Vide, carissime, male libenter dicam, quia de honore meo esset forte tacere; sed sincera affectio, quam habeo ad dominum meum, dominum Malatestam, non permittit me amplius dissimulare. Res ita se habet: Caveat sibi dominus Malatesta ab illo de Ravenna, alioquin inveniet se deceptum. Et statim remittebat istum nuntium sic informatum; et deinde idem illud falso fingebat apud dominum Guidonem de Ravenna, persuadens ut caveret sibi ab illo de Arimino. Tunc ergo dominus Malatesta concepta suspicione ex verbis Petri, incipiebat remissius agere cum domino Guidone, et paulatim incipiebat revocare quod conceperat. De quo perpendens dominus Guido, dicebat: « Bene dicebat mihi Petrus de Medicina. Et e contrario dicebat dominus Malatesta. Et uterque deceptus mittebat Petro equos, jocalia, munera magna, et uterque habebat ipsum in amicum, qui erat familiaris inimicus. » - *Buti:* « Questo Piero fu bolognese, gentil uomo de' Cattani d'una terra che si chiama Medicina, posta nel contado di Bologna; e fu seminator di scandalo tra' cittadini Bolognesi e tra i tiranni di Romagna. E convenientemente finge l'autore ch'elli avesse tagliato tutto il naso: imperò ch'elli avea divisi li gentiluomini del contado di Bologna da la città; come il naso è ornamento e bellezza del capo, così lo contado è bellezza e ornamento della città, che n'è capo; e però conveniente era a lui tal pena; e perch'avea divisi li grandi cittadini che sono alla città come li sentimenti al capo, però finge ch'avesse talliato l'uno orecchio; e perchè avea divisi ancora i gentiluomini del contado tra loro insieme, però finge ch'avesse divisa la gola; come la gola sostiene e notrica lo capo, così la città è sostenuta e nutricata dal contado sì, che degna cosa era ch'elli fosse così diviso. Et allegoricamente s'intende di quelli del mondo ch'adoperano sì fatte discordie, li quali si possono dire così divisi, come dividono altrui. » - *An. Fior.:* « Questi fu uno gentile uomo di Romagna Captano, da Medicina, ch'è una fortezza presso a Bologna. Questo Piero da Medicina fu uno grandissimo seminatore di scisma et di divisione, et fu al tempo dell'auttore; et dicesi di lui ch'egli s'ingegnò di dividere tutti i signori di Romagna, mettendogli in divisione et in scandoli; et ancora

assai volte tra' cittadini di Bologna. Il modo era questo: egli cavalcava per Romagna; et come quelli ch' era molto conosciuto, trovava per la via de' famigli di quelli signori; addimandato da loro, dava al famiglio una lettera et dicea: *Porta questa a messer Malatesta a Rimino;* et nella lettera si conteneva: *Guardatevi dall' usanza et dimestichezza di messer Guido da Ravenna, et del tale et dell' altro tale signore;* et poi soggiugnea: *Io verrò a voi, et dirovvi la cagione.* A mano a mano scriveva a messer Guido il simile; et per questo modo o per simile, s'ingegnava di mettere scandolo dovunque egli potea; et benchè ne ricevesse vergogna assai volte, non se ne rimanea. Però dice l'Auttore ch' egli avea forata la gola per divina giustizia; chè, come costui mentre visse, forò il petto dello amore degli uomini, ingegnandosi di mettere in quello luogo sdegno et ira, così qui gli è forata la gola. - *Et tronco il naso:* Com' egli non temette vergogna assai volte essendogli raffacciato il suo tradire, così qui gli è tranco il naso, come quello membro che, essendo mozzo, più ogn' uomo si riputa in vergogna. - *Ma' che una orecchia:* Fece la natura a ciascuno due orecchi et una lingua; et questo è segno che ciascheduno dee due tanti udire che parlare; parlò due tanti ch' egli non udì; et pertanto, per divina giustizia, gli è mozzo l' uno orecchio. »

Medico, lat. *medicus,* Chi professa la scienza medica, Quegli che cura le infermità; *Conv.* IV, 24, 18; IV, 27, 52. *De Mon.* III, 4, 83. - Sulle cognizioni di Dante in medicina cfr. S. DE RENZI, *La Medicina in Italia ai tempi di Dante* in *Dante e il suo secolo,* p. 533-44. GR. OTTONI, *Dante Medico* in *Albo Dantesco Mantovano,* p. 97-121.

Mediterraneo, mare, cfr. MARE, 12.

Medusa, Nome dell' una delle tre Gorgoni, rapita da Nettuno, punita da Minerva, che le mutò i capelli in serpenti, dando loro virtù d' impietrire chiunque la riguardasse. E per Il teschio di lei; *Inf.* IX, 52. L'allegoria della Medusa dantesca va annoverata tra le più difficili della *Div. Com.* ed è essenzialmente uno di quei nodi che aspettano ancor sempre il loro Edipo. Le principali interpretazioni sono: *An. Sel.:* « Qui significa coscienza di peccati. » - *Iac. Dant.:* « Apettitto di pecatto. » - *Ott.:* « Medusa è interpetrata dimenticanza. » - *Petr. Dant.:* « Medusa, i. e. caligatio visus. » - *Bocc.:* « Medusa è chiamata la ostinazione. » - *Falso Bocc.:* « Per questa medusa overo ghorghone chefaciea diventare gluomini di pietra chilla ghuardava ne sono istate assai esonne esarannone chefacciendosi ghuardare cholle loro belleççe e addornezze fanno diventare

gluomini ciechi e mutoli edisensati esmemorati che paione istatue e fanno perdere il corpo ellanima dichi vive in questa ciechitade. » - *Benv.:* « Alii dicunt quod Medusa figurat terrorem in generali, et ista espositio est optima et verissima; nam terror maxime impediebat autorem, sicut jam patuit in fine capituli proxime præcedentis. Si enim terror revocabat autorem ab ingressu generali et facili inferni, sicut ostensum est clare II capitulo huius libri, quanto fortius ab ingressu arduissimo istius fortissimæ civitatis, quæ est murata ferro, et habet tot milia dæmoniorum, et tot terribilia monstra ad custodiam sui! Ergo ad propositum,.... volunt dicere istæ furiæ: non possumus uti fortioribus armis ad arcendum istum retro, quam terrore, quia terror facit hominem stupidum, saxeum; ergo sola Medusa fortis armatura sufficit ad expugnandum et fugandum istum fortem bellatorem ne triumphet gloriose de nobis. » - *Buti:* « Medusa significa dimenticagione et ignoranzia; e questa è la bestialità che viene da malizia.... Medusa è quella che fa diventare l'uomo pietra; cioè indurato e ostinato nel peccato, sicchè mai non ne può uscire. » - *Barg.:* « Per Medusa dobbiamo intendere i beni mondani; per lo suo viso e capo tanto adorno, quanto già ebbe, intendiamo lo splendor di quei beni, al quale chi guarda, mettendo loro affetto, comunemente con ogni astuzia e malizia si sforza di ottenerli ed indi indura, ostinato diventa, ed incorrigibile nel suo vizio. » - Così pure *Land.*, *Vell.*, e parecchi moderni. - *Buonanni:* « Venga Medusa, cioè venga la potestà, e fortza, la quale signoreggia la ragione indotto ch'è l'habito. » - Pare che Medusa figuri piuttosto il dubbio, il quale ha la virtù di render l'uomo insensibile come pietra (vedi in proposito i nostri commenti ad *Inf.* IX, 63). Cfr. GALANTI, *La Medusa del Canto IX dell' Inf.*, Prato, 1882. NEGRONI, *L'Allegoria dantesca del Capo di Medusa*, Bologna, 1882. GALANTI, *Breve risposta ad una lettera del Negroni avente per titolo « L'allegoria dantesca del Capo di Medusa, »* Prato, 1882.

Mee, cfr. ME.

Megera, gr. Μέγαιρα, cioè Nemica: Una delle tre Furie; *Inf.* IV, 46; cfr. VIRG. *Aen.* XII, 846.

Meggio, Detto per la rima in luogo di Meglio; *Canz.* (apocrifa): « Giovene donna dentro al cor mi siede, » v. 40.

Meglio, dal lat. *melius,* Avv. comparativo, e vale Più bene, e gli corrisponde talora la particella Che; *Inf.* XIV, 101; XVI, 18; XXIV, 59. *Purg.* VII, 88; XX, 72; XXVI, 75; XXIX, 72. *Par.* X, 38; XI, 96; XIII, 71; XV, 66; XVI, 52, 72; XXVI, 104.

Meglio, dal latino *melior,* Agg. Migliore, Più buono; *Purg.* VII, 101.

Mei, Avv. usato dagli antichi per abbreviamento in vece di Meglio; *Purg.* XXII, 74 *var.*

Melanesi, antica forma per Milanesi, Cittadini di Milano; *Purg.* VIII, 80 *var.* Cfr. MILANESE.

Melano, antica forma per Milano; *Purg.* XVIII, 120 *var.* Cfr. MILANO.

Melchisedech, dall'ebr. מַלְכִּי-צֶדֶק che vale Re della giustizia, Nome di un re e nello stesso tempo sacerdote del vero Iddio a Saleme, che andò incontro ad Abramo, gli arrecò pane e vino, e lo benedisse, ed al quale Abramo diede la decima; cfr. *Genes.* XIV, 18-20. Più tardi fu considerato come tipo e figura di Cristo; cfr. *Psl.* CIX, 4. *Ad Hebr.* V, 6; VII, 2. THOM. AQ. *Sum. th.* III, 22, 6. È nominato come tipo del sacerdote *Par.* VIII, 125.

Mele, oggi più comunemente MIELE, dal lat. *mel, mellis,* Sostanza liquida, zuccherosa, la qual si compone dalle api per mezzo di ciò che raccolgono dentro a'fiori e sulle foglie delle piante; *Purg.* XVIII, 59; XXII, 151.

Meleagro, gr. Μελέαγρος, figlio di Oeneo re di Caledonia e di Altea. Alla sua nascita le Fate vaticinarono ch' e' vivrebbe tanto tempo, quanto un tizzone appunto allora gettato nel fuoco impiegherebbe a consumarsi. Altea si affrettò di estinguere il tizzone fatale, che ella poi conservò accuratamente. Insorta più tardi una contesa tra Meleagro ed i fratelli di Altea, Meleagro gli uccise. Sdegnata per questo, Altea gettò il tizzone nel fuoco, onde Meleagro si consumò e morì non appena il tizzone fu consumato. Cfr. OVID. *Met.* VIII, 260-546. L'esempio di Meleagro è addotto *Purg.* XXV, 22 per ispiegare come le anime purganti che non hanno verun bisogno di nutrimento, possano tuttavia dimagrare. Una potenza invisibile ed a lui ignota consumò Meleagro, e così una forza arcana dimagra i corpi aerei dei golosi.

Melibeo, lat. *Melibœus,* Nome di un pastore nelle Egloghe di Virgilio (I, 6, 19, 42, 73; VII, 9). Nella prima delle sue Egloghe (v. 4, 28, 34, 36, 67), come pure nella seconda (v. 29) Dante chiama Melibeo il suo amico e compagno di esilio, Ser Dino Perini di Firenze.

Melicerta, Nome dell'uno dei due figli di Atamante, col quale Ino sua madre si gettò disperata nel mare. A lui si accenna *Inf.* XXX, 5, 12. Cfr. ATAMANTE, INO, LEARCO.

Melisso, greco Μέλισσος, Filosofo, guerriero e uomo di Stato greco dell'isola di Samo, discepolo di Eraclito e di Parmenide, fiorì verso l'anno 450 a. C. Di lui DIOG. LAERT. IX, 24: « Μέλισσος Σάμιος ἤκουσε Παρμενίδον, γέγονε δέ καὶ πολιτικὸς ἀνὴρ καὶ ἀποδοχῆς παρὰ τοῖς πολίταις ἠζιωμένος. ὅδεν καὶ ναύαρχος αἱρεθεὶς ἔτι καὶ μᾶλλον ἐθαυμάσθη διὰ τὴν οἰκείαν ἀρετήν. – – φηρὶ δ' Ἀπολλόδωρος ἡκμακέναι αὐτὸν κατὰ τὴν τετάρτην καὶ ὀγδοηκοστὴν Ὀλυμπιάδα. È nominato *Par.* XIII, 125. *De Mon.* III, 4, 23.

Melo, dal lat. *malus,* Genere di piante delle Pomacee e della Isocandria pentaginia del sistema sessuale di *Linneo.* Dante chiama *Melo* Gesù Cristo, *Purg.* XXXII, 73, con allusione alle parole scritturali, *Cant. Cantic.* II, 3: « Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios. Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi. »

Melode, dal lat. *melodes;* Voce poetica, per Melodia; *Par.* XIV, 122; XXIV, 114; XXVIII, 119.

Melodìa, dal lat. *melodía* e questo dal gr. μελωδία, Concento, Soavità di canto o di suono; *Purg.* XXIX, 22. *Par.* XIV, 32; XXIII, 97, 109. *Vulg. El.* II, 8, 33.

Membrare, dal lat. *memorare,* Avere in memoria, Ricordarsi, Rimembrare: *Vit. N.* III, 44.

Membro, dal lat. *membrum,* Parte del corpo tra le principali, segnatamente nell'esteriore struttura; come braccio, gamba, e sim. *Inf.* VI, 24; XXVIII, 19. - 1. *Lo membro che l'uom cela,* per Il membro virile; *Inf.* XXV, 116. – 2. Al plur. Membri; *Inf.* XVI, 10. - 3. E pure al plur. Membre; *Inf.* XXIX, 51. *Purg.* VI, 147 (nel qual luogo *Membre* vale Cittadini, Uomini in quanto sono parte d'un corpo morale). - 4. Ordinariamente Dante usa nel plur. la forma fem. Membra; *Inf.* IX, 39; XIII, 90, 129; XVI, 65; XX, 42; XXV, 60, 75; XXX, 24, 53, 81, 107. *Purg.* V, 47; XII, 33; XIX, 11; XXV, 40, 60, 90; XXVI, 56; XXIX, 113; XXXI, 50. *Par.* I, 21; II, 134; XI, 108.

Membruto, dal basso lat. *membrutus,* Che è di grosse membra; *Inf.* XXXIV, 67. *Purg.* VII, 112.

Memorare, dal lat. *memorare,* usato come sost., per Il ricordarsi, La ricordanza; *Purg.* XXIII, 117.

Memoria, dal lat. *memoria:* 1. Facoltà per mezzo della quale l'anima conserva e ridesta in sè stessa la ricordanza di checchessia; *Purg.* II, 107; XX, 147; XXV, 83; XXVIII, 128; XXXIII, 125. *Par.* I, 9; XIV, 103; XX, 12; XXVIII, 10; XXXIII, 57, 73. - 2. La traccia e idea che l'uomo lascia di sè, andatosene, o defunto; *Inf.* VIII, 47; XXIV, 84. *Purg.* XII, 16. *Par.* XIX, 16. - 3. Ricordo, o Azione, o Effetto della memoria; *Purg.* XXVIII, 128. - 4. *Memoria trista,* per Ricordazione da' falli commessi; *Purg.* XXXI, 11. - 5. *Avere a memoria,* per Ricordarsi, detto di persona; *Purg.* XIII, 127. - 6. *Confortare la memoria di alcuno,* per Ridonargli buona nominanza; *Inf.* XIII, 77. - 7. *Girare per la memoria,* Di cosa spiacevole, Ricordata vivamente; *Inf.* XXX, 135. - 8. *Rivolvere la memoria per checchessia,* per Richiamarselo alla memorativa; *Conv.* IV, 28, 65. - 9. *Toccare la memoria,* fig. per Avere nell'animo, Stare a cuore e simili; *Par.* IX, 126. - 10. *Vivere nella memoria d'alcuno,* modo di buon augurio, Durare la nominanza; *Inf.* XXIX, 13. - 11. *Memoria,* vale pure Il segno e l'effetto e la causa del rammemorare, nel qual senso più specialmente in certi casi dicesi Commemorazione; *Purg.* IX, 15. - 12. *Libro della memorta,* per Il complesso dei ricordi, concepiti come scritti in un libro; *Vit. N.* Proem. I. Cfr. *Par.* XXIII, 54.

Men, cfr. MENE e MENO.

Mena, da *menare,* franc. *menée,* lat. *minæ,* Operazione, Maneggio, Affare, Faccenda. E per Condizione, Stato, Sorte; ma usato soltanto in mal senso; *Inf.* XVII, 39; XXIV, 83. Cfr. BORGHINI, *Stud.,* 260.

Menalippo, Eroe tebano, il quale combattè contro Tideo, lo ferì mortalmeute e fu da lui mortalmente ferito. Tideo, sopravvissutogli di qualche ora, se ne fece portare la testa e diedesi a roderla con tanta furia, che i compagni non poterono staccare il moribondo dall'orrido pasto; *Inf.* XXXII, 131. Cfr. TIDEO.

Menalo, lat. *Mænalus,* gr. τὸ Μαίναλον 'ὄρος, Monte dell'Arcadia; cfr. MÆNALUS.

Menare, dal basso lat. *minare,* propr. Condurre da un luogo all'altro. Questo verbo si trova nella *Div. Com.* 46 volte, cioè 25 nell'*Inf.* (I, 18, 133; III, 86; IV, 149; V, 32, 43, 78, 114; VIII, 103; IX, 5, 86; X, 62; XI, 71; XIII, 131; XV, 47; XVIII, 51; XXVI, 88; XXVII, 77; XXVIII, 46, 49; XXIX, 76, 79, 111; XXXI, 96; XXXIV, 63), 14 nel *Purg.* (IV, 120; VII, 47, 62; VIII, 112; XII, 97; XXI, 33; XXIII, 73, 74, 122; XXX, 123; XXXI, 23, 109, 113; XXXIII, 128) e 7 volte nel *Par.*

(IV, 66; X, 95; XVIII, 4; XXI, 131; XXIII, 74; XXVI, 54; XXXI, 47). Notisi: 1. Sinc. poet. *Merrò,* per Menerò, *Purg.* VII, 47; *merrenti* per Ti meneremo, Meneremoti, *Purg.* XXXI, 109; *merranno,* per Meneranno, *Vit. N.* XIX, 81. - 2. Per trarre l'un l'altro insieme; *Inf.* V, 78. *Purg.* XXX, 123. - 3. E per Condurre per forza; *Inf.* V, 32. *Par.* IV, 66. - 4. Per Condurre, Trattare, Tramare; *Inf.* XXVII, 77. - 5. Per Agitare, Muovere, Commuovere, Dimenare e simili; *Inf.* XXVI, 88. - 6. Per Mostrare la via, Lasciarla vedere; *Inf.* I, 18. - 7. Per Condursi, Contenersi, Diportarsi e simili; *Conv.* I, 2, 26, nel qual luogo *Sapere sè menare* vale sapersi governare, condurre, ecc. - 8. *Menare le braccia,* per Combattere; *Inf.* XXXI, 96. - 9. *Menare le gambe,* per Dimenarle; *Inf.* XXXIV, 63. - 10. *Menar gli occhi,* per Volgerli da un luogo all'altro; *Par.* XXXI, 47. - 11. *Menare stregghia,* per Menare la striglia addosso al cavallo; *Inf.* XXIX, 76. - 12. *Menar le arti,* per Esercitarle; *Inf.* XXVII, 77.

Mendace, dal lat. *mendax, mendacis,* Bugiardo, Falso, Menzognero. E per Cosa che non risponde in fatto alle sue promesse o all'aspettazione nostra; e la menzogna è in noi e non nelle cose; *Par.* XXVII, 53.

Mendicare, dal lat. *mendicare,* Chieder limosina per sostentarsi; *Par.* VI, 141.

Mendico, dal lat. *mendicus:* 1. Quegli che è necessitato ad andare accattando, e limosinando per sostentarsi; *Par.* XVII, 90. - 2. Fig. per Privo; *Vit. N.* VIII, 42, nel qual luogo DIONISI (*Anedd.* IV, 108): « Se voglio farti priva d'ogni grazia, cioè renderti odiosa e abominevole, non basta che la mia lingua s'affatichi a dirti villana, di pietà nemica, ecc., ma bisogna ch'io palesi l'enorme fallo da te commesso col far morire quella donzella, non perchè la gente non sappia il misfatto tuo, chè ben lo sa, ma perchè s'adiri contro di te chiunque da qui innanzi sarà seguace d'Amore. » Cfr. CARDUCCI, ap. D'ANCONA, *Vit. N.,* 2ª ediz., p. 66 e seg. Stranamente *Giul.:* « Dante qui presuppone che la Morte, non ostante i vitupèri contro a lei gittati, voglia ancora mendicar grazia. E però il Poeta soggiugne, che gli conviene vituperarla, dicendo come il fallo di lei (per aver messo la crudele opera in sì gentil cuore) sia tortoso (iniquo) sopra ogni torto, iniquissimo veramente. » Il presupposto che la Morte voglia mendicar grazia non è certo probabile.

Mene, precedendo a consonante **Men,** precedendo a vocale ed Il **Men',** Mi ne (cfr. ME); *Inf.* XVI, 12; XVII, 116; XIX, 128. *Purg.* I, 90; XVI, 38, 54. *Par.* XVI, 6 e più sovente.

Menimo, forma antica per Menomo, Minimo, Debolissimo: *Vit. N.* I, 15 *var.*

Meno, e precedendo a consonante **Men,** dal lat. *minus,* Avv. di Comparazione, ed è opposto a *Più;* e serve a denotare l'inferiorità d'una persona, e d'una cosa paragonata con un'altra, o con sè stessa, relativamente alla quantità, alla qualità, alla forza, ecc. Talora anche si giugne con altre particelle. Questa voce si trova centinaja di volte nelle opere volgari di Dante. Notisi: 1. *Meno* ha talora relazione e corrispondenza col *Più; Purg.* X, 136. - 2. Col *Che,* in senso di negazione quasi assoluta, si lega talvolta con nomi sostantivi; *Inf.* XXXI, 10. - 3. *Venir meno,* Svenirsi, Perder gli spiriti; *Inf.* V. 141. - 4. *Venir meno,* parlandosi di stirpe, per Estinguersi; *Purg.* XX, 53. - 5. *Venir meno,* per Mancare; *Vit. N.* VII, 4. - 6. *Venir meno,* per Non bastare a tanto, e simili; *Inf.* IV, 147; XXVIII, 4. - 7. *Più e meno,* denota i varii gradi senza contrapposizione; *Par.* I, 3; VIII, 20. - 8. *Di meno* congiunto con *Pertanto,* per Ciò nondimeno, Ciò nulla ostante; *Purg.* XV, 100. - 9. *Meno,* usato come add., per Minore; *Inf.* XXX, 142. *Purg.* VI, 90; X, 137. - 10. *Meno,* Nome agg. comparativo, invariab. così nel genere come nel numero e talora usato coll'articolo in forza di sostant. *Purg.* VII, 78; XXIX, 57. *Par.* XXVIII, 65. - 11. *In meno,* detto di tempo, per In più breve tempo, Più lestamente; *Purg.* V, 40. - 12. *Aver per meno,* vale Stimar meno, Tenere da meno, Fare minore stima; *Par.* XXII, 137.

Menomanza, da *menomare,* Il diminuire, Il rendere minore; *Conv.* IV, 8, 10.

Mensa, dal lat. *mensa;* Tavola apparecchiata sopra la quale si posano le vivande. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXV, 39. - 2. Fig. *Purg.* XIII, 27. *Par.* V, 37; XXIV, 5. *Conv.* I, 1, 39, 43, 51.

Mensola, dal lat. *mensula,* Membro d'architettura, specie di modiglione alto e poco largo che aggetta dalla fabbrica o muro in cui è impigliato per sostenere cornici, figure, erme, colonnette ecc. ed è coronato da breve capitello, *Purg.* X, 131. *Buti:* « Questo vocabulo significa lo piumacciuolo o lo capitello o lo scedone o leoncello che si chiama, che sostiene qualche trave. »

Mente, dal lat. *mens, mentis,* La facoltà dell'anima, con la quale l'uomo intende e conosce. Talvolta si comprende in essa anche la facoltà di volere. *Ficino:* « La prima potenza dell'anima è la mente, il cui atto è la contemplazione perpetua della verità, la

seconda della ragione, il cui atto è l'investigazione della verità.... Ragione, la facoltà con cui la mente deduce l'un vero dell'altro. » La voce *Mente* è adoperata assai di spesso da Dante in tutte le sue opere. Nella *Div. Com.* questa voce si trova 106 volte, cioè 21 nell'*Inf.*, 33 nel *Purg.* e 52 nel *Par.* - 1. Per L'intelletto dell'uomo; *Inf.* XX, 105; XXX, 21; XXXI, 55. *Purg.* II, 117; IX, 16; X, 46; XV, 60; XXIV, 102. *Par.* II, 29; VII, 22, 52; X, 63; XII, 59; XVII, 14; XXI, 16; XXIII, 43; XXV, 136; XXVII, 92; XXVIII, 3; XXXI, 57; XXXIII, 68. *Conv.* IV, 15, 81, ecc. - 2. *La vista,* o *L'occhio della mente,* per L'attenzione, L'intelletto; *Purg.* X, 122. *Par.* X, 121. - 3. *Mente,* per Tutta l'anima, fu detto segnatamente nel basso latino; onde più direttamente opponevasi a *Corpo;* e di lì venne la desin. degli avv., i quali provano l'accresciuto senso della spiritualità; *Par.* XII, 59; XXI, 100; XXXI, 64. - 4. Di spiriti superiori all'umano; *Conv.* III, 6, 49. *Par.* XXXII, 89. - 5. *Mente,* nel linguaggio dei Teologi e Metafisici, significa alle volte Iddio; *Par.* II, 131; VIII, 101; XVIII, 118; XIX, 53; XXVII, 110. - 6. *Guercio della mente,* catacresi per Di torto pensare; *Inf.* VII, 40 e seg. - 7. *Mente,* per Memoria; forse non tanto affine a Μένος quanto a Μιμνάω, giacchè la memoria è prima condizione delle operazioni della mente; *Inf.* II, 6, 8; III, 132; VI, 44, 89; X, 127; XXVIII, 5. *Purg.* VIII, 15. *Par.* IX, 104; XIV, 81; XVII, 91; XX, 7. - 8. Senso tra di memoria e d'affetto; *Inf.* XV, 82. - 9. *Aprir la mente ad una cosa,* fig., vale Farvi attenzione, Starvi attento; *Par.* V, 40. - 10. *Avere a mente,* Ricordarsi, Rammentarsi; *Inf.* IX, 34.

11. *Avere alcun che a mente,* Ricordarsene; *Purg.* XVIII, 75. - 12. *Cadere della mente,* per Dimenticare; *Conv.* I, 8, 71. - 13. *Chiudersi la mente,* per Perdere, Smarrire le facoltà mentali collo svenire; *Inf.* VI, 1. - 14. *Dare la mente a che che sia,* Applicarvi o Volgervi la mente, il pensiero, l'attenzione; *Purg.* XXXII, 108. - 15. *Dividere la mente in più cose,* per Renderla attenta a diversi obbietti; *Par.* X, 121. - 16. *Drizzare la mente,* per Volgere il pensiero; *Inf.* XXVI, 20. *Par.* II, 29. - 17. *Esaminare la mente di,* per Interrogarla intorno al da farsi; *Purg.* III, 56. - 18. *Essere fitto nella mente,* per Averne memoria incancellabile, viva, non dimentichevole; *Inf.* XV, 82. - 19. *Fare la mente oscura negli occhi,* per Acciecarla, Privarla della sua facoltà di ricordarsi; *Purg.* XXXIII, 126. - 20. *Far torta la mente,* per Istravolgerla, Fare impazzire; *Inf.* XXX, 21.

21. *Fare uscire di mente,* per Alienare da'sensi, Rendere dimentico di sè; *Purg.* VIII, 15. - 22. *Ficcare la mente,* dal lat. *Figere mentem,* per Applicarla intera nell'aziono relativa; *Par.* XXI, 16. *De Mon.* II, 1, 12. - 23. *Girare per la mente,* per Concepire con

l' intelletto, Intendere; *Par.* x, 4. - 24. *Mettere nella mente,* per Persuadere un vero all' intelletto, e simili; *Par.* iv, 94. - 25. *Por mente,* Por cura, Considerare; *Purg.* iii, 105; xxvi, 9. - *Par.* viii, 142. *Conv.* iv, 6, 133. - 26. *Porre mente,* per Guardare attentamente; *Purg.* i, 22. *Par.* xxiv, 14. - 27. *Recare alla mente altrui alcuno o checchessia,* per Ricordarglielo, e sim.; *Inf.* vi, 89. - 28. *Recarsi a mente,* per Ricordarsi, e sim. Dicesi e del pensiero ragionante e della memoria; *Inf.* xi, 86; xviii, 63. - 29. *Recarsi a mente di alcuno,* per Raccomandarsi a lui; *Purg.* vi, 6. - 30. *Ridursi a mente,* per Richiamarsi alla memoria, e sim.; *Purg.* xxiii, 115. *Par.* xxiii, 51.

31. *Riedere alla mente,* per Offerirsi di nuovo alla memoria; *Par.* xxxiii, 60. - 32. *Sigillare nella mente,* fig. per Imprimere indelebilmente nella memoria; *Par.* xxiv, 143. - 33. *Tirare fuori della mente,* per Togliere dalla memoria, Far dimenticare; *Inf.* vi, 44. - 34. *Toccare la mente,* Del pensiero, nel quale il diletto eccita l'attenzione; *Purg.* ii, 117. - 35. *Tornar della mente,* Riaversi dallo smarrimento de' sensi, sofferto per dolorosa impressione, per compassione degli altrui mali; *Inf.* vi, 1. - 36. *Uscir di mente,* Dimenticare; *Purg.* viii, 15. - 37. *Volger la mente a checchessia,* per Attendervi, Rivolgervi l'attenzione, il pensiero; *Purg.* xvii, 89. - 38. *Sana mente,* nè malata per turbamento organico o morale, passeggero o durevole, nè inferma per breve o lunga debolezza. *Non è di sana mente,* denota disgrazia o biasimo grave. Ma nel positivo può significare la piena lode di mente non solo non malata nè inferma, sibbene disposta a degnamente usare la propria sanità; *Purg.* vi, 36.

Mentire, dal lat. *mentiri:* 1. Dir menzogne, Non dire il vero; *Par.* iv, 95. - 2. Esser falso, Esser bugiardo, detto di cosa; *Inf.* xix, 54. - 3. Nel luogo *Par.* xxix, 100 il più dei codd. e delle ediz. legge ED ALTRI, parecchi E MENTRE, alcuni pochi E MENTE, lezione adottata da *Benv., Parenti, Ed. Pad., Ces., Viv.,* ecc., e che il *Bl.* afferma essere favorita dal contesto, ma che ciò nonostante è senza verun dubbio falsa. Imperocchè: 1. Dopo di aver detto nel v. 97 UN DICE si aspetta naturalmente di udire cosa dicono *altri.* - 2. Se Dante avesse scritto E MENTE, egli avrebbe con ciò accusato di menzogna San Dionisio e San Tommaso, che affermano per l' appunto lo stesso (cfr. THOM. AQ. *Sum. th.,* p. iii, qu. xliv, art. 2), il che è assolutamente inammissibile. - 3. Dante non ripone tra le favole le diverse opinioni concernenti l' oscurazione del Sole alla morte di Cristo; le ripone soltanto tra le cose da non discutersi in pergamo, lasciando dal canto suo la questione indecisa, appunto perchè la reputa inutile. Il concetto del Poeta è questo: Gli uni dicono che la Luna ritrocedette sei segni, per interporsi tra il Sole

e la terra; altri invece dicono che la luce si oscurò da sè. Ma la questione è inutile e vana, perchè quell'oscuramento fu miracoloso.

Mento, dal lat. *mentum,* Parte estrema del volto umano sotto la bocca; *Inf.* IX, 99; X, 53; XX, 12; XXV, 45; XXVIII, 24, 33; XXX, 57; XXXIV, 53. *Purg.* XIII, 102; XXXI, 73.

Mentovare, Far menzione, Nominare, Ricordare; *Purg.* I, 84.

Mentre, prov. e franc. ant. *mientras,* forse dall'ant. ital. *domentre,* e questo dal lat. *dum interim;* secondo altri dal lat. *dum mente* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 272 e seg.): Avv. di tempo interposto, In quel tempo, Nel tempo, Nel tempo che. Questo avverbio è adoperato qualche centinajo di volte nelle opere volgari di Dante. 1. Coll'indicativo; *Inf.* I, 61; XV, 86; XVII, 41. *Purg.* III, 135, ecc. - 2. Col Che; *Inf.* V, 96; XII, 27; XIV, 36. *Purg.* II, 26, ecc. - 3. Senza il Che; *Inf.* XVIII, 40; XIX, 118; XXI, 22; XXII, 60, ecc. - 4. Per Finchè, Insino a quel tempo; *Inf.* XIII, 18; XXXIII, 132. *Purg.* II, 26; XXVII, 136. *Par.* XXV, 122, ecc.

Menzionare, dal lat. *mentio, mentionis,* Far menzione, Nominare; *Purg.* XV, 45.

Menzionato, Part. pass. e Agg. da *Menzionare,* Ricordato, Nominato; *Conv.* III, 13, 7.

Menzogna, dal lat. *mentiri,* Il non dire il vero, L'atto e le parole con cui si mente; *Inf.* XVI, 124; XX, 99; XXIII, 144; *Purg.* XX, 64. *Par.* XVII, 127.

Meraviglia, cfr. MARAVIGLIA.

Meraviglioso, cfr. MARAVIGLIOSO.

Mercare, dal lat. *mercari,* Trafficare, Fare il mercante, Contrattare, Vendere; *Par.* XVI, 61; XVII, 51.

Mercatante, dal lat. *mercari,* Quegli che esercita la mercatura; *Inf.* XXVII, 90. *Conv.* I, 2, 46; IV, 13, 76; IV, 28, 68.

Mercato, dal lat. *mercatus,* Luogo dove si tratta la mercanzia, e dove si compra e si vende. Nel luogo *Par.* XVI, 121 si parla del Mercato vecchio, contrada in Firenze, dove abitavano, tra altri, i Caponsacchi. « I Mercati nuovo e vecchio erano come il centro, e a dirla col Villani il tuorlo o midollo della città, ed era indizio di

nobiltà averci case, onde il proverbio *Non tutti si può stare in Mercato vecchio,* a significare che non tutti si può essere nobili ugualmente. » CAVERNI, p. 81.

Merce, dal lat. *merx, mercis,* Le robe che si mercanteggiano, che si trafficano. Trasl. *Par.* XI, 123.

Mercè, accorciato di *mercede,* dal lat. *merces:* 1. Ricompensa, Premio, Guiderdone; *Purg.* XX, 37. - 2. Per Merito, o Cosa meritoria; *Par.* XXXII, 73. - 3. *Mercè di,* vale Per merito di, Grazie a, e sim. *Purg.* VI, 129. *Par.* I, 56; XV, 53. - 4. *La sua mercè,* Per sua grazia; *Inf.* II, 91. - 5. *Chiamar mercè,* Chiedere aiuto, Iscongiurare; *Purg.* XXIX, 39. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 38. - 6. *Fare mercè,* vale Dar guiderdone; *Canz.:* « Io sento sì d'amor la gran possanza, » v. 24.

Mercede, dal lat. *merces, mercedis:* 1. Premio, Guiderdone; *Par.* XI, 110; XX, 108. - 2. Per Merito, o Cosa meritoria; *Inf.* IV, 34. *Par.* XXI, 52; XXVIII, 112. - 3. *Gridar mercede di una persona,* o *di una cosa; Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore, » v. 21 dove *Ne grida mercede* vale Ne implora la grazia. - 4. *Render mercede,* per Guiderdonare, Ringraziare; *Son.:* « Vede perfettamente ogni salute, » v. 4.

Mercurio, lat. *Mercurius:* 1. Deità mitologica del commercio, dell'eloquenza e de' ladri, messaggiero degli Dei, specialmente di Giove, il quale avevagli posto le ali alla testa ed a' piedi, onde velocemente portasse gli ordini suoi; *Par.* IV, 63. *De Mon.* II, 7, 57. - 2. Nome di uno de' pianeti del nostro sistema solare, ed è il più vicino al sole; *Conv.* II, 4, 3; II, 6, 78; II, 14, 67; II, 15, 112. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira, » v. 9.

Mercurio, Cielo di, Il secondo dei nove cieli del sistema tolemmaico, nel quale Dante pone gli spiriti attivi e benefici; *Par.* V, 93–VII, 148. *Conv.* II, 4, 3; II, 14, 66.

Merda, dal lat. *merda,* voce bassa, che Dante usa soltanto nel suo Inferno, Escremento di cibo, sceverato per concozione e digestione, che si depone per l'ano; *Inf.* XVIII, 106; XXVIII, 27.

Merdoso, dal latino *merdaceus,* Imbrattato di merda; *Inf.* XVIII, 131.

Meretrice, dal latino *meretrix, meretricis,* Femmina che fa copia di suo corpo altrui per danaro e non per affetto. 1. Fig., per

L'invidia; *Inf.* XIII, 64. - 2. E pur fig. *Meretrici* sono dette le ricchezze; *Conv.* IV, 12, 64. - 3. E pur fig., per Cosa venale, da farne guadagno; *Conv.* I, 9, 24. - 4. In forza di Agg., *Bocca meretrice,* per Bocca di gente vile e spregevole; *Conv.* I, 11, 110.

Mergere, dal lat. *mergere,* Tuffare, Abbassare; *Purg.* XIX, 120.

Meridiano, dal lat. *meridianus,* Agg. di mezzogiorno: 1. *Meridian cerchio,* per Cerchio che forma il meridiano; *Purg.* II, 2. - 2. Fig. *Meridiana face,* Che splende come il sole sul meriggio; *Par.* XXXIII, 10.

Meridiano, Sost., lat. *Circulus meridianus,* Circolo massimo che passa pei poli del mondo e pel zenit di ciascun paese. Uno dei meridiani, scelto per convenzione, serve di termine donde si comincia a contare la longitudine geografica; *Purg.* IV, 138. *Par.* IX, 86.

Merigge, dal lat. *meridies,* Il tempo del mezzodì. E per Parte, Sito esposto al mezzogiorno. *Il cerchio di merigge,* vale Il meridiano; *Purg.* XXV, 2; XXXIII, 104.

Meritare, dal lat. *meritare,* Esser degno di male o di bene. 1. Per Acquistar merito o demerito; *Purg.* XVIII, 65. *Par.* IV, 21; XI, 111. - 2. *Meritare d'uno,* vale Essere benemerito d'alcuno; *Inf.* XXVI, 80, 81. - 3. *Meritare,* per Rimeritare, Guiderdonare, Rimunerare, e sim.; *Vit. N.* II, 8.

Merito, dal lat. *meritum,* Il meritare nel signif. ass., Ciò che rende degno di stima o di castigo; *Purg.* VII, 19. *Par.* XXXII, 42. Nel linguaggio scolastico *Meritum de condiguo* è quello che ha almeno proporzione col premio; *Meritum de congruo* è quello che non ha eguaglianza col premio, che perciò gli viene accordato solamente per convenienza, e non punto per giustizia.

Meritorio e **Meritoro,** dal lat. *meritorius,* Degno di merito, o di premio; *Par.* XXIX, 65.

Merlo, dal lat. *merulus,* Specie d'uccello tutto nero, che ha il becco e le orbite di color giallo. La femmina è bruna di sopra, bruna rossiccia di sotto con macchie brune sul petto. Trovansi talora merli bianchi, ed anche biondi; il maschio si tiene comunemente nelle gabbie, ed impara a cantare variatamente. Nidifica nei boschi; *Purg.* XIII, 123, sul qual luogo si hanno diverse interpretazioni. *Lan.:* « Dice favoleggiando che 'l merlo al tempo della neve sta molto stretto; come vede punto di buono tempo, dice: Non ti temo, Domine, ch'uscito sono del verno. » - Così, alla lettera, *Ott., An. Fior.,* ecc., *Petr. Dant.,*

Cass., *Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « Dicitur fabulose quod merulus post sævitiem hyemis, superveniente tranquillo, garrit: Più non ti temo, ch' uscito son del verno. » - *Buti:* « Come fa il merlo: questo è uno uccello che teme molto lo freddo, e mal tempo, e quando è mal tempo sta appiattato; e come ritorna lo bono tempo, esce fuora e par che faccia beffe di tutti li altri, come si finge che dicesse ne la faula di lui composta, cioè: Non ti temo, Domine, che uscito son del verno. » Così pure *Serrav.*, *Land.*, ecc. Primo a scostarsi dall'antica comune interpretazione fu il *Vell.*, il quale chiosa: « A similitudine di quello, che fabulosamente dicono, che fece 'l merlo, avendo del mese di gennaro, perchè era temperato, cominciato a cantare, credendosi esser fuori del verno, di che poi si pentì la seguente primavera, chè nevicò et fece freddo. » E il *Dan.:* « Favoleggiasi che essendo passato un gennaio molto temperato, il merlo, credendo che il freddo fosse passato, si fuggì dal patrone, dicendo: Domine, non ti temo più, perchè è già passato l'inverno. » Così pure *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Qualche cod., *Mauro Ferr.*, ecc., leggono COME FA IL MERGO, lezione difesa da L. CIAMPOLINI in un suo *Discorso letto all'Accademia della Crusca il dì 11 luglio 1838*, pubblicato nelle sue *Prose e Poesie* (2ª ediz., 2 vol., Fir., 1838). Ultimamente il CAVERNI (*Voci e Modi nella D. C.*, p. 81): « Qui per merlo intendono i commentatori l'uccello di questo nome, e cantano di questo merlo uscito dal verno non so che favola. Ma *merlo* in Toscana vale uomo poco accorto, dolce e minchione, ed è veramente poco provvido a' fatti suoi, benchè possa parere altrimenti, chi nelle calamità si umilia e poi nelle prosperità insulta a Dio e agli uomini, come narra di sè questa poco accorta Sapia. » Il modo proverbiale: *Più non ti curo, domine, chè uscito son del verno* è antichissimo, trovandosi già nel SACCHETTI, *Nov.* CXLIX. Senza dubbio Dante parla di un uccello notissimo, quale è il merlo, ed allude ad un noto proverbio popolare, non ad una favola di dubbia esistenza, onde non vi sono ragione da scostarsi dall'interpretazione universalmente ammessa nel Trecento e nel Quattrocento. Cfr. BLANC, *Versuch*, II, 49. NANNUC., *Verbi*, 492, nt. 1.

Merlo, termine di architettura; etimol. incerta. Rammenta da lontano il gr. μέρος. Secondo alcuni da *mœrulus*, diminut. di *mœrus*, per *murus;* secondo altri da *mina*, diminut. *minula* e poi *merula* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 274): Parte superiore della muraglia, non continuata, ma interrotta d'ugual distanza; *Purg.* XX, 6.

Mero, dal lat. *merus:* 1. Non mescolato, Puro, Schietto e Pretto; *Par.* IX, 114; XXX, 59. - 2. Fig. per Risplendente, Sfavillante; *Par.*

XVIII, 55; XXIII, 60. - 3. *Farsi più mero,* per Divenire più risplendente; *Par.* XI, 18.

Mertare, Sinc. di Meritare; *Purg.* XV, 26; XVII, 105; XXI, 90. *Vit. N.* VIII, 55.

Merto, Sinc. di *Merito:* 1. Il meritare, nel senso ass., Ciò che rende degno di guiderdone o di castigo; *Inf.* IV, 49. *Purg.* XI, 18; XVIII, 60. *Par.* III, 97; XIV, 33; XX, 40; XXV, 69; XXIX, 62; XXX, 147; XXXI, 69. - 2. Usato a significare ad un tempo stesso merito e demerito; *Purg.* XVIII, 45. - 3. Talora vale anche Castigo, Pena; *Inf.* XXXI, 93. - 4. Premio inuguale ai meriti; *Par.* VI, 119.

Mescere, dal lat. *miscere,* propr. Confondere insieme. E per Versare il vino, o altri liquori, nel bicchiere, per dar bere. Trasl. per Saziare il desiderio, Contentare, Rispondere a piacimento di alcuno; *Par.* XVII, 12.

Meschino, prov. *mesqui,* franc. ant. *meschin,* spagn. *mezquino,* dall'arabo *meskin* (« Saraceni *mischinum* mendicum vocant; » *Gloss. paris.* in PFEIFFER, *German.* VIII, 395. Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 274): 1. Nome che dinota eccesso di povertà, di miseria in gen. *Vit. N.* IX, 34. - 2. Per Servo, Schiavo; *Inf.* XXVII, 115. - 3. E fem. *Ancilla,* per Ancella, Serva, Damigella; *Inf.* IX, 43.

Meschita, dall'arab. *Megit,* Moschea. Trasl. Le torri della città di Dite; *Inf.* VIII, 70. *Bocc.:* « Meschite chiamano i Saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto, come noi chiamiamo Chiese quelle che ad onor di Dio facciamo: e perciocchè questi così fatti luoghi si sogliono fare più alti e più eminenti che gli edifici cittadini, è usanza di vederle più tosto uno che di fuori della città venga, che l'altre case; e perciò non fa l'autor menzione dell'altre parti della città dolente, ma di questa sola, chiamandole meschite, siccome edifici composti ad onor del demonio, e non di Dio. » - *Buti:* « Meschita è vocabolo saracinesco, et è luogo ove li Saracini vanno ad adorare; e perchè quelli luoghi hanno torri a modo di campanili ove montano li sacerdoti loro a chiamare lo popolo che vada ad adorare Iddio, però l'autore chiama le torre di Dite meschite. » – *Gelli:* « Questa voce *meschite* è voce turchesca e significa propriamente quel che noi chiamiamo oggi *moschee,* che sono i templi, e per dire secondo l'uso nostro le *chiese,* e i luoghi dove i Turchi dicono i loro ufficii, e fanno le loro orazioni a Maomet; le quali hanno tutte, in cambio de' campanili delle nostre, allato una torre, sopra della quale saglie uno, quando è l'ora de' loro ufficii, a

chiamare i popoli, in quella maniera che fanno le campane noi cristiani. » – *Castelv.:* « Le città in questo mondo hanno le sue chiese e campanili, e similmente ha la città di Dite, le quali alla turchesca chiama *meschite* per infamarle, quasi che quivi non s'adori Iddio vero, ma il diavolo, e forse pone le meschite per le torri delle mura della città. » – *Ross.:* « Dante comincia a vedere nelle fossate esterne della città le sue torri infocate, ch'ei chiama *meschite,* forse per alludere ai miscredenti che là sono. »

Mese, dal lat. *mensis,* Una delle dodici parti dell'anno; *Purg.* II, 98; XIX, 102; XXIX, 54. *Par.* XXV, 102.

Messaggier, *Messaggiere,* e più comun. *Messaggiero,* dal vb. lat. *mittere,* Ambasciatore, Messo; *Purg.* II, 70; XXX, 18.

Messaggio, dal lat. *mittere,* basso lat. *missaticus:* 1. Messo, Messaggiero, Che porta ambasciate; *Purg.* V, 28. – 2. Detto degli Apostoli di Cristo, che portarone ovunque l'ambasciata del Regno di Dio; *Purg.* XXII, 78.

Messana, Forma antica per Messina; *Conv.* II, 5, 34. Cfr. GIUDICE DELLE COLONNE.

Messer, Sinc. da *Messere,* da *meo sere* = mio signore (vedi però DIEZ, *Wört.* I³, 382 e seg.): 1. Uno de' titoli di maggioranza che oggi si dà solamente ai dottori di legge, e segnatam. ai notai. Dicesi anche altrui per atto di riverenza; MESSER GUIDO, *Inf.* XXVIII, 77, cfr. GUIDO IV; MESSER MARCHESE, *Purg.* XXIV, 31, cfr. MARCHESE 3. – 2. *Messere,* per proprietà di linguaggio, usato con l'articolo *Lo* fra esso e il nome; *Conv.* IV, 10, 41.

Messione, dal lat. *missio, missionis,* Il mandare. E nel signif. del prov. *messios,* per Liberalità; *Conv.* IV, 11, 94; IV, 27, 95.

Messo, dal lat. *missus,* Messaggiero, Inviato, Ambasciatore; *Inf.* IX, 85. *Purg.* XV, 30; XXX, 10; XXXIII, 44. *Par.* XII, 73; XXVIII, 32. – 1. Il Messo del cielo, *Inf.* IX, 85, viene giù dal cielo, dunque non è Enea, il quale non è nel cielo, ma laggiù nel limbo. Le parole sue sono *parole sante,* v. 105; tali non si direbbero nè le parole di Enea, nè quelle di Mercurio. Quel *Messo del cielo* è un Angelo del cielo. Di un Angelo di Dio intendono *Bambgl., Lan., Ott., Bocc., Buti, An. Fior., Barg., Land., Vell., Gelli, Dan., Buonanni, Cast., Vol., Vent., Lomb.* ed il più dei moderni. Intendono invece di Mercurio *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Serrav., Tal.,* ecc. Secondo *M. A. Caetani* il Messo del Cielo è Enea; per il *Ross.* ed i

suoi seguaci egli è Arrigo VII, cui i popoli di quel tempo predicavano e salutavano *De Cœlo demissum*. Per l'*An. Sel.* quel Messo « significa la sapienzia de la morte, e virtuosamente viene da Dio, e caccia da sè ogni peccato e ogni malizia. » Secondo *Iac. Dant.* il Messo è il simbolo della speranza; secondo l'*Andr.* egli figura il disprezzo del mondo. Bene *Br. B.:* « Poco finalmente importa qual nome s'abbia costui, quando rimanga l'idea d'un esecutore del divino volere. » - 2. Il Messo che invita a salire dal secondo al terzo girone, *Purg.* XV, 30, è l'Angelo dell'amor fraterno. - 3. Sul Messo di Dio, *Purg.* XXXIII, 44, cfr. CINQUECENTO DIECE E CINQUE e VELTRO. - 4. Il Messo e famigliar di Cristo, *Par.* XII, 73, è san Domenico. - 5. Il Messo di Iuno, *Par.* XXVIII, 32, è l'Iride, l'Arcobaleno; cfr. VIRG., *Aen.* IV, 693 e seg.; IX, 1 e seg. OVID., *Met.* I, 270; XI, 585; XIV, 85.

Mestier, Mestieri, Mestiere, Mestiero, dal lat. *ministerium:* 1. Professione, Esercizio, e sim. *Inf.* XXX, 108; *Conv.* IV, 6, 45. - 2. Per Ufficio funebre; *Vit. N.* XXIII, 50. - 3. Per Bisogno; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 144. *Conv.* IV, 30, 26. - 4. *Aver mestiere,* o *di mestiere,* per Aver bisogno; *Inf.* II, 68. *Par.* VIII, 83. *Vit. N.* XIV, 74. - 5. *Esser mestiere,* o *di mestiere,* per Essere necessario, Bisognare, Occorrere; *Inf.* XXI, 66; XXIII, 119; XXXI, 110; XXXIII, 18. *Purg.* I, 92; III, 39; VIII, 114; XIV, 87; XXXI, 15. *Conv.* IV, 6, 7. - 6. *Fare mestiere,* o *di mestiere,* per Abbisognare, Essere necessario, Occorrere, Convenire, e sim. *Inf.* XXVIII, 90. *Par.* XIV, 10. *Vit. N.* XII, 50.

Mesto, dal lat. *mœstus:* 1. Addolorato, Malcontento, Triste, Tormentato; *Inf.* I, 135; XVII, 45. - 2. Aggiunto di *Selva,* ad accennare la tristezza di chi l'abita; *Inf.* XIII, 106.

Meta, dal lat. *meta,* Confine, Limite, Termine; *Purg.* XIV, 144. *Par.* XIX, 123; XXVII, 108.

Metafisica, dal gr. μετά, Al di là, Dopo, e Φύσις, Natura, Scienza degli enti considerati nelle loro relazioni più generali, del mondo in astratto, dell'anima e di Dio; *Conv.* II, 14, 45; II, 15, 35, 62, 65, 70, 81; III, 11, 130.

Metafisica, Titolo di un'opera di Aristotile. *Rosm.:* « Andronico Rodio ordinando le opere di Aristotele collocò i libri che trattavano dell'Ente dopo i fisici, e da tale collocazione sembra venuto il vocabolo di Metafisica, che vale Dopo la Fisica. Questa parola adunque, al pari di quella di Filosofia, non fu istituita a significare

alcuna materia, d'intorno alla quale s'adoperi la mente, ma ad indicare solamente il posto assegnato nella Collezione delle Opere Aristoteliche ai libri ontologici. » La *Metafisica* di Aristotile è citata nominandola: *Vit. N.* XLII, 20. *Conv.* II, 3, 23; II, 5, 10, 88; II, 14, 106; II, 16, 69; III, 11, 9; III, 14, 72; IV, 10, 61; è citata col nome di PRIMA FILOSOFIA, *Conv.* I, 1, 1. *De Mon.* III, 12, 2; e sotto il titolo DE SIMPLICITER ENTE, *De Mon.* I, 12, 33; I, 13, 10; I, 15, 8, 13; III, 14, 32.

Metafisico, Agg. Di metafisica; *Par.* XXIV, 134; nel qual luogo *metafisice* è detto per *metafisiche.*

Metallo, dal lat. *metallum,* e questo dal gr. μέταλλον, Nome generico di quei corpi elementari che hanno certe qualità fisiche e chimiche, che sono comuni alle sostanze dette volgarmente *metalli.* Nelle arti si chiamano anche metalli alcune leghe composte di più corpi metallici. In chimica furono scoperti anche de' metalli composti: tale l'ammonio, formato d'idrogeno e di azoto; *Inf.* XXIX, 137. *Purg.* IX, 135; XXIV, 138.

Metamorfosi, dal lat. *metamorphosis,* e questo dal gr. μετὰ, particella indicativa di cambiamento, e μορφὴ, Forma; Mutazione della forma, Trasformazione. *Metamorfosi* è il titolo del notissimo poema di Ovidio, che Dante chiama METAMORFOSEOS, *Conv.* II, 6, 90; IV, 15, 54; IV, 23, 104; IV, 27, 116. *Vulg. El.* I, 2, 39; II, 6, 65; e lo chiama pure OVIDIO MAGGIORE, *Conv.* III, 3, 39; DE RERUM TRANSMUTATIONE, *De Mon.* II, 8, 58, 60.

Metello, *Lucius Cæcilius Metellus,* appartenente alla celebre famiglia romana dei Cecilii, Tribuno e Custode del tesoro pubblico che si conservava sotto la rupe Tarpea. Volendo Giulio Cesare (nell'anno 49 a. C.) impadronirsi di questo tesoro, Metello se gli oppose, e non cedette che alla violenza. Ed allorchè Cesare pose mano al tesoro, « Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoquo reclusas Testatur stridore fores: tunc conditus imo Eruitur templo, multis intactus ab annis » (LUCAN., *Phars.* III, 154 e seg.). Cfr. CÆS., *Bell. civ.* I, 33. CIC., *Ad Att.* X, 4, 8. Metello è ricordato *Purg.* IX, 138.

Meteora, dal lat. *meteora,* e questo dal gr. Μετέωρα e Μητέωρον, Nome generico col quale s'indicano tutti i fenomeni che si manifestano ed hanno origine nell'atmosfera; come le pioggie, le nevi, le gragnuole, le tempeste, ecc. *De Meteoris* è il titolo d'un'opera di Alberto Magno, citata *Conv.* II, 14, 124; IV, 23, 94.

Metro, dal lat. *metrum,* e questo dal gr. μέτρον: 1. Misura, *Par.* XXVIII, 9. - 2. Per Verso, o Componimento poetico; *Inf.* XXXIV, 10. - 3. Fig. Modo di parlare, Tenore; *Inf.* VII, 33; XIX, 89. (Ogni parola ha la sua misura anco nel linguaggio non metrico, e in origine il *metro,* cioè la *quantità,* facevasi non in soli i versi sentire). - 4. *Senza metro,* per Senza misura, Eccessivo, Cosa smisurata; *Purg.* XXVII, 51.

Metropolitano, dal lat. *metropolita,* basso lat. *metropolitanus,* Agg. di metropoli; aggiunto della principal chiesa o della città principale della provincia. In forza di sost., vale Arcivescovo d'una metropoli; *Par.* XII, 136.

Mettere, dal lat. *mittere,* V. a. e neut. ass. di vario significato e copioso di maniere. I signif. più ovvii sono Porre, Collocare, Introdurre, ecc. Questo verbo si trova nella *Div. Com.* 66 volte, 27 nell'*Inf.,* 18 nel *Purg.* e 21 nel *Par.,* cioè: *Inf.* III, 21; IV, 23; XII, 2; XIII, 127; XIV, 73; XIX, 72; XX, 76; XXI, 39; XXII, 40, 53, 66, 105; XXIV, 137; XXV, 56; XXVI, 54, 100, 109; XXIX, 110; XXX, 72, 84; XXXI, 122; XXXII, 36, 67, 93; XXXIII, 33, 55; XXXIV, 10. *Purg.* I, 63; III, 125; X, 90; XIII, 154; XVI, 65; XVII, 60, 117; XVIII, 108, 141; XXIV, 61; XXV, 94; XXVII, 15, 46; XXVIII, 54; XXIX, 16, 42; XXXII, 143; XXXIII, 13. *Par.* II, 5, 13; IV, 94; V, 95; VII, 21; VIII, 84; IX, 19, 66; X, 25, 59, 113; XII, 86; XVII, 101; XX, 109; XXIV, 63; XXV, 109; XXVI, 21; XXVIII, 131; XXX, 65; XXXIII, 132. Tra i tanti e diversi, notinsi alcuni pochi significati ed usi: 1. *Mettere,* per Commettere, Affidare, e sim. *Par.* II, 13. - 2. *Mettervi,* per Perdervi, Spendervi; *Purg.* XIII, 154, nel qual luogo però la lezione è disputabile, esistendo accanto alla lez. VI METTERANNO, l'altra: VI PERDERANNO. Il CAVERNI, *Voci e Modi,* 81: « Qualche amanuense, di quei tante volte ripresi da' *Deputati,* che non intendendo l'uso della lingua toscana, mutavano a loro posta ne' libri parole e modi, sostituì lì *perderanno* invece di *metteranno.* Ma *Metterci di suo* in una impresa, o *rimetterci,* vale, secondo l'uso toscano, *scapitarci.* » L'uso toscano lo avranno conosciuto anche *Benv., Buti,* ecc., ed in ogni caso l'*An. Fior.,* che con altri hanno VI PERDERANNO, lezione che il MOORE (*Critic.,* 389) trovò in 77 codd. Ambedue le lezioni ponno stare, e forse risalgono ambedue allo stesso Poeta. *L'uso toscano* non ha qui che vedere. Il più dei codd. ha però VI METTERANNO, e così pure le prime 4 ediz., *Ott., Vell.,* ecc. - 3. *Mettersi,* per Entrare; *Par.* II, 5; V, 95. - 4. *Mettersi,* Riferita l'azione a pensiero, significa Entrare, Destarsi nella mente; *Purg.* XVIII, 141. - 5. Riferita l'azione ad Amore, per Intenderlo intero in alcuno, Volgerlo tutto ad al-

cuno, ecc. *Par.* x, 59. - 6. *Mettersi al niego,* Prepararsi a dare la negativa di una cosa, di cui s' aspetti di essere pregato; *Purg.* xvii, 60. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 39. - 7. *Mettersi innanzi ad alcuno,* per Andargli innanzi a guida; *Purg.* xxvii, 46. - 8. *Mettersi più oltre,* per Passare certi confini; *Inf.* xxvi, 109. - 9. E per Passare le regole prescritte dall' arte e dalla convenienza; *Purg.* xxiv, 61, sul qual luogo cfr. Gradire 5. - 10. *Metter co',* per *Metter capo,* detto d' un fiume, vale Metter foce, Sboccare; *Inf.* xx, 76. - 11. *Mettere dentro,* per Introdurre; *Inf.* iii, 21. - 12. *Mettere innanzi,* per Mettere in tavola le vivande; *Par.* x, 25. - 13. *Mettere in oblìo,* vale Scordarsi; *Purg.* x, 90. - 14. *Mettere piede in un luogo,* per Entrare in alcun luogo; *Inf.* xiv, 73.

Meus, lat. Mio; *O sanguis meus,* O sangue mio; *Par.* xv, 28.

Mezzano, dal lat. *medianus,* Di mezzo, Che è nel mezzo; *Purg.* xxix, 110.

Mezzo, dal lat. *mitis;* nel neut. pl. sentesi la deriv. *Mitia poma;* agg. Aggiunto per lo più delle frutta, e significa Vicino all' infracidire. In forza di Sost. per simil. Belletta, Luogo molliccio; *Inf.* vii, 128.

Mezzo, Sost. dal lat. *medium,* e Agg. dal lat. *medius, a, um,* Termine egualmente distante da' suoi estremi. E come Agg. dicesi di una delle due parti di un tutto tra loro eguali, o quasi eguali. Come Avv. vale Quasi, Alquanto, In parte. Parecchi usi di questa voce sono ambigui tra agg. e sost., tra sost. e avv., secondo che intendesi la locuz. e l' ellissi si compie. Come agg. e quindi come sost. ha due sensi: il punto dello spazio, ugualmente distante, o a un bel circa, da due punti; e il numero che, raddoppiato, compone il tutto di cui si ragiona. Questo secondo senso è quasi fig., perchè riguarda il numero come uno spazio, del quale le due metà vengono a essere due parti uguali. - La voce *Mezzo* nei diversi suoi significati è adoperata nella *Div. Com.* in 60 versi, nell' uno dei quali (*Purg.* xxix, 54) due volte, quindi in tutto 61 volta, cioè 23 volte nell' *Inf.*, 21 nel *Purg.* e 17 nel *Par.* - *Inf.* i, 1; vii, 35; ix, 48; x, 134; xii, 70; xiv, 94; xvii, 83; xviii, 4, 26; xix, 9; xx, 67, 83; xxi, 56; xxii, 141; xxiv, 3; xxv, 52; xxx, 87; xxxi, 43, 62; xxxii, 73; xxxiv, 29, 41, 96. *Purg.* ii, 57; iv, 42, 79; vi, 143; vii, 72; viii, 33, 137; xii, 44; xiv, 16; xv, 6, 7, 121; xviii, 76; xix, 20, 42; xxii, 131; xxiv, 148; xxvi, 28; xxix, 45, 54. *Par.* vii, 67, 70, 142; xiii, 101; xx, 37; xxi, 80; xxvii, 74, 81, 107, 117; xxix, 35; xxx,

4, 122; XXXI, 78, 128, 130; XXXII, 41. Notinsi alcuni pochi significati ed usi:

I. MEZZO, sost.: 1. Il « Mezzo del cammin di nostra vita, » *Inf.* I, 1, è secondo il più degli antichi (*Lan.*, *Ott.*, *Petr.*, *Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, ecc.) e quasi tutti i moderni l'età di trentacinque anni, interpretazione che ha l'appoggio di passi scritturali (*Psal.* LXXXIX, 10. *Isai.* XXXVIII, 10) e, quel che più monta, di una sentenza dello stesso Poeta, *Conv.* IV, 23, 46-83. Alcuni diversamente: *Anon. Vern.* (cioè *Bambgl.*): « Alla vera expositione di questo principio si e da sapere che Dante quando comincio questo tratato era nel mezo del corso de lumana vita cioè nella etade di XXXII anni o di XXXIII il quale tempo secondo la comune openione è tenuto per mezzo corso della vita. E in altro modo si puote dire che conciosia che infino al tempo di XXXIII anni le virtù e le potenze corporali crescano e oltre quella etade quelle potenzie corporali diminuiscano e il calore esenziale va verso il suo sciemamento pero si puote dire che lautore questo libro compuose in quello mezzo tempo nel quale le virtu e le potenzie corporali crescono o sciemano. » - *An. Sel.*: « Pone il poeta questo sonno, cioè che nel mezzo del cammino, cioè la mezza ora, cioè l'uomo di XXX anni, si ritrovò in una selva scura. » - *Iac. Dant.*: « Nel mezo del chamin di nostra vita per lo qualle si considera il vivere di trentatre overo di trentaquattro anni. » - *Barg.* riproduce l'interpretazione comune, poi continua: « Per altro modo, intendendo esser mezzo ogni tempo fino alla estremità della morte, possiamo esporre il testo: *nel mezzo del cammin di nostra vita,* cioè innanzi che fosse venuto il tempo della morte. » - 2. *Mezzo* col *Per* e l'art. *Purg.* XXVI, 28. - 3. *Nel dritto mezzo,* per Nel vero punto di mezzo, nel centro; *Inf.* XVIII, 4. - 4. *Senza mezzo,* vale Immediatamente, senza interponimento di cause seconde; *Par.* VII, 67, 70, 142; XXX, 122. - 5. *Mezzo,* per La metà del tutto; Una delle due parti tra loro eguali, o quasi eguali; *Par.* XXVII, 117, nel qual luogo il Poeta vuol dire che cinque e due sono i divisori del dieci, sendone il cinque la metà, e il due il quinto. - 6. *Mezzo,* nel linguaggio scientifico, vale il Fluido ambiente, o il Liquido circonfuso a' corpi de' quali si considera il moto o la quiete; *Par.* XXVII, 74.

II. *Mezzo,* agg. 1. Detto della Parte di mezzo; *Purg.* XXIX, 54, nel qual luogo *nel suo mezzo mese* vale Quando la luna è perfettamente nella fase che *piena* appelliamo. » - 2. *Mezza terza* è detto secondo l'antica divisione del giorno in quattro parti: Terza, Sesta, Nona e Vespero. La Terza aveva principio dalla nascita del sole e *Mezza terza* vale le ore 8 di mattina nell'emisfero australe, le 8 di sera nel boreale; *Inf.* XXXIV, 96. *Conv.* IV, 23, 116. - 3. *Mezzo,*

per Posto in mezzo; *Inf.* XVII, 83, dove Virgilio vuol dire: Voglio sedere di mezzo tra te e la coda di Gerione. - 4. *Mezzo cerchio,* vale l'Equatore; *Purg.* IV, 79. - 5. *Le notti sen vanno al mezzo dì,* per Vanno diventando eguali al giorno nella durata; Si procede verso l'equinozio di primavera; *Inf.* XXIV, 3.

III. *Mezzo,* preceduto da qualche particella, o diviene modo avverb. o preposiz. composta. 1. *A mezzo,* vale Nel mezzo, Nella metà; *Purg.* VII, 72. - 2. *Da mezzo,* serve anche al quarto caso; *Inf.* XXXIV, 29. - 3. *Di mezzo,* in forza di prep. s'accompagna col quarto caso, ed è lo stesso che A mezzo; *Purg.* II, 57. - 4. *Di mezzo,* talora accompagnato a nome, o a pronome, par che stia come in forza di agg. *Inf.* XII, 70. - 5. *Per mezza Toscana,* vale Per mezzo alla Toscana; omesso l'articolo, alla latina; *Purg.* XIV, 16.

Mezzodì, che anche scrivesi disgiuntamente **Mezzo dì,** lat. *meridies,* Una delle quattro regioni del mondo, ed è quella opposta a settentrione; *Conv.* III, 5, 87. *Vulg. El.* I, 8, 47.

Mezzogiorno, lo stesso che Mezzodì; *Conv.* III, 5, 72, 101.

Mezzule, dal lat. *medium,* La parte dinanzi del fondo della botte dove s'accomoda la cannella; *Inf.* XXVIII, 22.

Mi, dal lat. *mihi,* Particella che si pone invece di *Me* per esprimere il terzo, o il quarto caso del pronome *Io,* e o si adopera davanti al verbo, o si affigge ad esso. Trovasi centinaia di volte nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante. 1. Adoperato invece nel terzo caso: *Inf.* IV, 1. *Par.* II, 9. - 2. Adoperato invece del quarto caso; *Inf.* XXIII, 37. - 3. Talora è particella riempitiva; *Purg.* XXIV, 52; XXVII, 101. *Par.* XII, 123. - 4. Attaccato ad alcune voci de' verbi toglie loro sovente la vocale ultima, e se la sillaba a cui si attacca si formi di un dittongo, è taciuta soltanto la seconda vocale di esso, senza raddoppiare la consonante; *Inf.* XXXIII, 64. *Purg.* XIV, 78; XXVII, 113. - 5. Per *A me,* con partic. *Inf.* I, 41, 44, 45. - 6. Per *Me,* quarto caso; *Inf.* I, 2. - 7. Uno del terzo e uno del quarto; *Inf.* I, 59, 60 e 83, 84. - 8. Quel che sogliono dire riempitivo; *Inf.* VI, 5, 6. - 9. Suffisso all'inf. invece di precedere il verbo che regge quello. Così *Fe' restarmi,* per Mi fece restare dall'andare più innanzi, *Inf.* XXXIV, 19. *Dicere udimmi,* per Mi udii dire, o Udii dirmi, *Inf.* XXXII, 19. - 10. Preposto all'imperat., modo non solito nella prosa come *Mi di',* per Dimmi, *Inf.* VII, 67; XIX, 90.

Mia, cfr. MIO.

Michael, Michele I Rhangabè, figlio del patricio Teofilato, genero dell'imperatore Niceforo I, morto il quale riuscì a Michele di

occupare il trono dell'impero orientale, che egli occupò dall'811 all'813. Costretto ad abdicare (10 luglio 813) si ritirò in un chiostro, dove visse sotto il nome di Atanasio sino all'845. *De Mon.* III, 11, 4.

Michele, dall'ebr. מִיכָאֵל = Chi è come Dio, Nome di quello dei sette Archangeli che rappresenta il popolo ebreo dinanzi al trono di Dio (cfr. *Daniel,* X, 13, 21; XII, 1. *Epist. Iudæ,* 9. *Apocal.* XII, 7). L'arcangelo Michele è nominato *Inf.* VII, 11 (con allusione all'*Apocal.* XII, 7 e seg.). *Purg.* XIII, 51. *Par.* IV, 47.

Michele Scotto, *Inf.* XX, 116; cfr. SCOTTO.

Michel Zanche, *Inf* XXII, 88; XXXIII, 144; cfr. ZANCHE.

Micol, dall'ebr. מִיכָל = Acqua pura, gr. Μελχὸλ, lat. *Michol,* Figlia di Saulle re d'Israele e moglie del re David (cfr. *I Reg.* XVII, 25; XVIII, 17, 20 e seg.; XIX, 11 e seg.), punita della sua superbia con isterilità (cfr. *II Reg.* VI, 16, 20-23). È nominata *Purg.* X, 68, 72, con allusione al racconto *II Reg.* VI, 16: « Cumque intrasset arca Domini in civitatem David, Michol filia Saul prospiciens per fenestram, vidit regem David subsilientem, atque saltantem coram Domino: et despexit eum in corde suo. »

Mida, gr. Μίδας, figlio di Gorda, antico re dei Brigi, che dicono conducesse il suo popolo dalla Macedonia nella Frigia (cfr. HERODOT., VII, 73; VIII, 138). Essendo Mida ancor fanciullo, le formiche gli portavano in bocca granelli di frumento, segno che un dì sarebbe divenuto ricchissimo (CICER., *Div.* I, 36). Allorchè una volta il figlio di Dionisio, Sileno, essendo ebbro, si smarrì nei giardini di Mida, già re di Frigia, questi lo accolse amorevolmente, entrò in discorsi con lui (CICER., *Tusc.* I, 48), e lo ricondusse dopo dieci giorni a Dionisio. In premio di ciò il Nume lo invitò a chiedersi una grazia qualunque, e Mida chiese la facoltà di convertire in oro ogni cosa che e' fosse per toccare. La grazia gli fu accordata, onde Mida fu lì per morire di fame, poichè in oro si convertiva ogni cibo che le sue labbra toccavano. Mida invocò il Nume di liberarlo dal dono fatale, ed a tal uopo Dionisio gl'ingiunse di bagnarsi nel fiume Pattolo, che d'allora in poi portò sempre dell'oro misto alle sue arene (OVID., *Met.* XI, 85-145. HYGIN., *Fab.,* 191. SERV. *ad Aen.* X, 142). Mida è nominato come esempio di avarizia punita, *Purg.* XX, 106, dov'egli è tipo dell'avaro che non può nè mangiare nè bere in pace, e la cui stoltizia viziosa è piuttosto derisa che maledetta.

Midolla, dal lat. *medulla,* propr. Quella parte del pane contenuta dalla corteccia. 1. Fig. per Sostanza, Concetto; *Conv.* IV, 15, 77. - 2. E pur fig. per l'Essenza di checchessia, Intima sostanza; *De Mon.* II, 1, 12.

Mie, Miei, cfr. MIO.

Miele, cfr. MELE.

Mietere, dal lat. *metere,* Segare le biade. Fig. *Purg.* XIV, 85, dove il senso è: Del peccato d'invidia colgo tal frutto.

Migliajo, dal lat. *milliare, milliarium* e *milliarius:* 1. Nome numerale di somma che arriva al numero di mille, e nel plur. termina in *aja* fem., come *Centinaja, Paja* e sim. *Purg.* XXII, 36. *Par.* XXIII, 28; XXIX, 134. - 2. *Migliajo,* per Miglio, Spazio di mille passi; *Purg.* XIII, 22, nel qual luogo *Migliajo* è di due sillabe, come *Sezzajo* del Petrarca.

Miglio, nel plur. *miglia;* dal plur. neut. lat. *millia,* l'italiano *miglia,* e da questo il sing. *miglio:* Distanza di mille passi, che sono di varia lunghezza secondo i varii paesi, ma sempre in numero di mille come indica la ragione etimologica; *Inf.* XXIX, 9; XXX, 86. *Purg.* XIV, 18. *Par.* XXX, 1. E fig. *Par.* XIX, 80.

Migliore, dal lat. *melior,* Più buono; *Inf.* XXVII, 23. *Purg.* I, 1; VI, 68; VII, 120, 132; XII, 22; XVI, 79, 123; XX, 1; XXI, 69; XXVI, 117. *Par.* I, 35, 40; XXII, 136; XXX, 85. - *Miglior vita,* detto rispetto alla terrena, vale la Vita eterna, beata; *Purg.* XXIII, 77. - E come sost., per Di maggior pregio; *Inf.* XXVIII, 76. *Purg.* XXVI, 98.

Milanese, e anticam. **Melanese,** lat. *Mediolanensis,* Di Milano, Cittadino di Milano; *Purg.* VIII, 80 (sul qual luogo cfr. VIPERA); *Vulg. El.* I, 9, 30; I, 11, 23.

Milano, e ant. **Melano,** latino *Mediolanum,* Città capitale della Lombardia ed una delle prime città d'Italia, distrutta già dall'imperatore Federigo Barbarossa nel 1162; *Purg.* XVIII, 120. *Conv.* IV, 20, 30.

Milano, Visconti di, *Conv.* IV, 20, 29: cfr. VISCONTI.

Milia, dal lat. *milia,* forma ant. per *miglia:* 1. Per Mila, *Inf.* XXVI, 112 (cfr. NANNUC. *Verbi,* 375 ut. 1. DIEZ, *Gramm.* II^5, 459). - 2. Per Miglia, plur. di Miglio; *Par.* XXVI, 78, nel qual luogo il senso è: Gli occhi di Beatrice mandavano il loro splendore lontano

più di mille miglia. Così tutti sino al *Fanf.* il quale osserva: « Dante era lì accosto a Beatrice; dunque non poteva dirne se il raggio de'suoi occhi risplendesse lontano, o uno, o cento, o mille miglia; ma poteva ben dirne che quel raggio era tanto vivo che risplendeva più di *mille milia* raggi, e questo appunto iperboleggiando ne dice » (*Stud. ed Oss.* 134). Meglio l'interpretazione comune.

Militante, Part. pres. di *Militare,* lat. *militans,* Che milita. *Chiesa militante* diconsi tutti i Fedeli di su la terra, preso dal *Militia est vita hominis super terram* di Giobbe (*Lib. Iob.* VII, 1), contrapposto a *Chiesa trionfante,* che sono I beati del cielo; *Par.* XXV, 52.

Militare, dal latino *militare,* Esercitare l'arte della milizia. 1. In un senso mistico di Soffrire e faticare per la propagazione della fede; *Par.* XII, 35. - 2. A modo di sost. e fig. per Vita terrena; *Par.* XXV, 57.

Militari, Re, propr. *Epitoma rei militaris,* Titolo di un'opera di Vegezio, citata *De Mon.* II, 10, 15.

Milizia, dal lat. *militia,* Arte della guerra, Esercizio regolare delle armi di molti insieme, ed anche Esercito di gente armata, e disciplinata a combattere. 1. Per Uomini di corte, Ministri, Ufficiali civili; *Par.* VIII, 83. - 2. Per Ordine di grado cavalleresco; *Par.* XV, 140; XVI, 130. - 3. In senso mistico, per Vita militante; *Purg.* V, 117. - 4. Nello stesso senso, per Popoli cristiani; *Par.* XII, 41. - 5. Quindi i Martiri della Fede e i Santi tutti; *Par.* IX, 141. - 6. Per Comitiva d'anime beate; *Purg.* XXXII, 22. *Par.* XVIII, 124; XXX, 43, nel qual luogo *L'una e l'altra milizia del Paradiso* vale gli Angeli ed i Beati, poichè gli Angeli militarono contro gli Angeli ribelli (cfr. *Apocal.* XVII, 7), ed i Beati militarono in terra contro le tentazioni ed i vizii. - 7. Per Gli spiriti umani beati, distinti dagli angelici; *Par.* XXXI, 2, nel qual luogo per la *Milizia santa che nel suo sangue Cristo fece sposa* sono da intendersi gli Spiriti umani beati, per *L'altra* (cioè *milizia*), la schiera degli Angeli.

Mille, dal lat. *mille,* al plur. dà *mila,* e più anticamente *milia* (come *Inf.* XXVI, 112; cfr. MILIA), Nome numerale che vale Dieci centinaja. DANTE, *Conv.* II, 15, 28 e seg.: « Per lo *mille* significa il movimento del *crescere;* chè in nome, cioè questo *mille,* è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo multiplicando. » - 1. Signif. propr. *Inf.* V, 67; VIII, 82; IX, 79; X, 118; XVI, 102; XX, 64;

XXVI, 66; XXXI, 118; XXXII, 70, 102. *Purg.* III, 68; VII, 80; XI, 106; XIV, 65; XVII, 15; XXI, 96; XXIV, 131; XXVII, 106; XXXI, 118. *Par.* V, 103; XI, 65; XVIII, 103; XIX, 80; XXVI, 78, XXX, 113; XXXI, 131. - 2. *A mille a mille,* vale lo stesso che *A migliaja,* e denota Quantità innumerabile, o grandissima; *Inf.* XII, 73. - 3. Numero determ. per indeterm., Molto; *Par.* IV, 78. - 4. In numero composto; *Inf.* XXI, 113.

Millesmo, sinc. di *millesimo,* dal lat. *millesimus:* 1. Tutto lo spazio di mille anni; *Par.* XX, 129. - 2. E per La millesima parte, il numero determ. per l'indeterm., nel senso di La più piccola parte; *Par.* XXIII, 58.

Minaccia, prov. *menassa,* franc. *menace,* spagn. *amenaza;* dal lat. *minaciæ* per *minæ,* forma che si trova soltanto in Plauto, e poi nel basso latino. L' atto del minacciare, Il minacciare; *Inf.* XVII, 89.

Minacciare, dal lat. *minari* e *minitari,* Annunziare o Far presentire altrui o gastigo, o vendetta, o danno con atto o movimento severo di mano, di testa, o con parole aspre; *Inf.* XXI, 132; XXIX, 26; XXXI, 44. *Purg.* XII, 46.

Mincio, Fiume dell'Italia settentrionale, che col nome di Sarca, o Mincio superiore discende dai monti di Tonale entra a Riva nel lago di Garda e ne esce a Peschiera; giunto a Rivalta si dilata nel lago di Mantova che cinge intorno la città, indi prosiegue il suo corso e si getta nel Po a Governo o Governolo dopo 65 chil. di corso; *Inf.* XX, 77.

Minerva, lat. *Minerva,* Nome di un' antica Divinità italica, venerata dai Sabini, Etruschi e Latini come Dea e Patrona di Arti e Mestieri. Nel secolo di Augusto la si identificò con Pallade Atene, onde d' allora in poi fu pur venerata come Dea della sapienza e della guerra, onde Dante la ricorda come Dea delle arti e della scienza; *Par.* II, 8. Anche Dante la identifica con Pallade, chiamandola Dea della sapienza; *Conv.* II, 5, 32. Cfr. PALLADE.

Minerva, fronda di, è detto l' olivo, perchè, secondo la mitologia, disputandosi Pallade e Poseidone il possesso dell'Attica. Pallade riportò la vittoria mediante il dono dell'olivo; *Purg.* XXX, 68. Cfr. FRONDA 7.

Miniato (Chiesa di San), Il più antico tempio di Firenze; *Purg.* XII, 101. Cfr. CHIESA 5. - *Bocc.:* « Siede sopra una delle belle col-

line che dominano Firenze in direzione sud-est, e racchiude le reliquie di San Miniato, martire del secolo III, cui è dedicata. Questa chiesa fu costrutta sull'area d'un oratorio consecrato originariamente a San Pietro e distrutto dal tempo e dai barbari; l'opera si deve al vescovo Ildebrando, all'imperatore Sant'Enrico e a sua moglie Conegonda; l'architetto è pienamente ignoto. »

Minimo, dal lat. *minimus,* superl. di Piccolo, per Il più piccolo; *Par.* XXXI, 138.

Ministero, sinc. di *Ministerio,* dal lat. *ministerium,* Il ministrare, l'ufficio, Carico, Incombenza. Detto degli Angeli, spiriti ministri a Dio; *Par.* X, 117.

Ministra, S. f. di *Ministro,* lat. *ministra,* Che ministra, Che ha il governo delle cose; *Inf.* VII, 78; XXIX, 55. Nel primo di questi due passi *ministra* è detta la Fortuna, nel secondo la Giustizia divina.

Ministrare, dal lat. *ministrare,* Somministrare, Dare o Porgere altrui le cose necessarie al vitto. 1. Per Esercitare il proprio ufficio in servigio d'altri; *Purg.* XXX, 59. - 2. Per Amministrare; *Conv.* IV, 9, 118 *var.*

Ministro, dal lat. *minister,* Chi o Che ministra, Che o Chi ha il maneggio e il governo delle cose. 1. *Ministri dell'alta provvidenza* sono chiamati i demoni della quinta bolgia; *Inf.* XXIII, 56. - 2. E *ministri* sono detti gli Angeli; *Purg.* I, 99; XXX, 18. - 3. *Lo ministro maggior della natura* è il Sole; *Par.* X, 28.

Mino Mocato, lat. *Minus Mocatus,* Poeta italiano di Siena, detto anche Bartolommeo Maconi, del quale abbiamo una Canzone, che dopo l'Allaci è stata pubblicata dal Crescimbeni. È ricordato tra quei poeti che non usarono il Volgare illustre; *Vulg. El.* I, 13, 7.

Minoi, Minosse, secondo la desinenza del genitivo e la forma lat. *Minoia regna;* cfr. MINOS. *La figliuola di Minoi* è Ariadne o Arianna, la cui corona di fiori fu trasformata da Bacco in costellazione; *Par.* XIII, 14.

Minorazione, lat. *minoratio,* Scemamento, Diminuzione; *De Mon.* III, 10, 60.

Minore, dal lat. *minor,* Comparativo di *Piccolo,* Contrario di *Maggiore,* e vale Più piccolo, coll'art. Il più piccolo. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 17 volte, 6 nell'*Inf.* (II, 78; V, 45; VI, 105;

XI, 49, 64; XXIII, 3), 5 nel *Purg.* (VII, 15, 127; XX, 120; XXIII, 56; XXXII, 30) e 6 volte nel *Par.* (VI, 120; XIV, 35, 97; XV, 61; XIX, 49; XXVIII, 77). Da notarsi: 1. *Frati minori* sono i Francescani, così detti con sapiente umiltà da san Francesco, che lasciava ad altri il vanto di chiamarsi fratelli maggiori; *Inf.* XXIII, 3. - 2. *Minore,* usato come sost. per Chi è di grado o di merito inferiore; *Purg.* VII, 15 (dove vuol far intendere che Sordello si attaccò a Virgilio più dappiedi che al petto), *Par.* XV, 61. - 3. Figur. per Men buono, Meno virtuoso; *Purg.* VII, 127. - 4. In forza di sost. fem. *Minore* o *La minore,* è termine usato da' Logici negli argomenti, e vale La seconda proposizione del sillogismo; *De Mon.* III, 7, 16; III, 8, 17; III, 10, 15, 17; III, 15, 6.

Minos, gr. Μίνως, antico re mitologico di Creta, secondo Omero (*Il.* XIII, 450; XIV, 322. *Od.* XI, 321, 567; XVII, 523; XIX, 178) figlio di Giove e di Europa, fratello di Radamante, padre di Deucalione e di Arianna. Mortogli il figlio Asterione, e volendo Minosse recare un sacrifizio sulle rive del Mare, Poseidone gli mandò, dietro sua preghiera, un bellissimo toro bianco, il quale piacque tanto a Minosse, che, invece di recarlo in olocausto, lo incorporò alla sua greggia. In punizione di tale misfatto Poseidone accese Pasife, moglie di Minosse, di amore furibondo per il toro, onde ella entrò nella *falsa vacca,* concepette dal toro e partorì il Minotauro. Fu ucciso in Agrigenti dalle figlie del re Cocalo, le quali lo gettarono nell'acqua bollente. Essendo stato, secondo la mitologia, uno de' primi legislatori dell'umanità ed avendo governato con somma saggezza, i poeti ne fecero un giudice dell'Inferno (cfr. VIRG. *Aen.* VI, 432). E il giudice dell'Inferno è Minosse anche nella *Div. Com.,* ma Dante ne fece un demonio, conforme la credenza del medio evo, fondata sulla sentenza di S. Paolo (*I ad Cor.* X, 20), che le Divinità mitologiche fossero demoni; *Inf.* V, 4, 17; XIII, 96; XX, 36; XXVII, 124; XXIX, 120. *Purg.* I, 77.

Minotauro, gr. Μινώταυρος, Il mostro di Creta, mezzo uomo e mezzo toro, frutto della bestialità di Pasife, innamoratasi del toro bianco. Minosse lo rinchiuse nel Labirinto, dove fu poi ucciso da Teseo. Dante ne fa il custode e nello stesso tempo l'archetipo dei tiranni, dei violenti e degli omicidi; *Inf.* XII, 25; cfr. *ivi* v. 9 e seg.

Minugia e **Minugio,** dal lat. *minutia,* Budello. *Minugie,* Budelle (vive nel dial. Corso), perchè da tagliarsi minutamente per cuocerle; come *Frattaglie* da *Frangere,* farle in pezzi; *Inf.* XXVIII, 25.

Minus Mocatus, cfr. MINO MOCATO.

Minuzia, dal latino *minutia,* Parte minuta, Piccolezza; *Par.* XIV, 114, sul qual luogo l'ANTONELLI: « Dai più sublimi fatti dell'universo passa il Poeta ai più umili; ma sempre mirabili e sempre felicemente. Il calore, la gravità, gli attriti, i venti e altre cause meccaniche distaccano continuamente dai corpi che ci stanno d'intorno delle minime particelle; le quali per la loro tenuità e leggerezza, scorrono per l'aria in tutte le direzioni, e per la resistenza di essa vi si trattengono assai prima di obbedire alle leggi del peso e fermarsi su gli oggetti circostanti per rimettersi in giro a un nuovo impulso. Questo rimescolamento di tali *minuzie* coll'aria non ci è parvente in piena luce; ma se tengasi difesa dal chiarore del dì una stanza, e per accidente o per arte vi penetri un raggio di sole: questo fa contrasto con la oscurità del rimanente del luogo, vi genera una lista luminosa, detta anche spettro solare, investe i corpuscoli vaganti, e rende visibile il fenomeno qui descritto. » Cfr. LUCRET. *De rer. nat.* II, 115 e seg. CAVERNI, *La Scuola,* 1873, I, 29 e seg., 63 e seg. L. VENT. *Simil.* p. 95. ACQUATICCI, *Gemme,* p. 112.

Mio, Pronome possessivo, che nel genere maschile, nel numero del più ha *Miei;* nel fem. nel numero del meno ha *Mia,* e nel numero del più *Mie.* Dal lat. *meus,* ant. ital. *meo.* Si trova naturalmente quasi in ogni pagina e nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante. Da notarsi: 1. *Miei desiri,* riferito ad affetto ad altri inspirato, vale I santi desiderii ch'io ti inspirava; *Purg.* XXXI, 22. - 2. Nel numero del più vale I miei discendenti, parenti, amici o partigiani, e simili; *Inf.* X, 84. - 3. *Mio,* fatto bisill. nel mezzo del verso; *Par.* XXVI, 37. - 4. Preponesi al nome e posponesi, come richiede l'orecchio, e più il sentimento; *Inf.* I, 25; II, 11, 130. *Purg.* XVII, 73. - 5. Nel vocat., posp. regge da sè; *Inf.* IV, 46. - 6. Poi posp. suona più affettuoso; *Inf.* II, 61. - 7. Questo pron. cogli altri anal. corrispondenti, dice per primo proprietà più o meno intima, poi più o men prossima relazione; *Inf.* III, 19. - 8. Proprietà è l'azione, anche quando pare impressione passiva; *Inf.* I, 35, 123; IV, 51. - 9. Relazione più o meno prossima; *Inf.* I, 68; II, 73. - 10. Anco di cose; *Inf.* III, 4. - 11. Voci d'affetto; *Inf.* III, 121. *Purg.* VIII, 71; XXVII, 20. - 12. Suona proprietà spirituale, e quindi affetto; *Inf.* I, 85. - 13. Nella *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solìa » il v. 141 suona secondo alcuni testi: « Contr'agli erranti mia, tu te n'andrai, » dove *mia* ass. per ell. qui sottinteso *Canzone.* Altri testi hanno però: « Contra gli erranti, mia Canzon, n'andrai, » lezione preferibile.

Mira, Borgo del Veneto a 15 chil. da Venezia, lungo la via che conduce da Fusina a Padova. Giace sopra le rive d'un canale che esce dal fiume Brenta, dal quale viene diviso. Al tempo di Dante apparteneva ai Padovani, i quali fino d'allora avevano molte villeggiature e castelli nelle sue vicinanze; *Purg.* v, 79.

Mirabile, dal latino *mirabilis,* Degno di maraviglia, Recante maraviglia; *Purg.* xxx, 117. *Par.* ii, 25; iii, 58; xi, 95; xii, 65; xiii, 32; xvi, 4, 85; xxii, 96; xxviii, 76; xxx, 63. *De Mon.* ii, 4, 49. *Conv.* iii, 7, 132.

Mirabilmente, dal lat. *mirabiliter,* Con modo ammirabile, Maravigliosamente, Miracolosamente; ed anche In modo miracoloso, cioè per divina potenza; *Inf.* xx, 11; xxi, 6. *Purg.* xxv, 86. *Vit. N.* xxi, 5; xxvi, 12; xxvii, 32.

Miracolo, dal lat. *miraculum,* Opera del poter divino fuor delle leggi conosciute dalla natura. Ed è anche usato per Cosa grande, maravigliosa. Seguendo S. Tommaso (*Contr. Gent.* iii, 101) Dante definisce: « Miraculum est quod præter ordinem in rebus communiter institutum; divinitus fit » (*De Mon.* ii, 4, 4, 5). Il senso gen. di *Miraculum,* Cosa che desta, che deve destar maraviglia, maraviglia di ammirazione lieta, o di stupore con più o meno sgomento, il Cristianesimo lo ristrinse in apparenza, ma per ampliarlo in altezza, e significa con esso cosa degna d'essere ammirata, contemplandola come speciale opera di Dio sopra le opere sue ordinarie, nelle quali tutte Dio alla fede si mostra. Questo i Pagani imperfettamente, ma non senza un principio di fede religiosa, denotarono nelle voci *prodigium, portentum, monstrum;* che erano secondo l'origine segni *parti* e quasi *tesi* dall'alto per condiscendere all'uomo, *Avvertimenti che mostravano il vero* per riscuotere l'attenzione di lui, e però *Doni* della Provvidenza divina. Quindi è che queste voci applicavansi e a fatti e a cose e a persone, come facciamo noi di Miracolo; *Par.* xviii, 63; xxiv, 107. *Conv.* iii, 7; 122, 126, 127; iii, 14, 96. *Vit. N.* xxi, 20; xxvi, 31; xxx, 26. *De Mon.* ii, 4, 1, 4, 6, 10, 16, 19, 24, 55.

Miracoloso, agg. Di *miracolo,* Che fa miracoli; e per Maraviglioso, Ammirabile; *Conv.* iii, 7, 105, 129.

Miraglio, prov. *miralh,* da *mirare,* Specchio; *Purg.* xxvii, 105. Sulla voce *miraglio,* adoperata dagli antichi nel senso di Specchio, cfr. Diez, *Wört.* ii³, 378. Nannuc., *Verbi,* 749. *Miraglio* hanno nel luogo citato i più e più autorevoli testi; alcuni hanno invece *Am-*

miraglio, la qual voce, nel signif. di Specchio, si trova pure CAVALC., *Rim.,* 63.

Mirante, Part. pres. di *mirare,* Che mira, Che guarda fissamente, Che ammira; *Conv.* III, 2, 55.

Mirare, dal lat. *mirari,* Fissamente guardare. Verbo adoperato nella *Div. Commedia* 46 volte, cioè 17 nell'*Inf.,* 14 nel *Purg.* e 15 nel *Par.* (*Inf.* IV, 86, 133; VII, 109; IX, 62; XI, 78; XII, 70; XVI, 120; XX, 37; XXI, 22; XXII, 77; XXIII, 115; XXIV, 115; XXV, 88; XXVIII, 123; XXX, 131; XXXII, 18; XXXIV, 2. *Purg.* I, 27; III, 57; VIII, 8, 47; X, 103; XII, 33, 66; XIV, 150; XIX, 10, 64; XXV, 108; XXVII, 91; XXVIII, 35; XXXI, 111. *Par.* VI, 86; VII, 62; XIV, 132; XV, 62; XVII, 17; XVIII, 34; XXV, 17; XXVIII, 43; XXX, 128; XXXI, 109; XXXII, 37, 134; XXXIII, 98, 99, 110). Oltre al signif. di Guardare, Considerare, che è il solito, sono da notarsi: 1. *Mirarsi,* per Stare guardingo; *Par.* XXV, 17. - 2. *Mirarsi* per Guardarsi, ed anche semplicemente Guardare; *Inf.* XII, 70; XXIV, 115. *Purg.* XIX, 64. - 3. *Mirare,* per Volgere il pensiero ad ottener checchessia, Aver riguardo a checchessia; tolta la metaf. dal Fissamente guardare che fa colui che tira al bersaglio; o che si dice *Aver la mira* o *Tener la mira; Inf.* IX, 62. *Par.* VII, 62. - 4. *Mirare più profondo,* fig. per Avere profonda cognizione delle divine cose; *Purg.* XXXI, 111. - 5. *Mirare,* nel senso lat. di Ammirare; *Purg.* XII, 66; XXV, 108 (nel qual luogo alcuni testi invece di TU MIRI hanno TU AMMIRI).

Mirmidoni, dal gr. Μυρμιδόνες, e questo da μύρμηξ, Formica, Nome degli abitanti di Egina, secondo la seguente favola: Giunone, adirata perchè la ninfa Egina (che diede il nome all'isola) era giaciuta con Giove, mandò una terribile peste nell'isola, onde morirono prima gli animali e poi gli uomini. Eaco, figlio di Egina e signore dell'isola, rimasto solo vivente, stando seduto sotto una quercia, pregò Giove di ridonare all'isola tanti abitanti, quante formiche e' vedeva a' suoi piedi. La sua preghiera venne esaudita ed i nuovi abitanti furono nominati Mirmidoni, dalla loro origine. Cfr. APOLLOD. III, 12, 6. OVID. *Met.* VII, 523-660. Dante ricorda questa favola *Inf.* XIX, 58-64.

Miro, dal lat. *mirus,* Maraviglioso, Stupendo, Ammirabile; *Par.* XIV, 24; XXIV, 36; XXVIII, 53; XXX, 68.

Mirra, dal lat. *Myrrha,* e questo dal gr. Μύῤῥα, Gommoresina in lagrime pesanti, aromatiche, di colore rossigno che traesi da un

albero crescente nell'Egitto, in Arabia, e specialmente nell'Abissinia, detto Balsamodendon myrrha; *Inf.* XXIV, 111.

Mirra, lat. *Myrrha,* Figlia di Cinira re di Cipro, la quale arse di lascivo ed incestuoso amore per il proprio padre e, per soddisfare alle bestiali sue voglie, si fece credere altra donna ed appagò i biasimevoli desiderii col favor della notte e coll'ajuto della sua nudrice. Adone fu il frutto di tale incesto; cfr. PIND., *Pyth.* II, 15. TAC., *Hist.* II, 3. OVID., *Met.* X, 298-502. Dante la pone tra' falsificatori della persona nella decima bolgia; *Inf.* XXX, 38.

Mirrare, forse da un lat. *myrrhare,* del quale si ha il part. pass. *myrrhatus,* Onorar con mirra; *Par.* VI, 48, nel qual luogo per altro il signif. è dubbio e controverso. *Lan.:* « Qui è da sapere che li antichi usavano d'ungere di mirra li corpi morti, ch' elli voleano che si conservassono, sì come li moderni usano d'imbalsamare: onde l'autore volendo conservare la ditta fama del Romano imperio sì la descrive nel presente capitolo, e dice: *la fama che volentier mirro,* cioè ungo di tale mirra, che la conserverà per lo tempo futuro. » - Così, pressochè alla lettera, *An. Fior.* - *Ott.:* « Quella fama, dice, la quale volentieri io corono ed onoro con mirra, la quale dà ottimo odore. O *mirro,* cioè onoro con fama odorifera, come si coronarono anticamente i poeti. » - *Petr. Dant.:* « Libenter *mirro,* idest *conservo.* Nam guttæ myrrhæ, arboris Arabiæ, habent conservare res in odore. » - *Cass.:* « *Mirro,* idest conservare victor ut mirra conservat corpora mortua. » - *Falso Bocc.* non dà veruna interpretazione. - *Benv.:* « Conficio et conservo cum istis versibus. Myrrha enim est genus aromaticæ gummæ, qua antiquitus inungebantur corpora regum mortuorum ut præservarentur a putrefactione; et ita vult dicere celebro libenter famam istorum perpetuandam. » - *Buti:* « Mirro, cioè miro, cioè lodo io Iustiniano; ma è scritto per due *r* per la consonanzia della rima. » Così spiegano pure *Dan.*, *Varchi* (*Ercolan.* 130), *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.* *Costa*, *Greg.*, *Filal.* ed altri molti. - *Serrav.:* « Libenter mirro, idest ad memoriam iugem reduco, ut non tradatur oblivioni. Nam sicut mirra est conservativa corporum ne cito putrescant, ideo corpora principum mirra unguntur et condiuntur. » - *Land.* tira via. - *Tal.:* « Quia ego, princeps romanus, libenter conservo famam; quia sicut per mirram conservantur corpora nucta ipsa, ita Constantinus et Iustinianus per illa verba conservant famam romanorum. » - *Vell.:* « Volentier censervo; perchè, sì come la mirra conserva i corpi da putrefatione, così la fama conserva i nomi da oblivione. » - Così in ostanza *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc. - *Monti:* « Come da *Balsamo Im-*

balsamare, da *Incenso, Incensare,* da *Aromato, Aromatizzare,* così penso che da *Mirra* siasi tratto *Mirrare, sparger di mirra;* la quale essendo gomma balsamica, che preserva i corpi dalla putrefazione, agevolmente può per metafora trasportarsi dal corpo all' anima, e alle morali qualità, l'una delle quali è la fama. Nè osta dire che di *Mirrare* non si ha altro esempio che questo di Dante. Fra Iacopone prima di lui avea detto *Aceto mirrato:* e l'addiettivo *mirato* non può venire che da *mirrare,* di cui egli è participio manifestissimo. Aggiungo ancora che, se Dante avesse usato *mirro* per *miro, ammiro,* non avrebbe detto *volentieri,* avverbio che troppo mal s'accompagna al sentimento dell' ammirazione, ma detto *altamente,* o altro simile; chè del certo la fama dei Deci, dei Fabi e di quegli altri grandi uomini non è fama da *ammirarsi volentieri,* quasi per gentilezza e per grazia ma di rapirci in altissima riputazione e trar l'animo nostro a consacrarla e farla immortale colla mirra poetica conservatrice di tutti i nomi de' valorosi. » - Così pure *Ed. Pad., Ces., Wagn., Borg., Tomm., Br. B., Frat., Brunet., Fanf., Andr., Triss., Bennas., Camer., Franc.,* ecc.

Mirto, dal lat. *myrtus,* Genere di piante della famiglia delle Mirtacee, e dell'Icosandria monoginia del sistema di Linneo. *Corona di mirto,* da men che *d'Alloro,* e per lo più accenna a sensi e componimenti d'amore; *Purg.* XXI, 90.

Mischiare, dal lat. *miscere,* Confondere, Mettere insieme cose diverse, Frammischiare: 1. Detto di colore; *Inf.* XXV, 62. - 2. E fig. *Par.* IV, 107. - 3. *Part. pass.* Mischiato; *Inf.* III, 37, 68. *Purg.* XXXII, 53.

Mischio, dal lat. *mistio,* Mischiamento, Combinazione; *Par.* XXV, 131.

Miseno, lat. *Misenus,* gr. Μισηνός, Compagno di Ulisse (STRAB., p. 26), secondo altri di Ettore; poi compagno e piloto di Enea, dal quale è nominato il promontorio di tal nome; cfr. VIRG. *Aen.* VI, 162 e seg. 234. Ricordato *Conv.* IV, 26, 83. *De Mon.* II, 3, 36, 39.

Miseramente, Avverbio da *misero,* per Dolorosamente; *Inf.* XIV, 20.

Miserello, dimin. di *misero,* lat. *misellus,* Infelice, Povero, Sventurato, e sim. *Purg.* X, 82.

Miserere, Voce latina usata dai Toscani invece di *Abbi misericordia.* Con questa voce incomincia il Salmo L, che si canta

dalla Chiesa e si chiama semplicemente *Il miserere.* Dante l'usa *Inf.* I, 65. *Purg.* V, 24. *Par.* XXXII, 12.

Miseria, dal lat. *miseria,* Stato infelice, Infelicità, Calamità, ed anche Povertà, Indigenza, e sim.; *Inf.* II, 92; V, 123; XVI, 28; XXIV, 134; XXX, 61. *Purg.* XX, 106.

Misericordevolmente, lat. *misericorditer,* Avv. da *misericordevole,* Con misericordia; *Conv.* I, 1, 55.

Misericordia, dal lat. *misericordia:* 1. Affetto che muove il cuore, e ci spinge a commiserare gli altrui mali e alleviarli. Gli atti che lo provano ed esercitano; *Par.* XXXIII, 19. *Conv.* I, 1, 44, 46; II, 11, 34; III, 8, 63; IV, 19, 31. - 2. *Dimostrarsi passionato di misericordia sopra alcuno,* per Sentire di lui grandissima compassione, *Conv.* II, 2, 12. - 3. *Gridare per misericordia,* vale Chiederla; *Purg.* XVI, 17. - 4. Ass. e quasi personif. pare contrap. a *Giustizia* ma fa seco armonia; *Inf.* III, 50. - 5. Per la Grazia, Il perdono dato a coloro che si potrebbero e dovrebbero punire; *Purg.* IX, 110. - 6. Del sentimento, segnatam. in senso morale; *Conv.* I, 1, 44.

Misero, dal lat. *miser,* Infelice, Meschino, Calamitoso. Voce adoperata nella *Div. Com.* 22 volte, una sola volta nel *Par.,* 7 volte nel *Purg.,* e nell'*Inf.* 14 volte: *Inf.* III, 34; VI, 85; IX, 123; XIV, 41; XVII, 109; XIX, 1; XXV, 95, 117; XXVII, 84; XXX, 16; XXXI, 7; XXXII, 21; XXXIII, 63, 77. *Purg.* I, 11; VI, 85; VIII, 75; X, 121; XIV, 41; XIX, 112; XXIV, 129. *Par.* XXVIII, 2. Da notarsi: 1. A modo di Sost. *Purg.* VI, 85. *Conv.* I, 1, 56. - 2. Usato in modo di esclamazione; *Inf.* XXVII, 84. *Conv.* IV, 6, 125; IV, 27, 71. - 3. Detto di corpo in quanto soffre e fa soffrire; *Inf.* XIV, 41; XXXIII, 77. - 4. Al superl. Miserissimo; *Conv.* IV, 6, 125.

Miso, dal lat. *missus,* antic. Part. pass. di *mettere,* Messo; *Inf.* XXVI, 54. *Par.* VII, 21.

Misto, dal latino *mixtus,* Mescolato; *Inf.* XXV, 71; XXXII, 42. *Purg.* I, 34; IX, 141; XIV, 75; XXIX, 114; XXXI, 13. *Par.* II, 143; VIII, 59; XVI, 49; XVIII, 49; XXI, 15; XXXI, 78.

Mistura, dal latino *mistura* e *mixtura,* Miscuglio, Mescolamento; *Inf.* VI, 100. *Purg.* XXVIII, 29. *Par.* VII, 125.

Misura, dal lat. *mensura:* 1. Determinazione di quantità, o d'estensione, e Strumento col quale la si riconosce; *Par.* IV, 21; XXVIII, 74, 112. *Conv.* I, 2, 46 e seguenti. - 2. Detto del tempo; *Par.*

XIII, 28, nel qual luogo il Poeta vuol dire: Il canto e l'aggirarsi di quell'anime beate, compiuto il loro debito tempo, si ristettero. - 3. Detto di cose astratte ed immateriali; *Conv.* I, 2, 47, 50; I, 11, 100 e seg. - 4. *Essere d'una misura,* riferita l'azione a cose di contraria natura, per Uguagliarsi nel loro effetto, Equilibrarsi, e sim. *Purg.* XXX, 108, il senso del qual luogo è: Perchè il dolore d'averla commessa pareggi in grandezza la colpa sicchè la cancelli. - 5. *Fuggire la misura,* per Dare nel troppo, scostarsi dal giusto, dal ragionevole; *Par.* XV, 105. - 6. Fig. *A misura,* posto avverb., vale Misuratamente; *Conv.* IV, 13, 60, nel qual luogo Dante traduce liberamente la sentenza di S. Paolo (*Ad Rom.* XII, 3): « Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem. » - 7. *Fare spendio con misura,* per Ispendere con misura, misuratamente; *Inf.* VII, 42. - 8. *Oltre misura,* posto avverb., vale Smisuratamente, Grandissimamente; *Purg.* XXIII, 65.

Misurare, dal basso latino *mensurare,* Trovare la quantità ignota d'una cosa per mezzo d'altra già nota. Ed anche fig. per Contrappesare, Far paragone; *Purg.* X, 24 (dove *misurrebbe* è contrario di *misurerebbe,* come *produrrebbe* per *produrrerebbe,* e sim.), XVII, 98. *Par.* VII, 41; X, 30; XIX, 51; XXVII, 116; XXXIII, 134.

Misuratamente, Avv. da *misurato,* Con misura, Regolatamente; *Purg.* VIII, 84.

Misuratore, da *misurare,* Chi o Che misura. Detto figurat. *Conv.* I, 2, 44.

Mite, dal lat. *mitis,* Piacevole, Mansueto, Soave, Di benigna natura; *Purg.* XV, 102.

Mitriare, da *mitria* o *mitra,* e questo dal gr. Μίτρα, Mettere in capo la mitria, *Purg.* XXVII, 142, dove è da intendere della mitra imperiale, che il papa poneva anticamente in capo all'imperatore e sulla mitra la corona. - *Lan.:* « Io ti corono della corona e mitria poetica sovra mia scienzia poetria ed arte. » - *Ott.:* » Te sopra te fo rettore e pastore. » - *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* non danno veruna interpretazione della frase dantesca. - *Cass.:* « Quasi ut felicem admodo in hac vita humana. » - *Benv.:* « Facio te super te regem et dominum. » - *An. Fior.:* « Qui è a dire: tu se' sopra a me poeta, et sopra mia scienzia, ciò è sopra mia poesia, perchè io sopra te corono, ciò è ti dono l'arbitrio che tu faccia a tua volontà, et a tuo senno. » - *Serrav.:* « Facio te compotem tui, et pono te in tua libertate, sive in tuo arbitrio. Per hoc denotatur, quod quia auctor erat purgatus ab omni peccato, quod ipse acquisierat habitum vir-

tutum, et ideo non poterat amplius errare, cum virtus sit qua recte vivitur, et qua nullus male utitur, poterat modo operari virtuose sine labore, sed cum maxima delectatione. » - *Velt.:* « Per la qual cosa io, quanto a le humane attioni, insignorisco te sopra di te, sapendo che in tale stato, il qual non può essere senza aver fatto habito ne la virtù, è impossibile a poter errare. » - Così, vale a dire senza vedere nelle parole di Virgilio un'allusione qualunque all'autorità spirituale, che Virgilio non poteva assolutamente conferire, intendono pure *Dan., Vol., D'Aq., Biag., Costa, Ces., Mart., Brunet., Bennas., Giul., Barelli, Ambrosoli, Corn., Pol.,* ecc. Strenuo difensore di questa interpretazione fu il P. PONTA, il quale tra altre cose osserva (*Opere su Dante,* Novi, 1845, p. 191, 194): « È poi curioso e degno di sapere al nostro proposito il rito che tenevasi anticamente nella incoronazione dell'imperatore. Presentavasi questi dinanzi alla confessione di S. Pietro, ove inginocchiato, il Papa gli poneva in capo la mitra, e sulla mitra la corona imperiale; e recitate le preci ed orazioni nella sacra cerimonia prescritte. l'imperatore adorno di vesti imperiali così *mitrato e coronato* andava processionalmente a fianco del papa. Questa cerimonia, descritta nell'*Ordo romanus,* il *Cronicon ceccanense* ne avverte essersi praticata l'anno 1209 nell'incoronazione dell'imperatore Ottone, il quale *mitratus et coronatus ivit cum domino Papa* (MABIL. *Mus. ital.* II, 401, e *Cronicon, ad a.* 1209). Ma il gusto raffinatosi costrusse una nuova foggia di corona imperiale, che in un solo corpo unì la mitra e la corona; e seguentemente il cerimoniale romano descrive questa come diversa dalle altre corone, avente sotto di sè una *tiara a guisa della mitra vescovile,* ma più bassa, più aperta e meno acuta, coll'apertura nella parte superiore, non dai lati, ma verso la fronte (*Cerem. rom.* lib. I, sect. 5). Ecco pertanto la corona mitrata di cui parla Virgilio. » - Molti interpreti si avvisano invece, che Virgilio conferisca a Dante sopra sè stesso e l'autorità imperiale e la ecclesiastica, denotate la prima col *corono,* la seconda col *mitrio.* Quindi il *Buti:* « *Corono,* di laurea, come poeta: imperò che per te se' sufficiente a fingere; *e mitrio,* come vescovo e guidatore dell'anima tua a l'eterna salute. » Così in sostanza *Land., Vent., Lomb., Port., Pogg., Tomm., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Franc.,* e moltissimi altri moderni. Ma Dante non è mica da quindi innanzi il suo proprio vescovo e « guidatore dell'anima all'eterna salute »; a Virgilio sottentra Beatrice qual sua guida spirituale. Cfr. *Com. Lips.* II, 570 e seg.

Mo, Avv. di tempo, dal lat. *modo:* 1. Ora, Adesso, Dianzi; *Inf.* XXIII, 7; XXVII, 20, 109. *Purg.* XXIII, 56, 111. *Par.* IV, 32; VII, 94;

XII, 82; XIX, 67; XXI, 15; XXII, 11, 73; XXIII, 55; XXIV, 143; XXX, 70. - 2. *Pur mo,* per Testè, Ora pur dianzi; *Inf.* X, 21; XXIII, 28; XXVII, 25; XXXIII, 136. *Purg.* VIII, 28; XXI, 68. - 3. Riferito ad un altro MO; *Par.* XXXI, 48.

Mobile, dal latino *mobilis,* Che è atto a muoversi o a esser mosso. 1. Per Inchinevole, in morale signif. *Purg.* XVIII, 20. - 2. Fig. per Volubile, Incostante, Leggiero; *Par.* XXXII, 132. *Conv.* I, 3, 57.

Mobile primo, lat. *Primum Mobile,* chiamavano gli antichi astronomi il nono cielo, che, secondo la falsa loro opinione, tenevano che si girasse dall'Oriente verso l'Occidente; *Par.* XXX, 107.

Mocato, Mino, cfr. MINO MOCATO.

Modena e Modona, lat. *Mutina,* Città d'origine Etrusca, giace nella riva destra del fiume Secchia e sulla sinistra del Panaro in una fertile ed amena benchè bassa pianura. Presso Modena Ottaviano Augusto disfece Marc'Antonio nell'anno 42 a. C. La città è nominata con allusione a questa battaglia *Par.* VI, 75.

Modenesi, lat. *Mutinenses,* Cittadini di Modena. Nessuno di essi fu Poeta sino ai tempi di Dante; *Vulg. El.* I, 15, 5, 12, 16.

Moderare, dal lat. *moderari,* Porre modo, Temperare; *Conv.* IV, 17, 23, 35, 37, 42, 45, ecc.

Moderatrice, dal lat. *moderatrix,* Verb. f. di *moderare,* Chi o Che modera; *Conv.* IV, 17, 28, 30, 33.

Moderazione, dal lat. *moderatio,* La virtù per cui l'uomo tempera le proprie passioni, e loro pone modo, Temperanza; *Conv.* III, 8, 124, nel qual luogo tutti i testi hanno: *moderazione;* il solo GIUL. arbitrariamente: *operazione.*

Moderno, dal basso lat. *modernus:* 1. Nuovo, Novello, Che è secondo l'uso presente, o Che è dei tempi a noi vicini; *Purg.* XXVI, 113. *Par.* XVI, 33; XXI, 131. - 2. *Modo fuor del modern'uso,* fig. per Insolito, Straordinario, Fuori dell'ordine naturale, o de'modi soliti; *Purg.* XVI, 42.

Modesto, dal lat. *modestus,* Che ha modestia, Che sente non superbamente di sè; *Par.* XIV, 35; XXIX, 58.

Modicum et non videbitis me, et iterum modicum, et vos videbitis me, Parole di Cristo ai suoi disce-

poli (*Ev. Ioh.* XVI, 16): « Fra poco voi non mi vedrete; e di nuovo fra poco voi mi vedrete. » Dante pone queste parole in bocca a Beatrice, *Purg.* XXXIII, 10-12, i quali versi esprimono la speranza della restituzione della Sede papale da Avignone a Roma, come pure la speranza della riforma morale della Chiesa. I versi sono però interpretati diversamente. *Lan.* (e *An. Fior.*): « Con queste parole intende l' autore che avvegnacchè la Chiesa sia in privazione d'obbedienza al tempo presente, el verrà tempo che essa sarà in abito di obbedienza, e così si mostrerà a tutti. » - *Ott.:* « Qui introduce Beatrice a dire a queste sette virtudi....: Tanta resìa entrerà nel popolo Cristiano, che a me converrà partire, e lasciare voi con quelli pochi, che aranno in loro Fede, Speranza, Caritade, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortitudine: ma questo fia poco; apparirò alli fedeli, e riformerò la Chiesa. » - *Cass.:* « Hoc dixit volens pronosticari quomodo in brevi dicta ecclesia redibit ad suos veros terminos et quomodo dicti prelati dictis bonis temporalibus privabuntur et sic consolatur dictas virtutes. » - *Falso Bocc.:* « Equesto diciella solo perquesta chiesa cioe cheiddio nolla abandonata machegli verra avisitarli colloro pena edanno. » - *Benv.:* « Quasi dicat, pauco tempore stabo sine vobis, quia parum durabit ista persecutio; et iterum respondit, *modicum et vos videbitis me;* quasi dicat: cito sequetur vindicta, et ecclesia erit libera a fornicatione. » - *Buti:* « Questo finge che dica Beatrice per conforto a le virtù, dicendo: Non vi turbate di quel che vedete fare contra Iddio e contra voi, che tosto serà lo fine; cioè quando li virtuosi seranno beatificati e quando Cristo verrà ad indicare, et allora si farà iustizia dei peccatori. E così allegoricamente intende che i predicatori de la santa Teologia confortino li virtuosi e santi uomini, che si turbano dei mali che vedono fare a sè che abbino pazienzia che tosto serà lo fine e farassene ancora iustizia. » - *Serrav.:* « Qui in modico fiet reformatio Ecclesie. » - I commentatori successivi poco o nulla aggiungono di nuovo.

Modo, dal lat. *modus,* Maniera, Via di fare una cosa, quel che è opportuno per giungere a qualche fine. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi 49 volte; nell'*Inf.* 16, nel *Purg.* 13 e nel *Par.* 20 volte. *Inf.* III, 34; IV, 75; V, 102; IX, 117; X, 64, 99; XI, 55, 61; XVIII, 30; XXIII, 121; XXIV, 144; XXVII, 59; XXVIII, 31; XXX, 26; XXXIII, 10; XXXIV, 50. *Purg.* IV, 126, XV, 18; XVI, 20, 42; XVII, 114; XIX, 44; XXI, 30; XXIII, 11; XXIV, 53; XXV, 136, XXIX, 12, 131; XXXIII, 48. *Par.* I, 42; II, 98; III, 90; IV, 2, 8; V, 2, 102, 139; VI, 56; VII, 57, 63, 118; VIII, 21; XIII, 68; XXI, 40; XXVIII, 56; XXIX, 137; XXXI, 86, 129; XXXIII, 89. - Notisi: 1. *Di là dal modo,* per Oltre il costume,

l'usanza, e sim.; *Par.* v, 2. - 2. *Modo,* per Apparenza, Somiglianza, Figura; *Inf.* xxxiv, 50. - 3. *Essere modo,* per Tenere ugual maniera, Somigliarsi, e simili; *Par.* xxi, 40. - 4. *Essere un modo in tutti,* per Accordarsi tutti nel suono della voce cantando; *Purg.* xvi, 20. - 5. *Per modo che,* per In maniera, In guisa che; *Par.* v, 102. - 6. *Riprendere il modo usato,* per Essere alcuno trascinato dalle sue abitudini; *Purg.* iv, 126 (dove il senso è: O veramente ti ha incolto la tua solita pigrizia?). - 7. *Stare d'un modo,* per Essere sempre d'un tenore, Produrre sempre gli stessi effetti; *Par.* xiii, 68. - 8. *Tenere modo,* Della condizione; *Inf.* iii, 34. - 9. *Tor modo a far checchessia,* vale Usare, o Trovare qualsivoglia espediente a farlo; *Inf.* xviii, 30. - 10. *D'un modo,* vale Egualmente; *Par.* iii, 90; iv, 2, 8. - 11. *Modi,* detto del vivere civile, aff. a Ordinamenti; *Inf.* xxiv, 144.

Modona, cfr. Modena.

Modulazione, lat. *modulatio,* L'atto del muover la voce per intervalli; *Vulg. El.* ii, 8, 30 e seg.

Moglie, dal lat. *mulier,* Donna congiunta in matrimonio; *Inf.* xvi, 45; xxx, 5.

Moglie di Putifarre, Accusatrice di Giuseppe, ricordata *Inf.* xxx, 97. Cfr. falso 7.

Moisè, lat. *Moyses,* greco Μωυσῆς, dall'ebr. מֹשֶׁה = Salvato dalle acque, Nome del gran condottiero e legislatore del popolo d'Israele, figlio di Amram, della famiglia di Levi, la cui storia è raccontata nei libri *Esodo, Levitico, Numeri* e *Deuteronomio.* È nominato *Inf.* iv, 57. *Purg.* xxxii, 80. *Par.* iv, 29; xxiv, 136; xxvi, 41. *De Mon.* i, 14, 45; ii, 4, 7; ii, 13, 24; iii, 4, 57; iii, 5, 1; iii, 9, 56, 58; iii, 14, 23.

Mola, dal lat. *mola:* 1. Macine; *Par.* xxi, 81. *Conv.* iii, 5, 132. - 2. Trasl., per Una schiera d'anime beate, che, facendo cerchio al Poeta, gli si giravano intorno; *Par.* xii, 3.

Molestare, dal lat. *molestare,* Dar molestia, Fastidio, Importunare; *Inf.* v, 33; xxxii, 81 (nel qual luogo *moleste* per *molesti* è desinenza regolare antica, non già in grazia della rima); *Purg.* xvi, 12.

Molesto, dal latino *molestus,* Noioso, Importuno, Dannoso, Odioso. Forse da *Male,* come *Bonus* da *Bene.* In antico aveva

senso più grave che comunem. oggidì, e indicava cagione di più gravi dolori; *Inf.* x, 27; xiii, 108; xxviii, 130. *Par.* xvii, 130. Nel luogo cit., *Inf.* xiii, 108. *Molesta* vale senza dubbio *Molestata,* cioè dalla sua spoglia, dal corpo, chè appunto perchè le anime dei suicidi se ne credettero *molestate,* si privarono del corpo. Alcuni intendono invece: Moleste al corpo, del quale le anime violentemente si privarono. Ma quelle anime si privarono del corpo perchè lo ritenevano molesto ad esse, non esse moleste a lui. - *Buti:* « Dell'ombra sua molesta, cioè dell'anima sua appenata e rincrescevole di vederlo; imperò che tutta volta l'arà in odio. Et è da notare che qui parla l'autore come poeta; imperò che una cosa dice e un'altra intende: imperò ch'elli intende che resurgeranno come li altri, secondo che tiene la santa Chiesa; ma finge questo per convenienzia di pena al lor peccato, intendendo che strascinare sia portare la cosa malvolentieri, come faranno quelli desperati, che sempre avranno lo lor corpo in odio; e dice che saranno appiccati ciascuno al pruno; cioè all'asprezza e crudeltà dell'ombra sua molesta; cioè dell'anima sua che sempre sentirà dolore d'aversi disperato. » - *Ross.:* « Molesta, cioè *molestata,* tormentata. Così *desto, calpesto,* ecc. per destato, calpestato; e *mostro* ed *orbo* per mostrato ed orbato, con cento altri. »

Molle, dal lat. *mollis:* 1. Asperso d'acqua o di altro liquore, Umido, Bagnato; *Inf.* xxx, 66; xxxii, 46. *Purg.* i, 102; xxi, 36. - 2. Tenero; *Inf.* xxv, 111. - 3. Facile a piegarsi all'altrui volontà; *Inf.* xix, 86. - 4. Morbido, Delicato, Effeminato; *Purg.* xxiv, 124. *Par.* xix, 124.

Molta, lezione di alcuni testi e della *Cr.* nel luogo *Purg.* vii, 99. Cfr. Multa.

Moltiplicato e **Multiplicato,** dal latino *multiplicatus,* Part. pass. e Agg. da *moltiplicare,* Accresciuto d'unità parecchie il numero o la quantità; *Par.* ii, 137; x, 85. *Conv.* iv, 9, 83.

Moltitudine e **Multitudine,** dal lat. *multitudo,* Numero copioso, Gran quantità; *Conv.* iv, 5, 80.

Molto, dal lat. *multum,* Avv., Agg. e Sost., Voce che si trova sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* è adoperata 95 volte: 34 nell'*Inf.,* 25 nel *Purg.* e 36 volte nel *Par.* Il citare tutti questi 95 passi non avrebbe qui veruno scopo. Ci limitiamo quindi a notare alcuni degli usi principali.

I. Avv. quantit. Assai, In gran copia, Grandemente, usato in compagnia di nomi, come di verbi o d'avverbii, riferendosi a luogo e a tempo e ad ogni altra cosa. 1. Coll'aggett. *Inf.* III, 45. *Purg.* XXIV, 104. *Par.* IX, 28; XXI, 107. - 2. Con verbi: *Inf.* III, 65. *Purg.* XIV, 21. *Par.* VII, 62. - 3. Di tempo: *Purg.* XXIV, 88. *Par.* I, 58. - 4. Come avv. accoppiato con altro avv.; *Inf.* XIV, 125; XXIII, 36; XXXI, 103. *Par.* XII, 49; XIX, 57. - 5. Posposto per maggiore efficacia, perchè la mente ha più agio a fermarcisi; *Inf.* I, 32. - 6. Altre trasposizioni: *Inf.* VIII, 52; XX, 79.

II. Agg. Il più pr. senso dell'Agg. è il plur., come porta l'idea, ma perchè lo spirito nella unità sua reca i più all'uno, però spiegasi il frequente uso di *Molto* nel singol. altresì. 1. Di pers. *Inf.* I, 51, 100; IV, 61, 121; V, 13, 54; XIV, 19. *Purg.* IV, 19; X, 101; XXIV, 30; XXVI, 124. *Par.* XIII, 108. - 2. Di tempo: *Inf.* IV, 147. *Purg.* X, 35, e sovente. - 3. Si oppone a *Pochi* o *Rari*, e a *Uno; Par.* XIII, 108; XIX, 20; XX, 6. - 4. Nel sing. *Inf.* IV, 44; XVIII, 28; XXVI, 71; XXIX, 1. *Purg.* V, 43. *Par.* XVII, 89. - 5. Tra il *Non* e il *Molto*, frapposte altre voci; *Inf.* XI, 102.

III. Sost. Gran copia, Gran quantità; *Purg.* VI, 130, 133; XIV, 63. *Par.* I, 55; VIII, 51; XIII, 125; XVI, 142; XIX, 135. E in significato di Grande distanza; *Par.* XXVII, 74.

Monaceschi, Nome della famiglia di cui nacque Ghino di Tacco (*Purg.* VI, 14), detta anche dei Pecorai, la quale ebbe la Signoria del castello di Torrita. Federico, padre di Ghino, detto Tacco per soprannome, era uno di quei baroni di contado che « fecero alle strade tanta guerra » (*Inf.* XII, 138) e fu molto infesto ai Senesi. I quali, volendo liberarsi dalle costui molestie, assoldato buon nerbo di truppe, andarono ad oste sotto Torrita, di cui s'insignorirono; e poi in un fatto d'arme disfecero la masnada di tacco, e lui con uno dei figli fecero prigioniero, ed ambidue in Siena decapitarono, la qual morte fu poi vendicata da Ghino. La famiglia sussisteva ancora nel secolo XV. Un Marco di Tone venne ammesso alla cittadinanza nel 1355. Cfr. LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 529.

Monaco, pl. *Monaci,* dal lat. *monachus* e questo dal greco Μοναχός, Persona che nel ritiro, nella solitudine, nella contemplazione delle verità eterne, morto al mondo, vive unicamente a Dio; *Inf.* XXIII, 63. *Par.* XXII, 81.

Monaldi, Nome di una famiglia nominata *Purg.* VI, 107, sulla quale i commentatori non vanno d'accordo. *Lan.* ed *Ott.* la dicono d'Ancona: « Qui per digressione nomina parte di Cremona (errore, invece di Verona) per principio di Lombardia, e parte d'Ancona

per principio della Marca d'Ancona. » - *Petr. Dant.* la dice da Orvieto: » In Urbeveteri pars Monaldeschia et Philippesca. » E da Orvieto la dicono pure *Cass.*, *Benv.*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tat.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borghi*, *Fosc.*, *Wagn.*, *Tomm.*, *Br. B.*, *Frat*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Loria*, *Corn.*, *Pol.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. Invece il *Buti* torna a dirla d'Ancona: « Queste funno due parti così nominate in de la Marca; cioè in Ancona, le quali al tempo de l'autore viveano in grande sospetto. » Secondo il TODESCHINI (*Lettera crit. a Iac. Milan*, Padova, 1849; *Lettera al dott. Bressau*, ivi, 1857) i Monaldi erano da Perugia, Dante parla nei relativi versi di quattro famiglie ghibelline e di quattro città d'Italia, ed il senso delle sue parole è: « Vieni a vedere, a qual partito sieno ridotti in molti luoghi d'Italia i sostenitori dell'imperiale autorità: osserva i Montecchi di Verona, ed i Cappelletti di Cremona; osserva i Monaldi di Perugia, e i Filippeschi di Orvieto: coloro son già sconfitti ed oppressi; questi altri non si sostengono se non i mezzo alle inquietudini del pericolo. » Ma i Cappelletti erano guelfi, non già ghibellini (cfr. SALIMB., *Chron.*, 185). V'ha appena dubbio che i *Monaldi* erano identici coi *Monaldeschi* da Orvieto (cfr. MURAT., *Script.* XV, 641, 643 e seg.), e pare che il VILLANI decida la questione, scrivendo all'anno 1312 (*Cron.* IX, 40): « E passando lui (*Arrigo VII*) per lo contado d'Orbivieto, i Filippeschi d'Orbivieto col loro seguito di ghibellini cominciarono battaglia nella città contro a' Monaldeschi e gli altri guelfi d'Orbivieto, per dare la terra allo 'mperadore. I guelfi trovandosi forti e ben guerniti, combatterono vigorosamente innanzi ch' e' ghibellini avessono la forza della gente dello 'mperatore, e si gli vinsono e cacciarono della città, con molti morti e presi di loro parte. » Un Manno di Currado de' Monaldeschi prese la signoria d'Orvieto nel 1334 (VILL. XI, 10); ma tre anni dopo, nel 1337, i Monaldeschi furono cacciati d'Orvieto (VILL. XI, 75). Un Ormanno de' Monaldeschi fu podestà di Firenze nel 1266 (VILL. VII, 15). L'opinione che i Monaldi fossero da Civitavecchia, (*Campi*), ha per suo unico fondamento uno sbaglio nel leggere *Benv.*, il quale gli dice « de Urbe veteri. »

Monarchia, lat. *Monarchia,* dal gr. Μοναρχία, Quella specie di reggimento civile nel quale sotto determinate leggi è affidata ad un solo l'autorità suprema; *De Mon.* I, 1, 19; I, 2, 1, 3, 8, 9; I, 5, 2, 6, 46, 48; I, 6, 20; I, 7, 12; I, 9, 15; I, 10, 17; I, 11, 10, 100, e sovente. Dante definisce (*De Mon.* I, 2, 2 e seg.: « Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, etsuper omnes in tempore, vel in iis et super iis quæ tempore mensurantur. »

Monarchia, De, Titolo di un lavoro di Dante dettato in lingua latina, nel quale l'autore espone il suo sistema politico ed il cui studio è indispensabile per l'intelligenza del *Poema sacro.*

I. AUTENTICITÀ. Che il trattato *De Monarchia* fu veramente scritto dal Sommo Poeta, è un fatto che non dovrebbe soggiacere a verun dubbio. Scrive il cronista VILLANI, contemporaneo di Dante (IX, 136): « Fece ancora la *Monarchia,* ove trattò dell'oficio del papa e degl'imperadori. » E il BOCCACCIO, *Vita di D.,* § 16: « Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia,* il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessità essere lo 'mperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello 'mperio: che è la seconda questione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello 'mperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. » E che il trattato sia fattura di Dante Alighieri affermano pure GUIDO VERNANO, in un opuscolo dettato nel 1327, BARTOLO A SASSOFERRATO, morto nel 1357, e molti altri (cfr. WITTE nella 2ª ed. da lui curata del *De Mon., Proleg.,* p. XLIX-LVI). Ma ad onta delle testimonianze del *Villani* e del *Boccaccio,* del *Vernano* e del *Sassoferrato,* di *Giannozzo Manetti* e di *Leonardo Bruni,* del *Filelfo* e di tanti altri antichi vi fu nei giorni nostri chi si accinse a combattere l'autenticità del trattato. Così il tedesco AUGUSTO MAAS (*Dante's Monarchie,* Amburgo, 1891) e dopo lui il francese PROMPT (*Œuvres latines apocryphes du Dante,* Venezia, 1893). Ma gli argomenti addotti contro l'autenticità sono del tutto inattendibili, e l'autenticità del trattato è oggigiorno da considerarsi come un fatto acquisito dalla storia. Cfr. WEGELE nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* VI, 78 e seg. WENCK, *Historische Zeitschrit,* LXXIII, 119 e seg. CIPOLLA, *Il Trattato De Monarchia,* Torino, 1892. GRAUERT, *Zur Dante-Forschung* nell'*Historisches Jahrbuch,* XVI, 510 e seg.; e stampato separatamente, Monaco, 1895.

II. GENESI. Sino a quest'ora la critica scientifica non è ancora in istato di determinare definitivamente il tempo in cui Dante dettò il trattato *De Monarchia,* Il lavoro stesso non ci offre dati sicuri intorno al tempo in cui fu composto. Dante, che del resto ama ricordare le opere sue, non menziona mai questo trattato, nemmeno là, dove il citarlo sarebbe stato non pur naturale, ma poco meno che necessario, cioè nel trattato quarto del *Convivio,* nel quale pertratta in alcuni capitoli per l'appunto lo stesso argomento. Mal si com-

prende questo silenzio, se il *De Mon.* era già scritto quando l'autore dettava il *Conv.* Il *Villani* ed il *Bruni* non ci dicono una sillaba sul tempo in cui il lavoro fu composto, mentre invece il *Boccaccio* lo dice dettato al tempo della discesa di Arrigo VII in Italia, la quale affermazione può fondarsi sopra notizie positive avute dal Certaldese, e può anche essere una semplice sua congettura individuale. Le diverse opinioni, che sino a quest'ora trovano difensori, sono che il Trattato sia scritto a Firenze, prima dell'esilio di Dante, là sul finire del Dugento; che sia invece scritto negli ultimi anni della vita di Dante, dopo aver egli già dettato almeno una parte del *Par.;* che sia dettato, come vuole il *Bocc.,* ai tempi di Arrigo VII e, per tacere di altre opinioni inattendibili, che sia scritto verso il 1300-1301, al tempo del conflitto tra Bonifazio VIII ed *Alberto Tedesco* imperatore. Per ognuna di queste tanto diverse opinioni si fanno valere argomenti più e meno forti, ma ad ognuna ostano altri argomenti di maggiore e di minore peso, onde la scienza non può a quest'ora dare una risposta definitiva alla domanda, quando Dante abbia scritto il *De Mon.* Riassumiamo i punti più importanti della questione.

A. **Il *De Mon.* fu scritto prima dell'esilio di Dante, sul finire del Dugento.** Padre e difensore primo e più autorevole di questa opinione è Carlo Witte (nei Prolegomeni alla sua edizione del Trattato, nelle *Dante-Forschungen,* I, 79 e seg.), al quale tennero dietro il Boehmer (*Ueber Dante's Monarchie,* Halle, 1866), l'Hubatsch (*Dante Alig. Ueber die Monarchie,* Berlino, 1872), il Derichsweiler (*Dante Al.'s Monarchie,* Muehlhausen, 1873), il Botta (*Dante as philosopher, patriot and poet,* New-York, 1865, p. 55) ed altri. Per questa opinione si fanno valere i seguenti argomenti: 1. Ad eccezione della *Vit. N.,* dettata verso il 1292-93, il *De Mon.* è l'unico lavoro di Dante, nel quale non si trova veruna allusione all'esilio dell'autore, benchè l'occasione di alludervi gli si sarebbe offerta più volte. Ma l'allusione si potrebbe trovarla nella frase *fratres expellunt* (*De Mon.* III, 3, 82). Anche dato però, non concesso, che nel *De Mon.* allusioni all'esilio di Dante non vi siano, il fatto sarebbe più che contrappesato da un altro fatto, per avventura più importante. Là dove Dante nel *Conv.* (I, 5) parla del volgare, e' rimanda al *Vulg. El.,* già ideato e forse incominciato, ma in ogni caso nè pubblicato nè compiuto; e là dove e' parla della Monarchia una, necessaria alla quiete del mondo (IV, 4) e della pace universale al tempo della nascita di Cristo (IV, 5), e' non menziona con una sillaba il *De Mon.,* dove lo stesso argomento è pertrattato assai più diffusamente. Come si spiega questo fatto, se il *De Mon.* era già scritto e pubblicato quando Dante dettava il *Conv.?* - 2. Le

parole colle quali l'autore esordisce il *De Mon.* sono troppo modeste in bocca a chi aveva già scritto opere, quali il *Conv.* ed il *De Vulg. El.*, dunque furono scritte prima che Dante ponesse mano a queste due opere. Ma non pare veramente troppo modesto il linguaggio di chi, vantandosi di essere *publicis documentis imbutus,* promette di dare ai posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, dimostrando verità da altri non mai tentate. Altri potrebbe trovare le parole del *De Mon.* I, 1 piuttosto prosuntuose che soverchiamente modeste. - 3. *Inf.* I, 85 Dante ricorda *lo bello stile* appreso da Virgilio, che sin d'allora gli aveva *fatto onore;* nel 1300, epoca fittizia della Visione, e' non aveva ancor dettato null'altro nello stile virgiliano, cioè in lingua latina, dunque egli allude qui al *De Mon.*, scritto per conseguenza prima del 1300. Ma *lo bello stile* è identico col *dolce stil nuovo* (*Purg.* XXIV, 57) delle Rime, non già la prosa tutt'altro che virgiliana del *De Mon.* e dell'onore che il *De Mon.* fece a Dante vita sua durante non abbiamo in verun luogo il menomo indizio. - 4. Nel *De Mon.* non si trova veruna allusione alla famosa Bolla *Unam Sanctam* del 1302: dunque il Trattato è di data anteriore. Altri vi trova allusioni a piene mani, di modo che il TOSTI si accinse a dimostrare che il *De Mon.* fu scritto per l'appunto nell'intento di confutare la detta Bolla. - 5. *Par.* XI, 1 e seg. Dante parla della nobiltà per l'appunto come *Conv.* IV, 3, contraddicendo a quanto si legge *De Mon.* II, 3; dunque il *De Mon.* è anteriore al *Conv.* Ma la contraddizione non esiste (cfr. GIULIANI, *Op. lat. di D.* I, 364 e seg.), e quand'anche esistesse, l'argomento proverebbe soltanto che il *De Mon.* fu scritto alcun tempo prima del *Conv.*, e nulla più. - 6. Nell'introduzione al *De Mon.* Dante dice che l'argomento del Trattato non fu ancora elaborato da nessuno; ma sin dai primi anni del Trecento quell'argomento fu discusso nelle opere di Giovanni da Parigi e di Engelberto di Admonte; dunque il lavoro di Dante è anteriore. Ma bisognava prima provare che Dante conosceva i lavori relativi dei due autori nominati e che gli giudicasse rispondenti al proprio concetto. Molti prima di lui avevano scritto della *Gloria di Colui che tutto muove* e delle gioje del Paradiso; eppure egli si vanta (*Par.* II, 7): *L'acqua ch' io prendo giammai non si corse.*

B. **Il *De Mon.* fu scritto negli ultimi anni della vita di Dante, tra il 1318 e 1321.** È questa l'opinione del GIULIANI, emessa e difesa nel suo commento al *De Mon.*, quindi ampiamente svolta e propugnata dallo SCHEFFER-BOICHORST (*Aus Dante's Verbannung,* Strassburg, 1882, p. 103-138). I principali argomenti su cui si fonda sono i seguenti: 1. Nel *De Mon.* (I, 12, 24 e seg.) si legge: « Hæc libertas, sibe principium hoc totius libertatis nostræ,

est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum, *sicut in Paradiso Comediæ iam dixi.* Con queste parole Dante rimanda al luogo *Par.* v, 19 e seg. Dunque egli scriveva il *De Mon.* dopo aver già dettato il Canto V del *Par.* e per conseguenza negli ultimi anni della sua vita, non prima del 1319 o 1320. Ammessa l'autenticità delle parole *Sicut in Paradiso Comediæ iam dixi* l'argomento è decisivo e non ammette replica. Ma appunto l'autenticità di queste parole è disputabile (cfr. WITTE, *De Mon.*, p. 23. GIULIANI, *Op. lat. di D.* I, 338). Si trovano veramente nel più dei codd.; ma come va che parole di tanta importanza mancano in alcuni codd.? La questione non è decisa e la si potrà decidere soltanto quando avremo una edizione critica definitiva del *De Mon.* - 2. *Par.* II, 58 e seg. Dante si ferma a lungo a combattere e confutare un'opinione sulle Macchie lunari da lui stesso già accettata ed emessa *Conv.* II, 14. Nel *De Mon.* III, 4 Dante tiene in proposito la medesima opinione esternata e propugnata nel *Par.* Se dunque non si vuole ammettere che Dante abbracciasse prima una opinione, la lasciasse poi per abbracciarne un'altra tutto diversa, e ritornasse più tardi di nuovo alla prima, combattendo energicamente la seconda, si dovrà ammettere che il *Par.* ed il *De Mon.* furono dettati nella medesima epoca della sua vita. L'argomento è assai grave e minaccia di distruggere l'opinione che Dante abbia dettato il *De Mon.* prima del 1309. Ma esso non prova poi che lo dettasse negli ultimi anni della sua vita; prova soltanto che lo dettò dopo aver già scritto il trattato II del *Conv.* - 3. Tra *De Mon.*, *Par.*, *Epist. a Can Grande* e la *Quæstio de aqua et terra* l'affinità di concetti e di espressioni è tale, che si deve di necessità ammettere che queste opere furono dettate nella medesima epoca, dunque negli ultimi anni della vita di Dante. Ma la *Quæstio* è una sciocca falsificazione, la quale con Dante non ha che vedere, l'epistola a Can Grande è veementemente sospetta e l'affinità col *Par.* si spiega a sufficienza dall'identità dell'argomento pertrattato nelle due opere, anche astrazion facendo dal tempo in cui furono dettate. - 4. Nel *Conv.* e *Vulg. El.* Virgilio è costantemente citato col semplice nome, tranne in un solo passo (*Conv.* IV, 26, 45) dove è detto *Lo maggior nostro Poeta;* nel *De Mon.* lo si chiama invece costantemente *Poeta noster, Noster vates, Divinus noster poeta Virgilius* ecc., dal qual fatto si inferisce che il *De Mon.* suppone un pubblico il quale già conosce l'*Inf.* ed il *Purg.* La conclusione è avventata. Altri potrebbe concludere viceversa, che gli aggiunti *Poeta noster, Noster vates, Divinus noster poeta,* ecc., devono la loro origine all'entusiasmo giovanile di Dante per lo suo *Maestro ed autore,* e che in età più avanzata il Poeta non si curò più di queste inezie.

C. **Il *De Mon.* fu scritto al tempo della discesa in Italia di Arrigo VII imperatore.** Questa opinione è la più antica ed anche la la più diffusa sino al giorno d'oggi. Gli argomenti sui quali si fonda sono: 1. Il *Boccaccio* lo afferma positivamente, nè vi sono ragioni sufficienti a giustificare il dubbio sulla verità di quanto egli afferma. È verissimo che il *Boccaccio* lo afferma positivamente; ma su qual fondamento? Questo è ciò che s'ignora. - 2. Per l'appunto nel tempo della discesa di Arrigo VII in Italia le condizioni politiche erano tali da indurre facilmente un uomo quale era l'Alighieri a trattare di proposito l'argomento al quale è dedicato il *De Mon.* Non si può dubitarne; ma le condizioni politiche dell'Italia erano su per giù tali anche prima e dopo la discesa del Lussemburghese, onde l'argomento non ha altro valore che quello di maggiore o minore probabilità.

D. **Il *De Mon.* fu scritto nella seconda metà del 1300.** Di questa opinione pare che siano Guido Levi (*Archiv. della Soc. Rom. di storia patria*, vol. v, Roma, 1882, p. 409 e seg. 429) e Pasquale Papa (Appendice alla *Storia della Lett. italiana* del Bartoli, vol. v, p. 337 e seg.). Campione di essa è attualmente il Grauert (*Zur Dante-Forschung*, p. 28 e seg.) il quale vuole che Dante scrivesse il *De Mon.* in difesa dei diritti dell'imperatore Alberto d'Austria, dopo che Bonifazio VIII adì 15 maggio 1300 ebbe scritto a Firenze di non potere nè volere ammettere ed approvare l'elezione di Alberto d'Austria, onde l'impero sia da considerarsi come tuttora vacante. Non è però molto probabile, che Dante si facesse paladino di quell'*Alberto Tedesco* da lui sì fieramente biasimato, ed il ripiego, che le parole « sicut in Paradiso Comediæ iam dixi » (*De Mon.* i, 12, 26) siano aggiunte dal Poeta in una seconda edizione del suo lavoro (Grauert, p. 30) non persuade. Ma il Grauert (p. 28 e seg.) ci assicura che ogni dubbio cesserà, pubblicati che saranno i nuovi materiali relativi da lui raccolti, onde conviene sospendere il giudizio e confessare che la questione sul tempo in cui fu scritto il *De Mon.* non e ancora decisa. Oltre i lavori già citati cfr. Fraticelli, *Opere Min. di D.* ii, 257-76. C. Antona-Traversi, *Sul tempo in che fu scritta la Mon. di D.*, Napoli, 1878. *Dante in Germ.* ii, 317 e seg. *Proleg.* 368 e seg. *Dante-Hondbuch*, 331 e seg.

III. Scopo. Il *De Mon.* è uno scritto d'occasione, dettato nell'intendimento di difendere i diritti dell'Imperio contro le pretensioni del Papato. La questione, quale avvenimento indusse l'autore a dettare questo trattato è identica coll'altra, concernente il tempo in cui il trattato fu scritto, quindi anch'essa non ancora decisa. L'autore stesso poi dichiara, essere suo intendimento di conferire

alcuno frutto alla Repubblica e di dare ai posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, dimostrando verità non ancor tentate da altri e traendo dalle tenebre alla luce l' utilissima e molto nascosa notizia della temporale monarchia, per dare al mondo utilità e conseguire, egli primo, la palma in questo esercizio (*De Mon.* I, 1). Voleva egli contribuire secondo le sue forze a far cessare le lotte e discordie tra' diversi partiti politici, principalmente de' guelfi e ghibellini, ed i mali che da essi derivavano e devastavano l' Italia, credendo, da quell'uomo tutto idealista ch' egli era, di riuscire nel suo intento mediante l' istruzione scientifica. Nello stesso tempo egli mira pure, come nelle altre sue opere, ad uno scopo tutto personale, cioè di acquistarsi fama col suo lavoro, rivelando il nascoso suo talento.

IV. Forma e Materia. Dettato in lingua latina, piuttosto barbara, e nello stile scolastico del tempo, il trattato consta di tre parti o libri, nel primo dei quali l' autore vuol dimostrare che la monarchia universale è necessaria al benessere dell' umanità, nel secondo che l' ufficio della monarchia universale appartiene per volere divino al Popolo Romano, nel terzo che l' autorità imperiale dipende e deriva immediatamente da Dio, non già dal Romano Pontefice. - « Nella *Monarchia* la dottrina morale circa l'anima umana e le due guise di perfezione e felicità per cui ella è creata, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini provvidenzialmente assegnati al popolo romano, dottrine i cui primi germi e cenni erano nel *Convivio,* ricevono la più ampia e rigorosa trattazione in tre libri, che sono il più perfetto dei trattati di Dante, e intorno al quale tutte si raccolgono le idee di lui politiche. L' uomo, come solo tra gli esseri partecipe di corruttibilità ed incorruttibilità, così intende con doppio fine a doppia perfezione e felicità, temporale in questa vita, eterna in un' altra: a quella perviene con l' esercizio delle virtù intellettuali, a questa con l' esercizio delle teologiche. Tali fini e mezzi sono dimostrati e dati all' uomo dalla ragione e dalla filosofia, dalla fede e dalla teologia; ma l' uomo per infirmità e cupidigia può mancare e deviare; onde la necessità di lume, di duce e di freno: e questo è per l' una parte nella potestà temporale dell' imperatore romano, per l' altra nella potestà spirituale del romano pontefice. Perchè i due duci guidino direttamente al fine, bisogna che nel mondo sia concordia, bisogna che alla beatitudine del cielo risponda in terra la pace agli uomini di buona volontà. Ma su la terra la cupidigia induce discordia, e questa non può esser composta se non da un monarca unico: il quale, avendo soggetti a sè tutti e non avendo a desiderare per sè nulla, avvii e regga giu-

stamente principi, popoli e comuni secondo gli ammaestramenti della filosofia. Non che regni, nazioni e città non abbiano certe proprietà loro per le quali bisognano con differenti leggi ciascun governarsi; ma le leggi comuni che a tutta l'umana generazione convengono e secondo le quali ella è condotta alla pace, quelle i principi e rettori particolari debbono dal monarca ricevere, come l'intelletto pratico a fine di operare riceve la proposizione maggiore dall'intelletto speculativo e sotto quello aggiunge la particolare ch'è opera sua. La dignità di tal monarchia universale, necessaria alla salute del mondo, sorgente unica d'ogni potestà terrena, pose Iddio nel popolo romano, preparato a ciò con la venuta di Enea in Italia proprio al tempo in cui nella propagine di Maria era preparata l'opera della redenzione, e con la conquista del mondo, legittima perchè giudizio di Dio tra Roma e gli altri popoli, abilitato. L'impero romano Iddio stesso lo pose e riconobbe, in quanto ei volle prendere umana carne sott'esso, assoggettandosi nella nascita al censo di Ottaviano, nella morte al giudizio di Ponzio Pilato. Significando l'impero il dominio del popolo romano sopra la terra, nell'imperatore, di qualunque nazione siasi, è trasferita la maestà del popolo romano. Giardino dell'impero è l'Italia, non la Germania; e di qui il principe romano distende lo scettro su tutte le altre monarchie e su tutt'i popoli, intendendo a fare del mondo una cristiana repubblica, della quale siano membra tutti gli stati, sì il regno di Francia come il più piccolo comune italiano. L'autorità dell'impero viene direttamente da Dio, nè la Chiesa può pretendervi supremazia o dargli essa l'autorità, come quella che non ebbe parte al suo stabilimento che fu innanzi lei; nè v'ha figure del vecchio o nuovo testamento che provino nè concessioni che valgano. La stessa persona dell'imperatore è posta da Dio, nè altro che instrumenti in mano di Dio son gli elettori. Indipendente così l'imperatore dal papa per l'imperio suo sulla terra, gli resta subordinato in questo, che la felicità secolare a cui l'imperatore è guida sia mezzo per la felicità eterna a cui il pontefice è scorta. Cesare dunque ha da venerare Pietro, come figlio primogenito il padre, a ciò che illuminato della grazia paterna rischiari meglio la terra. Ma i pontefici, asserendosi e usurpando il primato su 'l potere civile degl'imperatori; ma il papato, attuando in sè il principio guelfo contrario alla monarchia universale; ma il governo degli ecclesiastici, non osservando le leggi dell'impero, impedendone la legittima autorità, incitando co 'l mal esempio a cercare i beni della terra; sono cagione che il mondo è fatto reo. E quel mescolato governo conviene che vada e cada male, perchè l'una autorità, ove trascorre, non può esser frenata dall'altra; e quindi è cagione

della corruttela e anarchia universale. - Negare la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo in una quasi alleanza di stati uniti cristiani dei quali in fine l'imperatore non fosse che il presidente, è impossibile: com' è per avventure difficile ammirare in esso altro che la visione d'un gran poeta, già allora umanitario, il quale risogna il passato, riflettendolo benignamente illuminato nello specchio dell'immenso ingegno. » CARDUCCI, *L'Opera di D.*, p. 26 e seg.

V. VICENDE DELL' OPERA. Il BOCCACCIO (*Vita di D.*, § 16) racconta: « Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinal Del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu però che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa, essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la quale cosa il libro, il quale *infino allora appena era saputo,* divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell' ossa dell' autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse apposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale sopra detto. » Lo stesso fatto, benchè assai più brevemente, aveva raccontato già prima del *Bocc.* BARTOLO A SAXOFERRATO (*Digest. nov.* ad l. I, § 2. *De requir. reis,* XLVIII, 17). Alcuni vollero rivocare in dubbia la verità storica del fatto raccontato, la quale però sembra oramai definitivamente comprovata. Cfr. GUERRINI e RICCI, *Studii e Polemiche dantesche,* Bologna, 1870, p. 71 e seg. SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verhaunung,* Strassb., 1882, p. 220 e seg. C. RICCI, *L' ultimo Rifugio di D. Al.,* Mil., 1891, p. 187 e seg. Nel secolo XVIII scrisse contro il *De Mon.* il frate VERNANI il suo *De potestate summi pontificis et de reprobatione Monarchiæ compositæ a Dante Aligherio,* Bologna, 1746.

VI. BIBLIOGRAFIA. L' edizione principe del *De Mon.* è quella pubblicata a Basilea nel 1559 per Giovanni Oporini. Seguirono le

tre *Schardiane,* Basilea, 1566, Argentorati, 1609 e 1618, la Cluteniana, Offenbachii, 1610, la Ginevrina del 1640 e le tre dello Zatta, Venezia, 1758, 1760 e 1772. Nel corrente secolo il trattato fu ristampato più volte; le più note edizioni sono quelle del FRATICELLI (Fir., 1839, 1841, 1857 e 1861), del TORRI (Livorno, 1844), del BOLLATI (Torino, 1853), del WITTE (Halle, 1863-71 e Vienna, 1874), del GIULIANI (Firenze, 1878) e del MOORE (Oxford, 1894). Il *De Mon.* fu tradotto in italiano da MARSILIO FICINO (traduzione ristampata più volte; cfr. WITTE, *Mon.* p. LXX e seg.), in francese da SEB. RHEAL (*Le Monde dantesque,* Parigi, 1856), in tedesco da GIOVANNI HEROLDT (Basilea, 1559), dal KANNEGIESSER (Lipsia, 1845) e da OSCARO HUBATSCH (Berlino, 1872). Oltre i lavori citati nel corpo dell'articolo cfr. AZZOLINO, *Sul libro De Mon. di Dante Al.,* Bastia, 1839. CARL HEGEL, *Dante über Staat und Kirche,* Rostock, 1852. H. OUVRÈ, *De Mon. Dantis Aligh. florentini commentatio historica,* Parigi, 1853. F. LANZANI, *La Mon. di Dante. Studi storici,* Milano, 1864. G. CARMIGNANI, *La Mon. di D. Al. Considerazioni,* Pisa, 1865. A. E. HAIGH, *The political theories of Dante,* Oxford, 1878. CANALE, *La unità d'Italia non prevista da Dante Al. politicamente una e indivisibile nel trattato della Monarchia universale,* Napoli, 1886. POLETTO, *Studi su D. Al.,* Siena, 1892, p. 305-10.

Monastero, dal lat. *monasterium,* e questo dal gr. Μοναστήριον, Luogo abitato da monaci o monache; *Purg.* XVIII, 122.

Moncherino, Dimin. di *monco,* Braccio senza mano, o con mano storpiata; *Inf.* XXVIII, 104.

Monco, dal lat. *mancus,* Privo di una mano, o Senza mani, o Con mano storpiata. 1. Trasl. per Tronco; *Purg.* XIX, 9. - 2. Trasl. detto di idee false, per Manchevole; *Inf.* XIII, 30, dove vuol dire: L'esperienza troncherà i dubbii tuoi pensamenti.

Mondano, dal lat. *mundanus:* 1. Di mondo; contrario a *Divino* o *Sacro; Inf.* VII, 77. *Purg.* XI, 100. *Par.* I, 41. - 2. Di cose secondo le opinioni e le consuetudini del mondo; e ha senso non di lode, ma neanco di totale riprovazione; *Conv.* IV, 28, 48. - 3. Per Mondiale; *Par.* X, 21.

Mondare, dal lat. *mundare,* propriamente Levar la buccia o la scorza a checchessia. Neut. pass. e fig. Purgarsi; *Purg.* XVI, 31.

Mondiale, dal lat. *mundialis* (che però aveva il senso di *mondano*), Del mondo; *Conv.* IV, 15, 54.

Mondiglia, da *mondare,* Parte inutile e cattiva che si leva dalle cose le quali si mondano e purgano, Nettatura, Quel che rimane dal mondare. Fig. per Metallo ignobile; *Inf.* XXX, 90.

Mondissimo, lat. *mundissimus,* Superl. di *mondo,* Del tutto netto, puro, senza mescolanza; *Conv.* IV, 5, 25.

Mondizia, dal lat. *munditia,* Nettezza, Purità. In senso fig., per Purificazione dell'anima; *Purg.* XXI, 61.

Mondo, Agg. dal lat. *mundus,* Mondato, Netto, Puro, Senza mescolanza. 1. Per Limpido, Chiaro; *Purg.* XXVIII, 28. - 2. Fig. Puro, Senza macchia di peccato; detto dell'anima; *Purg.* XI, 35; XXI, 58.

Mondo, dal latino *Mundus,* Il cielo e la terra insieme è ciò ch'è in essa, L'universo. Questo sostantivo si trova centinaia di volte nelle opere del sommo Poeta; nella *Div. Com.* occorre 142 volte, 52 nell'*Inf.,* 22 nel *Purg.* e 68 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Mondo,* per Parte di esso, cioè la Terra sola, il Globo terrestre; *Inf.* XII, 18; XIII, 54; XIV, 96, 122; XX, 9, ecc. *Conv.* III, V, 15 e seg. - 2. *Il chiaro mondo,* la Terra nostra illuminata dal Sole: *Inf.* XXIV, 134. - 3. *Il dolce mondo,* la Terra, così detta in paragone coll'Inferno; *Inf.* VI, 88; X, 82. - 4. *Il primo mondo,* Questa terra nostro primo soggiorno; *Inf.* XXIX, 104. - 5. L'inferno è detto il Mondo cieco, *Inf.* IV, 13; XXVII, 25; il Mondo basso, *Inf.* VIII, 108; il mal Mondo, *Inf.* XIX, 11; il Mondo gramo, *Inf.* XXX, 59; il Mondo defunto, *Par.* XVII, 21; lo Mondo senza fine amaro, *Par.* XVII, 112. - 6. *Vostro mondo,* L'umano rispetto all'eterno; *Inf.* XI, 43. *Par.* III, 99; XIX, 59; XXV, 129. - 7. *Lo mondo pulcro,* la Terra rispetto all'inferno; *Inf.* VII. 58. - 8. *Mondo,* detto anche degli uomini in generale, della Più parte degli uomini; *Par.* X, 15, 110. - 9. Fig. *Mondo* vale Il genere umano; *Purg.* XVI, 106; *Par.* VIII, 1. - 10. *Mondo presente,* fig. per gli Uomini del tempo presente; *Purg.* XVI, 82. - 11. *Mondo,* per Mondanità, Cose mondane; *Par.* III, 103. - 12. *Mondo felice,* è detto il Paradiso celeste; *Par.* XXV, 139. - 13. *Tutto il mondo,* come il francese *Tout le monde,* per Tutta la gente; *Inf.* XXX, 120. *Par.* IV, 62; X, 110; XI, 69. - 14. *Sapere il mondo,* per Aver pratica de' mondani negozii; *Purg.* XVI, 47.

Nel luogo *Inf.* II, 60 è difficile, anzi impossibile decidere sull'autorità dei codd. se sia da leggere *mondo* ovvero *moto.* Un gran numero di codd. ha *mondo* (il MOORE ne annoverò 143), e così lessero *Bocc., Benv., Buti, Serrav., Barg., Land.,* ecc. Altri non pochi hanno invece *moto* (il MOORE ne annoverò 103), lezione seguita dal

Vell., *Dan.*, *Cast.*, ecc. Ambedue le lezioni ponno stare, potendosi intendere: « Dura nel mondo e durerà quanto il mondo; » oppure: « Dura ancor nel mondo e durerà quanto il moto. » Si oppone che *il moto* durerà in eterno; ma Dante avrebbe per l'appunto voluto dire che la fama di Virgilio durerà in eterno. Avrebbe anche potuto mirare a quanto dice FRA GIORD., *Pred. I sulla Genesi:* « Le cose che furono in prima create, come è il cielo, gli angeli, gli elementi staranno eternalmente; il movimento e il tempo no. » Forse ambedue lezioni risalgono allo stesso Poeta. Cfr. FOSCOLO, *Discorso sul Testo,* § CXCVI e seg. ZANI DE' FERRANTI, *Varie lezioni,* p. 11 e seg. MOORE, *Criticism,* p. 270 e seg. - Anche *Par.* XXVII, 106 parecchie edizioni (*Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Ed. dell'Anc.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.) e non pochi commentatori (*Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Gioberti*, *Em. Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, ecc.) leggono *moto* invece di *mondo*. Ma in questo luogo l'autorità dei codd., che, si può quasi dire unanimemente (cfr. BARLOW, *Contrib.*, 529 e seg.), hanno MONDO, è decisiva e bisogna stare alla lez. MONDO. Cfr. *Com. Lips*, III, 739 e seguenti.

Moneta, dal lat. *moneta,* Metallo coniato per autorità sovrana, ad uso di spendere. 1. Nel signif. propr. *Purg.* VI, 146. *Par.* XIX, 119. - 2. Per Danaro in generale; *Inf.* XIX, 98. *Conv.* III, 11, 80. - 3. Fig. per La fede; *Par.* XXIV, 84. - 4. E pur fig. per Pena, Penitenza, e sim. *Purg.* XI, 125. - 5. *Pagare di moneta senza conio,* figur. per Simoneggiare, Vendere perdonanze non vere, false indulgenze, fandonie; *Par.* XXIX, 126.

Monetiere, dal latino *monetarius,* Che batte la moneta, Coniator di moneta. E per Falsator di moneta; *Inf.* XXX, 124.

Monferrato, latino *Mons Ferratus,* Regione che dalla riva destra del Po si estende sino agli Appennini liguri e fa ora parte del Piemonte; *Purg.* VII, 136. *Conv.* IV, 11, 92. « Il Monferrato dividevasi anticamente in alto e basso, il primo si stendeva dalla riva destra del Tanaro sino all'Apennino, ed il secondo dal Tanaro fino alle sponde del Po. Le principali città dell'alto Monferrato erano Mondovì, Aqui ed Alba; e del basso Alessandria, Asti, Casale e Valenza. » LORIA, p. 53.

Monferrato, Marchese di, cfr. GUGLIELMO, III.

Monforte, Guido di, cfr. GUIDO, XIV.

Mongibello, da *monte* e dall'arabo *Giebel,* che significa pure Monte, Nome del monte Etna in Sicilia, dove, secondo la mitologia, era la fucina di Vulcano; *Inf.* XIV, 56. - « Gl'Italiani chiamano il monte Etna Mongibello componendo tal voce d'italiano e d'arabo, e la ragione è, che, avendo gli Arabi, quando erano in Sicilia, chiamato quel monte per antonomasia *Al gebel,* cioè Il monte, rimase dopo la loro partenza questa denominazione, e stimandosi dagli abitanti che fosse un nome particolare di quel monte, v'aggiunsero la voce *Monte,* che forse da principio fu *Monte Gebel,* poi a poco a poco per comodo di scrittura e di pronuncia *Mongebel,* e da ultimo, per italianizzarlo quel più, *Mongibello,* che nel suo significato composto delle due lingue è Monte monte. » L. MAGALOTTI, *Lettere scientifiche ed erudite,* Firenze, 1769, 15, 285.

Monimento e **Monumento,** dal lat. *monumentum,* Avello, Sepoltura; *Inf.* IX, 131. *Conv.* IV, 22, 114.

Monistero, cfr. MONASTERO.

Monna, contr. di *Madonna,* e vale lo stesso. In un' iscrizione latina titolo di vezzo che dà il marito alla moglie; *Par.* XIII, 139 *var.* (cfr. BERTA); *Vit. N.* XXIV, 43. *Son.:* « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io, » v. 9.

Monografie biografiche, Scritti che versano di proposito sopra un qualche punto speciale della vita di Dante, trattandone alquanto a lungo. Il loro numero ascende a centinaja, ed il catalogo di questi scritti è ancora da farsi, e chi sa se e quando verrà fatto. Non pochi lavori di importanza più o meno grande per lo studio della vita del Poeta sono dispersi in Collezioni e Periodici, oppure pubblicati in opuscoli che in breve tempo sono dimenticati e divenuti pressochè irreperibili. Tra le collezioni vanno ricordate: *Dante e il suo secolo,* Firenze, 1865. *Dante e Padova,* Pad., 1865. *Albo Dantesco Mantovano,* Mantova, 1865. *Giornale del Centenario di D. Al.,* Firenze, 1864-65. *La Festa di Dante. Letture domenicali del Popolo italiano,* Fir., 1865. *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* 4 vol., Lipsia, 1867-77. WITTE, *Dante-Forschungen,* 2 vol., Halle e Heilbronn, 1869-79. Tra' periodici dediati agli studj danteschi primeggiano e sono indispensabili il *Giornale Dantesco* che si pubblica a Venezia ed il *Boll. della Società Dantesca Italiana* che esce in Firenze. Dallo sterminato numero di volumi ed opuscoli contenenti contribuzioni più o meno importanti alla Storia della Vita di Dante Alighieri sono da menzionarsi: G. G. DIONISI, *Serie di Aneddoti,* 7 fasc., Verona, 1785-99. EIUSD.,

Preparazione istorica e critica alla nuova ediz. di Dante Al., 2 vol., Ver., 1806. E. Branchi, *Sopra alcune particolarità della Vita di Dante*, Firenze, 1865. E. Frullani e G. Gargani, *Della Casa di Dante. Relazione con documenti*, 2 Parti, Fir., 1865-69. Em. Celesia, *Dante in Liguria*, Genova, 1865. G. Martinetti-Cardoni, *Dante Al. in Ravenna. Mem. storiche con documenti*, Ravenna, 1865. P. di Serego-Allighieri, *Dei Seratico e dei Serego-Allighieri, cenni storici*, Torino, 1865. L. Vigo, *Dante e la Sicilia*, Palermo, 1870. G. Todeschini, *Scritti su Dante*, 2 vol., Vic., 1872. G. Sforza, *Dante e i Pisani. Studi storici*, Pisa, 1873. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Liv., 1873. I. A. Scartazzini, *Abhandlungen über Dante Al.*, Francoforte sul Meno 1880. Paul Scheffer-Boichorst, *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882. Isid. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888. V. Imbriani, *Studi Danteschi*, Firenze, 1891. Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Al.*, Mil., 1891. M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896. Cfr. *Dantologia*, p. 22 e seg.

Montagna, dal lat. *montana*, pl. neut. 1. Monte che occupi lungo tratto di paese; e più monti insieme; *Inf.* xiv, 97; xxvi, 133. *Purg.* iii, 6, 76; iv, 88; xxi, 42; xxiii, 125. - 2. Luogo di monte, Paese in monte; *Purg.* xviii, 100.

Montagna, dei Parcitadi, nobile cavaliere riminese, capo di parte ghibellina, fatto morire crudelmente dai Malatesta, signori di Rimini; *Inf.* xxvii, 47. Cfr. Murat., *Script.*, xv, 894 e seg. *Lan.:* « Questo Montagna fu uno gentilissimo uomo e grande d'Arimino, sì che quando (li Malatesti) presono la signoria de la terra, sì lo incarcerarono, poi dopo poco tempo secretamente lo fenno a mal modo morire. » - *Benv.:* « Fuit Montagna nobilis miles de Parcitatis de Arimino, princeps partis ghibellinæ; quem captum cum quibusdam aliis Malatesta tradidit custodiendum Malatestino filio. Postea petivit ab eo, quid factum esset de Montagna. Cui ille respondit: Domine, est sub fida custodia; ita quod si vellet se suffocare, non posset, quamvis sit juxta mare. Et dum iterum et iterum peteret, et replicaret, dixit: Certe dubito, quod nescies ipsum custodire. Malatestinus, notato verbo, fecit Montagnam mactari cum quibusdam aliis. » - *Buti:* « Al tempo loro (dei Malatesta) era un gentiluomo in Arimino, chiamato Montagna, lo quale poi feciono morire segretamente a mal modo, quando l'ebbono preso ed imprigionato quando presono la signoria, per paura che non resistesse loro. »

Montagne Rife, cfr. Rife.

Montanaro, dal lat. *montanus,* pl. *montani, montanorum,*)i montagna, che sta nelle montagne. Usato in forza di Sost. per Jomo di montagna, che abita in montagna; *Purg.* XXVI, 68.

Montanino, lat. *montinus,* Di montagna, Nato nella mon- agna. E fig. per Incolto, Rozzo; *Canz.:* « Amor, dacchè convien ur ch' io mi doglia, » v. 76, nel qual luogo *Montanina canzone* ale Dettata nelle montagne, cioè in mezzo alle Alpi del Casentino.

Montare, dal basso lat. *montare,* e questo da *mons, montis:* . Salire più o meno in alto, Ascendere, Salire sopra; *Inf.* XVII, 3, 95; XVIII, 110; XIX, 8; XXIII, 137; XXIV, 33. *Purg.* IV, 26; XII, 115; V, 37; XVI, 49; XVII, 47; XXIV, 140; XXVII, 57. *Par.* XIV, 139, XXII, 03; XXXI, 99. - 2. Detto del Sole, vale Sorgere in alto; *Inf.* I, 38. - . In forza di Sost., Il salire, Lo ascendere; *Purg.* XI, 45; XII, 103. - . *Montare su,* per Venire in altezza di stato, di fortuna, ecc. *Par.* V, 111.

Monte, dal lat. *mons, montis,* Gran massa di terra con pietre macigni, che naturalmente s' alza a grande altezza di sopra al erreno che la circonda. Questo sostantivo si trova nella *Div. Com.* 2 volte, 14 nell'*Inf.,* 36 nel *Purg.* e 12 nel *Par.* - *Inf.* I, 77; I, 120; XII, 7; XIV, 103; XV, 63; XVI, 95; XVII, 2; XVIII; 33; XX, 47; XIV, 21; XXV, 26; XXVII, 29, 53; XXXIII, 29. *Purg.* I, 108; II, 60, 122; II, 3, 46; IV, 38, 69; V, 86; VI, 48; VII, 4, 65; VIII, 57; X, 18; XII, 4, 73, 100; XIII, 3; XIV, 1, 32, 92; XV, 8; XIX, 38, 117; XX, 114, 128; XI, 35, 71; XXII, 104, 123; XXV, 105; XXVII, 74, 95; XXVIII, 12, 101; XX, 74; XXXII, 148. *Par.* I, 138; VI, 6; XI, 45; XV, 93; XVII, 20, 113, 37; XIX, 144; XXII, 37; XXV, 38; XXVI, 139; XXXI, 121. - 1. IL DILET- OSO MONTE, *Inf.* I, 77, è quello che la sacra Scrittura chiama il Monte del Signore » (*Genes.* XXII, 14. *Psal.* XV, 1; XXIV, 3. *Ierem.* XXI, 23, ecc.), e figura la vita dedicata alla virtù, quindi felice e eata. - *Bambgl.* (*Vern. Anon.*): « Elli pervenne al monte cioe alla ratia di vera cognitione e dintelletto. » - *An. Sel.:* « Essendo ispau- ito, mirò verso le cose celestiali e vide il camino inanzi. » - *Iac. Dant.:* « A piè dun cholle incontanente pervene, per lo quale lal- ezza dellumana felicitta si considera la qualle collintelletto de raggi el solle coperta la vide cioe della chiarezza della inteletualle ve- itta chola quale diritamente seghuita chi cholei si mira. » - *Lan.:* Per l'opposito monte figura la vita dritta e virtudiosa: e questo perchè il monte si avvicina più a Dio e la valle più al demo- io. » - *Ott.:* « Dice sè essere pervenuto a piè d'uno colle, cioè a piè elle virtudi. Il colle tende al cielo, ed è luogo salubre; la valle

tende alle parti infime e basse, cioè a piè della cognizione della vera felicitade. » - *Petr. Dant.:* « Dicit auctor quod elevando oculus intellectus, cognita infirmitate terrenorum, ut valle et sylva quadam obscura, ubi sol veritatis non lucet, ad suasivam quandam contemplationem virtutum, ut ad montem elevatum ab hujusmodi miseriis infimis mundanis, et illecebris, et illuminatum aute a sole veritatis, ducente hominem directe ad ejus bonum, respexit et vidit lucem et radios veritatis ibi apparentes. » - *Cass.:* « Hic accipit auctor collem pro virtutibus, et vallem vel silvam pro vitiis. » - *Bocc.:* « Per li monti intende la Scrittura di Dio, spesse fiate gli apostoli: e questo, perciocchè come i monti son quelli che prima ricevono i raggi del sole materiale surgente, così gli apostoli furono i primi che ricevettero i raggi, cioè la dottrina del vero Sole, cioè di Gesù Cristo.... E secondochè io estimo, nell'autore, sentita la grazia di Dio, venne quel desiderio, il quale si dee credere che vegna in ciascuno il quale della grazia in sè riceve; cioè di conoscere pienamente le colpe sue, e qual via dovesse tenere per poter venire a salute; ed occorsegli nella mente, alcuna dottrina non potergli in questo suo desiderio satisfare, come l'apostolica.... E però fuggendo la confusione delle tenebre del peccato, si può dire dicesse.... che egli levasse gli occhi della mente alle Scritture e alla dottrina apostolica, dalla quale sperava dovere avere aiuto al suo bisogno. » - *Falso Bocc.:* « Chomincio allevare gliocchi dellamente e dello intelletto in verso ilmonte cioe inverso le virtu. » - *Benv.:* « Sed quis est iste mons? Certe figurat virtutem, quæ alta ducit hominemad cælum, sicut vallis figurat vicium, quæ infima ducit hominem ad infernum; est enim mons propinquus cœlo, et per consequens Deo; vallis est vicinior contro, et per consequens inferno, qui est in centro terræ. » - Che il *dilettoso monte* sia figura della vita virtuosa è opinione comune degli antichi. Altre opinioni di alcuni moderni non meritano di occuparsene sul serio. - 2. Il monte menzionato *Inf.* xviii, 33 è secondo gli uni il Gianicolo, secondo altri il monte Giordano che sorge a pochi passi lontano dal ponte di Castel Sant'Angelo. *Pol.:* « È certo che *Monte-Giordano,* a chi venendo da S. Pietro passa il Ponte, è troppo meglio in prospetto, essendo quasi in retta linea. » - 3. Il monte Per che i Pisan veder Lucca non ponno, *Inf.* xxxiii, 29, è il Monte San Giuliano, situato in mezzo tra Pisa e Lucca. *Buti:* « Se non fosse il monte pisano in mezzo tra Pisa e Lucca; sono tanto presso, che l'una città vedrebbe l'altra. » - *Loria:* « Il monte San Giuliano o monte Pisano è una giogaia tra la valle orientale del fiume Serchio ed il Valdarno inferiore Pisano. Situato tra Lucca e Pisa, che a copia fornisce delle limpide acque che da lui discendono, fiancheg-

iato da due gran fiumi e dal maggior lato della Toscana; coperto e' suoi fianchi e nelle insenature de' suoi valloncelli da alberi d'alto usto, da selve di castagni e d'oliveti, si può asserire che il monte isano è uno fra i più deliziosi della Toscana. » - 4. Il MONTE nominato *Purg.* XIV, 92 è l'Apennino. - 5. Il SACRO MONTE, *Purg.* XIX, 38 la Montagna del Purgatorio. - 6. Il MONTE CHE SEMPRE HA LE NURICI NOSTRE SECO, *Purg.* XXII, 104, è il Parnaso, sul quale, secondo mitologia, abitano le Muse. - 7. Il SANTO MONTE, *Purg* XXVIII, 12, di nuovo la Montagna del Purgatorio. - 8. MONTI sono chiamati on ardita metafora gli apostoli San Pietro e San Iacopo; *Par.* XV, 38. Il verso rammenta quel del *Salmo,* CXX, 1: « Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. » Nelle parole del *almo,* LXXXVI, 1: « Fundamenta ejus in montibus sanctis » parecchi antichi espositori della Bibbia videro un'allusione agli Apostoli Cristo, il qual fatto giova per avventura all'intelligenza dell'ardito traslato dantesco. Vedi pure *S. Matth.* V, 14. *Buti:* « Questi sono li monti, cioè li santi Apostoli, che sono posti in alto per ccellenza di dottrina, come li monti. » - *Ces.:* « Mentre Dante, scrivendo questi versi, volea dire: *Levai gli occhi,* gli corse nella mente versetto del salmo CXX: « *Levavi oculus meos in montes, unde eniet auxilium mihi,* e senza badare più là ne pigliò per sè la gura. » - 9. A MONTE, per All'insù; *Par.* XXXI, 121.

Monte Aperti, Villaggio nella Val d'Arbia vicino a Siena, elebre pel fierissimo combattimento tra i ghibellini di Siena ed i uelfi di Firenze e Lucca succeduto l'anno 1260 nelle sue vicinanze, quale diede il nome; *Inf.* XXXII, 81.

Monte Aventino, cfr. AVENTINO.

Monte Cassino, cfr. CASSINO.

Montecchi, Famiglia ghibellina di Verona; *Purg.* VI, 106.

Montefeltrano, Guido, cfr. GUIDO, XV.

Montefeltro, lat. *Mons Feretrus,* da un tempio dedicato a *Iuter Feretrius* (cfr. LIV. I, 10), Piccola regione dell'Urbinate, inramente montuosa, che giace ai piedi boreali dell'Apennino tra il onca ed il Marecchia; *Purg.* V, 88, cfr. *Inf.* XXVII, 29, 30. *Benv.:* Mons Feretrus est quædam contrata in Romandiola, continens in multas terras, sicut civitatem Sancti Leonis, Samarinum et alia stella; ex qua contrata habuerunt olim originem comites famosi, cati usque in hodiernam diem comites de Montefeltro, de quorum imordio non habetur memoria; sed de domo ista multi fuerunt

viri strenuissimi, quorum unum antiquissimum reperio, quendam dominum Montefeltranum, qui genuit Boncontem, et ex Bonconte natus est Montefeltranus miles. Ex Montefeltrano natus est famosissimus comes Guido (cfr. GUIDO, XV); ex isto Guidone natus est Boncontes » (cfr. BUONCONTE DI MONTEFELTRO).

Montefeltro, Galasso da, cfr. GALASSO DA MONTEFELTRO.

Montemalo, Colle al N. O. di Roma, detto oggi *Montemario,* dal quale venendo dalla via di Viterbo si ha una magnifica veduta della città; *Par.* XV, 109. *Lan.* e *An. Fior.:* « Monte malo si è nel contado di Roma, ed è lo primo luogo d'onde si vede la cittade, lo qual Monte malo al tempo che gli Romani trionfavono era molto bello luogo, et adorno di mura e di torri; così nel contado di Firenze è uno nome d'uno monte detto l'Uccellatojo, dal quale si vede prima la città di Firenze. Or gli Fiorentini, crescendo in superbia, cominciarono a fare fortezze nel contado per far noja e oltraggio agli suoi circonvicini; sì che inforzarono di mura e di fosso l'Uccellatojo, e di torri in tal modo, ch'esso è più forte che Monte malo; e però dice, vogliendo mostrare Fiorenza in suo tempo non esser superba, Monte malo non era ancora vinto di fortezza nè d'apparenza dal vostro Uccellatojo. » - *Ott.:* « Dice che in quel tempo erano tali edificii nelle ville e nel contado di Firenze, che Montemalo, il quale è nel contado di Roma, luogo onde prima si vedea la cittade, il quale a tempo de' triunfi (però che indi passavano li triunfanti) era molto bello ed abitato di molte smisurate casamenta, però che tutte le nobili genti a casa degli amici e parenti, che v'avevano loro possessioni, per agiatamente vedere i triunfi andavano, non era ancora di bellezza di palagi vinto dall'Uccellatojo, luogo evidente, e dal quale prima si vede la città di Firenze venendo da Bologna; quasi dica, sì come oggi. » - *Benv.:* « Sententialiter vult dicere quod tempore suo alta palatia et mœnia Florentiæ noudum superabant ædificia Romæ. Hoc autem iudicat per duos montes, quorum unus ostendit urbem Romam a longe, alter civitatem Florentiæ, dicens: *Montemalo,* hic est mons extra urbem, distans in via per quam ducebantur olim triumphi, ex quo monte prius videtur Roma tota, *non era ancora vinto dal nostro Uccellatojo;* est autem Uccellatojus mons extra Florentiam distans per quinque milliaria in via, quæ ducit Bononiam et Romandiolam; de quo monte euntibus Florentiam primo apparet ipsa civitas. Vult ergo dicere, quod mons florentinus nunc vincit montem romanum, quia scilicet Uccellatoius obstendit sub se maiora mœnia Florentiæ, quam Mons-malus mœnia Romæ. »

Montemurlo, Borgo con antico castello dei Conti Guidi, posto sopra un colle tra Pistoja e Prato; *Par.* XVI, 64. Il VILLANI, v, 31: « Negli anni di Cristo 1203 i Pistolesi tolsero il castello di Montemurlo ai conti Guidi, ma poco appresso il settembre v'andarono ad oste i Fiorentini in servizio dei conti Guidi, e riebberlo, e renderlo a' Conti Guidi. E poi nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra' Pistolesi e' conti Guidi, ma poi non possendo bene difendere i conti da' Pistolesi Montemurlo, però ch'era troppo loro vicino, aveanvi fatto appetto il castello del Montale, sì 'l venderono i conti Guidi al comune di Firenze libbre cinquemila di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinquemila fiorini d'oro, e ciò fu gli anni di Cristo 1209. Ma i conti da Porciano mai non vollero dare parola per la loro parte alla vendita. » Nella *Cronica Fiorentina* del secolo XIII (in VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze,* II, 230): « Item nel MCCviiij i Fiorentini conperarono il castello di Monte Murlo libre V.m » Cfr. OTTO HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz,* II, Halle, 1880, p. 106 e seg.

Montereggion, antico castello a sei miglia N. O. da Siena, fuori di Porta Camulla, eretto nel 1213. Elevasi il castello da collinetta isolata, in forma di pan di zucchero: la cerchia tutta è misurata da un diametro di 165 metri; da una parte all'altra coronavasi di dodici altissime torri; *Inf.* XXXI, 40. Cfr. AQUARONE, *Dante in Siena,* p. 77. In una lapide che trovasi a lato d'una porta del Castello si legge: « † Anno Domini MCCXIIJ iud. II, mens. martii: sistente domino Guelfo Hormanni Paganelli di Porcara, Senensium Potestate, Domino Arlotto, Pisano, judice discreto et Ildebrando Uscimbardi camerasio Senensi, hoc castrum Montis Regionis in Dei nuit nomine incepto et undique postea mura vallatum propriis Senensis populi laboribus et expensis per virorum nobilium Ranucci Crescentii et Orlando Filippi et Forensis Morini studium et operam diligentem. » Cfr. LORIA, *L'Italia nella Div. Com.,* 422 e seg.

Monte Veso, lat. *Mons Vesulus,* oggi Monviso, uno dei principali monti della catena delle Alpi, nodo fra le Alpi Marittime e le Cozie, dai cui fianchi ha origine il Po; *Inf.* XVI, 95. *Ott.:* « Sopra il Monferrato e il Genovese è un monte, chiamato *Monte Veso,* ch'è il principio de' monti Appennini, li quali si stendono da questo luogo traendo per Lombardia, e per Romagna, e per la Marca d'Ancona infino all'Abruzzo, la cui sinistra costa guarda verso levante, e l'acque che da questa sinistra scendono mettono nel mare Adriano; delli quali il Po principalmente del sopradetto Monte Veso col suo

proprio nome alla marina discorre. » – *Bocc.:* « Monte Veso è un monte nell'Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia, e di questo monte Veso nasce il fiume chiamato il Po, il quale in sè riceve molti fiumi, i quali caggiono dall'Alpi dalla parte di ver ponente, e d'Appennino di ver levante, e mette in mare per più foci. »

Montone, da *montare,* lat. barb. *multo, multonis,* anche oggidì *multùm* in qualche dialetto: 1. Uno dei segni celesti, altrimenti detto Ariete; *Purg.* VIII. 134. *Par.* XXIX, 2. - 2. E per Il Vello d'oro; *Inf.* XVIII, 87.

Montone, Fiume, cfr. ACQUACHETA.

Mopso, lat. *Mopsus,* greco Μόψος, Nome di un indovino che prese parte all'avventura degli Argonauti (cfr. PIND., *Pyth.* IV, 190. OVID., *Met.* VIII, 316; XII, 456). Nelle Egloghe *Mopso* è chiamato il poeta Giovanni del Virgilio; *Ecl.* I, 6, 7, 18, 24, 28, 37, 51, 56, 57, 64; II, 25, 65, 74, 97. Cfr. EGLOGHE DI DANTE.

Monumento, dal lat. *monumentum,* Avello, Sepoltura; cfr. MONIMENTO.

Mora, spagnuolo *moron,* francese *moraine,* forse dal basco *murna* = colle; e forse la radice stessa di *muro;* Costruzione informe, Mucchio di sassi; *Purg.* III, 129. Del re Manfredi VILL., VII, 9: « Appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece *grande mora* di sassi. »

Morale, dal lat. *moralis,* Che concerne i modi consueti che un ente libero tiene nell'operare. 1. *Filosofia,* o *Scienza morale* è quella che comprende i costumi e la pratica nella vita; *Conv.* II, 14, 46; II, 15, 93. - 2. *Senso morale* di uno scrittura, vale La moralità da dedurne; *Conv.* II, 1, 32. - 3. Di pers. *Filosofi morali,* specialmente gli antichi, dicevansi quelli che di cose morali filosofavano. Onde « Seneca morale, » *Inf.* IV, 141, non forse per distinguerlo dal *tragico,* allora non noto, ma per antonom., come Aristotele era detto *il Filosofo.*

Moralità, dal lat. *moralitas,* Astratto di MORALE agg. *Conv.* III, 15, 87, 93. Per Dottrine morali, secondo le quali gli uomini devono governarsi; *Purg.* XVIII, 69, cfr. *De Mon.* I, 12.

Moralmente, lat. *moraliter,* Avv. da *morale,* Nel senso morale, In modo conforme ai veri principii morali; detto dell' interpretazione morale da dare a parole o a fatti; *Purg.* XXXIII, 72. *Conv.* II, 1, 37.

Mordarette, Figlio del re Artus, il quale tentò di torre con tradimento il regno al padre suo e di ucciderlo a tradimento, ponendosi in agguato. Ma Artus gli passò con un colpo di lancia il petto da parte a parte. « Et dit l'ystoire que apprês l'ouverture de la lance passa parmy la playe un ray de soleil si évidemment que Girflet le veit bien; » *Hist. de Lancelot du lac,* c. 21. È menzionato senza nominarlo *Inf.* XXXII, 61.

Mordere, dal lat. *mordere,* Stringer co' denti; verbo adoperato nella *Div. Com.* 19 volte, 10 nell'*Inf.* (VI, 29; IX, 102; XI, 52; XII, 14; XVII, 50; XIX, 119; XXVII, 126; XXX, 26; XXXI, 1; XXXIII, 58), 6 nel *Purg.* (VII, 32; XX, 111; XXIV, 116; XXVII, 10; XXXI, 88; XXXIII, 61) e 3 volte nel *Par.* (VI, 94; VII, 42; XXVI, 51). Oltre al significato proprio da notarsi: 1. Per Gustare, Mangiare; *Purg.* XXIV, 116. - 2. Trasl. *Purg.* XX, 111. *Par.* VI, 94; XXVI, 51. - 3. Trasl. Dir male, Riprendere con parole pungenti, Biasimare; *Inf.* XIX, 119. - 4. Per Correggere, Rimproverare; *Inf.* XXXI, 1. - 5. Per Affliggere, Cruciare, Tormentare; *Purg.* XXVII, 10. *Par.* VII, 42. - 6. *Mordersi le mani,* detto del Mordersele che altri fa per dolore; *Inf.* XXXIII, 58. - 7. *Mordere sè stesso,* per Mordersi le labbra od altra parte del corpo, per rabbioso furore; *Inf.* XII, 14.

Mordere, Sost., L'atto dello stringer co' denti, La morsicatura; *Inf.* XXXIV, 58.

Mordrec, cfr. MORDARETTE.

Mori Ubaldini, Famiglia Toscana. « I *Mori Ubaldini* discendono da una famiglia detta dagli Aldobrandinelli, potentissima in Signa, dov' ebbe un turrito palagio circondato da un recinto di mura. Messer Bandinello degli Aldobrandinelli, cavaliere a spron d'oro, fu uno dei capitani Fiorentini alla battaglia di Montaperti, da lui nacque Ubaldino padre del B. Morando vescovo di Fano e quindi di Cagliari nel 1259, di Giovanni che fu gonfaloniere di Giustizia nel 1300, e di More, da cui presero i discendenti il cognome, il quale nel 1311 dischiuse la serie di 22 Priori usciti da questa casa. - Messer Bonifazio di messer Rinaldo, famoso legista, qualificato da Dante (*Par.* XVI, 56) per il Villan da Signa, *che già per barattare ha l' occhio aguzzo,* appartiene a questa famiglia. Egli

fu potentissimo nella repubblica e tra i principali di parte Nera; laonde, avendo contribuito all'esilio del divino Poeta, si meritò di essere da lui rammentato a note d'infamia. Fu priore per quattro volte, e nel 1316 governò il Comune come Gonfaloniere di Giustizia. - Messer Giovanni di More, parimente giureconsulto fu deputato ambasciatore al re di Boemia nel 1333, e poi al Papa nel 1336, da cui fu decorato del grado equestre. Bartolo suo fratello fu castellano di Arezzo nel 1340, e Gonfaloniere di Giustizia nel 1357 e 1369. Da lui nacque Giovanni che, dopo di avere riseduto Gonfaloniere nel 1407, fu eletto dai Tifernati a loro Potestà nel 1410. Girolamo di Zanobi di Bartolo fu l'ultimo dei Priori di sua casa nel 1528, e per l'assedio fu uno dei sedici Commissari deputati a speculare i bisogni della città e vigilare alla difesa della libertà. I Mori-Ubaldini tuttora sussistono nella città di Firenze. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 551.

Morire, dal lat. *mori,* e negli ant. *moriri,* Cessar di vivere. Voce sovente adoperata nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* questo verbo nelle diverse sue forme si trova 80 volte, cioè 34 nell'*Inf.*, 26 nel *Purg.* e 20 nel *Par.* Da notarsi: 1. Forme: MOIA per MUOJA, *Purg.* XVII, 42. *Par.* IX, 39; XIV, 25; MORA per MUOJA, *Par.* VIII, 75; MORE per MUORE, *Inf.* XXIV, 107; XXV, 66. *Purg.* III, 136; VII, 72; VIII, 6. *Par.* XIII, 52; XIX, 76; MORI' per MORII, *Inf.* XXIX, 111. *Purg.* XI, 65; MORIA per MORIVA, *Purg.* XVII, 27; MORIRO per MORIRONO, *Par.* XVIII, 131; MORISSE per MORISSI, *Inf.* V, 141; MORRÀ per MORIRÀ, *Par.* XIX, 120; MORRIA per MORIREBBE, *Par.* IV, 2; MUOI per MUOJA, *Par.* XXII, 15. - 2. *Morire nell'ira di Dio,* vale Morire empiamente; *Inf.* III, 122. - 3. *Morir di fame,* fig. per Aver gran bisogno di cibo; *Par.* XXX, 141. - 4. Esclamazione; *Par.* VIII, 75. - 5. Fig. per Distruggere, Lacerare, Disfare; *Purg.* VII, 95. - 6. Trasl. per Mancare, Venir meno; *Inf.* III, 15. - 7. Detto del giorno; *Purg.* VIII, 6. - 8. Detto del colore; *Inf.* XXV, 66. - 9. Per Finire, Terminare; *Purg.* VII, 72; XVII, 42. - 10. A modo di sost. *Inf.* XIII, 71. *Par.* III, 100.

Mormorare, dal lat. *murmurare,* Quel leggier romoreggiare che fanno l'acque correnti e il vento. 1. Usato in tal senso a modo di sost. *Par.* XX, 19, 26. - 2. Per Sommessamente parlare, e Quasi bisbigliare; *Purg.* X, 101; XXIV, 37; XXXII, 37. - 3. Nel medesimo senso a modo di sost. *Purg.* XXIV, 47. - 4. Detto di animali, cioè delle colombe, per Tubare, Il mandar fuori che fanno i colombi quella lor voce sommessa, grave e gutturale; *Par.* XXV, 21. - 5. Detto di una fiamma; *Inf.* XXVI, 86.

Moroello Malaspina, Marchese di Giovagalla in Val di Magra, figlio di Manfredi e nepote di Corrado il vecchio, marito di Alagia dei Fieschi, eletto nel 1301 capitano e duce dei Neri di Firenze nella loro guerra contro Pistoia; cfr. CAMPO PICENO. Dante lo chiama il « Vapor di Val di Magra, » *Inf.* XXIV, 145.

Moronto, Nome dell'uno dei due fratelli di Cacciaguida trisavolo di Dante; *Par.* XV, 136. Su questo personaggio non abbiamo veruna notizie storiche. Pare che ai tempi di Dante il suo nome avesse ancora qualche celebrità.

Morrocco, cfr. MAROCCO.

Morso, Part. pass. da *Mordere;* cfr. MORDERE.

Morso, Sost. dal lat. *morsus,* L'atto del mordere. 1. Per il peccato di Adamo che mangiò del frutto dell'albero proibito; *Purg.* XXXIII, 63. - 2. Trasl. detto dell'azione delle unghie, per il grattare; *Inf.* XXIX, 79. - 3. Altro traslativo per Stimolo, Istigazione; *Par.* XXVI, 55. - 4. Per Rimorso, Rimordimento; *Purg.* III, 9. - 5. *Dar di morso,* vale propriam. Mordere; trasl. per Riprendere in sè e in altri un peccato o vizio qualunque, e con esempi contrarii correggerlo per pentirsene meglio; *Purg.* XVIII, 132.

Mortale, Agg., dal lat. *mortalis, mortale,* Soggetto alla morte. Questo agg. si trova nella *Div. Com.* 27 volte; nell'*Inf.* una sola volta (XII, 23), nel *Purg.* 8 volte (II, 36, 89; III, 119; XII, 30; XIII, 144; XIX, 45; XXVI, 60; XXXI, 53) e nel *Par.* 18 volte (I, 116; II, 48; VI, 84; VIII, 128; XV, 82; XX, 32; XXI, 11, 61, 97, 124; XXII, 116; XXIII, 35; XXV, 35; XXVII, 64; XXIX, 132; XXXI, 36, 74; XXXIII, 68). Nel signif. propr. *Purg.* II, 36, 89; XIII, 144; XIX, 45; XXVI, 60; XXXI, 53. *Par.* I, 48; VIII, 128, ecc. - 2. Per Che è cagione di morte, o reca o fa temere pericolo di morte; *Inf.* XII, 23. *Purg.* III, 119; XII, 30. - 3. Cosa fatta da ente mortale, o appartenente ad esso, Umano; *Par.* I, 116; XXI, 11, 61; XXV, 35, ecc. - 4. Al plur. MORTAI per MORTALI; *Purg.* XIII, 144.

Mortale, Sost., dal lat. *mortalis,* La parte mortale, Quello che è soggetto a morte. Il sost. *mortale* è adoperato nella *Div. Com.* 20 volte, 3 nel *Purg.* (XXII, 41; XXVI, 60; XXVII, 116) e 17 nel *Par.* I, 37; II, 53; IV, 68; V, 64, 129; X, 55; XI, 1; XV, 42, 79; XIX, 99; XX, 133; XXII, 85; XXVI, 137; XXVII, 121; XXVIII, 3, 137; XXXIII, 11), sempre nel signif. di Uomo, tranne *Purg.* XXVI, 60 dove *Mortale* vale Ciò che è soggetto alla morte, Il corpo. Giova notare che la voce *Mortale* si trova nella *Div. Com.* 47 volte, tra agg. e sost.:

nell'*Inf.* una volta sola; nel *Purg.* 11 e nel *Par.* 35 volte. Si potrebbe per avventura chiedere, se ciò sia da attribuire semplicemente al caso.

Mortalità, dal lat. *mortalitas,* per Essere, Condizione mortale; *Par.* XXXIII, 32.

Morte, dal latino *mors, mortis,* Cessazione della vita, Separazione dell'anima dal corpo. Questa voce si trova sovente nelle opere di Dante. Da notarsi particolarmente *Conv.* IV, 28, 5 e seg., dove la Morte è descritta qual Ritorno dell'anima a Dio (cfr. *Ecclesiastes,* XII, 7) e Porto del mare della vita (cfr. CICER., *De Senect.,* c. 19), e *Conv.* IV, 8, 90 e seg., dove distingue la *Morte* dal *Non vivere.* Nella *Div. Com.* la voce *Morte* è adoperata 41 volta, cioè 18 volte nell'*Inf.* (I, 7, 117; II, 107; III, 46, 57; V, 106; VIII, 84; XI, 34; XII, 18; XIII, 66, 118; XVIII, 90; XIX, 51; XXVIII, 46, 109; XXIX, 31; XXXI, 109; XXXIII, 20), 13 volte nel *Purg.* (I, 74; VI, 14; VII, 32; XIV, 2; XV, 109; XVI, 38, 43; XX, 129; XXVI, 24; XXVII, 21, 38; XXXI, 53; XXXIII, 54) e 10 volte nel *Par.* (VI, 78; VII, 47; XI, 59; XIII, 15; XVI, 79; XX, 81, 116; XXIV, 6; XXV, 41; XXVI, 59). - 1. Alle volte la morte è personificata; *Inf.* III, 57; XIII, 118. *Vit. N.* VIII, 36. *Canz.:* « Morte, poi ch'io non truovo a cui mi doglia, » v. 1, 7, 12, 16, 31, 43, 46, 56. - 2. Trasl. spirit. *Inf.* II, 107. - 3. *Andare a morte,* detto di chi è per far cosa molto contro voglia; *Purg.* XX, 129. - 4. *Dare a morte,* per Togliere altrui violentemente la vita; *Inf.* XVIII, 90. - 5. Fig. per Danno, Rovina; *Inf.* XIII, 66; XXVIII, 109. - 6. *In su la morte,* per In sul punto di morire; *Purg.* XXVII, 38. - 7. *Porger morte ad alcuno,* per Ucciderlo, Trucidarlo; *Inf.* XII, 18. - 8. *Sentire il gelo di morte,* per Morire; *Par.* XIII, 15. - 9. *La morte seconda,* Il morire la seconda volta; *Par.* XX, 116, nel qual luogo si accenna alla leggenda che a' preghi di S. Gregorio l'imperatore Trajano ritornasse per breve tempo in vita, si convertisse subito alla Fede cristiana, quindi morisse la seconda volta come cristiano fedele di morte beata; cfr. IOH. DIAC., *Vit. S. Greg. M.,* II, 44. PARIS, *La légende de Traian,* Parigi, 1878. A. GRAF, *Roma,* II, 1 e seg. - 10. *La seconda morte,* per La Dannazione, conforme i passi scritturali *Apocal.* XX, 14; XXI, 8, onde nel luogo *Inf.* I, 117 il senso è: Ciascuno piange la dannazione. Molti per *la seconda morte* intendono invece la morte dell'anima, e spiegano: Ciascuno desidera di morire la seconda volta secondo l'anima, come morì la prima volta secondo il corpo; cfr. *Inf.* XIII, 118 e THOM. AQ., *Sum. theol.* I, II, 8, 1, 3. - *Bambgl.:* « Disideranti e chiamanti che l'anima muoi sicome e morto il corpo. » - *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott.,*

Petr. Dant., Cass., ecc., taciono. - *Bocc.:* « La morte dell' anima, perciocchè quella del corpo, la quale è la prima, essi l'hanno avuta. Addomandano adunque la seconda, credendo per quella le pene che sentono non dovere poscia sentire. Ma i nostri teologi tengono, che quantunque essi la spiritual morte domandino, non perciò potendola avere, la vorrebbono, perciocchè per alcuna cagione non vorrebbono perdere l' essere. Deesi adunque intendere, li dannati chiamar la seconda morte, siccome noi mortali spesse volte chiamiamo la prima; la quale se venir la vedessimo, senza alcun dubbio a nostro potere la fuggiremmo. O puossi sporre così: tiensi per li teologi essere più spezie di morte, delle quali è la prima, quella della quale tutti corporalmente moiamo: la seconda dicono che è morte di miseria la qual veramente io credo essere infissa ne' dannati, in tanta tribulazione e angoscia sono: e questo è quello che ciascun dannato grida, non dimandandola, ma dolendosi. » - *Benv.:* « Quasi dicat: quod quilibet vellet iterum mori, si posset, ut, scilicet, pœna finiretur, sed anima immortalis mori non potest. Nec dicas, sicut aliqui dixerunt, quod autor vocet hic secundam mortem diem judicii; nam damnati talem mortem non vocant, nec optant sibi, quæ augebit et duplicabit sibi pœnam. De qua tali morte loquitur Augustinus de Civitate Dei, dicens: *prima mors,* scilicet corporalis, *nolentem animam, separat a corpore; secunda mors,* scilicet æterna, *nolentem animam retinebit in corpore,* scilicet post diem judicii. Et intellige quod damnati optant mortem contra naturalem appetitum, urgentibus pœnis. » - *Buti:* « Qui si dubita quello che l' autore intendesse per la seconda morte, e quanto a me pare che l'autore intendesse della dannazione ultima, che sarà al giudicio: imperò che per invidia vorrebbon già ch' ella fosse per avere più compagni, però che la prima morte è la dannazione prima, quando l' anima partita dal corpo è dannata alle pene dello inferno per li suoi peccati. La seconda è quando al giudicio risuscitati, saranno dannati ultimamente l'anima col corpo insieme; e questo ciascun grida, perchè ciascun vorrebbe come disperato, che già fosse l'ultima dannazione. Altrimenti si può intendere della annullazione, dicendo che la prima morte sia la dannazione dell'anima, quando si parte dal corpo; la seconda morte sarebbe, quando l'anima fosse annullata. » - *An. Fior.:* « Egli è da sapere che 'l maggiore dono che Iddio abbi fatto alla creatura, è l' essere; et questo tale essere non è niuna altra cosa per la quale gli uomini volessono non essere (et questa è oppenione di Teologi), eziandio quelli che sono in Inferno: et l'Autore dice che elli chiamono la seconda morte, cioè la morte dell'anima; et questo pare contradire a quello ch' è detto di sopra. Puossi così rispondere, che l'Autore intese la seconda morte, cioè

ritornare un'altra volta nel corpo ciascheduna anima, et aspettare ancora di morire: o veramente per altro modo, che pare più verisimile et più accostarsi all'oppenione dell'Autore, che queste anime per la pena soverchia che sentono, chiamavono la seconda morte, cioè la morte dell'anima, non perchè egli avessono volontà, ma per uno modo di parlare, come uno che abbia una grande infermità che grida spesse volte *Iddio dammi la morte,* et quando venisse allo effetto non vorrebbe. » - *Serrav.:* « Vellent mori et non habere esse. Hic videtur auctor tenere opinionem Ieronimi, qui dicit, spiritus dampnatos velle non esse; idest, quod existentes in penis eternis, vellent non esse; cuius tamen oppositum tenet et tenuit beatus Augustinus. Potest etiam dici, quod mors prima est mors corporis; mors secunda est esse in Inferno. » - *Barg.:* « Ciascuno per soperchio dolore chiama ed invoca la seconda morte, cioè per esser fuori di queste pene desideran morire un'altra volta, ed annichilarsi contro il natural appetito di ogni creatura. » - *Lan.:* « Per la prima morte intendiamo la separazione dell'anima dal corpo, e per la seconda intendiamo, che essi desiderano che anco l'anima già separata diventi mortale e sia annullata; perchè è tanta la pena, che più tosto vogliono esser niente, ch' esser in tanti affanni. » Così pure, in sostanza, *Tal., Vell., Gelli, Dan., Vent., Lomb.* ed il più degli espositori moderni. Per il *Cast.* la *seconda morte* è « lo 'nferno e la dannazione eterna. » - *Corn.:* « Dante non può concedere ai dannati veruna speranza: perciò non possono invocare ciò che sanno certamente essere impossibile. Quel *grida* più presto conviene ad uno strillare che fanno dolendosi di avere incorsa la seconda morte, che è la privazione della beatifica visione e la dannazione come la prima era la privazione della grazia. » Cfr. L. Scaetta, *Saggi di studi sulla D. C.,* Matelica, 1887, c. 1. I. della Giovanna, *Frammenti di studi danteschi,* Piacenza, 1886, c. 4.

Morte di Dante; Il sommo Poeta morì a Ravenna la notte del 13 al 14 settembre 1321, poco dopo di essere ritornato da Venezia, dove nell' agosto dello stesso anno era andato ambasciatore di Guido Novello da Polenta. Lo attesta il *Villani* (ix, 136), il quale però lo dice morto nel mese di *luglio,* il che è un errore (forse dei copisti, alcuni codd. della *Cronaca* avendo invece *settembre*); e lo attesta pure il *Boccaccio* (*Vita,* § 6), che delle cose di Ravenna era assai bene informato. L'*Ott.* (ad *Par.* xvii, 94) dice che Dante « morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singulare onore a nullo fatto più da Ottaviano Cesare in qua, però che a guisa di poeta fu onorato con li libri e con moltitudine di dottori di scienza. » Sulla data precisa della morte, Ricci, *L'ultimo rifugio,*

p. 157 e seg.: « La morte di Dante avvenne fra il 13 e il 14 settembre 1321. Il 14 sacro proprio all'*Esaltazione della Santa Croce*, è segnato nell'autorevole manoscritto appartenuto a Benedetto XIV (*Bibl. Univ. Bol.* II, 589 in fine) e da Francesco di Ser Nardo da Barberino in uno o più codd. della *Com.* anteriore al 1360, dal Boccaccio nella *Vita* e nel *Commento*, e quindi da Benvenuto, da Filippo Villani, e via via da quasi tutti i biografi del poeta. Il 13, a sua volta, è indicato da documenti indiscutibili, da due epitaffi, cioè dettati per essere incisi sulla sepoltura da chi conobbe Dante. Giovanni del Virgilio scrisse: *Mille trecentenis ter septem Numinis anni Ad sua septembris idibus astra redit;* e Menghino Mezzano: *Dominicis annis ter septem mille trecentis Septembris idibus includitur aula superna.* Tutto quindi fa credere che l'Alighieri spirasse nella sera del 13 settembre, e che la dolorosa notizia divulgandosi soltanto nel giorno 14, sacro all'*Esaltazione della S. Croce*, determinasse gli storici ad accettar questa data. » Sulle esequie il Boccaccio, *Vita*, § 6: « Fece il magnanimo cavaliere (Guido Novello da Polenta) il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con publico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale era Dante prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienzia e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto. » Cfr. Sepolcro di Dante.

Morto, Part. pass. e Agg. da *morire*, lat. *mortuus*, Che ha cessato di vivere o di sua morte o ucciso. Voce adoperata nella *Div. Com.* 38 volte, 20 nell'*Inf.* (III, 15, 89; V, 142; VIII, 31, 85, 127; X, 15, 106; XIV, 51; XV, 58; XX, 28, 91; XXIII, 89; XXVI, 61; XXVII, 112; XXVIII, 49; XXX, 17; XXXIII, 18, 74, 121), 14 nel *Purg.* (I. 7, 17; V, 52; VII, 95; X, 84; XI, 104; XII, 41, 54, 59, 67; XVII, 12; XVIII, 134; XX, 42; XXIII, 55) e 4 volte nel *Par.* (X, 18; XIV, 63; XVI, 137; XXI, 27). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Morto per forza* per Ucciso con violenza; *Purg.* V, 52. - 2. Per Dimenticato, Spento; trasl. *Inf.* III, 15. *Par.* XXI, 27. - 3. Per Nullo, Vano, Senza effetto; *Inf.* X, 106. *Par.* X, 18. - 4. Di colore smorto; *Inf.* VIII, 127. - 5. *Esser morto,* fig. per Avere perduta la via della ragione e del bene;

Conv. IV, 7, 78, 80, 81. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 40. - 6. Per Tratto in perdizione, in ruina, ecc. *Par.* XVI, 137. - 7. Fig. della luce; *Purg.* XVII, 12. - 8. *La morta poesia,* Che cantò il regno de' morti; *Purg.* I, 7. - 9. *Acqua morta,* vale Acqua ferma, Stagnante; *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 60.

Morto, Sost. dal lat. *mortuus,* Cadavere. 1. Chi è passato all'altra vita; *Inf.* XII, 82; XXVIII, 131. *Purg.* XI, 72; XII, 67; XXX, 139. - 2. *Veri morti,* per I dannati; *Purg.* XXIII, 122.

Mosca, dal lat. *musca,* Genere d'insetti dell'ordine dei ditteri; *Inf.* XVII, 51; XXVI, 28.

Mosca Lamberti, Cittadino di Firenze che dette il consiglio di uccidere Buondelmonte; *Inf.* VI, 80; XXVIII, 106. La *Cron. Fior. del sec. XIII* (in VILLARI, *Primi due secoli,* II, 233 e seg.) così racconta il fatto: « Item MCCXV anni, esendo podestade messer Currado Orlandi, nella terra di Canpi apresso a Florenzia vj milgla, si fece chavaliere messer Mazzingo Tegrimi de' Mazinghi; ed invitòvi tutta la buona gente di Firenze. Ed essendo li chavalieri a tavola, uno giucolare di corte venne llevò uno talgliere fornito dinanzi a messer Uberto dell'Infangati, il qual era in compagnia di messer Bondelmonte di Bondelmonti; donde fortemente si cruccioe. E messer Oddo Arrighi de' Fifanti, huomo valoroso, villanamente riprese messer Uberto predecto; onde messer Uberto lo smentio per la gola, e messer Oddo Arrighi li gittò nel viso uno talgliere fornito di carne: onde tutta la corte ne fue travalglata. Quando furono levate le tavole, e messer Bondelmonte diede d'uno coltello a messer Oddo Arrighi per lo braccio, e villanamente il fedìo. Tornati ongnuomo a sua magione, messer Oddo Arrighi fece consilglo di suoi amici e parenti, infra lli quali furono Conti da Gangalandi, Uberti, Lamberti e Amidei; e por loro fue consilglato che di queste cose fosse pace, e messer Bondelmonte tolglesse per molgle la filgluola di messer Lambertuccio ai Capo di ponte, delli Amidei, la quale era filgluola della sorore di messer Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, e l'altro giorno appresso si dovea fare il matrimonio; e e madonna Gualdrada molgle di messer Forese di Donati sacretamente mandò per messer Bondelmonte e disse: *Chavaliere vitiperato, ch'ài tolto molgle per paura dell'Uberti e di Fifanti; lascia quella ch'ài presa e prendi questa, e sarai sempre inorato chavaliere.* Tantosto elli ebbe asentito a questa opera fare, sanza alkuno consilglo. Quando venne l'altro giorno, al mattino per tenpo, giovedi die X di febraio, e la gente dell' una parte e d'altra sue

raunata, venne messer Bondelmonte e passò per Porte Sancte Marie, e andò a giurare la donna di Donati, e quella delli Amidei lasciò stare, sotto questo vituperio chen inteso avete. Vedendo messer Oddarighi questa cosa, fu molto cruccioso; e fece uno consilglo, nella Chiesa di santa Maria sopra Porta, con tutti li suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergongnia che lli era stato fatto per messer Bondelmonte. Sì che fue consilglato per certi huomini ch'a llui fosse dato d'uno basstone, e altri dissero k'elli fosse fedito nella faccia; infra lli quali rispose messer Mossha di Lanberti e disse: *Se ttu il batti o ffiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri; ma dàlli tale che ssi paia che cosa fatta cappa à.* Avenne che tra lloro fue deliberato che lla vendetta fosse fatta in quello loco dove la gente era raunata a fare il giuramento del matrimonio. Sichè lla mattina della Passqua di Risorexio, appiè di Marzo, in capo del Ponte Vecchio, messer Bondelmonte, cavalcando a palafreno in giubba di sendado e in mantello con una ghirlanda in testa, messer Ischiatta degli Uberti li corse adosso e dielli d'una mazza in sulla tessta e miselo a terra del cavallo, e tantosto messer Oddarighi con un coltello li seghò le vene, e lasciarlo morto. E questa possta fue fatta in casa gli Amidei. Allora lo romore fue grande; e fue messo in una bara, e la molgle istava nella bara e tenea il capo in grenbo fortemente piangendo; e per tutta Firenze in questo modo il portarono. – In quello giorno si cominciò la struzione di Firenze, che imprimamente si levò nuovo vocabile, cioè Parte guelfa e Parte ghibellina. » Cfr. VILL., V, 38. DINO COMP., I, 2. MACHIAV., *Ist. Fior.*, II, 3. VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze,* Fir., 1893, I, 155 e seg.

Moscone, Accr. di *Mosca,* Mosca grande; *Inf.* III, 66.

Mosè, cfr. MOISÈ.

Mossa, da *muovere,* lat. *motio;* basso lat. *motatio, motamen, motamentum,* L'atto e l'effetto del Muoversi; *Conv.* I, 11, 3. - *Dare la mossa,* vale Dare la spinta; *Inf.* XXXIII, 126.

Mosso, Part. pass. e Agg. da *muovere,* lat. *motus: Inf.* II, 141; X, 88, 90; XXIV, 69. *Purg.* VIII, 105; XII, 10; XV, 27. *Par.* VIII, 75, 92; XX, 111; XXII, 12; XXVII, 80; XXXIII, 144. - 1. Per Venuto, Caduto; *Inf.* XVIII, 114. *Purg.* XXIX, 126. - 2. Per Creato Originato; *Purg.* XVI, 89. - 3. Fig. *Conv.* I, 1, 55.

Mostra, da *mostrare,* per Comparsa che facevano i cavalieri prima di cominciare il torneo o battaglia; *Inf.* XXII, 2.

Mostramento, lat. *monstratus,* Il mostrare, Dimostrazione; *Conv.* III, 1, 49.

Mostrare, dal lat. *monstrare,* V. a. N. ass. e pass. Dare a vedere, Porre gli oggetti innanzi alla vista, o volgere l'attenzione altrui che li guardi o li discerna meglio. Verbo adoperato assai di spesso nelle opere del Nostro. Nel massimo Poema lo si trova nelle diverse sue forme 92 volte: 26 nell'*Inf.,* 41 nel *Purg.* e 25 volte nel *Par.* Notinsi alcuni significati ed alcune forme: - 1. Per Indicare una persona, o una cosa, o il luogo dove una persona o una cosa si trova; *Inf.* V, 68. *Purg.* I, 64. - 2. Al doppio senso di Far vedere ed intendere; *Purg.* XV, 21, nel qual luogo vuol dire: Siccome l'esperienza fa vedere ai nostri occhi e la scienza fa intendere al nostro intelletto. - 3. Nel signif. di Far pompa; *Purg.* XIV, 149. - 4. *Mostrare alcuno col dito,* vale Dirizzare il dito accennando alcuno che meriti di esser notato; *Purg.* XXIV, 19. - 5. Per Apparire, Parere; *Par.* IV, 37; XVIII, 88. - 6. *Mostrarsi,* per Darsi o Farsi vedere, Uscir fuori, Apparire; *Par.* XIII, 134. - 7. *Mostrarsi d'alcuna cosa,* vale Esporla alla vista altrui; *Ball.:* « Io mi son pargoletta bella e nuova, » v. 2. - 8. Forme: *Mostrare,* per Mostrarono; *Purg.* XXXI, 29. *Mostrârsi,* per Si mostrarono; *Par.* XVIII, 88. *Mostrerolli* per Gli mostrerò; *Purg.* XXI, 32. *Mostrerolti,* per Te lo mostrerò; *Inf.* XXXII, 101. *Mostrocci,* per Ci mostrò; *Inf.* VI, 23; XII, 118. *Mostrommi,* per Mi mostrò; *Inf.* V, 68. *Purg.* III, 111. *Par.* XVIII, 50.

Mostro, dal lat. *monstrum,* Corpo organico, nel quale la conformazione, il collocamento od il numero delle parti non seguono le regole ordinarie: o piuttosto Feto creato sotto le comuni condizioni, ma nel quale uno o più organi o parti non parteciparono delle trasformazioni successive che formano il carattere della organizzazione; *Purg.* XXXII, 147, 158; XXXIII, 39. In questi tre luoghi *Mostro* è detto il Carro mistico della Chiesa, dopo l'orribile sua trasformazione.

Moto, dal lat. *motus,* Passaggio da luogo a luogo. Il moto non appartiene soltanto ai corpi, ma ancora alle attività o forze, o ai fenomeni. Così nel suono la forza motrice che agita le particelle dei corpi va successivamente dall'una all'altra, senza che vi sia trasporto di materia insieme con essa. L'idea di moto è complessa e risulta dalle due, di spazio e di tempo. 1. Nel signif. propr. fisico e morale: *Purg.* XVIII, 32; XXVIII, 107; XXXII, 109. *Par.* II, 127; VII, 141; X, 9; XII, 6; XVIII, 114, 119; XXII, 104; XXVII, 115; XXVIII, 27. -

2. Metonimicamente per l'Oggetto che si muove; *Purg.* IV, 70. - 3. Sui due luoghi *Inf.* II, 60 e *Par.* XXVII, 106 cfr. MONDO. - Concernente il signif. scolastico della voce, il *Diz. Tomistico e Scolastico,* 99: « *Motus,* in senso lato, è l'atto dell'ente in potenza, in quanto è in potenza. Dicesi perciò *actus imperfecti,* perchè l'ente in potenza ha bisogno di chi lo perfezioni. - *Motus* talora dicesi qualunque *azione immanente.* Così gli *atti intellettuali* nell'uomo diconsi *motus.* Talora significa qualunque azione. *Motus alterationis* è modificazione di qualità, come la parte che di bianca divien gialla. *Motus nutritionis* è la nutrizione, ossia l'aumento di sostanza dei viventi per virtù della nutrizione. *Motus accretionis* è l'aggiunta di una quantità ad un'altra. *Motus decretionis* è la sottrazione di una quantità da un'altra. *Motus aggenerationis* è la produzione di una nuova parte di sostanza in anime; come quando il fuoco serpeggia pel legno. »

Moto, Part. pass. e Agg. da *muovere,* lat. *motus; Purg.* XXIII, 19. *Par.* XVIII, 49; XXIV, 132.

Motore, da *muovere,* lat. *motor,* Chi o Che muove. 1. *Lo Motor primo,* è Dio; *Purg.* XXV, 70, detto altrove « L'amor che muove il cielo e l'altre stelle, » *Par.* XXXIII, 145; cfr. THOM. AQ., *Sum. th.* I, 105, 2. - 2. *Motori,* cioè Movitori dei cieli, sono « Sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli » (*Conv.* II, 5, 5) che presiedono ai moti delle diverse sfere; *Par.* II, 129; XIII, 98; XXIX, 44. *Conv.* II, 5, 73; II, 7, 4.

Motrice, S. f. di *motore,* Detto di cose astratte; *Conv.* II, 6, 115; III, 6, 39.

Motto, dal lat. *mutire,* basso lat. *muttum:* 1. Detto breve, arguto, o piacevole, o pungente, o proverbiale, o sim. *Inf.* XXII, 106. *Par.* XXIX, 115. - 2. Per Parola; *Purg.* V, 7. - 3. *Far motto,* ass. Volgere una qualche parola ad uno, non semp. parlare; *Inf.* XIX, 48. - 4. Per lo più con la negaz. *Inf.* IX, 101; XXXIII, 48; XXXIV, 66. *Purg.* II, 25; IX, 78; XIII, 141. - 5. Per Parola e Sentenza, non nel senso d'Arguzia; *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 6 var.

Movente, Part. pres. di *muovere,* lat. *movens,* Che muove. 1. Fig. per Appetitivo, Che desta gola, appetito; *Par.* IV, 1. - 2. Per Chè dà impulso, Che è la cagione principale delle operazioni di alcuno; *Conv.* I, 2, 91.

Movere, cfr. MUOVERE.

Movimento, da *muovere.* L'atto del muoversi o dell'esser mosso. Fig. al pl. per Le affezioni dell'anima. *Purg.* XVI, 73. *Par.* XXXIII, 37.

Movitore, da *muovere,* lat. *motator,* Chi o Che muove, nel propr. e nel fig. *Movitori de' Cieli* sono lo stesso che i *Motori* di essi, cioè gli Angeli; cfr. MOTORE 2. *Conv.* II, 5, 4; II, 6, 77, 106, 111, 117. *De Mon.* I, 9, 9, 13.

Mozzi, Famiglia fiorentina alla quale apparteneva il personaggio di cui si parla *Inf.* XV, 112 (cfr. ANDREA DE' MOZZI) e fors'anche quell'altro che Dante pose tra' suicidi, *Inf.* XIII, 143 e seg. (cfr. ROCCO DE' MOZZI). Il VILLANI (V, 39) li dice « di piccolo cominciamento; » ma in poco tempo vennero in grande ricchezza e stato. « Ebbero stipendi e forti casamenti Oltrarno, e costruirono una Chiesa, detta di San Gregorio, sopra una piazza che da essa famiglia ha preso il nome, quando Gregorio X, venuto a pacificare le fazioni, prese stanza nel loro palagio. I Mozzi furono tra i principali Guelfi d'Oltrarno, e nel ruolo dell'Arbia del 1260 si legge di un Iacopo di Cambio Mozzi, che fu degli Anziani del popolo fiorentino nell'esercito, e di un Maso di Spigliato di Cambio Mozzi, ch'era Consigliere dell'Alfiere degli Arcieri del Sesto di Por San Piero. Dopo la rotta che toccarono i Guelfi da' Ghibellini nella battaglia di Montaperti doverono i Mozzi emigrare da Firenze, e le loro case furono distrutte o gravemente guaste, sì che nel 1266 ebbero un compenso a rifacimento de' danni in lire 2000. - Spigliato di Cambio era stato degli Anziani nel 1253, siccome Iacopo suo fratello lo fu nel 1260. In seguito, istituito il regime democratico, uscirono da questa casa quattro gonfalonieri di giustizia e sette priori.... Merita d'essere ricordato Luigi di messer Andrea, che fu sindaco a far lega co' Veneziani nel 1337, dipoi deputato alla compra di Lucca nel 1341, a far lega co' Sanesi e i Perugini nel 1346, e finalmente ambasciatore a Carlo IV a Pisa nel 1355. Tra gli uomini d'arme si cita fra gli altri messer Vanni di messer Iacopo, che nel 1292 portò il pennone de' Feditori nella guerra pisana, e che nel 1295 andò ambasciatore al pontefice. - Nelle loro case, oltre Gregorio X, abitò il Cardinale da Prato nel 1303 e il Duca d'Atene nel 1326. - La famiglia, onorata da molti uomini distinti non solo ai tempi della Repubblica, ma finanche durante il Principato, esiste tuttora. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, pag. 533 e seg.

Mozzo, Part. pass. e Agg. da *Mozzare,* sinc. di *Mozzato,* lat. *mutilus:* 1. Tagliata una parte del tutto, Diminuito il tutto d'alcuna sua parte, Troncato, Mutilato; *Inf.* VII, 57; XXVIII, 19, 103. -

2. Fig. per Disgiunto; *Purg.* XVI, 15, dove vuol dire: Guardati bene l'allontanarti da me. - 3. Per Difettivo, per similit. Senza effetto; *Inf.* IX, 95. - 4. *Lettere mozze,* per Segni abbreviati, Scrittura in cifra; *Par.* XIX, 134, il qual luogo per altro è diversamente inteso dai commentatori. *Lan* e *An. Fior.:* « Poca scrittura serà quella dello detto re Federigo e del figliuolo; ma rileverà molto in avarizia e in viltade. » - *Ott.:* « Quello che si scriverà in sua laude e fama, fia con lettere mozze, e poco, e in poca carta. » - *Cass.:* « Ejus bonitas et virtus erat ita modica quod in literis truncibus a suis dictionibus modicum occupabunt in dicto libro. » - *Benv.:* « *Lettere mozze,* scilicet, singulæ pro partibus, *che noteranno molto,* scilicet suorum vitiorum, *in parvo loco,* idest, in modico spatio chartæ; et hoc *a dar ad intender quanto è poco la sua scrittura,* scilicet, per contrarium, quia multa mala dici possunt de eo in paucis verbis. Vel intelligas simpliciter, quod pauca scriptura potest fieri de eo, quia habet paucas virtutes, quæ possunt notari per paucas literas truncas, scilicet I, quod importat unum.... Sed prima expositio videtur melior, quia litera dicit: *che noteranno molto;* et ita non videtur posse pati talem intellectum. » - *Buti:* « *Quanto è poco,* cioè lo peccato suo, cioè di don Federigo, *La sua scrittura fien lettere mozze,* cioè sarà sì grande, che converrà che si scriva con lettere mozze, che tegnano meno luogo e capene più, *Che noteranno molto in parvo loco,* cioè aranno grande importanzia e terranno poco luogo; imperò che male sarà assai. » - Così intendono pure *Serrav., Land., Vell., Dan., Volpi, Vent.* e molti moderni. - *Tal.:* « Dicit quantum debet scribi modicum de isto vili; quia de vilibus non debent fieri magne descriptiones. » - *Ces.:* « Di lui sarà scritto in cifra, per dir molto in poco delle sue colpe, senza logorar troppa carta per quel vigliacco e dappoco uomo. » - *Betti:* « E a far conoscere quanto egli è avaro, egli scriverà per abbreviature, affinchè molte parole sieno in un picciol pezzo di carta. » - *Andr.:* « A poter registrare in detto divin libro tutti i fatti comprovanti la dappocaggine di esso Federigo, bisognerà scriverli per via di abbreviature, perchè a volerli scrivere stesamente non vi sarebbe luogo bastante. » - Così pure *Br. B., Greg., Filal., Witte, Corn., Pol.,* ecc. - *Di Giovanni:* « Dispettoso ricordo del patto di Caltabellotta, pel quale restava a Federico il suo titolo *Fridericus Tertius Dei gratia Rex,* senza più l'aggiunta di re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capua. » Cfr. AMARI, *Guerra del Vespro Siciliano,* c. XX (p. 505 e seg.).

Mucchio, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *monticulus,* Monticello; secondo altri da *muculus,* che nel basso lat. significa

Mucchio di terra, Diga; secondo altri da *cumulare*, nella metatesi *muculare* (cfr. Diez, *Wört.* II³, 49); forse dal gr. Μόκων, che vale Mucchio di paglia; Quantità di cose ristrette con più o men ordine insieme e accumulate; *Inf.* XXVII, 44.

Mucciare, etim. incerta; vive in qualche dialetto per l'appunto nello stesso senso nel quale l'adoperò Dante; Trafugarsi, Fuggire; *Inf.* XXIV, 127. *Gelli:* « *Mucciare* significa sfuggire ora qua ora là per non esser preso. » - *Buonanni*, 157: « *Mucci*, cioè cammini e fugga via. Dicesi *smucciare* di una cosa, che per la liscetza esce di mano, e che non si può tenere forte, antzi quanto più si strigne più sguscia, e scappa, e fugge di mano. »

Muda, da *mutare*, la *T* in *D*, come *Ambasciadore;* Luogo in cui si mettono gli uccelli a mudare. Trasl. per Torre; *Inf.* XXXIII, 22. - *Buti:* « *Muda* è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a mudare: *muda* chiama l'autore quella torre, o forse perchè così era chiamata perchè vi si tenessero l'aquile del Comune a mudare (come infatti affermano *Bambgl.*, *Ott.*, *Benv.*, *An. Fior.*, ecc.), o per transunzione che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli, come li uccelli nella muda. »

Muffa, dal ted. *Muff*, che vale lo stesso, Specie di vegetazione che nasce sopra i corpi dove trovasi una materia vegetabile unita a certa quantità d'acqua, e che si forma principalmente quando questa materia comincia a putrefarsi. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVIII, 106. - 2. Fig. *Par.* XII, 114.

Mugghiare, dal lat. *mugire*, Il mandar fuori della voce che fa il bestiame bovino. 1. Detto del toro di bronzo infocato, entro a cui Falaride poneva le persone a morire; *Inf.* XXVII, 7, 10 (cfr. Bue 3). - 2. Detto del mare; *Inf.* V, 29.

Muliebre, lat. *muliebris*, Di donna, Appartenente a donna, Femminile; *Vulg. El.* II, 7, 7.

Mulino, dal basso lat. *mulinum*, Edificio composto di varii strumenti e macchine che servono per macinare le biade. 1. *Mulin* (o *molin*) *terragno*, Mulino colla doccia al di sopra ed una piccola ruota sotto, piantato sulla piana terra e messo in moto dalle acque che cadono dall'alto, a differenza del così detto *mulino francesco*, che ha la ruota grande e da lato, e quindi la gora in fondo; *Inf.* XXIII, 47. - 2. *Mulin che il vento gira*, Mulino a vento; *Inf.* XXXIV, 6.

Mulo, dal lat. *mulus,* Prodotto infecondo dell'accoppiamento del-'asino colla cavalla. Per simil. detto di Uomo nato di non legittimo matrimonio; *Inf.* XXIV, 125.

Multa o **Molta,** oggi Moldava, lat. *Mulda* o *Multavia,* Fiume della Boemia, che ne bagna la capitale e si getta nell'Elba rimpetto a Melnik; *Purg.* VII, 99.

Multiplicato, cfr. MOLTIPLICATO.

Munda, antica città della Spagna meridionale, dalla quale si nomina la battaglia del 17 marzo a. 45 a. C. in cui i figli e seguaci di Pompeo furono sconfitti da Cesare. La battaglia di Munda è menzionata *Par.* VI, 71 e seg.

Mungere o **Mugnere,** dal lat. *mulgere,* Spremere le poppe degli animali per trarne il latte. 1. Trasl. Premere, o Trarre altrui da dosso alcuna cosa; *Inf.* XII, 135. *Purg.* XIII, 57; *Par.* XXI, 87. - 2. Per Esaurire, Rifinire, Stancare; *Inf.* XXIV, 43. - 3. Fig. per Deformare, Sfigurare, Ridurre a mali termini di persona; *Purg.* XXIV, 17.

Muno, dal lat. *munus,* Presente, Dono, Ristoro; *Par.* XIV, 33.

Munto, Part. pass. e Agg. da *mungere,* lat. *mulctum:* 1. Trasl. Smunto, Magro; *Purg.* XXIV, 17. - 2. Per Esausto; *Inf.* XXIV, 43. - 3. *Essere munto di dolore,* fig. per Essere forzato dal dolore a lagrimare; *Purg.* XIII, 57. Cfr. MUNGERE.

Muovere e **Movere,** dal lat. *movere,* Levar da un luogo e avviare in un altro o porre in un altro, Dar moto. Verbo che nelle opere di Dante si trova quasi in ogni pagina. Nella *Div. Com.* questo verbo, nelle diverse sue forme, è adoperato 177 volte: 46 nel *Inf.,* 65 nel *Purg.* e 66 nel *Par.* Astrazion facendo dal signif. proprio, sono da notarsi i seguenti signif., usi e forme: 1. *Muovere,* detto di causa o motivo; *Inf.* II, 72; III, 4. *Par.* VI, 136; XIII, 92. - 2. Per Commuovere gli affetti; *Purg.* VI, 116. - 3. Per Rimuovere, Alterare, Tor via; *Par.* XIX, 87, nel qual luogo il senso è: Il divino volere, essenzialmente buono, fu e sarà sempre uguale a sè stesso. - 4. Detto della voce: *Mover la voce,* per Incominciare a parlare; *Inf.* V, 80. - 5. Per Creare, la creazione essendo moto; *Inf.* I, 40. *Par.* XXIV, 131, nel qual luogo la frase *muove non moto* è l'Aristotelico κινητὸν καὶ ἀκίνητον. - 6. Per Operare; *Purg.* XVI, 69. - 7. Per Ridestare, Porre in atto, in esercizio, ecc., *Purg.* XVII, 16. - 8. Per Condurre, Guidare, e sim. *Purg.* X, 51. - 9. Moto o turbamento della mente o dell'animo; *Par.* XXII, 12. - 10. *Muover campo,* vale La-

sciar gli accampamenti, e andare ad accamparsi in altri luoghi; *Inf.* XXII, 1. - 11. *Muovere il piede per un luogo* o *verso un luogo,* vale Camminare per quello o avviarvisi; *Par.* V, 6. - 12. *Non muover bocca,* fig. vale Non parlare, Non dire una parola; *Purg.* VII, 93. - 13. Neut. e neut. pass., per Darsi moto; *Par.* III, 86; XIII, 66. - 14. Del Camminare in gen. Col *Si,* vale Cominciare il movimento colla disposizione di seguitarlo; *Purg.* XX, 4. - 15. Talora vale Partire; *Purg.* X, 92. *Par.* VI, 67. - 16. E n. ass. Per Camminare, Far viaggio; *Inf.* II, 67. *Purg.* X, 113. *Conv.* II, 1, 21; III, 3, 33. - 17. Detto di cosa immobile, per Sporgere in fuori, Aggettare, e sim. *Inf.* XVIII, 17. - 18. Trasl. La mente a' suoi atti; *Par.* XIII, 113. - 19. Dell'amore; *Par.* XXVI, 34. - 20. Di commozione più o men forte; *Purg.* X, 8. *Par.* XIII, 23; XIV, 2. - 21. Per Perire, Venir meno; *Par.* VII, 68. - 22. *Muoversi contro a checchessia,* per Fargli intoppo, contrasto, atto nimichevole, violenza, ecc. *Par.* VI, 32; - 23. Parlando d'oggetti inanimati che per sè non possono darsi moto; *Inf.* XXIII, 135. *Purg.* X, 8, nel qual luogo vuol dire che la *pietra fessa* s'aggirava sporgendo. - 24. In forza di sost. *Purg.* II, 18; XVII, 67. *Par.* XIII, 23.

FORME: *Movesi,* per Si muove; *Purg.* XVIII, 28; XXIV, 146. *Par.* XIV, 2. *Moveti,* per Ti muove; *Purg.* XVII, 17. *Movièn,* per Movevano; *Inf.* XVIII, 17. *Moviènо,* per Movevano; *Purg.* III, 59; X, 81; XXIX, 59. *Moviensi,* per Si movevano; *Inf.* XII, 29. *Par.* XVIII, 79. *Mósson,* per Mossero; *Purg.* IV. 122.

Mura, cfr. MURO.

Murare, da *muro,* Commettere insieme sassi o mattoni colla calcina, per far muri ed edificii. Neut. pass. e fig. per Stabilirsi, Rafforzarsi; *Par.* XVIII, 123.

Muro, pl. *muri* e *mura,* dal lat. *murus,* Sassi, o Mattoni commessi per lo più con calcina l'un sopra l'altro ordinatamente, da cingere un luogo, da reggere una costruzione. 1. Nel sign. propr. *Inf.* VIII, 78; IX, 26; X, 2, 134; XVII, 2; XVIII, 10; XXIV, 73; XXV, 15; XXXII, 18. *Purg.* IX, 75. - 2. Segnatam. di città o di fortezza; *Inf.* IV, 107. *Purg.* VI, 84. - 3. Trasl. Ogni ostacolo; *Purg.* XX, 6; XXVII, 36. - 3. Per simil. *Par.* XXXII, 20. - 4. Per Luogo d'abitazione; *Par.* XXII, 76.

Musa, dal lat. *Musa,* e questo dal gr. Μοῦσα, Ciascuna delle nove Dee, che presiedevano, secondo i Gentili, alle arti liberali, e principalmente alla poesia ed alla eloquenza. I loro nomi sono (HESIOD., *Theog.,* 77): *Clio,* l'Annunziatrice della gloria (*Purg.* XXII, 58); *Euterpe,* la Dea della gioia, dell'allegrezza; *Thalia,* la

Dea dei fiori; *Melpomene,* la Dea del canto; *Terpsicore,* la Dea della danza; *Erato,* la Dea dell'amore; *Polinnia,* la Dea degli inni (*Par.* XXIII, 56); *Urania,* la celeste (*Purg.* XXIX, 41); *Calliope,* la Dea della bella voce (*Purg.* I, 9). 1. Simbolo dell'ispirazione poetica; *Inf.* II, 7. *Purg.* I, 8; XXII, 102. *Par.* II, 9. - 2. Per Poesia; *Par.* XII, 7, dove per *nostre Muse* intende la poesia e la melodia terrena. - 3. Il Poeta stesso; *Par.* XV, 26, nel qual luogo Virgilio è detto *Nostra maggior Musa,* cioè Il maggiore de' latini Poeti. - 4. *Musa,* non ispirazione poetica, nè il Poeta, ma quasi la stessa Poesia; *Par.* XVIII, 33. - 5. Le Muse sono chiamate. « Quelle donne che ajutâro Anfione a chiuder Tebe, » *Inf.* XXXII, 10; « Le nutrici nostre, » *Purg.* XXII, 105; « Dive Pegasee, » *Par.* XVIII, 82; « Castaliæ sorores, » *Ecl.* I, 54; « Suore di Polinnia, » *Par.* XXIII, 56; « Sacrosante Vergini, » *Purg.* XXIX, 37. - 6. Sul luogo *Par.* II, 9 cfr. NOVE.

Musaico, da *Musa,* come Lavoro, Arte musaica, La Poesia; *Conv.* I, 7, 71; IV, 6, 26.

Musare, prov. e spagn. ant. *musar,* franc. *muser,* da *Muso;* Stare oziosamente a guisa di stupido; tratta forse la metafora dall'atto che fanno le bestie, quando per difetto di pasciona, o per istanchezza, o per malsania, o altra cagione, si stanno stupidamente col muso levato. Per guardare fisamente, e quasi fuor di sè per maraviglia, o altro; *Inf.* XXVIII, 43. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 63 e seg. Il CAVERNI (*Voci e Modi,* 85): « *Musare,* in quel di Siena, usasi per *fiutare,* ed esprime benissimo l'atto del muso nell'aspirare col naso. Simile atto fa chi si ferma, come faceva Dante sullo scoglio di Malebolge, a esplorare una persona o un luogo, quasi volesse ritrarne l'essere vero, fiutando. Di qui il traslato dell'uso del senso all'atto del conoscere, come quando di persona accorta e di giudizio retto si dice che ha naso, e si chiama fiutone un indagatore importuno. »

Musica, dal lat. *musica,* e questo dal gr. Μουσική, Scienza della proporzione della voce e de' suoni; Arte di formar co' suoni la melodia e l'armonia; *Conv.* I, 7, 77; II, 14, 42, 113, 132, 137. *Vulg. El.* I, 4, 15.

Musico, dal lat. *musicus,* Chi ha scienza e pratica della musica; *Conv.* II, 12, 49.

Muso, prov. e spagn. ant. *mus* e *mursel,* franc. *museau,* dal basso lat. *musum,* e questo dal lat. *morsus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 285 e seg.). Propriam. La testa de' cani, ed anche d'altri animali,

dagli occhi alle estremità delle labbra. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXII, 26; XXV, 123, 130; XXXII, 32. *Purg.* III, 81. - 2. Per simil., detto del viso dell'uomo; *Inf.* XVIII, 104. - 3. E pure per simil., detto del viso d'un demonio; *Inf.* XXII, 106. - 4. *Torcere il muso,* per Far dello sdegnoso e del ritroso. Fig. detto d'un fiume; *Purg.* XIV, 48. « *Torcere il muso,* anche nel famigliare linguaggio, dicesi di persona che voglia far dello schifo e del dispettoso. » CAVERNI, *Voci e Modi,* 85.

Mussato, Albertino, cfr. ALBERTINO MUSSATO.

Muta, dal lat. barb. *muta,* e questo dall'aur. lat. *mutatio,* Atto del mutare. *A muta a muta,* posto avverb., per Vicendevolmente, Alternativamente, L'uno dopo l'altro; *Inf.* XIV, 55.

Mutabile, dal lat. *mutabilis:* 1. Atto a esser mutato, Che si muta; *Conv.* II, 4, 37. - 2. *Essere mutabile a checchessia,* per Essere tratto a mutamento da checchessia; *Conv.* III, 1, 69.

Mutamento, da *mutare,* Il cangiamento, Il mutare; *Purg.* XXVIII, 7.

Mutare, dal lat. *mutare,* Variare, Cambiare, Rendere una cosa, in tutto o in parte, altra da quel che era prima. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 27 volte: 6 nel *Par.,* 7 nell'*Inf.* e 14 nel *Purg.* (*Inf.* X, 74; XIII, 144; XX, 40; XXV, 68, 143, 150; XXVII, 51. *Purg.* I, 47; II, 36; V, 27; VI, 147; IX, 65; XI, 102; XIV, 40; XVII, 19; XXI, 62; XXIII, 77; XXV, 98; XXVI, 6; XXX, 125; XXXII, 21. *Par.* XV, 51; XVII, 6; XVIII, 5; XXVI, 142; XXVII, 39; XXXIII, 114). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. Per Cambiare, Scambiare un affetto nel suo contrario; *Purg.* IX, 65. - 2. Per Tradurre. Recar da una lingua in un'altra; *Conv.* I, 7, 74. - 3. *Mutare aspetto,* Cangiar l'aria del volto; *Inf.* X, 74. - 4. *Mutar vita,* Passare da questa all'altra vita; *Purg.* XXX, 125. - 5. Neut. pass. per Muoversi, contr. di Stare fermo; *Purg.* XXV, 98. - 6. *Mutarsi tutto in sè,* parlandosi di Schiera, significa Mutare direzione o posizione; *Purg.* XXXII, 21.

Muto, dal lat. *mutus,* Che è privo di favella, o naturalmente, o accidentalmente; Che non parla. 1. Nel signif. propr. *Inf.* X, 112; XXXIII, 65. *Purg.* XXXI, 64. - 2. Fig. *Par.* XVII, 87. - 3. Riferito a potenza corporale, per Spento, Impotente, ecc. *Purg.* XXV, 82. - 4. Per simil. vale Privo; *Inf.* V, 28. - 5. Per estens. e per enf. *Par.* XXXI, 42.

Muto, Sost. 1. Uomo privo della loquela; *Par.* X, 75. - 2. *Sapere che vuol dire il muto,* per Conoscere ciò ch'altri pensa o brama, Indovinarne i pensieri, le voglie, ecc., *Purg.* XIII, 76.

Mutuo, dal lat. *mutuus,* Scambievole, Reciproco; *Par.* XII, 63; XII, 24.

Muzio, *Caius Mucius Cordus,* giovane romano leggendario, il uale, durante l'assedio di cui Porsenna avea cinto Roma, penetrò ol consenso del Senato nel campo nemico e fin dentro la tenda del e Etrusco per ucciderlo e liberare così la patria dall'imminente ovina. Avendo per isbaglio colpito il segretario di Porsenna ed esendo preso e minacciato di morte, pose la mano sopra un braciere rdente, quasi per punirla del commesso errore, e la lasciò bruciare. vvertì quindi Porsenna, che trecento giovani romani avessero giuato di penetrare nel campo per ucciderlo; onde dovesse guardarsi, hè, sebbene fosse sfuggito al pugnale del primo, non isfuggirebbe osì facilmente a quello del secondo, del terzo, ecc. Spaventatone, orsenna lo mise in libertà e si affrettò a concludere la pace, onde l giovane, che da quindi innanzi ebbe il nome di *Scævola,* ebbe la loria di aver contribuito alla salvezza di Roma; cfr. TIT. LIV., *Hist.* I, 12 e seg. VAL. MAX., *Memorab.,* c. 12. SENEC., *Epist.,* 66. Oggidì l racconto è generalmente ritenuto per tradizionale, leggendario, avoloso; al tempo di Dante non si dubitava della storicità del fatto, nde Muzio è ricordato dall'Alighieri *Par.* IV, 84. *Conv.* IV, 5, 85. *De Mon.* II, 5, 85.

N

Nabuccodonosor, dall'ebr. נְבוּכַדְנֶאצַּר e più raramente נְבוּכַדְרֶאצַּר; i LXX: Ναβουχοδονόσορ, e Ναβουχοδονόσορος in BEOSIO (ap. IOS., *c. Ap.* I, 20, 21), e Ναβοκοδρόσορος presso STRABONE XV, 1, § 6); la volg. *Nabuchodonosor;* il Diodati più conformeente alla voce originale *Nebucadnezar;* nei documenti di Babinia abbiamo *Nabû-kudurri-usur,* che vale « Nebo, proteggi la rona » (sopra altre etimol. cfr. GESENIUS, *Thesaurus,* p. 890); ome del re di Babilonia che distrusse Gerusalemme e menò i Giuei nella cattività di Babilonia. È nominato *Par.* IV, 14, con alluone al racconto del sogno dimenticato dal re, e poi indovinato e iegato dal profeta Daniele (cfr. DANIEL., II, 1-45).

Naiade, lat. *Naiades, dal gr.* Ναϊάδες (anche Νηϊάδες e Ναϊς), Ninfe, che secondo la favola presiedevano alle fonti; *Purg.*

XXXIII, 49, con allusione ad OVID., *Met.* VII, 759 e seg. dove oggi tutti leggono giustamente *Laiades,* che vale Edipo, figliuolo di Laio. Ma ai tempi di Dante nei codd. di Ovidio si leggeva *Naiades* invece di *Laiades,* ed il Poeta, con tutti i suoi contemporanei, accettò la falsa lezione; cfr. MONTI, *Saggio,* p. 95 e 96 in nota. Dante, nel luogo cit. vuol dire: I fatti saranno presto interpreti fedeli della oscura profezia.

Najas, Una delle Naiade; *Ecl.* II, 85, nel qual luogo i più intendono coll'antico chiosatore della città di Bologna; il WITTE invece (*Dante Al.'s Lyr. Ged.* II, 233) preferisce intendere della Savena.

Nanna, Voce usata dalle balie, quando nel ninnare, o cullare i bambini, vogliono farli addormentare, dicendo: *Nanna, nanna.* Suono imitativo di vezzo; *Purg.* XXIII, 111.

Nano, dal lat. *nanus* e questo dal gr. νάνος, Uomo mostruoso per piccolezza; *Conv.* IV, 29, 37.

Napoleone degli Alberti, cfr. ALBERTO DEGLI ALBERTI.

Napoli, lat. *Neapolis,* ed anche *Parthenope,* Città d'Italia, già capitale del regno del medesimo nome, dove fu trasportato e sepolto il corpo di Virgilio, tolto per ordine di Augusto da Brindisi; cfr. DONAT., *Vita Virg.,* 63. COMPARETTI, *Virg. nel medio evo,* II, 47 e seg. A motivo del sepolcro di Virgilio Napoli è nominata *Purg.* III, 27.

Napoli, Piscicelli di, Nobile famiglia Napoletana, ricordata *Conv.* IV, 29, 21. Cfr. GIUL., *Conv.* 716 e seg.

Napolitani, lat. *Neapolitani,* Cittadini ed abitanti di Napoli; *Vulg. El.* I, 9, 32.

Nappo, dal ted. ant. *Hnap,* e *Hnapf,* ted. mod. *Napf,* basso lat. *Hanapus,* Tazza, Vaso da bere; *Conv.* I, 8, 50.

Narcisso, lat. *Narcissus,* gr. Νάρκισσος, Figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, dotato di straordinaria bellezza, disprezzò l'amore della ninfa Eco e, specchiandosi in una fonte, s'innamorò perdutamente della propria immagine, il perchè si gettò in quella sorgente e vi si affogò. I Dei lo trasformarono quindi nel fiore che da lui ha il nome. Cfr. OVID., *Met.* III, 339-510. Dante lo menziona *Par.* III, 18, e chiama altrove *specchio di Narcisso* una fonte qualunque abbondevole d'acque pure; *Inf.* XXX, 128.

Nardo, lat. *nardus,* Nome dato a varie piante. Nel luogo *Inf.* XXIV, 111 si parla del Nardo indiano, proveniente dalla *Valeriana spica* o *Nardostachys Jatamansi,* dal quale si distilla dell'incenso.

Narrare, dal lat. *narrare,* Riferire particolarmente alcuna cosa, affine di darne notizia altrui, Dire, Raccontare; *Inf.* VIII, 64; XV, 88; XXVIII, 3. *Purg.* XXXIII, 40. *Par.* IX, 12; XIII, 33, 47. Per estens. in modo biblico, riferito a cosa che non parla, vale Palesare con l'aspetto allo sguardo altrui; *Conv.* II, 6, 73; cfr. *Psalm.* XVIII, 2.

Narratore, dal lat. *narrator, narratoris,* Chi o Che narra; *Vit. N.* XVII, 2, nel qual luogo però il WITTE, GIUL., ecc., leggono *narratorii,* che sarebbe il pl. di *narratorio,* cioè Narrativo.

Narrazione, dal lat. *narratio, narrationis,* Atto e Modo del narrare; e Discorso e Parte del discorso nel quale si narra. Per estens. di un discorso che non è narrazione proprio, *Purg.* XXXIII, 46.

Nascente, dal lat. *nascens, nascentis,* Che nasce; *Par.* VIII, 70.

Nascere, dal lat. *nasci,* Uscire dal ventre della madre, Venire al mondo. Questo verbo, nelle diverse sue forme, si trova sovente nelle opere volgari di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 58 volte, 12 nell'*Inf.,* 19 nel *Purg.* e 27 nel *Par.* Oltre al sign. propr. sono da notarsi: 1. *Fui nato,* latinismo, per Nacqui; *Inf.* V, 97; XXII, 48; XXIII, 94. *Purg.* XI, 58. *Par.* VIII, 146. - 2. Seguitato da nome proprio o da com. significa Sortire dalla natura disposizioni d'animo e d'intelletto che rendano a lui simigliante; *Par.* VIII, 124. - 3. Detto delle stelle, del sole, del giorno, dell'alba, ecc., quando cominciano ad apparire; *Purg.* XXX, 25. *Par.* XXII, 115; XXIII, 9. - 4. E fig. *Par.* XI, 50. - 5. Detto di fiume, per Iscaturire; *Purg.* V, 96; VII, 98; XIV, 17. - 6. Per Esser cagionato, Prendere origine; *Inf.* XIX, 109; XXVI, 137. *Purg.* XV, 96; XVIII, 142. *Par.* XIV, 7. - 7. Corrisponde all'idea della vita; e il principio richiama l'idea della fine; *Conv.* I, 1, 27. - 8. Detto dell'origine e della condizione; *Purg.* XVIII, 125. - 9. Riferito ad affetto; *Par.* IX, 110. - 10. Senso intellettuale; *Purg.* XIII, 142. *Conv.* III, 9, 111. Vedi pure NATO.

Nascimento, da *nascere,* Il nascere; *Inf.* III, 105. *Vit. N.* I, 1.

Nascita di Dante. 1. LUOGO. Alla domanda: *Dove nacque Dante?* si può rispondere senza esitare, che egli nacque a Firenze ed ivi nel suo *bel San Giovanni* fu battezzato. Lo afferma il Poeta stesso non una, ma ripetute volte; *Conv.* I, 3, 17 e seg. *Vulg. El.*

I, 6, 14. *Inf.* XXIII, 94 e seg. *Purg.* XIV, 19; XXIV, 79. *Par.* VI, 53 e seg.; XXV, 5; XXXI, 39. Questo ripetere che egli fa le tante volte, di essere nato proprio a Firenze, non può far nascere verun dubbio sulla verità del fatto, serve anzi a confermarla. Chè se il fatto della sua nascita a Firenze non fosse stato indubbio, il Poeta si sarebbe guardato dall'affermarlo positivamente le otto e nove volte. Da quel ripeterlo ripetutamente non si può attingere che tutt'al più il sospetto, avergli i suoi nemici tra le tante altre cose rinfacciato di essere nato non a Firenze, ma nell'esilio. A Firenze lo dicono nato il *Bocc.*, il *Bruni* e tutti i suoi biografi, nè sino a quest'oggi fu sollevato un dubbio sul fatto, onde lo si può dire acquisito dalla storia. - 2. ANNO. È tradizione costante essere Dante nato nel 1265 e questa tradizione, ad onta dei dubbj sollevati in questi ultimi anni, si può pure considerare come un fatto acquisito dalla storia. Secondo *Vit. N.* I, 1, 6-10 Beatrice era quasi (ma non del tutto) un anno più giovane del Poeta. Beatrice morì in su la soglia di sua seconda etade, la quale *seconda etade,* cioè la gioventù, incomincia col venticinquesimo anno; *Conv.* IV, 24, 9 e dura sino all'anno quarantacinquesimo della vita umana, *Conv.* IV, 24, 16-27. Or Beatrice morì il 19 giugno del 1290 in età di 24 anni, *Vit. N.* XXX, 1 e seg. E se si trovava alla sua morte *in su la soglia di sua seconda etade,* era lì per entrare, od era appena entrata nel suo venticinquesimo anno; era dunque nata nel 1265 o 1266. E se Dante era circa un anno più vecchio, egli era per conseguenza nato nel 1265. - *Conv.* I, 3, 7 e seg. Dante afferma di essere nato a Firenze e quivi nudrito fino al colmo della sua vita. Il *colmo della vita* umana è nel 35° anno; *Conv.* 4, 23, 71. Se Dante aveva raggiunto il colmo della sua vita prima di lasciare Firenze, egli era nato tra il 1265 e 1267. - Al tempo della sua Visione, cioè nella primavera del 1300, egli si trovava « nel mezzo del cammin di nostra vita » *Inf.* I, 1, cioè nel suo 35° anno (cfr. MEZZO I, 1). Se aveva 35 anni nel 1300, egli era nato nel 1265. - Il *Villani* (IX, 136) dice che Dante morì in età di circa 56 anni: se nel 1321 aveva 56 anni, egli era nato nel 1265. E che il Poeta nacque nel 1265 affermano pure *Bocc., L. Bruni, Fil. Villani, Giannozzo Manetti, Saviozzo da Siena* e, con poche eccezioni che sono da considerarsi come semplici sbagli, tutti i biografi e commentatori antichi. Anzi, il *Bocc.* racconta nel suo *Commento* (ed. *Milanesi,* I, 104 e seg.) che Dante moribondo disse « lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì, » il che viene a dire ch'egli era nato nel maggio del 1265. È vero che in quell'anno i Guelfi erano banditi da Firenze; ma di gran lunga non tutti; vi rimasero anzi « popolani e grandi non sospetti » (VILL., VII, 13), ed

il padre di Dante, per quanto lo si conosce, non era uomo da rendersi sospetto ad un partito politico. Che Dante nacque nel 1265 può dunque considerarsi come fatto da non porsi in dubbio. - 3. MESE E GIORNO: Per sua propria testimonianza Dante nacque sotto la costellazione dei Gemini; *Par.* XXII, 112 e seg. Secondo gli astronomi ed i commentatori il Sole entrò nel 1265 in Gemini il 18 maggio e ne uscì il 17 giugno. Dunque Dante nacque tra il 18 maggio ed il 17 giugno 1265. Ma se sul suo letto di morte il Poeta affermò di essere nato nel mese di maggio, ne siegue che egli nacque a Firenze tra il 18 ed il 31 maggio dell'anno 1265. Di più non ne sappiamo. - 4. LETTERATURA: Sulla questione concernente la data della nascita di Dante abbiamo una quantità di recenti lavori più o meno utili. Si ponno consultare: GIUSTO GRION, *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCI e il dì natale il XVIII maggio MCCLXVII,* Udine, 1865. FR. LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?* due studi pubblicati nel *Propugnatore* di Bologna, 1877-79 (vol. X, 2, p. 3-16, vol. XII, 1, p. 313-24). PAOLO AMADUCCI DA BERTINORO, *Quando nacque Dante?* studio inserito nell'*Ateneo Romagnolo,* ottobre-novembre, 1878. V. IMBRIANI, *Quando nacque Dante?* Napoli, 1879, e *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII,* Nap., 1880, ambedue ristampati negli *Studi danteschi,* Fir., 1891, p. 177-330. G. A. SCARTAZZINI, *Wann wurde Dante Geboren?* nel volume *Abhandlungen über Dante Al.,* Francof. s. M., 1880, p. 54-97 (cfr. *Prolegomeni,* p. 21-24. *Handbuch,* p. 42-49. *Dantologia,* p. 51-56). CARL WITTE, *Neue und neu festgestellte Daten zu Dante's Lebensgeschichte,* nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung,* 1880, num. 15 e 16. BARTOLI, *Lett. ital.* V, 23-35. DIACONIS, *Nuova ricognizione sulla vita, sulle opere, e sui tempi di Dante,* Udine, 1887, p. 43-49. ROCCO MURARI, *È lì, ma cela lui esser profondo. Note dantesche. I. La ricerca dell'anno natale di Dante e l'interpretazione letterale ed allegorica del 1º verso della Commedia,* Correggio, 1894. M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* Torino, 1896, p. 1-17.

Nascondere, dal lat. *abscondere,* Sottrarre checchessia dalla vista altrui, acciocchè non si possa trovare così alla prima. Questo verbo, nelle diverse sue forme, si trova sovente nelle opere volgari di Dante. Nella *Div. Com.* è adoperato 31 volta: 5 volte nell'*Inf.* (VIII, 12; X, 19; XIII, 27; XXII, 24; XXVII, 36), 13 volte nel *Purg.* (I, 129; VI, 138; VIII, 68; XIV, 25; XVIII, 34; XIX, 84; XX, 95; XXI, 6; XXII, 30; XXIV, 111; XXVIII, 30; XXXI, 36; XXXIII, 123) e 13 volte nel *Par.* (II, 90; V, 136; VIII, 53; XII, 51; XV, 40; XVI, 87; XVII, 6, 141; XXI, 55; XXIII, 3; XXIV, 72; XXIX, 78, 100). Oltre al signif.

propr. da notarsi: 1. *Nascondere,* per Cuoprire con imbrattamento: *Purg.* I, 129. - 2. Fig. *Par.* XII, 51. - 3. Per togliersi di questo mondo, Sparire; *Purg.* XXXI, 36. - 4. Trasl. *Purg.* VIII, 68. - 5. Fig. per Togliere la ricordanza; *Purg.* XXXIII, 123. - 6. *Nascondersi,* per Rendersi oscuro, non intelligibile nel parlare; *Par.* XV, 40. - Al partic. *nascoso* e *nascosto;* cfr. NASCOSO.

Nascosamente, Avv. da *nascoso,* basso lat. *absconse,* Di nascoso, Secretamente; *Inf.* XXI, 54.

Nascoso, Part. pass. e Agg. da *nascondere,* lat. *absconditus* e *absconsus; Par.* XVII, 141, ecc. - Fig. per Dimenticato, Perduto tra la nebbia de' secoli passati; *Par.* XVI, 87.

Nasetto, Dim. di *naso,* per Uomo di piccol naso; *Purg.* VII, 103, nel qual luogo alcuni leggono NASUTO invece di nasetto, mentre tutti vanno d'accordo che il personaggio in questione era *nasello* non già *nasuto.* Il personaggio è Filippo III l'Ardito, re di Francia; cfr. FILIPPO III. *Lan.:* « Era nasello. » - *Cass.:* « Habuit parvum nasum et ideo vocabatur nasettus. » - *Benv.:* « Philippus Nasellus. Aliqui tamen textus habent: *Nasuto,* sed male. » - *Buti:* « Fu nasello; imperò che ebbe picculo naso, e però dice Nasetto. » - Dall'effigie di Filippo III nei *Monuments de la Monarchie française* del MONTFAUCON, tolta dal suo monumento a Narbona, risulta ad evidenza che fu *nasello,* non *nasuto.* Inoltre è chiaro che Dante non volle mettere due *nasuti* nella valle fiorita, ma un *nasetto* ed un *nasuto.*

Naso, dal lat. *nasus,* Quella parte prominente del volto che è tra la fronte e la bocca, e che costituisce l'organo dell'odorato; *Inf.* XVII, 75; XVIII, 108; XXV, 45, 128; XXVIII, 65. *Purg.* VII, 113; X, 62; XV, 7. COLUI DAL MASCHIO NASO, *Purg.* VII, 113, è Carlo I d'Angiò, il quale « ebbe un grande naso; » *Lan.* Cfr. CARLO I.

Nassidio, lat. *Nassidius,* soldato romano dell'esercito di Catone, il quale nei deserti della Libia fu morso da un serpente detto *Prester,* il cui veleno gli gonfiò talmente il corpo, che gli scoppiò la corazza e lo ingrossò in modo da non poterglisi più distinguere alcuna giuntura. Così favoleggia LUCANO, *Phars.* IX, 789-804. È ricordato *Inf.* XXV, 95.

Nastro, dal ted. ant. *nestil, nestila,* ted. mod. *nestel,* Tela, Tessuto di tela, di seta, di lana, ecc., sottile, di lunghezza indeterminata, ma di poca larghezza, assai vario non meno per le materie ond'è fatto che per i colori, la forma, gli usi cui serve. Per simil. *Par.* XV, 22, nel qual luogo *gemma* è detto uno spirito beato

e *nastro* la rilucente croce, lungo la quale lo spirito si muove. - *Ces.:* « Dato all'astro nome di gemma, Dante l'immagina col suo nastro o fettuccia, da portarla sul petto ovvero ad armacollo; e questo nastro o fettuccia era la medesima *lista radical* di essa croce. Dice dunque, che il detto astro non discese dalla punta del braccio al piede per dritto filo (facendo con que' due lati un triangolo); ma senza uscire della detta lucente lista della croce, passò lungo la medesima fino al piè; cioè, dal corno del braccio destro, venne al mezzo del crocicchio, e di là corse giù fino al piè; ed aggiugne, che tanto era la gemma brillante, che eziandio correndo per quella lista di luce, si parea distinto il suo trascorrere scintillando: al che trovò similitudine sì appropriata, che l'universo non ha la seconda. » - *L. Vent.:* « L'anima di Cacciaguida per venire a Dante non uscì *dal suo nastro,* dalla lista luminosa della croce ov'ell'era, ma dentro ad essa trascorse. Nota quanto vera e appropriata similitudine. Si distingueva la luce dello spirito da quella della croce, come il fuoco trascorrente dietro a una lastra d'alabastro fa sì che si veda il marmo diafano risplendere, e correre dietro ad esso distinta la fiaccola. »

Nasuto, dal lat. *nasutus,* Che ha gran naso; *Purg.* VII, 124, nel qual luogo si parla di Carlo I d'Angiò, detto pochi versi prima (*Par.* VII, 113) « Colui dal maschio naso. » Cfr. CARLO I.

Natan, ebr. נָתָן, abbrev. da יוֹנָתָן, che vale Donato da Dio, Diodato; Nome di quel profeta d'Israele che per incarico avuto da Dio, rimproverò a Davide il peccato commesso nel far morire Urìa per possederne la moglie; cfr. *II Reg.* XII, 1-15. È nominato accanto a san Crisostomo, *Par.* XII, 136, perchè ambedue ebbero il coraggio di dire amare verità ai Grandi della terra. - *Lan.* e *An. Fior.:* « Questi fu quello profeta che mandò Dio a David quando commise lo peccato della moglie d'Urìa, sì come appare in secondo *Regum.* Or l'autore lo mette tra questi dottori quasi a dire: sì come lo detto Natan palesò lo peccato suo a David, così questi dottori negli suoi scritti ne palesano quello che è virtudioso e quello che è vizioso. » - *Ott.:* « Induce l'Autore questo Natan qui, però che ebbe in sè tutte quelle cose che appartengono a buon predicatore. » - *Buti:* « L'autore lo mette tra questi dottori, perchè palesò lo suo peccato a David, come questi altri hanno fatto palese li vizi e le virtù nelle loro opere che hanno scritto. »

Natica, dal lat. *natis,* o piuttosto dal basso lat. *natica,* Una delle rotondità in cui si parte il mondo deretano dell'uomo e di

parecchi altri animali; *Inf.* XX, 24. *Buti:* « Finge l'autore che le lagrime, che cadeano dal volto in sulla concavità delle spalle, entrassero nel canale delle reni, e così andassono giù tra il fesso delle natiche. »

Natìo, dal lat. *nativus,* Nativo; *Inf.* XIV, 1. *Natìo loco,* Il paese dove altri è nato, La patria; *Inf.* XIV, 1.

Nato, dal lat. *natus,* Part. pass. e Agg. da *nascere;* cfr. NASCERE. Oltre il signif. propr. notisi: 1. *Nato,* detto di pianta o parte di quella; *Purg.* VIII, 28. - 2. *Nato a,* per Destinato a, Sortito a; *Par.* VIII, 146. *Conv.* IV, 27, 24. - 3. Trasl. per Mosso, Desto, Eccitato; *Purg.* VIII, 28. - 4. Per Nativo; *Inf.* XXII, 48.

Nato, Sost., dal lat. *natus,* Figliuolo; *Inf.* IV, 59; X, 111. *Par.* XXII, 142. - D'animali; *Par.* XXIII, 2.

Natura, dal lat. *natura,* Voce comunissima che abbraccia tutte le forme delle cose, l'essenze e le cagioni; onde si dice *Natura,* Principio del moto e della quiete; e anche Ordine divino per lo quale tutte le cose si muovono, e nascono, e muojono. Pel fisico la *Natura* non è tanto l'Universo materiale, quanto le attività o forze che in esso si manifestano. Si soglion quindi imaginare come attributi di un solo essere le varie attività sparse nel mondo, chiamando *Natura* siffatto essere, il quale però non è altro se non che un'astrazione arbitraria della nostra mente. Nel linguaggio scolastico *Natura* talvolta si prende per l'essenza della cosa, o per le cause naturali; per la generazione e nascita dei viventi; per la forma sostanziale; pel principio effettivo o passivo del moto e della quiete. La voce *Natura* è adoperata nella *Div. Com.* 69 volte, 12 nell'*Inf.,* 17 nel *Purg.* e 40 nel *Par.* Nelle altre opere di Dante questa voce occorre pure sovente. Da notarsi: 1. *Natura,* per La virtù produttrice di tutte le cose; e sottintendesi Virtù sovrumana; *Par.* X, 28, nel qual luogo « Lo ministro maggior della natura » è detto il Sole. - 2. *Natura superior,* per Iddio; *De Mon.* I, 1, 1. - 3. *Natura universale,* vale pure Iddio; *Conv.* III, 4, 72. - 4. *Natura minore,* per Natura creata; *Par.* XIX, 49. - 5. *Natura generata,* per Natura derivante dal seme d'altra natura; *Par.* VIII, 133, dove vuol dire che il figliuolo non dissimiglierebbesi dal padre. - 6. *Natura* per Ente creato; *Par.* I, 109. - 7. *Natura umana,* per Umanità, Genere umano, e La vita umana; *Inf.* XV, 81. *Par.* XXXIII, 4. - 8. *Natura,* per Proprietà, Quiddità, ed Essenza particolare d'alcuna cosa; *Purg.* V, 114. *Par.* XXII, 102. - 9. Per Una certa disposizione, o inclinazione d'animo a checchessia, che anche dicesi Indole; *Purg.* VIII, 130. - 10. *Vincere*

la natura, per Renderla atta ad opera sovrumana; *Par.* XXII, 102. - 11. Detto delle Produzioni, e delle Operazioni della natura; a differenza di Quelle dell'arte; *Par.* XXVII, 91. - 12. Per Forza generatrice degli enti nell'universo o sue parti; *Conv.* I, 7, 42. - 13. *Natura divina,* non pr. di Dio; in quanto accenna al nascere, e porta desinenza di futuro; ma giacchè l'umano linguaggio non ha vocaboli degni di Dio (i pochi, e più convenienti, il domma cristiano ha trascelti e filosoficamente adoprati), parlasi di Natura divina, *Par.* XIII, 26, e di due nature in Cristo, cioè la divina e l'umana; *Purg.* XXXI, 81. - 14. Comunemente distinguesi *Dio* (Creatore), la *Natura* (corporea), *L'uomo,* che in quanto ha spirito e corpo, è creatura a immagine del Creatore: *Inf.* XI, 99. *Par.* II, 42; III, 87. - 15. Natura angelica; *Purg.* XVI, 79, nel qual luogo *miglior natura* sono detti gli Angeli che governano le sfere influenti sul nostro pianeta; *Par.* X, 117; XXIX, 71. *Conv.* II, 6, 59. - 16. Della natura dell'uomo in sè stessa; *Par.* VII, 35; XIII, 86. *Conv.* II, 9, 29, 55. - 17. Nel senso che dicesi anco *Naturale* sost. delle qualità corporee e morali, per estens. *Par.* VIII, 82. - 18. Contrapposto ad Arte; *Inf.* XI, 103. - 19. Personif. *Par.* XXVI, 131.

Natura de' Luoghi, latino *De natura locorum,* Titolo di un'opera di Scienza naturale, composta da Alberto Magno, nella quale egli si scosta sovente dalle opinioni di Aristotele. È citato *Conv.* III, 5, 83.

Naturale, dal lat. *naturalis,* Di natura, Secondo natura; ed anche per Che si ha da natura, Ingenito; *Inf.* XXXIV, 98. *Purg.* XVII, 93, 94; XXI, 1; XXV, 45. *Par.* XXI, 34; XXVI, 130; XXX, 123. *Conv.* I, 14, 101, 107.

Naturalmente, Avv. da *naturale,* lat. *naturaliter,* Per natura, Secondo la natura; *Par.* XXII, 104. E Per istinto di natura, Conforme alla natura particolare di ciascuna specie; di ciascun individuo; *Conv.* I, 1, 2.

Naturato, Part. pass. e Agg. da *naturare,* basso lat. *naturificatus:* 1. Ridotto in natura, Che ha preso natura; *Conv.* II, 6, 80. - 2. Per Generato dalla natura; *Conv.* IV, 23, 71, 73.

Navarra, Provincia che si estende dall'una all'altra parte de' Pirenei, la cui città capitale è Pamplona. Ai tempi di Dante era regno indipendente; *Inf.* XXII, 48. *Par.* XIX, 143. *Vulg. El.* I, 6, 20; II, 5, 28; II, 6, 42.

Navarrese, della Navarra, Oriundo della Navarra; *Inf.* XXII, 121, nel qual luogo si parla di Ciampolo o Giampolo, cioè Giampaolo, servitore di Tebaldo II re di Navarra. Alcuni antichi (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, ecc.) non danno di questo Navarrese veruna notizia. - *Lan.:* « Il detto peccatore fu uno ch' ebbe nome Giampolo, lo qual nacque per madre d' una gentil donna di Navarra. Vero è ch' elli stesso dice, come appar nel testo, che 'l padre suo fu un ribaldo, il quale era distruggitore di sè e delle sue cose. Come fu un poco grandicello fu messo per sua madre a servire un signore, in lo quale officio elli seppe sì proficare ch' elli montò a essere famiglio del re di Navarra, il quale ebbe nome Tebaldo e fu virtuosissima persona e re da bene. E fu lo ditto Giampolo tanto in grazia del predetto re Tebaldo, ed ebbe tanto stato in sua corte, ch' elli avea possanza di dispensare de' beneficii e grazie in molta quantitade, li quali barattando per pecunia, elli dispensava in modo illicito e inonesto; per li quali peccati così commessi elli era a tal pena. » - *Falso Bocc.:* « Ciampolo danavarra ilquale fu grandissimo barattiere contro alsuo signiore ilquale era ire tibaldo diritto esavio signiore. » - *Benv.:* « Iste infelix fuit natione hispanus de regno Navarriæ, natus ex nobili matre et vilissimo patre. Qui cum prodigaliter dilapidasset omnia bona sua, ut andio, tandem disperate suspendit se laqueo, ita quod debetesse arborificatus in circulo violentorum contra se. Iste ergo filius vocatus est nomine Ciampolus, quem mater sua nobilis domina posuit ad standum cum quodam nobili; qui scivit ita sagaciter se habere, quod factus est illi in brevi carissimus; et sic fama prosperante et favore domini coadiuvante, iste intravit curiam regis Thebaldi, quia ultra reges Navarriæ fuit vir singularis justitiæ et clementiæ, et summa sagacitate tam mirabiliter adeptus est gratiæ et favorem regis: qui rex amoratus de eo, commisit totam curiam regendam manibus eius, ita quod conferebat beneficia, et omnia ministrabat. Tunc cœpit astutissime baratare et accumulare; et licet sæpe fieret querela de eo, rex nihil credere volebat; et sic continuc crescebat audacia audacissimo. » - I commentatori posteriori non aggiungo nulla di nuovo. Pare che anche i più antichi desumessero le loro notizie semplicemente dai versi di Dante. *Filal.:* « Se la tradizione non lo chiamasse Ciampolo, io supporrei essere costui il siniscalco Goffredo di Beaumont, al quale Tebaldo durante la sua assenza affidò il governo del regno di Navarra. »

Nave, dal lat. *navis,* Legno da navigare, Barca; *Inf.* III, 82; VIII, 15; XXII, 12; XXXI, 145. *Purg.* IV, 93; VI, 77; XVII, 78; XX, 79; XXIV, 3; XXXII, 116. *Par.* XVII, 42.

Navicare, cfr. NAVIGARE.

Navicella, lat. *navicula,* dim. di *nave,* Piccola nave; *Inf.* XVII, 100. Per simil. *Purg.* I, 2; XXXII, 129.

Navigante e **Navicante,** da *navicare,* lat. *navicans,* Chi o Che naviga; *Purg.* VIII, 2.

Navigare e **Navicare,** dal lat. *navigare,* Andar con nave per acqua; *Inf.* XXI, 10. *Purg.* I, 131.

Navigio, dal lat. *navigium,* Legno da navigare. Fig. *Par.* II, 14. VARCHI, *Lez.* I, 429: « Non disse barchetta, ma *navigio,* per dimostrare che essendo in gran legno e saldo, cioè usati a speculare, non portano pericolo di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi. »

Nazione, dal lat. *natio, nationis,* Generazione d'uomini nati in una regione, provincia, e anche città. 1. Per Origine, Stirpe, Schiatta; *Par.* XIX, 138. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia. » v. 63. - 2. Per luogo natale, Provincia; *Inf.* I, 105, sul qual luogo cfr. FELTRO e VELTRO.

Nazzarette, gr. Ναζάρέτ, dall'ebr. נָצַר, Verdeggiare, Paesello della Galilea in Palestina, dove Gesù Cristo crebbe e dal quale fu denominato Il Nazzareno; cfr. ROBINSON, *Palæstina,* III, 419 e seg. TOBLER, *Nazareth in Palæstina,* Berlino, 1868. È nominato nel senso di Terra Santa, ponendo la parte per il tutto, *Par.* IX, 137.

Nazzaro, di san, Nobile famiglia di Pavia, nominata per accennare ad un qualsivoglia Nobile e di qualunque stirpe, da cui si supponga disceso; *Conv.* IV, 29, 20.

Nè, dal lat. *nec, neque,* Particella che nega, *Non;* e anche cong. negativa; *Inf.* I, 103; III, 39; X, 75; XV, 100; XXVII, 87 e sovente. 1. Talora si raddoppia, come facevano i Latini la *Nec,* o la *Necque,* così ne' nomi come ne' verbi; *Inf.* XXIV, 100; XXV, 63; XXVIII, 46, ecc. - 2. Per *Acciocchè non,* come la part. lat. *Par.* XXXII, 145. - 3. Frequentissimo negli antichi l'accoppiamento di *Nè* con *Non* quasi per rafforzare la negazione, o per vezzo, con insistente ripetizione; *Inf.* II, 93, ecc.

Ne, scorcio del lat. *inde,* Particella relativa, denotante per primo e più propriam. moto da luogo; e dall'idea di luogo il *Ne* passa a quella di persona, e vale *Di lui, Di loro, Di quello,* o *quelli* oggetti in gen. *Inf.* I, 48; II, 29; VIII, 60, 64; IX, 99, e sovente. -

Congiunto ai pron. *Mi, Ti, Si, Ci, Vi* fa *Mene* e *Men'*, *Tene* e *Ten'*, *Sene* e *Sen'*, *Cene* e *Cen'*, *Vene* e *Ven'*, che anche, e meglio, scrivonsi disgiuntamente, *Me ne, Me n'*, *Te ne, Te n'*, ecc., *Inf.* VIII, 29, 89; X, 1; XV, 1, 34; XVI, 12; XVII, 116; XXVII, 21. *Purg.* I, 90; V, 106; VI, 4; IX, 60; XIV, 11; XVI, 38, 54; XVIII, 75. *Par.* I, 28, 125; II, 12, 20; V, 96; XVI, 6, e sovente.

Ne, Preposizione, invece di *In,* allora che segue l'articolo, gli si affigge, formasi *Nel, Nello, Negli, Nella, Nelle,* come pure *Negli* o *Nei,* o pure *Ne'*. Scorcio di *in illo, in illa,* ecc., *Inf.* I, 1, 110; IV, 77, 113; V, 123; VII, 124, 125; VIII, 65. *Purg.* V, 58; VI, 121; VII, 90; VIII, 83; IX, 13, 52, 133; XV, 98. *Par.* I, 4; II, 78, 113; III, 58, 99; IV, 68; V, 28, e più spesso, quasi ad ogni pagina. In rima Dante usa *ne la* per *nella,* come anticamente si usava anche fuori di rima e nella prosa (cfr. CINON., *Osserv.,* Part. 179, 2 e seg.); *Purg.* XVII, 55. E *ne lo* per *Nello; Par.* XI, 13. - *Nel, Nella* sono pure usate per In sul, In sulla; *Purg.* IX, 52, ecc.

Ne, per *Noi, A noi,* quasi scorcio di *Nos* e *Nobis,* come *Mi, Ti, Si,* che corrispondono e al dat. e all'accus. lat. 1. Corrispondente all'acc. *Inf.* IV, 22; VII, 21; XVII, 133. *Purg.* III, 3; V, 54; VII, 71; X, 102 e più spesso. - 2. Corrispondente al dat. *Inf.* VIII, 105; X, 101; XXIII, 17; XXV, 71; XXVII, 5. *Purg.* II, 66; III, 62; VI, 68; IX, 90; XIV, 12, 110; XV, 145, e sovente. - 3. *Dienne,* per Diede a me, Mi diede; *Inf.* IX, 13. - 4. Affisso al verbo, corrispondente all'acc., *Inf.* XXIII, 36; XXXI, 122. *Purg.* I, 82; V, 29; VI, 65; VII, 62; XIX, 49. *Par.* III, 71; XIV, 58, 60, ecc. - 5. E affisso al verbo corrispondente al dat. *Inf.* XIII, 88, 89; XVI, 32; XXVIII, 129. *Purg.* II, 60; III, 76; XIX, 47; XXI, 34, ecc. - 6. *Ne,* per Mi, *Par.* XXIV, 28.

Ne, da' Tosc. segnatam., che amano le vocali, soggiunta per desinenza a voci tronche, onde abbiamo *Puone* per *Può, Inf.* XI, 31; *fane,* per *Fa, Par.* XXVII, 33; *fène* per *Fè, Inf.* XVIII, 87; *vane* per *Va, Purg.* XXV, 42; *salìne* per *Salì, Purg.* IV, 22; *partìne* per *Partì, Purg.* IV, 24, ecc.

Nebbia, dal lat. *nebula,* Ragunamento di vapori vescicolari, i quali sogliono coprire sul far del mattino, la sera, od anche in alcune ore del giorno, alcune terre, segnatamente le umide e basse; tali vapori più o meno circoscritti nella loro massa, intorbidano diversamente la trasparenza dell'aria, e non differiscono dalle nubi se non perchè occupano gli ultimi strati dell'atmosfera, cioè quelli più prossimi alla superficie del globo. 1. Nel signif. propr. *Inf.* IX, 6;

XXIV, 149; XXXI, 34; XXXIV, 4. *Purg.* V, 117; XVII, 2; XXX, 3. *Canz.*: « Io son venuto al punto della ruota, » v. 18. - 2. *Nebbie* diconsi certe macchie della cornea trasparenti, sottilissime, superficiali, di color bianco ceruleo, che occupano tutta o la massima parte della cornea, ora soltanto una sua porzione, ora sono sparse qua e là sopra varii punti della sua superficie: non tolgono intieramente la vista, ma la offuscano. Trasl. *Purg.* I, 98. - 3. *Purgare la nebbia,* fig. per Illuminare la mente, Toglierla dall'ignoranza; *Purg.* XXVIII, 90.

Nebula, dal lat. *nebula,* propr. Piccola nebbia; e per Piccola nuvola; *Vit. N.* III, 3.

Nebuletta, Dimin. di *nebula; Conv.* II, 16, 33; cfr. *De Mon.* II, 1, 25 e seg. E per Nuvoletta; *Vit. N.* XXIII, 35.

Nebuloso, dal lat. *nebulosus,* Nebbioso; Pieno di vapori; *Inf.* IV, 10.

Necessario, dal lat. *necessarius,* Che è di necessità, e senza il quale non si può fare; *Par.* IV, 9. *Conv.* I, 2, 12.

Necesse, lat. *necesse,* Di necessità; Necessario; *Par.* III, 77; XIII, 98, 99. Nel secondo luogo vuol dire: Se in un sillogismo, combinandosi il necessario con una premessa necessariamente vera, e con altra che tale non sia, si possa trarne, o no, necessaria conseguenza. *Benv.*: « Non petivit causa sciendi si in syllogismo maior propositio sit de necessario, et minor de contingenti sequatur conclusio de necessario vel de contingenti: et hoc spectat ad logicam. Ad quod est notandum quod sicut scribit philosophus libro priorum: ex maiori de necessario et minori de contingenti sequitur conclusio. » - *Buti*: « *Se necesse con contingente,* cioè *coniunto, mai necesse fenno;* cioè fenno risultare una proposizione che si facesse per necesse; la quale cosa è de le cautele dialetiche; la quale arte e scienzia fa l'uomo acuto in disputare: non addimandò sapere Salomone, per avere le cautele de la Dialetica ne' suoi silogismi. E che necesse con contingente fanno e concludono *necesse,* si dimostra argomentando così: Quel che è necessario essere, non contingente è non essere; e quello che non è contingente è non essere: impossibile è non essere: adunqua quel che non è contigente non essere, necessario è essere. E la maggiore e minore si provano per le regole de l'equipollenzie. » - Cfr. ARISTOT., *Anal. pr.* I, 16.

Necessità, Necessitade, Necessitate, dal lat. *necessitas,* Estremo bisogno che fa più o men forza al volere. Mancamento di quello di cui non si può in verun modo far senza. Nel

ling. scol.: *Necessitas simplex* o assoluta è quella per cui la cosa è necessaria talmente da non poter essere mutata. *Necessitas antecedens* è quella che la volontà non si fa liberamente, e che non può evitare. *Necessitas consequens,* o *consequentiæ,* o *ex suppositione* è quella che la volontà si fa liberamente e che si può evitare. *Necessitas exercitii* è quella per la quale una potenza non può non emettere circa l'obietto suo un atto di una sola specie. *Necessitas quoad specificationem* è quella per cui una potenza non può emettere quanto al suo obietto proprio, se non l'atto di una specie sola, e non il suo opposto; cfr. *Diz. tom. e scol.*, 101 e seg. 1. Signif. propr. *Inf.* VII, 89; XII, 87. *Purg.* XVI, 69. *Par.* V, 49; XV, 41; XVII, 40. - 2. *Di necessità,* posto avverb., per Necessariamente; *Purg.* XVIII, 70; XXX, 63. *Vit. N.* XXIII, 11. *Conv.* I, 1, 22; II, 3, 124; II, 4, 49.

Necessitato, Part. pass. da *necessitare,* Messo in necessità, Costretto, Astretto. *Necessitato* hanno parecchi codd. e più ediz. nel luogo *Par.* V, 49, e così la comune con *Benv., Tal.,* ecc. Altri codd. ed ediz. leggono invece *necessità;* e così hanno pure *Lan., Ott., Buti, An. Fior., Dion., Fosc., Tom., Witte,* ecc. Lezione da preferirsi.

Neente, Prima forma di *Niente,* quasi *Neppur ente,* lat. *ne ens,* Niente, Nulla; *Son.:* « Deh peregrini, che pietosi andate, » v. 7. *Par.* IV, 74 var., nel qual luogo però la vera lezione è senza dubbio NIENTE.

Negare, dal lat. *negare:* 1. Dir che non è vero quello che altri afferma; Dire di no; *Inf.* XI, 47. *Purg.* VI, 28; XXXI, 37. *Conv.* IV, 8, 85. - 2. Per Dir di no, Disdire, Non concedere, Ricusare di secondare una preghiera, un desiderio e sim.; *Inf.* VIII, 120; XXIV, 136. *Purg.* I, 57; II, 96. *Par.* X, 88. - 3. Per Non permettere, Vietare; *Inf.* V, 81; VIII, 101, 120; XIV, 87. - 4. Contr. di *Concedere,* trattandosi di fatti; *Inf.* XXVI, 116. - 5. Contrapp. a *Affermare; Par.* XIII, 116. - 6. Negare a sè; *Vit. N.* XXII, 2.

Negazione, dal lat. *negatio, onis,* Il negare; Privazione d'una proprietà di cui un soggetto non è capace; *Conv.* IV, 8, 77.

Negghienza, forma antica per *Negligenza,* Pigrizia, Trascuraggine; *Purg.* IV, 105 var. - *Mettere a negghienza,* vale Mettere in non cale, Gettarsi dietro le spalle, Non avere a cuore, e sim.; *Conv.* IV, 8, 13.

Negletto, dal lat. *neglectus,* Disprezzato, Trasandato, Tenuto a vile. E per Incolto; *Par.* VI, 47.

Negligente, dal lat. *negligens,* Trascurato, Che trasanda le cose e non tien cura, Disattento; *Purg.* IV, 110.

Negligenza, dal lat. *negligentia,* Trascuraggine, Disattenzione, Il non porre veruna attenzione a ciò che molta ne merita; *Purg.* II, 121; IV, 105 (nel qual luogo parecchi testi hanno *Neghienza*), XVIII, 107.

Negligere, dal lat. *negligere,* Dispregiare, Trascurare. Nella *Div. Com.* soltanto al Part. pass. *Purg.* VII, 92. *Par.* III, 56; XXVII, 143.

Nego e **Niego,** dal lat. *nego,* Il negare, Negamento, Negazione; *Inf.* XXVI, 67. *Purg.* XXV, 33. - *Mettersi al nego,* per Disporsi a diniegare prima d'essere richiesto; *Purg.* XVII, 60. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 39.

Negozio, dal lat. *negotium,* Affare, Faccenda; *Par.* XI, 7.

Negro, dal lat. *niger,* Antica forma per Nero; *Inf.* VII, 124; XIV, 56; XXIV, 143; cfr. NERO.

Nel, Nello, Nella, cfr. NE Preposizione.

Nella, accorciato secondo gli uni di *Anna* (Anna, Annella, Nella), secondo altri e più probabilmente di *Giovanna* (Giovanna, Giovannella, Nella), Nome della moglie e poi vedova di Forese Donati, l'amico e parente di Dante, della quale storicamente non si hanno notizie. Dante (*Purg.* XXIII, 87) la loda come donna virtuosa, in opposizione alle « sfacciate donne fiorentine, » forse per riparare al torto fattole nel Sonetto: « Chi udisse tossir la mal fatata. » - *Lan.:* « La moglie ch'avea così nome. » - *Ott.:* « Dice Forese, satisfacendo alla domanda dell'autore, che ciò hanno fatto le buone preghiere e operazioni della moglie, nome madonna Nella. E qui commenda molto questa donna, in quanto in consorterìa di così rei uomini, come sono li Donati, ha sua vita contenuta con tanta castitade, pudicizia, e mondezza. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Postille Caet.:* « Domina Nella uxor hujus fuit honestissima, et sobriissima: vixit cum marito ita guloso, quod est maxima laus, et etiam post mortem ejus satis juvenis retinuit viduitatem faciendo multa bona pro anima mariti. » - *Benv.:* « Foresius habuit in vita unam uxorem suam, cui nomen fuit Anella, mulier quidem sobria et pudica, quæ temperanter vixit cum isto guloso, cui habebat semper præparare delicata cibaria, in quo magis virtus ejus enituit. Et sicut in vita numquam cessavit revocare eum ab

errore suo, ita post mortem numquam cessavit orare pro eo. » Gli altri antichi non aggiungono nient'altro ed anche ciò che ne dicono questi commentatori sembra attinto unicamente dalle parole del nostro Poeta. Cfr. *Com. Lips.* II, 454 e seg.

Nello de' Pannocchieschi, Nome del marito ed assassino della Pia; cfr. PANNOCCHIESCHI, PIA.

Nembrotto, ebr. נִמְרֹד, Forte, Valente, gr. secondo i LXX Νεβρώδ, secondo Gioseffo Νεβρώδης, lat. *Nemrot,* Figliuolo di Cus, primogenito di Cam. Di lui la *Genesi,* X, 8-10: « Ipse cœpit esse potens in terra, et erat robustus venator coram Domino. Ob hoc exivit proverbium: *Quasi Nemrod robustus venator coram Domino.* Fuit autem principium regni eius Babylon, et Arach, et Achad, et Chalanne, in terra Sennaar. » Babilonia è quindi chiamata « Terra Nemrod; » *Proph. Michææ,* V, 6. La Bibbia non ne dice altro. Invece la tradizione ne fece l'autore del *mal coto,* cioè del malvagio pensiero di edificare la torre di Babilonia; cfr. S. AUG., *De Civ. Dei,* XVI, 4. BRUN. LAT., *Tes.* I, 25. Dante si attiene a questa tradizione e pone Nembrotto tra' giganti, *Inf.* XXXI, 77. *Vulg. El.* I, 7, 18 e seg., dove lo chiama semplicemente *Gigas.* Altrove lo chiama NEMBROT (come hanno i più); *Purg.* XII, 34. *Par.* VI, 126.

Nemico e **Nimico,** dal lat. *inimicus:* 1. Agg. Avverso, Contrario; *Inf.* VI, 96; IX, 76; X, 123; XV, 64. *Purg.* XIV, 37; XXXI, 87. *Par.* XXV, 6. - 2. Sost. Che disama, Che odia, o Quegli che desidera offendere alcuno; *Inf.* II, 100; III, 63; VI, 115; XXI, 96; XXII, 83; XXVII, 88. *Par.* XII, 57; XVII, 86.

Nepote, cfr. NIPOTE.

Neque nubent, Non prendono moglie, Parole dette da Cristo ai Farisei e Sadducei, quando questi secondi lo tentarono concernente la resurrezione: « In resurrectione enim *neque nubent* neque nubentur, sed sunt sicut Angeli Dei in cælo; » *S. Matth.* XXII, 30 (cfr. *S. Marc.* XII, 25. *S. Luc.* XX, 35). Dante pone queste parole in bocca a papa Adriano, *Purg.* XIX, 137, e vuol dire che nel mondo di là non vi sono più « sposi della Chiesa, » tranne Cristo solo, onde l'autorità papale non vi ha più luogo e per conseguenza nemmeno la riverenza dovutale. » - *Serrav.:* « Unum dubium erat, si iste hic in Purgatorio erat adorandus et venerandus honoribus pontificalibus, quia fuerat Papa et etiam nobilis fuerat et excellens homo, et iam auctor genuflexerat se ad pedum oscula beatorum. Et ad istum du-

bium respondet iste spiritus pape Adriani, dicens quod non, quia isti gradus, iste dignitates deficiunt in morte, nec remanent post mortem. »

Nequizia, dal lat. *nequitia,* Malvagità, Scelleratezza, Malizia. Il lat. *nequitia* vale Dappocaggine rea; l'ital. *nequizia* Mal morale in abito o in atto, tra malvagità e iniquità; *Par.* IV, 69; VI, 123; XV, 142.

Nerbo, dal lat. *nervus,* Nervo, Muscolo, Tendine; *Inf.* XXI, 36. - *Nerbo del viso,* vale La forza visiva; *Inf.* IX, 73. - *Cav.:* « Anche il popolo dà il nome di *nerbi* a' muscoli e a' tendini. Così quel flagello de' ragazzi che usavano gli antichi maestri, era chiamato, *nerbo,* e non è altro che un tendine. Anche *Inf.* IX, 73 io intenderei che *nerbo* non significasse l'*acies* dei latini, come vogliono alcuni, ma il muscolo locomotore dell'occhio. »

Nereo, lat. *Nereus,* gr. Νηρεύς, Dio del mare, specialmente del Mare Egeo; cfr. HESIOD., *Theog.,* 233. È nominato per Il mare in generale; *Eclog.* II, 21.

Nerli, Antica famiglia nobile di Firenze; *Par.* XV, 115. « Questa famiglia de' Nerli fu delle nobilissime e magnatizie nella città di Firenze. Essa derivò da alcuni potenti baroni che nel secolo XI erano subfeudatari e Visconti dei Cadolingi, conti di Fucecchio e di Settimo, e più specialmente signoreggiavano Farneto ed altre castella nel poggio di Ronciglione. Nel secolo XII discesero i Nerli a Firenze e presero stanza in Mercato Vecchio presso le case dei Siri. - Ebbero milizia e privilegio dal conte Ugo, ossia *Dal gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio la festa di Tommaso riconforta* (*Par.* XVI, 127); e tuttavia usano la di lui arme; sennonchè, per distinguersi dalle altre famiglie che s'ebbero lo stesso privilegio, hanno le doghe del loro stemma traversate da una fascia dorata. - Dante annovera i Nerli tra le famiglie più illustri della Città.... Presero il loro nome da Nerlo figliuolo di Signorello di Ridolfo d'Ildebrando di Leone, che viveva nel 1079; ma la più antica memoria della casa rimonta al 997. Da questo discendeva messer Nerlo di messer Gherardino cavaliere, che fu console di Firenze nel 1196 e nel 1202. Da' figli di messer Gherardino di messer Nerlo, che nel 1218 fu giudice delle cause civili in Firenze, si dipartano varj rami della famiglia; e da tutti uscirono uomini famosi nelle armi, e che molto figurarono nelle discordie che afflissero Firenze nei secoli XIII e XIV. Fermandoci alla generazione di Catello, niuna delle altre essendosi spinta oltre il secolo XVI, diremo che Catello,

con gli altri della sua casa, aderì alle opinioni de' Paterini, ond'ebbe persecuzioni, e fu costretto a fuggire l'odio di Fra Piero da Verona, che fece disotterrare parecchi morti di questa famiglia per darli alle fiamme. Lapaccio suo figlio, il quale fondò uno spedale al ponte a Greve, gli fu compagno nel bando. Riparatisi in Francia vi restarono un secolo e mezzo circa, e vi conseguirono onori; tra gli altri Filippo di Loso di Catello, che fu tesoriere del re in Linguadoca. Francesco suo figlio fu richiamato da Cosimo il Vecchio, e lo fece di popolo, perchè ottasse alle magistrature, e infatti ottenne il priorato nel 1437, dignità che tornò in famiglia per quindici volte, e tre il gonfalonierato. - Un Tanay figlio di Francesco è noto per le sue ambascerie e per la persecuzione contro fra Girolamo Savonarola. Un figlio di costui, Bernardo, fu dotto Grecista, e gli dobbiamo la prima edizione d'Omero. Continuarono in questa famiglia gli uomini illustri anche sotto il principato mediceo, e sono noti i commentari de' suoi tempi scritti dal senatore Filippo di Benedetto, zio di Cosimo I. Due cardinali arcivescovi di Firenze molto onorarono la loro stirpe nel secolo XVII. Ne esiste tuttavia un ramo in Firenze; un altro ramo passato in Mantova nel secolo XIV, si spense nel 1656 in una femmina maritata in Siena nei Ballati, i quali perciò unirono al loro casato quello dei Nerli. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 535 e seg. Cfr. VILL., IV, 13; V, 39; VI, 33. HARTWIG, *Quellen und Forschungen*, II, 182, 196.

Nero e **Negro**, dal lat. *niger*, Colore opposto al bianco. 1. Nel signif. propr. fisico; *Inf.* VII, 124; XII, 109; XIII, 125; XIV, 56; XXV, 66, 84; XXXIV, 65. *Purg.* I, 45. - 2. Per Oscuro; *Inf.* V, 51; IX, 6. *Par.* I, 45; XXVII, 136. - 3. Fig. Malvagio, Iniquo; *Inf.* VI, 85. - 4. *Diavol nero, Angelo nero, Cherubino nero,* per Demonio; *Inf.* XXI, 29; XXIII, 131; XXVII, 113. Cfr. NEGRO.

Nero, al pl. **Neri**, Parte civile che lacerò la Toscana; *Inf.* XXIV, 143. Cfr. BIANCHI E NERI.

Nerone, lat. *Nero*, Tiberio Claudio Nerone, nato il 15 decembre dell'anno 37 d. C., perdette il padre nell'infanzia e Agrippina sua madre andò nell'anno 49 sposa in seconde nozze all'imperatore Claudio, il quale adottò Nerone e gli conferì i più onorevoli ufficii (cfr. SUETON., *Ner.*, 5, 6. TAC., *Ann.* XI, 12; XII, 58) e gli diede in moglie la propria figlia Ottavia. Morto Claudio, Nerone salì sul trono (54 d. C.), e regnò sino all'anno 68 d. C., nel qual anno si uccise. Riprovato a motivo della sua falsa opinione sulla Giovanezza, *Conv.* IV, 9, 126; ricordato come Cesare, *De Mon.* III, 13, 29 e seg.

Nervo, dal lat. *nervus,* e questo dal gr. νεῦρον, Voce che presso gli antichi significò dapprima i legamenti ed i tendini, poi i nervi propriamente detti: ma confondendovi spesso quelli ed anche le arterie, ed anche gli strati cellulosi che fanno parte della grossezza delle pareti appartenenti a certi visceri cavi. Ora *Nervi* si chiamano que' cordoni bianchi e cilindrici, formati di filamenti intrecciati, i quali aderiscono mediante una delle loro estremità a qualche centro nervoso, e mediante l'altra agl'integumenti, agli apparati de' sensi, ai muscoli, ai vasi. Sono i primi strumenti del senso e del moto, nascono dal cervello e dal midollo della spina, e conferiscono a' membri di tutto il corpo la forza del muoversi e del sentire. Nella *Div. Com.* questa voce si trova una sola volta ed in senso ambiguo, *Inf.* xv, 114, nel qual luogo alcuni si avvisano che Dante l'abbia usata in signif. osceno, accennando copertamente all'uso fatto de' nervi in nefanda lussuria. Parecchi antichi (*Bambgl., An. Sel., Lan , Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non danno veruna interpretazione. *Iac. Dant.:* « Nel quale (Bacchiglione) finalmente morta sua lusuria rimase. » - *Ott.:* « Morì gottoso. » - *Bocc.:* « Era questo vescovo sconciamente gottoso, in quanto che per difetto degli omori corrotti, tutti i nervi della persona gli s'erano rattrappati, come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani e ne' piedi; e così par questa parte del corpo, cioè per i nervi, intende tutto il corpo, il quale morendo lasciò in Vicenza. Altri vogliono altramente sentire in questa parte: volendo per quello vocabolo *protesi,* non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quelli solamente i quali appartengono al membro virile; dicendo, che proteso suona innanzi teso, il quale innanzi tendere avviene in quelli nervi del viril membro, che si protendono innanzi quando all'atto libidinoso si viene, e perciò dicono essere dall'autore detti *mal protesi,* perciocchè contro alle naturali leggi malvagiamente gli protese. » - *Benv.:* « Hoc aliqui exponunt sic, scilicet quod nervi præ dolore extenduntur in moriente, et sic videtur velle dicere, quod ibi male mortuus est, sicut male vixerat. Alii vero dicunt quod erat podagricus, et sic habebat nervos male extensos. Sed certo credo quod subtilius autor loquatur hic, scilicet de nervo genitali. Nervi enim in luxuria naturali extenduntur licite et legiptime cum debitis circumstantiis; sed in luxuria innaturali, male, nequiter, et nepharie; ideo vul dicere quod iste qui male vixerat, male mortuus est in infamia et turpitudine sua. » - *Buti:* « Li nervi del membro virile che avea teso a mal uso, in quanto l'avea usato contra natura. » - *An. Fior.:* « Morì il vescovo Andrea a Vicenzia: et però ch'elli fu gottoso, pare che alcuno voglia dire che l'Auttore intese per questo i mal protesi nervi; ma questo non è protendere, ma è ristrignere e ra-

trappare i nervi; ma protendere è di cosa che si stenda innanzi: et però intende de' nerbi genitali. » - *Serrav.* tira via silenzioso, ed i successivi non aggiungono nulla di nuovo.

Nescio, dal lat. *nescius,* Che non sa, Che non ha facoltà di discernere; *Par.* XXVI, 74.

Nesso, gr. Νέσσος, Nome di un famoso Centauro della mitologia greca. Tentò di rapire Dejanira moglie di Ercole, onde questi lo ferì con una freccia avvelenata. Morendo Nesso diede a Dejanira la sua veste tinta del sangue da lui versato, come un talismano capace a ricondurle lo sposo, se le fosse stato infedele. Dejanira gli prestò fede e volendo conservarsi o riguadagnarsi l'amore di Ercole misegli quella veste indosso, onde Ercole morì furibondo; *Inf.* XII, 67, 98; XIII, 1.

Nessuno, Pron. Agg. che usasi per lo più in singolare. Posto assolutamente ha forza di sost., e vale *Nessun uomo, Nessuna donna,* o in generale *Nessuna persona.* Non da *Nescio unus* ma da *Ne ipse unus,* come dire *Ne unus quidem;* è dunque più intens. di *Niuno,* e col suono stesso insiste più sull'idea. Essendo accosti l'*e* e l'*i* nella prima sillaba, si ha la ragione perchè all'it. vennero le due forme *Nessuno* e *Nissuno,* tuttavia vive. Questa voce si trova nella *Div. Com.* 23 volte, 11 nell'*Inf.* (V, 121; X, 9; XIII, 3; XIV, 87; XVIII, 38; XXI, 72; XXV, 77; XXVI, 41; XXVII, 38, 89; XXXI, 57), 6 nel *Purg.* (II, 18, 72, 94, 117; IV, 37; VII, 120) e 6 volte nel *Par.* (IV, 126; X, 87; XI, 60; XVIII, 129; XXII, 73; XXVII, 122). Da notarsi: 1. Detto dell'uomo che si muta in serpe, e del serpe che si muta in uomo, e stanno intanto confusi insieme; *Inf.* XXV, 77. - 2. Come agg. *Inf.* V, 121; XIII, 3; XXI, 72; XXVI, 41; XXVII, 39, 89; XXXI, 57. *Purg.* II, 18, 94; IV, 37. *Par.* IV, 126. - 3. Assolutam. in forza di sost. *Inf.* X, 9; XIV, 87; XVIII, 38. *Purg.* II, 72, 117; VII, 120. *Par.* X, 87; XI, 60; XVIII, 129; XXII, 73; XXVII, 122.

Nettare, dal gr. Νέκταρ, Bevanda degl'Iddii, secondo i Gentili. Detto di bevanda eccellente e delicata, *Purg.* XXII, 150; XXVIII, 144.

Netto, dal lat. *nitidus,* Puro, Pulito, Senza macchia o lordura; *Purg.* III, 8; XXX, 53.

Nettuno, lat. *Neptunus,* Il dio del mare, ed anche Il mare stesso; *Inf.* XXVIII, 83. *Par.* XXXIII, 96.

Nevare, dal lat. *nivere,* Nevicare, Cader neve dalle nubi; *Conv.* IV, 7, 46.

Neve, dal lat. *nix, nivis,* Aggruppamento di cristalli d'acqua diacciata, formatosi nell'alto dell'atmosfera in seno alle nubi. I cristallini d'acqua infeltrandosi costituiscono quelle larghe falde bianche le quali cadendo in inverno son chiamate fiocchi di neve; *Inf.* VI, 10; XIV, 30; XXVIII, 58. *Purg.* XXI, 46; XXIX, 126; XXX, 85. *Par.* II, 107; XXXI, 15; XXXIII, 64. *Conv.* IV, 7, 46. Giova notare che la voce *Neve* si trova adoperata nella *Div. Com.* 9 volte, cioè tre volte in ognuna delle tre Cantiche.

Nicchiare, propriamente significa Quel cominciarsi a rammaricare pianamente, che fanno le donne gravide, quando comincia ad accostarsi l'ora del partorire. Non da *Lamenticulare,* nè da *Nictare,* ma da *Niti, Eniti, Enixa, Nixari;* o dal ristringersi che fa la persona in sè per dolore, e acchiocciolarsi. N. pass. Per semplicemente Dolersi, Rammaricarsi; *Inf.* XVIII, 103. *Buti:* « *Nicchia,* cioè piagne. » - TOMM., *Diz. Sin.,* num., 2013: « *Nicchiare,* per dolersi, non mi capacita; sia detto con pace del Buti e della Crusca. E la gente che in Dante si nicchia è quella stessa che s'accoscia tuffata in quel che sapete, e bisogna che alzi il viso perchè il poeta la raffiguri. Poi, anche grammaticalmente, cioè logicamente, la formazione del verbo non mi persuade quando avesse il significato di sentirsi male, e peggio ancora di menar guai. Dunque la gente che si nicchia è gente che si rannicchia, ma un po' meno. E questo, nel figurato, gli è un voler scansar il male col raccogliersi in sè medesimi; il che non toglie che facciano atti di dolore altresì. So che la donna del Gelli non può fare di sè nicchia perchè ha dentro la statua viva, ma si contorce per i dolori che sente; e il nicchiare della donna può, anzi deve essere quello che ora volgarmente si dice *friggere,* sentire, cioè i primi dolori del parto. » - CAVERNI, *Voci e Modi,* 88: « Il *nicchiare* della donna del Gelli è propriamente *ponzare,* e *nicchiare* per Ponzare, Ansare di grande fatica, vivo nel contado di Pistoia. Del resto, benchè creda anch'io che *nicchiarsi* nel luogo dantesco citato valga null'altro più che rannicchiarsi, nonostante non direi che nicchiare non potesse anche valere Lamentarsi, Dolersi, perchè dolendosi e lamentandosi l'uomo talvolta si contrae e si rannicchia. Così *nicchiare a pan bianco,* com'è nelle commedie del Cecchi, mi pare sia bene inteso dal FIACCHI (*Dei Proverbi toscani,* Fir., 1820, p. 74): *Lamentarsi del bene stare, o dolersi di gamba sana come altrimenti si dice.* Ma *nicchiare* ha un altro significato da quello di lamentarsi. « Ogni volta, » dice il Varchi, « che ad alcuno pare aver ricevuto picciolo premio d'alcuna sua fatica o non vorrebbe fare alcuna cosa, o dubita se la vuol fare o no, mostrando che egli la farebbe, se maggior prezzo

dato o promesso gli fosse, si dice: *e' nicchia, e' pigola, e' miagola, e' la lella, e' tentenna,* o vero: *si dimena nel manico, si scontorce, si divincola,* ecc. » In questo significato preciso trovasi usato ne' due luoghi seguenti del Davanzati: Germanico andò all' esercito di sopra, e fece giurare le legioni seconda, tredicesima e sedicesima incontanente; la quattordicesima nicchiò (*Annali,* I, 37); e nelle *Storie* (IV, 31): « I soldati vecchi nicchiano. » E qui *nicchiare* crederei che venisse no da *nicchiare* raccogliersi e ristringersi come in una nicchia, ma da *nicchiare,* Sonare la nicchia; e il suono interrotto tremolante e incerto ch' esce soffiando in lei, darebbe ragione de' traslati diversi dinotanti indugio e incertezza dichiarati dal Varchi. » Del resto nel verso dantesco la lezione è alquanto dubbia. I più hanno veramente *si nicchia;* ma il **sinicchia** dei codd. come è da leggersi? Parecchi codd. hanno *s'annicchia,* altri *s' innicchia,* e qualche testo ha *s' invicchia.* Il *Cast.:* « Sentimmo e dallo sbuffare e dal battersi con le palme gente essere innicchiata nell' altra bolgia; cioè essere riposta, come si ripone una statua in un nicchio, cioè in un luogo cavo. Nè so come alcuni vogliano che *Nicchiare* significhi lamentarsi con voce bassa, essendo cosa vie più che manifesta che cosa sia nicchio. »

Niccola Acciaiuoli, cfr. ACCIAIUOLI.

Niccolao, il santo, vescovo di Mira in Licia, venerato dalle due Chiese, orientale ed occidentale, ma della cui vita si sa ben poco, il suo nome appartenendo piuttosto alla leggenda che alla storia; cfr. FABRIC., *Bibl. Gr.* ed. *Harl.* X, p. 298; XI, p. 292. TILLEM., *Memoires,* VI, p. 760, 765, 952. È nominato come esempio di larghezza *Purg.* XX, 32. - Il *Brev. Rom.* ad 6 Decemb.: « Nicolaum, illustri loco Pataræ in Lycia natum, parentes a Deo precibus impetrarunt. Cujus viri sanctitas quanta futura esset, jam ab incunabulis apparuit. Nam infans, cum reliquos dies lac nutricis frequens sugeret, quarta et sexta Feria semel dumtaxat, idque vesperi, sugebat; quam jejunii consuetudinem in reliqua vita semper tenuit. Adolescens, parentibus orbatus, facultates suas pauperibus distribuit. Cujus illud insigne est Christianæ benignitatis exemplum: quod, cum ejus civis egens tres filias jam nubiles in matrimonio collocare non posset earumque pudicitiam prostituere cogitaret, recognita, Nicolaus noctu per fenestram tantum pecuniæ in ejus domum injecit, quantum unius virginis doti satis esset; quod cum iterum et tertio fecisset, tres illæ virgines honestis viris in matrimonium datæ sunt. Cum vero se totum Deo dedisset, in Palæstinam profectus est, ut loca sancta viseret et præsens veneraretur. Qua in

peregrinatione navem conscendens sereno cœlo et tranquillo mari, horribilem nautis tempestatem prædixit, moxque ortam, cum essent omnes in summo periculo, orans mirabiliter sedavit. Unde cum domum reversus singularis sanctitatis omnibus documenta præberet, Dei admonitu Myram, quæ Lyciæ Metropolis erat, venit, quo tempore, ejus urbis Episcopo mortuo, provinciales Episcopi de successore deligendo consultabant. Itaque in ea deliberatione divinitus admoniti sunt, ut eum eligerent, qui postridie mane primus in ecclesiam ingrederetur, Nicolaus nomine. Que observatione adhibita, in ecclesiæ janua deprehensus est Nicolaus, et summo omnium consensu Myræ Episcopus creatur. In Episcopatu castitatem, quam semper coluerat, gravitatem, orationis assiduitatem, vigilias, abstinentiam, liberalitatem et hospitalitatem, in adhortando mansuetudinem, in reprehendendo severitatem perpetuo adhibuit. Viduis et orphanis pecunia, consilio, opera non defuit; oppressos adeo sublevavit, ut etiam tres Tribunos, per calumniam a Constantino Augusto condemnatos, qui se propter famam ejus miraculorum orationibus longissime absenti commendarant, adhuc vivens, cum Imperatori, minaciter eum terrens, apparuisset, liberaverit. Cum vero contra edictum Diocletiani et Maximiani Christianæ Fidei veritatem Myræ prædicaret, ab Imperatorum satellitibus comprehensus et longissime abductus, in carcerem conjectus est; ubi fuit usque ad Constantinum Imperatorem, cujus jussu ex custodia ereptus, Myram rediit. Mox ad Nicænum Concilium se contulit, ubi cum trecentis illis decem et octo Patribus Arianam hæresim condemnavit. Inde reversus ad Episcopatum, non ita multo post, instante morte, suspiciens in cœlum, cum Angelos sibi occurrentes intueretur, illo Psalmo pronuntiato: *In te, Domine, speravi,* usque ad eum locum: *In manus tuas commendo spiritum meum,* in cœlestem patriam migravit. Ejus corpus Barium in Apulia translatum, ibidem summa celebritate ac veneratione colitur. »

Niccolò, Gentiluomo di Siena, secondo gli uni de' Salimbeni e fratello di Stricca, secondo altri de' Bonsignori, lo scopritore della « costuma ricca del garofano, » *Inf.* XXIX, 127. È per avventura identico con quel Niccolò de' Salimbeni, il quale nel 1311 era in Lombardia tra' Grandi che facevan corona ad Arrigo di Lussemburgo; cfr. DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, 596 e seg. - *Bambgl.:* « Fuit primus qui docuit poni garofanos in saporibus. » - *An. Sel.:* « Fu anche de' Salimbeni, e cominciò in prima ad infilzare i garofani ne la milza in Siena, dove sono i grandi ghiottoni. » - *Iac. Dant.:* « Della vita di Sanesi si risponde e spezialmente di quella dalcuno suo chavaliere nominato messer Nicholo Bonsigniori pello gharofano

che y mano a uno donzello dal chominciamento del disinare e della ciena infino alla fine mangiandosi poi inanzi se tenere lo facea la quale costume di Francia conseco in Siena produsse. » - *Lan.:* « Questo fu messer Niccolò Salimbeni da Siena, il quale fu largo e spendereccio, e fu della detta brigata, e fu lo primo che trovò mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani. » Così, quasi alla lettera, l'*Ott.* - *Petr. Dant.:* « Dominus Nicolaus de Bonsignoris, qui assare faciebat pullos de prunis garofilorum. » - *Cass.:* « Domnum Nicolaum de bonsignoribus de senis. Iste domnus Nicolaus faciebat assari capones ad prunas garofanorum. » - *Falso Bocc.:* « Messer nicholo bonsigniore dasiena. » - *Benv.:* « Iste fuit unus de Bonsignoribus de Senis, quem describit a nova inventione mali moris.... Et hic nota, quod aliqui dicunt, quod iste Nicolaus faciebat famulum assistentem mundare sibi gariofilum, sed istud est vanius dicere, quam fuerit facere. Alii dicunt, quod faciebat poni garofilos in assatis; sed ista non fuisset nova inventio, nec expensa magna. Alii dicunt, quod faciebat assari phasianos et capones ad pruinas factas ex gariofilis; et hoc credo verum, quod ista fuit expensa maxima vanissima, novissime adinventa, sicut et aliæ similes narrantur, quia coqui florenos in sapore, et illos apponentes ori sugebant et abiiciebant. » - *Buti:* « Messer Nicolò de' Salimbeni fu della detta brigata, e perchè ciascuno pensava pur di trovare vivande suntuose e ghiotte, in tanto che allora si dicono essere trovati i bramangieri e le frittelle ubaldine et altre simili cose, sì che delle vivande il lor cuoco fece un libro; e pensando di trovare qualche vivande disusata, fece mettere nelli fagiani e starne et altri uccelli arrosto gli gherofani et altre speziarie sì, che tale usanza fu chiamata *la costuma ricca del gherofano,* et elli fu lo primo che la trovò. » - *An. Fior.:* « Questo Niccolò fu de' Salimbeni, et fu il primo che insegnò, perchè gli parve che i garofani, mettendoli in alcuna vivanda non avessono quello sapore ch'egli volea, perchè ne sapeano troppo, che, quando si seminasse il seme del bassillico, insieme si seminassono i garofani, et innaffiassorsi spesso; et quella erba piglia del sapore del garofano; et in qualunque savore si mette è più piacevole che non è il garofano. »

Niccolò III, Papa dal 1277 al 1280. Si chiamava nel secolo Giovanni Gaetani degli Orsini (onde è detto « figliuol dell'Orsa, » *Inf.* XIX, 70), figlio del senatore Matteo Rubeo degli Orsini, e discendente dal lato materno dalla famiglia dei Gaetani. Innocenzo IV lo fece cardinale nel 1244. Fu uno dei tre cardinali che per ordine di Clemente IV investirono il 28 giugno 1265 Carlo d'Angiò della corona di Sicilia. Più tardi fu inquisitore generale, finchè adì 25 no-

vembre 1277 fu eletto papa. Indusso Rodolfo di Absburgo e gli elettori dell'imperio a cedergli la Romagna, e nel 1278 costrinse Carlo d'Angiò a rinunziare ai suoi pretesi diritti in Toscana ed alla dignità di Senatore romano. Morì a Salerno il 22 agosto 1280. Cfr. MURAT., *Script.* III, 606 e seg.; XI, 1176 e seg. PERTZ, *Monum. Germ.* XVIII, 569 e seg., 687 e seg.; XXII, 476 e seg. POTTHAST, *Regesta Pontif. Roman.*, p. 1719 e seg. POSSE, *Analecta Vaticana*, p. 74 e seg. RAYNALDUS, *Annal. eccles.* ad a. 1277-1280. Di lui VILL., VII, 54: « Mentre fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicesi, ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccola terzo fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vivette. » Dante lo pone nella terza bolgia dell'ottavo cerchio dell'inferno tra' simoniaci; *Inf.* XIX, 31-78.

Nicosia, Città capitale dell'isola di Cipro, con 12,515 abitanti; cfr. *Levkosia, the capital of Cyprus,* Lond., 1881. È nominata pel suo re, *Par.* XIX, 146.

Nido e **Nidio,** dal lat. *nidus,* Piccolo covacciolo di diverse materie fatto dagli uccelli per covarvi dentro le loro uova, e allevarvi i figliuoli. 1. Nel signif. propr. *Inf.* V, 83. *Par.* XIX, 91; XXIII, 2. - 2. Trasl. I cieli come soggiorno de' Beati; *Par.* XVIII, 111. - 3. *Far nido,* oltre al Costruirlo talora vale Stare, o Posarsi nel nido; *Inf.* XIII, 10. - 4. Detto del luogo dove si nasce, Patria. Trasl. *Purg.* XXVIII, 78. - 5. Luogo, o Stanza dove posarsi; *Purg.* XX, 131. - 6. E letto di luogo dove s'accolga alcuna cosa; *Inf.* XV, 78. - 7. *Cacciar di nido,* fig. vale Torre la preminenza; *Purg.* XI, 99. - 8. Fig. per Campo d'impresa gentilizia; *Inf.* XXVII, 50, dove intende dei Pagani, signori allora di Imola e di Faenza, il cui stemma era un Leoncello posto in campo bianco. - 9. *Nido di Leda,* poeticam. per la Costellazione dei Gemelli; *Par.* XXVII, 98.

Niego, cfr. NEGO.

Niente e **Neente,** dal lat. *ne ens,* Nessuna cosa che sia. Particella che denota privazione o negazione. In Dante è sempre di tre sillabe; *Inf.* XXIV, 75. *Par.* IV, 74; XXVII; 94. - *Esser niente di operare alcuna cosa,* vale Essere inutile il tentare di operarla; *Inf.* XXIV, 143; cfr. *Inf.* IX, 57.

Nigro, dal lat. *niger,* lo stesso che Negro, Nero, del quale è forma ant. e poet. *Purg.* XXXIII, 110.

Nilo, Nome del grande e celebre fiume dell'Africa orientale, che bagna l'Egitto; *Inf.* XXXIV, 45. *Purg.* XXIV, 64. *Par.* VI, 66. *Canz.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 46.

Nimico, cfr. NEMICO.

Ninfa, dal gr. Νύμφα, Specie di deità dei Gentili, che erano credute abitare il mare, le fonti, i boschi, i monti, i prati. - 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXIX, 4, sul qual luogo il *Buti:* « Qui induce l'autore una similitudine, dicendo che Matelda si mosse sola su per la riva del fiume, andando in su come andavano le ninfe per le selve, o per fuggir lo caldo del Sole, o per loro trastullo pilliando piacere de la foresta: *ninfa* tanto è a dire quanto iddio d'acque, perchè abitavano le ninfe appresso ai fiumi; ma anco si trova generale nome di tutte le iddie che abitavano in terra, le quali propriamete erano gentili iovane, avansanti l'altre in virtù et in bellezza, de le quali erano diverse specie: imperò che altre abitavano a le fonti, e chiamavansi *naiade;* altre al mare, e chiamavansi *nereide;* altre ne le selve, e chiamavansi *driade;* altre alli *arboretti,* e chiamavansi *amadriade;* altre ne' monti, e chiamavansi *oreade;* altre ne' campi, e chiamavansi napee, cho sono vaghe dei fiori; e però lo nostro autore prese lo generale vocabulo, e massimamente quello che s'adatta a quelle che sono spose, che si chiamano ninfe per la frequentazione dei fiumi dove elle si lavavano. » - 2. *Ninfe* sono dette le sette virtù che fanno a Beatrice corona; *Purg.* XXXI, 106; XXXII, 98. Nel primo di questi due luoghi pare che il Poeta voglia dire, che le Virtù Cardinali splendono in cielo quali luci che illuminano il mondo, e sono nello stesso tempo in terra quali fide consigliatrici degli uomini. *Lan.* e *An. Fior.:* « Noi siamo qui figurate donne, ma nostro essere è nel cielo, nostra intenzione è dritta a celestiale termine e segno, e fummo anzi al mondo che Beatrice fosse notevile ai mondani; quasi a dire: tra li savi anzi l'avvenimento di Cristo noi costituivamo felicitade, sichè quasi era una ordinazione nostro essere ad essa. » - *Ott.:* « Dice, che prima che Beatrice discendesse al mondo, furono ordinate a lei per sue ancille, cioè a dire, che in prima che la Scrittura santa di teologia discendesse trai mortali, queste quattro virtù erano come sue servigiali, preparando gli uomini, e disponendo al vivere virtuoso ed onesto; acciocchè in costoro bene disposti fruttificasse poi lievemente la teologia. » - *Petr. Dant.:* « Dicendo quod ibi sunt virtutes cardinales

ut Nymphæ, et in cœlo ut stellæ: vult ostendere secundum opinionem Thomæ et ejus sequacium, qui dicunt *virtutes cardinales, ut theologicæ, nobis infundi, cum dictæ virtutes morales acquisitæ non ordinent nos in finem ultimum ex se, nec inclinent quod quis sit bene mobilis a spiritu.* Ergo est fateri illas infusas: igitur in hoc mundo ut nymphæ sunt, idest ut infusiones; in cœlo ut stellæ, idest divinæ essentiæ et principia. » - *Cass.:* « In quantum hec virtutes considerentur in suo astracto et a mente et a gratia divina mediantibus corporibus cellestibus infundi in nobis possunt quasi ut stelle dici fore in celo quantum vero considerentur pro effectibus suis hic infernis possunt quasi dici nimphe. idest. virgines in virtute ita superantes humanitatem ut quasi dee quedam in hoc mundo reputate sunt. » - *Vell.:* « Sì come le ninfe, secondo i poeti, vanno vagando d'uno in altro bosco, o d'uno in altro monte, e sono ordinate a Diana per ancelle: Così queste sette virtù vanno vagando d'uno in altro individuo, e sono per ancelle ordinate a Beatrice, cioè a la sacra theologia, non potendosi haver di quella perfetta cognitione senza 'l mezzo prima delle dette quattro morali, e poi delle tre speculative virtù. E sono stelle in cielo, perchè, sì come le stelle non hanno per loro medesime moto alcuno, ma sono fisse in esso cielo, così lassù queste virtù non vanno vagando d'uno in un altro, come quaggiù tra noi, perchè in tutti gli spiriti e ne l'anime beate sono perfettissime, e come a suo principio si riposano tutte in Dio. » - Notisi, che le quattro ninfe, *Purg.* XXXI, 104 e seg., sono identiche colle quattro stelle, *Purg.* I, 23 e seg. - 3. *Le ninfe eterne,* sono dette le stelle in generale; *Par.* XXIII, 26.

Nino, gr. Νῖνος, lat. *Ninus,* figlio di Ninia fondatore e re di Ninive, secondo la tradizione re di Assiria e fondatore del regno, marito di Semiramide, dalla quale fu ucciso verso il 2000 a. C. *Inf.* V, 59. *De Mon.* II, 9, 16, 24.

Nino Visconti, il « Giudice Nin gentil, » *Purg.* VIII, 53, « il Giudice, » *ibid.,* 109, Figlio di Giovanni Visconti e di una figlia del conte Ugolino della Gherardesca, forse compagno d'arme di Dante all'assedio di Caprona, fu giudice di Gallura in Sardegna, podestà di Pisa insieme col conte Ugolino suo avo, il quale nel 1288 lo fece discacciare da quella città. Ebbe quindi lunghe guerre con Guido da Montefeltro che nel 1292 lo discacciò dal castello di Pontedera. In seguito alla pace di Fucecchio ritornò nel 1293 a Pisa, quindi passò nella Sardegna a punire frate Gomita, suo vicario nel giudicato di Gallura. Morì nel 1296. Cfr. MURAT., *Script.* XXIV, 649 e seg. VILL., VII, 121 e seg. BORGO, *Diplomi pisani,* p. 279. SFORZA,

Dante e i Pisani, p. 123 e seg. Dante lo pone nella Valle fiorita, *Purg.* VIII, 43-84. - *Lan.:* « Questo Nino fue giudice di Gallura, e fu marito di donna Biatrice da Este. Fu questo giudice un nobile e gentile uomo e di costumi e di virtudi, e ch'ebbe una sua figliuola, ch'ebbe nome Giovanna moglie che fu di messer Ricciardo da Camino da Trevigi filiuola della detta madonna Beatrice. E la ditta Beatrice dopo la morte del detto giudice si rimaritò a messer Galeazzo de' Visconti di Milano. » - *Cass.:* « Iste fuit Ninus de Vicecomitibus de pisis olim Judex Judicatus gallure insule sardinee et maritus domne beatricis de Este ex qua genuit filiam nomine Johannam quo nino mortuo dicta ejus uxor nupsit domno galeassio de vicecomitibus de mediolano. » - *Benv.:* « Iste Ninus fuit nobilis genere et potens, pisanus origine, quia fuit de Scotis de Pisis, et fuit judex Galluræ in Sardinia, et expulsus de civitate Pisarum proditione comitis Ugolini, qui confederavit se cum florentinis et lucanis, et magnum bellum fecit tamquam strenuus contra Pisas in MCC; sed paulo post mortuus est in castro sancti Miniati; ideo poeta qui noverat benignam naturam hominis in vita et ejus bonam dispositione in morte, ponit ipsum salvum. » - *Buti:* « Questi che introduce l'autore in questo luogo fu de' Visconti di Pisa Giudici Nino de l'indicato di Gallura in Sardigna; e fu molto gentile d'animo e di costumi, et ardito e galliardo; e fu filliuolo, o vero nipote, di messer Ubaldo di Visconti di Pisa, lo quale fu bellissimo e galliardissimo omo de la sua persona; e fu lo primo che acquistasse la Sardigna. Unde si conta di lui che, quando venne l'imperadore Federigo a Pisa, lo detto messer Ubaldo essendo in Pisa, venendo a ragionamento co lo imperadore de la galliardìa de l'Italiani e de' Tedeschi, lodando lo imperatore li Tedeschi, e biasimando l'Italiani, messer Ubaldo disse che tre Italiani voleano prendere a combattere con 100 Tedeschi. E fermato lo patto messer Ubaldo mandò per lo marchese di Monferrato e per Scarpetta de li Ubaldini, li quali elli cognoscea galliardissimi omini, et elli fu lo terzo, et intronno in sul campo in uno prato che si chiama ora lo Ganghio del conte, da tre parti ciascuno di per sè et aspettonno cento Tedeschi scielti da lo imperadore di tutta la sua gente, e combattenno con loro e vinseno li tre Italiani li cento Tedeschi co le mazze ferrate: imperò che come s'accostava lo Tedesco, lo ferìano co la mazza in sul capo et ad ogni colpo n'uccideano uno; e volendo sapere lo imperadore chi erano stati li compagni, nol potette sapere se non per nuovo modo, che mandò una bella spada a messer Ubaldo per dono, siccome al più valente omo del mondo; et elli noll'accettò, anco disse che la mandasse al marchese. E mandata al marchese similmente la rifiutò e disse che la mandasse a quello delli Ubaldini, o a messer Ubaldo

che n'era più degno di lui; e mandata a quello delli Ubaldini, anche la rifiutò e rimandolla a messere Ubaldo et a lui rimase; e così seppe lo imperadore chi erano stati tutti e tre, et ebbeli molto cari et onorolli molto. Questo Giudici Nino ebbe per donna madonna Beatrice marchesotta da Este, et ebbe di lei una filliuola che ebbe nome madonna Gioanna, e fu donna di messere Riccardo da Camino di Trivigi; e morto Giudici Nino, la ditta sua donna Beatrice si rimaritò a messer Azo de' Visconti da Melano. E per questa donna ebbeno li Visconti da Melano le case de le taverne di Pisa et altre possessioni che sono in quello di Pisa, che funno di Giudici Nino: imperò che madonna Gioanna moritte inanti a madonna Beatrice sua madre sensa filliuoli; unde l'eredità sua venne a la madre la quale ebbe figliuoli di messer Azo di Melano, e così cadde l'eredità ai Visconti di Melano. » - I commentatori successivi non aggiungono nulla di nuovo.

Niobe, gr. Νιόβη, Personaggio mitologico, figlia di Tantalo e di Dione, moglie di Anfione re di Tebe, la quale, superba della sua discendenza dagli dei, della sua bellezza, ricchezza e potenza, e specialmente della sua numerevole figliuolanza (7 figli e 7 figlie), osò avanzare la pretesa, che a lei piuttosto che a Latona dovessero i Tebani sacrificare. Per vendicarsi Latona inviò i suoi figliuoli Apollo e Diana, i quali a colpi di frecce uccisero tutta la famiglia di Niobe, ond'ella, resa stupida dal dolore, fu tramutata in una statua; cfr. Ovid., *Met.* vi, 146-312. Hom., *Il.* xxiv, 602 e seg. È ricordata come esempio di superbia punita, *Purg.* xii, 37-39.

Nipote e **Nepote,** dal lat. *nepos, nepotis:* 1. Il figliuolo o la figliuola del fratello o della sorella; *Purg.* xix, 142. - 2. Figliuolo o Figliuola del figliuolo o della figliuola; *Inf.* xvi, 37. *Purg.* ii, 113. - 3. Nel luogo *Purg.* xiv, 58 non è accertato se la voce nepote sia intesa nel primo senso o nel secondo. Si parla ivi di Fulcieri da Calvoli o Calboli, podestà di Modena nel 1306 (cfr. Murat., *Script.* xv, 568), alludendo a quanto racconta il Villani, viii, 59: « Nell'anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calboli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini; ciò furono, messer Betto Gherardini, e Casino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era

quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch' era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' bianchi e ghibellini: ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. » Cfr. Dino Comp., *Cron.* ii, 30; iii, 37. Del Lungo, *Dino Comp.* i, 521 e seg. - *Lan.:* « Messer Fulcieri da Calboli fu podestà di Firenze, e fe' tagliare la testa a messer Nello delli Adimari, e a messer Betto de' Gherardini, e a due delli Scolari e a molti altri, e più uomini fe' appiccare per la gola. Per lo quale mutamento Firenze non istette poi in pace, e moltissimi mali se ne seguirono. » - 4. *Nepote,* per simil. detto dell'arte umana che deriva da Dio; *Inf.* xi, 105.

Niso, lat. *Nisus,* gr. Νῖσος, figliuolo di Irtaco, compagno di Enea, noto per la sua amicizia con Eurialo, col quale morì avendo assalito di notte il campo dei Rutuli; cfr. Virg., *Aen.* ix, 176 e seg. È nominato *Inf.* i, 108.

Nitido, dal lat. *nitidus,* Splendido, Chiaro, Lucente; *Par.* iii, 11, sul qual luogo cfr. *Proverb.* xxvii, 19. Ovid., *Met.* iii, 407. Horat., *Od.* iii, 13. Stat., *Theb.* iv, 817. Lucan., *Phars.* ix, 352.

No, dal lat. *non,* Avverbio di Negazione. Contrario di *Sì.* Si usa talora colla corrispondenza espressa di *Sì* suo contrario, talora si costruisce con maniera, chè, benchè non abbia espresso il *Sì,* vi s'intende, e vi se ne contiene la forza. È degno di menzione il fatto, che in tutta quanta la *Div. Com.* il *No* si trova (astrazion facendo da *Nol*) non più 11 volte, 4 nell'*Inf.* (ii, 90; iii, 80; viii, 111; xxi, 42), 4 nel *Purg.* vii, 12; ix, 145; x, 60, 63) e 3 volte nel *Par.* (viii, 23, 120; xiii, 114). 1. Negazione; *Inf.* ii, 90. *Purg.* vii, 12; ix, 145; x, 60. *Par.* viii, 23. - 2. Usato a maniera di nome, coll'articolo avanti, ed anche senza articolo; *Inf.* viii, 111. - 3. Ellitticam. per Che non; *Inf.* iii, 80; cfr. *Inf.* xvii, 76. - 4. Ass. e risposta negativa a interrogazione o domanda; *Par.* viii, 120. - 5. Come fig. *Purg.* x, 63, dove vuol dire che l'orecchio non sentiva, ma l'occhio li vedeva cantare. - 6. A modo di sost. come il Sì; *Inf.* xxi, 42. *Purg.*

, 63. *Par.* XIII, 114. - 7. *No* da *Non,* come in Tosc. dicono tuttavia *So* da *Son,* e *Be* da *Ben;* onde *Nol* per *Non lo,* che intero scrivevano *Nollo, Nolla; Inf.* V, 81; VII, 126; IX, 5; XVI, 127; XX, 18; XXVI, 22, 24, 37; XXVII, 114, 120; XXX, 141; XXXIV, 23. *Purg* II, 39; III, 63; VI, 44, 138, e sovente.

No', cfr. NON.

Noarese, Novarese, Abitante di Novara, città del Piemonte; *Inf.* XXVIII, 59, nel qual luogo *Il Novarese* è usato come collettivo, per I cittadini, Gli abitatori di Novara.

Nobile, dal lat. *nobilis,* Che ha nobiltà, Che per diritto di nascita, o per lettere del Principe, appartiene ad una classe dalle altre distinta nello Stato, e si usa in tutti i significati della voce *Nobiltà.* Sulla etimologia dantesca della voce *nobile* cfr. *Conv.* IV, 16, 45 e seg. Nella *Div. Com.* la voce si trova soltanto 4 volte: *Inf.* V, 106; X, 26. *Purg.* XII, 25; XVIII, 73; nelle *Opere minori* di Dante la voce occorre sovente, specie nel *Conv.,* e qui anzi tutto nel tr. IV, dove la si trova quasi in ogni pagina. Oltre al sign. propr. notisi: 1. *Nobile,* detto di tutte le cose ragguardevoli e degne nell'esser loro; *Purg.* XII, 25. - 2. Detto di un edifizio; *Inf.* IV, 106.

Nobilissimo, dal lat. *nobilissimus,* Superl. di Nobile; *Conv.* I, 1, 8; IV, 30, 35, ecc.

Nobilità, cfr. NOBILTÀ.

Nobilitare, dal lat. *nobilitare,* Far nobile, Rendere ragguardevole. Detto di nobiltà morale, *Par.* XXXIII, 5.

Nobilitato, lat. *nobilitatus,* Part. pass. e Agg. da Nobilitare; *Conv.* III, 7, 43.

Nobiltà, Nobiltade, Nobilitate, Nobilitade, dal lat. *nobilitas,* Onore che i principi e le repubbliche danno alle persone e alle famiglie, in premio di virtù o d'industria, o di alcuna azione laudevole, e che spesso per legge trapassa ne' discendenti. Nella *Div. Com.* questa voce occorre soltanto tre volte; *Inf.* II, 9. *Par.* VII, 78; XVI, 1; occorre invece sovente nelle *Opere minori,* specialmente nel tratt. IV del *Conv.* Da notarsi: 1. Per simil. vale Eccellenza, o Il valore di qualunque si voglia cosa; *Conv.* IV, 16, 32. *Inf.* II, 9. - 2. *Cadere di nobiltà,* per Perdere parte dell'eccellenza ricevuta da Dio; *Par.* VII, 78. - Sulle opinioni di Dante intorno alla nobiltà cfr. *De Mon.* II, 3, 8 e seg. ed i cap. 1 e seg. del tr. IV del

Conv. GIULIANI, *Opere lat. di D.* I, 364 e seg. - *Abhandlungen über D.*, p. 15-21. TEOD. PAUR, *Dante über den Adel*, Goerlitz, 1891, ed i commenti sopra *Par.* XVI, 1 e seg.

Nobiltà di Dante. Se l'Alighieri fu di famiglia nobile o popolana è una questione della quale gli antichi non si occuparono nè tanto nè poco. Dagli accenni contenuti nella *Div. Com.* (specialmente *Inf.* XV, 61-78 e *Par.* XVI, 1-9) non risulta che Dante si professasse nobile, ma soltanto che egli si credeva discendere dagli antichi cittadini di Firenze e non da coloro che vennero dal contado, e che si vantava di annoverare un cavaliere tra' suoi antenati. Dal modo nel quale Dante parla nel tr. IV del *Conv.* della nobiltà di sangue si volle inferire la impossibilità di poter ammettere che egli fosse nato di schiatta nobile; ma tale conclusione è tutt'altro che indiscutibile. Tra' documenti sinora noti havvene un solo, quello concernente l'ambasceria di Dante a San Gemignano, nel quale egli è detto *vir nobilis;* in tutti quanti gli altri non è detto nobile, ma semplicemente denominato dal padre e da altro Allighiero suo antenato. Tra' biografi e commentatori antichi prevale l'opinione che Dante fosse di schiatta nobile. *Bambgl.* lo dice « citadino di Firenze huomo di nobile et profonda sapienza. » - *An. Sel.*, p. 87: « Vuol dire Dante, ch'egli sia istratto dal sangue de' Romani. » - *Iac. Dant.* e *Lan.* non fanno verun cenno della nobiltà di Dante, anzi il *Lan.* sembra escluderla, affermando che nel luogo *Par.* XVI, 1 e seg. il Poeta « parla derisivamente contra la nobilitade di Fiorenza, » e che « in le voci de' savi l'uomo si può essere ditto nobile quando è virtudioso et hae in sè ragionevole reggimento. » - L'*Ott.* nel Proemio al XVI del *Par.:* « Li antichi del nostro poeta furono dinominati da madonna Allighiera, che venne da Ferrara; onde si denota che già erano nobili, ed aveano altro nome di quello. » Ma poco dopo l'*Ott.* scrive: « Conciosiacosachè l'uomo per la sua razionabilitade sia il più nobile degli animali, et abbia questa razionabilità dell'anima; seguesi che 'l virtuoso uomo sia nobile; ma quelli ch'è difettivo, che cade dalla razionabilitade, cade dall'essere uomo, e non puote essere detto nobile. » Vuol dunque l'*Ott.* dire che gli antenati di Dante furono di schiatta nobile, oppure che furono gente virtuosa? *Petr. Dant.* dice semplicemente: « Dantes Allegherii de Florentia gloriosus theologus, philosophus et poeta; » della sua nobiltà non fa un cenno. Il *Vill.* (IX, 136): « Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di porta San Piero. » *Onorevole* non è nobile, ma quell'*antico* sembra includere nobiltà di schiatta. Nel *Commento* (ed. MILANESI, I, 87) il *Bocc.* dice che Dante fu « per ischiatta nobile uomo della nostra città; » non lo avrebbe detto in una let-

ıra pubblica a Firenze, se non avesse saputo, essere questa l'opi-
ione comune dei Fiorentini. Nella *Vita* (ed. MACRÌ-LEONE, p. 9 e
eg.), riassumendo la tradizione allora in voga, il *Bocc.* scrive che
infra gli altri novelli abitatori (*di Firenze*), forse ordinatore della
edificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al
uovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama,
i venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Fran-
iapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che
obe la principal cosa, per che venuto v'era, fornita, o dall'amore
ella città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al
uale forse vide nel futuro dover essere il cielo favorevole, o da
ltra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cit-
ıdino, e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non piccola
è poco laudevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' loro
ıaggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che
uivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamaron
li Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discen-
endo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per
enno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale
ella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una don-
ella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per co-
ıumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni
isse, e di lei generò più figliuoli. E come che gli altri nominati
fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le
iacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri;
ome che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* cor-
tto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli
e discesono di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognomi-
arsi degli *Alighieri*; il che ancora dura infino a questo giorno. Del
uale, come che alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli di-
endessono, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque,
cui nome fu Alighieri (*Alighiero II padre di Dante*), il quale
ù per la futura prole, che per sè dovea essere chiaro. » Ma è in-
bbio che gli Alighieri non discendevano dagli Elisei. Erano forse
renti degli Elisei; ma anche questo vorrebbe esser provato.

Dal Boccaccio in poi la nobiltà della stirpe di Dante non fu re-
cata in dubbio durante il corso di cinque secoli. Tutti lo dissero
bile, e « Dante Alighieri Nobile Fiorentino » si legge addirittura
frontespizio della prima edizione della *Div. Com.* della Crusca
ir., Manzani, 1595). *Vincentzio Buonanni* lo dice: « Nobilissimo
orentino, » ingegnandosi poi di scoprire il casato nobile, al quale
nte apparteneva. E credette di avere scoperto, che Dante appar-
ne alla nobile famiglia Del Bello (*Discorso*, p. 2 e 184 e seg.).

Naturalmente questa congettura non ha verun valore storico; ma come mai il Buonanni fiorentino andava cercando una nobile famiglia fiorentina alla quale Dante avesse potuto appartenere, se per l'appunto gli Alighieri erano una nobile famiglia fiorentina?

Dopo che cinque secoli non dubitarono della nobiltà di sangue di Dante Alighieri surse ad impugnarla validamente il *Todeschini,* secondato poi da altri. La questione è attualmente ben lungi dall'essere decisa, onde l'occuparsene non può per intanto essere di questo luogo. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su Dante,* I, 213 e seg., 344 e seg. SCARTAZZINI, *Abhandlungen über Dante,* p. 1-53. CARL WITTE, *War Dante adeliger Herkunft?* nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* di Augusta (ora Monaco), num. 140-142 del 1881. A. BARTOLI, *Lett. ital.* V, p. 1-21. *Proleg.,* p. 15-21. *Handbuch,* p. 37-41. *Bullett. della Soc. Dant. Ital.,* Nuova Serie, vol. II, p. 5 e seg.

Nocchiero e **Nocchiere,** dal lat. *nauclerus,* Colui che governa e guida la nave; *Inf.* III, 98; VIII, 80. *Purg.* II, 43; VI, 77. *Par.* XXIII, 69. *Conv.* IV, 4, 44, 49.

Nocchio, dal lat. *nucleus* e *nucleolus,* Ingrossamento per lo più di forma bislunga che formasi alla superficie del corpo legnoso del fusto, e prende origine da una gemma che sviluppasi al disotto della corteccia. Più nocchi riuniti assieme danno origine ad un masso irregolare bernoccoluto, che suolsi indicare col nome di *Escrescenza,* e *Gibbosità; Inf.* XIII, 89. *Son.:* « E' non è legno di sì forti nocchi, » v. 1.

Noce, dal lat. *nux, nucis,* per Quella parte della balestra dove s'appicca la corda quando si carica; *Par.* II, 24.

Nocera, lat. *Nuceria,* città nell'Umbria su la via Flaminia presso il Foro di Flaminio, di contro a Perugia e dietro ad Assisi ed al Sobasto, sulla riva sinistra del fiume Topino; *Par.* XI, 48.

Nocivo, dal lat. *nocivus,* Che fa danno, Che nuoce, Pernicioso; *Par.* XX, 59.

Nodo, dal lat. *nodus,* Legamento, o L'aggruppare che si fa delle cose arrendevoli in sè medesime, come nastro, fune e sim., per istringere e per fermare; ed anche Quel piccolo gruppo che si fa nell'un de' capi dell'agugliata, acciocchè non esca del buco che l'ago fa nel drappo, e confermi il punto. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVII, 15. - 2. Per Difficoltà; *Inf.* X, 95. *Purg.* IX, 126. - 3. *Farsi sodo il nodo,* per Rendersi la difficoltà di malagevole soluzione; *Par.* XXVIII, 58. - 4. *Nodo,* fig. per Intoppo, Impedimento, e sim.; *Purg.* XXIV, 55. -

5. *Solvere il nodo d'un peccato,* per Purgarlo con pena; *Purg.* XVI, 24. - 6. *Solvere il nodo del dovere,* fig. per Liberarsi del debito che incombe, ecc.; *Purg.* XXIII, 15. - 7. *Solversi d'un nodo,* per Liberarsi da un dubbio, e sim.; *Par.* VII, 53. - 8. *Nodo,* per Un piccolo numero di soldati raccolti e serrati insieme, Drappello; detto fig. *Purg.* XXIX, 133, nel qual luogo Dante chiama *Nodo* l'unione di tutte quelle vedute cose, cioè tutto quel gruppo intorno al mistico carro, del quale fin qui ha trattato. - 9. *Nodo,* per Una combinazione di oggetti; *Par.* XXXIII, 91, dove *Nodo* è chiamata L'unione di sostanza ed accidente; cfr. THOM. AQ., I, 4, 2. - 10. *Nodo del collo,* vale la Congiuntura del capo col collo; *Inf.* XXX, 28, sul qual luogo CAVERNI, *Voci e Modi,* 89: « Contendono i commentatori, perchè non vogliono chiamare a interprete il popolo. Egli direbbe loro addirittura che il *nodo del collo* è la congiuntura del capo col collo, è più particolarmente la parte di dietro in quella sporgenza ossea fatta dalle prime vertebre cervicali. Così vive son le frasi Fiaccarsi il nodo del collo, Finirsi il nodo del collo. Che per nodo del collo poi, in queste frasi, intendasi il luogo detto di sopra, deducesi da questo: che quel punto del midollo, che risponde all'atlante è sensibilissimo, e induce compresso repentinamente la morte. Per esser poi quel nodo caro quanto la vita stessa, Rifinirsi il nodo del collo vuol dire Rifinirsi in ciò ch'è necessario alla vita. In quel punto del collo, cioè dalla parte di dietro, e non come alcuni dicono da quella davanti dov'è l'osso ioide o il pomo d'Adamo, quella infuriata ombra infernale azzannò Capocchio. » Infatti il Poeta aggiunge subito che Capocchio cadde subito a terra in modo da *grattar il ventre al fondo sodo;* fu dunque addentato dalla parte posteriore del collo.

Nodoso, dal lat. *nodosus,* Nocchioso, Pieno di nodi; *Inf.* XIII, 5.

Noè, dall'ebr. נוֹחַ e נֹחַ, che vale Quiete, Riposo, gr. Νῶε, lat. *Noe,* secondo la mitologia ebraica (cfr. *Genes.* V, 28-X, 32) il secondo ceppo della stirpe umana, solo salvato dalle acque del diluvio coi suoi tre figli e le loro mogli. I suoi figli furono Sem, Cam e Iafet, il primo capostipite degli Asiati, il secondo degli Africani, il terzo degli Europei. È ricordato *Inf.* IV, 56. *Par.* XII, 17 *Vulg. El.* I, 7, 50.

Noi e **Nui** (quest'ultima forma soltanto in rima, *Inf.* IX, 20), Voce di maggior numero del pronome *Io* nel caso retto, e degli obliqui di tutti e due i generi. Dal lat. *nos.* La voce occorre naturalmente nelle opere volgari di Dante quasi ad ogni pagina, e come soggetto del verbo (*Inf.* III, 16, 77; V, 92, 95, 127; VI, 34, 112; VII, 100; VIII,

54, ecc.), e al dativo (*Purg.* VII, 38; XXXI, 136, ecc.), e all'accusativo (*Inf.* V, 90, 106; XII, 14; XVI, 29, ecc.) e colle prep. *a, di, con, verso,* ecc. Da notarsi: 1. *Noi,* usato nel terzo caso senza il segnacaso; *Purg.* VII, 38; XXXI, 136. - 2. Ripetuto; *Purg.* XI, 7-16. - 3. *Noi di questo mondo,* detto delle anime purganti, per distinguerle dai viventi nel mondo di qua; *Purg.* XXVI, 131. - 4. Que' che appartengono a una famiglia, a una nazione, a un corpo morale, dicono *Noi,* intendendo gli uomini tutti di quel corpo del quale si parla; *Par.* XIX, 12.

Noia, dal lat. *noxia:* 1. Increscimento, Fastidio, Molestia, Disgusto, che viene dalla ripetizione di impressione non piacevole, o dalla durata di uno stato increscevolmente uniforme; *Vit. N.* XII, 35, 88. - 2. In senso più grave, del terrore e del pericolo nella « selva oscura; » *Inf.* I, 76. - 3. *Far noja,* Noiare; *Par.* IV, 90. - 4. *Recarsi a noja,* per Recarsi in fastidio, in rincrescimento, in odio; *Inf.* XXX, 100.

Nojare, da *noia,* più com. *Annojare* o *Dar noja* secondo i casi. 1. Dar noja, Recar fastidio; *Inf.* XXIII, 15. *Purg.* IX, 87. - 2. Nello stesso signif. col terzo caso; *Par.* IX, 98. - 3. Per Increscere, Riescire molesto; *Par.* IX, 35. - 3. Per Turbare, Molestare, *Par.* XIV, 18.

Noioso, dal lat. *noxiosus,* Fastidioso, Molesto; *Vit. N.* XII, 37; XXXIV, 25.

Nol, Nollo, Nolla, ecc. Cfr. NON e NO, § 7.

Noli, Piccola città della *Riviera di Ponente,* tra Savona e Finale. Ai tempi di Dante non vi si poteva andare che scendendo per iscaglioni intagliati nelle quasi verticali pareti dell'anfiteatro dei monti che la circondano e quasi la separano dal resto del mondo; *Purg.* IV, 25.

Nomare, contratto di *nominare,* al Part. pass. *Nomato* contratto di *nominato,* vale Nominare, Porre il nome. Questo verbo è adoperato nella *Div. Com.* 21 volta, cioè sette volte in ogni Cantica: *Inf.* V, 71; XXIII, 105; XXV, 42; XXVI, 93; XXX, 101; XXXII, 65, 98. *Purg.* XI, 55; XVI, 125; XVIII, 82; XXI, 91; XXIV, 25, 26; XXVI, 97. *Par.* VI, 47; VII, 133; XII, 68; XVI, 126; XVIII, 35, 38; XXVIII, 132. Come si vede il verbo è adoperato in sei canti di ogni Cantica, in cinque una ed in uno due volte. È questa simmetria da attribuirsi al caso, o è premeditata? Oltre al signif. già detto sono da notarsi: 1. *Nomare,* per Appellare, Chiamar per nome; *Inf.* XXV, 42. *Purg.* XXIV, 25, 26. - 2. Per Avere nominanza, celebrità, grido; *Purg.* XVIII, 82.

Nome, dal lat. *nomen,* Vocabolo col quale propriamente s'appella un oggetto, persona o cosa; Appellazione, Denominazione. Questa voce si trova naturalmente assai spesso nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* essa è adoperata 52 volte, cioè 16 nell'*Inf.* (IV, 92; VII, 106; VIII, 68; X, 65; XVI, 38, 59, 99; XX, 63, 112; XXII, 37; XXIII, 74; XXVI, 3; XXVII, 57; XXX, 10; XXXI, 94; XXXII, 93), 22 nel *Purg.* (V, 95, 101; VII, 100; XI, 4, 60, 102; XIII, 105; XIV, 21, 30, 74, 122; XV, 98; XIX, 101, 142; XXI, 85; XXVI, 86, 89, 137; XXVII, 37, 41, 100; XXX, 62) e 14 volte nel *Par.* (III, 41; IX, 95; XV, 87; XVI, 98, 128; XVIII, 35, 40, 92; XX, 91; XXII, 41; XXIII, 88, 111; XXV, 74; XXXII, 14). Da notarsi: 1. *Finire nel nome di Maria;* per Morire invocando Maria; *Purg.* V, 101. - 2. *Portare il nome di alcuno in un luogo,* per Recarvene la dottrina e propagarvela; *Par.* XXII, 41. - 3. *Prendere del nome di alcuno,* per Cognominarsi da lui, Prenderne il cognome; *Par.* XVI, 98. - 4. *Nome che più dura e più onora,* per Nome di poeta; *Purg.* XXI, 85. - 5. *Nome,* per Fama; *Purg.* XIV, 122. - 6. *Contentare del nome,* per Dire il proprio nome, Manifestarsi, Darsi a conoscere; *Par.* III, 41. - 7. *Farsi pronto ad alcuno per nome,* vale Nominarsegli, Dirgli il proprio nome; *Purg.* XIII, 105. - 8. *Nome,* per Titolo; *Inf.* IV, 92. - 9. *Nome* anche termine di grammatica, e vale Il sostantivo; *Par.* XVIII, 92.

Nominanza, da *nominare,* Fama, Gloria, Grido; *Inf.* IV, 76. *Purg.* XI, 115.

Nominare, dal lat. *nominare:* 1. Porre il nome, ed anche Appellare, Chiamare per nome; *Inf.* XXVI, 93; XXIX, 27. *Purg.* XIV, 17. - 2. *Nominare a dito,* per Indicare col dito; *Inf.* V, 68; Fr. DITO, § 4. - 3. Siccome nelle preghiere umane e nelle preci religiose chiamasi il nome della pers. o della potenza celestiale invocata: così *Nominare* per Religiosamente invocare; *Par.* IV, 63, nel qual luogo la gran maggioranza dei codd. e delle ediz. ha *nominar,* mentre alcuni pochi hanno *numerar,* che è un errore manifesto. Il PERAZZINI (ed. SCOLARI, p. 140): « Scriptum fortasse videremus *numinar,* id est, numina facere, ut *mirrar, eternar, inemprar, addolciar, attoscar,* etc. Nullum certe crimen est Jovem, Mercurium, Martemque *nominare;* at ex his numina facere, idolatria. » Ma la lez. *numinar* non si trova in verun codice, nè in un solo commentatore antico. *Lan.:* « Adduce a tale prova l'autore la consuetudine delli antichi, li quali consideravano la complessione dell'uomo. Se lo trovavano benivolo, diceano: l'anima di costui fue del cielo di Jove; se 'l trovavano ingegnero, scritturato e sottile, diceano: l'anima di costui fue del cielo di Mercurio *etc.* E così ap-

pellavano l'uomo per nome di quel pianeto, a chi li suoi appetiti e atti naturali assomigliavano credendo e *sempliciter* confitendo essere le anime di quelli di lassù discese e dispiccate. La quale disposizione sarebbe erronea e contradirebbe a libero arbitrio, e così si seguirebbe non essere pena per peccato, nè gloria per merito, che è assurdo e contra ogni cattolica posizione. » - *Ott.:* « Dice, che perchè quelli antichi male intesero il testo di Plato, in ciò che andarono pure alla intenzione superficiale della lettera, credendo che da quelli pianeti fosse ogni nostra operazione buona o rea, sì deificarono li pianeti et adorarono, facendo a ciascuno suo singolare sacrificio e festa e consuetudini. » - *Benv.:* « Sicut enim scribitur in Timæo, anima est semen Deorum stellas moventium; unde Plato dixit a principio notanda esse opera puerorum, qui statim videntur ostendere ad quæ exercitia scientiarum et artium ex natura comparis stellæ magis sunt habiles. Ideo Chaldæi, Ægyptii, et Persæ dicebant quod benevoli procedebant a Jove, iracundi a Marte, literati a Mercurio, luxuriosi a Venere, contemplativi a Saturno. » - *Serrav:* « Istud principium, male intellectum, idest apprehensum pro vero, torsit iam totum mundum quasi, ita quod Jovem, Mercurium et Martem ad adorandum transcurrit, idest pro Diis adoravit. » - Cfr. *Par.* VIII, 4 e seg. *Conv.* II, 5, 26 e seg.; II, 6, 79 e seg.

Non, lat. *non,* Avverbio di negazione, come *No,* quando è semplicemente negativo. Questo avverbio si trova, come in altre, così pure nelle opere di Dante in ogni pagina, non una ma ripetute volte. Nella *Div. Com.* il *non* occorre circa 1300 volte, in media 13 volte in ogni canto. Notisi: 1. *Non* si muta in *Nol* allorchè precede al *Lo* pronome; e così ancora si scrisse co' pronomi di quarto caso *Nollo, Nolla, Nogli, Nolli, Nolle,* invece di *Non lo,* ecc. *Inf.* VII, 126; IX, 5; XVI, 127, e sovente. - 2. Talora posto interrogativamente afferma più; *Purg.* X, 124. - 3. Accoppiato con verbi, corrisponde sovente al *Ne* de' Lat., e richiede il soggiunt. *Inf.* III, 51; XXVI, 116. *Par.* V, 74. - 4. Congiunto coll'inf. *Inf.* III, 94; V, 22. - 5. Quindi l'inf. sta per sost. *Par* XX, 47. - 6. Col partic. *Par.* XXVIII, 58. - 7. Col *Da* preposto; *Par.* IV, 57. - 8. Col gerundio; *Par.* XXIX, 82, 83. - 9. Tra il *Non* e il verbo si frappongono pronomi o particelle pronom. e avverb. *Inf.* XIV, 60. *Par.* III, 48. - 10. Il *Si* è quasi sempre frapposto dal pop. tosc., per es. *Mostrava di non si fidare;* ma trovasi pure l'altro modo; sebbene gli esempi seg. più o meno tengano dell'antiq. *Inf.* XVI, 88. *Purg.* VIII, 12 (*non calme,* per Non mi cale); XIV, 78 (*non vuòmi,* per Non vuoi a me); XVIII, 140 (*non potérsi,* per Non si poterono); XXIX, 66 (*non fuci* per Non ci fu) - 11. Coll'agg. *Inf.* XXI, 9. *Purg.* XIII, 48; XV, 117. *Par.* V, 65. - 12. Con avv. *Inf.* I, 98;

II, 109. - 13. Col *Più* e altre partic. comparat. *Inf.* VI, 113; VIII, 30; XVI, 36; XXVII, 56. - 14. Col *Meno : Inf.* XXII, 24. *Purg.* XVII, 101. - 15. I verbi che esprimono timore sono spesso seguiti da *Che non* o *Non,* che significa il desiderio che quella data cosa non accada; *Inf.* II, 35, 64; III, 80.

Nona, lat. *nona,* Nome della Quinta ora canonica. E per Il tempo nel quale si dice o si suona la nona, che è poco innanzi mezzodì; *Purg.* XXVII, 4 (nel qual luogo invece di *da nona* parecchi testi hanno *da nova, di novo,* ecc. Cfr. MOORE, *Crit.,* 423 e seg.). *Par.* XV, 98. *Conv.* III, 6, 16; IV, 23, 99, 119. - *Mezza nona,* è la metà dello spazio tra nona e vespro; *Conv.* IV, 23, 117.

Non che, Avv. di negazione, e vale Non solamente, Non pure; *Inf.* V, 45; XXVI, 9; XXX, 24. *Purg.* XXIX, 115; XXXI, 99.

Non decimas quæ sunt pauperum Dei, Non le decime che sono dei poveri del Signore; *Par.* XII, 93.

Nondimeno, Avv. che corrisponde al lat. *tamen, nec minus, nihilominus,* al qual ultimo più s'accosta Nientedimeno, Nulladimeno; *Inf.* IX, 13. *Par.* XVII, 127; XIX, 62.

Nono, dal lat. *nonus,* Nome numerale ordinativo; che segue immediatamente dopo l'ottavo; *Inf.* XXVIII, 21. *Par.* XXVIII, 34.

Nonpossa, da *non* e *posse,* Il non potere, Impotenza; *Purg.* V, 66.

Non si est dare primum motum esse, latino delle scuole, e vale: Se conviene ammettere l'esistenza di un primo moto che non sia l'effetto d'un altro moto, ossia se nei motori e nei mossi si possa andare all'infinito, oppure sia da fermarsi in un motore primo, che non mosso tutto muove; *Par.* XIII, 100. Cfr. THOM. AQ., *Contra Gent.* I, 13: « In moventibus et motis non est procedere in infinitum. »

Norma, dal lat. *norma,* dicevasi lo Strumento col quale i muratori, scarpellini, legnajuoli e simili artefici, aggiustano ed addirizzano le opere loro, che oggi dicesi Squadra. 1. Nel senso odierno più generale, per Modello, Regola, Ordine, Modo; *Inf.* XXV, 103. *Par.* I, 108. - 2. Per La regola monastica; *Par.* III, 98. - 3. Per Legge, Consuetudine; onde *Dare norma ad una scrittura,* vale Farla secondo le norme richieste; *Inf.* XXX, 45.

Normandia, Antica provincia di Francia che si trovava annessa alla Gran Brettagna dacchè Guglielmo il Bastardo ebbe conqui-

stato l'Inghilterra. Fu acquistata da Filippo Augusto re di Francia nel 1204. Restituita e ripresa più volte, fu annessa definitivamente alla Francia sotto Carlo VII nel 1450; *Purg.* xx, 66.

Norvegia, Una delle due parti che compongono la monarchia Norvegio-Svedese, all'ovest del regno di Svezia; *Par.* xix, 139, nel qual luogo gl'interpreti non vanno d'accordo chi sia *quel di Norvegia* del quale Dante intende parlare. Gli antichi non ne sanno nulla, come risulta ad evidenza dalle loro chiose, ed anche alcuni moderni, come *Biag.*, *Bennas.*, ecc., confessano ingenuamente di non conoscere il nome del personaggio. Nel 1300, epoca della visione dantesca, era re di Norvegia Acone VII, soprannominato il Gambalunga, il quale regnò dal 1299 al 1319 (cfr. Schlosser, *Weltgeschichte,* vi, 294. Weber, *Allgemeine Wellgeschichte,* viii, 435, 449). Se Dante era informato delle cose della Norvegia, *Quel di Norvegia* non può dunque essere che per l'appunto Acone VII, come intendono *Bl.*, *Witte, Cam.*, *Pol.*, ecc. Il *Filal.* vorrebbe intendere di Magno Lagabaetters che regnò dal 1263 al 1280. Ma Dante parla evidentemente di un personaggio ancor vivente, e non è probabile che, dettando il *Par.*, egli ignorasse che Magno Lagabaetters era già da un pezzo passato tra' più. Cfr. *Com. Lips.* iii, 531.

Nosco, dal lat. *nobiscum,* basso lat. *noscum,* Con esso noi; *Purg.* xiv, 105; xxii, 106.

Nostrale, dal lat. *nostras atis,* Di nostra città o paese; contrario a Straniero; *Inf.* xxii, 9. *Purg.* xxxi, 71.

Nostro, dal lat. *noster,* Pron. poss. Di noi. Si trova e nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante assai di spesso, quasi in ogni pagina. Da notarsi: 1. *Nostro Signore,* così chiamasi Gesù Cristo; *Inf.* xix, 91. *Par.* xxiv, 35. - 2. *Nostra Donna,* chiamasi la Santa Vergine; *Par.* xxi, 123. - 3. *Nostro,* usato assolutam. e coll'articolo nel sing., vale Il nostro avere, La nostra roba; *Purg.* xv, 55. - 4. *Nostra città,* è detto il Paradiso celeste, patria eterna dei beati; *Par.* xxx, 130. - 5. *Nostro,* nel ling. de' credenti, è parola figliale e fraterna; *Purg.* xi, 1. - 6. *Nostro,* per Di noi uomini, Degli uomini in generale; *Inf.* xxviii, 5. *Par.* xxiv, 26; xxxiii, 56 (nel qual luogo vuol dire: Quel ch'io vidi non lo può ridire umana parola) - 7. *La lingua nostra,* dice Sordello della latina, comprendendo le lingue figlie di quella; *Purg.* vii, 17. - 8. *Nostro,* per Da noi, Proprio a noi; *Purg.* xxvi, 132.

Nota, dal lat. *nota,* Ciò d'essenziale che distingue checchessia da altro; Carattere, Spezie. Nella *Div. Com.* questa voce è adope-

rata 22 volte, 6 nell'*Inf.* (v, 25; xvi, 127; xix, 118; xx, 104; xxxii, 36, 93), 6 nel *Purg.* (ii, 119; viii, 14; xi, 34; xxx, 93; xxxii, 33, 63) e 10 volte nel *Par.* (vi, 124; vii, 4; x, 81, 143; xiv, 24, 120; xviii, 79; xix, 98; xxv, 109; xxviii, 9). 1. Per Osservazione, Considerazione, Ricordo; *Inf.* xvi, 127; xx, 104; xxxii, 93. - 2. Per Componimento musicale distinto dall'orecchio, Tenore del suono; *Inf.* xxxii, 36. *Purg.* ii, 119; xxxii, 63. *Par.* x, 81, 143; xiv, 24. - 3. *Note*, per Le parole d'inno cantato; *Par.* xix, 98. - 4. *Muoversi a nota*, Danzare secondo il canto; *Par.* xviii, 79. - 5. *Nota*, per Armonia, *Purg.* xxx, 93. - 6. *Note*, per Versi, Rime; *Inf.* xvi, 127. - 7. *Note*, fig. per Voci; *Inf.* v, 25. *Purg.* viii, 14; xxxii, 33. - 8. *Cantar note ad alcuno*, per Parlargli liberamente e senza tanti riguardi; *Inf.* xix, 118. - 9. *Fare note*, per Fare armonia; *Par.* vi, 124. - 10. *Nota*, per Macchia, Bruttura, Taccia; *Purg.* xi, 34; xxxii, 63.

Notabile, dal lat. *notabilis:* 1. Da essere notato, Degno che vi si ponga mente; *Inf.* xiv, 89. - 2. Che apporta maraviglia, Che eccede l'uso comune; *Par.* xvii, 78.

Notajo, dal lat. *notarius*, Quegli che pubblicamente e autenticamente distende in forma pubblica e autentica istrumenti riguardanti altrui negozii; *Purg.* xxiv, 56. Dante parla qui di Iacopo da Lentino, poeta provenzaleggiante che fiorì e poetò verso il 1250, e del quale cita altrove una canzone, *Vulg. El.* i, 12, 52. Di lui cfr. Mongitore, *Bibl. Sicul.* i, 299. Nannucci, *Man.* i², 106-125. - *Benv.:* « Iste vocatus est Iacobus de Alentino, et per excellentiam propter perfectionem artis dictus est Notarius. » Cfr. Settembrini, *Lett. ital.* i, 65. De Sanctis, *Lett. ital.* i, 15 e seg.

Notare, dal lat. *notare*, Segnare con nota, Scrivere, Registrare. Verbo adoperato da Dante nella *Div. Com.* 18 volte: due volte due, cioè 4, nell'*Inf.* (xi, 98, 101; xv, 99; xxii, 38); tre volte due, cioè 6, nel *Purg.* (vi, 93; xix, 90; xxiv, 11, 53; xxx, 92; xxxiii, 52); quattro volte due, cioè 8, nel *Par.* (ii, 66; xiii, 103; xviii, 89; xix, 135; xxii, 54; xxiv, 19; xxxii, 67, 116); in tre canti dell'*Inf.*, in due di più, 5, nel *Purg.*, in due volte due di più, 7, nel *Par.* Simmetria dovuta al caso? - Da notarsi: 1. Per Rappresentare; *Par.* xix, 135. - 2. Per Insegnare, Mostrare; *Purg.* vi, 93. - 3. Per Por mente, Considerare; *Inf.* xi, 101. *Purg.* xxiv, 11. - 4. Per Cantar sulle note; *Purg.* xxx, 92. - 5. Dell'avvertire parlando e scrivendo; *Par.* xxxii, 67. - 6. *Note* per *noti*, desinenza regolare antica; *Inf.* xi, 101. *Par.* xiii, 103.

Notaro, cfr. Notajo.

Notevole, dal lat. *notescere,* Da esser notato, Notabile; *Conv.* I, 10, 79.

Notificare, dal lat. *notificare,* Far noto; e per Dare ad intendere, Spiegare; *Conv.* IV, 10, 48.

Notizia, dal lat. *notitia,* Il conoscere, Cognizione; *Par.* XXX, 71. - E per Idea, Nozione che si ha d'alcuna cosa; *Purg.* XVIII, 56, nel qual luogo Dante allude alla famosa questione dei metafisici sulle idee, se cioè esse siano innate, e se ve ne sia una sola o molte, - questione che il Poeta tronca d'un colpo, affermando che non si sa. Confessione degna del massimo dei poeti e del più pronfondo dei filosofi.

Noto, dal lat. *notus,* Conosciuto, Ben conosciuto. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 3 nell'*Inf.* (XV, 102; XXXI, 81; XXXIV, 129), 4 nel *Purg.* (VII, 48; XXIII, 17; XXIX, 123; XXXI, 38) e 9 volte nel *Par.* II, 44; IX, 67, 95; X, 147; XVII, 138; XVIII, 39; XXI, 56; XXII, 14; XXXI, 113). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Noto,* per Visibile, Discernibile; *Purg.* XXIX, 123. - 2. Aggiunto di persona che si conosce più o meno familiarmente; *Purg.* XXIII, 17. - 3. Per Celebre, Rinomato; *Inf.* XV, 102. *Par.* XVII, 138. - 4. *Far noto,* vale Dar a conoscere; *Par.* XXI, 56.

Notricare e **Nutricare,** dal lat. *nutricare,* Nutrire. Neut. pass. per Pigliare alimento, per similit. *Purg.* XVI, 78. *Son.:* « Morte villana e di pietà nemica, » v. 12.

Notte, dal lat. *nox, noctis,* Quello spazio di tempo che corre dal tramontare al nascere del sole. Voce adoperata nella *Div. Com.* 31 volta: 6 nell'*Inf.* I, 21; XXIV, 3; XXVI, 128; XXXI, 10; XXXIII, 53; XXXIV, 68), 22 volte nel *Purg.* (I, 44; II, 4; IV, 139; V, 38; VI, 113; VII, 44, 50; IX, 7; XV, 6, 143; XVI, 1; XVII, 71; XVIII, 76, 92; XIX, 11; XXI, 25; XXII, 67; XXIII, 122; XXV, 3; XXVII, 72; XXIX, 54; XXX, 104) e 3 volte nel *Par.* (VII, 112; XIII, 8; XXIII, 3). Da notarsi: 1. *Di prima notte,* posto avverb. vale Nelle prime ore della notte; *Purg.* V, 38. - 2. *Notte profonda de' veri morti,* fig. per Inferno; *Purg.* XXIII, 122. - 3. *Ultima notte,* per La fine del mondo; *Par.* VII, 112. - 4. *Dì e notte,* per Sempre, Continuamente; *Purg.* XXI, 25. - 5. Personif. mitol. *Purg.* II, 4; IV, 139; IX, 7. - 6. Delle cose che l'uomo fa o patisce durante la notte; *Inf.* I, 21.

Notturno, dal lat. *nocturnus,* Di notte, Che appartiene alla notte; *Inf.* II, 127. *Purg.* VII, 56. *Par.* XXVIII, 117

Notus, lat., gr. Νότος, Vento meridionale; *De Mon.* II, 9, 73; cfr. BOËTH., *Cons. phil.* II, Metr. 6.

Novarese, cfr. NOARESE.

Nove, dal lat. *novem,* Agg. numerale com. indecl., che segue immediatamente dopo l'otto; *Par.* XVII, 80. - In qualche luogo è dubbio, se il *Nove* sia l'Agg. numerale, o il plur. di *nuova,* fem. di *nuovo,* che anche scrivesi *novo* e *nova.* - 1. *Par.* II, 9: « Nove Muse mi dimostran l'Orse; » le Muse essendo per l'appunto in numero di nove, pare che *nove* sia qui l'Agg. num. come intendono i più. *Lan.:* « Quelle nove Muse, che descriveano li poeti, gli dimostrano lo cielo. » - Così, alla lettera come di solito, l'*An. Fior.* - *Ott.:* « *Nove Muse,* cioè le nove parti della scienza musica, le quali sono Clio, Euterpe, Melpomene, Talia, Polinnia, Erato, Tersicore, Urania, e Caliope, sono la mia calamita ed il mio ago, le quali mi dirizzano e mostrano l'Orse, cioè il vero segno della tramontana, la quale non mi fallerà dal vero porto. » - *Petr. Dant.:* « Ac novem Musæ, de quibus dixi supra, » e al *Purg.* I aveva numerate le nove Muse della mitologia. - *Cass.* (che nel testo ha *nuove muse*): « Idest. novem virtutes et scientie. modulandi poetice dirigunt eum ad celum monstrant mihi quemdam stellam fixam dictam tramontanam pro capite steli et arcam dei. » - *Falso Bocc.:* « Dicie perlenove scienzie laprima midimostra ilchamino da dovere sapere seconda mostra diletto terza militare quarta molta pieta quinta molta memoria sexta trovare settima eleggiere lachosa buona ottava eloquentia nona sapere mettere fuori leloquenzia queste nove muse furontratte digreco ilatino. » E delle nove Muse della mitologia intendono pure *Benv., Buti, Land., Vell., Varchi, Vent., Lomb.,* ecc. Primo il *Serrav.* prese *nove* per il plur. di *nova* (= *nuova*), intendendo di Muse novelle, cioè cristiane: « nove muse, idest nove scienzie, idest de novo venientes. » - E *Tal.:* « Intellige *nove,* idest novelle, et non *novem.* » - *Dan.:* « *Nove,* cioè *nuove,* et non quelle medesime, che prima l'havevano favorito, et aiutato. » Così intendono pure *Dol., Vol., Pog., Biag., Tom., Br. B., Giul.,* ecc. - *Betti:* « Anch'io leggo, con alcuni mss., *nuove* invece di *nove.* Dante vuol dire che ciò ch'egli è per cantare è sì sublime, che mai non fu cantata altra simile cosa. Imperocchè Apollo non fa che guidarlo con le leggi della poesia; ma chi lo spira è Minerva, cioè la sapienza. Talchè non le usate muse, ma muse *nuove* gli sono allato per insegnarli il canto. » Ma li altre Muse che delle nove della mitologia non se ne sa nulla. - 2. « In nove sussistenze, » *Par.* XIII, 59 intendono alcuni dei nove cori, cioè delle nove gerarchie angeliche (*Ott., Land., Well., Dan., Witte, Bennass.,* ecc. Cfr. *Conv.* II, 5 e 6; III, 14. THOM. AQ., *Sum. Theol.* I, 29, 2); altri dei nove cieli *Benv., Buti, Lomb., Biag., Ces., Br. B., Frat., Greg., Andr.,* ecc.); altri leggono *nuove,* intendendo

gli uni dei nuovi cieli (*Lan.*, *An. Fior.*, ecc.), altri dell'universalità delle cose create (*Vol.*, *Vent.*, *Tomm.*, ecc.). Cfr. *Com. Lips.* III, 346 e seg.

Novecento, dal lat. *nongenti* e *nongenteni,* Agg. numerale com. comp. indecl., che comprende nove volte il cento; *Par.* XXVI, 122: cfr. *Genes.* V, 5.

Novella, dal lat. *novellæ,* Narrazione tra il vero e il finto, e può essere o favolosa o semplicemente immaginosa. Voce adoperata nella *Div. Com.* 13 volte, cioè 6 nell'*Inf.* (V, 52; XVIII, 57; XXV, 38; XXVIII, 92, 133; XXXII, 111), 4 nel *Purg.* (II, 71; V, 50; VIII, 115; XXVII, 93) e 3 nel *Par.* (X, 75, 111; XXIV, 150). 1. Per racconto di un caso vero, non in senso di ciarla, Rumore non buono; *Inf.* XVIII, 57. - 2. Per Discorso fra due o più persone; *Inf.* XXV, 38. - 3. Per Avviso, il che dicesi anche Nuova; *Purg.* VIII, 115; XXVII, 93. - 4. Annunzio di cosa avvenuta, o Notizia dello stato di persona o di cosa; *Inf.* XXXII, 111.

Novellamente, Avv. da *novello:* 1. Di fresco, Poco fa, Testè; *Purg.* XX, 51. - 2. E per Da principio; *Par.* I, 74, il qual luogo è di controversa interpretazione. *Lan.* e *An. Fior.:* « Qui apostrofa al Creatore dicendo come elli stesso non si potea conoscere nè intendere lo modo della sua trasmutazione, imperquello che elli era levato a quelle eterne rote che sono temperate dalla armonia del Creatore. » - *Ott.:* « Qui converte l'Autore il suo parlare a Dio, e dice: S'io era solo in anima razionale, la quale tu di neente creasti, però che Dio crea l'anima allora ch'elli la infonde nel corpo nostro; ovvero: S'io era solo di me quel che creasti novellamente, cioè questa spirazione divina che levò la mia fantasia a trattare della divina giustizia. » - *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna interpretazione. - *Cass.* intende dell'anima, e chiosa: « Quasi diceret si eram ibi corporaliter vel cum anima tantum tu Deus scis qui me levasti. » - *Benv.:* « Si eram solus cum animo quem creasti de nihilo; corpus enim non potest proprie dici creatum, sed generatus ex elementis, quia datur a parentibus, *novellamente,* idest de præsenti in ista mea novella ascensione. » - *Buti:* « Quasi dica: Se io era fatto Sole, e se io fui levato quando ebbi questa fantasia. » - *Serrav.:* « Si ego eram solus de me, idest si eram solum cum anima, aut cum corpore solum, vel cum utroque suple, illud scis tu, scilicet Deus. » - E dell'anima intendono pure *Tal.*, *Lomb.*, *Port. Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.* ed il più dei moderni. Altri: Se io era soltanto uomo, o se di mortale io era veramente fatto divino, ecc. Così *Land.*,

Vell., Dol., Vent., Fanf., Bennass., Kanneg., ecc. Il *Varchi* (*Lez.* , 323): « Se io di Dante, cioè d'uomo mortale, composto d'anima e di corpo, era diventato quello solamente che m'avevi fatto tu, cioè tutto fuoco e tutto ardente di carità e di desiderio delle cose divine, ed in somma, s'io era trasumanato, cioè d'umano fatto divino, perciocchè quegli che si danno alla contemplazione, lasciato l corpo e tutte le cose umane, pensano allo spirito solamente ed alle cose divine. E disse *creasti,* il che propriamente significa generare alcuna cosa di nonnulla, perchè quando si passa dai vizi alle virtù e dalla vita attiva alla contemplativa, si può chiamare in un certo modo creazione, essendo quasi come rinascere, passandosi da un abito contrario all'altro, ed in somma rinnovandosi e quasi vestendosi, come dice la Scrittura divina, un nuovo uomo; disse *novellamente,* per dimostrare che allora e non prima, cioè quando venne la grazia illuminante, s'era convertito in fuoco ed alzatosi contemplando verso il cielo, e tutto aveva fatto tenendo affisate le luci in Beatrice, cioè mediante lo studio della Scrittura santa. » – Evidentemente Dante allude alle parole di S. Paolo, *II ad Corinth.* XII, 2: « Scio hominem in Christo ante annos quattuordecim, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum eiusmodi usque ad tertium cælum. » Vuol dunque dire il Poeta che non sa se era in corpo ed anima o soltanto in anima infusa da Dio nel feto già formato, dunque creata *novellamente,* cioè da ultimo; cfr. *Purg.* XXV, 61-78. RONCHETTI, *Appunti,* 124 e seg. *Com. Lips.* I, 16.

Novello, dal lat. *novellus,* Recente, Recentemente nato, Recentemente fatto, sorto, apparito di nuovo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 19 volte: 3 nell'*Inf.* (XXV, 139; XXXIII, 88, 89), 8 nel *Purg.* (VI, 17; X, 96; XIX, 56; XXV, 99; XXVIII, 86; XXIX, 60; XXXIII, 143, 144) e volte nel *Par.* (VI, 106; XII, 47; XIV, 73, 90; XVII, 80; XXIV, 97; XX, 58; XXXI, 26). Da notarsi: 1. *Novello,* detto d'una persona o d'una cosa, che ha della somiglianza con un'altra persona o cosa; *Inf.* XXXIII, 144. - 2. Per Non mai più veduto; *Purg* X, 96. - 3. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete, » v. 60: *Diletta mia novella,* può intendersi *diletta* sost. e Nuova figlia del mio pensiero diletta a me; e può *Novella mia,* come *La mia prima* (figliuola), *Il mio maggiore,* ecc. - 4. Come sost., quasi soprannome per distinguere persona o famiglia; *Purg.* VI, 17.

Novello *Alessandro,* dal 1298 al 1320, cfr. PASTORE.

Novello, *Carlo;* cfr. CARLO II D'ANGIÒ.

Novello, *Federico;* cfr. FEDERICO, § 4.

Novembre, dal lat. *november, novembris,* Il nono mese dell'anno, secondo gli astronomi, e l'undecimo dell'anno volgare; *Purg.* VI, 143.

Noverca, dal lat. *noverca:* 1. Matrigna; *Par.* XVII, 47, nel qual luogo *noverca* è detta Fedra, moglie di Teseo e matrigna di Ippolito, che accusò falsamente Ippolito di averla voluto sedurre; cfr. IPPOLITO. - 2. Per simil. detto di Chi odia altrui, come le matrigne odiano i figliastri; *Par.* XVI, 59.

Novissimo, dal lat. *novissimus,* superl. di *nuovo,* per Ultimo; *Purg.* XXX, 13, dove *novissimo bando* vale L'intimazione che al dì del giudizio sarà fatta ai morti di ripigliare ciascuno la sua carne e figura; cfr. *I ad Corinth.* XV, 52.

Novità, Novitade, Novitate, dal lat. *novitas, novitatis,* Cosa nuova, insolita, o che avviene improvvisamente; *Inf.* XVI, 115; XXV, 144. *Purg.* X, 104; XXVI, 27; XXXIII, 108. *Par.* I, 82. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete, » v. 10. *Conv.* II, 7, 51.

Novizia, dal lat. *nova nupta,* quasi *nuptitia,* detto per simil. di sposa novella; *Par.* XXV, 105.

Novo, cfr. NUOVO.

Nozze, dal lat. *nuptiæ:* 1. Matrimonio e Riti e Cerimonie di quello; *Par.* XVI, 141. - 2. Detto de' Conviti e Feste solite farsi nelle solennità degli sposalizi; *Purg.* XXII, 143. - 3. Fig. per La beatitudine celeste, secondo *Apocal.* XIX, 9: « Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt; » *Purg.* XXXII, 75. *Par.* XXX, 135.

Nube, dal lat. *nubes,* Ammasso più o meno cospicuo di minutissime goccioline d'acqua provenienti da vapore condensato per freddo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 13 volte, 3 nel *Purg.* (XVII, 11; XXIX, 102; XXXII, 110) e 10 nel *Par.* (I, 134; II, 31; VIII, 22; XII, 10; XVIII, 36; XXIII, 40, 80, 99; XXVII, 99; XXXIII, 31). - *Nube di mortalità,* fig. per Offuscamento intellettuale cagionato dalla condizione mortale; *Par.* XXXIII, 31.

Nubent, cfr. NEQUE NUBENT.

Nubiletta, cfr. NEBULETTA.

Nuca, dal lat. *nux, nucis,* Parte sopra la collottola. E per La spina dorsale; *Inf.* XXXII, 129.

Nudamente, Avv. da *nudo,* lat. *nude,* Senza vesti. E per Senza concorrenza d'altra cagione; *Conv.* IV, 22, 32.

Nudo, dal lat. *nudus,* Che non ha vestimento, o qualsivoglia altra cosa che gli cuopra il corpo, Ignudo. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVI, 22. - 2. Detto delle anime, ma esclusivamente delle dannate, forse per far risaltare vieppiù la miseria della loro condizione; *Inf.* II, 100; XIII, 116; XIV, 19; XVI, 35; XXIII, 118; XXIV, 92; XXX, 25. - 3. Per Privo, Mancante; *Inf.* XX, 84. - 4. Aggiunto di discorso, fig. per Piano, facile ad intendersi; *Purg.* XXXIII, 100. - 5. Fig. per Disgiunto, Separato; *Inf.* IX, 25. - 6. *Nudo,* detto di ferro, o d'armi, vale Fuori del fodero; *Purg.* IX, 82. - 7. Detto del terreno, per Spogliato, Privo di; *Par.* II, 107.

Non vanno d'accordo i commentatori sul senso della voce *nudo* applicata alle anime dannate *Inf.* III, 100, ecc. *Bambgl., An. Sel., Jac. Dant., Lan, Ott., Cass., Petr. Dant.,* ecc., non ne dicono nulla. *Bocc.:* « Nude di consiglio e di aiuto. » - *Benv.:* « Omnes animæ generaliter possunt dici nudæ, quia sunt spoliatæ veste corporis. » - *Buti:* « Nude come di vestimenti, così d'ogni defensione; » o, secondo il cod. Magliab.; « Nude, cioè private, così di difensioni come di vestimenti e di guida. » - *An. Fior.:* « Ignude, cioè senza il corpo. » - *Barg.:* « Spogliate de' corpi, e private di ogni difensione. » - *Land.:* « Nude, cioè spogliate de' corpi, o veramente nude della divina grazia, nude d'ogni riparo; e certo l'anima dannata all'Inferno, perchè ha fatto abito nel vizio, è *lassa* e priva d'ogni vigore, col quale possa insurgere contra il vizio, ed è *nuda,* cioè senza armi con le quali si possa difendere, perchè l'armi dell'anima contr'a' vizii la vivacità del lume della ragione, la quale al tutto è spenta. » - *Gelli:* « Nude e spogliate d'ogni aiuto. - Cfr. VILL., VIII, 69: « Altri veano figura d'anime ignude. »

Nudrimento, Nudrire, cfr. NUTRIMENTO, NUTRIRE.

Nui, Forma antica per *noi; Inf.* IX, 20. *Son.:* « Se' tu colui, hai trattato sovente, » v. 2. *Son.:* « Gentil pensiero, che parla di vui, » v. 8. Soltanto in rima. In certi dialetti l'*O* pronunciasi come *U.*

Nulla, dal lat. *nulla,* sottint. *res,* Particella negativa, Niente; come quella stessa particella interamente si regola, usandosi tanto co' segni de' casi, e colle preposizioni. Trovasi sovente nelle opere volgari di Dante: *Inf.* X, 105; XXV, 88; XXXIV, 58. *Purg.* II, 2; III, 28; V, 123; XVI, 88, 138; XXVIII, 30. *Par.* III, 22; XXIII, 36; XIX, 78; XXX, 15; XXXI, 77, ecc. Da notarsi: 1. *Nulla,* usato in

forza di domandare, o di dubitare, vale Qualche cosa; *Purg.* VI, 116. - 2. Talora è adoperato in senso negativo, ancorchè non sia preceduto da alcuna particella che neghi; *Purg.* XVI, 88. - 3. *Essere nulla,* per Non reggere al paragone; *Inf.* XXVIII, 20. - 4. *Esser nulla di fare una cosa,* o sim., vale Essere inutile il tentare di farla, o sim. *Inf.* IX, 57. - 5. *Non fare nulla,* per Non impedire, Non porre intoppo, ecc., *Par.* XXXI, 77. - 6. *Voler esser nulla,* vale Non voler esser più, Morire, Uccidersi, credendo di annullarsi; *Purg.* XVII, 36.

Nullo, dal lat. *nullus,* Niuno, Nessuno, Nessuna persona. Questa voce trovasi pure assai di spesso nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante, e come sost. (*Inf.* XXXI, 81. *Purg.* XIV, 89; XVI, 98. *Par.* XV, 119), e come agg. (*Inf.* V, 44, 103; VI, 48; VII, 42; XIV, 65; XXI, 61; XXXIII, 123. *Purg.* IV, 4; VI, 116; VII, 7; VIII, 55; XIX, 117; XXIII, 9; XXX, 132. *Par.* VII, 42; IX, 74; XIX, 89; XXIV, 21; XXVI, 108, 127; XXX, 59; XXXI, 15, 54; XXXII, 42, 63, ecc.). - Da notarsi: 1. *Nullo,* per Nessuno, come ai Lat. *Inf.* XIV, 65. *Purg.* IV, 4; XXIII, 9. - 2. Per Alcuno, per Di nessun valore, ed anche in altri signif. Cfr. i singoli passi citati.

Numa, Numa Pompilio, Numa Pompilius, Nome del secondo re di Roma, il quale regnò dal 715 al 672 a. C. e si distinse per la sua sapienza e giustizia. Dante lo nomina ripetute volte nelle opere minori: *Conv.* III, 11, 21; IV, 5, 66. *Vulg. El.* I, 17, 11. *De Mon.* II, 4, 21. Nella *Div. Com.* non è mai ricordato.

Nume, dal lat. *numen,* Deità. Per Santo, Anima beata; *Par.* XIII, 31.

Numerare, dal lat. *numerare,* Raccorre per numero, Annoverare; *Par.* XXIX, 49.

Numero, dal lat. *numerus,* Raccolta di più unità; *Par.* XIII, 97; XXVIII, 36, 92; XXIX, 131, 135; XXX, 125. *Vulg. El.* I, 16, 9 e seg. *De Mon.* I, 15, 2 e seg. - NUMERO DEI CIELI, *Conv.* II, 4, 1 e seg. - NUMERO DELLE STELLE FISSE, *Conv.* II, 15, 1 e seg., dove si tratta pure delle proprietà dei numeri.

Nunzio, lat. *nuncius,* Messaggiere, Ambasciadore; *De Mon.* III, 6, 13, 17, 22, 24, 25, 33.

Nuocere, dal lat. *nocere,* Far danno, Far male, Pregiudicare. Le voci di questo verbo nelle quali l'accento passa nella seconda sillaba, o che raddoppiano la *c,* o seguono due consonanti, perdono il dittongo; per es. *Noceva, Noccia, Nocque, Nocessi,* ecc., *Inf.* VII, 4; XII, 48; XVI, 45. - *Non nuoce,* talvolta significa Giova; *Inf.* XX, 128.

Nuotare e **Notare,** dal lat. *natare,* L'agitarsi che fanno gli animali nell'acqua per andare, e reggersi a galla; *Inf.* XVI, 131; XVII, 115; XXI, 49.

Nuovo e **Novo,** dal lat. *novus,* Fatto di fresco, Che è novellamente nato, sorto, apparito, venuto, raccolto, e sim. Agg. adoperato assai di spesso nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso occorre 85 volte: 30 nell'*Inf.,* 33 nel *Purg.* e 22 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Nuovo,* aggiunto di giorno e sim., vale Seguente, Vegnente; *Purg.* VII, 69. - 2. *Luna nuova,* dicesi Quella che ha fatto di fresco, che è nella sua prima apparenza o fase; *Inf.* XV, 19. - 3. Aggiunto di *Età,* di *Vita,* o sim. vale Giovanile; *Purg.* XXX, 115. - 4. Parlandosi di animali, vale Che sono dell'ultima covata, figliatura; *Purg.* XXXI, 61. - 5. Aggiunto di *Gente,* vale Venuta di fresco in ricchezza, in nobiltà, in onori, ecc., *Inf.* XVI, 73. - 6. *Nuovo Testamento,* opposto a *Testamento Vecchio,* dicesi la seconda parte della Bibbia, cioè il Libro degli Evangelii cogli Atti degli Apostoli, le epistole di S. Paolo, le altre epistole canon che, e l'*Apocalisse; Par.* V, 76. - 7. Per Non più veduto; *Inf.* XVIII, 22. *Purg.* II, 54. - 8. *Nuovo,* anche aggiunto di Cosa non più fatta; *Inf.* XVI, 116. *Purg.* XXIV, 50, 57. - 9. Per Incognito, Sconosciuto; *Par.* IX, 22. - 10. Fig. per Ineffabile, Fuor d'ogni umano concepimento, Non mai provato, ecc. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete, » v. 3. *Purg.* VI, 101; XIII, 145. *Par.* XXXIII, 136. - 11. *Nuovo,* talora dicesi d'una persona o d'una cosa che ha della somiglianza con un'altra persona o cosa; *Inf.* XIX, 85; XXVII, 85. *Purg.* XX, 91. - 12. *Essere nuovo d'alcuna cosa,* vale Essere inesperto, Mal pratico; *Inf.* XXIII, 71 (dove vuol dire, Ad ogni passo noi ci vedevamo allato una nuova persona, rimanendo l'altra addietro, sì piano moveansi). *Purg.* XXVIII, 76. - 13. *Essere nuovo in alcuno stato,* o sim., vale Esservi da poco tempo; *Inf.* IV, 52. - 14. *Essere nuova una cosa ad uno,* vale Non averla per l'innanzi fatta, provata, sentita, e sim. *Inf.* XV, 94. - 15. *Di nuovo,* posto avverb., vale Nuovamente, Da capo, Un'altra volta; *Purg.* XVIII, 27; XXII, 116.

Nuro, dal lat. *nurus,* Nuora, Moglie del figliuolo; *Par.* XXVI, 93.

Nutricare, cfr. NOTRICARE.

Nutrice, dal lat. *nutrix, nutricis:* 1. Balia, Che alleva, Che nutrica; *Par.* XII, 77. - 2. Trasl. detto delle Muse, *Purg.* XXII, 105. - E pur trasl. detto del Poema di Virgilio; *Purg.* XXI, 98.

Nutrimento, dal lat. *nutrimentum,* Il nutrire, La cosa che nutrisce. 1. Nel signif. propr. *Vit. N.* I, 24. - 2. Per simil. dicesi

di Qualunque cosa che serve a mantenere, o fomentare checchessia; *Par.* XVII, 131. *Conv.* I, 8, 69; II, 2, 18.

Nutrire e **Nudrire,** dal lat. *nutrire:* 1. Fornire l'alimento che mantenga e svolga la vita; *Purg.* XXV, 21. - 2. Per Dare cibo, alimento; *Purg.* XXII, 152. - 3. Per Educare; *Inf.* XII, 71.

Nuvola, dal lat. *nubila:* 1. Vapore densamente stretto, che adombra l'aria; *Purg.* V, 39; XIV, 135; XXI, 49. - 2. Per simil. dicesi di Una quantità grande di cose levate in alto e moventisi; *Purg.* XXX, 28.

Nuvoletta, dal lat. *nubecula,* Dimin. di Nuvola; *Inf.* XXVI, 39. *Vit. N.* XXIII, 142. *Conv.* II, 16, 33.

Nuvolo, dal lat. *nubilum:* 1. Stringimento dell'aere raunato per attrazione di vapore e di fumosità di terra e di mare; *Inf.* XXIV, 146; XXXI, 137. *Purg.* XXIV, 122. - 2. Lo stato e l'aspetto del cielo nuvoloso; *Purg.* XVI, 3.

O

O, Quarta vocale, e duodecima lettera del nostro alfabeto, se l'*H* e la *J* non si contano. 1. Menzionata come una delle più semplici a formarsi; *Inf.* XXIV, 100. - 2. Posta tra' monosillabi necessarii; *Vulg. El.* II, 7, 40. - 3. Suono naturale di chi si volge ad altri perchè quegli avverta, venga, operi qualche cosa; quindi segno del caso vocativo in generale; *Inf.* I, 82; II, 7, 8, 58, 76, e sovente.

O, Interiezione, che anche scrivesi **Oh,** e serve all'espressione di molti e varii affetti, come di Gioja e di Dolore, di Maraviglia e di Ammirazione, di Sorpresa e di Disinganno, ecc. Si trova nelle opere di Dante sovente, quasi in ogni pagina. Notiamo: 1. Espressione di maraviglia; *Purg.* XIII, 34. - 2. Di Magnificare; *Par.* XXVII, 7, 8, 9. - 3. Di Dolore; *Conv.* IV, 27, 71. - 4. D'Esclamazione; *Inf.* XXIV, 119. *Purg.* II, 79. - 5. In forza di Sost. *Purg.* V, 27. - Cfr. OHIMÈ, O SANGUIS MEUS.

O, Particella separativa, o piuttosto diremmo differenziativa, affine al lat. *aut, Inf.* II, 31; VI, 84, 105 e sovente; nella sola *Div. Com.* occorre circa 160 volte. Cfr. OD.

O', col segno dell'apostrofe, fu usato dagli antichi per Ove, Dove; *Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore, » v. 56.

Obbediente, dal lat. *obediens, obedientis,* Che obbedisce; *Inf.* IV, 57 *var. Conv.* I, 7, 2, 3, 10, 42, 45; IV, 24, 93, 95. Cfr. UBBIDIENTE.

Obbedienza, dal lat. *obedientia,* Azione di colui che obbedisce; *Conv.* I, 7, 5, 21, 26, 32, 34, 40, 50; IV, 24, 84, 94, 97, 117, ecc. Cfr. UBBIDIENZA.

Obbedire e **Obedire,** dal lat. *obedire,* Eseguire gli altrui comandamenti, Assoggettarsi ai voleri, ai comandamenti altrui; *Par.* VII, 99. *Conv.* I, 7, 20, 27; IV, 24, 126, 131, ecc. Cfr. UBBIDIRE.

Obbietto e **Obietto,** dal lat. *obiectum,* Quel che è posto d'innanzi; Quello in che si affissa o l'intelletto o la vista; Mira, Scopo, Fine che altri si propone; ed anche Tutto ciò che è considerato come la cagione, il soggetto, il motivo di checchessia; *Purg.* XVII, 95. *Par.* XXIX, 80; XXX, 48; XXXIII, 103. - Nel linguaggio delle Scuole *Obbietto comune,* Che si presenta non bene determinato dalle qualità proprie all'ente individuo, le quali lo fanno discernere da altri oggetti diversi o differenti; onde di lui non si veggono se non le qualità ch'esso ha comuni con altri enti, e risica di seguirne scambio più o meno erroneo; *Purg.* XXIX, 47. - *Ott.:* « Questi candelabri, ch'erano obbietto dell'occhio, non perdevano alcuno suo atto, per la distanza ch'era dall'occhio a loro. » - *Benv.:* « Et hic nota quod quilibet sensuum habet proprium obiectum, sicut visus colorem, auditus sonum, odoratus odorabile, tactus tangibile, gustus saporem; et habet commune, sicut numerus et figura cognoscitur per visum et tactum. Nota etiam quod visus humanus non potest a longe cognoscere et discernere quantitatem et qualitatem obiecti, sicut patet in stella, quæ videtur nobis parvula in quantitate, cum tamen sit maior tota terra; ita in terrenis videmus, quod si homo sit in altissima turri, videtur parva avis; ita in proposito ista candelabra erant in se maxima, tamen videbantur parva ut arbores. » - Ciò che Dante nel luogo citato chiama l'*Obbietto comune,* lo chiama *Conv.* IV, 8, 36: « li *sensibili comuni,* là dove il senso spesse volte è ingannato. » - ARISTOT., *De Anima,* II, 6: « Sensibile igitur trifarium dividitur. Sensibilium enim duo quidem per se, unum vero per accidens sentiuntur. Et illorum rursus aliud est uniuscujusque proprium sensus, aliud commune cunctis. Atque proprium id sensibile dico, quod alio senso sentiri non potest, et circa quod error fieri nequit, ut color respectu visus, et sonus auditus, et sapor gustus. Tactus autem plures differentias habet quidem, iudicat tamen de

illis, ut cæterorum sensuum quisque de suo sensibili, et non decipitur. Visus enim non errat esse colorem, aut auditus esse sonum: sed quod sit id, quod est infectum colore vel ubi: aut quod sit id, quod sonat, vel ubi. Hujusmodi igitur sensibilia dicuntur uniuscujusque propria sensus. Communia vero sunt hæc, motus, quies, numerus, figura et magnitudo. Talia namque nullius sunt propria sensus, sed omnibus communia sunt. Etenim tactu motus quidam sensibilis est, atque visu. Per se igitur sensibilia hæc sunt. » Cfr. *Com. Lips.* II, 627.

Obbliare e **Obliare,** dal lat. *oblivisci,* basso lat. *oblitare,* Dimenticare, Mettere in obblìo, Scordarsi; *Inf.* XI 61; XXVIII, 54. *Purg.* II, 75.

Obblico, cfr. OBBLIQUO.

Obblìo e **Oblìo,** dal lat. *oblivio* e *oblivium:* 1. Dimenticanza; *Par.* X, 60, dove vuol dire che si dimenticò un momento di Beatrice. - 2. *Mettere in obblìo una cosa,* vale Scordarsene, Dimenticarla; *Purg.* X, 90.

Obbliquo, Obliquo e **Obblico,** dal lat. *obliquus,* Non retto, Torto, Che è sbieco, Inclinato dalla linea retta; *Par.* X, 14, nel qual luogo alcuni testi hanno *obblico,* i più *obbliquo.*

Obblito e **Oblito,** Part. pass. e Agg. da *oblire,* lat. *oblitus,* Dimenticato; *Par.* XXIII, 50.

Obblivione e **Oblivione,** dal lat. *oblivio, oblivionis.* L'obbliare; è più di dimenticanza; chè in questo la cosa sfugge di mente anche per un momento; in quella se ne ricoprono le traccie si che è difficile rinnovarle; *Purg.* XXXIII, 98. *Conv.* IV, 14, 48, 50, 61, 63, 64, 83, 99.

Obbrobrio, dal lat. *opprobium,* Infamia, Disonore, Vituperio, procedente da cosa bruttamente fatta; *Purg.* XXVI, 85.

Obizzo da Esti, Opizzone II da Este, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, morto nel 1293; *Inf.* XII, 111; XVIII, 56; cfr. AZZO D'ESTE, FIGLIASTRO, GHISOLABELLA, MARCHESE. *Bambgl.:* « Dictus Opizo fuit marchio estensis. » - *An. Sel.:* « Fu marchese da Ferrara, e fece molte guerre a' Bolognesi. » - *Lan.:* « Questo casato fue gentiluomini da Esti, che sono del contado tra Padova e Ferrara: funne fatto uno di loro per la Chiesa Romana marchese della Marca d'Ancona, e stette nel ditto marchesatico a tempo. Questi seppe sì menar le mani in acquistar moneta, che, quando tornò con

aiutorio d'alcuni gentili da Ferrara, tolse la terra e ritennesi lo nome di marchese. Vide via di cacciar un Salinguerra di Ferrara che era grande e gentile uomo d'essa, e con l'aiutorio e trattato di Veneziani lo fece morire in Venezia. Poi successive dissipò lui e suoi successori tutti quelli di parte d'imperio di Ferrara; poi mise mano a quelli ch'erano stati con lui e di sua parte. Fatto tutto questo, messer Azzo da Este fe' morire lo detto Opizzo suo padre. » Circa lo stesso ripete pure l'*Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Falso Bocc.*, ecc., non aggiungono nulla di nuovo. *Benv.:* « Obizo non contentus suum dominium intra aquas Padi contineri, Regium et Mutinam occupavit, et tenuit dominium Ferrariæ XXVIII annis, ubi mortuus est anno Domini MCCXCIII. » - Cfr. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante,* p. 377-434.

Obumbrare, dal lat. *obumbrare,* Adombrare, Oscurare; *Vit. N.* xi, 14.

Oc, Oco, Particella affermativa della lingua provenzale; *Vulg. El.* i, 8, 32, 38. *Lingua d'oco* chiama Dante la Lingua provenzale; *Vit. N.* xxv, 25. Cfr. Lingua, § 6.

Oca, dal basso lat. *auca* (cfr. Diez, *Wört.* i³, 293); altri lo derivano dall'arabo, altri dal gr. Αυχήν, *Cervix,* o dal siriaco *auxa;* Nome di genere di Uccelli dell'ordine dei palmipedi di cui si conoscono parecchie specie: fra queste la più comune in Italia è l'*Auser segetum,* che vi si trova allo stato selvaggio; l'Oca domestica deriva dall'*Auser cinerea,* specie comune nel settentrione d'Europa; *Inf.* xvii, 63. *Conv.* iv, 5, 121.

Occaso, dal lat. *occasus:* 1. Occidente, Quella parte dove tramonta il Sole; *Purg.* xv, 9. - 2. *A un occaso,* sotto lo stesso meridiano; *Par.* ix, 91. - 3. Per L'atto del tramontare, Tramonto; *Purg.* xx, 2.

Occhiaja, dal lat. *ocularia,* Luogo dove stanno gli occhi; *Purg.* xiii, 31.

Occhio, dal lat. *oculus,* Quel corpo sferoide che negli animali è organo della vista, che ne sta uno per ciascuna orbita, ed è messo in movimento da sei piccoli muscoli. Voce adoperata da Dante poco meno che in ogni pagina delle sue opere. Nella *Div. Com.* il sost. *occhi* si trova 268 volte, 69 nell'*Inf.*, 101 nel *Purg.* e 98 nel *Par.* Per lo più Dante l'usa nel sing. *L'occhio* per *Gli occhi;* così abbiamo nella *Div. Com.* il sing. *Occhio* 215 volte, 50 nell'*Inf.*, 86 nel *Purg.* e 79 nel *Par.;* invece il plur. *Occhi* non più di 53 volte,

19 nell'*Inf.*, 15 nel *Purg.* e 19 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Occhi di bragia,* vale Occhi accesi da interna passione, come da ira; *Inf.* III, 109. - 2. *Occhi torti,* per Occhi biechi, come indizio di dolore disperato e di ira micidiale; *Inf.* XXXIII, 76. - 3. *Occhi del cielo,* diconsi dai poeti Gli astri, onde *li due occhi del cielo,* per Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna; *Purg.* XX, 132. - 4. *Sole degli occhi,* per Donna amata; *Par.* XXX, 75. - 5. Trasl. *Par.* VI, 87; XVI, 57. - 6. *Occhio della mente,* fig. per Attenzione; *Par.* X, 121. - 7. *Agli occhi,* modo prepositivo, che vale Alla presenza d'alcuno, Presente alcuno; *Inf.* XX, 32. - 8. *Aguzzare gli occhi,* vale Sforzarsi per vedere; *Inf.* XXIX, 134. *Purg.* VIII, 19. - 9. *Andare gli occhi d'alcuno ad un oggetto,* per Volgersi gli sguardi di lui ad esso oggetto; *Inf.* VIII, 3. - 10. *Aprire gli occhi,* fig. per Usare attenzione, Por mente, Stare vigilante; *Par.* XIII, 49; XXIII 46. - 11. *Aprire gli occhi ad alcuno,* vale Farlo vedere, Farlo accorto; *Par.* XX, 121, 122. - 12. *Aprire gli occhi,* fig., per Ascoltare con attenzione; *Inf.* XXIV, 142. - 13. *Aprire l'occhio più e più in checchessia,* per Affissarvelo con intensità di azione; *Purg.* IX, 79. - 14. *Attingere con l'occhio,* fig. per Giugnere a ben discernere, a vedere distintamente; *Inf.* XVIII, 129. - 15. *Cadere giù gli occhi,* per Abbassarli per gran vergogna; *Purg.* XXX, 76. - 16. *Contristare gli occhi e'l petto,* fig. per Contristare tutto l'uomo; *Purg.* I, 18. - 17. *Correre agli occhi,* per Offerirsi improvviso allo sguardo; *Inf.* XXIII, 110. - 18. *Dare gli occhi o l'occhio,* per Guardare; *Purg.* XXXII, 109. - 19. *Drizzar l'occhio,* per riflettere attentamente; *Par.* XIII, 106. - 20. *Essere negli occhi,* per Avere dinanzi agli occhi; *Purg.* XXXII, 92, nel qual luogo Dante vuol dire che la vista di Beatrice trasse a sè tutta quanta la sua attenzione, a segno da non badare ad altro.

21. *Fare certi di sè gli occhi di alcuno,* per Assicurarlo di assenso con uno sguardo; *Par.* VIII, 42. - 22. *Fare contenti di sè gli occhi di alcuno,* per Assentire d'uno sguardo al desiderio di lui; *Par.* VIII, 42. - 23. *Fare specchio degli occhi a checchessia,* per Volgersi e riguardarlo con attenzione; *Par.* XXI, 17. - 24. *Ficcar l'occhio entro checchessia,* fig. per Volgervi intera l'attenzione; *Par.* VII, 94. - 25. *Ficcare gli occhi a valle,* fig. per Volgerli al basso; *Inf.* XII, 46. - 26. *Figgere gli occhi in un oggetto,* per Tenerveli fissi; *Purg.* XIX, 30. - 27. *Pascere l'occhio,* per Guardare con ansia, con avido sguardo; *Inf.* XVII, 57. - 28. *Pingere l'occhio,* fig. per Penetrare col guardo della nostra intellettiva; *Par.* XX, 120. - 29. *Porgere gli occhi nel viso ad alcuno,* per Riguardarlo nel viso onde riconoscerlo; *Inf.* XVI, 52. - 30. *Ridurre gli occhi ad un oggetto,* per Affissarveli, Rivolgerveli con intensità d'affetto; *Par.* XXVII, 89, 90. - 31. *Salire l'occhio,* per Guardare e vedere in alto; *Purg.* IV, 87. -

32. *Sciogliere gli occhi,* per Rimuovere ciò che impediva ad essi il vedere; *Inf.* IX, 73. - 33. *Seguire con gli occhi,* per Continuare con lo sguardo a tener dietro ad un oggetto che rapidamente si allontana; *Inf.* XXVI, 37. - 34. *Sospinger gli occhi,* per Eccitarli a guardare fiso e forte; *Inf.* V, 130. - 35. *Stringere gli occhi agli occhi di alcuno,* per Affisarli in lui con intensità d'affetto; *Purg.* XXXI, 119. - 36. *Tenere gli occhi a posto,* per Guardar fiso in un punto, in un oggetto; *Inf.* XXIX, 19. - 37. *Togliere gli occhi,* per Privarli dell'ufficio loro; *Purg.* XIII, 133; XV, 145. - 38. *Venire cogli occhi,* per ell., fig. Tener dietro con lo sguardo; *Par.* XXXII, 115. - 39. *Vincere l'armonia dell'occhio,* per Offendere il senso visivo per troppa luce; *Conv.* III, 7, 30. - 40. *Vincere il valore degli occhi,* per Abbarbagliarli; *Par.* V, 3. - 41. *Volgere gli occhi a checchessia,* vale Cominciare a guardar checchessia; *Purg.* XIX, 85.

Occidente, dal lat. *occidens,* La parte dove il Sole tramonta, Ponente; *Inf.* XXVI, 113. *Purg.* XXVI, 5; XXVII, 63. *Par.* VI, 71. *Conv.* II, 3, 29, 32. *Vulg. El.* I, 8, 45. Nel luogo *Inf.* XXVI, 113 gli uni intendono della regione occidentale, gli altri della vecchiaia, chiamata fig. *Occidente,* per essere in certo modo l'occaso della vita. *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Lan.:* « Or dice Ulixes che come fu fuori dal detto stretto, disse: O fratelli, e compagni, voi siete stati per cento mila perigli, e siamo giunti alle corte vigilie de' sensi, cioè alla corta vita, chè siamo vecchi. » - *Cass.:* « Occidente, idest, ad ultimam partem mundi. » - *Benv.:* « Quasi dicat: qui patienter et perseveranter venistis ad finem occidentis. » - *Buti, An. Fior.* e *Serrav.* tirano via. - *Land.:* « All'Occidente, cioè all'Oceano occidentale. » - *Vell.:* « All'Occidente, e questo quanto al luogo, perchè in Occidente erano, e quanto all'età loro, chè erano già vecchi. » - *Barg.:* « Siete giunti all'occidente già fatti vecchi. »

Occultamente, Avv. da *occulto,* lat. *occulte,* In occulto, Nascosamente, Celatamente. *Procedere occultamente,* per Operare con occulto intendimento; *Conv.* IV, 5, 3.

Occulto, dal lat. *occultus:* 1. Agg. Celato, Nascoso; *Inf.* VII, 84. *Purg.* XXX, 38. *Par.* VII, 56; XXIV, 41. - 2. Sost. per Cosa occulta; *Par.* XIX, 42. - 3. *In occulto,* per Occultamente; *Conv.* I, 10, 42.

Occupare, dal lat. *occupare:* 1. Illecitamente usurpare appropriando a sè, Togliere una cosa iniquamente; *Conv.* IV, 27, 89. - 2. Trasl. *Purg.* XX, 8. - 3. Parlandosi di caccia, o pescaggine, vale Prendere con arte le fiere, e i pesci; *Purg.* XIV, 54.

Oceano, lat. *Oceanus,* dal gr. Ὠκεανὸς, Comunemente si prende per Il mare che circonda tutta la terra, ma è pur nome di mare speciale; *De Mon.* I, 11, 57. E usato come agg. *Conv.* III, 5, 69.

Oculato, dal lat. *oculatus,* Fornito di occhi; *Conv.* IV, 12, 65.

Od, Particella disgiuntiva; lo stesso che *O* aggiuntovi il *D* per cagion del percotimento delle vocali; *Inf.* I, 66. *Purg.* XXXI, 42. *Par.* II, 74, e sovente. Non par necessario; ma rammenta più il lat. *aut.*

Oderisi, da Gubbio nel ducato d'Urbino, celebre miniatore della seconda metà del secolo XIII, del quale il VASARI (*Vite,* ed. *Milanesi,* I, 384) scrive: « Fu in questo tempo in Roma Oderigi d'Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent'uomo. » Nel 1268 e 1271 era a Bologna. Si trasferì nel 1295 a Roma, dove morì nel 1299. Due Missali miniati, di gran valore, nella canonica di S. Pietro in Roma, si credono opera sua. Dante lo ricorda con lode; *Purg.* XI, 79 e seg. - *Lan.:* « Questo Oderigi fu uno d'Agubbio, e fu un fino miniatore di libri, e desviziatore e alluminatore di libri, il quale veggendosi essere eccellente maestro, montò in grande superbia, ed avea opinione che migliore maestro di lui non fosse al mondo. » - L'*Ott.* ripete, abbreviando lo stesso; *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior.,* ecc., non aggiungono nulla di nuovo, pare anzi che di Oderisi ne sapessero poco o nulla. Probabilmente il nome di Oderisi sarebbe dimenticato già da secoli, quando non fosse stato immortalato da Dante. Cfr. TIRABOSCHI, *Lett. ital.* IV, 522 e seg. BALDINUCCI, *Notizie de' professori di disegno,* I, 152. LANZI, *Storia Pittorica dell'Italia,* II, 11. BARLOW, *Contributions,* 215 e seg.

Odiare, dal lat. *odium* sost., e *odi, odisse,* verbo: 1. Verb. att. Avere in odio, Portar odio; *Conv.* IV, 1, 16, 18, 21, 23. - 2. In forma di sost. per Odio, Atto dell'odiare; *Purg.* XVII, 111.

Odibile, dal lat. *odibilis,* Da essere odiato, Odievole; *Conv.* IV, 22, 51, nel qual luogo il *Giul.* ha cancellato l'*odibile* di tutti i testi, e ricostruito il testo a modo suo.

Odierno, dal lat. *hodiernus,* Del dì d'oggi. In forza di sost. *Par.* XX, 54.

Odio, dal lat. *odium:* 1. Fra invecchiata, raccolta da diverse cagioni, Passione che fa desiderare e voler male ad altrui; *Inf.* XI, 22; XXXIII, 134. *Purg.* XVII, 108. *Conv.* IV, 1, 10, 16, 26. - 2. *Avere in odio,* per Odiare; detto di bestie, *Inf.* XIII, 8. - 3. *Soffrir odio da alcuno,* per Esserne odiato; *Purg.* XXVIII, 73. Non è forse a caso, che nel *Par.* la voce *odio* non si trova mai, non una sola volta. In cielo l'odio non ha luogo.

Odoardo I re d'Inghilterra, figlio di Arrigo III (cfr. ARRIGO D'INGHILTERRA), nato il 17 giugno 1239, regnò dal 1272 al 1307 e morì il 7 luglio 1307. Corresse ed ordinò le leggi, onde fu soprannominato il Giustiniano inglese. Di lui VILL., VIII, 90: « Nel detto anno 1307 del mese di giugno, morìo il buono e valente Adoardo re d'Inghilterra, il quale fu uno de' più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa di là dal mare contro i Saracini, e in suo paese contra gli Scotti in Guascogna contra i Franceschi, e al tutto fu signore dell'isola d'Irlanda, e di tutte le buone terre di Scozia, salvo che il suo rubello Roberto di Busto fattosi re degli Scotti, si ridusse con suoi seguaci a' boschi e montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto re Adoardo fece gran cose contro agl'Inglesi. » Cfr. SEELEY, *Life and reigne of Edward I,* Lond., 1872. TOUT, *Edward the first,* Lond., 1893. Dante non lo nomina, ma accenna a lui *Purg.* VII, 132 e probabilmente anche *Par.* XIX, 122. Cfr. INGHILESE.

Odorare, dal lat. *odorare* e *odorari,* Attrarre l'odore, Pascere il senso dell'odorato. Att. per Annassare, Fiutare; *Purg.* XXII, 132. *Conv.* I, 12, 49; III, 2, 74.

Odore, dal lat. *odor,* Senzazione che producono sopra l'odorato le emanazioni di certi corpi. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXIII, 34, 68. *Conv.* IV, 27, 29. - 2. Fig. *Par.* XIX, 24; XXIII, 75; XXX, 67, 126. - 3. *Odori,* nel plur., si chiamano le Erbe odorose che adopransi per condimento; *Purg.* VII, 80.

Oenotrii, *Enotri,* Antichi abitatori dell'Italia meridionale; *De Mon.* II, 3, 63.

Offendere, dal lat. *offendere;* al partic. pass. *offenso,* dal lat. *offensum,* e più comun. *offeso;* 1. Far danno o ingiuria, Nuocere; *Inf.* II, 45; IV, 41; V, 109; VII, 111; XI, 84, 95; XVI, 105; XXXIII, 21. *Purg.* XXVI, 76; XXXIII, 52. *Par.* VIII, 78. - 2. Fig. Ingombrare la mente di errori; *Inf.* VII, 71. - 3. E pur fig. per Affliggere insieme e irritare; *Inf.* V, 102. - 4. *Offenso,* in signif. di Soccombente, Vinto, Oppressato; *Par.* XVII, 52. - 5. *Offenso,* fig., per Morto, Spento, Tolto

via; *Purg.* XXXI, 12. - 6. *Offeso,* in forza di sost. *Inf.* IX, 123. - 7. *Offeso,* per Travagliato, Afflitto; *Inf.* IV, 41.

Offensa, dal lat. *offensa,* lo stesso che Offesa; voce arcaica; *Par.* IV, 108.

Offensione, dal lat. *offensio:* 1. Danno, Ingiuria, Oltraggio di fatti o di parole; *Inf.* VI, 66; XXI, 61. - 2. E per Peccato, offesa fatta a Dio; *Purg.* XVII, 82.

Offenso, cfr. OFFENDERE.

Offerere, dal lat. *offerre,* forma antica per *offrire,* nel signif. di Dare, o Dedicare a Dio, Sagrificare; *Par.* V, 50 (nel qual luogo però alcuni testi invece di *offerere* hanno *offerire*), XIII, 140.

Offerta, da *offerire,* Atto dell'offrire, e Cosa che si offre. E per Quello che in certi tempi, e in certe occasione si dà in Chiesa a' sacerdoti, o altre persone religiose, in onore di Dio; *Par.* V, 50.

Offerto, cfr. OFFRIRE.

Offesa, dal lat. *offensa,* Danno, Ingiuria, Oltraggio di fatti, o di parole, Peccato; *Purg.* V, 72; XIII, 134.

Offeso, cfr. OFFENDERE.

Officii, Degli, lat. **De officiis,** Titolo di un noto lavoro di Cicerone in tre libri, dettato dopo la morte di Giulio Cesare nell'autunno del 44 a. C., nel cui primo libro tratta dell'*honestum,* nel secondo dell'*utile,* nel terzo del conflitto tra l'*honestum* e l'*utile.* Questo lavoro è citato da Dante 10 volte, 6 nel *Conv.* (IV, 8, 7; IV, 15, 91; IV, 24, 74; IV, 25, 69; IV, 27, 83, 99) e 4 volte nel *De Mon.* (II, 5, 38, 110; II, 8, 67; II, 10, 16). In circa 11 altri luoghi Dante allude a quest'opera di Cicerone senza riferirne il titolo.

Officio, Offizio, Oficio, Ofizio, Uficio, Ufizio, ecc., dal lat. *officium,* Quello che si aspetta ad alcuno di fare o per debito, o per convenienza; ed anche Carica di magistrato o d'altro governo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte: 5 nell'*Inf.* V, 16; XII, 89; XIII, 62, XXII, 86; XXVII, 91), 3 nel *Purg.* (VI, 146; X, 57; XII, 131) e 8 volte nel *Par.* VIII, 119; XII, 98, 128; XXI, 78; XXV, 114; XXVII, 17; XXX, 146; XXXII, 2). Oltre al signif. propr. notinsi: 1. *Officio,* per Incarico; *Par.* XII, 98, nel qual luogo *con l'offizio apostolico* vale Coll'incarico affidatogli dall'autorità del Pontefice. - 2. Per Carica, Gerenza di governo, Impiego; *Inf.* XIII, 62. - 3. *Com-*

partire vice ed offizio, per Assegnar tempo ed incumbenza; *Par.* XXVII, 17.

Offrire, Offerire, e anticamente anche **Offerere,** dal lat. *offerre,* Presentare o Proporre una cosa ad alcuno, affinchè l'accetti; Significare con parole o con detti di voler dare o fare qualche cosa; Profferire. Questo verbo nelle diverse sue forme, trovasi nella *Div. Com.* 14 volte: 2 nell'*Inf.* (I, 62; IX, 8), 6 nel *Purg.* (XVI, 9; XVIII, 43, 138; XXVI, 104; XXXI, 103; XXXII, 137) e 6 volte nel *Par.* V, 32, 50; VIII, 40; X, 108; XIII, 140; XXIV, 123). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Offrire,* usato come voce di religione, per Dare, o Dedicare a Dio, Sagrificare; *Par.* XIII, 140. - 2. Per Comparire, Presentarsi avanti; *Inf.* I, 62. - 3. Per Fare una qualche offerta al tempio; *Par.* V, 50. - 4. *Offrire gli occhi ad una persona,* per Rivolgerli ad essa, chiedendo collo sguardo licenza di parlare; *Par.* VIII, 40.

Oggetto, cfr. OBBIETTO.

Oggi, dal latino *hodie:* 1. Questo presente dì; *Purg.* XI, 13; XXVII, 117. - 2. Per Oggidì, Del presente tempo; *Par.* XVI, 132. - 3. *Oggi fa l'anno,* per accennare che contando da oggi è scorso un anno dacchè è avvenuto checchessia; *Son.:* « Era venuta nella mente mia, » v. 14.

Oggimai, dal lat. *hodie magis,* Oramai, Ora, Adesso; *Inf.* XXXIV, 32. *Purg.* XVI, 127.

Ogni, e anticam. anche **Ogne, Ogna, Ognia,** dal lat. *omnis, omnia,* Pron. che vale Tutto il numero, e malvolentieri si adatta al pl. (salvo nella voce composta *Ognissanti*), ancorchè denoti pluralità e universalità. Voce adoperata sovente nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante, come *Inf.* I, 18, 109; II, 16; III, 9, 18; VII, 32; IX, 10; X, 49; XI, 22; XIV, 142, ecc. *Purg.* I, 96; III, 11, 139; IV, 32; VI, 26; VII, 114; XI, 5; XIV, 142; XV, 99, ecc. *Par.* VI, 21; X, 18, ecc. *Vit. N.* VII, 16; XII, 83; XIX, 47; XXI, 15; XXVI, 26; XXVII, 9, ecc. - *Ogni dove,* per Tutti i luoghi, Ovunque, Dappertutto; *Par.* III, 88.

Ognissanti, Giorno della solennità di tutti i santi; *Son.:* « Di donne io vidi una gentile schiera, » v. 2.

Ognora e **Ogni ora,** dal lat. *omnis hora,* posto avverb., vale sempre; *Par.* X, 33.

Ognuno e **Ogni uno,** dal lat. *omnis unus,* Ciascuno, Ciascheduno; *Inf.* XXI, 41; XXXII, 37. *Purg.* XXIX, 94; XXX, 14.

Ohi ed **Oi,** Voce che si manda fuori per dolore corporale o morale; *Vit. N.* XXIII, 53; XXXIII, 19; XXXVIII, 25; XXXIX, 48. *Oi* legge in questi quattro luoghi il BECK, nella sua ediz. crit. della *Vit. N.* Invece il WITTE, in tutti e quattro i luoghi coi più *O,* oppure *Oh,* che pare lezione da preferirsi.

Oimè, O me, Omè, Interjezione composta di *oi* e *me,* che si manda fuora o per afflizion d'animo, o per corporal doglia; ed è lo stesso che Povero a me, Meschino a me, Dolente a me. Lat. *Hen me* e *Hei mihi.* La forma *Oimè* si trova nella *Div. Com.* una sola volta, *Inf.* XVII, 129; così pure l'altra *Omè; Purg.* XIX, 106; *O me* occorre 5 volte: *Inf.* XXI, 127; XXII, 91; XXV, 68; XXVII, 121; XXVIII, 123. Ma nei due luoghi *Inf.* XXI, 127 e XXV, 68 alcuni vogliono che *O me* valga semplicemente *O mio.* Così CAVERNI, (*Voci e Modi,* 80): « *Me', Mio;* l'usa comunemente la plebe e il contadino fiorentino. Nel lamento di Cecco da Varlungo: *Anzi mentre il me' cor trascini e struggi, I' ti vengo dirieto, e tu mi sfuggi;* intorno al quale idiotismo leggesi in nota: *Che gli antichi abbian detto* meo *per* mio, eo *per* io, Deo *per* Dio *e simili, è notissimo a chi ha qualche notizia degli scrittori del buon secolo. Siccome adunque da* mio *si fece* mi', *come si sente in bocca de' Sanesi, e come si legge nel sonetto V del Petrarca, P. I così da* meo *si fece* me', *come da* tuo tu', *da* suo su', *ecc.* Me' *si dice tuttodì dalla nostra plebe, e si legge ne' buoni testi antichi, come in Dante Inf.* XXI: O me' maestro, che è quel ch' i' veggio. *Dal che si vede quanto ingiustamente il Gigli nel suo Vocabolario cateriniano biasima i fiorentini che dicono* il me' pane, il me' fratello. Così il Marrini, ma nell'edizioni recenti contraffatte dalla pedanteria galante de' letterati si trova l'*O me'* convertito in *Omè* esclamativo, e così il gusto plebeo di Dante ha dovuto cedere e patire di accomodarsi alle orecchie schifiltose di queste sninfie. Altra simile pietosa correzione è stata fatta da' letterati al v. 68 del XXV pur dell'*Inf.,* e quell'*O me' Agnel, come ti muti,* l'hanno al solito contraffatto in *Omè! Agnel, come ti muti.* Chi ha senso del vlvente parlare toscano s'accorge della differenza ch'è tra l'un modo e l'altro, e come questo secondo sia cosa da pedanti rispetto alla vivezza e alla efficacia del primo. Il possessivo *mio* non sempre congiungesi a' nomi invocati in significazione di affetto, ma talvolta ha senso d'ironia e di riprensione, come nelle frasi seguenti: *Tu avevi fatto assegnamento sulla mi' roba, il mi' minchione!... Eh il mi' ragazzo, tu' vuoi pure andare a finir male..* Tale è il significato di quel *me'* o mio, detto ad Agnolo Brunelleschi da' due dannati consorti. » - Potrebbe stare; giova però consultare i commentatori fiorentini antichi. *Ott.* ad *Inf.* XXI, 127:

« *Oimè! Maestro* ecc. Qui dimostra l'Autore avere paura di tale scorta. » Ad *Inf.* XXV, 68 l'*Ott.* tace. - *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, ecc., tirano via da ambedue luoghi. *Land.* ad *Inf.* XXV, 68 ha *O ME Agnel* senz'altro, e difficilmente avrebbe taciuto se avesse preso l'*O me* nel senso di *O mio*. Il *Gelli* legge nel primo luogo *Oimè, Maestro* e nel secondo *Oimè, Angel.* Il *Buonanni* ha: *Ome maestro* e: *Ome Agnol.* Insomma, l'interpretazione propugnata dal *Caverni* non si trova in un solo dei tanti commenti antichi; tutti, senza eccezione, presero quell'*O me* per « interjezione che significa dolore » (*Buti*).

Olezzare, dal latino *olere,* Gettare, o Spirare odore; *Purg.* XXIV, 146.

Oligarchia, dal gr. Ὀλιγαρχία, Dominio violento di pochi; *De Mon.* I, 12, 37.

Olimpo, dal gr. Ὄλυμπος, Monte della Grecia sui confini della Tessaglia e della Macedonia, dove i gentili favoleggiavano che dimorassero gli Dei. Detto del Paradiso celeste, dimora sempiterna di Dio; *Purg.* XXIV, 15.

Olire, dal lat. *olere,* Gettare, Rendere odore; *Purg.* XXVIII, 6.

Oliva, dal lat. *oliva,* Frutto, Coccola onde si cava l'olio; Lauro. Per Fronde d'olivo; *Purg.* XXX, 31, dove Beatrice appare al Poeta *cinta d'oliva,* l'olivo essendo simbolo e della sapienza e della pace.

Olivo, dal lat. *Oliva,* e *Olivum* in altro senso; Albero sempre verde che fa le ulive. Per Ramo d'olivo; *Purg.* II, 70: *Buti:* « Li ambasciatori soleano portare lo ramo dell'ulivo, quando andavano ad acquistare nuova amistà. » - STAT., *Theb.* II, 389: « Ramus manifestat olivæ Legatum. » Cfr. VIRG., *Aen.* VIII, 114, 115; XI, 100, 101.

Olocausto, lat. *holocaustum,* dal gr. Ὁλοκαύτωμα, Sacrificio che si faceva a Dio, nel quale veniva arsa tutta la vittima. Trasl., detto di Preghiera di ringraziamento; *Par.* XIV, 89.

Oloferne, gr. Ὀλοφέρνης, Generale del re d'Assiria, spedito dal suo re a soggiogare i popoli dell'Occidente, strinse d'assedio Betulia nella Giudea. Priva d'acqua, Betulia era in procinto di arrendersi, ed allora la bella vedova Giuditta intraprese la liberazione della città. La vedovella se ne andò fuori al campo del nemico, fece sì che Oloferne s'innamorò perdutamente di lei, quindi l'uccise di notte tempo, gli troncò il capo, lo prese seco e se ne

ritornò nella città assediata. All'indomani, sparsasi la nuova della morte del loro generale, gli Assirii si diedero alla fuga, e furono perseguitati e pienamente disfatti dai Giudei; cfr. *Lib. Iudith,* c. XI e seg. Oloferne è ricordato come duodecimo esempio di superbia punita; *Purg.* XII, 59.

Oltra, cfr. OLTRE.

Oltracotanza, franc. ant. *outre cuidance,* dal lat. *ultra cogitatio,* Presunzione, Arroganza; *Inf.* IX, 93.

Oltracotato, dal lat. *ultra cogitatum,* Tracotato, Che va col pensiero oltre a ciò che comporta la sua condizione, Presuntuoso, Temerario, Insolente, Arrogante; *Par.* XVI, 115.

Oltraggio, dal basso lat. *ultragium,* Quello ch'è oltre misura, Che passa i limiti sì del giusto e del bene, del conveniente e del bello. 1. Per Soperchieria, Villania, Ingiuria grave di fatto o di parole; *Purg.* II, 94; XIII, 73. - 2. Per Eccesso, detto del superare che fanno le cose divine la capacità dell'umana intelligenza; *Par.* XXXIII, 57.

Oltrare, da *oltra,* Inoltrare, Andar più oltre, più avanti, Elevarsi; *Par.* XXXII, 146.

Oltre e **Oltra,** dal lat. *ultra,* Di là di, Dopo, Di più, Più in là, e sim. Voce che occorre sovente nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante. I. Come prep. di luogo che serve al terzo e al quarto caso, e vale Di là del, o della; *Vit. N.* XLII, 31. *Purg.* X, 111; XIV, 33; XXVIII, 138; XXX, 84. *Par.* I, 54, ecc. Talora serve ad accennare Superiorità, Eccesso di una cosa sopra un'altra, così al propr. come al fig., e vale Al di sopra, Sopra; *Inf.* VII, 81. - II. Avv. or di luogo, ora di tempo, Più in là; denota or più or men lungo spazio; *Inf.* III, 70; VIII, 101; XI, 115; XV, 40; XVII, 35; XXI, 106; XXIV, 44; XXVI, 109; XXVII, 133; XXXII, 64. *Purg.* II, 84; XV, 140; XVI, 102; XX, 29; XXI, 33; XXIV, 61, 131; XXVII, 32. *Par.* XXIX, 130; XXX, 8, ecc. - 1. Per Innanzi, Avanti; *Par.* VIII, 57; XXIX, 130. - 2. Trasl. *Purg.* XXIV, 61, nel qual luogo il senso potrebbe essere: Chi va più in là di quel che l'affetto gli detta, perde la misura del bello. Ma il luogo è ancor sempre controverso, tanto in riguardo alla lezione, quanto all'interpretazione; cfr. *Com. Lips.* II, 476. DELLA GIOVANNA, *Note letter.,* Palermo, 1888, p. 1-26. MOORE, *Crit.,* 413 e seg. - 3. *Trarsi oltre,* per Farsi innanzi; *Inf.* XXVI, 109. *Purg.* XX, 29. - 4. *Non potere più oltre,* modo ellittico per Non poter più oltre procedere nell'operare; *Inf.* XXIV, 44.

Oltremare e **Oltramare,** Avv. comp. Di là dal mare. *Andare oltramare,* dicevano gli antichi, per Andare in Terrasanta; *Vit. N.* XLI, 30.

Oltrepagato e **Oltrapagato,** Più agg. che Part. d'*oltrepagare,* Pagato riccamente, oltre il merito; *Canz.:* « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 52.

Omai, contr. di *oramai,* dal lat. *hora magis,* Avv. di tempo, e denota tempo presente, con riguardo del passato, e talora del futuro; e vale Ora, Adesso, Già da ora innanzi, e sim. *Inf.* III, 129; VI, 97; IX, 33; XIV, 139; XVII, 82; XX, 124; XXI, 87, 90; XXIV, 46; XXV, 94; XXIX, 11; XXXII, 66, 109. *Purg.* I, 2, 107; II, 30, 66; IV, 124; VI, 53; VII, 85; VIII, 43; IX, 49; XII, 93; XIII, 122; XIX, 139; XXII, 21; XXIV, 91; XXVII, 131; XXXIII, 24. *Par.* II, 122; V, 34; XXII, 19; XXVII, 120; XXIX, 67, ecc.

Ombelico, cfr. UMBILICO.

Omberto, dei conti di Santa Fiore, figlio di Guglielmo Aldobrandesco; si hanno di lui scarse notizie, non trovandosi nominato che in un documento del 1256. Morì nel 1259 in Campagnatico, « e fu affogato in sul letto da Stricha Tubalducci, da Pelacane di Ranieri Ulivieri, e da Turchio Marragozzi; e fello affogare il Comune di Siena per denari; » MURAT., *Script.* XV, 28. Cfr. TOMMASI, *Storia di Siena,* II, 21 e seg., 136 e seg. AQUARONE, *Dante in Siena,* 101 e seg. BERLINGHIERI, *Degli Aldobrandeschi,* 37 e seg. Dante lo pose nel primo girone del Purgatorio tra' superbi; *Purg.* XI, 67. - *Lan.:* « Questi fue figliuolo di messer Guglielmo Aldobrandeschi dei conti di Santa Fiore di Maremma, e fu superbissima persona. » - *Ott.:* « Fu persona superbissima. » - *Petr. Dant.:* « Dicendo de Domine Uberto Comite de sancta Flora, filio Comitis Guilielmi, occiso per Senenses in contrata dicta Campagnatico propter arrogantiam suam. » - *Cass.:* « Iste fuit dominus Umbertus comes de sancta flore de Maritima qui propter suam arrogantiam fuit mortuus in campagnatico terra maritime ab illis de dicta terra. » - *Falso Bocc.:* « Fu huomo altiero e superbo perloro antichita. » - *Benv.:* « In maritima civitas Senarum fuerunt olim comites nobilissimi de Sancta Flore castello, adeo potentes in Tuscia, quod solebant gloriari quod poterant omni die anni mutare locum et stare in loco tuto, tot castella fortia habebant; sed habuerunt diu bellum cum dicta civitate, per quod jam tempore nostri poetæ erant in magna ruina, et hodie sunt quasi omnino exterminati. De hac stirpe illustri fuit iste Humbertus, qui hic loquitur, juvenis quidem stre-

nuus et animosus valde: qui cum exivisset probiter contra inimicos ad unum avisamentum, interfectus fuit in campo apud unum suum Castellum, quod dicitur Campagnaticum. » - *Buti:* « Fu sì superbo che ogni uno dispregiò, e massimamente li Senesi, sì ch'elli fenno ucciderlo per li dispiaceri fatti loro. » - I commentatori successivi non aggiungono nulla di nuovo.

Ombra, dal lat. *umbra,* Oscurità cagionata dai corpi opachi interrompenti il corso diretto della luce. La voce *ombra* è adoperata nella *Div. Com.* 89 volte, 24 nell'*Inf.,* 49 nel *Purg.* e 16 nel *Par.* - 1. Nel signif. propr. *Purg.* III, 26, 90; IV, 104; V, 34; VI, 51; XXVI, 7; XXVII, 68; XXVIII, 12; XXIX, 5; XXX, 89; XXXI, 140; XXXIII, 109. - *Par.* IX, 118; XIV, 116; XXII, 140; XXX. 3; XXXIII, 96, ecc. - 2. Per Anima e Spirito dei morti. Dante (*Purg.* XXV, 88-108) rende ragione del dire le Anime *Ombre,* facendo, secondo la tradizione d'alcune scuole teologiche, la quale non è punto dogma, che l'anima sciolta dal corpo terrestre si cingesse d'un corpo aereo fatto sensibile dalla spirituale attività; *Inf.* I, 66; II, 44; III, 59; IV, 55, 81; IX, 24; X, 53; XII, 118; XVI, 4; XXIX, 6, 136; XXX, 25; XXXII, 35, 59; XXXIII, 135. *Purg.* II, 79; VIII, 44; XI, 26; XIV, 28; XVIII, 82; XXI, 132; XXIII, 131; XXV, 101. *Par.* III, 34; V, 107; IX, 42, e sovente. - 3. *Ombra,* nella Pittura si dice il Colore più o meno scuro, che digradando verso il chiaro, rappresenta l'ombra vera de' corpi, e serve a dar rilievo alla cosa rappresentata; *Purg.* XII, 65. - 4. *Ombra della carne,* per Ignoranza umana; *Par.* XIX, 66. - 5. *Ombra,* per Protezione, Difesa; *Par.* VI, 7. - 6. Fig. per Copertura; *Par.* III, 114, dove vuol dire che Costanza fu spogliata del velo monastico. - 7. Per Sbozzo, Adombramento; *Par.* I, 23; XIII, 19.

Ombrare, dal lat. *umbrare,* Coprir d'ombra, Adombrare; E per Insospettire, Temere, Divenire ombroso, detto delle bestie; *Inf.* II, 48. - *Lan.:* « Dà esemplo che sicome li animali si spauriscono per alcuna ombra, la quale elli estimano che sia altro che non è, così la viltade overo pusilanimitade impaccia lo uomo che crede ed estima minor podere che non è sua possanza. » - *Ott.:* « Fa similitudine d'una bestia, che vada per uno cammino, che vede una cosa, la quale stima tutto altro ch'ella non è, e però adombra e torna indietro. » - *Bocc.:* « Adombra, e temendo non vuole più avanti andare. » - *Benv.:* « Quando est ombrosa. » - *Buti:* « Come la bestia si rivolge e torna a dietro, quando adombra per falso vedere; cioè che li par vedere quel che non vede. » - *Gelli:* « Come ogni piccola e bene spesso falsa apparenza spaventa una bestia ombrosa e paurosa (chè così vuol dire nella nostra lingua *ombra* verbo, e *om-*

brare overo *adombrare* in questo significato). » - *Ross.*: « Vuol forse significare *quando fa ombra.* »

Ombrato, Part. pass. da *ombrare,* Coperto d'ombra, Adombrato; *Purg.* XXX, 25.

Ombrifero, dal lat. *umbrifer,* Che fa ombra. E trasl. per Figurativo; *Par.* XXX, 78.

Omè, O me, cfr. OIMÈ.

Omega, gr. Ω μέγα, L'ultima delle lettere dell'alfabeto greco, che nella ragion metrica è *O* lungo. E in signif. di Fine, Compimento, come *Alfa* si prende per Principio; *Par.* XXVI, 17. Cfr. ALFA.

Omero, dal lat. *humerus;* 1. Spalla; *Inf.* XVII, 42; XXI, 34. *Purg.* XXVI, 4. - 2. E per Il lato; *Purg.* IV, 120. - 3. *Offrire l'òmero ad alcuno,* per Fargli poggiar le mani sulle proprie spalle, onde sorreggerlo e guidarlo fra le tenebre; *Purg.* XVI, 9. - 4. E fig. *Par.* XXIII, 65.

Omèro, lat. *Homerus,* gr. Ὅμηρος, Nome proprio del greco poeta, creduto autore dei grandi poemi epici l'*Iliade* e l'*Odissea.* È nominato: *Inf.* IV, 88. *Vit. N.* I, 35; XXV, 63. *Conv.* I, 7, 74; IV, 20, 28. *De Mon.* I, 5, 24; II, 3, 40. Indicato senza nominarlo; *Purg.* XXII, 101.

Omicida, dal lat. *homicida,* Uccisore d'uomini. Al pl. anticamente *omicidi* e *omicide;* oggidì soltanto la prima forma; *Inf.* XI, 37, nel qual luogo la lezione *omicidi* sembra correzione moderna.

Omo, dal lat. *homo,* Uomo; forma antica; Dante la usò (secondo l'ediz. crit. del BECK, mentre il WITTE con tutti i moderni legge sempre *uomo*) alcuna volta nella *Vit. N.* XX, 22; XXIII, 136; XXXI, 92; XLI, 50. Indubbio è, che Dante scrisse *omo* e non *uomo* nel luogo *Purg.* XXIII, 32, alludendo (senza accettarla nè rigettarla) all'opinione dei teologi e predicatori mistici del medio evo, i quali credevano che Dio avesse scritto di proprio pugno le parole HOMO DEI sul viso dell'uomo. Un contemporaneo di Dante, BERTOLDO DI RATISBONA (n. verso il 1220, m. 13 decembre 1272), predicava a' suoi fedeli (*Predigten* ed. KLING, Berl., 1824, p. 305 e seg. ed. PFEIFFER, Vienna, 1862, I, p. 404): « I due occhi sono due *O;* un'*H* non è una vera lettera alfabetica e non serve a mutare il fatto, onde si può leggere *Homo* anche senza l'*H;* le sopracciglia col naso formano una bella *M;* l'orecchio è una bella *D;* le due narici formano una

bellissima *E*, come la si scrive nella lingua greca, e la bocca è una bella *I*. Vedete adunque, o Cristiani, come Iddio vi ha scritto in viso, che voi siete sue creature e sua proprietà. Leggete insieme un'*O* ed un'*M* e di nuovo un'*O*, e avrete *HOMO;* leggete pure insieme una *D*, un'*E* ed un'*I* ed avrete *DEI. Homo Dei*, Uomo di Dio, Uomo di Dio! » I commentatori antichi ripetono su per giù le stesse cose. *Lan.:* « Alcuni sono stati c'hanno detto che la figurazione del viso delli uomini è mo in questo modo: gli occhi sono li *O*, e la *M* formano in questo modo, che le ciglie colli tempori sono le estreme gambe dell'*M*, e lo naso si è la gamba di mezzo. Or in magri appare meglio e le ciglia e le tempora che nelli grassi, sichè in quelli leggieramente nelli suoi vizii (? *visi* ?) si sarebbe letto *omo*, siccome appare quie. » - E l'*An. Fior.:* « Dice alcuno che nel viso di ciascuno uomo si può leggere *Homo Dei* in questo modo: uno degli orecchi è l'*H*, et l'altro orecchio per l'altro verso rivolto è uno *D*, l'occhio è uno *O*, il naso colle ciglia è uno *M*, la bocca è uno *I*. Or dice l'Auttore che per la magrezza gli occhi erano sì fitti nella testa, che l'*M* chiaramente si scorgea. » - *Serrav.:* « Nota quod sic est facies hominis disposita, quod si omnia caro removeretur ab ipsa, duo fovee, in quibus sunt oculi, essent vacue, et ossa nasi apparerent, remota omni carne, cum tribus lineis; et tunc posset ibi legi ista dictio HOMO, quia seclusa H, que non est libera significativa, sed est aspiratio; quia prima fovea unius oculi esset unum O; illa tria ossa sive tres linee de osse nasi, essent M; et alia fossa alterius oculi esset unum aliud O; et sic esset completa ista dictio HOMO, sine H. »

Omore, cfr. UMORE.

Oncia, dal lat. *uncia,* La dodicesima parte di checchessia. 1. Per La dodicesima parte d'una libbra; *Par.* IX, 57. - 2. E per Minimo spazio; *Inf.* XXX, 83.

Onda, dal lat. *unda,* Parte d'acqua in moto; e talora anche per Acqua semplicemente; *Inf.* III, 118; VII, 22, 104; VIII, 10; IX, 64; XX, 125. *Purg.* I, 101; VIII, 70; X, 9; XXVII, 4; XXVIII, 26, 62; XXXII, 117; XXXIII, 142. *Par.* XII, 49; XX, 120; XXVI, 139; XXVII, 123; XXX, 86.

Onde, dal lat. *unde:* 1. Avv. di luogo, e vale Di che luogo, o Da che luogo, o Dal qual luogo; *Inf.* I, 111; XII, 7; XVII, 130; XX, 50; XXIII, 130; XXVII, 27. *Purg.* I, 30, 136; IV, 22; V, 74; VIII, 97; XIV, 13; XV, 99; XX, 138. *Par.* II, 86; IX, 23; X, 127 e più spesso. - 2. Interrog. per D'onde; *Inf.* IX, 93; XXII, 47. *Par.* XXIV, 91, 123, ecc. -

3. Per Dove; *Purg.* x, 48. - 4. Partic. pronom., e vale Di cui, Del quale, e sim. *Inf.* ii, 25; ix, 42; xiv, 38, 54; xxxi, 132; xxxii, 14, 71. *Purg.* ii, 127; vii, 11; xi, 44, 112; xxi, 2; xxii, 142; xxix, 78. *Par.* ii, 142; x, 27; xiv, 115; xvi, 36; xx, 112; xxi, 84, e più spesso. - 5. Per Di qual luogo, Di qual paese; *Inf.* xxii, 47. - 6. Per Il perchè, Per la qual cagione; *Par.* iii, 42. - 7. Per Dove, Verso qual parte; *Purg.* xviii, 111. - 8. Usato in vece di relativo, vale Di che, Di chi, Del quale, Pel quale, De' quali, Da' quali, Co' quali, e sim. *Par.* ii, 142; viii, 55; xiv, 115, ecc. - 9. Talora col segno del caso, come in forza di nome; *Par.* ii, 86. - 10. Per ell. *Par.* xxi, 38. - 11. In signif. di Per la qual cosa, Per che, e sim. *Purg.* viii, 91 *var.* - 12. *Aver onde,* vale Aver cagione, motivo, e sim. *Purg.* vi, 136. - 13. *Onde,* usato nel senso di Perciò, Per tal motivo, Per tal ragione, Ecco perciò, e sim. *Inf.* xi, 37; xvi, 112; xxii, 74; xxiii, 80; xxiv, 9; xxvi, 5; xxix, 34; e sovente. - 14. E per Sopra ciò, Sopra che, Sopra di che; *Inf.* i, 112; iii, 20; x, 85 e più spesso.

Ondeggiare, dal lat. *undare,* Muoversi in onde, a modo di onde, Il gonfiarsi; Il gonfiarsi e ritirarsi che fanno i liquidi nel muoversi. Usato a modo di sost. *Par.* iv, 115.

Onestà, Onestade, Onestate, dal lat. *honestas, honestatis,* Virtù per la quale ci guardiamo da tutte quelle azioni, e parole che sono contrarie al dovere, e all'onore, e più comunemente si usa a significare la virtù della pudicizia. 1. Sign. propr. *Vit. N.* xxvi, 5. *Conv.* i, 8, 43; ii, 11, 44; iii, 4, 61; iv, 1, 27; iv, 6, 65; iv, 8, 8 e seg. - 2. Per Decoro; *Purg.* iii, 11. - 3. Al plur., per Modestia; *Par.* xxxi, 51, nel qual luogo *Visi ornati di tutte onestadi* vale « Volti ornati di tutti atti modesti » (*Buti*).

Onestato, dal lat. *honestatus,* Pieno d'onestà; *Purg.* xxix, 135, nel qual luogo ED ONESTATO E SODO legge la comune col *Buti, Ald., Burgofr., Rovill., Crus., Comin., Dion., Viv., Quattro Fior.,* ecc. Altri leggono col *S. Croce, Vatic., Caet., Vienn., Stoccard.* e più altri codd. ED ONESTO E SODO. Altri: OGNUNO ONESTO E SODO; così *Ies., Mant., Nidob., Lomb., De Rom., Ed. Pad., Fosc., Mauro Ferr.,* ecc. Altri col *Caet., Cass., Folig.,* ecc., E CON ISTATO SODO. Il *Falso Bocc.* ha: CON ONESTO MODO. Cfr. *Com. Lips.* ii, 651.

Onesti, Pietro degli, cfr. DAMIANO, PIER.

Onesto Bolognese, cfr. HONESTUS.

Onesto, dal lat. *honestus;* 1. Che ha onestà, Che ha decoro, Che è conforme alla probità, all'onore, alla virtù; *Inf.* ii, 113; xxiv,

77. *Purg.* II, 119; VII, 1; XXVIII, 57, 96; XXIX, 135. *Par.* XVI, 45; XXVII, 31. *Vit. N.* XXVI, 24. - 2. Per Grave, Maestoso, *Purg.* I, 42; III, 87. - 3. *Onesto,* è anche aggiunto di ciò che è fondato su qualche apparente cagione; *Purg.* VI, 63. - 4. A modo di sost., inteso delle pers., ma nel senso più nobile; *Purg.* XIX, 30. - 5. Avv. per Onestamente, Modestamente; *Inf.* X, 23.

Onne, dal lat. *omnis,* voce arcaica, per Ogni; *Vit. N.* III, 42, 59, nei quali due luoghi il BECK legge *onne* col più dei codd., mentre la comune ha la forma moderna *ogni.*

Onoranza, dal lat. *honoratio,* Onore, Segno di onore; *Conv.* IV, 29, 30.

Onorare, dal lat. *honorare;* 1. Fare onore, Rendere onore, ossequio; *Inf.* IV, 73, 80. *Purg.* VIII, 124; XXI, 85. *Conv.* III, 1, 28. - 2. Per Acquistare fama, onore a checchessia; *Inf.* II, 114. - 3. Per Adorare, Prestar culto; *Par.* VIII, 7, sul qual luogo cfr. *Conv.* II, 5, 26 e seg.

Onorato, dal lat. *honoratus,* Part. pass. e Agg. da *onorare:* 1. Pregiato, Celebrato; *Par.* XVI, 139. *Conv.* IV, 1, 45. - 2. Che apporta onore, Onorevole; *Inf.* XVI, 59.

Onore, dal lat. *honor, honoris,* La gloria, La stima, La riputazione, che tien dietro alla virtù, al coraggio, e all'ingegno. Nella *Div. Com.* la voce Onore è adoperata 22 volte: 9 nell'*Inf.* (I, 82, 87; IV, 93, 100, 133; V, 36; XIII, 69, 75; XV, 70), 8 nel *Purg.* (III, 116; XI, 80 (due volte), 84; XIV, 88; XVII, 118; XX, 33, XXIV, 96) e 5 volte nel *Par.* (IV, 59; VI, 114; VIII, 4; XVII, 135; XXV, 104). Oltre al sign. propr. sono da notarsi: 1. *Onore,* per Rendimento di riverenza in testimonianza di virtù; *Inf.* IV, 93. - 2. Per Gloria; *Inf.* I, 87. *Par.* IV, 59. - 3. *Condurre ad onore,* parlandosi di fanciulle, vale Far sì che vivano pudicamente; *Purg.* XX, 33. - 4. Riferito a Divinità, vale Culto, Venerazione; *Par.* VIII, 4. - 5. *Essere l'onore d'un paese, d'un'arte* e sim., vale Esserne il pregio, l'ornamento; *Purg.* XI, 80. - 6. *Farsi onore,* per Acquistarsi onore; *Purg.* XXIV, 96. - 7. Nel luogo *Purg.* III, 116 per l'*Onor di Cicilia* è inteso Federigo re di Sicilia, per l'*Onor d'Aragona* Iacopo re d'Aragona, figli ambedue di Pietro re d'Aragona e di Costanza, figliuola del re Manfredi. Altrove Dante biasima questi due principi (*Conv.* IV, 6, 135. *Vulg. El.* I, 12, 28. *Purg.* VII, 118 e seg. *Par.* XIX, 130 e seg.; XX, 62 e seg.); ma nel luogo *Purg.* III, 116 è Manfredi che parla de' suoi discendenti, non

è il Poeta stesso che dà loro il nome di Onor di Cicilia e d'Aragona. I commentatori primitivi (*Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Cass.*, ecc.) non danno veruna interpretazione del luogo. - *Benv.:* « Constantia magna, quæ fuit filia Manfredi et uxor domni Petri regis Aragonum, cui successerunt tres filii, scilicet Alphonsus, qui adolescentulus mortuus est, ideo non nominat eum, Iacobum et Federicum; ideo dicit: *genitrice,* idest, matrem, *dell'onor di Cicilia e di Aragona,* idest, honorabilium regum, quia domnus Federicus fuit rex Siciliæ et domnus Iacobus rex Aragoniæ. » - *Buti:* « Gostanza *genitrice Dell'onor di Cicilia,* perchè fu madre di don Federigo re di Sicilia, *e di Ragona,* dice, perchè fu anco madre di Iacopo re di Ragona. » - *An. Fior.:* « Gostanza figliuola fu del re Manfredi et moglie di don Piero re di Ragona, et madre di don Iacopo et di don Federigo. » - *Serrav.:* « Manfredus rex habuit unam filiam, nomine Constantiam, etiam optimam dominam et spiritualem mulierem, que fuit maritata don Petro, qui accepit Ceciliam a Karolo secundo, filio Karoli primi: qui don Petrus genuit, ex ista Constantia, don Iacobum, regem Aragonie, et don Fredericum, regem Insule Cicilie. » - *Land.:* « Genitrice, cioè madre, di don Federigo re di Cicilia, et di don Iacobo re d'Aragona. » - *Tal.:* « Ista Constantia, filia Manfredi, fuit uxor Petri de Aragonia regis Sicilie; et genuit tres reges, scilicet Alfonsum, qui mortuus est juvenis, et regem Iacobum et Fredericum. » - *Vell.:* « Gostanza fu *genitrice,* cioè madre, *de l'onor di Cicilia e d'Aragona,* perchè fu donna di don Pierro re d'Aragona, e di lui generò Federigo, che fu re di Cicilia, e don Iacopo, che dopo il padre fu re d'Aragona, i quali furono honore di quei reami. » - *Dan.*, *Vol.*, ecc., taciono. - *Vent.:* « Costanza fu donna di Pietro re d'Aragona, e di lui generò Federigo, che fu re di Sicilia, e Iacopo, che fu re d'Aragona, e furono a felicità e l'onore di quei reami. » Così pure, ripetendo per lo più la chiosa del *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, ecc. Come si vede, tutti quanti gli espositori pel corso di cinque secoli intesero di Iacopo e Federigo, altrove biasimati dal Poeta, senza badare alla pretesa contraddizione. Primo a badarvi fu il Troya (*Veltro allegg. di D.*, p. 114 e seg.), il quale osserva: « Non potrebbe perdonarsi al Poeta, se nell'atto che sì mordeva Federigo nel *Purg.*, avesse poi nel *Purg.* medesimo lodato magnificamente, chiamando lui onore della Sicilia e Giacomo dell'Aragona. » Quindi il Troya si avvisa che *l'onor di Sicilia e d'Aragona* sia il giovinetto Alfonso, che col padre guerreggiò contro Carlo d'Angiò per la difesa della Sicilia. Così pure *Filal.*, *Witte,* ecc. - Il *Tom.* chiosa: « *Figlia,* altra Costanza, unico germe di casa sveva, moglie di Pietro re d'Aragona e madre a Federigo re di Sicilia, e a Iacopo re d'Aragona. Pietro

d'Aragona, marito di lei, liberò la Sicilia da' Francesi l'anno 1282. Onde *l'onor di Cicilia e d'Aragona* non sono i due figli de' quali dirà male nel Canto VII, ma la conquista di Pietro marito di lei: ed ella generò quell'onore, dandone occasione al marito. S'altri intendesse *genitrice* in senso proprio, de' due re, converrebbe interpretarla come ironia, che non mi pare abbia luogo. Dal terzo canto al settimo non è poi credibile che il Poeta mutasse opinione, come gli accadde altre volte. » - *Br. B.:* « Quando Manfredi chiama la sua figlia *genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona,* non intende già di encomiare gl'individui nati di lei, dei quali punto non si occupa, ma vuole esaltare *l'onore del sangue imperiale,* onde per essa, unitasi in matrimonio col re Pietro III, si nobilitarono i due troni di Sicilia e d'Aragona. » - Cfr. VIGO, *Dante e la Sicilia,* p. 56 e seg. AMARI, *Vespro sicil.,* c. XV. FERRAZZI, *Man. Dant.* V, 381 e seg.

Onorevole, dal lat. *honorabilis,* Onorato, Che porta onore, Degno d'onore; *Conv.* I, 10, 2.

Onorio, Cencio Savelli da Roma, eletto papa il 18 luglio 1216, assunse il nome di Onorio III e tenne la cattedra sino alla sua morte, avvenuta il 18 marzo 1227. Dante lo ricorda per aver egli nel 1223 confermato solennemente l'ordine di S. Francesco; *Par.* XI, 98. - *Lan.:* « Li frati minori ebbero da Onorio papa potere ministrare li sacramenti della Chiesa e potere essere tolti prelati, cioè vescovi, arcivescovi, cardinali e papi. » - *Ott.:* « Dice, che poichè li frati minori crebbero per numero, san Francesco andò a papa Onorio, e spose come alcuni non poteano sì aspra vita mantenere, onde elli concedette secondi privilegi. Altri dice, che li concedette di potere amministrare li sacramenti della Chiesa, e di potere essere prelati. » - *Petr. Dant.:* « Honorius inspiratus fuit semel in somnio, videns dictum sanctum Franciscum cum humeris sustinere Ecclesiam Lateranensem corruentem. » - *Cass.:* « Fuit approbatus dictus ordo fratrum minorum sancti francisci per honorium papam tertium eo quod vidit in somnio dictum sanctum franciscum suo humero substinere ecclesiam sancti Ioannis laterani labentem et ruentem. » - Le stesse cose raccontano pure i commentatori successivi; ma le fonti primitive attribuiscono il sogno meraviglioso al papa Innocenzo III, non già al suo successore Onorio III. Cfr. *Acta Sanctorum Octobris T. II* (Antw., 1768), p. 737 e 750.

Onranza, sincope di *onoranza,* e vale Altezza, o Grandezza d'onore; *Inf.* IV, 74 *var.;* XXVI, 6.

Onrato, sincope di *onorato,* Cui è fatto onore, Pregiato, ce-
rato; *Inf.* II, 47; IV, 76. *Purg.* VIII, 128.

Onta, dal got. *haunitha,* ted. ant. *honida,* ant. sassone *honda*
r. DIEZ, *Wört.* I³, 294 s. v. *onire*), o forse dal gr. ὄνειδος che vale
stesso; Vergogna, Dispetto, Ingiuria; *Inf.* XXIX, 33. *Purg.* XX, 76. -
la tua onta, posto in forza di prep., vale A dispetto, A vergogna
te; *Inf.* XXXII, 110.

Ontoso, agg. da *onta,* Che reca o tende a recare onta, Ingiu-
so; *Inf.* VII, 33.

Opera, e per sinc. **Opra,** e poet. **Ovra,** dal lat. *opera* pl.
opus, L'azione dell'operare, Operazione, Lavoro, o Effetto di
esto e di quella. Voce adoperata nella *Div. Com.* 28 volte: 9 nel-
nf. (XIII, 51; XV, 60; XVI, 59, 119; XIX, 82; XXIV, 78; XXV, 31;
VII, 74; XXXIII, 155), 5 nel *Purg.* (XI, 61, 142; XII, 45; XVIII, 48;
X, 109) e 14 volte nel *Par.* (II, 27; VI, 13, 129; VII, 106; XI, 42;
, 96; XVII, 78; XIX, 115, 136; XXIV, 101, 104; XXVI, 125, 130;
XI, 34). La voce, nelle soprariferite tre forme, occorre pure so-
nte nelle opere minori di Dante. Da notarsi: 1. *Opera ardua,* per
bbriche magnifiche, ecc., *Par.* XXXI, 34. - 2. *Opera delle ruote*
gne, per Influsso degli astri; *Purg.* XXX, 109. - 3. *Opera,* tal-
ta vale quasi Impresa, comprende una serie d'operazioni a un
n fine, come il lat. *opus* e il franc. *œuvre; Inf.* XV, 60; XVI, 59. -
Per Lavoro in iscritto; Libro; *Conv.* I, 80.

Operajo e **Operario,** dal lat. *operarius,* Quegli che dà a
zzo il suo lavoro manuale; *Conv.* IV, 6, 39.

Operante, dal lat. *operans, operantis,* Che opera, Che agisce,
tore; *Par.* VII, 107. *Conv.* III, 9, 29.

Operare, e per sinc. **Oprare,** e poet. **Ovrare,** dal lat.
rari: 1. Fare, Porre e la fatica, e l'opera, e l'esercizio in chec-
ssia, Dare opera a checchessia; *Purg.* XVIII, 15, 52; XIX, 122;
II, 93; XXV, 49, 55; XXVII, 108. *Par.* XIII, 77; XVIII, 59; XX, 59,
vente nelle *Opp. min.* - 2. *Operare bene,* vale Tenere una buona
niera nel procedere, Condursi, Portarsi bene; *Par.* XV, 141. - 3. Per
perare, Usare; *Purg.* XXVIII, 15. *Vit. N.* XVIII, 35.

Operazione, dal lat. *operatio, operationis,* L'azione dell'ope-
, e L'effetto, e L'opera fatta. Dicesi anche di Ogni sorta di azioni
ali, e sopra tutto di quelle che riguardano la salute eterna; *Purg.*
, 105; e sovente nel *Conv.*

Opere di Dante. Come ad altri massimi scrittori, così furono attribuiti anche a Dante Alighieri lavori altrui, i quali col tempo la critica riconobbe essere apocrifi. Questo medesimo fatto indusse dall'altro canto qualche critico troppo precipitoso a negare l'autenticità di lavori unanimemente creduti di Dante e per tali dichiarati già da suoi primi biografi. Gian Mario Filelfo attribuiva a Dante una *Storia dei Guelfi e Ghibellini,* della quale nessuno non ha mai saputo nulla; nei codici gli si attribuiscono componimenti poetici che non sono suoi, come non sue sono parecchie, e forse tutte le epistole che vanno sotto il suo nome. E viceversa, nel secolo scorso il P. Harduino negava l'autenticità della *Div. Com.* e nel nostro secolo si combatte contro l'autenticità di tutti i lavori in lingua latina attribuiti all'Alighieri, tranne il solo trattato *De Vulgari Eloquentia,* rigettato un dì anch'esso come apocrifo dai Fiorentini, quando il Trissino lo tolse per la prima volta alla dimenticanza nella quale era caduto, e di nuovo considerato come apocrifo nel nostro secolo dallo Scolari. Quindi sino a questo giorno la sana critica non può ancora dare una risposta definitiva alla domanda, quali opere siano veramente di Dante e quali falsamente, con intenzione premeditata o per ignoranza, a lui attribuite. Conviene ancor sempre distinguere le opere di indubbia autenticità, le cose dubbie, e le cose apocrife.

1. Opere di autenticità non dubbia. - 1. *La Divina Commedia,* l'opera principale e monumentale del gran Poeta, alla quale egli deve anzi tutto la sua fama. I dubbj dell'Harduino, benchè a suo tempo presi da alcuni sul serio (cfr. De Batines, i, 461), non hanno da un pezzo altro valore che quello di una semplice curiosità letteraria, del resto sono estinti, giova crederlo, in eterno. - 2. *La Vita Nuova,* dal Poeta stesso dichiarata opera sua (*Conv.* i, 1, 83 e seg., cfr. *Purg.* xxx, 115) e sull'autenticità della quale non fu mai mosso verun dubbio (cfr. Vita Nuova). - 3. Un bel numero di Sonetti, Canzoni ed altri componimenti poetici, in parte da Dante stesso ricordati nelle altre sue opere, che, raccolti insieme, si sogliono chiamare *Il Canzoniere di Dante Alighieri* (cfr. Canzoniere). - 4. Il *Convivio* (o *Convito* che chiamar si voglia, la cui autenticità è indiscutibile (cfr. Convito). - 5. Il trattato latino *De Vulgari Eloquentia,* ricordato da Dante stesso (*Conv.* i, 5, 49 e seg.) ed a lui attribuito dal Villani, dal Boccaccio, dal Brun ed in generale da tutti gli antichi. I dubbi sollevati contro l'autenticità di questo lavoro vanno oramai considerati come definitivamente spenti (cfr. Eloquenza Volgare). - 6. Il trattato latino *De Monarchia,* la cui autenticità è affermata da contemporanei del Poeta, come Guido Vernano, Bartolo a Sassoferrato, Giov. Vil

ANI, ecc., e da tutti gli antichi biografi del Poeta. I dubbi sollevati contro l'autenticità di questo lavoro non hanno verun fondamento solido, nè verun valore critico (cfr. MONARCHIA, DE).

II. OPERE DI AUTENTICITÀ PIÙ O MENO DUBBIA. 1. Parecchi componimenti poetici che si trovano nelle edizioni del Canzoniere. Quanto alle Rime di Dante, o a lui attribuite, si può appena nutrire la speranza che la critica giunga mai a determinare definitivamente quali siano veramente roba sua, quali erroneamente a lui attribuite (cfr. CANZONIERE). - 2. Le due *Egloghe latine*. Probabilmente sono autentiche; ma i dubbi sollevati sull'autenticità di amendue, o della sola seconda, non ponno per intanto dirsi definitivamente distrutti, onde per intanto le Egloghe sono da porsi tra le cose dubbie (cfr. EGLOGHE DI DANTE). - 3. Le tre epistole ricordate dal VILLANI e la Dedicatoria a Can Grande della Scala. Si vorrebbero credere tutte e quattro autentiche; ma per intanto la critica scientifica non ha ancora tanto in mano da poter distruggere i dubbi sollevati contro l'autenticità di queste epistole (cfr. EPISTOLE DI DANTE). - 4. I *Sette Salmi penitenziali* e la così detta *Professione di fede*, che è una parafrasi in terza rima del Credo, dei sette Sacramenti, dei dieci Comandamenti, dei sette Vizj capitali, del Padre nostro e dell'Ave Maria. Tutta questa roba forma un insieme di 747 versi (493 per i *Sette salmi* e 250 per la *Professione di fede*), i quali tutti senza eccezione sono le mille miglia inferiori per ogni riguardo a quelli del *Poema sacro* ed anche a quelli delle *Rime*. Di indiscutibile autenticità, il perchè i più li dichiarano apocrifi, perchè, dicono, indegni di Dante. Eppure potrebbero essere autentici; forse esercizi della sua gioventù, forse dettati in altri tempi, perchè i sommi ingegni avendo le loro debolezze. Si stenta veramente a credere questi lavori roba di Dante; ma finchè la critica non saprà addurre argomenti più forti contro la loro autenticità, da quello in-fuori, che sono troppo meschini e non degni di Dante, saranno da annoverarsi tra' lavori di dubbia autenticità, non tra quelli indiscutibilmente apocrifi. Il MOORE diede luogo a tutti questi componimenti nella sua bella edizione, senza del resto occuparsi della questione dell'autenticità. Altre ediz. F. S. QUADRIO, *I sette Salmi penitenziali transportati alla volgar poesia da Dante Alighieri, ed altre sacre Rime spirituali illustrate con annotazioni*, Bologna, 1753, in-4. NARBONE, *Rime sacre di Dante Al.*, Palermo, 1832. FRATICELLI, *Op. min. di Dante Al.* I, 329-401. Cfr. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, p. 46 e seg. WITTE, *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, vol. II, p. LXXIX-LXXXII e 208-13. CUMPTRE, *The Commedia and Canzoniere of Dante*, Lond., 1887, p. 308-25. FERRAZZI, IV, 475 e seg.; V, 507 e seg. *Dantologia*, 347 e seg.

III. Cose apocrife. 1. La *Quæstio de duobus elementis aquæ et terræ*, della quale nessuno ha mai saputo nulla fino sul principiar del secolo XVI, quando il *P. Moncetti* la pubblicò per la prima volta col nome di Dante, ma *emendata, limata* ed *elucubrata*. La si credette lungo tempo autentica; oggidì non v'è più uomo sensato che per tale la ritenga (cfr. Questione dell'Acqua e della Terra). - 2. Il maggior numero delle *Epistole*, già attribuite a Dante e credute roba sua, tranne le quattro menzionate qui sopra II, 3 (cfr. *Epistole di Dante*). - 3. Qualche *Credo, Laude in onore di Maria Vergine* ed altre bagattelle di simil genere, che non hanno altro valore che quello di curiosità letterarie, come per es. le seguenti: *Canzone inedita di Dante Alighieri in lode della Vergine Madre, tratta da un codice della R. Biblioteca di Parigi ed illustrata*, Padova, 1839. A. Bonucci, *Laude inedita di Dante Alighieri in onore di Nostra Donna, con un discorso*, Bologna, 1854 e Friburgo, 1855. A. Mainardi, *Un nuovo Credo di Dante Alighieri*, Mantova, 1871. Cfr. *Dantologia*, 351 e seg.

Opimo, dal lat. *opimus*, Grasso. 1. Fig. per Abbondevole, Copioso; *Par.* xviii, 33, dove vuol dire che ogni Musa ne avrebbe abbondante materia. - 2. *Essere opimo nel verde e ne' fiori*, per Ispiegare tutta la pompa della primavera, parlandosi di campo, prato, ecc., *Par.* xxx, 111.

Opinione, dal lat. *opinio, opinionis*, Acconsentimento dell'intelletto alle cose dubbie, mosso da alcuna ragione; *Purg.* viii, 136; xxvi, 122. *Par.* ii, 53; xiii, 85, e sovente nel *Conv.* - *L'opinion corrente* è, come spiega il *Buti*, quella « che non si ferma a distinguere, più volte piega a falsa parte che a la vera parte; e la cagione si è che de le cose non certe è opinione; imperò che de le certe è scienzia, e quando l'opinione si dirizza a la verità non è più opinione: imperò che diventa scienzia, sicchè, stante l'opinione che è credere che così sia senza certezza, piega lo 'ntelletto a la falsità, per che a la verità non adiunge e però piegasi a quel che crede esser vero. » *Par.* xiii, 119. Cfr. corrente, § 3.

Opizzo, cfr. Obizzo.

Oppilazione, dal lat. *oppilatio, oppilationis*, Riturament o Riserramento de' meati del corpo; *Inf.* xxiv, 114. *Buti:* « Ragunamento d'onori che entrano ellino, o li loro grossi vapori, nell meati che sono dal cuore al cerebro, e chiusi quelli meati, cad l'uomo e diventa insensibile. » - *Gelli:* « *Oppilare* è uno verbo latino, che significa serrare e chiudere. Laonde son chiamati dai me-

lici quelli che hanno di sorte chiuse e serrate, per essere ripiene li vapori grossi, le vene, che gli spiriti e la virtù nutritiva non posson passare e andare per le parti del corpo dove fa di bisogno oro. E se si fa per sorte tale oppilazione in quelle vie che hanno passare gli spiriti che vanno da 'l cuore al cervello, l'uomo cade ubitamente senza sentirsi in terra; e da questo nasce il mal caduco le sincope, » ecc.

Opporre e **Opponere,** dal lat. *opponere,* Porre, e Addurre ncontro, Contrariare, Ripugnare; *Par.* VI, 33, 101. Part. pass. *Opposto, Par.* XX, 48, e *Opposito, Inf.* XXXIV, 113 *var.*

Opportunità, dal lat. *opportunitas,* Un punto di tempo comodo a operare che che sia; *Conv.* IV, 5, 71.

Opposito e **Opposto,** Part. pass. e Agg. da *opporre,* lat. *oppositus;* 1. Posto, e Addotto incontro, Contrariato, e sim. *Inf.* VII, 32; XXXIV, 113 *var. Purg.* VIII, 32; XV, 17. - 2. Fig. o quasi ig. *Par.* XX, 48. - 3. Per Posto di contro, e anco semplicem. A ricontro; *Purg.* II, 4.

Opposizione, dal lat. *oppositio, oppositionis,* Azione dell'opporsi e dell'opporre. E per Contrarietà; *Purg.* XXII, 50.

Oppresso, dal lat. *oppressum,* Aggravato con superiorità di orze e impedito di poter risorgere. Fig. *Par.* XXII, 1.

Oppressura, dal sost. lat. *oppressus,* Oppressione; *Purg.* VI, 09 *var.,* nel qual luogo però è da leggere PRESSURA.

Oppure e **O pure,** Congiunzione di modificazione, e vale Overo, Ossia, e sim. *Purg.* IV, 126.

Opra e **Oprare,** cfr. OPERA e OPERARE.

Ora, lat. *hora,* dal gr. Ὥρα, Ciascuna delle ventiquattro parti n che è diviso il giorno naturale. Nel *Conv.* III, 6, 10 e seg.: « *Ora* er due modi si prende dagli Astrologi: l'uno si è, che del dì e ella notte fanno ventiquattro ore, cioè dodici del dì e dodici della otte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno cciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte esce e scema. E queste ore usa la Chiesa quando dice *Prima, erza, Sesta* e *Nona;* e chiamansi così *Ore temporali.* L'altro odo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta il dì le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte;

e chiamansi *Ore eguali;* « cfr. *Conv.* IV, 23, 106 e seg. Nella *Div. Com.* la voce *Ora,* sost., è adoperata 34 volte, 10 nell'*Inf.* (I, 43; VIII, 33; XIII, 80; XV, 84; XVI, 105; XXI, 112; XXIV, 14; XXXI, 140; XXXIII, 43; XXXIV, 104), 16 nel *Purg.* I, 115; II, 93; V, 53; VII, 75; VIII, 1; IX, 13, 44; XV, 1; XIX, 1, 14; XXII, 13; XXIII, 80, 99; XXV, 1; XXVII, 94; XXVIII, 16) e 8 volte nel *Par.* VI, 35; X, 33, 140; XV, 14; XXVI, 141, 142; XXVII, 72; XXX, 2); occorre pure sovente anche nelle Opere minori di Dante. Da notarsi: 1. *Anzi ora,* vale Innanzi il debito tempo; *Inf.* VIII, 33, dove vuol dire: Prima di essere morto. - 2. *Ora,* per occasione, Opportunità di far checchessia; *Inf.* XIII, 80. - 3. *Ad ora ad ora,* vale Di quando in quando, Di tratto in tratto, Sovente; *Inf.* XV, 84. - 4. *Ora,* per Tempo semplicemente; *Inf.* XXIV, 14, ecc. - 5. *Togliere l'ora,* vale Togliere il tempo, Far indugiare; *Purg.* II, 93, nel qual luogo i più leggono TANT'ORA e spiegano: Come dopo morto è stato tolto tanto bel tempo? Perchè arrivi soltanto adesso qui nel Purgatorio, essendo morto già da tanto tempo? Così *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Benv., Buti, Serrav., Land., Vell, Dan.,* ecc. Altri leggono TANTA TERRA (ed hanno veramente la maggioranza dei codd. dalla loro; cfr. MOORE, *Crit.,* 373 e seg.), e spiegano: come mai ti era impedita, sino a poco fa, sì gran terra e maravigliosa, quanta è questa di Purgatorio? Così *Dol., Lomb., Portir.,* ecc. L'*An. Fior.* conosce le due lezioni e non sa decidersi: « *Come tant' ora è tolta?* Et chi dice *tanta terra.* Se dice *tanta ora,* si dee intendere Chi t'ha tolto tanto tempo quanto hai penato a venire qui, ch'erono passati più mesi ch'egli era morto, et pure allora giugnea. Se dice *tanta terra,* ciò è si gran terra et maravigliosa quanta è questa di Purgatorio. » Vedi pure sopra questo luogo ANTONELLI, *Studi particolari sulla Div. Com.* Fir., 1871, p. 42 e seg. - 6. *Infino all'ultim'ora,* vale Sino al momento della morte; *Purg.* V, 53. - 7. *La terza, sesta, nona;* Misura antica del giorno, variata secondo il suo allungare o accorciare. Ass. *Terza, nona.* Questi modi stavano e coll'art. e senza; *Purg.* XV, 1; cfr. *Par.* XV, 98. - 8. Nel luogo *Purg.* XXVIII, 16 non è facile decidere se *ore* sia da pronunziarsi coll'*o* stretto o largo, vale a dire, se valga le prime delle ventiquattro parti in che è diviso il giorno, oppure Le prime aure, Le aurette mattutine. Parecchi commentatori non danno veruna spiegazione (*Cass., Falso Bocc., Vol., Mart.,* ecc.); altri si esprimono in modo sì ambiguo, che non si può affermare definitivamente quale si fosse il loro vero concetto (*Lan.* e *An. Fior.:* « Qui mostra la conformità del luogo, che le fronde per suo moto soave faceano uno suono, lo quale era tenore ovvero fermo al biscanto degli augellini. » *Vent.:* « I primi raggi. » *Pogg.:* « I primi albòri, » ecc.); i più (*Ott., Petr. Dant., Benv., Buti, Serrav., Land.,*

Vell., Dan., Biag., ecc.) prendono *ore* nel significato di parti del giorno, costruendo poi diversamente. Primo a prendere *ore* per *aure* fu il *Torelli,* al quale tennero dietro, per taccre degli stranieri, *Dion., Lomb., Portir., Costa, Ed. Pad., Ces., Borg., Tom., Br. B., Frat., Gioberti, Greg., Andr., Bennas., Cam., Franc., Pol.,* ecc. Questa interpretazione può addurre in suo sostegno le frasi virgiliane: « Exceptant levis auras, » *Georg.* III, 274, e « Flamina prima, » *Aen.* X, 97. *Ôra* per *Aura* usò Dante indubitabilmente *Conv.* II, 1, 5. Dà tuttavia da pensare, che per il corso di quattro secoli a nessuno dei tanti commentatori cadde in pensiero di prendere nel luogo controverso *ore* nel signif. di *aure.* - 9. *Ora,* per L'istante della giornata nel quale altri fa per solito qualche cosa; *Par.* X, 33. - 10. *La prim'ora,* nel luogo *Par.* XXVI, 141, è la prima ora del giorno nel quale Adamo fu creato. *Lan.:* « *Prim'ora,* cioè in quello numero che è tra la prima ora alla seconda, che è simile a quello termine che parte la quarta orientale dalla occidentale nel supremo emisperio che è uno punto, lo quale termine passa lo Sole compita l'ora sesta. » - *Ott.:* « Dice che stette nel Paradiso *delitiarum* dalla prima ora, cioè in quello numero che viene a dire *mo,* ch'è tra la prima ora e la seconda, ch'è simile a quello termine che parte la quarta orientale dalla occidentale nel supremo emisperio, che è uno punto; lo quale termine passa lo Sole, compiuta l'ora sesta. » - *Cass.:* « Dicit Ugo de sancto victore ita circa hoc non autem cecidit Adam statim sed per aliquam moram in paradiso stetit cum scriptura dicat soporatum eum fuisse et animalia ante eum ducta sunt quibus nomina imposuit et cum dicat etiam quod dum ipse Adam et eva peccassent audiverunt vocem dei ad auram post meridiem et asconderunt se et hoc dicit per illa verba quando sol mutat quadram horam sextam nam dies tunc erat 12. horarum. scilicet. in medio martii quando sol procedit per duos quadratos aspectus in die solari quorum quilibet est. 90. gradum sive sex horarum et sic cum tunc ibi in sexta die predicta sol processit per tantum spatium temporis sequitur quod mutaverit dictum aspectum quadratum ulterius procedendo et sic sol ejus horam sextam in alium quadratum aspectum - *a quella che seconda,* quasi diceret quod prevaricatus est in hora sexta sexti primi diei. » - *Benv.:* « Breviter et sententialiter non vult aliud dicere nisi quod petit in illo paradiso sex horis completis, scilicet ab hora prima usque ad sextam; quod spatium assimilat illi termino, qui dividit partam orientalem a quarta occidentali in nostro hemisperio superiori, quem punctum transit completa hora sexta. Dies enim naturalis qui continet diem et noctem constat ex viginti quatuor horis, habet quatuor quartas, quarum quælibet habet sex horas. » - *Buti:* Parlando come poeta l'autore nostro, chè parlano li poeti per cir-

cuizioni, dice: *Da la prim'ora,* che è quando lo sole entra nella quarta, *a quella che seconda,* cioè a quella che seguita, *l'ora sesta,* che è la prima dell'altra quarta, *Come 'l Sol muta quadra,* cioè che è quella ora che seguita l'ora sesta, quando lo Sole muta quadra che è la prima dell'altra quadra, sicchè dalla prima dell'una quadra a la prima dell'altra quadra v'è in mezzo ore 5, sicchè cinque ore stette Adam et Eva tra innocente e nocente in paradiso delle delizie, secondo la fizione dell'autore. » - *Antonelli:* « Il Poeta ha collocato il Paradiso terrestre in vetta al monte del Purgatorio, il quale egli rappresenta più elevato di quanti ne sorgono sulla terra sopra del livello del mare. Dicendo che visse ivi con vita innocente e rea dall'ora prima del dì a quella che successe all'ora sesta, *come* (cioè quando) il sole *muta quadra;* esprime la opinione, tenuta da varj scrittori antichi, che Adamo soggiornasse nel terrestre Paradiso sette ore soltanto; perchè, supponendo che la creazione avvenisse in primavera, il giorno propriamente detto constava di dodici ore, e la sesta cadeva sul mezzodì, quando il sole muta quadra, cioè quando passa dalla prima quarta parte del giorno completo di ventiquattr'ore alla seconda. - Ad intelligenza del non facile luogo giova osservare che, concernente la questione, quanto tempo Adamo ed Eva dimorassero nel Paradiso terrestre, i SS. Padri e gli Scolastici non andarono d'accordo. Gli uni credettero che i progenitori dimorassero nel giardino di Eden sette, altri 34 anni, altri 40 giorni, altri 8 giorni, altri (*Ireneo, Cirillo, Epifanio,* ecc.) soltanto alcune ore. Accettando quest'ultima opinione, Dante ammette che Adamo peccasse in quello stesso giorno in cui fu creato, onde la sua dimora nel Paradiso terrestre non avrebbe durato che dalle sei alle sette ore. - 11. *Fervere l'ora sesta,* per Essere il Sole sul meridiano di un luogo; *Par.* XXX, 2. - 12. *Ora,* per Fiata, Volta; *Conv.* I, 11, 20.

Ora, Or, dal lat. *hora,* Avverbio di tempo presente, e vale Adesso, In questo punto, e sim. Occorre assai di spesso e nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante, nella sola *Div. Com.* oltre un centinajo di volte. Notinsi i seguenti usi: 1. *Ora,* col passato; *Inf.* XXVIII, 3. - 2. In signif. di Però, Adunque; *Inf.* II, 139. - 3. Talora è particella, colla quale si ripiglia o si continua il discorso; *Inf.* X, 1. - 4. *Or pur mira!* Espressione di rimprovero, che equivale a Guarda, Guarda pure, sprecando un tempo sì prezioso! Sta a vedere che mi fai perdere la pazienza! *Inf.* XXX, 131. - 5. *Ora,* riferito a un altro *Ora,* vale il medesimo che *Quando, Talora; Par.* VIII, 12. - 6. *Or ora,* così replicato, ha alquanto più di forza, e vale In questo punto, adesso, subito, e sim. *Inf.* XVII, 50; XVIII, 132. *Purg.* IX, 145, ecc. -

7. *Or bene, Or via, Or su,* e sim., maniere che servono alla esortazione, all'interrogazione, all'approvazione, e sim. *Purg.* XXIV, 82.

Ora, pronunziato coll'*O* largo, vale Aura; *Conv.* II, 1, 5. *Purg.* XXVIII, 16; cfr. ORA I, § 6.

Oramai e **Ormai,** Avv. di tempo, da *Ora* e *Mai,* e denota tempo presente, con riguardo del passato, e talora del futuro; e vale Ora, Adesso, Già da ora innanzi; *Inf.* XI, 112; XXXIII, 148; XXXIV, 26, 68. *Purg.* III, 142; XXIII, 5; XXXIII, 100. *Par.* VII, 49; XI, 75, 118; XXIX, 128. Cfr. OGGIMAI e OMAI.

Orare, dal lat. *orare:* 1. Pregare, Fare orazione, Raccomandarsi a Dio con atti di religione affine di ottenere qualche grazia; *Purg.* XI, 26. *Par.* XXXI, 91; XXXII, 147. - 2. E col terzo caso nello stesso senso; *Purg.* XV, 112. - 3. In signif. di Pregare per altri, Farsi intercessore; *Purg.* XIII, 50. - 4. Per Adorare; *Inf.* XIX, 114, dove vuol dire: Per un Dio che adorano gl'idolatri voi ne adorate cento: quindi il cento per uno e voi cento volte peggiore. I commentatori non vanno però d'accordo sul senso di questo verso. Gli antichi non vi trovarono a quanto sembra, veruna difficoltà. *Bambgl., An. Sel., Iac., Dant., Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc., non vi spendono sopra una parola. *Lan.:* « Altra differenzia non è tra voi e li idolatri, se non che li idolatri hanno uno idolo, e voi n'avete cento, cioè ogni denaio è vostro idolo. » - *Ott.:* « Dice che nulla differenza è da questi rei pastori a coloro che adorano gl'idoli, se non è che ciascuno idolatro adora uno e solo idolo, chi l'idolo del sole, chi quello della luna, ecc., ma costoro n'adorano dieci. Intanto li adorano, in quanto ellino coltivano l'idolo dell'avarizia, quello della superbia, quello della lussuria, ecc. » - *Petr. Dant.:* « Et ex hoc quod dicit quod idolatræ unum et ipsi centum orant etc. est, consideratis diversis donis et muneribus, ad quæ intendunt. Et ad hoc ait Psalmista: *simulacra gentium argentum et aurum,* etc. » - *Buti:* « Uno idio adorano l'idolatri: imperò che ciascuno adora lo suo idio, *e voi:* cioè avari pastori e simoniaci, *n'orate cento:* cioè ne adorate cento delli idii; cioè infiniti, ponendo lo numero finito per lo innito; imperocchè adorano li danari. » - L'*An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « Que differentia est inter vos et ydolatras, nisi quod ipsi unum, idest Deum, adorant, de auro, et vos, idest, sed vos adoratis centum, idest quot florenos habetis, tot Deos honoratis. » - *Barg.:* « Qual altra differenza è da voi all'idolatre, se non ch'egli adora un solo idolo, e voi ne orate, ne adorate cento, molti in quanto si voglia gran numero, conciosiachè nei denari essendo comunemente sculta alcuna imagine che si può assomigliare ad idolo, quanto più sono

questi denari, tanto lor siete voi più riverenti e devoti. Onde intra voi e gl'idolatri non è altra differenza, se non che eglino sono idolatri, e voi siete grandissimi idolatri. » - *Land.:* « Non è differentia da voi a quegli che adorano gl'Idoli, se non ch'essi adorano un Idolo, et voi n'adorate cento: et pone cento numero finito, per l'infinito, perchè voi adorate i denari, i quali sono infiniti. » - *Tal.* tira via; *Vell.* ripete, quasi alla lettera, la chiosa del *Land.* - *Gelli:* « Non è altra differenza da voi a quelli che adorono gl'idoli, se non ch'eglino onorono un idolo solo, e voi ne onorate cento; perchè quanto più avete, più desiderate. » - *Dan.* si ferma soltanto sulla lezione, volendo leggere ONRATE invece di ORATE. *Buonanni* tace in proposito. Primo il *Cast.* trovò nel verso una difficoltà: « Ora che gl'Idolatri adorino uno idolo e non più, questo non credo io. Anzi spezie d'Idolatria s'è il numero degl'iddij. Ed è da trarre fuori d'Idolatre, Idolo, acciocchè s'abbia il senso compiuto: se non che eglino uno idolo orano e voi n'orate cento, cioè infiniti idoli, e quanti sono i denari d'oro e d'argento. » - *Vent.:* « Non che l'Idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale. » - *Lomb.:* « Per quanti idoli si adorassero gl'idolatri, ne adorate voi cento volte più, poichè vi fate idolo ogni pezzo d'oro e d'argento, ogni moneta. » - La stessa chiosa ripetono, quando alla lettera, quando con qualche mutazione di parole, parecchi moderni. - *Ross.:* « E che altro divario è da voi agl'idolatri, se non che, in paragone, essi adorano un Dio in faccia a cento che voi ne adorate. » - Nei tempi moderni chi volle intendere per *l'idolatre* il popolo d'Israele che adorò il vitello d'oro, e chi propose di leggere: SE NON CH'EGLI È UNO, cioè: Dio è uno, e voi ne adorate cento. Quando tutti gli antichi per più secoli vanno essenzialmente d'accordo, e nella lezione e nell'interpretazione, non vuolsi scostarsene a meno di avere ragioni indiscutibili, che qui non hanno luogo. Che gl'idolatri adorano non UN Dio, ma più Dei, lo sapevano gli antichi così bene come i moderni.

Orario della Divina Commedia. Nella sua forma esteriore il massimo Poema di Dante è la descrizione di un suo viaggio per i tre regni del mondo di là, il quale viaggio incomincia nella *selva oscura,* va dall'alto al basso, giù per le diverse regioni dell'Inferno sino al centro della terra dove è Lucifero, poi dal basso in alto, dal centro della terra sino al Paradiso terrestre, e finalmente su per le regioni aeree, dal Paradiso terrestre sino all'Empireo. Naturali sono quindi le due domande: Quando ha questo viaggio incominciato? e Quanto tempo ha durato? Nel rispondere a queste due domande i Dantisti non andarono d'accordo sino

a questo giorno, combatterono e combattono invece fieramente chi per l'una, chi per l'altra opinione. Che secondo la finzione poetica dell'Alighieri il mistico viaggio e' lo facesse nella primavera dell'anno 1300 è un fatto, sul quale (ad onta del GRION.: « *Che l'anno della visione di Dante è il 1301 e il dì natale il XVIII maggio 1267,* » Udine, 1865) non può cadere verun dubbio ed è anche ammesso si può dire da tutti. In quanto poi al mese ed al giorno in cui il mistico viaggio prende inizio, le opinioni sono discordanti: chi dice che Dante si trovò nella *selva oscura* la notte dal 24 al 25 marzo del 1300, chi la notte dal 4 al 5 aprile, e chi quella dal 7 all'8 aprile dello stesso anno, per tacere di altre opinioni oramai antiquate e pertanto inattendibili. Concernente la durata del mistico viaggio, secondo alcuni essa è di 10, secondo altri di 8 giorni ed altri calcolano persino le ore ed i minuti. L'AGNELLI (p. 138): « Il Poeta consumò una notte e un giorno nella selva; una notte ed un giorno nel percorrere e nello scendere i vari cerchi infernali; una notte e un giorno nel passare dalla ghiaccia alla superficie dell'altro emisfero; tre notti, tre giorni e la metà di un altro giorno nel Purgatorio, e ore 24 nel salire fino all'empireo attraverso tutto il mondo materiale, in tutto ore 174. » - NOCITI (p. 27): « Riassunto: Inferno ore 33; Purgatorio ore 100; Paradiso ore 33. Totale ore 166. » - L'entrare nell'ardua questione non potendo naturalmente essere di questo luogo, rimandiamo lo studioso ai lavori seguenti (oltre i commenti propriamente detti): N. BAROZZI, *Sulla durata, sull'anno e sul giorno della visione,* nel volume: *I codici di Dante Alighieri in Venezia,* Ven., 1865, appendice II. G. G. VACCHERI e C. BERTACCHI, *Cosmografia della Div. Com. La visione di Dante Al. considerata nello spazio e nel tempo,* Torino, 1881. C. BERTACCHI, *Dante geometra,* Torino, 1887. C. GALANTI, *La Pasqua nella Div. Com.* (*Lettere su Dante Al.* II, 23), Ripatransone, 1887. G. AGNELLI, *Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco,* Milano, 1891, p. 104 e seg. BUSCAINO CAMPO, *Studi Danteschi,* Trapani, 1894, p. 117 e seg., 168 e seg., ecc. G. A. NOCITI, *Orario completo della Div. Com.,* Cosenza, 1894.

Oratore, dal lat. *orator,* Chi o Che ora, Chi o Che prega; *Par.* XXXIII, 41, nel qual luogo i più e più autorevoli testi hanno ELL'ORATOR altri invece NEGLI ORATOR. Ma lì l'*oratore* era un solo, cioè San Bernardo. *Lan.:* « Dice che gli occhi di nostra Donna guardavano fisso nello oratore, cioè in santo Bernardo, ed erano quelli segni che ferono demostrazione, che molto li erano in piacere li devoti prieghi. » - Lo stesso ripetono alla lettera *Ott.* e *An. Fior.* - *Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc., taciono. - *Cass.:* « Nell'ora-

tor, sc. Bernardus. » - *Benv.:* « Fissi nell'oratore, idest, Bernardo, quia fuit orator Domini: fuit enim de rei veritate luculentus orator, quia habuit dulcem et claram eloquentiam cum florido et polito stylo, sicut patet intuenti dicta ejus; fuit etiam orator, idest precator devotissimus, sicut patet ex præmissa oratione dulcissima et aliis multis quas vidi. » - *Buti:* « Nell'orator, cioè in santo Bernardo, che avea fatta l'orazione e detta. » - *Serrav.:* « Dicit hic auctor Bernardum oratorem et merito, tum quia fuit optimus rethoricus, tum quia tunc precabatur et orabat ad Virginem. » - *Land.:* « Gli occhi di Maria benignamente volti a Bernardo *oratore,* dimostravano quanto i prieghi divoti gli sono grati. » - *Tal.:* « Dicit quod oculi Marie affixi [sunt] ad Bernardum oratorem; et dicit *oratorem,* quia fuit eloquentissimus, ut patet in suis dictis, vel quia pro eo oraverat. » - *Vell.:* « Gli occhi di Maria diletti, come di figliuola, e venerati, come di madre,... fissi in Bernardo *oratore,* ne dimostraro quanto le son grati i giusti preghi. » - *Dan.:* « S'accorse il Poeta, che tenendo la beata Vergine gli occhi suoi fissi et intenti in quelli di san Bernardo, aveva essaudito l'orazion sua. » - Come si vede dalle loro chiose, tutti quanti gli antichi lessero NELL'ORATOR, ed intesero di S. Bernardo, nè vi sono ragioni sufficienti da scostarsi dalla loro lezione ed interpretazione.

Orazii, lat. *Horatii,* nome di una famiglia patrizia romana, alla quale appartenevano i tre fratelli Orazii, i quali secondo la tradizione, regnante Tullo Ostilio, decisero la guerra insorta tra Roma ed Albalonga combattendo contro i tre fratelli Albani detti i Curiazii. Già erano caduti morti due Orazii ed i tre Curiazii erano gravemente feriti, quando l'Orazio superstite (*Publio,* secondo TITO LIVIO, I, 26, secondo altri *Marco*) finse una fuga, e volgendosi mano a mano che vedeva un nemico avvicinarsi, li uccise tutti e tre ed ottenne vittoria alla patria. Ritornato vittorioso a Roma, uccise la propria sorella che piangeva la morte dei Curiazii, all'uno dei quali era promessa sposa. I giudici lo condannarono pertanto a morte, ma il popolo lo assolse in ammirazione del suo valore; cfr. LIV., I, 26. CIC., *Mil.* III, 7. Gli Orazii sono ricordati *De Mon.* II, 11, 20. Si accenna pure a loro senza nominarli, *Par.* VI, 39.

Orazio, *Quintus Horatius Flaccus,* celebre poeta latino, n. a Venosa nella Puglia l'8 decembre del 68, m. il 27 novembre dell'8 a. C., autore di *Odi, Satire, Epistole* e dell'*Arte poetica.* Sulla sua vita e le sue opere cfr. WALCKENAER, *Histoire de la vie et des poésies d'Horace,* 2ª ediz., 2 vol., Parigi, 1858. NOËL DES VERGERS, *Étude biographique sur Horace,* Par., 1855. BOISSIER, *Horace et*

Virgile, Par., 1886. L. Mueller, *Horaz, eine litterarhistorische Biographie,* Lips., 1880. Iacob, *Horaz und seine Freunde,* 2ª ed., Berl., 1889. Delto, *Horaz, und seine Zeit,* 2ª ed., Berl., 1892. Dante lo pone nel Limbo, *Inf.* iv, 89 e lo cita *Vit. N.* xxv, 61 e seg. *Conv.* ii, 14, 64; iv, 12, 62. *Vulg. El.* ii, 4, 25.

Orazione, dal lat. *oratio, orationis:* 1. Preghiera indirizzata a Dio, alla Vergine o a' Santi; *Purg.* iv, 133; vi, 30; xi, 130; xiii, 128; xxix, 119. *Par.* xiv, 22; xxii, 89; xxxii, 151. - 2. Ragionamento pensato e con arte; *Inf.* xxvi, 122. - 3. Per Rescritto, Legge, Decreto; *Inf.* x, 87, il senso del qual luogo del resto è disputabile. I più antichi, *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Ott.:* « Dice, che la sconfitta, che ricevette il popolo di Firenze a Monte Aperti, dove il sangue de' tagliati uomini quello fiume chiamato Arbia colorò in vermiglio per l'abbondanza d'esso, del qual Messer Farinata e suoi furono autori e cagioni, fanno fare cotali prieghi alli successori di coloro che vi furono morti, *nel tempio,* cioè nel luogo sì della mente, ch'è tempio dell'anima, come delli parlatorj, e pretorj, e altri luoghi, ne' quali si fanno o fermano cotali leggi; e disse *tempio,* e non *chiesa,* per più proprio parlare. » - *Bocc.:* « *Tali orazion,* cioè composizioni contro alla vostra famiglia, *fa far nel nostro tempio,* cioè nel nostro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini e le leggi: il quale chiama *tempio,* siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta *tempio* il luogo dove le loro deliberazioni facevano. » - *Benv.:* « Istud exponitur comuniter, idest in Florentia; sed ista expositio videtur mihi nimis larga; imo credo quod loquatur stricte de templo. Nam debes scire quod Florentiæ apud palatium Priorum est una ecclesia, quæ fuit olim capella Ubertorum, et ibi sepeliebantur corpora. Modo in ista ecclesia sæpe celebrabantur consilia; et quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis vel simili re, semper excipiebantur Uberti et Lamberti. Et ideo bene dicit autor, quod crudelitas facta apud Montem-apertum facit fieri tales orationes in templo Ubertorum. Et nota pulcrum modum loquendi: in templo enim solent fieri orationes ex amore pro hominibus; hic autem fiebant orationes ex odio contra homines; imo fuit tantum odium contra istos, quod sepulcra istorum Ubertorum, quæ erant in ista ecclesia, fuerunt aperta, et ossa fuerunt deiecta in Arnum. » - *Buti:* « *Tal'orazion fa far nel nostro tempio;* cioè a destruzion degli Uberti; e dice *nel nostro tempio* o per porre la parte per lo tutto, secondo quel colore retorico, che si chiama intellezione; cioè in Firenze: o perchè al vero le leggi e li statuti si soleano fare coi consigli, che si fa-

ceano nelle chiese anticamente per la moltitudine del popolo. » - *Cast.:* « Se i decreti e le leggi, che faceva il popolo Fiorentino o la parte Guelfa, non le faceva in chiesa, ma in palazzo o in piazza, non veggo come si possa dire *nel nostro tempio* per traslazione, se non vie più che dura. Ma, se le facevano in chiesa, è ottimamente detto *tale orazione* per legge, essendo edificato il tempio ancora per orare. » - *Ces.:* « Io mi credo, che i Fiorentini avessero preso in consiglio del lor comune: che nelle Litanie maggiori, dopo quella parte che dice, *Ut inimicos sanctæ Ecclesiæ humiliare digneris,* fosse aggiunta da loro un' altra simile imprecazione contro gli Uberti; verbi grazia, *Ut domum Hubertam eradicare digneris:* e 'l popolo, *Te rogamus; audi nos.* » Quando fosse così, pare che gli antichi avrebbero pur dovuto saperne qualche cosa. - *Ross.:* « *Curia est Templum publici consilii,* Cicerone; e *orazioni* si chiamano le aringhe di questo oratore. Di più, il Machiavelli ne insegna, che in que' tempi *i magistrati e i consigli si ragunavano per le chiese* di Firenze, come altre volte il senato si raccoglieva ne' templi di Roma. »

Orbicciani. « Questa famiglia, antichissima tra le Lucchesi, prese nome da un Orbicciano di Albonetto, il quale vendeva alcune case in Lucca nel 1149; ed egli usciva dalla stessa consorteria, da cui vennero poi gli Averardi. Bonagiunta, il poeta rammentato da Dante, *Purg.* XXIV, 19 e seg., fu figlio di Riccomo, e figura in alcune pergamene del 1295 e 1296. Fu sua la torre detta della lite; furono sue le case che poi si dissero dei Sinibaldi e dei dal Portico. Da Tommasina sua moglie, che credesi degli Arnofini, lasciò prole: ma la famiglia presto mancò, ed avanti che la repubblica di Lucca tornasse a libertà. L' ultimo degli Orbicciani fu Bonagiunta di Niccolao, che morì nel 1362; di cui fu erede la figlia Contessa, maritata a Iacopo Giovanni Garzoni di Pescia, e lui morto, a Niccolò di Guidone Onesti da Lucca. » LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 537.

Orbita, dal lat. *orbita,* Rotaja, Traccia della ruota; *Purg.* XXXII, 30. E fig. per Esempio; *Par.* XII, 112.

Orbo, dal lat. *orbus,* Privo, Orbato; e per simil. vale Privo della vista, Cieco; *Inf.* XV, 67. *Purg.* XIII, 67, 102. Concernente il primo di questi tre luoghi, sul primo fatto per cui i malavveduti Fiorentini si acquistarono il titolo ingiurioso di ciechi, si hanno due diverse tradizioni. Il VILLANI, II, 1, racconta: Totile « trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e com' era edificata da nobilissimi Romani,

e era camera dello 'mperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore con così grande moltitudine di Goti,... comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno, e lusinghe, e tradimento s'ingegnò di averla: che i Fiorentini aveano continuo guerra colla città di Pistoia: Totile si rimase di guastare intorno alla città, e mandò a' Fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe e vane promessioni: apersonli le porte, e misonlo nella città lui e sua gente, e albergò nel Campidoglio, ecc. » L'altra tradizione, essa pure accennata dal VILLANI (IV, 31), è così raccontata dal *Bocc.*: « *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,* cioè ciechi; della qual fama si dice esser cagione questo, che andando i Pisani al conquisto dell'isola di Maiolica, la quale tenevano i Saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio, e per questo lasciando la lor città quasi vota d'abitanti; non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al comun di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi: e di ciò richiestolo, e ottenuto quello che desideravano, promisero dove vittoriosi tornassero, di partire col detto Comune la preda che dell'acquisto recassono: e avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata la città, e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo, e porti di tempia, o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, che posero dall'una parte le porti, e dall'altra le due colonne coperte di scarlatto, e diedero le prese a' Fiorentini, i quali senza troppo avanti guardare, presono le colonne: le quali venutene in Firenze, e spogliate di quella veste scarlatta, si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di san Giovanni. Or voglion dire alcuni, che i Pisani essendo certi che i Fiorentini renderebbero le colonne, acciocchè essi non avesser netto così fatto guiderdone, quelle abbronzarono, e in quello abbronzare, quelle esser così scoppiate, e acciocchè i Fiorentini di ciò non s'accorgessero, le vestirono di scarlatto; e perciò per questo poco accorgimento de' Fiorentini, essere loro stato allora imposto questo soprannome, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde. » Così in sostanza *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *An.*, *Fior.*, *Land.*, *Dan.*, ecc. Ma il termine *vecchia fama* par che alluda ad un fatto anteriore a quello delle colonne, avvenuto nel 1117.

Ordelaffi, Signori di Forlì, successi ai Montefeltro. « Vogliono gli Ordelaffi usciti dai Faliero di Venezia, e si piglia argomento per asserirlo dal nome istesso; dicendosi che la parola Ordelaf altro non è che il nome Faledro (come più anticamente dicevansi i Faliero) rovesciato. La prestanza nelle armi portò questa casa a celebrità; perchè Scarpetta, fattosi capo di parte ghibellina, esercitò in Forlì sua patria immenso predominio. Egli fu che soccorse ai Bianchi fuorusciti di Firenze nei tentativi fatti per tornare alla patria, e fu allora assai probabilmente che conobbe Dante Alighieri, di cui narrano alcuni biografi che tenesse per qualche tempo officio di segretario presso quel celebre condottiero. Scarpetta dopo di avere non poche volte guidato a vittoria le schiere ghibelline della Romagna, fu fatto prigioniero insieme con Pino e Bartolommeo suoi fratelli, quando Roberto re di Napoli s'insignorì di Forlì nel 1310. Ma Cecco Ordelaffi fece le vendette de' suoi congiunti nel 1315, perchè riuscì a raccorre i suoi fautori ed a cacciare gli Angioini dalla città; di cui in benemerenza ottenne la signoria di consenso unanime dei suoi concittadini col titolo di Capitano perpetuo. A lui successe nel dominio altro Francesco, il quale si ebbe vanto di uno dei più intrepidi battaglieri che si avesse allora l'Italia; e tiene onorata pagina nelle istorie la bella ma sventurata difesa dei suoi dominii che ei fece contro il cardinale Albornoz legato del Pontefice. Non meno di lui valorosa fu Cia degli Ubaldini sua moglie, la quale con intrepidezza impareggiabile difese Cesena, che non cedè in mano dei nemici finchè non si vide ridotta all'ultima estremità, e la cedè con onorate condizioni, nulla chiedendo per sè, perchè la magnanima donna sdegnò di aver favori dal vincitore. Ritirossi col consorte a Venezia per attendervi tempi più favorevoli; i quali giunsero nel 1374 quando i Forlivesi, scosso l'odiato giogo della Chiesa, richiamarono Sinibaldo suo figlio al dominio. Non fu felice Sinibaldo nella sua signoria, perchè fatto prigioniero a tradimento dai suoi nipoti Pino e Cecco, nel 1385, fu costretto a finire la vita in un carcere. Essi, impadronitisi del dominio, regnarono invece del zio; e con savio e dolce governo poterono fare dimenticare ai sudditi il delitto, per mezzo del quale erano ascesi al potere. Dopo di essi tennero il governo di Forlì e Giorgio e Antonio e Teobaldo, un altro Antonio, Pino, Francesco e Sinibaldo; ma tutti regnarono in mezzo a continue agitazioni, promosse dallo spirito irrequieto dei loro sottoposti, dall'ambizione della Corte di Roma, dalla smodata sete di potenza ch'ebbe Gian Galeazzo Visconti, ed anche dalla rivalità dei loro stessi parenti. Quindi è che la loro storia è un avvicendarsi di guerre, di stragi, di prigionie; or vincitori e al potere; or depressi e in catene, e costretti a umiliarsi. Finalmente Sisto IV con

brutto tradimento s'insignorì di Forlì, che dette in vicariato a Girolamo Riario suo nepote; ed allora gli Ordelaffi, costretti ad esulare, si rifuggirono a Venezia, dove si estinsero intorno alla metà del secolo XVI. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 539 e seg. Dante fa allusione a questa famiglia *Inf.* XXVII, 43 e seg. Cfr. BRANCA, § 3.

Ordigno, dal lat. *ordo, ordinis,* e *ordiri,* quasi *ordinum,* sull'anal. di *dominium* e sim. Cosa artificiosa. Per simil. Opera artificiosamente fatta, Ordine, Forma; *Inf.* XVIII, 6.

Ordinamenti della Giustizia, Nome dato alla nuova legge contro i Grandi, promulgata a Firenze il 18 gennaio 1293. Cfr. VILL., VIII, 1. DEL LUNGO, *Dino Comp.* I, cap. 6. VILLARI, *Primi due secoli,* II, p. 65-112.

Ordinare, dal lat. *ordinare:* 1. Disporre le cose distintamente a suo luogo e per ordine, Preparare, Destinare, Assegnare, e sim. *Inf.* VII, 78. *Par.* IX, 105; XVIII, 95 e sovente nel *Conv.* - 2. *Ordinare uno ad uno,* o *per uno,* vale Destinare uno al servigio d'uno, Porlo sotto i suoi ordini; *Purg.* XXXI, 108. *Par.* XI, 35.

Ordine, dal lat. *ordo, ordinis,* Disposizione, e Collocamento di ciascuna cosa a suo luogo, Regola, Modo. Voce adoperata sovente nelle opere minori di Dante, specialmente nel *Conv.* Nella *Div. Com.* questa voce si trova 16 volte, 1 volta nell'*Inf.* (XXVII, 91), 2 volte nel *Purg.* (XVII, 126; XXI, 41) e 13 volte nel *Par.* I, 104, 109; III, 54; IX, 116; X, 5, 21; XXVIII, 47, 120, 123, 127, 131; XXIX, 31; XXXII, 7). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Ordine, Ordine sacro,* Uno de' sette Sagramenti della Chiesa; *Inf.* XXVII, 91. - 2. *Ordini* sono chiamate le Nove Classi, dette altrimenti Cori, in che si tiene essere distribuiti gli Angeli; *Par.* XXVIII, 120, 123, 127, 131. - 3. Per Coro di Beati; *Par.* IX, 116. - 4. *Aver ordine,* per Avere un fine cui si tende con armonia; *Par.* I, 104.

Ordito, Part. pass. e Agg. da *ordire:* 1. Distese, e Messe in ordine le fila in sull'ordigno, per fabbricare la tela; usato fig. *Par.* XVII, 102. - 2. Per simil. nel signif. di Destinato; *Purg.* XXXIII, 140. *Conv.* IV, 18, 49.

Orecchio e **Orecchia,** nel plur. **Orecchi, Orecchie** e **Orecchia,** dal lat. *auricula;* 1. Organo dell'udito, Udito, Sentimento che percepisce i suoni; *Inf.* VIII, 65; XV, 94; XVI, 105; XVII, 71; XXV, 126, 131; XXVIII, 66; XXIX, 45; XXXII, 52. - 2. *Aprire gli orecchi,* per Volgere l'attenzione della mente per sentire e intendere; *Inf.* XXIV, 142. - 3. *Chiudere gli orecchi a chicchessia,* o *a*

checchessia, vale Non voler attendere, nè quindi, secondo l'intero, operare; *Conv.* III, 15, 141. - 4. *Venire ad orecchia una cosa,* vale Sentirla, Udirla; *Par.* XVII, 43.

Oreste, gr. Ὀρέστης, Figliuolo di Agamennone e di Clitennestra (cfr. HOM., *Il.* IX, 142 e seg.). Assassinatogli il padre, la sorella Elettra lo mandò nella Focide, dove passò la sua giovinezza nella Corte del re Strofio, marito di Anassibia, sorella di Agamennone. Quivi contrasse con Pilade, figlio del re Strofio, quella stretta amicizia che li rese ambedue così celebri. Rimpatriato con Pilade otto anni dopo la morte di Agamennone, vendicò la morte del padre uccidendone gli assassini Egisto e Clitennestra (cfr. HOM., *Od.* III, 306 e seg.). Apollo stesso lo aveva esortato di vendicare il padre suo, ma, adempiendo il dovere suo verso il padre, commise il gran delitto del matricidio, onde le Furie s'impossessarono subito di Oreste, il quale andò errando irrequieto. Ricoveratosi in Atene, fu assolto da Minerva e dall'Areopago. Pilade, risolto di morire, in vece dell'amico, s'era spacciato per Oreste, ma questi accorse gridando: *Io sono Oreste!* A ciò allude Dante, ricordando Oreste come esempio di carità; *Purg.* XIII, 32. Cfr. EURIPID., *Ifig. Taur.* 614 e seg. XENOPH., *Sympos.* VIII, 31. PLUT., *De amicorum mult.,* 2, I, I, p. 364. LUCIAN., V, 310. VAL. MAX., IV, 7. CICER., *De amicit.,* 7, e *De fin.* I, 20; V, 22. OVID., *Epist. ex Pont.* III, 2, 69 e seg.

Orezza, probabilm. da *ôra* per *aura* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 39 e seg. s. v. AURA): 1. Piccola aura di rezzo, o Venticello che spira al rezzo; ed anche Rezzo di piante rinfrescate dal venticello; *Purg.* I, 123, sul qual luogo cfr. ADOREZZARE. - 2. Per simil. *Orezza d'ambrosia,* per Effluvio, Spirito, Fragranza d'ambrosia; *Purg.* XXIV, 150.

Orfeo, lat. *Orpheus,* gr. Ὀρφεύς, celebre Musico e Poeta della mitologia greca; *Inf.* IV, 140. *Conv.* II, 1, 20. Cfr. OVID., *Met.* X, 1-85; XI, 1-66. E. GERHARD, *Ueber Orpheus und die Orphiker,* Berl., 1861. O. KERN, *De Orphei, Epimenidis, Pherecydis theogoniis,* Lips., 1890.

Organare, dal gr. ὄργανον, Organizzare, Formar negli organi, Formare gli organi; *Purg.* XXV, 57, 101.

Organico, dal lat. *organicus,* Dicesi del corpo che ha organi, D'organo, Avente relazione ad alcun organo d'un corpo animale, o vegetale. *Virtù organica,* dicesi Quella che nelle sue azioni ha bisogno degli organi; *Conv.* III, 4, 65.

Organizzare, dal gr. ὄργανον, Formare gli organi del corpo dell'animale; *Conv.* III, 8, 5.

Organo, dal lat. *organum,* e questo dal gr. ὄργανον; 1. Diconsi organi le varie parti che compongono il corpo organico vegetale od animale, ed alle quali incombono uffizii particolari da compiere nella vita dell'individuo; così il ventricolo è organo di digestione, la foglia organo di respirazione. L'unione di tutti gli organi che concorrono all'esercizio di una funzione complessa dicesi *apparato:* ad esempio l'apparato della circolazione del sangue negli animali superiori comprende le vene, il cuore, le arterie ed i vasi capillari, organi coi quali compiesi questa funzione: lo studio degli organi chiamasi *Organografia* od *Anatomia vegetale* od *animale,* secondo che si riferisce alle piante od agli animali; *Purg.* XXV, 66; XXXI, 9. *Par.* XIV, 59. *Conv.* I, 1, 64; III, 8, 6; IV, 21, 30. - 2. *Organo visivo* è l'occhio; *Conv.* III, 9, 96. - 3. *Organi del mondo,* sono detti i Cieli, ai quali attribuivasi un influsso sulla natura; *Par.* II, 121. - 4. *Organo,* per Strumento musicale qualunque; *Purg.* IX, 144. *Par.* XVII, 44.

Orgoglio, spagn. ant. *arguyo* e *ergull,* prov. *orgollh* e *erguelh,* franc. *orgueil,* dall'ant. ted. *urguol* (secondo altri, meno probabilmente, dal gr. ὀργίλος, o ἀργαλέος, oppure dal lat. *hirci oculus;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 295 e seg.): 1. Più che Alterezza e Alterigia, sovente il dimostrarlo, Il troppo presumer di sè stesso; *Inf.* XVI, 74. *Par.* VI, 49. - 2. *Cader l'orgoglio,* per Raumiliarsi improvvisamente; *Inf.* XXI, 85. - 3. Fig. *Orgoglio* per una certa esaltazione, o vivacità che hanno gli animali cagionata dal vigore del sangue: *Purg.* II, 126. - 4. Plur., non com. ma evidente e pur troppo opportuno; *Purg.* XXVIII, 72.

Orgoglioso, Agg. da *orgoglio:* 1. Pieno d'orgoglio, Altiero, Superbo; *Inf.* VIII, 46. - 2. Di semplice alterezza; *Conv.* III, 9, 9.

Oria (Branca d'), cfr. BRANCA D'ORIA e ZANCHE, MICHELE.

Oriaco, o *Oriago,* Villaggio del Veneto tra Padova e Venezia dalla parte delle lagune; *Purg.* V, 80. - « Fino a questi ultimi anni la strada principale che conduceva a Venezia passava per la Mira vicino ad Oriago, posto fra settentrione ed occidente della laguna. Iacopo (*del Cassero,* cfr. IACOMO, IV) fuggendo dagli assalitori non tenne la via che doveva, ed impigliatosi nelle canne e nel limo fu sopraggiunto ed ucciso. Che tale fosse la condizione di quei luoghi ce lo descrivono gli antichi documenti, e fra gli altri in un decreto del Maggior Consiglio della Repubblica (*Veneta*) in data 9 di maggio 1282, si legge che veniva accordato al patrizio Pietro Minoto di erigere un molino ad Oriago concedendogli *libertatem laborandi*

super terram infra canetum. Non potevano certo esser più precise anche le parole usate da Dante. » Barozzi, in *Dante e il suo secolo,* p. 795. Cfr. Loria, p. 191.

Oriaflamma e **Orifiamma,** lat. *aurea flamma,* franc. *oriflamme,* Bandiera dell'antica Francia, in cui era dipinta una fiamma in campo d'oro. Fig. per Lo splendore della gloria che circonda Maria Vergine; *Par.* xxxi, 127. I più antichi (*Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., Cass., An. Fior.,* ecc.) non danno veruna spiegazione di questo luogo. - *Benv.:* « *Oriaflamma,* idest Maria flamma ignis æterni et aurea, idest, perfecta, *pacifica,* quæ fecit pacem, de tam longa guerra inter Deum et hominem. » - *Buti:* « *Oriaflamma,* cioè lo luogo, dove era la Vergine Maria; e per essa Vergine si debbe intendere; e dice *Oriaflamma,* cioè termino di fiamma, o vero navicula di fiamma, o vero orientale fiamma pura e chiara, come quella dell'oriente, *pacifica,* però ch'ella fece pace tra Dio e l'omo. » - *Serrav.:* « Illa pacifica aurea flamma, idest Beata Virgo Maria. » - *Land.:* « *Oriaflamma,* cioè pacifica fiamma, perchè l'ardentissima carità di Maria fu mediatrice a riconciliare l'uomo a Dio. » - *Vell.:* « Per similitudine, oriental fiamma, perchè quivi era la Reina del cielo. » - *Crus.,* 1595: « *Oriaflamma,* cioè fiamma d'oro. Così chiama la santissima Vergine, forse perchè come l'oro fra i metalli è 'l più fine e 'l più fiammeggiante, ella tra le creature è il più fulgido e 'l più glorioso splendor del cielo; e forse allude ad *orofiamma,* bandiera, che l'autor de' Reali di Francia dice, che fu portata dall'Angelo per darsi al figliuol di Gostantino, sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva esser vinto in battaglia; e così chi in questo mondo guerreggia contra 'l comun nimico sotto la bandiera, cioè protezione di essa Vergine non potrà giammai da lui esser vinto. » - Lo stesso ripetono *Vent., Lomb.,* ed altri. E di Maria intendono pressochè tutti i moderni. Ma il *Fanf.* (*Studi ed Oss.,* 136 e seg.): « Leggendo questo verso non mi cadde mai in mente che l'*Orifiamma* fosse qui Nostra Donna: e tanto ero certo di non isbagliare, che guardai le note più per uso che per altro. Ma visto che uno l'applicava ad essa, guardai tutti quelli che potei; e tutti ad un modo. La mia opinione pertanto volle restar ferma e resterà; perchè chiunque legga con attenzione tutto il canto, e la comparazione precedente al nostro verso, scorgerà esser l'Orifiamma il consesso di tutti i Beati, e il più lucido nel mezzo esser la Regina del Cielo, a cui festanti volano gli Angeli. » Cfr. *Com. Lips.* iii, 838.

Oriago, cfr. Oriaco.

Orientale, dal lat. *orientalis,* Che è delle parti d'oriente, Che appartiene all'oriente, Che è a oriente; ed anche Che fa in oriente, o Che viene da Oriente; *Purg.* I, 13; XXX, 23. *Par.* XXXI, 119.

Oriente, dal lat. *oriens, orientis,* Propriamente Quello fra i quattro punti cardinali, onde apparisce nascere il Sole; ma generalmente si piglia per la Parte del cielo, onde nasce il Sole; *Purg.* I, 20; VIII, 11; IX, 2; XIX, 5; XXVII, 94, e sovente nel *Conv.* Nel luogo *Par.* XI, 54 *Oriente* è detto Assisi, dove nacque S. Francesco, chiamato nel v. 50 *un sole.* - *Petr. Dant.:* « Dicendo quod de dicta terra Assisii ortus est dictus Franciscus, ut Sol interdum, idest in æquinoctiali de Gange flumine orientali oritur; et ideo dicitur oriens. Ad quod facit quod ait Gregorius super illud Job: *erat ille vir magnus inter orientales; Christus dicitur oriens, et sic qui in tali oriente consistit, oriens debet vocari.* Et ideo iste Franciscus benedictus, quia Deo fuit in eo, ut ejus stygmata ostendunt, merito dicitur Sol et oriens. » - Meglio *Benv.:* « Si ergo Franciscus est appellandus sol, bene Assium est appellandum oriens, a quo, tamquam ab oriente, ortus est dictus sol. »

Orifiamma, cfr. ORIAFIAMMA.

Originare, Dare origine, Far nascere; e per Assegnar l'origine; *Inf.* XX, 98.

Origine, dal lat. *origo, originis,* Principio, Cominciamento; *Conv.* III, 14, 98; IV, 5, 36, e più spesso nelle *Opp. min.* Invece nella *Div. Com.* questa voce non è mai adoperata, probabilmente con premeditazione ed a bello studio, l'eternità non conoscendo nè principio nè fine.

Orinolo, dal lat. *horologium,* Strumento che mostra, e misura le ore; Orologio; *Par.* XXIV, 13.

Orizzonte, e troncata l'ultima vocale **Orizzon** (*Purg.* IV, 70), e nel quarto caso alla greca **Orizzonta** (*Inf.* XI, 113) dal gr. Ὁρίζων (e questo dal verbo ὁρίζειν = limitare, determinare), Uno dei circoli massimi della sfera celeste o terrestre, dal quale essa è divisa in due parti uguali o emisferi, uno superiore e visibile, l'altro inferiore ed invisibile. Così dicesi anche quella linea la quale intorno intorno termina la nostra vista, ed ove il cielo e la terra sembrano unirsi: esso è più o meno depresso od elevato, secondo che l'occhio nostro trovasi in sito eminente od in vallate circondate da colli più o men alti. Gli scienziati per distinguerli chiamano il primo *razionale, vero, astronomico;* il secondo *apparente* o *sensibile.* Dante

(*De Mon.* III, 16, 12) definisce: « Horizon est medium duorum hemispæriorum. » Nella *Div. Com.* la voce si trova adoperata 9 volte, 1 volta nell'*Inf.* (XI, 113), 4 volte nel *Purg.* (II, 1; IV, 70; VII, 60; XXVII, 71) e 4 nel *Par.* (IX, 87; XIV, 69; XXIX, 3; XXXI, 119).

Orlando, *Rolando,* franc. *Roland,* con metatesi, come *Orliqua,* ecc. Eroe romanzesco, paladino di Carlo Magno, secondo i romanzi cavallereschi figliuolo di Milone conte di Anglante, o Angers, e di Berta una delle figlie di Carlo Magno; per grazia imperiale senatore romano, marchese di Brava (Bourges nel Berry), e conte d'Anglante, signoria paterna, finalmente prefetto, o governatore, della Marca di Bretagna. Sull'origine del suo nome i romanzi raccontano: Berta, a contrario del fratello Carlo Magno, sposatasi con Milone d'Anglante, fuggì alla volta di Sutri, e, costì presso, in una caverna partorì un bambino, che ruzzolò a' piedi del padre, in quella ch'egli entrava dall'essere stato a provvedersi di viveri. *Mon petit Roland,* disse allora il conte nella sua lingua, raccogliendolo da terra; e di qui venne il bambino chiamato Rolando, e indi Orlando per eufonia nelle leggende romanzesche italiane. Orlando, sempre secondo i romanzi, dopo liberata dall'assedio Parigi, volle ricacciare i Mori, guidati da Agramante loro re, in Ispagna, donde'erano venuti: ma tradito da Gano di Maganza nelle gole di Roncisvalle, fu di repente assalito da' nemici ed ucciso. Indarno, nell'estreme prove del valor suo, aveva, sonando un corno incantato, avvertito del suo pericolo Carlo Magno, che stavasene a Parigi; perocchè fu troppo tardi il soccorso. A questo racconto tutto romanzesco allude Dante, *Inf.* XXXI, 18, attingendo probabilmente alla Cronaca di Turpino, nella quale si legge, c. XXIV: « Tunc tanta virtute tantaque fortitudine tuba sua eburnea, sonuit, quod vento oris ejus tuba illa per medium scissa, et venæ colli ejus et nervi fuisse referuntur, ita ut vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat hospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli.... angelico ductu pervenit. » - Orlando è pure menzionato *Par.* XVIII, 43. Cfr. MICHEL, *La chanson de Roland ou de Roncevaux,* Par., 1837.

Orlo, spagn. *orla, orilla,* franc. ant. *orle,* dal lat. *ora* (da non confondersi con *hora*), quasi *orula* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 296), propriamente Lembo di tela, panno, ecc., rivoltato in tondo sopra sè, poi cucito a soppunto per impedire alla tela, al panno, ecc., lo sfilacciare. 1. Per Qualsivoglia estremità generalmente; *Inf.* XVII, 24; XXII, 25; XXXII, 30; XXXIV, 86. *Purg.* IV, 34; XXVI, 1. - 2. Trasl. Fine, Termine di checchessia; *Purg.* XI, 128.

Orma, etim. incerta; forse dal gr. ὁρμή, oppure dal gr. ὀσμή, spagn. *husma,* lomb. e ven. *usma* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 296): 1. Im-

pressione che in andando si fa col piede, Pedata, Traccia; *Inf.* XVI, 34. *Purg.* V, 2. - 2. Fig. *Par.* XII, 116. - 3. Per Segno qualsiasi lasciato da un movimento, o, più gen., da una forza operante; *Par.* I, 106. - 4. Fig. per Piede; *Inf.* XXV, 105. - 5. E per Immagine, Effigie; *Purg.* XVII, 21. - 6. *Ritrovar le sue orme,* Tornar indietro per lo stesso cammino; *Inf.* VIII, 102. - 7. *Venire per l'orme di alcuno,* per Seguitarlo camminando; *Purg.* IX, 60.

Ormai, cfr. ORAMAI.

Ormanni, Antica nobile famiglia di Firenze; *Par.* XVI, 89. « Abitavano ov'è oggi il palagio del Popolo, e chiamansi oggi Foraboschi; » G. VILL., *Cron.* IV, 13. - « Questa famiglia ebbe tenute in contado, non lungi da Cascia, le quali furono guaste e disfatte dall'ira ghibellina; in Firenze le appartenne il turrito palagio che poi fu sede della Signoria. Messere Ormanno fu Console del Comune nel 1181; Boncambio di Guido nel 1202; Manieri di Ormanno sedeva tra i Consiglieri nel 1215 allorquando fu ratificato un trattato coi Bolognesi. Le istorie serbano memoria della presenza degli Ormanni alla Crociata del 1217; e nel narrarci delle parti seguite dalle nostre grandi famiglie, ricordano com'essi seguirono la bandiera dei Guelfi. Costretti ad esulare da Firenze dopo la battaglia di Montaperti, vi tornarono nel 1266; nella quale occasione il guelfo Arrigo diè fede di sposo ad una figlia del ghibellino Ricordano dei Malispini. Guido di Spino dei Foraboschi fu tra coloro che giurarono di osservare la pace nel 1280; ma le riforme democratiche del 1282 e del 1293 vietarono a lui ed ai suoi di conseguire Magistrature. La celebre sentenza di Arrigo VII imperatore, con cui dichiarò ribelli dell'impero quei Fiorentini che avean saputo costringerlo ad allontanarsi dalla loro città, rammenta tra i generosi difensori di Firenze, Bindacchera, Bettino, Cece ed Altieri figli di messere Ormanno dei Foraboschi. Anzi Bindacchera e Cece suggellarono nobilmente la loro vita cadendo da forti alla battaglia di Montecatini; a cui, come feditore, combattè ancora messer Geri loro fratello. Bettino poi era tra i feditori alla battaglia dell'Altopascio, e vi fu fatto prigione; laonde gemè per varj anni nelle carceri di Lucca. Messer Razzante fu tra i più animosi quel dì che fu l'ultimo del dominio del duca di Atene; e in benemerenza delle fatiche durate nel cacciare il tiranno, fu eletto Priore, ed anco uno dei riformatori del reggimento. L'ultima memoria istorica dei Foraboschi appella ad un Ormanno di messer Gherardo ch'era dei più feroci nell'ammonire i cittadini che volea esclusi dalle Magistrature; motivo questo delle sventure in cui si trovò involto durante il governo

dei Ciompi. Durò ancora per molto tempo questa casa, ma decaduta di uomini e di fortune, non ebbe più luogo di farsi rammentare nelle nostre istorie. Ora è da più che tre secoli estinta. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 541 e seg.

Ornare, dal lat. *ornare,* Adornare, Abbellire alcuna cosa con ornamenti; *Purg.* XXI, 90; XXII, 108.

Ornato, dal lat. *ornatus,* Part. pass. e Agg. da *ornare:* 1. Abbellito con ornamento; *Inf.* II, 67; XVIII, 91. - 2. Fornito, Dotato; *Par.* XXXI, 51.

Oro, dal lat. *aurum,* Metallo solido, giallo, splendentissimo, poco duro, assai duttile, malleabilissimo, tenacissimo e pesantissimo; senza odore e insipido; fusibile oltre i mille gradi del termometro centigrado; volatile a temperatura elevatissima o con forte batteria elettrica. Ridotto in fogli sottilissimi e posto contro la luce, sembra verde per trasparenza; in istato di divisione piglia colore porporino. Trovasi in natura puro, e combinato con un po' d'argento, di rame o di ferro, ed anche commisto con alcuni solfuri metallici, o con altri minerali. È stimato sempre il più perfetto, e d'ordinario il più prezioso di tutti i metalli. La voce *Oro* trovasi sovente nelle varie opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa è adoperata 25 volte, 6 nell'*Inf.* (VII, 64; XIV, 106, 112; XIX, 4, 95, 112), 10 nel *Purg.* (VII, 73; IX, 20, 118; X, 80; XX, 105, 117; XXII, 41; XXVIII, 140; XXIX, 43, 113) e 9 volte nel *Par.* XVI, 110; XVII, 123; XVIII, 96; XXI, 28; XXII, 88; XXIII, 135; XXVII, 42; XXX, 66; XXXI, 14). - 1. *Oro,* per Moneta d'oro; *Inf.* XIX, 95. - 2. Trasl. per Ricchezza; *Par.* XXIII, 135.

Orologio, dal lat. *horologium,* e questo dal gr. Ὡρολογεῖον, Oriuolo; *Par.* X, 139.

Orosio, *Paulus Orosius,* prete spagnuolo e scrittore latino, nativo di Tarragona, presbitero di Baccara nella Lusitania, visse dopo il 413 con S. Agostino nell'Africa, più tardi con S. Geronimo nella Palestina. Dettò parecchie opere di materie teologiche e, esortato da S. Agostino, la sua celebre Storia universale: « Historiarum adversus paganos libri VII » (ed. *Schnessler,* Augusta, 1471, quindi più volte; la miglior edizione è quella curata da C. ZANGEMEISTER, che forma il vol. V del *Corpus script. eccles. latin.,* Vienna, 1882), che incomincia naturalmente dalla creazione del mondo ed arriva sino all'anno 417 dell'èra volgare, ed il cui scopo è tutto apologetico, intendendo l'autore di combattere l'affermazione degli scrittori pagani, essere il Cristianesimo la fonte della decadenza del-

l'impero romano e di tutta quanta l'umanità. Benchè compilazione tendenziosa e priva di qualsiasi valore storico, quest'opera si adoperò nel medio evo come libro di testo per l'insegnamento della storia universale. Lo stile di Orosio, spesso nervoso, vibrato, caldo, colpisce l'immaginazione, tanto che Dante lo colloca fra gli scrittori di altissima prosa; *Vulg. El.* II, 6, 67. L'Alighieri lo cita più volte nelle sue opere: *Conv.* III, 11, 20. *De Mon.* II, 3, 67; II, 9, 18, 27; II, 11, 25. Secondo i più Orosio è pure l'*Avvocato dei tempi cristiani,* menzionato *Par.* X, 119; cfr. AVVOCATO. Sopra Orosio in generale cfr. BAEHR, *Geschichte der römischen Literatur,* 4ª ediz., II, p. 315 e seg. EIUSD., *Die Christlich-römische Theologie,* p. 260 e seg., 318 e seg. TEUFFEL, *Geschichte der röm. Lit.,* 3ª ediz., p. 1072 e seg. EBERT, *Geschichte der christlich-lateinischen Lit.* I, 323 e seg. Sopra Dante ed Orosio cfr. MOORE, *Crit.,* 457 e seg. EIUSD., *Studies in Dante,* I, 279 e seg., 355. ED. ZAMA, *Orosio e Dante,* Roma, 1892. A. MANCINI, *Chi è l'avvocato de' tempi cristiani?* nel *Giornale Dantesco,* II, 338 e seg. PAGET TOYNBEE, *Dante's obligations to Orosius,* nella *Romania,* novembre, 1895, p. 385-398.

Orranza, contr. di *onoranza,* Onore, Segno di onore; *Inf.* IV, 74. *Vit. N.* VIII, 23.

Orrevole, contr. di *onorevole,* Onorato, Che porta onore, Degno d'onore. 1. Nel senso di quell'esteriore decoro, che vuol dimostrare, e fare talvolta, la persona degna d'onore; *Purg.* XXII, 143. - 2. Di persona conosciuta degna d'onore, o onorata da altri; *Inf.* IV, 72.

Orribile, dal lat. *horribilis,* Che apporta orrore, Spaventevole; ed anche Abbominevole, Ignominioso; *Inf.* III, 25; VIII, 51; IX, 92; XI, 4; XIII, 19; XIV, 6; XVII, 119; XXV, 59; XXXI, 44; XXXIII, 47. *Purg.* III, 121; XIII, 83; XIV, 27.

Orribilmente, Avv. da *orribile,* In modo orribile, Spaventevolmente; *Inf.* V, 4.

Orrore, dal lat. *horror,* Spavento o eccessiva paura, che nasce da male che sia presente o quasi presente; Ribrezzo con fremito che altri sente alla vista, o narrazione di cose orrende, crudeli, paurose; *Inf.* III, 31, nel qual luogo Dante riproduce liberamente il Virgiliano: « At me tum primum sævus circumstetit horror; » *Aen.* II, 559, cfr. *ivi,* IV, 280: « Arrectæque horrore comæ. » Nel citato luogo dantesco ORROR è senza dubbio la vera lezione ed ha per sè l'autorità di un centinajo di codd. La maggioranza dei codd. ha però ERROR, che sembra veramente un *error* bell'e buono; cfr. ZANI DE' FER-

RANTI, *Varie lezioni*, p. 14 e seg. MOORE, *Criticism*, p. 275 e seg. I più antichi commentatori (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, ecc.) non lasciano indovinare come leggessero. *Petr. Dant.* ha *d'error*, ma non dà veruna interpretazione. - *Cass.:* « Derror vel dorror. » - *Bocc.:* « D'orror, cioè di stupore. » - *Falso Bocc.* tira via silenzioso. - *Benv.* conosce le due lezioni: « *D'error*, idest qui habebam fantasiam turbatam tanta confusione; vel secundum aliam literam *d'orror*, propter horribilem clamorem. » - *Buti* legge ERROR e spiega: « Ch'era in errore di quel tumulto. » - *An. Fior.:* « D'ORROR: Orrore è una paura la quale viene subito ne' cuori degli uomini; et però che l'Autore udì quel rumore non oppinato (non pensato) il chiama per lo suo proprio vocabolo, et dice che la sua paura, il suo orrore, gli cinse la testa, cioè la memoria et lo 'ntelletto. » - *Serrav.:* « Et ego, qui habebam errore caput cinctum; idest, plenum errore. » - *Barg.:* « Ed io che aveva la testa cinta di orrore, ch'era tutto stordito ed attonito per quel tumulto di pianti e guai. » - *Land.:* « Et io c'havea d'error la testa cinta, cioè d'ignoranza. Altri testi hanno *horrore*, et allhora diremo, io havea la testa cinta d'horrore, cioè di pavento, pe 'l tumulto ch'io sentiva. » - *Tal.:* « Ego qui habebam fantasiam turbatam de istis gentibus amissis et damnatis. » - *Vell.:* « Havea la testa, cioè la mente, cinta, et oppressa d'horrore, per la qual cosa non sapeva ben intendere ciò, che fosse quello, che udiva. » - *Gelli:* « Il Boccaccio, che ha il suo testo che dice *orrore*, espone paura; e il Landino, che ha *errore*, espone ignoranza. Il che quadra meglio al testo; perchè ei non fu la paura, ma la ignoranza, quella che lo fece domandare. » - *Dan.:* « ET IO CH'AVEA D'HORROR, così leggo in alcuni testi, in alcuni altri D'ERROR, che l'uno et l'altro può stare. Imperò che poteva il Poeta haver cinta la testa *d'horror*, cioè di spavento, et paura di quel romore, che gl'intronava l'orecchie; et *d'error*, cioè d'ignoranza, per non saper onde procedesse. » - *Buonanni:* « *Perch' io al cominciar ne lagrimai*, cioè quasi che mi pentii della impresa cominciata, e questo pentimento si fece manifesto per le lagrime, l'intendere che egli lagrimassi per haver sentiti i guai, le strida, et i sospiri è falso, perchè sarebbe stato segno di portar passione della divina giustizia, e vedete ch'egli subito mostra quello haveva cagionato in lui il sentire questi lamenti, cioè uno errore, et un non sapere che cosa questa si fosse. » - *Cast.:* « Gli errori, di che Dante aveva intorniata la testa, eranò specialmente tre: il primo che credeva che i lamenti procedessero da pena afflittiva; il secondo che i lamentanti avessono meritata la pena per far male, e non per non fare nè male nè bene, il terzo che i lamentanti fossero anime di dannati e non ancora angeli. » - I passi citati di Virgilio ed un passo biblico

(*Daniel.* VII, 15: « Horruit spiritus meus, ego Daniel territus sum in his, et visiones capitis mei conturbaverunt me ») parlano in favore della lezione *orror;* ma l'altra avendo per sè il più dei codd., delle ediz. e dei commentatori, e potendo pure stare, è quasi impossibile decidere quale delle due lezioni sia la vera. Le dispute in proposito sono inutili. Giova però osservare, che non ci è riuscito di trovare la voce *orrore* in verun altro luogo nelle opere di Dante.

Orsa, dal lat. *ursa:* 1. La femmina dell'orso; *Inf.* XIX, 70, nel qual luogo si allude al nome di famiglia di papa Niccolò III, che fu degli *Orsini;* cfr. NICCOLÒ III. - 2. Al pl. *Orsa maggiore* e *Orsa minore,* Nome di due costellazioni vicine al polo, note sotto il nome di *Grande* e di *Piccolo Carro; Purg.* IV, 65. *Par.* II, 9.

Orsatto, dimin. d'*orso,* Il figliuolo dell'orsa. Fig. con allusione al nome di famiglia degli Orsini; *Inf.* XIX, 71.

Orso, dal lat. *ursus,* Genere di grossi mammiferi dell'ordine dei Carnivori, sezione dei Plantigradi, il quale comprende diverse specie; *Inf.* XXVI, 34, sul qual luogo cfr. COLUI, § 7.

Orso, Conte, Secondo gli uni (*Petr. Dant., Cass., Buti, An. Fior.,* ecc.) Orso degli Alberti di Firenze, ucciso a tradimento da' suoi congiunti o consorti, per torgli le fortezze che possedeva in Val di Bisenzio; secondo altri (*Benv., Land., Vell., Dan.,* ecc.) figliuolo del conte Napoleone della Cerbaia, ucciso per opera del conte Alberto da Mangona; *Purg.* VI, 19. - *Lan., Ott.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Petr. Dant.:* « Comes Ursus occisus proditorie a suis consortibus et propinquis, fuit de Comitibus Albertis. » - *Cass.:* « Comes Ursus, de Comitibus Albertis, fuit mortuus ab illis de Ubaldinis sibi vicinis. » - *Falso Bocc.:* « Conte orso degliabati effucostui morto pesuoi consorti. » - *Benv.:* « Iste comes Ursus fuit filius comitis Neapoleonis de Acerbaia, qui acerbe fuit interfectus velut ursus tractatu comitis Alberti de Mangona consobrini. Qui Ursus, quia vir valens, ponitur a poeta in purgatorio; et ille proditor debet esse in inferno in Caina. » - *Buti:* « Questi fu delli Alberti di Fiorenza e fu ucciso da' suoi consorti. » - *An. Fior.:* « Questi fu de' Conti Alberti, il quale un dì fu morto da' congiunti et da' consorti suoi: et questo feciono a fine di torgli il suo, et le fortezze che aveva in val di Bisenzio; et dicesi che egliono l'uccisono a tradimento. » - *Serrav.:* « Comes Ursus fuit de comitibus Albertis de valle Bisentii, et fuit occisus a suis consortibus. »

Ortensio, Amico di Catone, al quale questi cedette la propria moglie Marzia; *Conv.* IV, 28, 84, 87, 120. Cfr. MARZIA.

Ortica, dal lat. *urtica,* Pianta salvatica e molto comune, il cui stelo e le cui foglie sono pungenti. Fig. per Il pungolo del pentimento; *Purg.* XXXI, 85, dove il pungolo del pentimento è paragonato alla puntura dell'ortica.

Orto, dal lat. *hortus,* Campo chiuso da muro o siepe, nel quale si coltivano erbaggi, e piante da frutto. Dante usa questa voce per simil.: 1. *Inf.* XXIX, 129, nel qual luogo alcuni intendono dei ghiotti e golosi, altri della città di Siena, ed altri dell'oriente. - *Lan.:* « Dice che seminò nell'orto dove tal seme s'appicchia, il garofano, cioè mise tale uso tra li ghiotti e golosi. » - *Benv.:* « In civitate Senarum, ubi vana gulositas seminata cito pullulat et germinat; et de rei veritate hæc civitas est velut hortus, florida et amœna. » - *Buti:* « *Nell'orto,* cioè nella detta brigata, o vero in Siena, *dove tal seme s'appicca,* cioè s'appiglia tal seme; cioè ogni seme di golosità e di ghiottornia; e parla qui similitudinariemente, che, come nell'orto dove s'appigli lo seme si dee seminare; così in quella brigata et in Siena quel seme di ghiottornia si dovea seminare: imperò che sarebbe bene appreso, non sarebbe mica lasciato. » - E di Siena intendono pure *Serrav., Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Ces., Ross., Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam.,* ecc. Le altre interpretazioni sono inattendibili. - 2. *Inf.* XXXIII, 119: FRUTTA DEL MAL ORTO, cioè, cresciute nell'orto del male, perchè furono il segnale del tradimento. *Ott.:* « Le frutta dell'orto del tradimento. » - *Benv.:* « Appellat Faventiam malum hortum, quæ produxit aliquando tam malos fructus in nobilibus suis.... Alii tamen dicunt, quod ista cœna maledicta facta est in quodam horto. » - 3. *Orto* e *Orto cattolico* è detta la Chiesa, *Par.* XII, 72, 104; cfr. *Cant. Cantic.* IV, 12; V, 1. *S. Luc.* XIII, 19. - 4. *Orto,* per Il mondo, Il creato; *Par.* XXVI, 64.

Orto, dal lat. *ortus:* 1. Nascimento del sole e de' pianeti; *Purg.* XXX, 2. - 2. Fig. *Par.* XI, 55, dove si parla di S. Francesco assomigliato al Sole. - 3. Per Quella parte del cielo, dove nasce il Sole, detta propriamente Oriente; *Par.* IX, 91.

Ortodossia di Dante. Che l'Alighieri fu non pure un cristiano credente, ma eziandio un figlio fedele e devoto della sua Chiesa, risulta con tanta evidenza da tutte le sue opere, che il fatto non dovrebbe veramente essere discutibile. Ma avendo egli, da zelante cristiano, inveito contro molti abusi ecclesiastici de' suoi tempi, ed in particolare difeso energicamente (nel *De Mon.*) la tesi, che l'autorità imperiale deriva immediatamente da Dio, e che quindi l'imperatore non è subordinato al sommo pontefice, ma gli è coordinato, era troppo naturale che si cercasse di recarne in dubbio l'ortodossia,

tanto in malinteso zelo per la Chiesa cattolica, quanto in non meno malinteso zelo per le chiese acattoliche. Il *Volterrano* lasciò scritto: « Scripsit opusculum *De Monarchia,* ubi eius fuit opinio quod imperium ab ecclesia minime dependeret. Cuius rei gratia tanquam hæreticus post eius mortem damnatus est » (RAPHAELIS VOLATERRANI, *Commentar. Urban. ll. XXXVIII,* s. l., 1603, p. 771). La fonte di questa notizia potrebbe essere il racconto del Boccaccio circa le vicende del trattato *De Mon.* (cfr. MONARCHIA, DE, c. v). Ma già prima del Boccaccio *Bartolo da Sassoferrato* parlando del trattato *De Mon.* aveva lasciato scritto (*In secundum Digesti Novi partem Commentaria,* Aug. Taurin., 1574, ad lib. I, § 2 *De requir. reis,* XLVIII, 17): « In quo libro disputavit tres quæstiones, quarum una fuit: an Imperium dependeat ab Ecclesia, et tenuit: quod non. Sed post mortem suam, quasi propter hoc, fuit damnatus de hæresi. Nam Ecclesia tenet, quod Imperium ab Ecclesia dependet. » Il Sassoferrato, morto nel 1357, non attinse certo al Boccaccio, la cui Apologia di Dante fu scritta più tardi. Per altro il fatto al quale allude il Sassoferrato e raccontato poi dal Boccaccio non fu che un brutto episodio, il quale non ebbe conseguenze importanti. In generale non troviamo che per oltre due secoli l'ortodossia di Dante fosse revocata seriamente in dubbio. Ma nel secolo XVI e più tardi i protestanti non seppero resistere alla tentazione di fare del sommo Poeta un vate e precursore della riforma, e d'allora in poi l'ortodossia di Dante divenne l'oggetto di una controversia, la quale veramente per gli uomini serii e spassionati non è mai esistita, ma che per i dilettanti partigiani non è per anco terminata. Incominciolla, come si crede, *Francesco Perot, signore di Mezières* coll'opuscolo anonimo: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile Giovane Francese, sopra la mentita data dal Serenissimo re di Navarra a papa Sisto V* (Monaco [ma Ginevra], 1586), nel quale coll'autorità di Dante, del Petrarca e del Boccaccio si vuol dimostrare che Roma è Babilonia e il Papa l'Anticristo. A confutare quest'opuscolo insurse il cardinale *Roberto Bellarmino* nel suo scritto: *Appendix ad libros de summo Pontifice* (pubbl. nell'opera: *De controversiis Christianæ fidei adversus huius temporis hæreticos,* Coloniæ Agripp., 1615, II, 371 e seg.). Insurse quindi ad impugnare la cattolicità, od ortodossia che dir si voglia, di Dante *Filippo Mornay* nella sua famosa opera: *Mysterium iniquitatis, seu Historia Papatus* (Saumur, 1611, e Gorinchemi, 1662, p. 402 e seg.) confutato da *Leonardo Cocquæo* (*Anti-Mornæus,* Lutetiae, 1613) e dal *Coeffeteau* (nella sua *Réponse au libre intitulé* le Mystère d'iniquité, p. 1032 e seg.). Gli argomenti addotti da' protestanti indussero lo *Stigliani* (*Lettere,* Roma, 1651, p. 135 e seg.) ad accusare la *Div. Com.* di con-

tenere « moltissime bestemmie esecrabili, » per le quali avrebbe meritato di essere denunziata all'inquisizione. Nel secolo XIX la questione sull'ortodossia di Dante, che sembrava sepolta per sempre, fu risuscitata dal *Rossetti*, prima nel suo *Commento analitico* della *Div. Com.* (2 vol., Lond., 1826-27), quindi con maggior energia nelle sue opere: *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma* (Lond., 1832) e: *Il mistero dell'Amor Platonico del medio evo* (5 vol., Lond., 1840). Sulle traccie del *Rossetti* si mise tra altri, esagerandone le idee, il francese *E. Aroux* nelle diverse sue opere, ora pressochè dimenticate: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste,* Par., 1854; *Clef de la comédie anti-catholique de Dante Alighieri pasteur de l'église albigeoise dans la ville de Florence, affilié à l'ordre du temple,* ecc., Par., 1856; *La comédie de Dante, traduite en vers selon la lettre, et commentée selon l'esprit,* 2 vol., Par., 1856. I paradossi del Rossetti e de' suoi seguaci furono combattuti da *G. B. Pianciani* (« Ragionamenti due intorno alle disquisizioni di G. Rossetti » ecc., Roma, 1840), *F. Scolari* (« Difesa di Dante Al. in punto di religione e costumi, » Belluno, 1836), *G. B. Giuliani* (« Della riverenza che Dante Al. portò alla somma autorità pontificia, » Lugano, 1844) e da altri. Su questa controversia cfr. Witte, *Dante-Forschungen,* I, p. 96-133. Per chiunque ne abbia studiate le opere l'ortodossia di Dante non può in verun modo essere revocata in dubbio. Ben lungi dall'essere un precursore della riforma, egli avrebbe posti tutti quanti i riformatori nel suo inferno poetico non solo, ma avrebbe pure inveito in prosa contro di loro. Del resto la questione, se Dante pendesse piuttosto verso il cattolicismo o verso il protestantismo, è un anacronismo puerile. Nel dugento e nel trecento il protestantismo non esisteva ancora, ed il cinquecento non produsse un Dante. Cfr. Zinelli, *Intorno allo Spirito religioso di Dante Alighieri,* 2 vol., Ven., 1839. - C. Lyell, *Dello spirito cattolico di Dante Al.* trad. da *G. Polidori,* Lond., 1844. - M. Ricci, *Dante Al. cattolico, apostolico, romano;* Fir., 1865. - Hettinger, *Die Göttliche Komödie,* 2ª ed., Friburgo, 1889, p. 477 e seg.

Ortolano, dal lat. *hortulanus,* Quegli che lavora, coltiva e custodisce l'orto. *Ortolano eterno,* fig. per Dio, avendo chiamato *Orto* il mondo; *Par.* xxvi, 65, con allusione al Vangelo di *S. Giov.* xv, 1: « Pater meus agricola est; » e xx, 15: « Illa existimans quia (*Iesus*) hortulanus esset. »

Orza, prov. *orsa,* franc. *ourse,* spagn. e port. *orza;* etim. incerta; probabilmente dal lat. *lorum,* tolta la *l,* come in *orbacca,* quasi *loricium:* Quella corda che si lega nel capo dell'antenna del

navilio da man sinistra. *Da orza,* posto avverb. vale Dalla parte sinistra; *Purg.* XXXII, 117.

Orzato, agg. d'*orzo,* Mescolato con orzo; *Conv.* I, 13, 57.

Osanna, gr. Ὡσαννά, lat. *Osanna,* dall'ebr. הוֹשִׁיעָה נָא, che vale Salva dunque, Ajuta dunque! Nel gr. e nel lat. si usò nel signif. di *Salve!* ed in questo signif. l'usa sempre Dante; *Purg.* XI, 11; XXIX, 51. *Par.* VII, 1; VIII, 29; XXVIII, 118; XXXII, 135. *Vit. N.* XXIII, 36, 143. Nel luogo *Par.* VII, 1 e seg. i tre versi latini dicono: « Salve, santo Dio degli eserciti, che dall'alto illumini col tuo splendore i beati fuochi di questi regni. »

Osannare, Cantare Osanna; *Par.* XXVIII, 94. *Conv.* IV, 28, 29.

O sanguis meus, Principio delle parole colle quali Cacciaguida saluta il suo discendente Dante nel cielo di Marte; *Par.* XV, 28-30. Le parole dicono: « O sangue mio, o grazia di Dio in te infusa dall'alto, a chi fu mai, come a te, dischiusa due volte la porta del cielo? » Dante finge che Cacciaguida parli latino, o per accennare al tempo in cui il suo trisavolo visse, o forse anche per indizio di dignità, come *Purg.* XIX, 99.

Osare, dal lat. *ausus sum,* Ardire, Aver ardimento; *Inf.* XV, 43. *Vit. N.* XX, 11.

Osbergo, dal lat. barb. *halsberga,* e questo dall'ant. ted. *halsberg,* da *Hals* = collo, e *bergen* = salvare, celare, nascondere; Armatura del busto, di ferro o d'altro metallo, fatta a lame o a scaglie, propria dei cavalieri del medio evo. Trasl. *Inf.* XXVIII, 117, nel qual luogo alcuni codd. hanno *osbergo,* altri *asbergo,* altri alla moderna *usbergo.*

Oscurare, dal lat. *obscurare,* Fare oscuro, Torre la luce, o scemare lo splendore; ed anche per Far parere oscuro al paragone di cosa più lucente. Trasl. *Inf.* XI, 96 *var.,* nel qual luogo però la vera lezione è senza dubbio È OSCURA.

Oscurità, Oscuritade, Oscuritate, dal lat. *obscuritas, obscuritatis,* Mancanza di luce, or più or meno. E per Mancanza di chiarezza nelle idee e nel modo di esprimerle; *Vit. N.* XI, 27. *Conv.* III, 9, 94.

Oscuro, dal lat. *obscurus,* Add. 1. Tenebroso, Privo di lume, con lume scarso; *Inf.* I, 2; II, 40; III, 10; IV, 10; IX, 28; XXI, 6;

XXV, 13; XXIX, 65. *Purg.* III, 21; XI, 96; XV, 143; XXIII, 22. - 2. Per Difficile a intendersi, Occulto, Nascoso; *Par.* IV, 135. - 3. Fig. per Di mala voce, Oscurato; *Purg.* XI, 96; XIV, 123; XXXIII, 126.

Oscuro, Sost. Oscurità, Mancanza di luce; ed anche per Spazio buio o quasi; *Inf.* XXIV, 71.

Oscuro, Avv. Oscuramente. E per Disonorevolmente, Abbiettamente; *Inf.* XXX, 101.

Oso, Part. pass. e Agg. da *osare,* sinc. da *osato,* lat. *ausus,* Ardito, Audace; *Purg.* XI, 126; XX, 149. *Par.* XIV, 130.

Ospizio, dal lat. *hospitium,* propr. Luogo dove s'alloggiano il forestiere e l'amico, e per pio istituto gl'infermi, e i pellegrini. E per simil. Luogo, Albergo che piglia le sue qualità dagli aggiunti, come *Ospizio doloroso,* vale Inferno; *Ospizio di Cesare,* vale Corte, e sim. *Inf.* V, 16; XIII, 64. *Purg.* XX, 23.

Ossa di Dante. Le spoglie mortali del poeta immortale Dante Alighieri furono sepolte a Ravenna presso la Chiesa di San Francesco, denominata nel trecento *San Pier Maggiore,* nella cappella della Madonna, provvisoriamente in umile sepolcro, attesa la brevità del tempo. Il VILLANI (IX, 136): « In Ravenna dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore (leggi: *di San Pier Maggiore*) fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. » Più diffusamente il BOCCACCIO (*Vita di D.* VI): « Fece il magnanimo cavaliere (Guido Novello, allora signore di Ravenna) il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi con publico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienzia e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto. » Ma a Guido Novello non fu dato di eseguire il suo laudevole proponimento, perchè poco appresso (20 settembre 1322), tradito da Ostasio suo fratel cugino, egli perdette lo Stato, che indarno cercò di riacquistare, e cessò poi di vivere nel 1330, nove anni dopo la morte di Dante. Le ossa del gran Poeta rimasero adunque oltre un secolo e mezzo nel-

l' « arca lapidea » e furono persino in pericolo di essere dissotterrate e sparse al vento, per l'odio che il Cardinale Bertrando del Poggetto, Legato di Papa Giovanni XXII in Bologna, nutriva contro l'autore del trattato *De Monarchia* (cfr. MONARCHIA, DE, § V). Intanto i Fiorentini incominciarono sino dal 1396 le loro pratiche, continuate per quasi cinque secoli, per riavere le ossa di quel grande loro concittadino, che i loro padri avevano sbandito, esecrato e condannato a morte. Sulle pratiche del 1396 o 1397 mancano i necessari documenti. Queste pratiche si rinnovarono nel 1429, ma anche questa volta indarno, chè Ravenna non volle mai acconsentire al trasferimento delle sacrate ossa. Pareva che il loro desiderio dovesse essere appagato nel 1515, allorchè papa Leone X, Fiorentino e nello stesso tempo signore di Ravenna, avea concesso il traslamento delle ossa di Dante da Ravenna a Firenze. Le trattative durarono sino al 1519, nel qual anno l' « arca lapidea » fu scoperchiata per raccogliere le ossa di Dante e portarle finalmente a Firenze. Ma il sepolcro era vuoto! Non vi si trovarono che alcuni frammenti di ossa e poche foglie d'alloro disseccate. Durante queste trattative, cioè tra il 1515 ed il 1519 le ossa di Dante furono sottratte e deposte altrove, come si crede generalmente per opera dei Francescani che, considerando Dante come uno dei loro, non vollero essere privati delle di lui spoglie mortali. Naturalmente si procurò di celare o d'involgere nel mistero il fatto del trafugamento delle ossa di Dante; ciò non ostante vi erano uomini nei secoli XVII, XVIII e nella prima metà del XIX, ai quali non era rimasto ignoto che l'antico sarcofago di Dante Alighieri non ne conteneva più le sacrate ossa. Eppure furono fatti tutti gli sforzi per tener nascosto il fatto. Quando il sarcofago nel 1780 fu aperto e trovato vuoto, non volendo confessare il fatto, e dall'altro canto non volendo neppur mentire, si ricorse a frasi ambigue, dicendo: « Vi si rinvenne ciò ch'era necessario per non dubitarne, e alle memorie ch'esso rinchiudeva, altre pure ne aggiunse per far conoscere ai posteri l'indubitata verità senza contrasto, che Ravenna soltanto gloriavasi di pessedere le ceneri di un sì gran Poeta » (SPRETI, *Memorie intorno i Dominii e Governi della città di Ravenna,* Faenza, 1842, p. 186). Il RICCI (*Ultimo Rifugio,* 346) osserva: « Del resto un frate si compiacque registrare nel cartone di un libro di messe che si trova nell'archivio de' Francescani passato al Municipio di Ravenna questa cruda notizia: *La cassa di Dante fu aperta e non si ritrovò alcuna cosa; fu di nuovo sigillata col sigillo di detto Cardinale* (*Valenti Gonzaga*) *fu messo ogni cosa sotto silenzio, restando la medesima opinione.* » Si continuò in generale a credere che le ossa di Dante fossero ancor sempre nel sarcofago; soltanto pochi eletti conoscevano

il secreto; ma anche la loro scienza era meramente negativa. Sapevano che il sarcofago non conteneva più le ossa di Dante, ma dove queste ossa si fossero nessuno lo sapeva, essendo ignoto in qual parte del loro monastero i Francescani dapprima le riponessero, e dove le nascondesse più tardi il Padre Antonio Santi (n. 1644, m. 1703). Finalmente le ossa di Dante furono scoperte il 27 di maggio del 1865, nel qual giorno, circa le ore una pomeridiane, giunse al Gonfaloniere di Firenze il seguente dispaccio telegrafico del Sindaco di Ravenna: « Questa mattina a ore 10, demolendo una parte di un'antica cappella presso il sepolcro di Dante, è stata ritrovata una cassa in legno contenente ossa con una iscrizione interna: OSSA DANTIS DENUPER REVISA 3 JUNII 1677, e con una iscrizione esterna: DANTIS OSSA A ME FRATE ANTONIO SANTI HIC POSITA ANNO 1677 DIE 18 OCTOBRIS. » Intorno a quanto avvenne in seguito, il ravennate C. RICCI (*Ultimo rifugio,* 370 e seg.): « Scoperte le ossa di Dante, rimaneva, secondo l'errore comune nel 1865, da riaprire l'arca lapidea per togliere ogni dubbio intorno la loro autenticità. Che l'urna fosse vuota molte testimonianze sin d'allora potevano provarlo, ma.... le ricerche degli archivi si fecero dopo l'avvenimento e non prima. Profondo in taluni era il timore che anche nell'arca si potessero trovare delle ossa umane e che s'avessero per tal modo due scheletri di Dante! Non era infatti successa la stessa cosa nella ricognizione medievale dei resti mortali di S. Apollinare d'Antiochia? L'ultimo giorno di maggio fu stabilito che l'apertura del sarcofago fosse fatta in forma solenne il 7 giugno successivo, alle sette antimeridiane. Esiste a stampa il rogito de' tre notari che segnarono una minuta memoria dello scoprimento. Lasciando tutte le cose inutili, diremo che aperta l'urna vi furono trovate dentro solamente alcune foglie d'alloro secche e quasi polverizzate frammiste a polvere e a calcinacci, due falangi di una mano di color rosso, una falange d'un piede e alcune scheggie di marmo greco, frammenti dell'urna stessa.... Si notò inoltre il foro praticato nella schiena di questa, e l'intonaco nerastro che ne tingeva le pareti interne.... Infine le falangi si trovarono corrispondere perfettamente allo scheletro di Dante, cui mancavano, e le inaridite foglie d'alloro parvero confermare le parole del Villani esser stato Dante sepolto *in abito di poeta.* Dentro un'arca di cristallo e sopra un cuscino di raso bianco fu ricomposto lo scheletro del poeta divino; e l'urna fu messa in mezzo al quadrato ad archi di *Braccioforte* perchè tutti e cittadini e forestieri potessero, durante le feste del sesto centenario dantesco, onorare, con la riverenza verso i resti mortali, l'alta mente e l'austero carattere dell'Alighieri. Quanta fosse la folla che circondò, ne' giorni del 24, 25 e 26 giugno, *Brac-*

cioforte, non è possibile imaginare. Da molte parti d'Italia, specialmente di Romagna e di Toscana, accorsero centinaia, migliaia di persone. Tutta Ravenna, orgogliosa di tanto tesoro, si succedette ad ora ad ora intorno all'urna di cristallo. Vecchi ed infermi furono condotti e sorretti perchè potessero vedere. Agli inconsci fanciulli del pari fu mostrato lo scheletro del poeta perchè, un giorno che avessero capito l'altezza dell'uomo cui appartenne, potessero dire d'averlo veduto con quella dolce soddisfazione che ora prova chi scrive queste pagine! » - Finalmente il 26 giugno, in presenza di molte rappresentanze, delle autorità e d'illustri intervenuti.... due chirurghi slegarono e sciolsero le ossa dalla sottile armatura cui erano raccomandate, poi le passarono in una cassa di noce ricoperta a sua volta da una cassa di piombo lunga metri 0.91, alta metri 0.27 e larga metri 0.29. Insieme alle ossa fu rinchiusa la raschiatura dell'urna e una pergamena fissa in un tubo di cristallo.... La cassa di noce fu chiusa con dieci viti di ferro; indi fu stagnata quella di piombo e tutto dagli archi di *Braccioforte* trasportato avanti il sepolcro e infine deposto dentro l'*arca lapidea.* Questa fu chiusa prima con una lastra di sasso d'Istria fermata da un mastice solidissimo, poi dal suo coperchio di greco a squame. L'urna di cristallo, con entro il suo cuscino di raso bianco, fu trasportata nella biblioteca di Classe ove si vede ancora con la cassetta in cui il Padre Santi ripose le ossa di Dante nel 1677, con due calchi e una riproduzione marmorea della pretesa maschera dantesca, e con vasi pieni di terra e calcinacci levati intorno o dall'*arca lapidea.* Dentro una specie di cassa o rivestimento marmoreo fu da ultimo conservata a suo posto la parte di muro ove si rinvenne la cassetta del Santi. Qui finisce la storia dei resti di Dante, i quali, si può dire, furono costretti, come già in vita il poeta a vagare qua e là raminghi in una specie di postumo esilio. » - Cfr. M. Z. Boxhorn, *Monumenta illustrium virorum et elogia,* Amsterd., 1638, p. 40 e seg. C. Morigia, *Dantis Al. sepulcrum a card. Aloisio Valentio Gonzaga a fundam. restitutum,* Fir., 1783. Fr. Beltrame, *Relazione sul sepolcro di Dante e le sue adiacenze,* Ravenna, 1783-91. Anon., *Il sepolcro di Dante,* Fir., 1783. G. G. Dionisi, *Nuove indagini intorno al sepolcro di Dante Al. in Ravenna* (Anedd. vii), Verona, 1799. G. Martinetti-Cardoni, *Dante Aligh. in Ravenna. Memorie storiche con documenti,* Ravenna, 1864. Al. Cappi, *Dante in Ravenna,* nel vol. *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865, p. 813-39. Ed. Borgognoni, *Il sepolcro di Dante,* Fir., 1865. - Anon., *Notizie storiche relative al ritrovo della cassetta contenente le ossa di Dante,* Ravenna, 1865. Conti, Romolo, *La scoperta delle ossa di Dante. Relazione storico-critica,* Ravenna, 1865. Atto Van-

NUCCI, *Relazione della Commissione governativa, eletta a verificare il ritrovamento delle ossa di Dante a Ravenna,* Fir., 1865. *Giornale del Centenario di Dante Al.,* Fir., num. 49, del 10 settembre 1865, p. 405 e seg. *La Festa di Dante,* Fir., num. 57, del 27 maggio 1865, p. 228. *Della scoperta delle ossa di Dante. Relazione con documenti per cura del* MUNICIPIO DI RAVENNA, Ravenna, 1870. ANON., *Ritrovamento delle ossa di Dante nella cappella di Braccioforte in Ravenna,* Mil., 1874. ED. ALVISI, *Sepulcrum Dantis,* Fir., 1883. L. FRATI e C. RICCI, *Il sepolcro di Dante. Documenti raccolti ed illustrati,* Bologna, 1889. C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Al.,* Mil., 1891, p. 247-373 e 455-509, lavoro pressochè definitivo. G. FASSIO, *Cenni sulle vicende del sepolcro di Dante e sul proposito di erigergli un Mausoleo,* Mil., 1891.

Ossame, dal lat. *os, ossis,* plur. *ossa,* Quantità, Mucchio o Raccolta di ossa; *Inf.* XXVIII, 15.

Osservare, dal lat. *observare,* Notare, Diligentemente considerare; *Inf.* XXVIII, 142. *Par.* XXI, 72, nel qual luogo *osserve* è desinenza regolare antica per *osservi.*

Osso, nel plur. in Dante sempre *ossa,* dal lat. *os, ossis,* pl. *ossa,* Parte solidissima del corpo dell'animale, bianca e priva di senso. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XX, 91; XXXIII, 78. *Purg.* VII, 6; XX, 60, 107; XXIX, 124. - 2. La materia di cui si formano i pettini, bottoni, ecc. *Par.* XV, 113. - 3. *Esser ridotto in pelle e ossa,* Esser magrissimo; *Purg.* XXIII, 24. - 4. *Tornare all'ossa,* riferita l'azione all'anima, significa Tornar l'anima nel proprio corpo, Resuscitarlo; *Par.* XX, 107. - 5. *Ossa,* per Parte del corpo più in gen. pel tutto; *Inf.* XXXI, 60. *Purg.* XXXII, 123. - 6. *Le ossa,* per La carne e la vita mortale; *Inf.* XXVII, 73. - 7. Divise dalla vita; *Purg.* III, 127.

Ostante, Part. pres. di *ostare,* e questo dal lat. *obstare:* 1. Che fa ostacolo, Che contraria, Che si oppone; *Par.* XXXI, 24. - 2. *Non ostante che,* è avv., e vale Quantunque, Benchè; *Conv.* IV, 3, 31.

Ostello, dal franc. ant. *hostel,* franc. mod. *hôtel,* prov. *hostal,* lat. *hospitale,* Albergo, casa. 1. Fig. per Ospizio, Luogo in cui si è accolti per cortesia; *Par.* XVII, 70; XXI, 129. - 2. Per simil. Ricettacolo e sim. *Purg.* VI, 76. *Par.* VIII, 129; XV, 132. *Vit. N.* VII, 16.

Osterich, dal ted. *Oesterreich,* che in più dialetti si pronuncia *Oesterrîch,* Austria; *Inf.* XXXII, 26. Cfr. AUSTERICH.

Ostiense, Arrigo, natìo di Susa in Piemonte, si dedicò allo studio del Diritto Civile e Canonico a Bologna dove ebbe a maestri

Iacopo di Balduino e Iacopo d'Albenga, tenne scuola di Canoni a Parigi e probabilmente anche in Inghilterra, dove soggiornò più anni. Dopo essere stato sollevato a diverse dignità ecclesiastiche fu nominato Cardinale e Vescovo d'Ostia nel 1261 e finì di vivere nel 1271. Di lui Fra Tolomeo da Lucca (in MURAT., *Script.* XI, 1153): « Hic magnus in utroque jure, et sicut bonus Theologus, egregius Prædicator, ac vir laudabilis vitæ fuit in suo statu. Qualia scripsit, manifesta sunt, quia scripsit summam, quam copiosam vocavit. Fecit et apparatum super Decretales omni jure plenum. » Dante lo nomina come primo e principale rappresentante della scienza dei Canonisti, *Par.* XII, 83. - *Ott.:* « Monsignor d'Ostia fece uno libro, il quale dal nome suo chiamò *Ostiense,* circa *Jura canonica,* e fecelo a buono fine, ma ora è tratto in malo uso. Elli lo fece a conservazione delle ragioni ecclesiastiche, e circa a quello che ha a fare la Chiesa. » – *Benv.:* « Per hoc notat decretalia. »

Ostilio, cfr. HOSTILIUS.

Ostinato, dal lat. *obstinatus,* Protervo, Che sta troppo pertinacemente nel suo proposito, Che non si muta, Che resiste a tutti i rimedii, Che difficilmente si può curare, e sim. *Conv.* III, 7, 125.

Otta, Lo stesso che *Ora;* quasi contratto dal dim. di *Ora,* sebbene non abbia senso dim. Probabilmente dall'antico ted. *uota,* o *ôtta* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 50); *Inf.* XXI, 112. Cfr. ALLOTTA.

Ottachero, Ottocaro II Přemysl, re di Boemia dal 1253 al 1278, figlio di Venceslao I e della principessa Cunigonda degli Hohenstaufen, combattè nella sua gioventù con poca fortuna contro il proprio padre, al quale succedette nel regno l'anno 1253. Fu valente guerriero, e nello stesso tempo crudele tiranno. Nel 1268 diede assieme col papa il tristo consiglio di uccidere l'infelice Corradino degli Hohenstaufen (cfr. ANON. LEOB., *Chron.,* p. 815). Fu pure fiero avversario dell'imperatore Rodolfo di Absburgo, che dicono fosse suo maresciallo di corte prima della sua elezione a Re de' Romani, ciò che per altro non è solo accertato, ma poco probabile (cfr. DUBRAVIUS, *Hist Boh.,* p. 458. ERASM. FROEHLICH, *Dialogus, quo disceptatur: anne Rud. Habsb. Regi Bohemiæ ab obsequiis fuerit, eundemque tentorio lapsili deluserit,* Vienna, 1755). Gli scrittori Boemi asseriscono che nel 1271 Ottocaro fu eletto imperatore ad unanimità di voti, ma rifiutò di accettare l'alta dignità (ANON., *Chron. Boh.,* c. LXXV, p. 1047: « Eo, quod Romanorum in Regem concorditer foret electus. » BALBINUS, *Epit. rer. Bohem.,* l. III, c. XV, p. 280. DUBRA-

VIUS, *Hist. Boh.*, p. 455. *Böhm. Chron.*, p. 448), il che per altro è piuttosto leggenda che storia. Altri invece raccontano che Ottocaro si affaticò invano di ottenere la dignità imperiale (cfr. SIFFRIDI PRESB., *Epit.*, lib. II, in *Pistorium* ed. *Struve*, I, 1047). Fatto è, che l'ambasciadore di Ottocaro, Bertoldo vescovo di Bamberga, si oppose all'elezione di Rodolfo di Absburgo e ricusò di riconoscerlo come imperatore. Nel 1276 Ottocaro guerreggiò contro Rodolfo, dal quale fu vinto e con cui si riconciliò, per rinnovare poi la guerra. Morì combattendo contro l'imperatore nella battaglia presso Vienna, il 26 agosto 1278 (cfr. *Rudolfus R. R. notificat Summo Pontifici eventum prœlii inter se et Ottocarum R. Boh. commissi* in BODMANN, *Codex Epist. Rud. I.*, Lips., 1806, n. LXXXII, p. 91 e seg.). Dante lo pone nella *Valle fiorita* del suo Purgatorio, lodandolo forse oltre il merito; *Purg.* VII, 100. Sulla vita e sul carattere di Ottocaro cfr. LORENZ, *Geschichte König Ottocar's II*, Vienna, 1866. Di Ottocaro poco o nulla ne sanno i commentatori antichi. *Lan.:* « Ottachero fu re di Boemia, e fu valoroso uomo; ebbe uno suo figliuolo, nome Vincislao, il quale fu vizioso uomo, e specialmente in lussuria. Sichè vuol dire l'autore: lo padre fu migliore in puerizia, che il figliuolo in adolescienzia. » - *Ott.:* « Questo Ottachero fu re di Buemia, il cui figliuolo l'Autore vide, ch'ebbe nome Vincislao; e dice, che questo Ottachero in vista qui, come in prima vita al mondo, conforta Ridolfo detto ad andare per la confermazione di sua elezione a sanare Italia, e racquistare il Santo Sepolcro, e ch'elli offerse sè, e sua gente, e danari. E però dice, ch' egli fu meglio nelle fasce, che Vincislao suo figliuolo quando aveva già barba, il quale fu pasciuto e nutricato da delicatezze; e dice, ch'egli resse la terra, dove nasce il fiume detto Molta, il quale mette nel fiume d'Albia, e Albia mette in mare. Fu il detto Ottachero signore largo e liberale, e valentissimo in arme. Il re Ridolfo, per occupare il detto regno, insieme con lo re d'Ungheria li corse sopra, e feciono battaglia campestra nel 1277 (*sic!* leggi 1278), dove il detto Ridolfo uccise il detto Ottachero, del quale rimase il detto Vincislao bellissimo sopra gli altri uomini; ma non fu d'arme; fu ecclesiastico mansueto ed umile, e poco visse; rimasene uno fanciullo, nome anche Vincislao, ed in costui finiro i re di Boemia della schiatta d'Ottachero. » - *Petr. Dant., Cass.*, ecc., non ne dicono nulla. - *Falso Bocc.:* « Ottachieri re di buemia valentissimo signore e fu suo figluolo vincislao il quale fu huomo chattivissimo lussurioso edogni tristizia. » - *Benv.:* « Fuit gener dicti Rodulphi, et eodem tempore, satis magnæ virtutis. » E genero di Rodolfo lo dicono pure, confondendolo col figlio, *Vell., Dan., Vent., Lomb., Portir., Pogg., Biag., Tom., Greg.*, ecc. - *Buti:* « Fu virtuoso omo a rispetto del suo fil-

liuolo Vinceslaio, che era re di Boemia al tempo che l'autore finge che avesse questa fantasia, lo quale fu omo molto lussurioso e mondano. »

Ottaviano, Cajo Giulio Cesare Ottaviano Augusto, figlio di Cajo Ottaviano e di Azia nepote di Giulio Cesare, n. 23 settembre dell'anno 63 a. C., primo imperatore romano, m. a Nola il 13 agosto dell'anno 14 dell'èra volgare; *Purg.* VII, 6. Cfr. AUGUSTO, § 1.

Ottavo, dal lat. *octavus,* Agg. num. ordinativo di Otto; *Inf.* XXIV, 80; XXVI, 32. *Par.* II, 64; X, 123; XXVIII, 34.

Ottavo Cielo, Il cielo stellato o delle Stelle fisse; *Conv.* II, 4, 6.

Ottimate, lat. *optimas, optimatis,* al pl. *optimates,* Quegli che per nobiltà, o per dignità, o per ricchezza tiene il primo luogo nella repubblica; *De Mon.* I, 12, 40.

Ottimo, lat. *optimus,* Superl. di Buono; *Conv.* III, 6, 73; IV, 5, 19, 28; IV, 12, 137; IV, 17, 69, 75, 82, ecc.

Otto, dal lat. *octo,* Nome numerale che comprende otto unità; *Inf.* XXVII, 125.

Otto, Ottone I, detto il Grande, n. 912, incoronato imperatore a Roma il 2 febbraio 962, m. il 7 maggio 973; depose nel 964 papa Benedetto V e rimise sulla sedia papale Leone VIII; *De Mon.* III, 11, 13.

Ottobre, dal lat. *October,* L'ottavo mese dell'anno, secondo gli astronomi, e il decimo dell'anno volgare; *Purg.* VI, 144. *Vit. N.* XXX, 4. *Vulg. El.* I, 11, 27.

Ottobuono de' Fieschi, cfr. ADRIANO.

Ottuso, lat. *obtusus,* Spuntato. 1. Fig. Aggiunto d'Uomo, d'Ingegno, di Mente, o sim. vale Che dura fatica a concepire, Lento nell'apprendere; *De Mon.* II, 45. - 2. Detto di cosa intellettuale, vale Difficile ad intendersi, Non chiaro, Oscuro; *Par.* XXIV, 96. - 3. Aggiunto di Angolo, dicesi Quello ch'è maggiore del retto; usato a modo di Sost. *Par.* XVII, 15.

Ove, e dopo vocale **'ve,** dal lat. *ubi,* Avv. di luogo: Dove; e non pure di stato di luogo, ma usato anche per espressione di moto a luogo. Voce adoperata sovente nelle opere di Dante; *Inf.* I, 14, 115; II, 108; III, 16. *Purg.* I, 74, 78; III, 3. *Par.* II, 25, ecc. Da notarsi:

1. Per Là dove; *Par.* XXIX, 12 *var.* - 2. Usato in vece del relativo ne' casi obliqui; *Inf.* II, 71. - 3. Di tempo coll'indicat. *Purg.* XXXI, 102. - 4. Interrogativo, per In qual luogo? *Inf.* XXXIV, 103. - 5. Di moto a luogo; *Purg.* III, 132. - 6. Per Quando; *Purg.* XVII, 40.

Over, Overo, cfr. OVVERO.

Ovidio, *Publius Ovidius Naso,* celebre poeta romano, n. 20 marzo 43 a. C., m. nell' esilio a Tomi l'anno 17 dell'èra volgare, autore delle *Metamorfosi* e di altre opere (*Heroides, Amorum libri III, Medicamina faciei* o *formæ, Ars amandi* o *amatoria, Remediorum amoris liber unus, Tristium libri V, Epistularum ex Ponto libri IV, Ibis, Fastorum libri VI, Halientica,* ecc.). Dante lo pone nel limbo tra' sommi poeti, *Inf.* IV, 90, e lo ricorda o cita *Inf.* XXV, 97. *Vit. N.* XXV, 66. *Conv.* II, 1, 19; II, 6, 90; III, 3, 39; IV, 15, 53; IV, 23, 104; IV, 27, 116, 136. *Vulg. El.* I, 2, 39; II, 6, 65. *De Mon.* II, 8, 58; II, 9, 21. Cfr. METAMORFOSI. Sugli studi ovidiani di Dante cfr. MOORE, *Studies in Dante,* I, Oxford, 1896, p. 206-228.

Ovile, dal lat. *ovile:* 1. Luogo dove si racchiudono le pecore; *Par.* XI, 129. - 2. Trasl. fig. per Città; *Par.* XVI, 25, ove *Ovile di S. Giovanni* è chiamata Firenze, della quale S. Giovanni è il patrono. - 3. *Serrar fuori dell' ovile,* per Tenere in bando dalla patria, fig. *Par.* XXV, 5.

Ovra, lo stesso che *Opera,* mutato il *P* in *V,* per la parentela di queste due lettere; *Inf.* XVI, 59. *Purg.* XXX, 109. *Par.* VII, 106; XXVI, 125. In parecchi luoghi alcuni testi hanno *Ovra,* altri *Opra.* Nel luogo *Par.* II, 27, la gran maggioranza dei codd. e delle ed. ant. ha *ovra* oppure *opra,* alcuni invece *cura* (cfr. BARLOW, *Contributions,* p. 326 e seg.). La prima lezione è senza dubbio da preferirsi. VARCHI, *Lez.* I, 435: « *Mia ovra,* cioè opera, presa in questo luogo per lo desiderio o pensiero, il quale è operazione della cogitativa. »

Ovrare, Operare, Essere attivo; *Purg.* XXV, 55; XXVII, 108. *Canz.:* « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 91.

Ovunque, dal lat. *ubicumque,* In qualunque luogo dove, o in cui, o per cui, In qualsivoglia luogo, Ove che. Con aferesi: *La 'vunque,* per *Là ovunque,* o Là dovunque; *Purg.* XXV, 98.

Ovvero, O vero, Ovver, Lo stesso che *O* congiunzione separativa; *Inf.* XI, 78. *Purg.* IV, 1; XXIX, 116; XXXI, 71.

Oza, ebr. עֻזָּא e עֻזָּה = Forza, Nome propr. di quell'Ebreo, figliuolo di Abinadab, il quale stese la mano verso l'Arca di Dio, onde, percosso dal Signore, cadde subito morto; cfr. *II Reg.* VI, 6, 7. Dante allude a questo racconto biblico, senza però nominare espressamente l'infelice Oza, *Purg.* X, 55-57.

Ozio, dal lat. *otium,* Il cessare dalle operazioni, Agio, Tempo, Quiete; *Purg.* VII, 102. *Par.* XI, 9. *Conv.* I, 1, 25.

Oziosità, dal lat. *otiositas,* Vizio di chi sta in ozio; *Conv.* IV, 1, 55.

P

P, Lettera dell'alfabeto che nei luoghi *Purg.* IX, 112; XII, 121 vale Peccato, e i sette *P* che l'Angelo Portiere del Purgatorio descrive col punton della sua spada nella fronte al Poeta significano i sette peccati mortali che si purgano nei sette cerchi del Purgatorio e dei quali anche Dante deve purificarsi per mezzo della penitenza.

Pace, dal lat. *pax, pacis,* Disposizione d'animo ben ordinato che possiede liberamente il dominio di sè stesso, con purità di mente, quiete di sensi, allegrezza, e sicurezza di animo; Stato di un popolo che non ha guerra, Concordia e tranquillità interna che regna ne'popoli. Questa voce si trova assai di spesso nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperata 36 volte, cioè 5 nell'*Inf.* (I, 58; V, 92, 99; XXIII, 107; XXVII, 28), 17 nel *Purg.* (II, 99; III, 74; V, 61; VI, 87, 137; X, 35; XI, 7; XIII, 124; XV, 131; XVI, 17; XXI, 13, 17; XXIV, 141; XXVI, 54; XXVII, 117; XXVIII, 93; XXX, 9) e 14 volte nel *Par.* (II, 112; III, 85; IV, 117; VI, 80; X, 129; XI, 80; XV, 99, 148; XVI, 147; XXVII, 8; XXX, 102; XXXI, 17, 111; XXXIII, 8). Da notarsi: 1. *Pace,* fig. per Beatitudine; *Purg.* XXI, 17; XXVI, 54. *Par.* III, 85; XXVII, 8; XXX, 102; XXXI, 111, ecc. - 2. E pur fig., per Luogo dove si goda pace, Tranquillità, Riposo; *Par.* X, 129. - 3. Per Cessamento o Sospensione del moto, del suono, detto di cose; *Inf.* V, 99. - 4. *Con buona pace d'alcuno,* vale Con sua grazia e soddisfazione; *Conv.* I, 3, 19. - 5. *Con tutta pace,* posto avverb., vale Senza contrasto, Di buon grado; *Purg.* II, 99. - 6. *Senza pace,* in forza di aggiunto, per Irrequieto, Sempre in cure, in affanno, ecc. *Inf.* I, 58, nel qual luogo *bestia senza pace* è detta la Lupa, simbolo dell'Avarizia. Al-

cuni riferiscono quel *senza pace* a *tal,* spiegando: Tal senza pace mi fece la bestia (?). *Bocc.:* « Questa lupa, la quale dice essere animale senza pace, perciocchè la notte e 'l dì sempre sta attenta e sollecita a poter predare e divorare. » - *Benv.:* « Construe literam sic: *e la bestia senza pace,* idest avaritia, quæ facit animum impausabilem, inquietum, *mi fece tal, qual è quei che volentieri acquista,* sicut mercator, vel avarus. » - *Buti:* « La lupa, *sanza pace,* cioè sanza quieta. » - *Barg.:* « La bestia senza pace, cioè la lupa, il vizio d'avarizia. » - *Land.:* « La bestia senza pace, cioè l'avarizia, nella quale non è mai riposo. » - *Vell.:* « Era questa bestia *senza pace,* cioè Senza quiete e riposo, perchè l'animo dell'avaro, per l'insaziabil sete dell'accumulare, è sempre in continuo moto. » - *Gelli:* « Chiamando egli l'avarizia *la bestia senza pace,* ei viene a dimostrare chiaramente, come l'animo degli avari non si posa e non si quieta mai. » - *Cast.:* « O la bestia senza pace, che mai non rimette la guerra e 'l dare noja altrui; o la bestia mi fece tale senza pace, senza quiete e riposo dell'animo. » - *Lomb.:* « *Bestia senza pace,* impacifica, priva sempre di pace, qual suol essere di fatto l'avarizia. » - 7. *Dio vi dia pace,* Modo di salutare; *Purg.* XXI, 13. - 8. *Porre in pace un desiderio,* Soddisfarlo; *Par.* IV, 117. - 9. *Voler pace con Dio,* vale Ravvedersi, Pentirsi dei proprii falli; *Purg.* XIII. 124.

Pachino, lat. *Pachynum* e *Pachinus,* oggi *Capo Passaro,* Capo o Promontorio della parte più meridionale della Sicilia, circa 50 chil. distante da Siracusa; *Par.* VIII, 68. *Eclog.* II, 59.

Pacificato, Part. pass. e Agg. da *Pacificare,* e questo dal lat. *pacificare* e *pacificari,* Che ha fatto pace, Che è messo in pace, Riconciliato; *Purg.* V, 56.

Pacifico, dal lat. *pacificus,* Agg. usato anche in forza di sost. parlando di persona, Di pace, Quieto amator di pace; *Purg.* XVII, 69 (sul qual luogo cfr. BEATITUDINI EVANGELICHE); *Par.* XXXI, 127.

Pacifico, Fra, famoso poeta, seguace di S. Francesco; cfr. TIRABOSCHI, *Lett. ital.* IV², p. 405 e seg.

Pado, Nome lat. del Po (cfr. Po). Per la *Val di Pado,* ossia Valle del Po, d'onde Cacciaguida dice che venne sua moglie, *Par.* XV, 137, i più intendono Ferrara (dove infatti esisteva una famiglia degli *Allighieri* già prima del matrimonio di Cacciaguida; cfr. CITTADELLA, *La famiglia degli Allighieri in Ferrara,* Ferrara, 1865), altri, meno verisimilmente Parma (FIL. VILLANI, *Vita Dantis,* ed. *Galletti,* p. 9), altri Verona (cfr. DIONISI, *Anedd.* II, p. 35 e seg.

Lan. tace. - *Ott.:* « Di val di Po, cioè di Ferrara. » - *Petr. Dant.* tace. - *Cass.:* « Di val di Pado, idest, de lombardia. » - *Falso Bocc.:* « Dicie che tolse moglie dafferrara dunachasa che sichiamava gli aldighieri gentili huomini. » - *Benv.:* « A civitate Ferrariæ, quæ est in valle Padi, immo est clausa intra tres ramos Padi, et undique clausa. » - *Buti:* « Val di Pado; questa è contrata nel distretto di Fiorenza, unde dice messer Cacciaguida che fu la sua donna » (?). - *Serrav.:* « De Ferraria, quia nulla civitas est, circa Padum, ita circumdata a Pado, sicut Ferraria. » E di Ferrara intendono pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, e il più dei moderni.

Padova, lat. *Patavium,* antica Città dell'Italia settentrionale sul Bacchiglione fra Vicenza e Venezia in una fertile e bella pianura, al N. E. dei Colli Euganei, con Università fondata nel 1222. Cfr. GENNARI, *Annali della città di Padova,* 3 vol., Bassano, 1804. CAPPELLETTI, *Storia di Padova,* Pad., 1875. La città di Padova è nominata *Par.* IX, 46, il qual luogo dai più è interpretato: Ma presto accadrà che i Padovani, per esser *crudi al dovere,* cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza (allusione alle stragi sofferte dai Padovani, cfr. ZANELLA, *Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante* in *Dante e Padova,* p. 253-304). Così *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cos.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Corn.*, ecc. Altri diversamente. MERCURI (*Nuovissima spiegazione del C. IX del Par.*, Roma, 1853): « I Padovani devieranno le acque del Bacchiglione rompendo le dighe, come fecero per innondare Vicenza a motivo che *le genti,* cioè *i guelfi* padovani, sono crudi e restii *al dovere,* cioè alla soggezione di Arrigo VII e del suo Vicario Cane della Scala. » - A. GLORIA (*Ulteriori considerazioni intorno alla Terz. 16 del C. IX del Par.*, Pad., 1871): « Presto accadrà che i Padovani cangino al Palude di Brusegana, con la sostituzione dell'acqua del Brenta, l'acqua del Bacchiglione, per continuare la guerra, cioè per non essere costretti dalla mancanza dell'acqua a venire a pace co' Vicentini. » Cfr. FERRET. VICENT., *Hist.*, lib. IV, VI e VII in MURAT., *Script.* IX, 1065 e seg. ALB. MUSSATO, *Hist. Aug.* III, 6; V, 10, in MURAT., *Script.* X, 365 e seg., 461 e seg. G. VILL., *Cron.* IX, 14, 63, 89. ZANELLA, *Di Ferreto de' Ferreti,* Vicenza, 1861. LAMPERTICO in *Dante e Vicenza,* p. 41 e seg. EJUSD., *Della interpretaz. della Terz. 16 nel C. IX del Par.*, Ven., 1870. A. GLORIA, *Intorno al passo della D. C.: Ma tosto fia,* ecc. Pad., 1869. TODESCHINI, *Scritti su D.* I, 166 e seg. BORTOLAN, *Il Bacchiglione,* in POLETTO, *Studi su Dante,* Siena, 1892, p. 275 e seg. FERRAZZI,

Man. IV, 415 e seg.; V, 435 e seg. - Sulla pretesa dimora di Dante in Padova cfr. A. GLORIA in *Dante e Padova,* p. 1-28, e *Giorn. stor. della Lett. ital.,* vol. XVII, Tor., 1891, p. 358-66. GAETANO DA RE, *Dantinus q. Alligerij,* nello stesso *Giorn. stor. della Lett. ital.* XVI, 334 e seg.

Padovano, lat. *Paduanus,* Cittadino, o Abitante di Padova; *Inf.* XV, 7; XVII, 70. *Vulg. El.* I, 9, 28; I, 14, 20, 32.

Padre e **Patre,** dal lat. *pater,* e questo dal gr. πατήρ, L'uomo che ha generato uno o più figliuoli. Questa voce si trova assai di spesso nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa è adoperata 70 volte, 17 nell'*Inf.,* 21 nel *Purg.* e 32 nel *Par.* Oltre al signif. propr. notinsi i seguenti usi: 1. *Padre,* detto per Creatore, o di grande autorità in checchessia; *Purg.* XXVI, 97. - 2. Fig. per Autore, in mal senso; *Inf.* XXIII, 144 (qui con allusione alle parole di Cristo, *Ev. Ioh.* VIII, 44). - 3. *Padre,* talora è nome d'affetto, e di riverenza, onde Padre è chiamato Virgilio, *Inf.* VIII, 110. *Purg.* IV, 44; XIII, 34; XV, 25, 124; XVII, 82; XVIII, 7; XXIII, 13; XXX, 50, Apollo, *Par.* I, 28, Guido Guinicelli, *Purg.* XXVI, 97, ecc. - 4. Per Istitutore, Fondatore, o sim. *Inf.* II, 21. - 5. *Padre d'ogni mortal vita,* per Sole; *Par.* XXII, 116. - 6. *Padre,* è pure nome che si dà alla prima persona della SS. Trinità; *Par.* XVIII, 129; XXVII, 1. - 7. *Padre nostro,* vale Dio; *Purg.* XI, 1. - 8. *Padre,* è anche titolo che si dà al Sommo Pontefice; *Inf.* XIX, 117; XXVII, 108. - 9. *Padre* è chiamato Adamo, *Par.* XIII, 111; XXVI, 92; XXXII, 122, 136, S. Pietro, *Par.* XXIV, 62; XXXII, 124, S. Bernardo, *Par.* XXXII, 100, S. Francesco, *Par.* XI, 85, S. Benedetto, *Par.* XXII, 58. - 10. *Padre,* nel signif. propr., detto di animali, *Inf.* XXXIII, 35.

Padrone e **Patrone,** lat. *patronus:* 1. Chi ha dominio e signoria; e per Protettore, *Inf.* XIII, 144.

Paese, dal lat. *pagus, pagense* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 300), Tratto di terra non piccolo, in cui gente abita o può abitare, trovando da camparne la vita; *Inf.* III, 123; XIV, 94; XXXIII, 80. *Purg.* V, 68; VI, 70; VIII, 121; XVI, 115. *Par.* IX, 60. - *Il paese sincero,* vale Il cielo; *Par.* VII, 130.

Paganesmo, contr. di *paganesimo,* dal basso lat. *paganismus,* Religione pagana; *Purg.* XXII, 91. *Par.* XX, 125.

Pagani, Nobile e potente famiglia di Faenza e d'Imola; *Purg.* XIV, 118. Cfr. DEMONIO, § 4, LEONCELLO.

Pagano, dal lat. *paganus,* Appartenente alla religione che adora gl'idoli; *Conv.* IV, 15, 55.

Pagare, dal lat. *pacare,* Dare il prezzo di che altri sia tenuto, Uscir di debito. 1. Fig. *Par.* XXIX, 126, sul qual luogo cfr. MONETA, § 5. - 2. Per Espiare; *Purg.* X, 108. - 3. *Pagare il fio d'alcuna cosa,* vale Soffrire il danno e la pena meritata per quella; *Inf.* XXVII, 135. *Purg.* XI, 88. Cfr. FIO.

Paglia, dal lat. *palea,* Stelo o gambo di grano o d'altre biade, da che cominciano a essere da mietere o mietute. 1. Fig. *Purg.* XIV, 85 (dove vuol dire: De' miei atti non buoni ho tal pena); *Par.* XIII, 34 (nel qual luogo il senso è: Soddisfatto alla tua prima domanda, ne vengo all'altra). - 2. E pur fig. per Indicazione di leggerezza; *Inf.* XXIII, 66, dove vuol dire: Quelle cappe di piombo che mettea Federigo, al paragone di queste, erano leggerissime.

Pala, dal lat. *pala,* Strumento di varie forme, e materie, che serve particolarmente per tramutar le cose minute, e che non si tengono insieme, come rena, biada, terra, neve, e sim.; e serve anche per infornare, e sfornare il pane. E per Quella parte della ruota fatta a foggia di pala, che fa volgere il mulino; *Inf.* XXIII, 48.

Paladino, dal lat. *palatinus,* Titolo d'onore dato da Carlo Magno a dodici uomini valorosi, i quali egli adoprava a combattere per la Fede insieme con esso lui; e furono quelli che i poeti ne' loro versi celebrano come eroi. E dagli egregi fatti di questi Paladini fu poscia per simil. detto degli uomini valorosi ed eccellenti, onde Dante chiama Paladino San Domenico, come uno dei campioni della Chiesa; *Par.* XII, 142.

Palafreno, prov. *palafrei,* franc. *palefroi,* spagn. *palafren,* dal basso lat. *parafredus,* e questo da παρά, e *veredus,* Cavallo da cavalcare, Cavallo nobile da sella; *Par.* XXI, 133.

Palagio, dal lat. *palatium,* Grande e magnifica casa, generalmente isolata, fatta per principi o gran personaggi o ricchi signori, o per ufizi; *Inf.* XXXIV, 97. TOMM. (*Diz. dei Sin.,* n. 912): « *Palagio,* rimasto alla poesia e alla prosa più scelta, vive in Firenze nel titolo d'una contrada che dicesi *Via del palagio;* perchè i nomi delle contrade e de' luoghi conservandosi per lungo corso di secoli, conservano le vestigia della lingua, della storia, delle tradizioni, delle consuetudini antiche » (ripetuto alla lettera al n. 1590). - « *Palagio, Palagino* e simili sono anche nomi rimasti a molte ville della Toscana; » CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 93.

Palato, dal lat. *palatum,* Parte superiore della cavità boccale, quasi cielo della bocca; circoscritta posteriormente dal velo palatino, anteriormente dall'arco dentario superiore, e coperta da una membrana muccosa. E fig. per Voglia ingorda mossa da ambizione; *Par.* XIII, 39.

Palazzo, dal lat. *palatium:* 1. Lo stesso che Palagio; *Purg.* X, 68. - 2. *Palazzo eterno,* fig. per Corte celeste, Cielo, Paradiso; *Par.* XXI, 8.

Palazzo (Currado da), Gentiluomo di Brescia; *Purg.* XVI, 124. Cfr. CURRADO. - *Lan.:* « Fu cortesissima persona e pieno d'ogni nobilitade. » - *Ott.:* « Messer Currado portò in sua vita molto onore, dilettossi in bella famiglia ed in vita polita, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama. » - *Benv.:* « Hic fuit nobilis de civitate Brixiæ, de cuius strenuitate audivi, quod cum esset vexillifer pro sua republica in prœlio, truncatis sibi manibus, numquam deseruit publicum signum, immo perseveranter cum truncis retinens, non prius illud, quam vitam abiecit. » - *Buti:* « Currado da Brescia fu gentile omo, magnanimo e cortesissimo. » - *An. Fior.:* « Fu cortesissima persona, et curiale, et pieno d'ogni nobiltà. » - *Serrav.:* « Conradus de Palatio fuit de Brixia, civitate Lombardie, virtuosus homo et maxime pro republica. Nam dum esset in bello pro sua civitate, amputata fuerunt brachia et truncata; nec tamen destitit a bello, et propter suam perseverantiam sua civitas obtinuit bellum. » I commentatori successivi non aggiungono intorno a questo personaggio veruna notizia degna di menzione. Cfr. *Com. Lips.* II, 292.

Palèo, etim. incerta; rammenta *palla,* e il lat. *pila,* e il gr. βάλλω; Strumento col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza. Fig. e allegoricam. *Par.* XVIII, 42.

Palermo, lat. *Panormus,* Città capitale della Sicilia su la costa settentrionale e al piede di montagne che la circondano dalle altre parti. Da Palermo partì il segnale de' Vespri Siciliani, de' quali si parla *Par.* VIII, 75.

Palesare, da *palese:* 1. Scoprire, Manifestare, Far conoscere; *Inf.* XXIX, 108. - 2. Rivelare; *Par.* V, 40.

Palese, Agg., dal lat. *palam,* quasi *palense,* come da *forense, forese:* 1. Noto, Manifesto, Cognito; *Purg.* VIII, 123; XXIII, 44. *Par.* XII, 109; XXIII, 126; XXX, 143. - 2. Per Visibile, Apparente; *Purg.* XXVIII, 117. - 3. *Far palese,* vale Manifestare, Render cognito; *Purg.* XXII, 15. - 4. *Guerra palese,* per Guerra aperta; *Inf.* XXVII, 39.

Palese, Avv. Palesemente, Chiaramente, Manifestamente, Pubblicamente; *Conv.* I, 2, 25.

Palio, dal lat. *palmarium,* oppure da *pallium,* Panno, o Drappo che si dà per premio a chi vince nel corso. Dante ricorda il palio del *drappo verde,* che correvasi a Verona, *Inf.* XV, 122, e quello che si faceva a Firenze per la festa di S. Giovanni Battista; *Par.* XVI, 42, cfr. GIUOCO, § 3.

Palla, etim. incerta; forse dal gr. βάλλειν, πάλλειν, sost. πάλλα, oppure dall'ant. ted. *balla, palla* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 48 e seg.); Corpo di figura rotonda; *Par.* XVI, 110, nel qual luogo si accenna ai Lamberti, che furono i primi ad aver palle d'oro nell'arme; cfr. VILL., IV, 12; VI, 33, 39. *Ott.:* « Nobilissimi e potentissimi cittadini furono li Lamberti, de' quali per la loro arme l'autore ne fa menzione; quasi dica: come la palla è designatrice dell'universo, e l'oro avanza ogni metallo, così di bontade e di valore costoro avanzavano li altri cittadini. » - *Petr. Dant.:* « Lamberti, quorum armatura est cum pallis aureis. » - *Cass.:* « Lamberti, qui portabant pallas aureas in armatura. » - Hic describit Lambertos ab armatura et florenti statu, dicens: *e le palle dell'oro fiorian Fiorenzia in tutti i suoi gran fatti.* Et ex hoc colligere potes, quod Lamberti fuerunt nobiliores Ubertis, et cæteris, quamvis alii aliter dicant, quia in omnibus magnis factis præferebantur: quod posset facile probari ex multis privilegiis et ecclesiis Lambertorum. Sed omnibus omissis singularis signum nobilitatis eorum erat, quod mortui sepeliebantur equiter, scilicet sedentes in equo brungio. » - *Buti* intende invece degli Abbati, le cui arme « erano le palle dell'oro nel campo azurro. » Così aveva inteso già il *Lan.:* « Questi sono li Abati, li quali trionfano già molto in Fiorenza, hanno per arme palle gialle in campo azzurro. » Ma l'*An. Fior.,* pur copiando, corregge: « Questi sono i Lamberti, gli quali trionfarono già molto in Firenze; hanno per arme le palle gialle nel campo azzurro. » - *Serrav.:* « Lamberti portabant pallas aureas pro armis. » - *Land., Vell.,* ecc., stanno col *Buti.*

Pallade, dal lat. *Pallas, Palladis,* e questo dal gr. Παλλάς, Παλλάδος, Soprannome di Minerva; *Purg.* XII, 31. *Conv.* II, 5, 31.

Palladio, dal lat. *Palladium,* e questo dal gr. Παλλάδιον; Statua di Pallade armata d'asta, e di piccolo scudo. Si conservava a Troja, e si credeva inespugnabile quella città ove tale statua fosse (cfr. QUINTUS SMYRN., X, 355 e seg.), onde Virgilio (*Aen.* II, 165)

la chiama *Fatale Palladium.* Ulisse e Diomede la rapirono con astuzia (VIRG., *Aen.* II, 165 e seg.); *Inf.* XXVI, 63. Cfr. CHAVANNES, *De Paladii raptu,* Berl., 1891.

Pallante, lat. *Pallas, Pallantis,* gr. Πάλλας, Πάλλαντος, Figliuolo di Evandro, re del Lazio. Spedito da Evandro in soccorso di Enea, Pallante morì nella battaglia contro Turno (cfr. VIRG., *Aen.* VIII-X), onde, secondo la teoria dantesca, Enea ne eredò i diritti al regno; *Par.* VI, 36. *De Mon.* II, 11, 12.

Pallido, dal lat. *pallidus,* Smorto; Che ha quella livida bianchezza che viene nel volto, quando per subita paura o altro accidente, il sangue si ritira alle parti interiori; Sbiancato; *Purg.* VIII, 24; XXIII, 23; XXXI, 140. *Par.* XXII, 5.

Palma, dal lat. *palma,* Nome volgare di una specie di *Phœnix* detta anche *Palmizio* che produce frutti bislunghi provveduti d'una polpa dolce zuccherina, conosciuti sotto il nome di Datteri; *Purg.* XXXIII, 78. - E perchè le sue foglie si davano a' vincitori in segno di vittoria e d'onore, si prende anche per Vittoria, o Onore, o Gloria guadagnata in bene operare; *Par.* IX, 121; XXV, 84; XXXII, 112.

Palma, anche dal lat. *palma:* 1. Il concavo, o la parte di sotto della mano; *Purg.* VII, 108. - 2. Fig. Tutta la mano; *Par.* IX, 123. - 3. *Battersi,* o *Picchiarsi a palme,* per Percuotersi con le proprie mani; *Inf.* IX, 50; XVIII, 105. - 4. *Giungere le palme,* per Porsi a mani giunte in atto di preghiera; *Purg.* VIII, 10.

Palmiere, dal lat. *palmarius,* Pellegrino che andava a' luoghi santi; *Vit. N.* XLI, 30. Cfr. *Purg.* XXXIII, 78.

Palmo, dal lat. *palmus,* Spazio di quanto si distende la mano dall'estremità del dito grosso a quella del mignolo; *Inf.* XXXI, 65.

Palo, dal lat. *palus,* Legno ritondo, e non molto grosso, che per lo più serve per sostegno de' frutti; *Inf.* XIX, 47; XXIII, 111.

Palpebra, dal lat. *palpebra,* La pelle che cuopre l'occhio; *Par.* XXX, 89.

Palude, dal lat. *palus, paludis,* sost. com., Luogo basso dove stagna, e si ferma l'acqua, e l'estate per lo più s'asciuga. Nell'*Inf.* Dante usa questa voce al fem. *Inf.* III, 98; VII, 106; IX, 31; XI, 70; nelle altre due Cantiche al masc. *Purg.* V, 82. *Par.* IX, 46.

Palude Meotide, lat. *Mæotis Palus,* gr. ἡ Μαιῶτις λίμνη, per Il Mar Nero; *Vulg. El.* I, 8, 19.

Pancia, prov. *pansa,* franc. *panse,* spagn. *panza* e *pancho,* dal lat. *pantex, panticis:* 1. Parte del corpo dallo stomaco al pettignone; *Inf.* XXV, 52. - 2. E trasl. *Purg.* XX, 75.

Pandere, dal lat. *pandere,* Manifestare, Dimostrare; *Par.* XV, 63; XXV, 20.

Pane, dal lat. *panis,* Alimento fatto di farina di grano, o di altre biade, impastata, fermentata e cotta. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXXII, 127; XXXIII, 39. *Par.* XVII, 59. - 2. *Pane orzato,* vale Pane fatto con farina tratta da grano, mescolata con orzo; *Conv.* I, 13, 57. - 3. *Pane degli Angeli,* per la Scienza sacra, La Dottrina della vera sapienza; *Par.* II, 11. *Conv.* I, 1, 39. - 4. *Lo pan che il pio Padre a nessun serra,* vale Il pane spirituale, La grazia, che il Padre celeste non nega a nessuno, ma accorda a chiunque la cerca; *Par.* XVIII, 129.

Pane, per *Panie* (come *litane* per *litanie, matera* per *materia,* ecc.), plur. di *pania* (dal lat. *pannus?*), che vale Materia tenace, prodotta da bacche di vischio frutice, che nasce sopra i rami di alcuni alberi, e per lo più sulle querce, e su' peri, o sui castagni, colla quale impiastrando verghe, o fuscelletti, si pigliano gli uccelli, che vi si posano sopra, e le verghe così impaniate si dicono Paniuzze. Dante chiama *bollenti pane* la Pegola, o Pece bollente della quinta bolgia, essendo quella pece viscosa come pania; *Inf.* XXI, 124.

Panno, dal lat. *pannus:* 1. Al sing. per Tela di lana, o di lino, o di canapa, o d'altra materia da ciò; *Par.* XI, 132; XXXII, 141. - 2. Al plur. per Le vesti, I vestimenti di qualunque materia; *Inf.* XXXIII, 141. *Purg.* XX, 54; XXVII, 30. - 3. *Venire a' panni,* per Seguitare, Venire appresso; *Inf.* XV, 40. *Bocc.:* « A' panni, cioè appresso. » - *Benv.:* « Aggerem sub te; ita quod cum capite attingebat pannos autoris, et agger iste videtur esse altus per staturam unius hominis. » - *Buti:* « Ti verrò al lato. » - *Gelli:* « Dietro, rasente il lembo de' suoi panni. »

Pannocchieschi, Nome della nobile famiglia alla quale apparteneva Nello, o Paganello, marito ed assassino dell'infelice Pia de' Tolomei (cfr. PIA). « Tutti i più accreditati scrittori d'antiche memorie convengono sull'origine salica dei Pannocchieschi, e rigettano come ridicolo sogno l'asserta provenienza dalla Morea. Abbenchè trattando di essi si registrino carte del decimo secolo, pur nonostante

convien ritenere che il documento più remoto sul quale si possa con certezza basarsi è la pergamena del 23 gennaio 1139, che concerne la vendita di molte terre fatta ad Adimaro vescovo di Volterra dal conte Ranieri detto Pannocchia figlio di Ugolino signore di Travale e di altre non poche castella. Da lui nacque Galgano che nel 1150 fu eletto vescovo di Volterra, a cui fu successore, nel 1184, Ildebrando suo fratello, sebbene meglio del pastorale gli stesse in mano la spada. Egli fu infatti uno dei più valorosi condottieri dei giorni suoi; e riuscitogli di usurpare il temporale dominio dei popoli che doveva spiritualmente governare, ottenne da Federico I, nel 1188, titolo e dignità di principe dell'impero, la infeudazione di Colle e di molte altre terre e castella, e la proprietà dell'argentiera di Montieri con il diritto di coniare moneta. Ranieri, altro figlio del conte Pannocchia, signoreggiò in Travale, Elci, Belforte, Radicondoli, Giuncarico, Campagnatico, Perolla, Gerfalco ed in molti altri luoghi che l'autorità del fratello gli sottopose; in modochè il suo dominio si protendeva dalla Cecina all'Alma, occupando uno spazio non minore di trenta miglia. La ricca eredità passò in un suo figlio, nomato pure Ranieri; il quale, andato alla quarta Crociata, si trovò presente alla espugnazione di Costantinopoli nel 1204. Fattosi potente in corte dell'imperatore Baldovino, potè contrarre illustri nozze, sposando Eufrosina Comnena nata da Stefano despota della Morea; e fu in memoria appunto della parentela imperiale, che il conte Ranieri mutò l'avito stemma, adottando l'aquila bicipite dell'impero d'Oriente, a cui sottopose le pannocchie, delle quali soltanto componevasi l'antica arme sua. Il conte soffrì in seguito prigionia nelle carceri di Teodoro principe di Epiro; e ricomperata la libertà intorno al 1219, venne in Italia per ispartire tra i quattro figli le castella della famiglia; e poi dato l'eterno addio alle domestiche mura, fece ritorno in Palestina per finire la vita in servigio della fede di Cristo. Inghiramo e Mannello furono propagatori delle due principali linee dei Pannocchieschi. Dal primo, che portò titolo di Conte di Pietra, nacque il conte Nello che fu marito e tiranno della infelice Pia dei Guastelloni (?), ch'ei fece perire di malaria in Maremma, per tentare novelle nozze colla ricca e bella Margherita Aldobrandeschi, che poi non lo volle consorte, forse inorridita dell'orrendo misfatto. D'altronde Nello fu uomo di provato valore, e Capitano generale della lega guelfa toscana; ed essendo condottiere dell'esercito Fiorentino nel 1288, trionfò dei Senesi ch'erano accorsi a sostenere i ghibellini di Arezzo. Da Mannello deriva la linea dei Pannocchieschi che si è protratta sino ai dì nostri, prendendo titolo dalla Contea di Elci. Narrarne i pregi, enumerarne gli uomini illustri, fuori certamente mi trarrebbe dei limiti prefissi; le storie

della Toscana, quelle specialmente di Siena, registrano molti fatti operati da uomini di questa casa. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 543 e seg.

Pantano, etim. incerta; *pantanum* nel basso lat. Forse dal gr. πάτος, πάτημα, aggiuntovi un *N*. Nei dialetti lomb. e grigioni *palta,* che vale lo stesso (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 302). Secondo alcuni dal lat. *palus,* quasi *paltanus;* Luogo pieno d'acqua ferma e di fango, Palude; *Inf.* VII, 110; VIII, 12; XX, 83, 90.

Paolo, lat. *Paulus,* gr. Παῦλος, Nome del grande apostolo di Gesù Cristo, creduto autore di tredici o quattordici delle epistole del Nuovo Testamento. È nominato *Inf.* II, 32. *Par.* XVIII, 131, 136 (sul qual luogo cfr. POLO), *Conv.* IV, 5, 106; IV, 13, 59; IV, 28, 57. *De Mon.* I, 4, 19; I, 16, 11; III, 1, 15; III, 4, 60; III, 13, 28, 30, 31. E Dante lo chiama pure l'Apostolo, *Apostolus,* per eccellenza; *Conv.* II, 6, 6; IV, 21, 42; IV, 22, 41; IV, 24, 125. *De Mon.* II, 11, 48; II, 13, 5, 10; III, 10, 34. È pure detto Vas d'elezione, *Inf.* II, 28; Gran vasello dello Spirito Santo, *Par.* XXI, 127 e seg. È indicato senza nominarlo *Purg.* XXIX, 134, 139 e seg. *Par.* XXIV, 62; XXVIII, 138.

Paolo Malatesta, fratello di Gianciotto signore di Rimini, cognato ed amante di Francesca da Rimini, si sposò nel 1269 ad Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, dal qual matrimonio nacquero due figliuoli, Uberto e Margherita. Eletto Capitano del Popolo di Firenze, vi andò nel novembre del 1282, ma non vi rimase lungo tempo, giacchè il 1° febbraio 1283 chiese licenza d'andarsene. Gli antichi lo dicono uomo acconcio più a riposo che a travaglio. Morì, ucciso dal tradito fratello, tra il 1283 e 1285. Cfr. RICCI, *Ultimo rifugio,* 128 e seg. È ricordato assieme con Francesca da Rimini, ma non nominato, *Inf.* V, 74, 79, 80, 101, 104.

Papa, dal lat. *papa* (*pappa*), e questo dal gr. πάππας, vocat. πάππα, Sommo Pontefice dei cattolici; *Inf.* VII, 47; XI, 8. *Par.* IX, 126, 136. *De Mon.* III, 11, 1, 13; III, 12, 8, 19, 21, 32, 35, 40, 51, 53, 59, 66, 67. Il papa è chiamato: **Petrus,** *De Mon.* III, 16, 93; **Successor Petri,** *Purg.* XIX, 99. *De Mon.* III, 1, 29; III, 3, 25; III, 6, 27; III, 7, 20; III, 8, 6, 14; III, 9, 6; **Successor del maggior Piero,** *Inf.* II, 24; **Ostiarius Regni Cœlorum,** *De Mon.* III, 8, 40; **Claviger Regni Cœlorum,** *De Mon.* III, 1, 29; cfr. *Inf.* XIX, 92, 101; XXVII, 104. *Purg.* IX, 117, 121. *Par.* XXIII, 139; XXIV, 35; XXVII, 49; XXXII, 125. *De Mon.* III, 8, 39; **Ecclesiæ universalis Antistes,** *De Mon.* III, 6, 7; **Summus Antistes,** *De Mon.* III, 12, 6; **Vicario di Cristo,** *Purg.* XX, 87. *Par.* XXV, 15. *De Mon.* III, 7, 4;

Domini nostri Iesu Christi Vicarius, *De Mon.* III, 3, 24; **Dei Vicarius,** *De Mon.* I, 2, 10; III, 1, 28; III, 6, 7; III, 7, 10; III, 10, 86; **Vicario di S. Pietro,** *Purg.* XXI, 54; **Pastore,** *Inf.* XIX, 83. *Purg.* XVI, 98. *Par.* XX, 57. *De Mon.* III, 3, 89; **Pastore della Chiesa,** *Par.* V, 77; **Sommo pastore,** *Par.* VI, 17; **Romano pastore,** *Purg.* XIX, 107. *Conv.* IV, 29, 17; **Pontifex Romanus,** *De Mon.* III, 1, 24; III, 13, 3; **Summus Pontifex,** *De Mon.* III, 3, 24; III, 4, 5; III, 10, 2; III, 16, 53; **Gran Prete,** *Inf.* XXVII, 70; **Patre,** *Inf.* XIX, 117; **Servo de' servi,** *Inf.* XV, 112; **Marito,** cioè della Chiesa, *Inf.* XIX, 111, cfr. *Purg.* XXIV, 22; **Prefetto nel foro divino,** *Par.* XXX, 142; **Vestito del gran manto,** *Inf.* XIX, 69, cfr. *Inf.* II, 27.

Papale, Agg. com. Di Papa, Attenente a Papa; *Inf.* II, 27.

Papato, lat. *papatus,* Dignità papale; *De Mon.* III, 12, 33.

Pape Satan pape Satan aleppe, Parole espresse da Pluto, il custode del quarto cerchio infernale, all'avvicinarsi di Dante e Virgilio per discendere, *Inf.* VII, 1. Il senso di queste parole è oscuro e non ancora indovinato, ad onta delle diverse interpretazioni. Come risulta da *Inf.* VII, 4-6 e 10-12 le parole mirano ad intimorire Dante e ad indurlo a ritornare indietro; dal v. 3 dello stesso canto pare doversi inferire che Virgilio intese questo strano linguaggio, e se lo intese, ha da essere, o almeno vuol essere un linguaggio umano qualunque. Di più non ne sappiamo. Registriamo qui le opinioni degli antichi e le principali delle tante e tanto svariate interpretazioni moderne.

Bambgl.: « Hoc est dicere, o satan, o satan demon, quale mirum et novum est istud quod isti novi hospites huc accidunt. » - *An. Sel.:* « In lingua ebrea, ed è tanto a dire quanto: maraviglia, maraviglia. » - *Iac. Dant.:* « Pape e averbio amirativo Satan nome proprio dalcuno diavolo cioe dalcuno malle volere Alepe in lingua ebrea e in latina A e altri disero alpha pero sichome principio della scritura la qualle in se tutto contiene figurativamente qui si dice alepe cioè Idio sicome prencipio di tutto luniverso maravigliandosi delle sere del presente autore. » - *Lan.:* « Pape è *interjectio admirationis;* quasi a dire che, quando Pluto vide Dante vivo, chiamoe Satan demonio sotto voce di maravigliarsi e dicendo veh! veh! » - *Ott.:* « *Pape* è a dire una parte di grammatica, che ha a dimostrare quella affezione dell'animo, che è con stupore, e maravigliarsi; e due volte il disse, per più esprimere quello maravigliarsi: *Satan* è il grande Demonio: *Aleppe* è una dizione, che ha a dimostrare l'affezione dell'animo quando si duole; sicchè in somma

puoi dire, che questo Padre di ricchezze gridasse, maravigliandosi, e chiamandosi, e dolendosi, l'aiutorio del suo maggiore. » - *Petr. Dant.:* « Pluton videndo auctorem vivum in suo regno, hoc est non mortuum in suo vitio, admirative exclamavit dicens: o Satan o Satan, caput et princeps Dæmonum, quid est hoc videre? Nam *papæ* interjectio est admirantis: *aleph* vero prima litera est Hebræorum, et incœpit a Moyse secundum Isidorum, sicut Græcorum *alpha* et Latinorum *a*. Ideo dicitur Deum *alpha* et *omega,* ut in Apocalipsi, idest principium et finis. » - *Cass.:* « *Pape sathan,* idest *o sathan aleppe,* idest, principalis demon noster. Sicut aleppe est principalis littera in alphabeto ebraico, quod est hic videre nam pape dicitur interjectio admirantis. » - *Bocc.:* « *Pape:* questo vocabolo è *adverbium admirandi,* e perciò quando d'alcuna cosa ci maravigliamo, usiamo questo vocabolo dicendo *pape:* e da questo vocabolo si forma il nome del sommo pontefice, cioè papa, l'autorità del quale è tanta, che ne' nostri intelletti genera ammirazione; e non senza cagione, veggendo in uno uomo mortale l'autorità divina, e di tanto signore, quanto è Iddio, il vicariato. E i Greci ancora chiamavano i lor preti *papas,* quasi ammirabili; e ammirabili sono, in quanto possono del pane e del vino consecrare il corpo e il sangue del nostro signor Gesù Cristo; e oltre a ciò, hanno autorità di sciogliere e di legare i peccatori che da loro si confessano dalle lor colpe.... *Satan:* Satan e Satanas sono una medesima cosa, ed è nome del principe de' demonj, e suona tanto in latino, o contrario o trasgressore, perciocchè egli è avversario della verità, e nemico delle virtù de' santi uomini; e similmente si può vedere lui essere stato trasgressore, in quanto non istette fermo nella verità nella quale fu creato, ma per superbia trapassò il segno del dovere suo. *Pape Satan:* questa iterazione delle medesime parole ha a dimostrare l'ammirazione esser maggiore: e seguita, *aleppe.* Alep è la prima lettera dell'alfabeto de' Giudei, la quale egli usano a quello che noi usiamo la prima nostra lettera, cioè *a;* ed è alep appo gli Ebrei *adverbium dolentis;* e questo significato dicono avere questa lettera, perciocchè è la prima voce la quale esprime il fanciullo come è nato, a dimostrazione che egli sia venuto in questa vita, la quale è piena di dolore e di miseria. Maravigliasi adunque Plutone, siccome di cosa ancora più non veduta, cioè che alcuno vivo uomo vada per l'inferno; e temendo questo non sia in suo danno, invoca quasi come suo aiutatore il suo maggiore, e acciocchè egli il renda più pronto al suo aiuto si duole, o vogliam dire, seguendo le poetiche dimostrazioni, Plutone ricordandosi, che Teseo con Piritoo vivi discesero in inferno a rapire Proserpina reina di quello, e poi dopo loro Ercole; e questo essere stato in danno e del luogo e degli ufficiali di quello: veggendo l'au-

tore vivo, nè temer de' demonj, ad un'ora si maraviglia e teme, e però *admirative,* e dolendosi, chiama il principe suo. » - *Falso Bocc.:* « Tanto vuoldire *papessa tan* quanto ammirazione coe e diavolo eche quelle simile parole vuoldire *aleppe.* Ella ragione e questa checholoro cioe ebrei che scrissono laprima lettera siera *aleppe* laseconda eta eigreci iscrissono la prima Alpha. E noi chiamiamo la prima A sicche altro none importa questa parola coe *pluto colla voce chiocca* coe chellavaro nonti parla mai chiaro madoppio o schuro per potere rivochare le sue parole conogni suo utile evantaggio e rapire erubare impero cheillor quore istasempre atto arapire e rubare. » - *Benv.:* « Figurat quod Pluto videns hominem vivum in regno avariciæ, idest non mortuum in vicio avariciæ, venientem ad destructionem avariciæ, non valens impedire eius iter, miratur, dolet et implorat auxilium alterius. Quod miretur patet, quia dicit: *pape,* quod est adverbium admirantis. Quod doleat patet, cum dicit: *aleph,* quod est adverbium dolentis; cum vero dicit: *sathan,* implorat auxilium alterius; nam sathan interpretatur princeps dæmoniorum. Dicit ergo: *Pluto cominciò,* supple, clamare et dicere: *aleph, sathan sathan, pape pape,* idest ah, ah, dyabole, dyabole! quale monstrum est istud quod vivus homo videatur in loco isto! Et nota quod apud hebræos *aleph* est prima litera alphabeti: Græci vero dicunt *alpha;* latini *a,* et *ah* aliquando est adverbium dolentis, et tunc debet aspirari, et ita capitur hic.... Aliqui tamen dicunt quod *aleph* est vocabulum græcum, et tantum valet, quantum *vide;* et secundum hoc autor videtur dicere quod Pluto ex admiratione cœpit vocare Sathan et dicere: veni et vide rem mirabilem quæ raro vel numquam accidit. » - *Buti:* « Pape è una intergezione greca, che manifesta l'affezione dell'anima, quando si maraviglia: chè sogliono li Latini dire quando si maravigliano: *Oh, oh,* e li Greci *Pape, Pape.* Satan, e Satanas, è una medesima cosa, et è lo maggiore diavolo dell'inferno, et interpretasi contrario alla verità. Questo demonio chiamò Pluto, maravigliandosi dello avvenimento di Dante ch'era vivo, quasi dicesse due volte: O Satan, o Satan, e però aggiugne l'altro: *pape Satan aleppe!* Questo è nome ebreo, e chiamasi così la prima lettera del loro alfabeto; cioè A; e per questo vuole dimostrare che Pluto dicesse: Ah! che è voce che significa dolore, e per questo mostra che si dolesse del discendimento di Dante. E così in questo verso fa tre cose: maravigliasi prima; duolsi secondo, del discendimento di Dante; terzo chiama Satan in aiuto, per impedire Dante; e duplica Satan per dimostrare che in fretta lo chiamasse, quasi dicesse: Oh! Oh! Satan, Satan. » - *An. Fior.:* « È da notare che chiunque l'Auttore noma il minacciono per farli paura, per trarlo dal suo buono proponimento, perchè vedeano il bene che ne potea seguire: Caron con gli occhi

di brascia il minacciò; Cerbero gli mostrò le sanne; Pluto lo spaventa. Dice adunque Pluto gridando: *Pape,* quod est adverbium admirandi; et è vocabolo greco; come che ancora i nostri gramatichi l'usano; et viene da questo vocabolo *papa,* da *papas* grece quod latine dicitur admiratio. *Papa stupor mundi* etc. *Satan,* idest Satanas. Cristo il chiamò *Satan.* Ora, perchè Pluto il chiama due volte, è da sapere che questo iterare è segno d'effettuoso parlare. *Alep* est interiectio dolentis; et tanto vuol dire quanto *oimè;* et è vocabolo *ebraico,* et è la loro prima lettera a modo come la nostra è A. Onde ogni fanciullo, com'egli è fuori del corpo della madre comincia a piangere, et piagnendo dice et canta questa lettera - *Colla voce chioccia.* Gli uomini che hanno un subito accidente, o di paura o di maraviglia, non parlano con voce chiara, volendo subito questa cotale paura o maraviglia manifestare; et però Pluto, chiamando: *O Satan oimè,* dicendo: *questa che maraviglia è,* non lo pronunziò con voce chiara, ma con tremante et roca. » - *Serrav.:* « Pape est adverbium admirantis. O Sathan mirum, mirum, dicit. Replicat Pape Sathan; idest mirum, o Sathanas. *Alep:* Alep est prima litera Alphabeti ebrayci, sicut Alpha greci, A latini, idest est prima litera latini alphabeti; est etiam A adverbium exclamantis, vel dolentis. Succurre, quia venit unus vivus, idest sine vitio avaritie, in terram et circulum avarorum, qui confundet nos. » - *Barg.:* « Questo è modo di parlare ammirativamente, e con indignazione. Satan è nome del principe de' diavoli, il quale fu invocato qui da Pluto non come da supremo re dell'Inferno, secondo che fingono i poeti, ma come da inferiore a superior dimonio soggetto a Satan. Pape non è altro che una voce, che significa essere ammirazione nella mente di chi la proferisce. *Aleph* si chiama la prima lettera principio, e capo dell'alfabeto ebraico, secondo che *Alfa* è capo del greco, ed *A* del latino: ovvero possamo dire che *aleppe* sia un modo di parlare indignatamente, secondo che *pape* è modo ammirativo. Perchè le parole di Pluto vengono ad importare, quanto se avesse detto: oh oh Satan! oh oh Satan principe dei diavoli, oh! quasi voglia dire: che cosa è questa che io vedo. » - *Land.:* « Pape est interiectio admirantis, cioè è voce, che dimostra maravigliarsi, onde il sommo Pontefice, come cosa maravigliosissima tra' christiani è chiamato Papa. Adunque è a dire Pape Satan, come a dir, oh Satan, et per dimostrar maggior maraviglia congemina, cioè ripete le parole, dicendo due volte: Pape Satan, Pape Satan; Oh Satan, Oh Satan. Et poi per dimostrar di dolersi dice Aleppe. Perciochè in Hebreo dicono Aleph, quello che i Greci dicono Alpha, et i Latini A, et perchè chi si duole usa questa interiettione Ah,... però in cambio del nome Latino che è *A,* tolse l'ebraico *Aleph,* et per far la rima mutò *h* in *p,* et aggiunsevi *e,*

onde interpretando tutto il verso diremo: O Satan, O Satan, ah! per le quali intieriezioni et voci si dimostra, ch'in un subito cadde in somma maraviglia, et in sommo timore. » - *Tal.*: « Introducit istum Plutonem, qui videns nostrum autorem, dicit: *Pape Satan.* In quo Pluto miratur, et dolet, et vocat adiutorium. Primo miratur, quia dicit: *Pape.* Dolet, quia dicit *alep*, quod est signum doloris, et est interiectio dolentis. Et petit auxilium, quoniam dicit: *Satan, Satan,* qui interpretatur princeps demoniorum. » - *Vell.*: « Pape in Greco è voce d'ammiratione.... *Satan,* cioè Satanas è nome Greco attribuito al principe de' Demoni, et significa avversario.... *Aleppe* in luogo di Aleph, che in Hebreo significa quello che appresso i Latini Ah, ed è accento di dolore.... Ammirasi adunque Plutone, et duolsi insieme della venuta di Dante. » Così in sostanza, *Gelli, Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc. I moderni ricorrono alle diverse lingue e antiche e moderne. Secondo gli uni il verso è francese, e va letto: *Paix, paix! Satan, paix, paix! Satan! Allez! paix!* (così *Benv. Cellini, Dion., Peraz.*, ecc.), oppure: *Pas paix Satan, pas paix Satan, à l'épée* (così *Scolari, G. Ventura,* ecc.). Altri vuole che il verso sia dettato in lingua ebraica e valga: פא פא שטן פא פא שטן אלף, cioè: « Qui qui Satanasso, qui qui Satanasso - è imperatore » (*Gius. Venturi* negli *Studi inediti su D.*, Fir., 1846, p. 34-39), oppure, leggendo alquanto diversamente: פַּח פִּי שָׂטָן פַּח פִּי שָׂטָן הַלְהֶבֶה, cioè: « Vomita bocca, di Satanasso, vomita, bocca di Satanasso fiamme di fuoco » (Ch. H. Schier, *Ciel et Enfer,* Dresda, 1866). E di nuovo altri affermano che il verso è greco, leggendo: Παπαι Σαταν, παπαι Σαταν, ἀληπτε, cioè: « Ah, ah, Satan, ah ah Satan, invitto! » (*Olivieri*), oppure Παπαῖ! σατᾶν, παπαῖ, σατᾶν! ἄ! λῖπε, cioè: « Oh! ribelle, oh! ribelle, ah! vattene via » (L. Monti, *Interpretazione del verso dantesco Pape Satan,* Vercelli, 1894, 2ª ediz., Torino, 1896). Secondo altri il verso è dettato nella lingua siriaca, ed il senso è: « La porta dell'inferno ha vinto » (A. Scarafoni, *La lingua di Pluto nella Div. Com.*, Corneto-Tarquinia, 1895). Per il Rossetti (*Comm. anal.* I, 379) le parole di Pluto sono una « miscela di Latino e di Ebraico, con cui il Poeta ha voluto forse dinotare che il capo della chiesa Latina voleva arrogarsi una Teocrazia suprema, fin nel temporale e politico stato, come il capo della chiesa Ebraica, » ed il *Papè Satan,* ecc., significa: « Al Papa Satanno, al Papa Satanno principe » (questo impero è sacro: cioè, a lui solo e non ad altri). Per E. Ravazzini (*Significato del verso Papè Satan,* Reggio-Emilia, 1895) Pluto parla pretto italiano e le sue parole suonano: « Padre Satan, Padre Satan, ale ai piedi! » - Non registriamo altre interpretazioni, chè non si finirebbe mai. Il Monti (*Postille,*

p. 64) scrisse dell'una: « Se questa interpretazione non facesse ridere, farebbe vera pietà. » Forse oggi lo direbbe di cento. Per la straricca letteratura di questo verso cfr. De Batines, I, 716 e seg. Blanc, *Versuch,* I, 73 e seg. Ferrazzi, *Man.* IV, 159 e seg.; V, 72 e seg.

Papiro, dal lat. *papyrus,* e questo dal gr. πάπυρος, Genere di piante della famiglia delle Graminacee e della Triandria monoginia del sistema di Linneo. La specie più importante è quella che venne accennata da Linneo sotto il nome di *Papyrus antiquorum* perchè adoperata da tempo immemorabile per fabbricare una specie di carta. Nel luogo *Inf.* XXV, 65 gli uni intendono di carta bambagina, gli altri del lucignolo (detto tuttora in alcuni dialetti *papèr* e *pavèr*). *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. *Lan.:* « Dice che sicome lo papiro, o carta bambasina è bianca, e ardendo, di cenerogna diventa nera, così questi due animali di diversi colori uniti, uno terzo colore generonno. » - *Ott.:* « Come il papiro d'una candela, quello che dinanzi alla fiamma viene oscurando in bambagio bianco, che nè bianco pare, nè nero pare, nè diviso l'uno dall'altro. » - *Benv.:* « *Papiro,* scilicet, candelæ, vel intellige de carta bombicinea alba, quando comburitur; utraque enim est eadem comparatio, et *papyrus* habet ista diversa significata. » - *Buti:* « Lucignolo della candela, ovvero della lucerna, innanzi ch'arda. » - *An. Fior.:* « Tutto simile al papiro, cio è alla bambagia. Chi togliesse uno foglio di bambagia et ardessilo, vederebbe che, quando il fuoco vi si mettesse, in quel principio si muove uno fumo su per lo foglio, il quale, mischiato colla bianchezza del foglio, perde il foglio della sua bianchezza, e il fumo della sua nerezza, et appare uno colore cenerognolo che non è nè l'uno nè l'altro colore. » Così pure *Serrav., Barg., Gelli, Dan., Castelv., Vol., Vent.,* ecc. Del lucignolo intendono invece *Land., Tal., Vell., Buonanni, Lomb., Portir.,* ecc. Altri, col *Biag.,* restano indecisi. Il *Ross.:* « O carta o lucignolo, la similitudine va sempre bene. » Cfr. Mazzoni-Toselli, *Voci e passi di D.,* p. 26 e seg.

Pappagallo, prov. *papagai,* franc. ant. *papegai* e *papegaut,* lat. *psittacus;* etim. incerta (*Zamb.:* « Fu interpretato per Gallo del Papa, come da Parroco l'uccello simile si dice Parrocchetto; altri come *Pavo gallus;* il *Génin* come la Bestia che si pappa i rami, gault. » Cfr. Diez, *Wört.* I³, 303 e seg.); Genere di uccelli dell'ordine degli arrampicanti, che comprende sotto di sè più specie molto fra loro distinte per la grandezza del corpo, per la lunghezza della

coda e per i colori diversi delle penne. Tutte convengono nell'avere il becco grosso e torto con la mandibola di sopra più lunga dell'inferiore, la lingua carnosa, non appuntata; i piedi con quattro dita, due davanti e due di dietro, mediante i quali e con l'aiuto del becco salgono e scendono come per una scala. I pappagalli sono garruli, piuttosto docili e di vita assai lunga; la maggior parte di essi sono capaci di apprendere a parlare; *Conv.* III, 7, 80.

Pappo, dal lat. *papa* o *pappa* cfr. (DIEZ, *Wört.* I³, 303, s. v. *Papa*), Lo stesso che *Pane*. Voce puerile, perchè diconlo così i bambini quando cominciano a favellare; *Purg.* XI, 105.

Paradiso, lat. *Paradisus,* dal gr. Παράδεισος, vale propriamente Giardino. 1. *Paradiso terrestre,* e *Paradiso* ass. si dice il Luogo delizioso, dove primamente Iddio collocò Adamo ed Eva; *Par.* VII, 38, 87. *Vulg. El.* I, 4, 11, 12; I, 5, 24. *De Mon.* III, 16, 33. Il Paradiso terrestre è detto **Eccelso Giardino,** *Par.* XXVI, 100. **Campagna santa,** *Purg.* XXVIII, 118. **Divina foresta,** *Purg.* XXVIII, 2. **Patria delitiarum,** *Vulg. El.* I, 7, 8. - 2. *Paradiso celeste,* di solito *Paradiso* ass., vale Il Cielo, la Dimora dei beati, cioè il Luogo di delizie dove le anime de' giusti veggono Dio, e godono d'una eterna beatitudine; e vale pure la Beatitudine, e l'Assemblea dei beati; *Purg.* I, 99. *Par.* III, 89; X, 105; XIV, 38; XV, 36; XVIII, 21; XXI, 59; XXIII, 61; XXVII, 2; XXX, 44; XXXI, 52. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 56. *Conv.* III, 8, 28, 33; III, 15, 8, 15, 39, 85. *De Mon.* III, 16, 36. Il Paradiso celeste è detto: **Basilica** (dei Beati), *Par.* XXV, 30. **Chiostro** (celeste), *Purg.* XV, 57. **Chiostro, nel quale è Cristo abate del collegio,** *Purg.* XXVI, 128. **Beato chiostro,** *Par.* XXV, 127. **Beato Concilio,** *Purg.* XXI, 16. **Corte** (di Dio), *Purg.* XVI, 41. *Par.* XXI, 74; XXV, 43; XXVI, 16. **Corte del cielo,** *Inf.* II, 125. *Par.* X, 70. **Beata Corte,** *Par.* XXXII, 98. **Alta Corte santa,** *Par.* XXIV, 112. **Verace Corte,** *Purg.* XXI, 17. **Giardino,** *Par.* XXXI, 97. **Bel Giardino,** *Par.* XXIII, 71. **Orto dell'ortolano eterno,** *Par.* XXVI, 64. **Imperio giustissimo e pio,** *Par.* XXXII, 117. **Imperio celeste,** *Vulg. El.* I, 7, 25. **Mondo felice,** *Par.* XXV, 139. **Mondo pulcro,** *Inf.* VII, 58. **Secol degno della virtute** (di Beatrice), *Vit. N.* XXXIII, 28. **Grande secolo,** *Vit. N.* II, 8. **Eterno palazzo,** *Par.* XXI, 8. **Miro ed angelico templo,** *Par.* XXI, 53. **Reame** (celeste), *Par.* XIX, 28; XXXII, 52. **Reame ove gli angeli hanno pace,** *Vit. N.* XXXII, 41. **Region degli angeli,** *Par.* XX, 102. **Dia Regione,** *Par.* XXVI, 11. **Regno** (di Dio), *Purg.* XI, 7. *Par.* III, 83; VIII, 97; XIX, 103; XXIV, 43; XXXI, 117; XXXII, 61. **Regno celeste,** *Purg.* XXXII, 22. **Alto regno,** *Vit. N.* XXIII, 164. **Beato re-**

gno, *Par.* I, 23. **Deiforme regno,** *Par.* II, 20. **Eterno regno,** *Purg.* XXII, 78. **Regno santo,** *Par.* I, 10. **Sicuro e gaudioso regno,** *Par.* XXXI, 25. **Regno verace,** *Par.* XXX, 98. **Atene celestiale,** *Conv.* III, 14, 101. **Gerusalemme** (celeste), *Par.* XXV, 56. **Quella Roma, onde Cristo è romano,** *Purg.* XXXII, 102. **Eterno dìe,** *Purg.* XXX, 103. **Esser giocondo,** *Par.* XXXI, 112. **Primavera sempiterna,** *Par.* XXVIII, 116. **Dolce vita,** *Par.* XX, 48. **Viver lieto,** *Par.* XXVII, 43.

Paradosso, dal gr. παράδοξον, Proposizione contraria all'opinione comune, ma che pure alcuna volta è vera. *Paradosso,* cioè *Paradoxa Stoicorum sex,* è il titolo di un'opera di Cicerone, citata *Conv.* IV, 12, 40.

Paragrafo, dal gr. παρὰ = *appresso,* e γράφω = *io scrivo,* Propriamente una delle parti nelle quali si dividono da' Legisti le leggi. E a quella somiglianza si dicono *Paragrafi* Quelle parti principali, nelle quali si divide alcun trattato, o scrittura qualsiasi; *Vit. N.* I, 1, 45.

Paralipomenon, *Paralipomeni,* dal gr. παρὰ = *tra, oltre, sopra,* e λείπω = *io lascio,* Titolo di due libri del Testamento vecchio, che servono di supplimento alla storia de' Re, e si dicono anche i Libri delle Croniche; *De Mon.* II, 8, 43.

Parallelo, dal gr. παράλληλος, In tutti i punti egualmente distante da una linea o da una superficie; *Par.* XII, 11.

Parcere, dal latino *parcere,* Perdonare, Risparmiare; *Par.* XXIII, 69, nel qual luogo *Che a sè medesmo parca,* vale Che risparmii sè stesso per timore del pericolo.

Parcitadi, cfr. MONTAGNA.

Parco, dal lat. *parcus,* Che usa o vive con parsimonia, frugale. 1. Fig. per Avaro, contrario di Liberale; *Par.* VIII, 82. - 2. *Parco a far checchessia,* vale Pigro, Lento a far checchessia; *Purg.* XI, 45.

Pare, soltanto in rima per *pari,* dal lat. *par, paris,* Eguale; *Par.* XIII, 89.

Parecchio, Agg., lat. *par* e *parilis,* Pari, Simile; *Inf.* XV, 18. Cfr. PAREGLIO.

Parecchio, Numero indeterm., ma di non molta quantità. Al pl. *Parecchi,* Alcuni; *Inf.* XIX, 54.

Pareggiare, lat. *parare* e *pariare,* Uguagliare, Adeguare, Far pari; *Inf.* XXIII, 7. *Purg.* II, 18; XXVII, 10. *Par.* XXI, 90. - *Pareggiarsi una cosa ad un' altra,* vale Farsi una cosa pari ad un' altra, Esser simile; *Inf.* XXIII, 7.

Pareggio, Paraggio, Tratto di mare pericoloso; *Par.* XXIII, 67, sul qual luogo cfr. PILEGGIO.

Pareglio, Agg. Pari, Simile. - E sost. (dal gr. παρά = *presso* e ἥλιος = sole), Fenomeno meteorologico il quale consiste nell'apparizione simultanea di più imagini del Sole, equidistanti fra loro e dall'orizzonte, collegate quasi sempre da una zona luminosa orizzontale. Voce adoperata *Par.* XXVI, 107, 108, il qual luogo è di difficile interpretazione. - *Lan.* (copiato, come di solito, dall'*Ott.* e *An. Fior.*): « Cioè che tutto comprende e nullo può lui comprendere; e nota lo modo del parlare: la pupilla si fa pareglio della cosa veduta in quanto quella spezia visiva ch'entro vi moltiplica è colorata e figurata al modo della detta cosa veduta, così in Dio si vede tutto, e però in quanto il si vede ello si pareglia a quelle cose che in lui si vedeno, e però dice: *Che fa di sè pareglie l' altre cose* (l'*Ott.* ha: *a l'altre cose*). *E nulla face,* cioè che altra cosa non è che possa comprendere Dio, e *per consequens,* Dio in esse non si può specchiare. » - *Petr. Dant.* tace. - *Cass.* ha *pareglio* in ambedue i versi e chiosa: v. 107: « *Pareglio,* idest, purificationem omnibus rebus virtualiter, et nulla facit eum sibi parem. » V. 108: « *Pareglio,* vel loquitur de illo rete dicto pareglio quod tenditur in montibus ad capiendum aves. » - *Falso Bocc.* non dà veruna interpretazione. - *Benv.*: « *Che fa di sè pareglie l' altre cose,* quia Deus omnia comprehendit et continet in se, et non e converso; unde dicit: *e nulla,* scilicet, res, *face lui pareglio di sè,* idest, et nil comprehendit vel continet eum, quia nulla res est in qua appareat totus Deus tamquam in speculo, sed bene omnia apparent in speculo Dei. » - *Buti*: « *Fa di sè parellio,* cioè di sè medesimo fa ricettaculo, *all'altre cose,* cioè a tutte le cose che sono, che tutte si vedono in lui; *E nulla face lui,* cioè Iddio, *parellio,* cioè ricettaculo, *di sè.* Come la luce dell' occhio che si chiama pupilla fa parellio di sè a le cose che l' occhio vede, perch' ella riceve le figure in sè, e la cosa veduta non fa la luce parellio di sè, come la luce fa parellio di sè a la cosa che si vede; e questo dice l'autore perchè hae assomigliato a lo specchio, e le cose che si vedono nello specchio fanno lo specchio parellio di sè, e non lo specchio fa di sè parellio a le cose; ma Iddio fa di sè parellio a le cose; imperò che fa le cose rilucere in sè, e non le cose fanno sè in lui rilucere. » - *Serrav.*

traduce: « Facit sibi presentes alias res, Et nulla facit illud sibi presens, » e chiosa: « Nulla res potest representare taliter Deum, scilicet creata, *pareglio,* quia in nulla, scilicet re creata, Deus representatur, licet ipse representaret omnia. » - *Land.:* « Dio, *fa pareglio,* cioè ricettacolo di sè tutte le cose, ma nessuna cosa fa pareglio di sè a lui, perchè Iddio vede e contiene in sè tutte le cose, ma non viceversa, perchè nessun vede Iddio perfettamente, e da nessuno è contenuto. » - *Tal.:* « In Deo videntur omnia; sed ipse non videtur totus in aliqua re mundi. » - *Vell.:* « In Dio veracemente risplendon tutte le cose, onde dice che fa l'altre cose *pareglie* di sè, perchè essendo egli somma verità, fa tutte l'altre cose parer vere in lui, e così fa l'altre pareglie di sè, e nulla face lui pareglio di sè, perchè nessuna creatura può essere eguale al creatore. » - *Dan.:* « Dio fa *l'altre cose pareglie di sè,* cioè le fa pari a sè, essendo ciascuna cosa nel suo grado perfetta; ma perciò non avviene che alcuna cosa sia da paragonar a lui, come quegli ch'è perfettissimo; et però soggiugne che nella cosa face *Lui,* esso Dio, *pareglio di sè,* cioè pari a essa cosa; chè non possono le creature agguagliarsi al creator loro. » - La *Crus.* del 1595 (e così *Vol.*) legge: *Che fa di sè pareglio all'altre cose E nulla face lui di sè pareglio,* e nota: « Avvisiamo, che voglia dire, che illumina e comprende il tutto, ed egli da nulla nè è compreso, nè illuminato. *Pareglio* deriva forse dalla greca παρήλια, che Tolommeo, e Aristotile intendono per que' raggi, che si veggono intorno o vicino al sole; per li quali ci sembra tal volta veder più soli; e 'l Poeta forse qui metaforizzando, dice: *Che fa di sè pareglio,* cioè *splendore,* operando che tutte le cose, per la sua luce, riflettendovi ella, appariscan qaasi altrettanti soli, e non pertanto nulla apporta a lui splendore, o chiarezza. » - *Vent.:* « *Pareglio* è un certo imperfetto ritratto del sole dalla sua luce riflessa formato; e ogni creatura è tale rispetto a Dio, e Dio non è tale rispetto a veruna creatura. » - *Lomb.:* « *Pareglio* è nome sustantivo, che si attribuisce a quella, che talvolta in nuvola dipinge il Sole, immagine di sè stesso. Qui però Dante adoperando *pareglio* aggettivamente, dice che bensì Dio fa l'altre cose essere *pareglie* di lui; ma che niun'altra cosa fa esser Dio *pareglio* di lei, dipinto cioè della propria immagine. » - *Biag.:* « Costruisci e spiega così: *che fa, nella continenza di sè, pareglio alle altre cose* (luogo da potervisi rappresentare tali quali sono, e però che in sè dipinge le altre cose), *e nulla cosa fa nella continenza di sè, pareglio a lui,* vale a dire: nulla cosa può in sè l'immagine di lui ricopiare. » - *Betti:* « Dio fa suo *pareglio* tutte le cose: cioè le rende tali, che agli occhi suoi dipingono perfettamente tutte loro stesse: come appunto fa il sole, che nel pareglio ci rende tutta la propria imma-

gine così viva ed intera, che diresti essersi duplicato. Ma niuna cosa fece mai suo *pareglio* Iddio: cioè Iddio agli occhi di nessuno dipinse perfettamente tutto sè stesso. Come il Sole è parelio nostro, così tutte le cose sono parelio di Dio: ma Iddio non si fece parelio mai di nessuno. » - *Torelli* (seguito dal *Ces.*, *Quattro Fior.*, ecc.): « Qui *pareglie* è detto per *pariglie* e *pareglio* per *pariglia,* e il senso è questo: Io veggio la tua voglia in Dio, che è quel vero speglio che fa tutte l'altre cose pariglia di sè, cioè a dire che le raddoppia; una essendo la cosa in sè, l'altra è quella che si vede in Dio, in cui tutte si rappresentano; come due pur sono la cosa e l'immagine che si vede nello specchio, là dove nessuna cosa fa pariglia, cioè raddoppia Dio, mentre nessuna, quantunque si voglia perfetta, può mai rappresentarlo. Vuol dire in breve che Dio rappresenta tutte le cose, e nessuna rappresenta lui; sicchè Dio rappresentando ogni cosa la raddoppia, e nessuna cosa rappresentando Dio, lo lascia uno. » - *Tom.:* « Tutte le cose illustrate da Dio, e non Dio da esse. » - *Br. B.:* « *Nel verace speglio* (nello specchio di verità, in Dio) *che fa l'altre cose pareglie di sè* (ricopiandole, rappresentandole, perfettamente quali sono, come quello in cui è l'esemplare d'ogni cosa, d'ogni pensiero); *e nulla face lui pareglio di sè,* mentre nessuna cosa può essere specchio di lui; può rappresentarcelo, cioè, pari a sè medesimo, e quale egli è. Iddio insomma contiene e riflette in sè tutte le cose create, e nessuna contiene e riflette veramente lui. In conclusione, i Beati vedono in Dio le cose precisamente come le sono non altrimenti che in uno specchio perfettissimo. *Pareglio* è agg. che viene dal prov. *parelh,* e vale *pari,* simile, che Dante ha qui costruito col genitivo, come talvolta il *similis* dei Latini. » - *Frat.:* « Perciocchè io la veggio nel verace specchio, cioè in Dio, il quale fa di sè lume riflesso a tutte le cose, mentre nessuna cosa fa di sè lume riflesso a lui. » - *Andr.:* « Nel divino specchio, in cui ciascuna cosa è pari a sè medesima, poich'esso le rende tutte con perfetta conformità; mentre che niuna cosa può rappresentare Iddio uguale a sè medesimo, ma soltanto riflettere qualche raggio della sua luce infinita. » - *Corn.:* « Nella divina essenza sonovi le immagini perfette delle cose, ma in niuna di queste cose v'è la imagine perfetta di Dio. *Pareglio* è imagine perfetta del sole. » - Cfr. Nannucci, *Voci e Locuzioni derivate dalla lingua provenzale,* Fir., 1840. Manuzzi, *Osservazioni sulle Voci e Locuzioni,* Fir., 1841. Nannucci, *Verbi,* p. 121, nt. 2. *Com. Lips.* III, 710-12.

Parente, dal lat. *parens, parentis,* pl. *parentes:* 1. Congiunto di parentado, ossia di consanguinità; *Par.* XVI, 120; XXII, 84. - 2. Al sing. per Il padre; *Inf.* II, 13. - 3. Al plur., vale Il padre e la madre,

I genitori; *Inf.* I, 68; III, 103. *Par.* XXXII, 78. - 4. *Il primo parente,* vale Adamo; *Inf.* IV, 55. - 5. *I primi parenti,* per Adamo ed Eva; *Par.* VII, 148.

Parentela, dal lat. *parentela,* Parentado, Congiunzione per consanguinità, o per affinità. 1. Nel signif. propr. *Conv.* IV, 8, 55. - 2. Fig. *Conv.* IV, 9, 100, 104, 105.

Parere, dal lat. *parere,* Sembrare, Apparire. - *Tom.:* « *Parere,* dice l'impressione che fa l'oggetto sul senso o sull'animo, sia o no retto il giudizio che questo poi ne deduce. Anche i Lat. davano a *Pareo* il senso di *Appareo;* e forse il signif. di *Ubbidire* vien dall'immag. del presentarsi la persona o l'oggetto pronti alla nostra chiamata e al volere. *Præsto esse:* onde il senso di Offrirsi e alla vista e al desiderio. *Parere* dice dunque e l'impressione e l'effetto di quella, e il giudizio che ne segue, e la deliberazione che succede al giudizio; dice e la condizione passiva di quello a cui pare la cosa, e l'operazione attiva dell'intendere e del volere. Dice e l'aspetto dell'ente reale, e l'apparenza più o meno conforme alla realtà, e il retto giudizio e il non retto; e il proposito ponderato, e l'arbitrio senza norma. » Nelle diverse sue forme la voce *Parere* trovasi adoperata nella *Div. Com.* non meno di 263 volte, 77 nell'*Inf.,* 105 nel *Purg.* e 81 volta nel *Par.* Da notarsi: 1. *Parere e non parere,* maniera di dire che significa Un'indecisa apprensione di un oggetto; *Par.* XIV, 72. - 2. *Parere,* con un avverb. *Par.* III, 55. - 3. *Parere a,* per Giudicare, Estimare; *Inf.* XVI, 90. - 4. *Parere,* per Comparire, Vedersi; *Inf.* X, 72; XVIII, 117; XXVI, 33; XXVIII, 26; XXIX, 42. *Purg.* XXI, 49; XXIV, 103, ecc. - 5. Ellitticamente per Mostrarsi all'intelletto assai manifesto; *Par.* V, 25; XIII, 91; XVII, 142. - 6. Col *Si* nello stesso senso; *Inf.* II, 9. *Par.* XXVI, 98. - 7. A guisa di sost. nel senso di Apparenza; *Par.* XXX, 6. - 8. *Falsare nel parere,* per Offerire falsa apparenza; *Purg.* XXIX, 44.

Parere, Sost. Opinione, Giudicio, Avviso; *Par.* II, 84. *Vit. N.* XXIII, 70 *var.*

Parete, dal lat. *paries, parietis,* Muro; e più specialmente I muri che circondano le sale, le stanze, ecc. 1. Per I lati delle scale del Purgatorio, tagliate nel sasso; *Purg.* XIX, 48. - 2. Per Grotta, Costa; *Purg.* III, 99. - 3. Per Riparo; *Purg.* XXII, 117; XXVI, 22. - 4. Per Ostacolo, Impedimento; *Purg.* XXXII, 4.

Pargoleggiare, da *pargolo,* Vaneggiare, Bamboleggiare, Far atti da bambino; *Purg.* XVI, 87.

Pargoletta, Fanciulletta, Giovane donzella; *Purg.* XXXI, 59, nel qual luogo si parla di giovani donne in generale, ma di donne reali, soggette alla morte, non di semplici astrazioni, che sono immortali. - *Lan.:* « Adduce l'autore esemplo che non si dovea lasciare pigliare nè inviluppare nelle fallaci demostrazioni. » - *Ott.:* « Dice, che nè quella giovane, la quale elli nelle sue rime chiamò *pargoletta,* nè quella Lisetta, nè quell'altra montanina, nè quella nè quell'altra li dovevano gravare le penne delle ali in giù. » *Petr. Dant.:* « Dantes se dedit pargolettæ, idest poesi, et aliis mundanis scientiis. » - *Cass.:* « *O pargoletta,* i. que proca fuit auctoris que pro arte poesis ponitur moraliter dicendo in quadam cantilena sua. *Io mi son pargoletta bella et nova et son venuta etc.* que reprensio hic facta per Beatricem allegorice potest dici in persona multorum teologorum dissuadentium ipsam poesiam et alias mundanas scientias que reprensio fit contra illos qui ad voluntatem non ad eruditionem errores gentilium tollant legunt poetas. » - *Falso Bocc.* tira via. - *Benv.:* « Ista fuit juvencula virgo de civitate Lucana, cuius amore captus est aliquando post mortem Beatricis. Et potest intelligi de scientia poetica quæ maxima pulcra est et delectabilis competit juvenilibus. » - *Buti:* « Pargulità e disavvedimento per tenera età. » - *An. Fior.:* « Adduce l'Auttore esemplo che non si dovea lasciare pigliare et inviluppare nelle fallaci dimostrazioni. » - *Serrav.:* « Tu dilexisti Pargolectam, idest adhuc voluisti diligere aliam puellam post mortem meam. » - *Land.:* « *Pargoletta* si chiama fanciulla di piccola età. Adunque o Dante nè pargoletta, cioè pulzelletta, cioè altra fanciulla, nè altra vanità, cioè nè altro bene temporale. » - *Tal.:* « Si istorice intelligatur, intellige de illa puella, que erat de Lucca; si anagogice intelligat, intellige de poetria, que delectat iuvenes. » - *Vell.:* « *Pargoletta,* com'era io, quando a principio ti piacqui. » - *Dan.:* « Alludendo a Gentucca Lucchese, della quale s'innamorò. » Così pure *Vent., Greg.,* ecc. Ma si tratta di cose anteriori all'epoca della visione, cioè al 1300, ed in quel tempo Dante non aveva nemmen veduto la Gentucca. Sopra altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 696. Tra i moderni prevale l'opinione che Dante intenda di una fanciulla in generale. Così *Vol., Lomb., Pogg., Biag., Tom., Br. B., Frat., Andr., Bl., Witte,* ecc.

Pargoletto, dimin. di *Pargolo,* Fanciulletto; *Par.* XXVII, 128 *var. Vit. N.* XII, 8.

Pargolo, dal lat. *parvulus,* Piccol fanciullo; *Conv.* I, 4, 14; IV, 16, 42, 43.

Pari, Par, Pare, lat. *Par, Paris,* Eguale; *Inf.* VI, 93; XV, 44. *Purg.* XII, 1; XXIX, 8, 135. *Par.* XIII, 89; XIV, 67. *De Mon.* I, 10, 8. *Conv.* II, 14, 107. - 1. *Esser senza pari,* vale Non aver chi l'eguagli in checchessia; *Par.* XIII, 89. - 2. Riferito a numero dicesi di Quel numero che si può dividere in due parti eguali; *Conv.* II, 14, 107. - 3. *Di pari,* per Insieme e con passi eguali; *Purg.* XII, 1. - 4. *Andar pari con altri,* vale Andare nella medesima linea e del passo medesimo; *Par.* XXIX, 8.

Parigi, Parisi, Citta capitale della Francia; *Purg.* XI, 81; XX, 52; cfr. *Par.* X, 137; XIX, 118.

Paris, Πάρις, detto anche Ἀλέξανδρος, Paride, figliuolo secondogenito di Priamo re di Troja e di Ecuba, celebre per la sua viltà e bellezza, rapitore di Elena, quindi prima cagione della guerra trojana e della distruzione di Troja. Dante ricorda un *Paris* nel cerchio de' lussuriosi, *Inf.* V, 67, ed i più credono che egli intenda di Paride trojano. Così *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Gelli, Dan., Vent.,* ecc. Dal *Volpi* in poi parecchi espositori videro in questo *Paris* non già Paride Trojano, ma il cavaliere errante dei romanzi del medio evo, amante di Vienna, il quale però non fu di coloro *Che amor di nostra vita dipartille.* È dunque da stare all' interpretazione degli antichi.

Parisi, dal lat. *Parisii,* Forma antica, usata anche nella prosa, per Parigi, città capitale della Francia; cfr. NANNUC., *Nomi,* 193. Dante l'usa una sola volta in rima, *Purg.* XI, 81.

Parità, Paritade, dal lat. *paritas, paritatis,* Equalità, Relazione tra cose pari; *Conv.* I, 11, 83.

Parlamento, da *parlare,* il Favellare ne' consigli e nelle diete, e determinare le deliberazioni, e discorrervi sopra. Detto del parlare tra due o più, di proposito, intorno a negozii politici; *Inf.* XXVIII, 88.

Parlare, prov. e spagn. *parlar* e *paraular,* franc. ant. *paroler,* franc. mod. *parler,* dal basso lat. *parabolare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 306), Articolare, Pronunziare delle parole, Manifestare i proprii concetti per mezzo delle parole. Questa voce si trova naturalmente quasi in ogni pagina nelle opere volgari di Dante. Nella *Div. Com.* occorre, nelle diverse sue forme, 152 volte, 57 nell'*Inf.,* 50 nel *Purg.* e 45 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Parlare alto,* per Favellare ad alta voce; *Purg.* XX, 118. - 2. *Parlare basso,* per Favellare a bassa

voce, sommessamente; *Purg.* xx, 118. - 3. *Parlare d'una cosa,* o *d'una persona,* vale Ragionare, Tener discorso intorno ad una cosa, o ad una persona; *Par.* xx, 112. - 4. *Parlare non intero,* per Dire incompiutamente; *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 43. - 5. *Parlare profondo,* fig. per Parlare con alti concetti che passano l'umana intelligenza; *Par.* xv, 39. - 6. *Parlare* in signif. att. vale Dire; *Inf.* xxv, 16. - 7. Contrapp. all'Udire e all'Intendere; *Inf.* v, 94, 95. - 8. Contrapp. al Tacere; *Inf.* iii, 81. *Purg.* xxi, 119.

Parlare, sost. L'atto del parlare, e La parola stessa; *Inf.* i, 80; ii, 113, 126; iv, 51, 105; x, 123; xxxii, 14; xxxiv, 24. *Purg.* x, 95; xvi, 136; xix, 16, 84; xxiv, 42; xxvi, 117; xxx, 72; xxxi, 2; xxxii, 91. *Par.* iv, 12, 119; v, 17; vii, 96; viii, 86; ix, 63; x, 101; xi, 75; xii, 14; xiv, 8; xv, 44; xvii, 11; xviii, 10; xxiv, 27; xxxiii, 56. - 1. Per Tenore, o Sentimento del discorso; *Purg.* xxxi, 2. - 2. L'atto del parlare, e Le cose parlate; *Par.* iv, 12; v, 17. - 3. Quasi personif. *Inf.* ii, 126. *Par.* viii, 86. - 4. Facondia e parlata e scritta; *Inf.* i, 80; ii, 113. - 5. La lingua in gen. *Par.* xxiv, 27; xxxiii, 56; *Conv.* iii, 4, 28. - 6. Modi di parlare; per estens. *Purg.* x, 95. - 7. Le cose parlate; *Inf.* x, 123. *Par.* ix, 63.

Parlasìa, contratto di *paralisìa,* lat. *paralysis,* dal gr. παρὰ, *presso,* e λύσις, *scioglimento:* Diminuzione o Abolizione della contrattilità muscolare d'una parte del corpo, la cui sensibilità può in pari tempo essere diminuita, abolita o pervertita. È il più comune sintomo d'una lesione del cervello, della midolla spinale o de' nervi. Dicesi *Parziale* o *Locale* quando non occupa che qualche muscolo; ove si estenda a tutta la metà del corpo, chiamasi *Emiplegia* o *Paraplegia* secondo che piglia per lungo o di traverso; *Inf.* xx, 16.

Parma, Città d'Italia, capitale della provincia dello stesso nome, ricordata come patria di Asdente; *Conv.* iv, 16, 53.

Parmenide, Παρμενίδης, Filosofo greco della scuola Eleatica, n. verso il 535 a. C. nella colonia greca di Elea in Italia da famiglia nobile e ricca, fu discepolo di Senofane, esercitò diverse magistrature in patria e si recò verso il 460 a. C. ad Atene per insegnarvi la filosofia, e vi morì in età avanzata. Dettò un poema sulla Natura, del quale si conoscono parecchi brani; cfr. Fr. Riaux, *Essai sur Parmenide d'Elée,* Par., 1841. H. Stein nei *Symbola philologorum Bonnensium,* Lip., 1864-67, p. 763-806. È nominato *Par.* xiii, 125. *De Mon.* iii, 4, 23. - *Ott.:* « Fu Parmenide d'Atene, filosofo; e fuggì le abitazioni e le compagnie degli uomini, e stette nella ripa

di monte Caucaso, dove si dice che egli trovò loica; la quale ripa è poi detta la ripa Parmenida; elli udì Xenofano filosofo, e fu maestro di Zenone, e fiorì al tempo di Ciro re di Persia. » - *Land.:* « Parmenide fu discepolo di Xenophane, et secondo Theofrasto d'Anassimandro; fu il primo che pose la terra esser tonda et collocata nel mezzo, et gli elementi esser due, fuoco e terra, et quello esser l'artefice, questa la materia. Scrisse, che la generatione de gli huomini ebbe principio dal sole, et il sole esser caldo, et freddo, et da quello esser ogni cosa. »

Parmensi, lat. *Parmenses,* Parmigiani, Cittadini di Parma; *Vulg. El.* I, 15, 19.

Parnaso, gr. Παρνασσός e Παρνασός, Monte nella Focide, sacro a Febo e alle Muse; e però fatto simbolo della ispirazione poetica; anco perchè non lontano era l'oracolo d'Apolline Delfico; e intendevano che la religione è l'ispiratrice altissima degl'ingegni, e che la bellezza più pura discende da quell'ardua altezza serena. Delle due cime l'una era sacra ad Apollo, l'altra a Bacco, altro simbolo della luce, poi fatto vino; *Purg.* XXII, 65; XXVIII, 141; XXXI, 141. *Par.* I, 16.

Paro, Pari, Eguale; cfr. PARI. *Venire a paro a paro,* per Camminare l'uno al fianco dell'altro; *Purg.* XXIV, 93.

Paroffia, voce di senso mal certo, usata da Dante una sola volta, *Par.* XXVIII, 84. - *Lan.:* « *Parroffia,* cioè abbondanzia. » Così pure *An. Fior.,* mentre *Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc., non danno veruna interpretazione di questa voce, forse perchè ai loro tempi era ancora in uso, quindi generalmente compresa. - *Buti:* « D'ogni sua parte e coadunazione. » - *Serrav.:* « Cum pulchritudine omnis sue paroffie, idest in omni parte. *Paroffia,* idest parrochia: parrochia dicitur tota habitatio, ubi stat populus commissus uni ecclesie curati. » - *Land.:* « D'ogni sua parte; et disse *paroffia* in luogo di *parocchia,* et parocchia è in una città quella parte de gli huomini, che sono sotto una medesima Chiesa. » - *Tal.* tira via silenzioso. - *Vell.:* « Da ogni sua parte ne ride, e mostrasene allegro. Avenga, che *parocchia* sia quella parte de la città, ch'è sotto d'una Chiesa; e disse *paroffia* per accomodar la rima. » - Così pure *Dan.,* ecc. Il *Vol.* copia la chiosa del Buti; *Vent.* resta indeciso. - *Lomb.:* « Di tutta la sua comitiva, cioè del Sole, Luna e stelle. *Parroffia,* o *paroffia* in senso di *comitiva* è termine usato eziandio da ser Brunetto Latini (*Pataf.,* c. I), e da Giovan Boccaccio (*Teseid.,* l. VII, st. 113). » - Così pure *Port., Pogg., Biag.,* ecc.

Anche il *Tom.* spiega nel commento *paroffia* per Comitiva, mentre invece nel *Diz.* si avvisa che *paroffia* abbia comune origine con *apparire* e valga Apparenza. Gl' interpreti più recenti non aggiungono nulla di rilevante.

Parola, prov. *paraula,* franc. *parole,* spagn. *palabra,* dal lat. *parabola,* Voce articolata, significativa de' concetti dell' uomo. Questa voce si trova assai di spesso nelle opere volgari di Dante; nella *Div. Com.* 104 volte, 38 nell'*Inf.,* 38 nel *Purg.* e 28 volte nel *Par.* Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Parola,* per La facoltà naturale del parlare; *Purg.* v, 100. - 2. Per Concetto, Sentenza; *Inf.* ii, 43. - 3. Per Insegnamento, Consiglio; *Purg.* xxv, 76. - 4. Per Comandamento; *Purg.* xxxii, 77. - 5. *Andare le parole ad alcuno,* per Accennare con discorso a uno, parlando a lui o di lui; *Purg.* vii, 124. - 6. *Rendere le parole,* per Fare risposta alla domanda; *Purg.* xi, 46. - 7. *Ricevere le parole,* riferita l' azione alla mente, vale Intenderle, Raccoglierle con attenzione; *Purg.* xxv, 34, 35, nel qual luogo si ha pure *Guardar le parole,* per Custodirle e osservarle. - 8. *Tirare* o *Trarre le parole a cattivo significato,* per Pigliarle in mal senso, Interpretarle sinistramente; *Inf.* ix, 14. - 9. *Usar parole,* Dirle di viva voce o scrivendo; *Inf.* xix, 103.

Paroletta, dimin. e vezzegg. di *parola; Par.* i, 95.

Parte, sost., dal lat. *pars, partis,* Quello di che è composto il tutto, e nel quale il tutto si può dividere. Nella *Div. Com.* questo sost. trovasi adoperato 122 volte: 41 nell'*Inf.,* 37 nel *Purg.* e 44 nel *Par.;* è pure adoperato sovente nelle altre opere di Dante. Da notarsi: 1. *Parte,* per Lato, Banda, Canto; *Inf.* iv, 125; ix, 116; x, 49; xii, 127; xvii, 113; xx, 90; ecc. - 2. Per Luogo, Regione, Contrada; *Inf.* i, 127; iv, 151; viii, 80; xiv, 31. *Purg.* i, 122; viii, 116, ecc. - 3. Fazione politica, Setta, Partito; *Inf.* vi, 65; x, 47; xv, 71; xxvii, 51. *Par.* vi, 101; ix, 59; xvii, 69. - 4. Membro, Luogo del corpo; *Inf.* xxv, 85. - 5. *Parte sensitiva,* parlando dell'Anima, e nello stile dell'antica filosofia scolastica, vale Appetito sensitivo; *Conv.* ii, 8, 19. - 6. *Parte* talora è nome collettivo e partitivo, e può adoperarsi senza l'articolo; *Purg.* xxvi, 44. - 7. *In parte,* posto avverb. per In disparte; *Inf.* iv, 129.

Parte, Avv. Intanto, In quella, Mentre, In quel mentre; *Inf.* xxix, 16. *Purg.* xxi, 19.

Parteggiare, Pigliar parte, Tener più da uno che da un altro, Essere d' una fazione; *Purg.* vi, 126.

Particola e **Particula,** dal lat. *particula,* dimin. di *parte,* Piccola parte. E per Parte di trattato, di discorso, di costrutto; *Conv.* III, 4, 10; IV, 10, 6.

Particoletta e **Particuletta,** dim. di *particola,* Piccola parte di trattato; *Conv.* IV, 11, 3.

Partire, dal lat. *partire* e *partiri,* Far parti, Dividere. Voce adoperata nella *Div. Com.* 66 volte, cioè 29 nell'*Inf.,* 22 nel *Purg.* e 15 volte nel *Par.* 1. Nel signif. di Dividere, Far parti: *Inf.* XIV, 80; XXVIII, 139. *Purg.* XVI, 27; XXVI, 37. *Par.* II, 116; IX, 90, ecc. - 2. Per Far cessare col porsi di mezzo, coll'intromettersi; *Conv.* I, 3, 3, 4. - 3. Fig. per Metter discordia, Disunire gli animi; *Inf.* XXVIII, 139. - 4. Fig. per Dar volta, Mutare direzione; *Purg.* X, 12. - 5. Allontanarsi, Andar via da un luogo; *Inf.* I, 34; III, 89, 90; XVI, 4. *Purg.* I, 28; IV, 24, 82; V, 1. *Par.* VI, 139; X, 12; XIII, 121 e sovente. - 6. Per Separarsi, Dividersi; *Inf.* XIII, 94; XVI, 4; XIX, 38. *Purg.* VI, 1. *Par.* XIX, 110, ecc. - 7. Forme: *Parti'* per Partii; *Inf.* XXIII, 147. *Partine* per Partì; *Purg.* IV, 24. *Partio* per Partì; *Inf.* XXVII, 131. *Partiro* per Partirono; *Inf.* XVI, 4.

Partire, sost., L'atto dell'andar via, dell'allontanarsi; *Inf.* I, 123; XXI, 28. *Par.* X, 20.

Partita, Il partire, Allontanamento, Separazione; *Inf.* XXII, 79. *Purg.* II, 133. *Vit. N.* VII, 6; XXIX, 9, 22, 25; XXXII, 19.

Partito, part. pass. da *partire:* 1. Andato via da un luogo, Allontanato; *Inf.* XXIV, 56; XXIX, 30. *Purg.* I, 28; V, 1; XXII, 34. - 2. Distinto, Diviso, Separato; *Inf.* XXVIII, 140. - 3. Trasl. *Purg.* XIX, 112. - 4. Agg. di città o sim., vale Diviso in fazioni; *Inf.* VI, 61. - 5. Per Diviso semplicemente; *Purg.* X, 59. - 6. In senso aff. a Distante; *Par.* XXVII, 87. - 7. *Dopo il Sol partito,* vale Dopo il tramonto; *Purg.* VII, 54.

Partitore, verb. m. di *partire,* Chi o Che fa le parti; *Conv.* IV, 27, 126.

Parto, dal lat. *partus,* L'atto del partorire. E per Tempo del partorire; *Par.* XVI, 35.

Partorire e **Parturire,** dal lat. *parturire:* 1. Mandar fuori del corpo il proprio figliuolo, detto di donna; *Purg.* III, 39; XX, 21, 132. - 2. Trasl. per Produrre; *Purg.* XXIII, 12. *Par.* I, 31; XIII, 54; XXVIII, 113.

Paruta, da *parere:* 1. Sembianza, Aspetto, Apparenza; *Purg.* XXVI, 70; XXIX, 142. - 2. *Avere paruta,* per Acquistare visibile aspetto; *Purg.* XXV, 100.

Paruto, Part. pass. da *parere; Purg.* XXXI, 3.

Parvente, da *parere;* Sost. per Opinione, Giudizio, Parere; *Vit. N.* III, 40.

Parvente, Agg. com. 1. Apparente, Visibile, Che si vede; *Par.* XIX, 57; XXI, 18; XXIV, 65. *Conv.* I, 1, 80. - 2. Per Risplendente; *Par.* X, 42; XVII, 36; XX, 5.

Parvenza, prov. *parvensa,* da *parere:* 1. Apparenza; *Par.* XIV, 54; XXIII, 116; XXIV, 71; XXVIII, 74; XXX, 106; XXXIII, 113. - 2. Per Apparizione, Splendore, detto delle stelle; *Par.* XIV, 71.

Parvificare, dal lat. *parvifacere,* Appicciolire; *Conv.* I, 11, 95.

Parvo, dal lat. *parvus,* Piccolo, così nel propr. come nel fig. *Purg.* XV, 129. *Par.* IV, 138; XIX, 135.

Parvoletto, dimin. di *parvolo,* Piccolo parvolo, Fanciullino, Fanciulletto; *Par.* XXVII, 128.

Parvolo, dal lat. *parvulus,* Fanciullino, Bambino; *Purg.* VII, 31. *Par.* XXII, 2.

Pascere, dal lat. *pascere:* 1. Il tagliar che fanno le bestie co' denti l'erba, o altra verzura, per mangiare; *Inf.* XIII, 101; XXIV, 15, 109. - 2. Per Dar mangiare, Nutrire; *Par.* XIX, 92; XXIII, 5. - 3. E fig. *Inf.* XVII, 57. *Purg.* VII, 102; XVI, 102. - 4. Col quarto caso; *Inf.* XXIV, 109.

Pasciuto, Part. pass. e Agg. da *pascere:* 1. Nutrito, Saziato; fig. *Purg.* XXVI, 103. - 2. *Pasciuto di vento,* fig. per Intertenuto con ciance, con vane parole; *Par.* XXIX, 107, nel qual luogo parla di coloro che vanno ad ascoltare ignoranti predicatori.

Pasco, dal lat. *pascuum:* 1. Pascolo, Luogo dove le bestie sogliono pascere, *Inf.* XX, 75. - 2. Fig. per Le regioni del mondo cristiano; *Par.* XXVII, 56. - 3. E pur fig. per La predica, che è pastura dell'anima; *Par.* XXIX, 107.

Pasife, lat. *Pasiphæ,* gr. Πασιφάη, Figlia di Apollo e della ninfa Perseide, moglie di Minosse re di Creta, al quale partorì il figlio Androgeo, e le figlie Fedra e Ariadne. S'innamorò poi veemen-

temente di un bel toro che Poseidone aveva fatto sortire dal mare, dal qual mostruoso commercio nacque il Minotauro; cfr. APOLLOD., III, 1, 2 e seg. OVID., *Ars am.* I, 2, 295 e seg. ROSCHER, *Selene und Verwandtes,* Lip., 1890. È ricordata come esempio di lussuria *Purg.* XXVI, 41.

Passaggio, da *passare,* basso lat. *passaticum,* Il passare da un luogo ad un altro; *Inf.* XXVII, 18. *Purg.* II, 96.

Passare, prov. *passar,* franc. *passer,* spagn. *pasar;* etim. incerta; secondo alcuni dal basso lat. *passare,* formato da *passus,* secondo altri frequentativo dal lat. *pandere,* part. pass. *passus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 308), Verbo att., neut. ass. e pass. che importa moto per luogo. È adoperato nella *Div. Com.* 47 volte, 29 nell'*Inf.* (I, 21, 95; III, 51, 92, 127; IV, 65, 109; VI, 31, 39; VIII, 21, 101, 129; IX, 81, 133; XI, 14; XVI, 5; XVII, 2; XVIII, 30, 88; XX, 82; XXI, 64; XXIII, 120; XXVII, 133; XXX, 46; XXXII, 19; XXXIII, 91, 138; XXXIV, 93, 110), 12 nel *Purg.* (XI, 106, 131; XIII, 28, 33; XIV, 33; XVI, 118; XXIV, 128; XXVIII, 34, 71; XXX, 84, 143; XXXI, 26) e 6 volte nel *Par.* II, 16, 87; VI, 50; VII, 90; XXI, 116; XXIII, 24). Tra i varii significati di questo verbo sono da notarsi: 1. *Passare,* per Andare, o Andare innanzi, o Proseguire a andare; *Inf.* III, 51. *Purg.* XXIV, 128, ecc. - 2. Detto di viaggio marittimo; *Par.* II, 16. - 3. Per Andar oltre un dato punto nel leggere o recitare o cantare; *Purg.* XXX, 84. - 4. Per Tralasciare dicendo; *Par.* XXIII, 24. - 5. *Passare innanzi,* fig. per Progredire nella morale perfezione; *Purg.* XXXI, 26. - 6. *Passare la strada, il fiume,* ecc., vale Andare da una banda all'altra di essi; *Inf.* VIII, 21. - 7. *Passare un luogo,* vale Passar per quello; *Vit. N.* XLI, 42. - 8. *Passare* per Sopportare, Soffrire; *Par.* XXI, 116. - *Fanf.:* « In alcune locuzioni, come nota il Gradi, il verbo Passare vuol dire Soffrire, formato quasi dal partic. *passus* del verbo *patior,* che Dante disse in italiano *passo;* e di qui le frasi *Passar burrasche, peripezie, batoste,* per Sopportarle, Soffrirle; e anche è comunissimo il sentir dire per esempio da una donna che sia stata per molto tempo maltrattata dal marito: *Creda, ce n'ho passate di quelle da non si credere.* »

Passeggiare, spagn. *pasear,* dal lat. *passus,* it. *passo:* 1. Andare a pian passo per suo diporto, o per far del moto; *Inf.* XXXII, 77. *Purg.* VII, 59; XXIV, 71; XXXII, 31. - 2. Trasl. Girar gli occhi di su e di giù, di qua e di là per le parti di un obbietto; *Par.* XXXI, 46. - 3. *Passeggiare anzi a chicchessia* o *a checchessia,* per Vagheggiare, Porsi al servizio e precedere, come fanno i servitori i loro padroni; *Purg.* XXXI, 30, luogo di interpretazione dubbia. *Lan.:* « Quali vir-

tudi trovasti più in altra scienzia che in teologia, perchè lasciasti essa, e tenestiti alle altre e quelle volesti studiare, e teologia abbandonare? » - *Ott.:* « Li vantaggi nell'apparenza degli altri disiri, cioè desiderj de' beni temporali, si mostrano, che tu dovessi anzi passeggiare per quelli, che per li mezzi: quasi dica, nulli; conciosia cosa che per sè non sieno appetitivi, nè desiderativi. » - *Petr. Dant., Cass.,* ecc., tirano via. - *Falso Bocc.:* « Dice beatricie allaltore conciossia cosa chellateologia passi tutti glialtri diletti dellaltre scienzie dunque qualfu lachagione chettummi abandonasti. » - *Benv.:* « Petit quæ commoda traxerunt eum ad amorem aliarum, dicens: *e quali agevolezze,* idest, facilitates, *o quali avanzi,* idest, et quæ prærogativæ, *si mostraro nella fronte,* idest, facie et pulcritudine, *dell' altre,* aliorum dominarum, idest, scientiarum, *perchè dovessi anzi,* idest, potius, *passeggiar loro,* idest, sequi eas? » - *Buti:* « Passeggiando farti lor incontra. » - *An. Fior.* copia il *Lan.* - *Serrav.:* « Qualia avantagia, sive aptitudines, sive lucra, supple reperisti, in fronte aliorum, idest in apparentia bonorum caducorum horum mundi, delectationum eiusdem, vel aliarum scientiarum, sicut est poesis, vel philosophia naturalis, et alie artes et humane scientie, vel se monstrarunt, propter que deberes eas permictere ante transire; idest quod tales ante me poneres, meque eis posponeres, imo propter ea me relinqueres? » - *Land.:* « Passeggiar innanzi, cioè, Proceder avanti, et non ti partire da loro. » - *Tal.* tira via silenzioso; *Vell.* ripete la chiosa del *Land.* - Per avventura meglio di tutti il *Dan.:* « Devessi lor *passeggiar anzi,* cioè vagheggiarle, et far con esse l'amore; come si suol dir de gli innamorati, i quali hanno in costume passeggiar dinanzi la casa delle amate loro. » - Così pure *Vol.:* « Fare all'amore; passando sovente i vagheggini davanti alle case delle innamorate loro. » - *Vent.:* « Passeggiar davanti, vagheggiandole, e s'intendono le vanità del mondo, gli onori, la potenza, ecc. » - *Lomb.:* « *Anzi,* o sia *avanti,* ed *intorno,* sono particelle, che ad espressione di praticare adoperiam noi per sinonime, ad ugual senso dicendo *non mi venir più avanti,* e *non mi venir più intorno. Lor* adunque *passeggiar anzi* crederei io detto ad uguale significato di *andar loro intorno,* di *accostarsi ad essi.* » - *Biag.:* « Andar loro attorno, vagando e vagheggiando. » - *Ces.:* « *Passeggiare anzi,* è il costume degli amanti. In fine vuol dire: Che trovasti di bello e di buono ne' beni quaggiù, da innamorarne così? » - *Tom.:* « Passare e ripassare dinanzi a loro. » - *Br. B.:* « Talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli; ovvero, perchè tu dovessi nel tuo ardore camminar loro innanzi, trapassarli, mentre a seguire i miei desiri eri stato zoppo. » - *Frat.:* « Passeggiar loro davanti quasi innamorato. » - *Andr.:* « Passare e ripassare innanzi a loro,

a modo d'innamorato; invaghirtene. » - *Corn.:* « Quali vantaggi ti offrivano gli altri beni, da preferirli andando loro intorno a guisa d'innamorato. » - *Scart.:* « O la frase è presa dall'uso dei servi di precedere i loro padroni, e allora vuol dire: *Perchè tu dovessi metterti al loro servizio;* oppure essa è presa dal fare degli amanti, ed allora vuol dire: *Perchè tu dovessi vagheggiarli.* E poichè nel medio evo *l'amante* si diceva *servo* della sua donna, le due interpretazioni si riducono ad una sola. »

Passeggiato, part. pass. e agg. da *passeggiare,* Aggiunto di *Luogo,* e sim. in cui siasi passeggiato; *Inf.* XVII, 6.

Passionare, Dar passione, Affliggere con passione; *Conv.* III, 10, 7.

Passionato, part. pass. e agg. da *passionare,* Appassionato, Affetto da passioni, Che si lascia vincere dalle passioni; *Conv.* I, 4, 40; III, 8, 131; IV, 10, 7, 15.

Passione, dal lat. *passio, passionis,* Il patire, Patimento, Pena, Travaglio. 1. Detto de' Patimenti e travagli sofferti da Gesù Cristo per la redenzione del genere umano; *Par.* XXIX, 98. - 2. Per Movimento d'animo, Sentimento, Agitazione che esso prova, come Amore, Odio, Timore, Speranza e sim., Impressione piacevole o dolorosa ricevuta da' sensi, o provata per istinto, non riflettuta dall'anima, e deliberata; *Inf.* XXXI, 72. *Purg.* XXI, 107. *Conv.* I, 4, 50; III, 8, 126; III, 10, 11; IV, 1, 8; IV, 21, 96. - 3. Impressione dell'oggetto nel senso e nell'animo; *Par.* XXXIII, 59. - 4. *Portare passione ad uno,* Aver compassione di lui, oppure Mescolare le passioni umane al giudizio divino, passione sia d'amore, sia d'odio; *Inf.* XX, 30 *var.* (cfr. COMPASSIONE). - *Lan.:* « Colui che porta passione al divino giudizio è peccatore, e *per consequens* l'uomo dee volere, acciò che giustizia sia, che 'l peccato sia punito. - *Gelli:* « Dimostra ch'ei non sia possibile trovare i più impii e più scelerati uomini, che son quegli i quali *porton passione a' iudicii di Dio,* cioè non gli appruovono per giusti e santi, come ei sono, ma gli hanno in odio e dispiaccion loro, come se ei dipendessero da uno che fosse sottoposto al potere errare, come gli uomini. » - *Cast.:* « *Al giudicio divino,* alle pene date a' rei per lo giusto giudicio di Dio. *Passione* per Compassione. » - *Ross.:* « *Porta passione,* sente dispiacere alla vista del divino giudizio. » - *Passione* per Compassione, e *Portar passione* per Aver compassione, usò pure il BOCC., *Decam.* VIII, 7: « Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, » cioè la quale avea grande compassione di lei.

Passo, dal lat. *passus,* propr. Quel moto de' piedi che si fa in andando dal posar dell'uno al levar dell'altro; e pigliasi anche per Spazio compreso dall'uno all'altro piede in andando. La voce *passo,* plur. *passi,* è adoperata nella *Div. Com.* 73 volte; nell'*Inf.* 26, nel *Purg.* 43 e nel *Par.* 4 sole volte (IV, 91; XIII, 117; XXII, 123; XXX, 22). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Passo,* per Luogo donde si passa, ed anche per L'atto stesso del passare; *Inf.* VIII, 104. *Purg.* XI, 50. - 2. Per Valico di fiume; *Inf.* XIII, 146. - 3. Per Luogo di scrittura; *Par.* IV, 91; XIII, 117; XXX, 22. - 4. *Avanzare in bene i passi di alcuno,* modo augurativo, e vale Ajutare a proseguire in bene il cammino; *Purg.* IX, 91. - 5. *Fermare il passo,* o *i passi,* Fermarsi, Far sosta; *Inf.* III, 77; XIV, 12. *Purg.* III, 53. - 6. *Porgere il passo ad alcuno,* vale Andar verso lui; *Inf.* XXXIV, 87. - 7. *Porre il passo in terra,* per Compierlo col poggiare il piede in terra; *Purg.* XXXIII, 17. - 8. *Quietare il passo,* per Sostare, Fermarsi; *Purg.* V, 39. - 9. *Volgere i passi ad un luogo,* per Camminarvi dirittamente, difilato, ecc. *Purg.* XVII, 65. - 10. *Passo passo,* per Di mano in mano, Passo per passo; *Inf.* XXIX, 70.

11. I *Passi con che la notte sale,* sono le prime sei ore di notte, dalle sei di sera sino a mezzanotte; *Purg.* IX, 7, il qual luogo del resto è controverso (cfr. *Com. Lips.* II, 160 e seg.). *Lan.:* « Altro non vuol dire l'autore se non: quella ora, di che io farò menzione, era in quello emisperio, dov'eravamo la seconda della notte. E però dice esponendosi ello stesso: *E la notte de' passi,* cioè de' termini, che si considerano che sono le ore. » - *Ott.:* « Dice che era la terza ora della notte. » - *Petr. Dant.:* « Vult dicere quod ibi erat prima pars noctis quæ dicitur conticinium. Et hoc est etiam quod vult dicere de duobus passibus noctis, et de tertio qui jam inclinabat, hoc est de horis noctis quæ sunt secundum Macrobium septem. Prima dicitur crepusculum; secunda dicitur conticinium a conticendo; tertia gallicinium, quam dicimus primum somnum, et juxta hanc horam fuit quod dicit auctor ibi; et dicitur gallicinium a galli cantu. Quarta dicitur intempestum, idest tempus non aptum alicui rei faciendæ; quinta gallicinium propter gallos lucem prænuntiantes; sexta matutinum; septima diluculum, sive Aurora. Et prosopopeiando dicit noctem per dictas horas medias salire, et per alias medias descendere. » - *Cass.:* « Vult dicere quod nox infecerat duos passus tunc et erat in tertio, nox enim dicitur facere VII passus, idest habere VII partes nam habet crepusculum, conticinium, gallicinium, intempestum, gallitium, Matutinum et dilluculum, quorum iam transiverat duos, scilicet crepusculum et conticinium, et erat in tertio, scilicet in gallicinio. » - *Falso Bocc.:* « Discrive lora dellasera quando egli saddormento chera duore dinotte. » - *Benv.:* « Appellat horas pas-

sus, quibus nox incedit sicut et dies, et tunc ibant paribus passibus, quia erat æquinoctium. » - *Buti:* « I passi s'intendono l'ore, sicchè la notte era sallita dall'oriente due ore. » - *An. Fior.:* « Chiosa così qui alcuno, che la notte va co' passi suoi verso il suo termine come il sole, ciò è come il dì; et questi passi vuol dire che sieno l'ore, che sono 24 fra 'l dì e la notte, però che, come dice il Filosofo: *Tempus est mensura motus;* et a questo modo intendendo, seguirebbe che, se la notte avea fatti due passi, et già il terzo declinava, ch'egli era presso alle tre ore di notte; ma quello che più pare conformarsi alla intenzione dell'Auttore, è quello che scrive Macrobio che dice, la notte essere distinta in sette parti, e questi sono i sette suoi passi. La prima parte è detta Crepuscolo; la seconda Conticinio; la terza Gallicinio, la quale volgarmente si dice il primo sonno; la quarta Intempesto; la quinta Gallicantu; la sesta Mattotino; la settima ed ultima Diluculo, ovvero Aurora; sì che, secondo questa sposizione, egli era primo sonno. » - *Serrav.:* « Et nox de passibus, idest horis (nam hore dicuntur passus noctis et diei), cum quibus ascendit, fecerat duos in loco ubi eramus, et tertius iam inclinabat infra alas, idest quasi finiebat (vult dicere auctor, quod erat quasi tertia hora noctis: tunc tempore erat equinoctium, et quia Dantes erat studiosus homo, multum vigilabat: ita quod, licet tunc nox esset duodecim horarum, tamen ipse vigilabat de sero per tres horas in studio). » - *Vell.:* « I passi de la notte intende l'hore; adunque erano già due hore di notte. » - E delle ore intendono pure *Tal., Dolce, Dan., Vent., Perazzini, Dionisi, Ces., Ponta, Antonelli, Br. B.* e moltissimi altri moderni. Diversamente *Vell.:* « Descrive l'hora de l'aurora, intendendo i passi con che la notte sale per le vigilie.... Dicendo adunque il Poeta, che la notte havea de' passi, con che sale, fatti due, e che 'l terzo chinava già le ali in giuso, intenderemo che havea passato le due prime vigilie, et era già presso al fine de la terza. Restava de la notte poco più de la quarta vigilia, et era quella de la mattina. » Seguono il Vellutello *Rosa Morando, Lomb., Pogg., Biag., Perticari, Aroux, Barlow,* ecc. - Altri per *i passi con che la notte sale* intendono le costellazioni (*Mosotti, Fratic., Camer.,* ecc.), altri altro ancora. L'interpretazione del verso è ancor sempre dubbia.

12. *A maggiore ed a minor passo,* per Ad alta ed a bassa voce; *Purg.* XX, 120. - *Lan.:* « Altri dice basso, altri forte, ed altri gridando. » - *Benv.:* « Nunc ad altiorem, nunc ad bàssiorem vocem. » - *Buti:* « Secondo la materia maggiore e minore, de la quale noi parliamo: imperò che, secondo la materia, si muove l'affezione dentro. » - 13. *Passo che faccia il secol per sue vie,* vale Cosa alcuna che nel mondo succeda; *Purg.* XXX, 105. - 14. *Alto passo,* per

Cammino arduo, difficoltoso, pericoloso; *Inf.* II, 12. - 15. *Passo del perdono,* vale Il luogo appiè della scala per cui si sale ad uno dei cerchi superiori del Purgatorio, dove sta l'Angelo che cancella dalla fronte del Poeta uno dei segni de' sette peccati mortali; *Purg.* XIII, 42. Così intendono i più. Altri diversamente. *Lan.:* « Innanzi che tu giunghi ad essere beato, cioè alla morte dello autore. » - Così alla lettera l'*Ott.* - *Cass.:* « Ad finem huius circuli. » - *Benv.:* « Circa finem secundi circuli ante remissionem invidiæ, et remotionem fiendam ab angelo. Et non vult aliud dicere nisi, antequam exeas istum circulum audies voces alias resonantes contrarium in aere. »

16. Per il *passo forte* che tira a sè l'anima del Poeta, *Par.* XXII, 123, i più intendono La difficile impresa di descrivere le alte cose del Paradiso (*Benv., Lomb., Ces., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Bennas., Camer., Franc., Witte, Corn.,* ecc.), altri Il salire alla contemplazione di Dio (*Buti*), La morte (*Vell., Dol., Perazzini, Bl.,* ecc.), L'alta e difficile impresa di passare scrivendo dal sensibile all'insensibile (*Dan., Vent.,* ecc.), Il maraviglioso trionfo di Cristo (*Biag.*), ecc. I commentatori primitivi (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non danno veruna interpretazione. *Benv.:* « *Al passo forte,* idest, ad arduam materiam, *che a sè la tira,* idest, quæ nunc sibi occurrit describendam; et merito dicit: *passo forte,* quia hic est finis omnium rerum. Describit enim in sequentibus ecclesiam Dei triumphantem, et totam cœlestem curiam usque ad Deum. » - *Buti:* « A passare e montare a la contemplazione d'Iddio, e dire di lui quanto a me fia possibile; la quale cosa tira l'anima mia a sè. » *An. Fior., Serrav., Land., Tal.,* ecc., tirano via da questo verso. - *Vell.:* « Intende del passo, per lo quale l'anima si debbe divider dal corpo, ch'è molto forte, perchè *Ultimum terribilium est mors.* » - *Dan.:* « All'alta et difficile impresa, come è questa da passar (scrivendo) dal sensibile mondo, *ad ea quæ oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit,* il qual passo forte tira la sua anima a sè, cioè tutta la sua mente a ciò fare. »

17. Il *doloroso passo,* al quale furono menati Francesca da Rimini ed il suo amante, *Inf.* V, 114, è secondo gli uni la morte violenta e dannazione eterna, secondo altri il punto da lasciarsi vincere dalla passione, che fu poi cagione ad essi di dolore. I più antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass.,* ecc.) taciono. - *Bocc.:* « Passo della morte. » - *Benv.:* « *Al doloroso passo,* scilicet mortis violentæ et infamis, ubi fuerunt turpiter jugulati. » - *Buti:* « Passo dall'amore onesto al disonesto, e dalla fama all'infamia, e dalla vita alla morte. Del quale passo da dolerne è fortemente, pensando come l'uomo cade agevolmente dalla virtù al vizio, per la debilità umana. » - *Barg.:* « Da onesto amore a disonesto, da

buona fama ad infamia, da vita a morte. » - *Land.:* « Non solo l'Inferno essentiale, ma ancora il morale, perchè niuna pertubatione più tormenta l'animo, che questa. » - *Tal.:* « Ad mortem. » - *Vell.:* « Passo della loro acerba morte. » - *Gelli:* « A questa morte, chiamata da lui *dolorosa,* per essere stata violenta e col ferro, e *passo,* perchè mediante lei si varca da questa vita all'altra. » - *Dan.:* « Passo, quello della morte intendendo. » - *Lomb.:* « Alla morte e dannazione. » - *Biag.:* « La morte, detta propriamente Passo di dolore. » - *Br. B.:* « Al punto da lasciarsi vincere dalla passione, che poi fu cagione ad essi di grave dolore. »

Passo, lat. *passus,* partic. pass. di *Patire,* Che ha sofferto; *Par.* XX, 105.

Passuro, dal lat. *passurus,* Che è per patire, Che deve patire; *Par.* XX, 105, nel qual luogo vuol dire, che Trajano e Rifeo morirono credendo, l'uno in Cristo venturo, l'altro in Cristo già crocifisso.

Pasto, dal lat. *pastus:* 1. Quello di che l'animale si pasce, Pastura, Cibo; *Inf.* I, 99; VI, 29; XXXIII, 1. *Purg.* XIX, 66; XXXII, 120. - 2. Fig. e per estens. *Inf.* XIV, 92. *Purg.* XXV, 138.

Pasto, dal lat. *pastus,* Partic. pass. e Agg. da *pascere,* Pasciuto; *Par.* XIX, 93.

Pastorale, dal lat. *pastoralis,* Bastone vescovile, Una delle insegne del vescovo; *Purg.* XVI, 110.

Pastore, dal lat. *pastor, pastoris:* 1. Colui che custodisce greggi e armenti; *Inf.* IX, 72. *Purg.* XX, 140; XXVII, 80, 86. *Par.* IX, 132; XI, 131; XXVII, 55. - 2. *Pastore* e *Pastore romano,* trasl. per Pontefice, Papa, Capo della Chiesa cattolica; *Inf.* XIX, 83, 106. *Purg.* XVI, 98; XIX, 107. *Par.* V, 77; VI, 17; XV, 144; XX, 57; XXI, 131. - 3. Per Vescovo; *Inf.* XX, 68. *Purg.* III, 124. *Par.* IX, 53. - 4. E per Abate; *Purg.* XVIII, 126. - 5. *L'empio pastor di Feltro* è Alessandro Novello vescovo di Feltre dal 1298 al 1320, che nel 1314 fece prendere e consegnare alcuni fuorusciti ferraresi riparatisi presso di lui, i quali furono poi decapitati; *Par.* IX, 53. - *Lan.* e *An. Fior.:* « Essendo Alessandro (al *prè Gorza*) vescovo di Feltro, avvenne che quelli della Fontana, li quali erano cacciati da Ferrara per gli marchesi da Esti, passarono per lo terreno del detto vescovo, credendo andare sicuri, imperquello che mai per essi, nè per suoi amici, non era stato offeso nè al detto vescovo, nè ad alcuno di quelle contrade. Lo quale vescovo, sì come seppe lo viaggio di quegli gentili uomini, fe' stare guardie a certi castelli e a certi passi, gli quali gli

presono, e menati questi alla pregione del vescovo, incontanente mandò lettere e messi a Ferrara agli Marchesi, facendo loro noto che egli avea le tali persone in pregione, e quello che egli voleano che facesse di loro. Gli Marchesi scrissono che a lui piacesse di donargli loro, lo quale vescovo, sì come prete di mala razza, gliele concedette. Menati questi a Ferrara, tra spezzati, e tagliati la testa, e incarcerati, tutti morirono. » – *Ott.:* « Qui predice, come il Vescovo di Feltro tutta la sua giurisdizione, che avea civile e spirituale, condusse ad essere sotto la tirannia di quelli da Cammino, e la cittade di Feltro; però che ripugnando con loro, e sempre operando male, messer Riccardo il fece uccidere; per la cui morte tanta paura ebbero li elettori, che a volontade di messer Riccardo il seguente, e li altri seguenti Vescovi furono eletti. » - *Petr. Dant.:* « De exenio dicit quod fecit Episcopus Gorza Feltrinus, qui cepit certos de Fontana de Ferraria, et præsentavit eos ligatos ad occidendum Marchionibus Estensibus. » – *Falso Bocc.:* « Qui laltore fatocchare a questo spirito dellacitta difeltro nella quale ebbe unveschovo effu altempo delre uberto alquale veschovo chapito alle mani quatro giovani chacciati diferrara perparte ghibellina dunachasa chessichiamava que dafontana gientili huomini echapitati chostoro afeltro quelveschovo glifecie pigliare emandagli afferrara edera allora podesta diferrara messer pino dellatosa dafirenze aposta delre uberto il quale messer pino fecie tagliare la testa atutti equatro. » - *Benv.:* « Mortuo Azone III Marchione Estensi, qui habuerat Beatricem sororem regis Roberti in uxorem, rex ipse Robertus habuit ad tempus dominium Ferrariæ pro ecclesia. Quum autem quidam dominus Pinus de la Tosa nobilis miles florentinus astutus esset vicarius Ferrariæ pro rege, quam murari fecit, viri nobiles de Fontana ferrarienses, seditione orta, fugierunt de civitate et transtulerunt se Feltrum, putantes se tutos in illa libera civitate, cuius liberum dominium in temporali et spirituali habebat episcopus eius. Sed opera Pini, volente et consentiente episcopo, capti ducti sunt Ferrariam: ex quibus tres præcipui, scilicet Lanzalottus, Clarutius, et Antoniolus de Fontana, decapitati sunt cum multis aliis complicibus eorum in foro Ferrariæ, et multi suspensi sunt laqueo. » - *Buti* ripete quanto aveva detto il *Lan.* Cfr. Arrivabene, *Secolo di Dante,* p. 242 e seg. N. Barozzi nel volume *Dante e il suo secolo,* p. 806 e seg. F. Bagatta, *Un documento ed un passo di Dante,* in A. Besi, *Della necessità di tornare allo studio di Dante,* Ven., 1873, p. 19-22. *Com. Lips.* III, 225 e seg.

Pastura, dal lat. *pastura:* 1. Luogo dove le bestie si pascono, e Il pasto stesso, e Quel che serve per nutrimento; *Purg.* II, 125;

XIV, 42. *Par.* V, 102; XVIII, 74. - 2. Per simil. *Par.* XXI, 19. *Conv.* I, 1, 45, 51. - 3. *Far pastura,* fig. Far maneggio per adescare; *Par.* XXVII, 91.

Pasturale, cfr. PASTORALE.

Pasturare, Condurre alla pastura, Custodire gli animali, tenendogli alla pastura, Pascere, Nudrire d'erbe. Fig. per Tener cura d'anime, proprio de' sacerdoti; *Purg.* XXIV, 30.

Paterno, dal lat. *paternus,* Di padre, Attenente al padre; *Inf.* XV, 83. *Par.* XV, 84; XVII, 35.

Paternostro, Orazione de' Cristiani insegnata da Cristo, che è anche chiamata *Orazione domenicale,* detta così perchè nel lat. comincia colle parole *Pater noster,* gr. Πάτερ ἡμῶν; *Purg.* XXVI, 130; cfr. *Purg.* XI, 1 e seg.

Patire, dal lat. *pati:* 1. Soggiacere all'operazione, Ricevere l'operar dell'agente; *Purg.* XXV, 47. *Par.* IV, 73. - 2. Per Ricevere in sè, Lasciarsi compenetrare; *Par.* II, 38. - 3. Per Soffrire, Sostenere; *Par.* XX, 81, 94. - 4. Per Soffrire passione e morte; *Par.* XXVII, 36. - 5. Per Resistere, Non esser vinto; *Par.* XX, 31. - 6. Per Soffrire un cibo, Smaltire, Digerire; *Conv.* I, 1, 73. - 7. Forme: PATE, per PATISCE; *Par.* IV, 73; XX, 31, 94. PATÍO, per PATÌ; *Par.* II, 38; XX, 81.

Patre, lat. *pater, patris,* antica forma per Padre; *Inf.* XIX, 117. *Purg* XXX, 50. *Par.* XI, 62; XXIV, 62, 124 *var.* cfr. PADRE.

Patria, lat. *patria:* 1. Paese, Stato, Regione donde si trae l'origine; *Par.* XXI, 107. *Vulg. El.* I, 6, 13. - 2. In senso più ristretto, per Provincia, Città, Luogo dove uno è nato; *Inf.* I, 69; X, 26. *Conv.* IV, 27, 72. *Vulg. El.* I, 6, 7.

Patriarca, lat. *Patriarcha,* gr. Πατριάρχης: 1. Nome che si dà a' primi padri, ossia a' santi personaggi dell'antica legge, come Abraamo, *Inf.* IV, 58, e Giacobbe, *Par.* XXII, 70. - 2. Titolo d'onore dato a' primi istitutori degli ordini religiosi, come a San Domenico; *Par.* XI, 121.

Patricida, dal lat. *patricida,* Parricida, Uccisor del padre; *Purg.* XX, 104, nel qual luogo *patricida* (alcuni testi hanno *paricida*) è detto Pigmalione che uccise il cognato. - *Benv.:* « Parricida enim appellatur ille qui necat parentes vel affines large loquendo. » - *Buti:* « *Paricida,* dice perchè fu ucciditore del cugnato, ch'era suo pari e come fratello; e chi uccide padre, o madre, o fratello, o è destruttore de la patria, in Grammatica si chiama *paricida.* »

Patricio, dal lat. *patricius,* Titolo di dignità istituita nell'impero romano da Costantino; *Par.* XXXII, 116. *Lan.* e *An. Fior.:* « *Patrici* tanto è a dire quanto principali officiali. » - *Ott.:* « Al modo antico romano favella; *patrizii,* cioè nobili senatori, o delle schiatte de' nobili senatori. » - *Benv.:* « Senatores de ordine illustri huius almæ Romæ, ubi imperat princeps justissimus et clementissimus. »

Patteggiare, dal basso lat. *pactuari,* e questo dal lat. *pacisci, pactum,* Far patto, Pattovire, Convenire, Fare oggetto d'un trattato o d'un traffico; *Purg.* XX, 80.

Patteggiato, dal lat. *pactus,* Che è sotto la fede d'un patto, d'un trattato; *Inf.* XXI, 95.

Patto, dal lat. *pactum;* 1. Convenzione particolare, Accordo, Condizione; *Par.* V, 28. - 2. *Porre patto con alcuno,* per Fermar patto con lui, e sim. *Par.* XII, 17, dove allude alla promissione di non mandar più il diluvio universale. - 3. *Tener patto,* o *il patto,* vale Mantenere la parola data; *Inf.* XXI, 93.

Paura, dal lat. *pavor,* Forte movimento d'animo per cui l'uomo è eccitato a fuggire un oggetto che a lui pare nocivo. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata trenta volte, cioè 10 volte tre; sei volte tre, cioè 18 nell'*Inf.* (I, 6, 15, 19, 44, 53; II, 63; VII, 5; IX, 13; XVI, 50; XVII, 106; XXI, 27; XXIII, 12, 20; XXVIII, 113; XXXI, 39, 95; XXXIV, 10, 123), tre volte tre nel *Purg.* (II, 127; III, 19; IX, 65; XIII, 136; XXI, 118; XXII, 90; XXIX, 141; XXX, 45; XXXI, 13) ed una volta tre nel *Par.* (XI, 69; XV, 103; XXVI, 19). Da notarsi: 1. *Paura* in signif. att. per Cosa che fa paura; *Inf.* I, 53. - 2. *Far paura,* vale Atterrire; *Par.* XI, 69, dove si parla di Giulio Cesare; cfr. *Conv.* IV, 13, 87 e seg. - 3. *Dar paura,* vale lo stesso che Far paura; *Inf.* IX, 13.

Pauroso, lat. *pavibundus;* 1. Che ha paura; *Vit. N.* II, 7. - 2. Aggiunto di cosa che mette paura, o di cui si ha paura; *Inf.* II, 90. *Vit. N.* III, 4.

Pausare, dal lat. *pausare,* Far pausa, Cessar dall'operazione, Quietarsi, Riposarsi, Fermarsi; *Par.* XXXII, 61.

Paventare, dal lat. *pavitare,* Temere, Aver paura; *Inf.* IV, 17; XXI, 153; XXIII, 22 *var. Vit. N.* XXIII, 27.

Pavento, lat. *pavitatio,* Timore; *Inf.* XXIII, 22, nel qual luogo i più leggono: *i' ho pavento,* cioè: Io ho timore; altri: *Io pavento,* cioè: Io temo. È difficile decidere quale sia la vera lezione.

Paventoso, lat. *pavitans,* Pieno di pavento, Pauroso; *Vit. N.* III, 49.

Pavia, il *Ticinum* dei Romani, nel medio evo *Papia,* città della Lombardia sul Ticino, capitale della provincia dello stesso nome. È nominata *Conv.* IV, 29, 21. Ed i Pavesi sono ricordati *Vulg. El.* I, 9, 52, 53.

Pavimento, dal lat. *pavimentum,* nome generico di Ogni sorta di coperta fatta soda e stabile o sopra i palchi, o sopra le volte, o sul terreno per poter camminare comodamente o nelle stanze o nelle vie; *Purg.* XII, 49; XIX, 73 (cfr. ADHÆSIT).

Paziente, dal lat. *patiens, patientis,* Che ha pazienza, Sofferente, Tollerante. Ed è anche termine delle scuole, opposto ad *Agente,* e vale Quello sopra chi termina l'azione; *Conv.* II, 10, 49, ecc.

Pazienza e **Pazienzia,** dal lat. *patientia,* Virtù che sa sopportare le avversità, i dolori, i disagi, le ingiurie o sim. con tolleranza, con moderazione, senza mormorare; *Purg.* X, 138. *Par.* XXI, 135. Sopra una strana e del tutto inammissibile interpretazione del primo di questi due luoghi cfr. *Com. Lips.* II, 178 e seg. *Pazienza* non vale mai « Il soffrire anche corp., » e gli esempi addotti in favore di tale interpretazione provano per l'appunto il contrario.

Pazzi, nome di antica nobile famiglia toscana. Se ne distinguono due rami (LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 545 e seg.):

I. **Pazzi di Firenze.** Non mancano scrittori che attestino della origine latina di questa celebre casata Fiorentina, e citano al loro proposito alcune iscrizioni dissepolte nella nostra città, nelle quali rammentasi una famiglia Paccia; nè altri pur mancano che, traendo argomento dalle mezze lune del più antico stemma dei Pazzi, li dicono di stirpe etrusca e qua venuti da Fiesole. Ma senza perdersi a dissertare su ciò, possiamo con certezza stabilire che loro indubitato progenitore è Pazzo figlio di Ranieri, vissuto nella seconda metà del secolo XI; quel desso che una popolare tradizione dice condottiere dei Fiorentini che andarono alla prima Crociata nel 1088. E si aggiunge che, asceso prima d'ogni altro sulle mura di Gerusalemme, ne ottenne premio dal pio Buglione; perchè volle che adottasse il suo stemma, e gli fè dono di alquanti frammenti della pietra in cui è scavato il sepolcro del Redentore. Non è questo il luogo adattato a prendere in esame tale tradizione, che non regge al severo esame del critico: può peraltro asserirsi che taluno della fa-

miglia prese parte ad una delle Crociate, e che certamente vi si distinse, seco portandone alcune pietre, forse raccolte sul monte Oliveto; che sono quelle stesse ora conservate nella chiesa de' SS. Apostoli, dalle quali si trae il fuoco sacro nel Sabato Santo, e che hanno fruttato alla famiglia l'onore e l'onere del Carro, circondato da fuochi artifiziati, che s'incendia dapprima sulla piazza del Duomo, e poi presso le loro case nel medesimo giorno.

Non occorre dire che ai discendenti di Pazzo non mancarono le primarie magistrature, e che nei registri dei Consoli e degli Anziani si trovano i nomi di non pochi tra quelli. Parteggiarono per i Guelfi fino dal primo nascere delle fazioni; ed alla battaglia di Montaperti si rese memorabile l'eroismo d'Jacopo soprannominato Nacca, ch'era l'alfiere dei feditori. A lui Bocca degli Abati, che gli stava dappresso, con nero tradimento recise la mano con cui teneva levata la bandiera (cfr. *Inf.* XXXII, 70-111); e il Pazzi allora strettala al petto col moncherino, seguitò a tenerla levata, finchè per le molte ferite non cadde estinto. Da lui nacque Pazzino, che fu principe di parte Nera insieme con Corso Donati, con cui divise l'autorità; la quale tutta a lui rimase dopochè l'emulo fu spento per opera sua. Da quel giorno ei tenne supremazia quasi di signore in Firenze, e continuò ad esercitarla finchè non fu ucciso nel 1311.

Nei successivi avvenimenti di Firenze sempre ebbe parte qualcuno nato di questa casa; e più specialmente alla difesa di Firenze contro Arrigo VII, alla battaglia di Montecatini e dell'Altopascio, alla cacciata del duca di Atene ed alla lotta dei magnati contro dei popolari.

Venendo a tempi a noi più vicini, memorabile è nelle istorie, e foriera di grandi conseguenze, la congiura dei Pazzi tramata contro i Medici nel 1478, per cui questi corsero pericolo di totale esterminio, e gli altri tentarono di prendere il loro posto nella repubblica. Senza distendersi a narrare il gran fatto, noto d'altronde abbastanza, ci basti di osservare che questa congiura fu motivata da desìo di vendetta e da speranza di potere, e che l'amore di patria e di libertà fu rammentato soltanto come un pretesto; per conseguenza non può nè deve ritenersi come un'azione generosa, perchè mancante d'ogni nobile principio. – Numerosa schiera di uomini illustri io potrei rammentare, se la prefissami brevità lo consentisse; laonde mi convien rimandare quei che dei Pazzi volessero più particolareggiate notizie all'istoria che a nome del conte Pompeo Litta io pubblicai nella sua collezione delle famiglie illustri italiane.

II. **Pazzi di Valdarno.** « I Pazzi di Valdarno furono antichissimi gentili uomini, signori di castella e di ville, assai per antico, nel Valdarno di sopra. » Così parla di essi il nostro più antico cro-

nista; ma non ne dice la origine, che alcuni asseriscono avere essi avuta comune con i Pazzi di Firenze. L'esame dei documenti convince peraltro del contrario, e sembra piuttosto che questa potente famiglia avesse coi Donati comunanza di principii.

La fazione ghibellina ebbe nei Pazzi di Valdarno non pochi eroi, e le proscrizioni colle quali il Comune Fiorentino li colpiva di continuo, ci addimostrano quanto ne avesse timore. Infatti ci raccontano le istorie, come dopo le vittorie dei guelfi a Benevento e a Tagliacozzo, seguitassero a tener levata la bandiera imperiale, intorno a cui tutti accorrevano i fuorusciti; e come il nostro Comune fosse costretto nel 1269 a porre assedio al castello di Ostina per isnidarneli, e nell'anno seguente a Pian di Mezzo, che solo ottenne a costo di molto sangue. Se la pace del 1280 fece ottenere a non pochi dei Pazzi l'assoluzione dalle condanne, fu cagione che venissero confermate quelle già pubblicate contro messer Guglielmo, ch'era il più temuto di tutti; e specialmente perchè nel 1275 avea guidate a vittoria le schiere dei ghibellini bolognesi. E più tardi, nel 1287, si fece capo della parte imperiale in Arezzo, dopo averne cacciati i guelfi; trionfò dei Senesi sotto Lucignano nell'anno appresso; ma vinto dai Fiorentini alla battaglia di Campaldino nel 1289, non volle sopravvivere alla sconfitta, e cercò la morte insieme con due nipoti, gettandosi colla spada in pugno in mezzo alle schiere nemiche. Non per questo cederono i Pazzi e si rimasero tranquilli; che, anzi, tanto si mostrarono infesti alla repubblica di Firenze che, nel 1296, si rese necessario di costruire le terre di San Giovanni e di Castelfranco di sopra come due baluardi che li tenessero in freno, ed impedissero loro di molestare troppo facilmente il territorio fiorentino. - Nelle vicende delle parti Bianca e Nera, i nostri Pazzi si fecero alleati dei Bianchi; ed in tutti i tentativi che i fuorusciti Fiorentini fecero per tornare alla patria, in tutte le espugnazioni ed incendi di castella che furono fatte in quei tempi, si trova mescolato il nome di alcuno di questa casa: laonde il libro del Chiodo ha molte pagine che contengono le condanne al fuoco, al capestro, alla scure, che ben di frequente si pronunziarono contro di essi da Cante dei Gabbrielli. - E tanto erano temuti dai Fiorentini che, quando nel 1337 tornarono per dedizione signori d'Arezzo, vollero che tutti i Pazzi dovessero per dieci anni starsi lontani dieci miglia almeno da quella città, sotto pena di ribellione. Perciò non deve recare maraviglia se nel 1340 mandarono aiuti ai grandi ribellati in Firenze; se poi combatterono in favore dei Pisani; se favorirono alla tirannia del Duca d'Atene; se accorsero sotto le bandiere dell'arcivescovo di Milano mentre guerreggiava contro la repubblica. - Cessarono di essere molesti quando i diversi rami isterilirono, quando per le ricchezze

scadute mancarono i mezzi di esser potenti; purnonostante si agitarono fino alla loro estinzione, e l'ultima memoria appella a un Guasparre, che con molto valore combatteva nel 1405 a favore dei Pisani contro la bandiera del giglio.

Dante rammenta Alberto Camicione per avere ucciso a tradimento Ubertino suo nipote, e messer Carlino, che dopo di aver tradito la repubblica ribellando il castello di Piantravigne per darlo in mano di parte Bianca, tradì poi questa aprendo ai Fiorentini le porte dello stesso castello per denari che n'ebbe (cfr. *Inf.* XXXII, 68, 69). - La famiglia sussiste tuttora in Siena sotto il cognome Cinughi, là portata sullo scorcio del secolo XIII da Cino di Ugo che vi ottenne il diritto di cittadinanza. Stimo superfluo il dire che ancora da questo ramo uscirono non pochi uomini degni di memoria onorata.

Pazzi, Camicion de', cfr. CAMICION DE' PAZZI.

Pazzi, Carlino de', cfr. CARLIN.

Pazzo, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *patior,* che non pare molto probabile; secondo altri (DIEZ, *Wört.* II³, 52) dall'ant. ted. *barzjan,* o *parzjan,* supponendo un verbo *parziare* o *pazziare;* Oppresso da alienazione di mente, Che ha perduto il senno. E fig. per Bestiale, Furibondo; *Inf.* XXI, 123.

Pazzo, Rinier, della famiglia dei Pazzi di Firenze, famoso ladrone, il quale correva le contrade di Valdarno, ovunque rubando, spogliando ed assassinando. Nel 1269 fu scomunicato da papa Clemente IV ed a Firenze si fecero leggi contro di lui e de' suoi seguaci; *Inf.* XII, 137. - *An. Sel.:* « Rinieri Pazzo fu da Firenze, grande rubatore di strade. » - *Lan.:* « Grande rubatore; fu da Firenze. » - *Ott.:* « Rinieri Pazzo fu uno cavaliere de' Pazzi di Valdarno, del contado tra Firenze e Arezzo, antichi uomini; questi fu a rubare li prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II imperadore delli Romani, circa li anni del Signore MCCXXVIII; per la qual cosa elli, e li suoi discendenti furono sottoposti a perpetua scomunicazione, e contro a loro furon fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono in perpetuo d'ogni beneficio. » - *Petr. Dant.:* « Raynerius Pazzus de Valdarno, et ille de Corneto, magni ascarani et derobatores stratarum. » - *Bocc.:* « Questi fu messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, uomo pessimo e iniquo, e notissimo predone e malandrino. » - *Benv.:* « Iste prædatus fuit Stratam Tusciæ. » - *Buti:* « Questo fu Fiorentino e per le pazzie che faceva fu chiamato pazzo, ch'era temerario.... Fu ladrone e rubatore di strade. » - *An.*

Fior.: « Messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno fue grande rubatore dounche potea, massimamente in sulle strade di Valdarno infino alla città d'Arezzo. »

Pe', da *per* e *i,* Per, Per i; *Inf.* XVI, 61 *var.* Altri leggono *pei,* i più *per.*

Peana, dal gr. Παιὰν, Παιᾶνος, Inno cantato in onore d'Apolline o Apolline stesso; *Par.* XIII, 25. *Buti:* « Non si cantorno le lodi di Pean cioè d'Appolline, le quali si cantavano in Delo et in Licia da coloro che li facevano sacrificio che erano infideli. » Cfr. VIRG., *Georg.* II, 2, 240. *Aen.* VI, 657.

Pecca, dal lat. *peccatum,* antica forma per Peccato; 1. Vizio, Mancamento, Difetto; *Inf.* XXXIV, 115. *Purg.* XXII, 47. - 2. Più che vizio o mancamento, Misfatto, Delitto; *Inf.* XXXII, 137.

Peccare, lat. *peccare;* 1. Commettere peccato, Trasgredire la legge divina o religiosa; *Inf.* IV, 34; XXX, 40, 71. *Purg.* XI, 90; XXIII, 80; XXVI, 132. *Par.* VII, 85. *De Mon.* I, 15, 14. - 2. A modo di Sost. *Purg.* XXI, 66, dove vuol dire che l'anima in Purgatorio vuole la beatitudine; ma vuole eziandio meritarla col patire quel tanto che richiedesi a essere mondo. Così nel peccare ella aveva in sè due contrarie volontà, qui rette ambedue.

Peccato, nel plur. *peccati* e *peccata,* dal lat. *peccatum,* Trasgressione volontaria della legge di Dio e della Chiesa; *Inf.* V, 9; XV, 108; XXVII, 109. *Purg.* III, 121; XVI, 18; XX, 76; XXII, 50; XXVI, 82; XXVIII, 128; XXIX, 3; XXXI, 41. *Par.* VI, 93; VII, 79; XVII, 33; XIX, 75; XXII, 108. *Conv.* IV, 5, 13. *De Mon.* II, 13, 1, 4, 6, 7, 8, e più spesso nelle *Opp. min.* Sul luogo *Purg.* XXXIII, 74, dove la comune legge erroneamente *In peccato tinto,* cfr. IMPIETRATO.

Peccatore, dal lat. *peccator,* Chi o Che pecca, o ha peccato; *Inf.* V, 38; XVIII, 25; XIX, 23; XXI, 35; XXII, 23, 28; XXIII, 141; XXIV, 108, 130; XXVI, 42; XXXII, 117; XXXIII, 2; XXXIV, 56. *Purg.* V, 53.

Peccatore, Pietro, lo stesso che *Pier Damiani* (cfr. DAMIANO, PIER), il quale « in tutte le lettere, in tutti i trattati, dove nomina sè stesso, e nelle stesse lettere apostoliche che segna come cardinale, sempre si dice *Petrus peccator monachus* » (MERCATI, *Pietro Peccatore,* Roma, 1895, p. 10). Il controverso luogo *Par.* XXI, 121-123 va pertanto letto: In quel luogo fu' io Pier Damiano E Pietro Peccator; fui nella casa Di nostra Donna in sul lito Adriano; ed i versi vanno per intero riferiti alla vita claustrale e pacifica di Pier Damiani, passata parte all'Avellana e parte anche

a Pomposa (cfr. CASA, § 2). Alcuni invece di *fui nella casa* leggono *fu nella casa,* vedono in *Pietro Peccator* Pier degli Onesti fondatore della Chiesa di S. Maria in Porto di Ravenna e credono che Dante l'abbia voluto proprio contraddistinguere col soprannome *peccatore* dal Damiano per levare la confusione, che al suo tempo facevasi in Ravenna dei due (cfr. RICCI, *L'ultimo rifugio di D. A.,* p. 122 e seg.). Ma Pier degli Onesti non ebbe mai, vita sua durante, il soprannome di *Peccatore* (cfr. MERCATI, *l. c.,* p. 13 e seg.), ai tempi di Dante nessuno confondeva Pier degli Onesti oon Pier Damiani ed il modo di parlare usato da Dante nei versi in questione sarebbe una troppo strana correzione di un errore o di una confusione. Il più dei codd. ha *fui* (alcuni *fuio,* cioè *fu' io*) ed il *fu* di altri va letto *fu',* cioè *fui* (cfr. *Com. Lips.* III, 577-80). - *Benv.:* « Hic Petrus describit se a nomine proprio, et duplici cognomine, dicens: *Io fui Pier Damiano in quel loco,* prædicto, scilicet, catria. Et subdit secundum cognomen suum dicens: *e fui Pietro peccator nella casa di nostra Donna,* idest in monasterio Sanctæ Mariæ in portu de Ravenna; unde dicit: *in sul lito Adriano,* quia locus iste est in littore maris adriatici.... Et hic nota quod multi sunt decepti hic, dicentes, quod Petrus peccator fuit alius a Petro Damiano de eodem ordine; quod est penitus falsum; immo Petrus Damianus vocavit se nomine proprio in primo loco catriæ; in secundo vero gratia summæ humilitatis vocavit se Petrum peccatorem. » - *Buti:* « Fui prima frate chiamato Pietro peccatore nella regula di santa Maria di Ravenna; e poi di quinde andò al monasterio a l'eremo di Catria, diventato monaco. » - *Serrav.:* « In illo loco fui ego Petrus Damianus, idest sic vocatus; et Petrus peccator fui in *casa,* idest in domo, nostre domine, scilicet Beate Marie Virginis, super lictore Adriano; fui vocatus Petrus peccator. »

Peccatrice, dal lat. *peccatrix, peccatricis,* fem. di Peccatore; detto di donna riguarda segnatamente i peccati del senso palesi, e per lo più venali, e vale lo stesso che Meretrice; *Inf.* XIV, 80, il qual luogo però è di interpretazione controversa, intendendo chi di meretrici che in quei tempi frequentavano in gran numero i pubblici bagni, e chi delle anime dannate, mentre altri leggono PEXATRICI, o PEZZATRICI, cioè maceratrici della canapa. *An. Sel., Iac. Dant.,* ecc., tirano via da questo luogo. *Peccatrici* leggono *Bambgl., Lan., Ott., Cass.,* ecc., senza dare una interpretazione qualunque della voce. - *Bocc.:* « Dicono alcuni, appresso a questo bulicame essere stanze, nelle quali dimorano le femmine pubbliche, e queste per lavare lor vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza. » -

Benv.: « Sicut ergo aqua recedens a bulicame labitur per planitiem intra domos meretricum, ita aqua recedens a Phlegetonte buliente fluit per arenam in modum rivi inter loca animarum peccatricium. Vere enim anima peccatrix potest dici meretrix, quæ fugit sponsum suum et polluit honorem suum. » - *Buti:* « *Le peccatrici,* cioè le meretrici che stanno in quel meretricio. » Di *meretrici* intendono pure *Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Gelli, Dan., Cast.,* ecc.

Pece, dal lat. *pix, picis,* Gomma resina detta anche Ragia di pino, che cola dalle incisioni fatte nell'albero chiamato *Pinus piceus;* diviene nera e tenace mediante cottura; *Inf.* XXI, 8; XXII, 66, 115; XXXIII, 143.

Pecora, dal lat. *pecora,* plur. di *pecus, pecoris;* 1. Nel signif. propr. Nome italiano della femmina dell'*Ovis aries,* Linn. *Purg.* XXXIII, 51. *Conv.* I, 1, 40; I, 11, 43, 45; II, 8, 25. - 2. Nel linguaggio ecclesiastico si dice fig. di un Cristiano relativamente al suo pastore; *Par.* IX, 131. - 3. D'ordine religioso rispetto al suo fondatore o guardiano; *Par.* XI, 127. - 4. Dispr. Idea di poco valore, per effetto di poca mente; *Inf.* XXXII, 15. *Par.* V, 80.

Pecorella, lo stesso che *Pecora;* detto così per mostrar la sua timidità, e mansuetudine; *Inf.* XXIV, 15. *Purg.* III, 79. - Trasl. nel linguaggio ecclesiastico dicesi per lo più nel pl. parlando d'un Cristiano per relazione al suo Pastore, al suo Superiore spirituale, al suo Vescovo; *Par.* XXIX, 106.

Peculiano, Aimeric de Peguilain; cfr. AMERIGO, § 2.

Peculio, dal lat. *peculium:* 1. Mandria, Gregge, Bestiame; *Purg.* XXVII, 83. - 2. Fig. di greggia spirituale; *Par.* XI, 124.

Pedagogo, dal lat. *pædagogus,* e questo dal gr. παιδαγωγός, Quegli che guida i fanciulli ed insegna loro. Per simil. Guida, Conduttore, onde *dolce pedagogo* è detto Virgilio, maestro e guida all'ingegno; *Purg.* XII, 3.

Pedes, lat., Piedi; *Pedes meos,* I miei piedi; *Purg.* XXX, 84, nel qual luogo Dante vuol dire che gli angeli cantarono i primi versetti del Salmo XXXI (Vulg. XXX), ma non andarono oltre il versetto nono, il concetto dei versetti seguenti non essendo più a proposito.

Pedes stantiæ, Piedi della stanza, Misura dei versi della stanza; *Vulg. El.* II, 10, 27; II, 11, 7, 19, 21 e seg.; II, 12, 21, 42 e seg.; II, 13, 41 e seg.

Pedone, lat. *pedes, peditis,* Qualunque fa viaggio a piedi. E per Soldato a piedi, Fante; *Inf.* XXII, 11.

Pegasea, lat. *Pegaseia,* Musa; *Par.* XVIII, 82, nel qual luogo gli uni intendono della Musa in genere, giacchè tutte le Muse si chiamano Pegasee (*Benv., Land., Tomm.*, ecc.), altri di Calliope, già invocata *Purg.* I, 9 (*Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Biag., Ces., Br. B., Frat., Greg., Bennass*, *Corn., Filal., Bl., Witte,* ecc.), altri di Urania, anch'essa già invocata *Purg.* XXIX, 41 (*Andr., Pol.*, ecc.). *Lan.* e *An. Fior.:* « Qui fa invocazione a Pallas o Minerva sì come usavano li poeti di fare, acciò che suo intelletto fosse adatto ad intendere, e la parlatura a palesare, che li doni grazia ch'el possa tali figure intendere e palesare la parlatura nelli suoi versi; la qual Pegasea Pallas o Minerva hae per allegoria a significare la misericordia di Dio, lo quale si piega ad ogni giusta orazione. » - *Ott.:* « Qui l'Autore al modo poetico, vedendo maggiore opera, sì invoca Pallas di monte pegaseo, Dea di sapienza e di memoria e d'intelletto, che lo inlumini a sapere e potere versificare le figure che di sè faceano quelle anime beate. » - *Petr. Dant.:* « Invocat illam vivam fontanam Pegaseam, quam pro morali et politica scientia et philosophia figurat, quæ ingenia facit in fama longæva, et movet, idest disponit secum civitates et regna legibus et justitia. » - *Falso Bocc.:* « Perche laltore ae affare memoria duomini valorosi sifa prima una invochazione allafonte de poeti che gli presti dono egrazia che brievemente possa iscrivere questi valenti huomini i quali eglimette in questa spera di iupiter. » - *Benv.:* « Invocat hic musam in genere, quam vocat Pegaseam ab equo Pegaso, cuius percussione pedis natus est fons in Parnaso. » - *Buti:* « Lo nostro autore finge che, avendo udito di quelli beati spiriti nel pianeto Iove cantare e fare varie figure di sè, come ha detto di sopra, elli invocasse Pallade la dia della sapienzia che lo illuminasse, sicchè elli intendesse quelle figure ch'elli aveva veduto, dicendo così: *O diva Pegasea;* cioè o iddia, fatta iddia di mortale; imperò che *divo* e *diva* è l'uomo fatto di mortale iddio; cioè perpetuo: per la sapienzia li uomini diventano di mortali perpetui: imperò che viveno nel mondo in sempiterno per fama, et in vita eterna in perpetuo per gloria; e questa *diva* è la sapienzia, la quale li Poeti chiamano Minerva, Pallade e Tritonia; et appresso i Greci si chiama Atene, e diceno che fu la grandissima figliuola di Iove, e diceno lei essere iddia di battallie, iddia di sapienzia et iddia dell'arti: Pallade si dice dal dibattimento dell'asta che si fa nelle battallie, ovvero perchè uccise Pallante gigante a Tritone palude, ovvero perchè s'interpreta nuova: imperò che la sapienzia non sente vecchiezza e per questo si chiama Minerva: cioè non mortale.

e quel medesimo significa Atene; e Tritonia si dice quasi Triconia, perchè li Filosofi s'affaticano in cognoscere tre cose: lo Creatore e la creatura e l'anima, la quale diceno essere mezzo. Questa iddia invoca ora l'autore, cioè la iddia della sapienzia, e chiamala *Pegasea* da Pegaso, che fu cavallo alato nato del sangue di Medusa et interpretasi fama: imperò che, quando lo virtuoso co l'aiuto de la sapienzia vince la paura, ne nasce la fama; e questo Pegaseo, percotendo co l'unghia la terra, fece la fonte delle Muse in Elicone; imperò che la fama de li signori è materia a li Poeti di scrivere, e però l'autore la chiama *diva Pegasea;* cioè diva che dà fama a li omini, che questa iddia seguitano, cioè la sapienzia e l'arti e le scienzie, et è figliuola d'Iddio. » - *Serrav.:* « Nota quod musa, sive scientia poetica, dicitur Pegasea ab equo Pegaseo. »

Peggio, dal lat. *pejus,* Agg. com. indecl. Nome comparativo; vale Più cattivo, ed è lo stesso che *Peggiore;* e si usa talora coll'articolo in forza di sost., e vale *Pessimo,* e ha maggiore efficacia. 1. Sost. *Inf.* XXVII. 107. *Par.* VIII, 115. - 2. Add. per Più cattivo, Più malvagio, e sim. *Inf.* I, 132. *Purg.* XIV, 116. *Par.* XIII, 71; XXIX, 125. - 3. Avv. per Peggiormente; *Purg.* XVIII, 125. *Par.* XXI, 126. - 4. *Fare peggio,* Operare in forma peggiore. Può riguardarsi come agg. e come avv. *Par.* V, 68. - 5. Per ell. *A peggio,* per Alla peggio, Ponendo che la cosa vada il peggio possibile; *Purg.* X, 110.

Peggiore, dal lat. *pejor, pejoris,* Più cattivo; *Inf.* IX, 15; XXXIII, 154. *Purg.* VI, 24.

Pegola, dal lat. *picula,* Pece; *Inf.* XXI, 17, 51; XXII, 16.

Peguilhan, Aimeric de, cfr. HAMERICUS DE PECULIANO.

Pei, Pel, cfr. PER.

Pelago, dal lat. *pelagus,* e questo dal gr. πέλαγος: 1. Profondo ridotto d'acque; e si usa anche per Mare; *Inf.* I, 23. *Par.* XIX, 62. - 2. *Mettersi in pelago,* fig. Tentar cosa che superi la propria intelligenza; *Par.* II, 5. - 3. Per estens. Dell'acqua d'Arno; *Purg.* XIV, 52.

Pelato, dal lat. *pilatus,* Part. pass. e Agg. da *pelare,* Sbarbato, Privo del pelo; *Inf.* IX, 99.

Peleggio, cfr. PILEGGIO.

Peleo, lat. *Peleus,* gr. Πηλεύς, Figlio di Eaco re di Egina e della Ninfa Endeide. Condannato all'esilio per avere ucciso, sebbene

involontariamente, il proprio fratello Foco, rifugiò presso Eurito re di Ftia nella Tessaglia e ne sposò la figlia Antigone, che lo rese padre di Polidora e principe dei Mirmidoni. Andato alla caccia del cignale Caledonio, uccise involontariamente il cognato, onde rifuggissi a Iolco presso il re Acasto, la cui moglie Astidamia, s'innamorò di Peleo e, non essendo corrisposta, fece dire ad Antigone che Peleo era lì per isposare Sterope figlia di Acasto, onde Antigone si uccise disperata. Astidamia accusò inoltre Peleo presso Acasto di averla voluto sedurre, onde Acasto tentò di farlo uccidere dai Centauri. Salvato per opera degli Dei, Peleo uccise Acasto ed Astidamia e s'impadronì di Iolco. Sposò quindi Teti o Tetide, figlia di Nereo, la quale lo rese padre del grande Achille. Secondo la mitologia Peleo aveva una lancia miracolosa, ereditata poi da Achille, le cui ferite non si potevano risanare che mediante la ruggine della lancia medesima, raschiata dal ferro e sparsa sulla piaga; cfr. OVID., *Met.* XIII, 171 e seg. *Trist.* V, 2 e seg. Secondo un'altra tradizione Peleo sopravvisse ad Achille, cui a motivo della sua età non accompagnò nella spedizione contro Troja. Peleo è accennato senza nominarlo *Inf.* XXXI, 5; è pure ricordato e nominato *Conv.* IV, 27, 144, 145.

Pelle, dal lat. *pellis:* 1. Membrana che avviluppa e cuopre esteriormente tutte le parti del corpo umano, e d'altri animali; *Inf.* I, 42; XVI, 108; XXV, 110; XXXIV, 60. *Purg.* XVII, 3; XXIII, 24, 50. *Par.* XXVII, 136. - 2. Trasl. Sembianza, Apparenza; *Inf.* XVII, 11. - 3. Per Manto; *Par.* XXI, 134. - 4. *Ogni pilosa pelle,* vale Ogni parte del corpo che ha pelo; *Inf.* XX, 54. - 5. *Pelle scoverta,* per Veste di pelle o di cuoio senza ornamenti, non coperta di fregi e di ricami; *Par.* XV, 116.

Pellegrino, cfr. PEREGRINO.

Pellestrino, cfr. PENESTRINO.

Pellicano, lat. *pelecanus,* gr. πέλεκαν, Genere d'uccelli dell'ordine de' Palmipedi, il cui becco è lungo, dritto, ed uncinato, curvo all'estremità. Quest'uccello ha fra le branche della mascella inferiore una larga sacca in cui ripone i pesci predati. La specie più comune è il *Pelecanus onocrotalus* Linn., che si vede accidentalmente in Italia, e che è comune in Egitto e nell'Asia minore. Alimenta i suoi nati col cibo che ha nella sacca; il che ha dato origine (tra le altre favole che di lui si narrano) a quella la quale dice ch'ei si ferisce il petto, e pasce delle sue carni i proprii figliuoli; e per la quale esso pellicano è il simbolo dell'amor paterno. Per

simil. Gesù Cristo è detto Il nostro pellicano, *Par.* XXV, 113; cfr. *Psalm.* CI, 7: « Similis factus sum pellicano solitudinis. » BRUNETTO LATINI, *Tesoro,* volg. da BONO GIAMBONI, lib. V, c. 30: « Pellicano si è uno uccello in Egitto, di cui gli Egiziani dicono che li figliuoli tradiscono lo loro padre, e fedisconlo con l'ali per mezzo 'l volto, ond'elli se ne cruccia in tale maniera ch'elli li uccide. E quando la madre li vede morti, sì li piange tre dì, tanto che alla fine si fiede nel costato col becco, tanto che ne fa uscire molto sangue, e fallo cadere sopra gli occhi de' suoi figliuoli, tanto che per lo calore di quel sangue risuscitano, e tornano in vita. Ma altri sono che dicono che nascono quasi senza vita e 'l padre li guarisce col suo sangue in tale maniera ch'elli ne muore. Ma come si sia, la santa Chiesa lo testimonia là ove David per bocca di Cristo disse: Io sono a similitudine del pellicano. » - *Lan.* (copiato dall'*Ott.* e dall'*An. Fior.*): « Sì come si legge, lo pellicano risuscita li suoi polli con lo proprio sangue, così Cristo ne resuscitò del peccato spargendo il proprio sangue suso la croce la quale fue tanto fruttifera a nostra redenzione. » - *Cass.:* « Pellicanus est avis qui rostro pullos suos occidit et per tres dies plorat eos inde seipsum percutit cum rostro et sanguine suo ipsos pullos aspergit et eos vivificat. ex quo dicitur. Ut pellicanus. matris sit sanguine sanus et sic nos sanati sumus omnes sanguine nati. scilicet filii dei. » - *Falso Bocc.:* « Apella beatricie cristo similitudinariamente pelichano impero chelpilichano sie quello ucciello chessi dipignie sopra lacrocie dicristo chessida delbecco nelpetto edelsuo sanghue pasce isuo figluoli etragli damorte avita, cosi cristo ricompero delsuo prezioso sanghue insullacrocie esicci ricompero damorte avita. » - *Benv.:* « Christus merito vocatur pelicanus, quia aperuit sibi latum ad liberationem nostram, sicut pelicanus ex sanguine pectoris vivificat filios mortuos. » - *Buti* ripete quanto aveva detto Brunetto Latini. - *Serrav.:* « Pellicanus est avis in Egipto, que facit nidum, in quo fovens pullos suos, quando ingrediuntur in nidum serpentes et mordent pullos, qui morbidi et prope mortem deducti clamant, Pellicanus venit ad clamorem; et videns pullos quasi morientes, rostro percutit pectus suum, et inde fluit sanguis, quem sugentes pulli sani facti sunt, et sic evadunt mortem que ex veneno imminebat eis. Sic fecit Christus, Dominus noster: ut nos, sauciatos veneno antiqui serpentis, a morte liberaret, sanguinem suum fudit in cruce, permictens se crucifigi; quem nos bibentes tam spiritualiter quam corporaliter, liberamur a morte eterna. »

Pelo, dal lat. *pilus,* Filamento sottile, cilindrico, diafano, insensibile, elastico, che si alza in diverse parti della cute, nella quale

è piantato il bulbo, donde, come da radice, e' nasce ed è alimentato; *Inf.* I, 33; III, 83; XII, 109; XXXIII, 19; XXV, 119; XXXII, 42; XXXIV, 75, 80, 108, 119. *Purg.*. I, 34; II, 36; XVI, 6. *Par.* IX, 99. Da notarsi: 1. *Pelo,* usato collettivamente per accennare Tutti i peli d'un animale; *Inf.* I, 33. - 2. Per Capigliatura, e Barba dell'uomo; *Inf.* III, 83; XXIII, 19; XXXII, 42. *Purg.* II, 36. - 3. *Pelo,* fig. per Età; *Par.* IX, 99. - 4. Trasl. *Purg.* XVI, 6. - 5. Di pers., dice il color de' capelli; e d'uomo, della barba altresì; *Inf.* XII, 109.

Peloro, lat. *Pelorus,* gr. Πελωρίς, Promontorio nella Sicilia da tramontana-levante, l'uno dei tre che costituiscono la forma triangolare, da cui derivò alla Sicilia il nome di Trinacria, circa lo stesso che il moderno Capo di Faro; *Purg.* XIV, 32. *Par.* VIII, 68.

Peltro, spagn. e portog. *peltre,* franc. ant. *peatre,* ingl. *pewter,* forse (ma poco verosimile) dal prov. *em-peltar,* che vale *innestare,* onde potrebbe valere Metallo innestato e nobilitato (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 311 e seg.); Stagno raffinato con argento vivo. Fig. per Ogni metallo, la spezie per lo genere, o in più largo comprendimento per Ogni maniera di ricchezze; *Inf.* I, 103. - *Lan.:* « Per moneta dice *peltro,* che è uno metallo composto di stagno e di rame. » - *Bocc.:* « Peltro è una spezie vile di metallo composta d'altri. » - *Buti:* « Per lo peltro che è una specie di metallo, s'intendano le ricchezze. » - *Cast.:* « Comunemente i vasi ne' quali si recano i cibi alla gente che mangia, sono di terra cotta o di peltro, e similmente i vasi ne' quali si recano i cibi a cani e spezialmente se sono cibi liquidi. Dice dunque che questo veltro, in quanto dee cacciare questa lupa mostruosa, non dee esser pasciuto e nutrito di cibi portati in vasi di terra, o di peltro o di stagno, ponendo queste due materie per tutte le materie, onde si fanno i vasi in uso da portare i mangiari, che pascono il corpo; ma sarà cibato e pasciuto di cibo spirituale, ecc. » - *Ross.:* « *Peltro,* specie di metallo composto di argento vivo e stagno; e qui vale per ogni metallo prezioso: così gli Ebrei dicevano anche *stagno,* e i Latini *aes;* così gl'Italiani dicono *oro,* e i Francesi *argent;* così gl'Inglesi dicono *pelf,* che rassomiglia assai a *peltro,* in senso di ricchezza, ma in modo dispregiativo: e il poeta scrisse *terra e peltro* per indicare con un certo disprezzo ciò cui si dirigea l'avidità di quelle due simboliche fiere a lui nemiche; ed oppone a sì vili cose le più nobili e desiderabili, di che il Veltro avrebbe soddisfatto le sue brame. *Terra* e *peltro,* significano perciò territorj e denari. »

Pena, dal lat. *pœna,* Castigo de' mali commessi, Supplizio, Punizione. La voce *pena* è adoperata nella *Div. Com.* 25 volte: 16 nel-

l'*Inf.* (v, 45; vi, 47, 56; vii, 20; ix, 18; x, 64; xii, 21; xx, 1; xxii, 22; xxiii, 99; xxvi, 63; xxviii, 44, 130; xxix, 107; xxx, 58; xxxiv, 61), 7 nel *Purg.* (xi, 136; xvii, 105; xix, 17, 117; xxiii, 71, 72; xxxiii, 61) e due sole volte nel *Par.* (vii, 40, 84). Da notarsi: 1. *Pena,* per Afflizione d'animo; *Purg.* xi, 136. - 2. Per Fatica intellettuale e morale; *Purg.* xix, 17. - 3. *Porgere pena,* per Dare pena, Tormentare; *Par.* vii, 40. - 4. *A pena,* posto avverbialmente, cfr. APPENA.

Pene nell'Inferno e nel Purgatorio. La pena inflitta a chicchessia può avere un triplice carattere secondo il suo triplice scopo: può essere preventiva, vindice, o espiativa. Infliggendo una pena si vuole: o prevenire i delitti, o punire il delinquente, o emendare il peccatore mediante la pena inflittagli. Lo scopo *preventivo* non potendo aver luogo nel mondo di là, rimangono il *vindice* e *l'espiativo.* Dante adottò il vindice per l'Inferno, l'espiativo per il Purgatorio. Nell'Inferno dantesco si osserva *lo contrappasso,* ossia la legge del taglione (cfr. *Inf.* xxviii, 142) e le pene sono distribuite secondo la sentenza: « Per quæ peccat quis, per hæc et torquetur » (*Sapient.* xi, 17; cfr. *Inf.* xiv, 63-66). Pertanto le pene dell'Inferno non sono in sostanza altra cosa, che la necessaria, inevitabile conseguenza del relativo peccato, si potrebbe anche dire il peccato stesso nella sua vera essenza, denudato dalla ingannevole sua apparenza. Nel più dei casi la corrispondenza tra peccato e pena è evidente, palpabile; in alcuni pochi casi invece essa è piuttosto nascosta *sotto il velame degli versi strani* (cfr. il nostro lavoro: *Ueber die Congruenz der Sünden und Strafen in Dante's Hölle,* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. iv, Lips., 1877, p. 273-354; ristampato negli *Studien über Dante Alighieri,* Lips., 1877, p. 99-180). Nel Purgatorio invece lo scopo delle pene essendo la purificazione, la correzione morale del reo, le pene consistono nell'esercizio delle virtù opposte ai peccati commessi. Cfr. CIRIACO DE' ANTONELLI, *Dei principii di Diritto penale che si contengono nella Div. Com.,* Napoli, 1860. - FRANCESCO CARRARA, *Accenni alle Scienze penali nella Div. Com.* in *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865, p. 545-52. - TOMMASEO, *Nuovi studi su Dante,* Torino, 1865, p. 1-26 e 54-76. - FERRAZZI, *Giurisprudenza Dantesca specialmente penale,* nel *Giornale del Centenario di Dante Al.,* Fir., 1865, n. 36, p. 285-290. - TH. PAUR, *Dante's Sündensystem,* nel periodico *Archiv für das Studium de neueren Sprachen und Literaturen,* vol. xxxviii, Brunsovico, 1865, p. 113-130. - HEINR. ABEGG, *Die Idee der Gerechtigkeit und die strafrechtlichen Grundsätze in Dante's Göttlicher Komödie,* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. i, Lips., 1867, p. 177-257. - G. B. ZOPPI,

Osservazioni sulla teorica della pena e del premio studiata in Dante, Verona, 1870 (cfr. *Albo Dantesco Veronese,* Mil., 1865, p. 199-231). - G. TODESCHINI, *Dell' Ordinamento morale dell' Inferno di Dante,* ne' suoi *Scritti su Dante,* Vicenza, 1872, vol. I, p. 1-114. - I. ORTOLAN, *Les Pénalités de l'Enfer de Dante,* Parigi, 1873. - VINC. GENOVESI, *Filosofia della Div. Com. nella Cantica dell' Inferno. Sguardo sintetico;* Fir., 1876. - FED. GRAVISI, *Dei Cerchi infernali di Dante. Studio filosofico e critico sulla graduazione dei peccati e delle pene, come sulla corrispondenza di queste a quelli nell' Inferno Dantesco,* Napoli, 1876. - C. WITTE, *Dante's Sündensystem in Hölle und Fegefeuer,* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. IV, Lips., 1877, p. 373-403; ristampato nelle *Dante-Forschungen,* vol. II, p. 121-160. - C. GALANTI, *Sulla pena di danno nell' atrio dell' Inferno. Lettere su Dante,* serie I, lett. 16, Ripatransone, 1868. - P. TASSIS, *Peccati e pene nell' Inferno Dantesco. Nuove ricerche,* Treviso, 1886. 2ª ediz., Mil., 1888. - A. BARTOLI, *La pena, l'espiazione ed il premio,* nella sua *Storia della Letter. ital.,* vol. VI, parte I, Fir., 1887, p. 97-161.

Penati, lat. *penates,* Idoli che i Gentili custodivano ed adoravano fra le mura domestiche; *De Mon.* II, 11, 17.

Pendente, dal lat. *pendens, pendentis,* Che pende, Declive; *Inf.* XXIII, 44.

Pendere, dal lat. *pendere:* 1. Star sospeso o appiccato a checchessia; *Inf.* XVII, 55; XXVIII, 25; XXXIV, 65. - 2. Non star dritto, torcendosi dalla situazione o perpendicolare o orizzontale; *Par.* XI, 45. - 3. Per Essere declivo, Piegare all'ingiù; *Inf.* XXIV, 38; XXXI, 138; XXXIV, 132.

Pendice, da *pendere,* basso lat. *pendix, pendicis,* Luogo a pendio, come Fianco di monte, Costa e sim. *Inf.* XIV, 82. *Purg.* XXIII, 132.

Penea, cfr. PENEO.

Penelope, gr. Πηνελὸπη, Πηνελόπεια, Figlia di Icaro e di Peribea, moglie di Ulisse e madre di Telemaco. Rimase fedele al marito e durante la guerra di Troja e più tardi, quando si sparse la voce che Ulisse era perito. Per calmare i Proci che le assediavano la casa volendola costringere a sposare in seconde nozze uno di loro, Penelope promise loro di volersi decidere, terminata che avrebbe una tela che stava tessendo. Ma la tela non finiva mai, poichè la fedele sposa disfaceva di notte ciò che aveva tessuto durante il giorno. Di

ritorno Ulisse uccise i Proci ed abbandonò poi di nuovo la moglie per intraprendere un nuovo viaggio; *Inf.* XXVI, 96.

Penèo, gr. Πηνειός, Padre di Dafne, trasformata nell'alloro, onde l'alloro è detto *Fronda penea* o *peneia; Par.* I, 33, e Dafne è chiamata *Peneis; Ecl.* I, 33. Cfr. OVID., *Met.* I, 452-567.

Penestrino (secondo altre lezioni *Pellestrino, Pelestrino, Pelistrino, Pilistrino, Penestrina, Penestrino,* ecc.), ora *Palestrina,* l'antica *Præneste,* città del Lazio all'est di Roma e al sud di Tivoli. Passò per matrimonio ai Colonnesi o Colonna, ai quali Bonifazio VIII la tolse con inganno; *Inf.* XXVII, 102. Il cronista VILLANI (VIII, 23) racconta: « Negli anni di Cristo 1298 del mese di settembre, essendo trattato d'accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov'era la corte, e gittarsi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvettegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino; e così feciono, promettendo loro di restituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del Poggio o fortezza ov'era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale pose nome Civita Papale; e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del conte di Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll'attender corto.* I detti Colonnesi trovandosi ingannati di ciò ch'era stato loro promesso e disfatta sotto il detto inganno la nobile fortezza di Pilestrino, innanzi che compiesse l'anno si rubellarono dal papa e dalla Chiesa, e 'l papa gli scomunicò da capo con aspri processi. » Cfr. MURAT., *Script.* IX, 741, 969 e seg.

Penetrante, Part. pres. di *penetrare,* Che penetra. Trasl. *Par.* XXXI, 22.

Penetrare, dal lat. *penetrare:* 1. Passare addentro alle parti interiori; *Par.* XX, 24. - 2. Trasl. *Par.* I, 2; XXI, 84; XXXII, 143. - 3. *Penetrare a una verità,* vale Arrivare a conoscerla; *Par.* IV, 71. - 4. Per la quantità comune della sillaba, s'allunga nel verso: Penètra per Pénetra, *Par.* XX, 24; Penètri per Pénetri, *Par.* XXXII, 143.

Penitente, dal lat. *pœnitens, pœnitentis,* Che si pente, Che ha contrizione de' suoi peccati; *Conv.* IV, 25, 31.

Penitenza e **Penitenzia,** dal lat. *pœnitentia:* 1. Soddisfacimento penale per i falli commessi; *Purg.* XIII, 126. - 2. Per Contrizione; *Par.* XX, 51. - 3. Per Pena, Castigo; *Inf.* XI, 87.

Penna, dal lat. *penna:* 1. Quello di che son coperti gli uccelli, e di che si servono per volare; *Par.* v, 74. - 2. *Crollare le penne,* per Agitar l'ali, Battere i vanni, ecc. *Purg.* xxxii, 27. - 3. *Maschili penne,* Le parti del corpo coperte di pelo più proprio al maschio che alla femmina; *Inf.* xx, 45. - 4. Fig. *Purg.* xxvii, 15. - 5. *Penne,* per Ali, tanto degli uccelli, quanto di quelle che si attribuiscono agli Angeli, ai Genii, agli Amori e sim. *Inf.* xxxiv, 49. *Purg.* ii, 35; viii, 29; ix, 20; xix, 49; xxvii, 123; xxix, 95, 104; xxxi, 58; xxxiii, 38. *Par.* vi, 7; xxv, 49; xxvii, 15; xxxi, 130. - 6. Strumento col quale si scrive, o sia penna d'uccello od altro; *Inf.* xxiv, 6; xxv, 144. *Purg.* xxiv, 58. *Par.* vi, 63; xix, 116; xxiv, 25. - 7. Fig. per Il volo della mente; *Par.* xxxiii, 139. - 8. *Innocenti penne,* fig. per Penne dell'innocenza; *Par.* xxxii, 80, luogo di interpretazione controversa *Lan., Ott., An. Fior.:* « *All'innocenti penne,* cioè alli pueri, che lavati doveano essere dal peccato originale. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., tirano via. - *Benv.:* « *All'innocenti penne,* scilicet, quibus volarent in cœlum. » - *Buti:* « *All'innocenti penne,* cioè oltre le penne de la innocenzia, la quale li levava. » - *Serrav.:* « *Ad innocentes pennas,* postquam prime etates fuerunt complete, convenit masculis, idest oportet masculos ad innocentes pennas, per circumcisionem, acquirere virtutem. » - *Dan.:* « L'innocente *penne,* cioè il membro virile, che latinamente *penis* si chiama. » - *Vol.:* « L'ali della innocenza, colle quali si vola al Cielo. » - *Vent.:* « Acquistare virtude all'innocenti penne per mezzo della Circoncisione, perchè senza la Circoncisione non avrebbono potuto volare a quell'altezza. » Così pure *Lomb., Port., Pogg., Biag.,* ecc. - *Ces.:* « Queste *penne* debbono essere le ali da volar al paradiso: ed io dubito forte, non sia qui un giuochetto di parole, i quali qualche rara volta Dante trascorse a vagheggiar troppo, nè in questo sarebbe da cavarne copia. Ecco: a' bambini fu bisogno tarpar le ali, acciocchè acquistassero più vigor da volare. Egli trasse l'idea del *circoncidere* alle *penne,* per cavarne il concetto posto di sopra, che ha un po' dell'arguto; essendo il circoncidere, o tarpar delle ali, impedimento al volare; e nel caso presente la circoncisione faceva il contrario, che agevolava quel volo. » Ma Dante non dice che bisognava *tarpare* le penne, ma che bisognava acquistar loro virtute mediante la circoncisione.

Pennecchio, etim. incerta (dal basso lat. *paniculum?*), quella quantità di lino, o lana, o sim. che si mette in una volta sulla rocca per filarla; *Par.* xv, 117.

Pennelleggiare, Lavorar col pennello, Dipingere; *Purg.* xi, 83.

Pennello, dal lat. *penicillus, penicillum* e *peniculus,* Strumento che adoperano i pittori a dipingere, gl'imbiancatori ad imbiancare e sim. Ve ne sono di diverse specie e formati di diverse materie, ma più generalmente di setole di porco. 1. *Maestro di pennello,* vale Pittore; *Purg.* XII, 64. - 2. *Tratti pennelli,* sono secondo gli uni Tratti di pennello, cioè Linee tratte a pennello, secondo altri Bandiere spiegate, mentre alcuni pochi leggono *panelli* che vale viluppi di cenci intrisi d'olio e di sego per far luminare. La prima interpretazione merita la preferenza; *Purg.* XXIX, 75. - *Lan.:* « Qui mostra che le fiamme de' candelabri lasciavano nell'aiere dipinte liste in sette colori, simile all'*yris,* ovvero cintura di Delia, cioè della luna. » - *Ott.:* « Dice, che pignea l'aere, che si lasciava drieto, di sette colori, come fossero tratti di pennello. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna spiegazione. - *Benv.:* « *E avea,* ille aer pictus, *sembiante di pennelli tratti,* a pictoribus. » - *Buti:* « Fregatura di pennelli, come frega lo dipintore quando vuole scire una lista. » - *An. Fior.:* « Qui mostra che le fiamme rendeano dirietro a sè lume, et l'aere dipinto di fuoco, ciò è figurato nè più nè meno che fanno i panelli che ardono in sulle torri, che cominciono a cadere alla terra accesi, et fregano l'aere, sì che la via onde vengono pare tinta di fuoco, a modo d'una lista. » - *Serrav.:* « Vidi flammulas ire ante, dimictendo retro se aierem pictum, et tractuum penellorum habebant similitudines. Videbatur aier pictus cum pinello variis figuris, quæ significant varios effectus. » - *Land.:* « Linee di pennello, come fa un pittore, quando vuol far una linea. » - *Tal.* tira via. - *Vell.:* « Et avea esso aere *Sembiante,* cioè Similitudine *Di tratti pennelli,* Perchè simili a questi li fa il Pittore, come vuol inferire, quando move il pennello per far una linea. » - *Dan.:* « Et haveva esso aere *Sembiante,* cioè sembiava tratti *Pennelli,* portati stendardi et gonfaloni. » - *Vol.:* « Tratti di pennelli. » - *Vent.:* « Certe liste, o linee poco a quelle dissomiglianti, che sogliono tirare col loro pennello i Pittori. » - *Lomb.:* « Leggendosi *avean* diviene affatto chiaro il senso, che cioè cotali scorrenti *fiammelle,* a guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciassero dietro a sè l'aere dipinto. » - *Biag.:* « E l'aere avea sembiante simile a quello di pennelli tratti in tela. » *Ces.:* « Notando accuratamente ogni ragione del parlare di Dante, si vuole stare a' veri pennelli. Dante dice d'aver veduto le sette fiammelle andare avanti *lasciando dietro a sè l'aere dipinto.* Qui son due cose: un muoversi di ciascuna fiammella, e 'l lasciar dietro a sè una striscia di colore. Ora questo atto egli lo pareggia ad un altro, che è tutto desso. Ma quale sarà? La banderuola fitta nella freccia, e dal vento distesa? Non punto; chè in questa non veggo l'atto del muoversi avanti, nè il colore lasciatosi dietro,

come Dante voleva. Sì ne' *tratti pennelli* è la cosa a capello: che nel *pennello* veggo il *dipingere* che dice Dante; nel *tratti* il muoversi; essendo poi tratti, lasciano la tela per lo lungo dipinta del proprio colore: sicchè in tutta la natura non era forse altro esempio, che più fosse desso, di questo. » - Di linee tratte a pennello intendono pure *Andr.*, *Pol.*, ecc.; di banderuole tese intendono *Monti*, *Biondi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Witte*, *Corn.*, ecc.; leggono PANELLI e stanno coll'*An. Fior.*, *Mauro Ferranti*, *G. Ferrari*, *Fanf.*, ecc. Cfr. L. BIONDI, *Dichiarazione di un luogo di Dante*, nel *Giornale Arcadico*, XXIII, p. 52-69 e XXIV, p. 104-108. SCIPIONE COLELLI, *Sopra una scoperta postuma del conte Giulio Perticari. Ragionamento*, Livorno, 1825. FR. DEL FURIA, *Esame della spiegazione data dal Daniello e da altri moderni ad un passo del C. XXIX del Purg.* negli *Atti dell'Accad. della Crusca*, III, p. 353-72. L. BIONDI, *Ragionamento intorno la Div. Com.* nel *Giorn. Arcad.* XXXVI, 95-114. E. PENCO, *Saggio d'interpretazione della Div. Com.*, Mantova, 1877. *Com. Lips.* II, 631 e seg.

Pennino, lezione di alcuni testi nel luogo *Inf.* XX, 65, mentre la gran maggioranza dei codd. legge APENNINO, come lessero tutti quanti gli antichi sino al *Vell.* Cfr. APENNINO. I commentatori, inquanto non confondono il monte qui indicato colla catena degli Appennini che divide per lungo l'Italia (come fanno *Benv.* ed altri), intendono generalmente del monte Apennino o Pennino, che sorge a occidente del Benaco, tra Valcammonica e il castello di Garda. Ma questo *Pennino* o *Apennino* non è sito sul lago di Garda, nè vi si trovano i *mille fonti e più*, ma un sol fiume che discende nel lago di Garda, cioè il Toscolano. Quindi A. BASSERMANN (*Dante's Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, p. 175) intende delle *Alpes Pœnæ* di Tolommeo (cfr. CL. PTOLEMÆI, *Geographia*, ed. *Jos. Moletius*, Ven., 1562, *Europæ*, tab. V, ad lib. II, c. 12), cioè di tutte le montagne all'oriente ed all'occidente del lago di Garda. « La terzina non vuol dunque dire altra cosa, se non che le montagne da Garda sino a Val di Monica circondano il lago e lo nutrono di innumerevoli fonti. Ciò è semplice e chiaro, e corrisponde esattamente alla realtà » (BASSERMANN, l. c.). Cfr. VALCAMMONICA.

Pennuto, da *penna* (lat. *pinnosus*, pennifer): 1. Che ha penne, Pieno di penne; *Inf.* XIII, 14. *Purg.* XXIX, 94. *Par.* XV, 81. - 2. Fig. *Purg.* XXXII, 126, nel qual luogo si allude alla famosa *Donatio Constantini*, e vuol dire che l'imperatore dotò la Chiesa di beni temporali. - 3. A modo di Sost. per Uccello; *Purg.* XXXI, 62, dove parla fig., intendendo di chi non è più bambino, ma uomo adulto.

Pensamento, da *pensare,* Il pensare, Contemplazione, Pensiero, Immaginazione, Meditazione, e sim. *Purg.* XVIII, 145. *Vit. N.* XIII, 3, 4; XV, 1, 15; XXXVI, 3; XL, 11.

Pensare, dal lat. *pensare,* Rivolgere l'attenzione a più idee, o a più cose, per conoscere quello che sia più conveniente a un divisato fine; Porre o Tenere la mente nell'atto di sua operazione; Esercitare la mente con atto riflesso o no. Immag. del Pesare, del Porre in bilancia due o più oggetti, per agguagliare o conoscere la differenza, per misurare la gravità delle ragioni o dei motivi, e vedere in qual parte debba pendere il giudizio o la deliberazione nostra. Il verbo *pensare,* nelle diverse sue forme, è adoperato nella *Div. Com.* 66 volte, 23 nell'*Inf.* (I, 112; II, 17, 41; V, 111; VIII, 94; X, 113; XI, 15; XII, 31², 41; XVI, 56, 107; XVII, 99; XX, 20; XXII, 108; XXIII, 13; XXVII, 123; XXIX, 8; XXXIII, 6, 41, 59; XXXIV, 26, 92), 20 nel *Purg.* (II, 11; IV, 67; VII, 45; IX, 25; X, 110²; XI, 63; XII, 84; XV, 41; XIX, 57; XX, 148; XXII, 142; XXIII, 28; XXIV, 133; XXV, 25; XXVIII, 39; XXIX, 21, 42; XXXI, 10, 124), e 23 volte nel *Par.* (II, 58; IV, 106; V, 109; IX, 21, 43; X, 23; XI, 118; XIII, 92; XIV, 11; XV, 35. 63; XVII, 50; XVIII, 5, 131; XXI, 32, 44; XXII, 11, 137; XXIII, 64; XXIV, 9; XXVII, 140; XXIX, 91; XXXIII, 135). È dunque adoperata in 16 canti dell'*Inf.,* in 17 canti del *Purg.* e in 18 canti del *Par.* - Da notarsi: 1. *Pensare* col Di; *Vit. N.* II, 15. - 2. Per Immaginare, Ideare, Inventare; *Inf.* XXII, 108. - 3. Per Rappresentare alla propria immaginazione, Figurarsi; *Purg.* IV, 67. - 4. Modo enfatico, ed in forma d'esclamazione: *Pensa!* per Immaginati! *Inf.* VIII, 94; XX, 20; XXXIV, 26. *Par.* XXII, 11. - 5. Dell'opinione: può essere primo leggier sentimento, un parere; può il sentimento tenere della ferma credenza; e, a parlare con proprietà, direbbe sempre essere opinione ponderata; *Inf.* XII, 41. - 6. D'opinione meno conforme al vero; *Inf.* XXVII, 123; XXXIII, 59. - 7. Rispetto al parlare. *Si pensa* per ritrovare e le idee e i modi di esprimerle. Non si pensa con riflessione senza parola; *Inf.* XXXIII, 6. *Par.* IX, 21; XIV, 11; XV, 63. - 8. A questo verbo soggiungonsi parole che altri dice in pensiero, come se le dicesse col labbro; *Inf.* XXIII, 13. *Purg.* IX, 25; XXIII, 28. - 9. *Pensare* dice la cura che l'uomo prende di persona o di cosa, e coll'attenzione e segnatamente coll'opera; *Inf.* XI, 15. - 10. Ass. dice pensiero attento più o meno prolungato e intenso; *Purg.* XX, 148. *Par.* XXXIII, 135.

11. *Pensare,* att., al qual segue l'oggetto del pensiero nella forma dell'accus. lat. *Inf.* V, 111; XXXIII, 41. *Purg.* XXXI, 10. *Par.* XXIV, 9. - 12. Del da farsi; *Purg.* I, 112. *Par.* IX, 43; XVII, 50. - 13. Coll'inf. senza il *Di; Purg.* XV, 41. - 14. *Pensare a una cosa,*

Volgere a quella la mente con atto più o meno diretto e intenso; *Par.* XXII, 137. - 15. Col *Ne,* dice l'opinione che si ha di persona o di cosa; *Par.* II, 58. - 16. Col *Mi,* dice l'azione della mente sul proprio pensiero, quasi la proprietà del pensiero; *Inf.* XVI, 56. - 17. Coll'*In,* dice il pensiero che si ferma e si addentra; *Inf.* X, 113. - 18. Col *Che* partic. posposta, modo di fermar l'attenzione; *Par.* XVIII, 5, 131. - 19. *Pense,* per *Pensi,* forma usata anticamente anche nella prosa; *Inf.* V, 111. *Purg.* XXXI, 10. *Par.* IV, 106.

Pensiero, Pensiere, Pensero, da *pensare,* Operazione dell'intelletto esercitante le sue facoltà. Dante definisce (*Conv.* II, 8, 23 e seg.): « Il *pensiero* è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, chè non l'hanno. » Voce usata da Dante spesse volte nelle diverse sue opere volgari: nella *Div. Com.* essa occorre 37 volte: 13 nell'*Inf.* (I, 6, 57; II, 38; V, 113; VII, 52; XIII, 30; XVI, 120, 122; XXIII, 5, 10, 28; XXIX, 23; XXXIII, 16), 6 nel *Purg.* (V, 16; IX, 17; XII, 8; XVIII, 141; XIX, 41; XXXIII, 68) e 18 volte nel *Par.* (VII, 21, 53; IX, 137; X, 36, 134; XI, 21, 78; XV, 55, 63; XVIII, 5; XX, 15; XXI, 117; XXII, 36; XXVIII, 6, 97; XXIX, 87; XXXI, 106; XXXII, 51). Da notarsi: 1. *Pensiero,* per Facoltà di pensare, Mente; *Inf.* I, 6. *Par.* XXVIII, 6. - 2. Per L'atto particolare della mente, Quello che la mente ha pensato, o pensa attualmente; *Purg.* V, 16. *Conv.* II, 8, 44. - 3. Al plur. per Meditazione; *Par.* X, 134. - 4. Attenzione dell'animo; *Conv.* II, 8, 38. - 5. *Dire nel pensiero,* per Dire entro sè, Favellare col cuore e simili: *Par.* XXXI, 106. - 6. *Mettersi in pensiero una cosa,* vale Pensare ad essa; *Par.* VII, 21, nel qual luogo è però da leggere col più dei codd. T'HA invece di T'HAI *in pensier miso.* - 7. *Scoppiare un pensiero da un altro,* fig. per Proceder l'uno dall'altro subitamente; *Inf.* XXIII, 10. - 8. *Pensiero,* contrapp. a Parola; *Par.* XV, 55; XXII, 36. - 9. Degli atti singoli; *Conv.* II, 8, 51. - 10. In quanto ciò che l'uomo pensa e sente in sè contrapponesi agli atti esterni; *Purg.* XII, 8.

Pensoso, da *pensare,* Assorto in un pensiero, Che sta pensando; ed anche Che è pieno di pensiero, Travagliato, Malcontento; *Purg.* XX, 151; XXXIII, 16; XXVI, 100. *Vit. N.* XLI, 7, 38.

Pentagono, lat. *pentagonium,* dal gr. πέντε, Cinque, e γωνία, Angolo, Figura di cinque lati; *Conv.* IV, 7, 106.

Pentasillabo, lat. *pentasyllabum,* dal gr. πέντε, Cinque, e συλλαβή, Sillaba, Verso di cinque sillabe; *Vulg. El.* II, 5, 9; II, 12, 6.

Pentere, cfr. PENTIRE.

Pentesilea, gr. Πενθεσιλεια, figlia di Ares e di Otrera, regina delle Amazzoni, prese parte alla guerra di Troia, combattendo contro i Greci, e fu uccisa da Achille, il quale, spogliandola per prenderne le armi, e vedendola tanto giovane e bella, fu preso di amore per lei e ne pianse la morte; cfr. QUINT., *Sen.*, 1. OVID., *Heroid.* II, 1, 118. È nominata e posta nel Limbo tra le anime degli eroi antichi; *Inf.* IV, 124.

Pentimento, da *pentire,* Il pentirsi, e La pena, Il dolore che tormenta e affligge l'uomo per il fallo commesso giudicato dalla coscienza; *Purg.* XXX, 145.

Pentire e **Pentere,** V. intrans. e più spesso **Pentirsi,** intr. pronom. Mutarsi d'opinione e di volontà, Sentir dolore di aver fatto o non aver fatto checchessia, detto particolarmente parlando de' peccati che uno ha commesso. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte: 7 nell'*Inf.* (XI, 42; XIV, 138; XX, 120; XXVII, 83, 118, 119; XXXI, 53), 7 nel *Purg.* (III, 137; V, 55; XI, 128; XVII, 132; XXII, 44, 48; XXXI, 85) e 2 volte nel *Par.* (IX, 45, 103). Notinsi le forme: 1. *Pente' mi,* per Mi pentii; *Purg.* XXII, 44. - 2. *Pentere,* in forza di sost. per Pentimento; *Purg.* XVII, 132; XXII, 48. - 3. *Pentuto,* per Pentito; *Inf.* XIV, 138; XXVII, 83.

Pentuto, Part. pass. da *pentire,* Detto di colpa, di che altri è pentito; *Inf.* XIV, 138; XXVII, 83.

Penultimo, dal lat. *pæne* (*pene*) e *ultimus,* Innanzi all'ultimo, Che precede l'ultimo; *Par.* XXVIII, 124. *Conv.* IV, 2, 80.

Pepe, dal lat. *piper,* Frutto che viene in commercio dall'Indie ove si ricava dalla pianta *Piper nigrum,* o dall'altra *Pipercubeba,* Linn., e si adopera tanto ad uso medico, come per aromatizzare le vivande; *Inf.* XXV, 84.

Per, Preposizione, che serve a dinotare il movimento e il passaggio, e tiene luogo delle prep. lat. *per* e *pro.* Serve pure a denotare fig. movimento e intervallo ideale, e porta quindi le idee di causa, di mezzo, di fine. Serve eziandio a denotare le idee di Cambio e di Vece, di Valore, di Favore, e altre relazioni più remote, le quali hanno però tra sè un vincolo di ragione. Come ovunque, questa preposizione occorre anche nelle opere di Dante in ogni pagina, e di solito non una, ma più volte; nella sola *Div. Com.* 1500 volte. - 1. Invece di *In,* e con più o meno diretta relazione a moto; *Purg.* IV, 93; VII, 121. *Conv.* IV, 8, 113. - 2. Vale anche A cagione di; *Purg.* I, 89, 122. - 3. Invece di Mediante, Per mezzo; *Inf.* III, 1, 2, 3.

Purg. III, 145. - 4. In vece di In favore di, A vantaggio di, nel signif. del lat. *pro; Inf.* XXIII, 117. - 5. Vale anche a significare la Relazione che è tra una cosa utile o dannosa, piacevole o dispiacevole; e la persona che ne ha, o dovrebbe averne l'utile o il danno, il piacere o il dispiacere; *Inf.* XXIII, 123. - 6. Invece di Come, In luogo di; *Purg.* I, 80; XXIX, 36. - 7. Talora denota Comparazione, o Contrapposizione, e vale Invece, o ricambio; *Purg.* III, 139. *Par.* IV, 122. - 8. Serve anche a pregare ed a giurare; *Inf.* XIII, 73. *Purg.* III, 74. - 9. Premesso agl'infiniti, vale talora A fine di; *Purg.* II, 71. - 10. E preposto all'infinito in senso di Quantunque; *Par.* IX, 45. - 11. Precedendo l'infinito vale anche Perchè, o Per questo che; *Par.* I, 29; XXVIII, 101.

12. *Andare, Tornare per alcuna cosa,* vale Andare, Tornare a pigliarla; *Inf.* XXI, 39. - 13. *Pregare per alcuna cosa,* vale Pregare per ottenerla; *Purg.* XVI, 17. - 14. *Per Dio,* talora è forma di prego e di scongiuro, e corrisponde al lat. *amabo, quæso, sodes.* Raro nel ling. scritto; *Purg.* XXIII, 58. - 15. *Per entro,* lo stesso che *entro; Purg.* XXVII, 64. - 16. *Per fermo,* Per certo; *Inf.* XXIX, 63. - 17. *Per forza,* vale Forzatamente; *Inf.* IV, 3; VII, 27. *Purg.* XXXII, 7. - 18. *Per indi,* vale Per quel luogo; *Inf.* IX, 75. - 19. *Per me,* vale alle volte Senza l'aiuto altrui; *Purg.* XXVII, 129. - 20. *Per poco,* vale Quasi, Quasi che, Poco manca che; *Inf.* XXI, 132. - 21. *Per poco,* vale pure Facilmente, Agevolmente; *Purg.* XXV, 120. - 22. *Per poco,* vale altresì Da poco in qua; *Inf.* XVI, 71. - 23. *Per punta,* Colla punta dell'arme, e fig. vale Direttamente; *Purg.* XXXI, 2. - 24. *Per qui,* vale Per questo luogo; *Inf.* X, 62. - 25. *Per sè,* vale talora Da per sè, Separatamente; *Inf.* III, 39. - 26. *Per taglio,* Col taglio dell'arme, e fig. vale Indirettamente; *Purg.* XXXI, 3. - 27. *Per tempo,* vale Buon'ora, A buon'ora; *Inf.* XXVI, 10.

Pera (della), antica famiglia di Firenze, ai tempi di Dante già estinta; *Par.* XVI, 126. Il *Villani,* IV, 13: « Dietro a San Piero Scheraggio ove sono oggi le case de' figliuoli Petri, furono quelli della Pera ovvero Peruzza, e per loro nome la postierla che ivi era si chiamava porta Peruzza; alcuno dice ch'e' Peruzzi che sono oggi furono stratti di quello legnaggio, ma non l'affermo. » - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 549: « Molte sono le ragioni che rendono plausibile l'opinione di coloro che asseriscono i Peruzzi derivati da quei della Pera; principali tra queste essendo la molta ed antica potenza della famiglia, e lo avere sempre avuto le case presso alla porta della città che si nomava appunto da quella casa.... Sia che vuolsi dell'origine, indubitato è per altro che questa dei Peruzzi è una delle più istoriche tra le nostre famiglie. Venuta su col commercio, presto

diventò una delle più doviziose, non che d'Italia, ma d'Europa; in modo che quando poi, per le ingenti somme somministrate a Odoardo I re d'Inghilterra, fu tratta a fallimento nel 1339, trascinò seco nella rovina quantità innumerevole di altre case bancarie. Nella repubblica cominciò di buon'ora ad ottenere Magistrature, e nell'Albo dei componenti la Signoria leggesi per ben cinquantaquattro volte il nome dei Peruzzi tra quei dei Priori, e dieci tra i Gonfalonieri della giustizia, dal 1284 al 1527. » Il FOLLINI (*Stor. Fior. di Ricord. Malespini*, p. 263, nt. 18): « Io tengo opinione che questa porta si dicesse Peruzza, cioè Pieruzza, come dicevasi Pero per Piero, per essere dietro a San Piero Scheraggio, e che col nome diminutivo si appellasse, a distinzione della mastra porta di San Piero. Dante vuole che si appellasse così da quei della Pera, che i commentatori hanno creduto erroneamente essere i Peruzzi, i quali hanno piuttosto il cognome loro tolto dalla porta, che comunicatolo alla medesima, abitando in quei contorni. Se da quei della Pera, che casualmente prossimi a quella porta furono, fosse stata appellata, piuttosto porta della Pera che Peruzza sarebbesi detta. » - *Ott.*: « Dice l'Autore: chi crederebbe che quei della Pera fossono antichi? Io dico ch'elli sono sì antichi, che una porta del primo cerchio della cittade fu dinominata da loro; li quali vennero sì meno, che di loro non fu memoria. » - *Petr. Dant.* chiama i della Pera senz'altro Peruzzi. Così pure il *Cass.*, mentre *Falso Bocc.* tira via. - *Benv.*: « Satis enim incredibile videtur, quod una porta nobilis civitatis sumeret denominationem ab uno vendipira, et tamen sic fuit. Et ex hoc satis apparet, quod male intelligunt, qui exponunt quod autor loquitur hic de Perutiis de Florentia; tunc enim non videretur res ita incredibilis. » - *Buti*: « *Da quei de la Pera*, cioè de' Peruzzi, li quali furno grandi cittadini, abitanti in su quella porta nel sesto di Sanpiero Scheraggio. » - *Serrav.*: « Nota quod erat in Florentia una mulier tempore istius militis, que vendebat fructus, et vocabatur illa mulier Pera, que habebat duos filios pravos homines, qui furabantur, seminabant zyzaniam, ita quod quasi dicebatur in Florentia: *Cave tibi a filiis Pere*. Modo ista mulier vendebat fructus suos juxta illam portulam; et ab illa Pera, scilicet muliere, que tenebat fructus suos ibi juxta illam portulam, illa porta dicebatur *Porta Pera*. Et hoc videtur incredibile; fuit tamen verum. » - *Land.*: « Questi della Pera, secondo Perdano Malespini, sono spenti. » - *Tal.*: « Una porta principalis Florentie denominata est ab una tricula (alias *meretricula*), que dicta est *la Pera*, que duos filios habuit pessimos. Ita vulgo dicebatur: *Cave tibi a filiis Pere*. Tenebat ista herbas suas apud illam portam, et sic dicta est *la porta de la Pera*. » - *Vell.*: « Nel picciol cerchio de le mura di

Firenze, prima che fosse accresciuta, s'entrava per la porta detta porta Peruzza da quelli de la Pera, che sono spenti. »

Percezione, dal lat. *perceptio, perceptionis,* L'atto con cui l'intelligenza riceve l'impressione dell'oggetto esterno convertito in idea; *Vit. N.* I, 20 (qui la cagione e occasione del percepire).

Perchè, Partic. comp. di *Per* e *Che,* la quale da varii usi di *Che,* pron. o partic., e dai varii sensi di *Per,* prende usi e signif. diversi. Occorre assai di spesso e nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari del nostro poeta. Da notarsi: 1. Con l'interr. ripetuto; *Inf.* II, 121-123. *Purg.* V, 51. - 2. Coll'inf. *Inf.* II, 31. - 3. Sost., *Il perchè,* La cagione, Il motivo; *Inf.* XXXII, 135. *Purg.* III, 93; VIII, 69. - 4. Nel signif. di Per la qual cosa, Per il quale, Per la quale, nel qual senso scrivesi anche disgiunto; *Inf.* XXVI, 61; XXIX, 14. - 5. Nel senso di Per la qual cosa, che sarebbe in lat. barb. *Ob quod,* o ancora più barb. *Pro quo* o *Per quod,* rendendosi ragione di fatto o giudizio, e concludendo o deducendo; *Purg.* II, 39. - 6. Siccome il *Per* dice e la ragione e il mezzo, così *Perchè.* Vivissimo, in senso di Acciocchè, e più spedito; *Inf.* XI, 20 e seg. - 7. Antiq., ma non oscuro, laddove ha senso affine al semplice *Che,* ma alquanto intens. *Purg.* VI, 88. - 8. Affl. a Per quanto, siccome il *Che* nostro, e il *Qui* lat. ha valore di Quale e di Quanto; *Inf.* XXXII, 100. - Sul difficile ed ancor sempre controverso luogo *Purg.* XXII, 40 cfr. FAME (p. 744 dove *Inf.* è da correggere in *Purg.*).

Perciò e **Per ciò,** lat. *per hoc,* Particella che rende ragione, e collega l'idea precedente con la seguente. Differisce da *però* in questo che *però* ammette spesso il senso affine a Nondimeno o Per altro; *Inf.* XIII, 85; XVIII, 43.

Perciocchè, lat. *pro eo quod,* Particella con cui accennasi alla ragione o alla cagione d'atto o di giudizio o di fatto. Scrivesi anche disgiunta *Per ciò che,* e vale lo stesso che Per questo che; *Inf.* XIV, 35; XXVII, 64.

Percossa, da *percuotere,* lat. *percussio:* 1. Battitura, o Colpo che si dà o si tocca, e per lo più senza ferita; *Inf.* XVIII, 38. - 2. E per Il frangente delle onde; *Purg.* I, 105.

Percuotere, dal lat. *percutere,* Dar colpi, Battere, Bussare. Voce adoperata nella *Div. Com.* 39 volte: 14 nell'*Inf.* (V, 27, 33; VII, 28, 112; VIII, 65; XII, 5; XIV, 54; XVIII, 64; XXVI, 138; XXX, 11, 102, 104; XXIII, 78, 89), 11 nel *Purg.* (VIII, 30; IX, 6; XV, 23; XVII, 41, 44; XXIV, 86; XXVIII, 107, 109; XXX, 40; XXXII, 11; XXXIII, 18)

e 14 volte nel *Par.* (IV, 60; V, 92; VI, 65; IX, 69; X, 9; XII, 49, 100; XIII, 105; XIV, 3; XVII, 134; XVIII, 100; XXI, 42; XXII, 108; XXXIII, 140). 1. Per Pungere, Ferire; *Purg.* IX, 6. - 2. *Percuotere il piè in checchessia,* vale Urtare col piè in checchessia; *Inf.* XXXII, 78. - 3. Per Abbattere, Rovesciare; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 35. - 4. Fig. detto dell'impressione che fa la luce o il suono sui sensi, sullo spirito, ecc. *Inf.* V, 27; VIII, 65. *Purg.* XV, 23; XVII, 41, 44; XXX, 40; XXXII, 11; XXXIII, 18. *Par.* IX, 69; XXXIII, 140. - 5. N. ass. Urtare, Dar di cozzo, Dar l'urto; *Purg.* XXVIII, 107. - 6. *Percuotersi il petto,* in segno di pentimento, secondo quel del Vangelo (*S. Luc.* XVIII, 13): « Publicanus.... percutiebat pectus suum; » *Par.* XXII, 108. - 7. Come sost. L'atto di percuotere, di urtarsi; *Par.* XVIII, 100. - 8. E pure come sost. per L'urto, Il frangere delle onde; *Par.* XII, 49.

Perdere, dal lat. *perdere,* Restar privo d'alcuna cosa già posseduta. Contrario di Guadagnare, di Vincere e sim. Nelle diverse sue forme questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 53 volte: 17 nell'*Inf.* (I, 54, 56; III, 3, 18; IV, 41; XI, 15; XIII, 63, 80; XV, 124; XIX, 96; XXV, 72, 100; XXVI, 84; XXVII, 128; XXVIII, 22; XXXI, 17; XXXII, 52), 24 nel *Purg.* I, 119 *var.;* III, 78, 133; V, 100; VI, 2; VII, 8, 25; XIII, 152, 154 *var.;* XVII, 37, 38, 119; XVIII, 103; XIX, 122; XXIII, 3, 29; XXIV, 92; XXVIII, 50, 123; XXIX, 48; XXX, 52, 89, 138; XXXIII, 84) e 12 volte nel *Par.* (II, 6; III, 125; IV, 105, 142; VIII, 126; XII, 86; XV, 18; XVII, 111, 119; XVIII, 30; XXX, 6; XXXIII, 66). Da notarsi: 1. *Perdere,* per Restar privo di qualche parte di sè; Esser sottoposto alla perdita, o alla diminuzione, di qualche facoltà, o utile che si possedeva; *Purg.* V, 100. - 2. Vale anche Restar privo per morte, o altrimenti, d'una persona cara; *Purg.* XVII, 37, 38. - 3. Contrario di Vincere, e s'intende tanto del giuoco, quanto di qualunque altra cosa che si faccia a concorrenza; *Purg.* VI, 2. - 4. *Perder tempo,* vale Consumarlo invano, Impiegarlo inutilmente; *Purg.* III, 78; XVIII, 103. - 5. Ellitticamente per Perdere di vista; *Par.* II, 6; III, 125. - 6. Non d'una parte del corpo, ma delle forze e delle facoltà; *Inf.* XIII, 63. - 7. *Perderàgli,* per Vi perderà; *Purg.* XIII, 152. - 8. *Perdèsi,* per Si perdè; *Purg.* XIX, 122. - 9. *Perse,* per Perdè, Perdette; *Par.* III, 125; VIII, 126. - 10. A modo di sost. L'atto del restar privo di alcuna cosa già posseduta; *Purg.* III, 78 (secondo la var. *Che 'l perder,* invece di *Chè perder*). - 11. Nel luogo *Purg.* I, 119 alcuni testi hanno *alla perduta strada,* altri, e sono i più, leggono *alla smarrita strada.* Il senso rimane il medesimo, accettando l'una lezione o l'altra. - 12. Nel luogo *Purg.* XIII, 154, molti codd. hanno *vi perderanno,* e così lessero pure *Benv., Buti, An. Fior.,* ecc. I più

hanno invece *vi metteranno* (cioè Vi arrischieranno, Vi avventureranno), come lessero *Ott.*, *Vell.*, ecc. Questa seconda lezione merita probabilmente la preferenza. Ma anche qui le due lezioni non alternano il senso. Cfr. MOORE, *Criticism*, 389-90.

Perdonanza, da *perdonare,* Il perdonare, Remission dell'offesa o della pena che si merita per la colpa. E nel senso ecclesiastico vale Indulgenza; *Par.* XXIX, 120.

Perdonare, dal basso lat. *perdonare:* 1. Rimettere la colpa, Assolvere dalla pena, Riporre in grazia, obliando le offese; *Purg.* V, 55; XI, 17; XV, 113; XVIII, 116; XXII, 19. - 2. E ass. *Purg.* III, 120. - 3. Per Dispensare, Far grazia di, ecc. *Inf.* V, 103, dove vuol dire che Amore non risparmia a veruna persona amata che debba corrispondere con amore.

Perdono: 1. Perdonanza, Remissione dell'offesa ricevuta; *Purg.* I, 12; V, 21. - 2. Chiesa o luogo dov'è l'indulgenza; *Purg.* XIII, 62. - 3. *Passo del perdono,* vale Quel luogo nel Purgatorio appiè della scala che conduce ai cerchi più alti, nel qual luogo sta l'Angelo che cancella dalla fronte del Poeta l'uno dei sette *P,* descrittigli dall'Angelo portiere del Purgatorio, segni dei sette peccati mortali; *Purg.* XIII, 42, cfr. PASSO, § 15.

Perduto, dal lat. *perditus,* Part. pass. e Agg. da *perdere; Inf.* III, 18; IV, 41; XXVII, 128; XXXII, 52. *Purg.* I, 119, VII, 25; XVII, 38. - 1. In signif. di Smarrito nel cammino; *Inf.* XXVI, 84. - 2. Detto di tempo, vale Consumato indarno, Speso senza effetto; *Inf.* XI, 15. - 3. Dannato; *Inf.* III, 3; XXV, 72. *Purg.* XXX, 138.

Peregrinazioni di Dante. Là verso il 1308 o 1309, quando il sommo Poeta dettava il suo *Convivio,* egli scriveva (I, 3, 15 e seg.): « Poichè fu piacere della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa Lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si

fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. » Risulta da queste parole del Poeta, sull'autenticità delle quali non può cadere verun dubbio: 1. Che sino dal 1308 o 1309, dunque nel corso dei primi sei a sette anni dopo essere stato sbandito da Firenze, egli era andato peregrinando quasi per tutta l'Italia, non aveva per conseguenza avuto dimora stabile o di qualche durata nè a Bologna, nè a Padova, nè a Verona, nè in verun altro luogo. 2. Che sino a quel tempo egli non aveva ancor trovato verun Mecenate il quale lo avesse comecchessia liberato dal grave peso della povertà, essendo egli tuttora peregrino errante e quasi mendico. 3. Che la sua povertà lo avea reso in quegli anni e continuava a renderlo vile negli occhi di coloro che giudicano secondo l'apparenza esterna, i quali incominciarono pure a far minor conto delle sue opere già composte e ad aspettarsi poco da quelle che egli sarebbe ancora per comporre. Del rimanente la storia delle peregrinazioni di Dante nei lunghi anni del suo esilio è ancora da farsi, ed il farla è ancora poco meno che impossibile, troppo scarse essendo le notizie certe che sono giunte sino a noi. Anzi, anche gli antichi biografi del Poeta ne sapevano poco o nulla. *Vill.* si contenta di dire che Dante « sbandito di Firenze, andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. » - *Bocc.:* « Di sè medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana.... Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, più duri a lui che la morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dover esser brievi, e prossima la tornata! Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto [? più probabilmente Bartolommeo] della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col Conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova, e quindi da capo si tornò a Bologna. Ma poi ch'egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dì in dì divenir più vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sè dell'altre scienzie ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo, conte di Luzzinborgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedea, fu eletto re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi

Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover esser vincitore; prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Perchè, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dall'assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe perciò la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenzie furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, sanza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E come che in una parte e in un'altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, sanza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'alpi d'Appennino, se n'andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava. Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studj ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienzia gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante a lui dovea domandare: cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a un medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno strignendolo; sanza aspettare più inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita di lui.»

Certo, chi vorrebbe dubitarne? questo quadro che il Certaldese fa della vita di Dante nell'esilio e delle sue peregrinazioni in Italia e fuori, è imperfetto e non iscevro da errori. Nella sua sostanza però

il quadro sembra corrispondere al vero ed essere il più degno di fede di quanti abbozzaro gli antichi biografi del sommo Poeta. *Filippo Villani,* nepote del cronista, non fa che ripetere, compilando, traducendo ed anche frantendendo, quanto aveva detto il novelliere da Certaldo. *Leonardo Bruni,* secondo il quale sul finire del 1301 e sul principio del 1302 Dante trovavasi ambasciadore a Roma presso Bonifazio VIII, racconta: « Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accostarsi con gli altri usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena, feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero infino all'anno MCCCIV; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoja con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari Cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l'altre un'Epistola assai lunga, che incomincia *Popule mee quid feci tibi.* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzinborgo Imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale, diceva, esser manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della Patria, che, venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta non vi volle essere, secondo lui scrive, contutto chè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento.

ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini che governavano la Repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita dimorando in varii luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna sotto il sussidio di varii signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. »

I biografi posteriori non fanno che ripetere all'incirca le stesse cose. Sulle peregrinazioni del Poeta anche oggigiorno si può dire ben poco, quasi niente di positivo, mancando i documenti o notizie accertate. Quello che ne sappiamo di certo si riduce a pochi punti: 1. Nei primi mesi del suo esilio Dante si unì ai suoi compagni di sventura, cioè ai Bianchi fuorusciti di Firenze, i quali coll'aiuto dei Ghibellini di Toscana andavano facendo vani tentativi di rientrare colla forza in Firenze. Adì 8 giugno 1302 il Poeta si trovava tra' contraenti che nella chiesa abbaziale di San Godenzo appiè dell'Alpi stipularono un atto, pel quale si obbligarono solidariamente inverso Ugolino di Feliccione Ubaldini e figli di rifare tutti i danni eventuali nei quali potessero incorrere per causa della guerra che faceasi dal castello di Montaccianico; cfr. Del Lungo, *Dino Comp.* II, 570 e seg. - 2. Dopo alcun tempo, credendosi assai offeso da' suoi compagni di parte bianca, Dante si separò indispettito da loro, facendosi parte per sè stesso; *Par.* XVII, 61-69. - 3. Separatosi dai Bianchi, il Poeta andò a Verona, dove fu benevolmente accolto (probabilmente da Bartolommeo della Scala, come affermano *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Postill. Palat.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Dan.*, ecc.); *Par.* XVII, 70 e seg. - 4. Nell'ottobre del 1306 Dante era in Lunigiana presso i marchesi Malaspina, i quali lo nominarono loro legittimo procuratore per conchiudere la pace col vescovo di Luni; *Purg.* VIII, 124 e seg.; il relativo documento fu pubblicato da Lord Vernon: *Dantis Alighieri legatio pro Francischino Malaspina ad ineundam pacem cum Antonio episcopo Lunensi et constitutio pacis ann. MCCCVI. denuo recognita et iterum in lucem edita,* Pisa, 1847; ristamp. in Lord Vernon, *Inf.*, vol. II, p. 49 e seg. e nell'*Eleventh annual Report of the Dante-Society,* Cambridge, 1892, p. 15 e seg. (La dimora di Dante a Padova nell'agosto del 1306 è dubbia, il *Dantinus quondam Alligerii de Florentia* del relativo documento non essendo probabilmente il nostro poeta; cfr. A. Gloria, in *Dante e Padova,* p. 1 e seg. Gaetano da Re, nel *Giorn. stor. della Lett. ital.* XVI, p. 334 e seg.). - 5. Durante il suo esilio il Poeta dimorò alcun tempo nella città di Lucca, *Purg.* XXIV, 43 e seg. Probabilmente questa dimora

a Lucca ebbe luogo nel 1314; ma la data non è accertata nè da documenti, nè da testimonianze indiscutibili. - 6. Negli ultimi tempi della sua vita Dante ebbe dimora stabile a Ravenna, la quale dimora durò secondo il *Bocc.* più anni. Non abbiamo nè documenti autentici, nè testimonianze ineccepibili da potere stabilire con certezza in qual anno Dante andò a dimorare a Ravenna; probabilmente sul finire del 1316 o sul principio del 1317; ma la cosa è tutt'altro che accertata.

Cfr. C. Troya, *Del Veltro allegorico di Dante*, Fir., 1826 (convertendo il *Poema sacro* in una specie di Diario del Poeta, l'autore crede di potergli tener dietro nelle sue peregrinazioni quasi giorno per giorno. Lavoro da non trascurarsi, ma da farne uso colla massima precauzione). J. J. Ampère, *Voyage Dantesque,* stampato prima nella *Revue des deux mondes,* a. 1839, quindi più volte; ultimamente nel libro dell'autore: *La Grèce, Rome et Dante,* Par., 1859, ecc. Gius. Antinori, *Dell'antico castello di Colmollare nel contado di Perugia, dove Dante Al. esule della patria trovò amichevole ospizio presso Bosone Novello de' Raffaelli da Gubbio,* Pisa, 1842. Gius. Bianchi, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine ed in Tolmino,* Udine, 1844. Gius. Telani, *Intorno alla dimora di Dante al castello di Lizzana,* Rovereto, 1834-35. - Ch. Huelens, *Dante in Fiandra,* nella *Revue Franco-Italienne,* aprile, 1855. R. Zotti, *Della visita e dimora di Dante nel Trentino,* Rovereto, 1864. G. Ottoni, *Dante e Mantova,* Mantova, 1864. C. Cavara, *Sul probabile soggiorno di Dante a Persiceto,* Persiceto, 1864. Em. Celesia, *Dante in Liguria,* Genova, 1865. B. Acquarone, *Dante in Siena,* Siena, 1865. G. P. Rambaldi, *Dante e Trevigi,* Treviso, 1865. G. Tagliapietra, *Sulla tradizionale credenza che Dante abbia avuto ospitalità nel convento di San Michele in Monte presso Pola,* Trieste, 1866. Ces. Cavattoni, *Dante e il Benaco,* Verona, 1866. Enr. Croce, *Itinerario di Dante Alighieri,* Livorno, 1869-70. E. Ferrari, *Dante Alighieri in Castelnuovo di Magna,* Fir., 1870. L. Vigo, *Dante e la Sicilia,* Palermo, 1870. Enr. C. Barlow, *Dante Al. nella valle Lagarina,* Nap., 1871. G. Sforza, *Dante e i Pisani,* Pisa, 1873. W. E. Gladstone, *Did Dante study in Oxford?* in *The nineteenth century,* giugno 1892, p. 1032-42. Ant. Rossi, *I viaggi danteschi oltr' alpe,* Tor., 1893. Alfredo Bassermann, *Dante's Spuren in Italien,* Heidelberg, 1897.

Peregrino e **Pellegrino,** dal lat. *peregrinus:* 1. Sost. Propriamente Colui che va per divozione alla visita dei luoghi santi; e più generalm. Chiunque è fuori della sua patria, Chi va per li altrui paesi; *Purg.* II, 63; VIII, 4; XXIII, 16; XXVII, 110. *Par.* I, 51;

XXXI, 43. *Vit. N.* IX, 11, 33; XLI, 4, 25, 26, 31, 38; XLII, 14. - 2. Agg. Straniero, Forestiero; *Purg.* IX, 16; XIII, 96. *Par.* VI, 135. *Vit. N.* XLII, 13, 38.

Perfettamente, lat. *perfecte,* avv. da *perfetto,* Interamente, Compiutamente, Senza mancanza, Ottimamente, Eccellentemente; *Par.* XXXI, 95. *Vit. N.* XXVII, 6, 9.

Perfettissimamente, lat. *perfectissime,* superl. di *perfettamente; Vit. N.* XXX, 16.

Perfettissimo, Agg. Superl. di *perfetto; Conv.* II, 9, 56, 66. *De Mon.* I, 9, 3.

Perfettivo, lat. *perfectivus,* Che ha perfezione, Atto a perfezionare; usato a modo di sost. *De Mon.* I, 10, 2.

Perfetto, dal lat. *perfectus:* 1. Agg. Che non abbisogna che gli si aggiunga niente, Intero, Compiuto; *Inf.* VI, 107. *Purg.* XXV, 37, 48, 69. *Par.* III, 97; V, 5; VIII, 108; XXII, 64; XXXII, 83; XXXIII, 105. *Conv.* IV, 11, 12; IV, 13, 31; IV, 16, 39, 42, 62. - 2. Participio, Perfezionato; *Par.* VIII, 111.

Perfezione, dal lat. *perfectio,* Stato o Qualità di una cosa perfetta; *Inf.* VI, 110. *Par.* XIII, 81, 83; XXIX, 45. *Conv.* IV, 13, 15, 37, 62, 63, 64; IV, 16, 32, 58, 72, 80, e più sovente nelle *Opere minori* del Poeta. Di solito è di quattro sillabe, *Inf.* VI, 110, ecc. Qualche volta è pure di cinque sillabe; *Par.* XIII, 83.

Perfidia, dal lat. *perfidia,* Dislealtà, Malvagità; *Par.* XVII, 99.

Perfido, dal lat. *perfidus,* Malvagio, Disleale, Infido; *Inf.* XIX, 50. *Par.* XVII, 47.

Pergamo, dal lat. *pergamum,* gr. πέργαμον, probab. parola frigia che significava Altura (cfr. il ted. *Berg* = Monte, e il nome di Bergamo); Luogo rilevato, fatto di legname o di pietra, da parlare, che meglio si vegga o si senta, proprio de' predicatori; *Purg.* XXIII, 100. *Par.* XXIX, 105.

Periandro, gr. Περίανδρος, Nome dell'uno de' sette Savi della Grecia; *Conv.* III, 11, 29.

Periclo, sinc. di *pericolo,* dal lat. *periclum,* Stato in cui qualche cosa di grave è da temere; *Par.* VIII, 1.

Pericolare, dal lat. *periculari,* Rovinare, Mandare in precipizio; *Conv.* IV, 12, 69.

Periglio, dal lat. *periclum,* Pericolo; *Inf.* VIII, 99; XXVI, 113. *Purg.* XIV, 69. *Par.* IV, 101.

Periglioso, lat. *periculosus,* Pieno di pericoli, Inducente pericolo o periglio; *Inf.* I, 24.

Perillo, gr. Πέριλλος, lavoratore di metalli in Atene, costruttore del famoso toro di rame, da lui donato al tiranno Falaride. È indicato senza nominarlo *Inf.* XXVII, 7 e seg. Cfr. BUE, § 3.

Peripatetici, gr. Περιπατητικοί, Discepoli di Aristotile, Aristotelici, Filosofi della scuola del Peripato, che era così detto in Atene un luogo dove Aristotile insegnava passeggiando; *Conv.* II, 14, 28; III, 14, 102; IV, 6, 104, 108; IV, 21, 23; IV, 22, 23, 122. Sono pur detti Deambulatori; *Conv.* IV, 6, 105.

Perire, dal lat. *perire:* 1. Capitar male, Mancare, Morire; *Par.* XIII, 138. - 2. Fig. per Cadere in dispregio e poscia nell'obblio; *Purg.* XIV, 30, nel qual luogo *pèra* è forma poetica antica per Perisca.

Perizoma, dal gr. περίζωμα (ma Dante tolse probabilmente la voce dalla *Genesi,* III, 7, dove si legge: « Fecerunt sibi *perizomata* »), larga cintura per coprir le reni e le vergogne; *Inf.* XXXI, 61. *Buti:* « *Perizoma* è vestimento che cuopre le parti vergognose del corpo; sì che vuol dire che la ripa copria le parti vergognose di sotto del gigante. »

Perla, etim. incerta (secondo gli uni dal lat. *pirula,* dim. di *pirum,* Piccola pera; secondo altri dal lat. *pilula,* dimin. di *pilla,* Palla, dissimulato in *pirula;* secondo altri dal lat. *perna,* specie di conchiglia, in cui si formano perle; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 312-14), Gioja bianca, d'ordinario tonda, che si forma in alcune conchiglie marine. Le perle sono depositi anormali di sostanza madreperlacea di certi molluschi d'acqua dolce e di mare. Ve ne sono di due qualità: le une sono aderenti alla faccia interna della conchiglia e per lo più irregolari, le altre sono libere nella grossezza del mantello che secerne la materia del nicchio; queste, di forma rotonda, sono le più belle e le più stimate. Le prime sono d'ordinario prodotte da lesione della conchiglia che l'animale ripara. Il nucleo della perla è frequentemente formato da un animale parassito. Le perle orientali più pregiate provengono da un mollusco conchiglifero dell'ordine dei Monomiarii (Meleagrina margarifera, *Linn.*), il quale vive nel golfo Persico e sulle coste dell'isola di Ceylan; *Par.* III, 14

Permanere, dal lat. *permanere,* Rimanere, Restare, Durare; *Par.* II, 36; XXVII, 31.

Permettere, dal lat. *permittere,* Dare facoltà, licenza di fare, Lasciar fare; *Purg.* xx, 126.

Permotore, da *permovere,* e questo dal lat. *permovere,* Chi o Che muove, Principio di vita animale; *Par.* i, 116, nel qual luogo *permotore* leggono i più autorevoli codd., mentre il più delle ediz. e dei comm. hanno *promotore.*

Permutanza, Il permutare, Mutazione, Cambiamento, Scambio; *Par.* v, 58.

Permutare, dal lat. *permutare,* Cambiare; *Inf.* vii, 79. *Par.* v, 51. 1. Per far passare una cosa da uno ad un altro; *Inf.* vii, 79. - 2. Per Commutare; *Par.* v, 51.

Permutazione, dal lat. *permutatio, permutationis,* Il permutare, Il passaggio d'una cosa da uno ad un altro; *Inf.* vii, 88.

Pernottare, dal lat. *pernoctare,* Passare, o Consumare la notte; *Purg.* xxvii, 83.

Però, Particella che ha due sensi differenti; ma del passaggio dall'uno all'altro è visibile la ragione. 1. Per questo, lat. *Per hoc, Propter hoc, Ideo; Inf.* ii, 16; iii, 128. *Purg.* ii, 90; iv, 7, 91. *Par.* i, 71; ii, 82 e sovente. - 2. Per Nondimeno, Pure, Ciò non ostante, lat. *Nihilominus, Verum; Inf.* xxii, 143; xxxiii, 19, 52. *Purg.* x, 106, ecc. - 3. Per ell. senza l'*Essere; Purg.* vii, 55. - 4. Col *Non; Inf.* xiii, 104; xxv, 122. *Purg.* xiii, 26. *Par.* ix, 103, ecc.

Perocchè e **Però che,** lat. *Per hoc quod, Pro eo quod:* 1. Perciocchè, Per questo che; *Inf.* iv, 44, 91; xvii, 122; xviii, 78. *Purg.* i, 105; ii, 104; xv, 64. *Par.* iv, 41, 51, 65; v, 38 e sovente. - 2. Nel senso d'Imperciocchè, cioè rendendo ragione; *Purg.* xvi, 98, 112. - 3. Per Acciocchè; *Par.* xi, 31.

Perpetrare, dal lat. *perpetrare,* Mandare ad effetto; *Son.:* « E' non è legno di sì forti nocchi, » v. 3.

Perpetualmente, dal lat. *perpetualiter,* Perpetualmente, Che dura in eterno; *Par.* xxviii, 118.

Perpetuo, dal lat. *perpetuus:* 1. Che ha principio e non fine, Continuo, Eterno; *Purg.* xxviii, 32; xxxii, 75. *Par.* ii, 19; xv, 65; xix, 22. In Dante questa voce è sempre quadrisillaba.

Persecutore, lat. *persecutor,* Chi o Che perseguita; *Purg.* xv, 113.

Perseguire, dal lat. *persequi,* Perseguitare, Cercar di nuocere altrui con fatti, o con parole; *Inf.* VII, 86. *Purg.* XXII, 83, nel qual luogo *perseguette* sta per *perseguitte,* cioè Perseguitò; cfr. NANNUC., *Verbi,* 172 e seg.

Perseverare, e per contrazione **Persevrare,** dal lat. *perseverare,* Continuare, segnatam. nell'affetto e nell'eseguimento di cose buone, per assai lungo tempo; *Par.* XVI, 11, nel qual luogo i più intendono che la gente romana persiste meno di altre nell'uso di adoperare il *Voi* invece del *Tu,* cadendo sempre nel dare del *Tu,* mentre gli altri italiani danno del *Voi.* Altri spiegano invece: Nel qual *Voi* non perseverano i Romani, che più non conoscono la dignità imperiale. Ma cosa ha qui che vedere l'autorità imperiale? *Tom.:* « Ironia. Roma persevera nell'adulazione. » - Come mai c'entra qui l'ironia? Il Poeta non vuol certo accusarsi di adulazione commessa in Paradiso verso il suo antenato Cacciaguida! - *Buti:* « Nel quale dire ad uno *Voi, la sua famillia,* cioè di Roma, cioè li suoi cittadini, *non persevra,* cioè meno dura che tutte l'altre genti; imperò li Romani ad ogni uno dicevano *Tu,* se fusse bene lo papa o lo imperadore. » Cfr. VOI.

Persi, lat. *Persæ,* gr. Πέρσαι, Persiani; *Par.* XIX, 112. *De Mon.* II, 9, 30, 31, 34.

Persio, *Aulus Persius Flaccus,* satirico latino, nato l'anno 34 dell'èra volgare a Volterra nell'Etruria da nobile famiglia, perdette il padre nella sua infanzia e fu educato a Roma, dove contrasse amicizia co' più celebri uomini de' suoi tempi, come Lucano, Seneca, Noniano ed altri. Rigido settatore della scuola degli Stoici, condusse vita irreprensibile e morì giovine di 28 anni nel 62 dell'èra volgare, lasciando erede de' suoi beni il filosofo Corunto, già suo maestro. Si hanno di lui sei *Satire,* essenzialmente dissertazioni in versi sopra diverse sentenze degli Stoici. In queste Satire il poeta si mostra ardente amico della virtù e semplicità antica, adopera uno stile nobile e vigoroso, ma non di rado soverchiamente conciso, a segno da riuscire assai oscuro. *Quintiliano* (lib. X, c. 1) dice che si acquistò molto di vera gloria, benchè con un libro solo, ed anche *Marziale* (IV, 29) ne parla come di poeta assai celebre. Un'antica biografia del Poeta, che si crede dettata da Valerio Probo, si trova in molte edizioni delle Satire. Cfr. le storie della letteratura romana del BAEHR, I[4], 610 e seg., del BERNHARDY, p. 556 e seg., del TEUFFEL, pagina 654 e seg. Dante lo nomina, ponendolo nel Limbo, *Purg.* XXII, 100.

Perso, fran. ant. *pers,* dal basso lat. *persus, perseus,* e questo forse dal gr. πέρκος, che vale Azzurro cupo pendente al nero, Colore tra il purpureo ed il nero, detto anche *Biadetto scuro.* Forse così detto perchè perde di lucentezza. Dante stesso definisce, *Conv.* IV, 20, 10 e seg., « Il perso è un colore misto di purpereo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. » *Inf.* V, 89; VII, 103. *Purg.* IX, 97. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 109.

Perso, Part. pass. e Agg. da *perdere,* Perduto. Per Non visibile, Non apparente; *Par.* III, 12. Secondo altri *persi* è anche in questo luogo l'Azzurro cupo pendente al nero, e vale Oscuri, Nerastri. - *Lan.* e *An. Fior.:* « Dice che sì come nostra figura si specchia in vetro, ovvero in acque chiarissime e stillate, tanto nitide che non velano con sua torbidezza il loro fondo, e poi nostra figura così specchiata torna alle nostre pupille, e lì si moltiplica sottile e nitida.... così quelle anime di tale aspetto a lui si dimostrarono. » Così pure l'*Ott.,* quasi alla lettera. - *Petr. Dant.:* « Dicit quod apparuerunt sibi in cœlo Lunæ umbræ quædam aereæ ut postillæ vitrorum sive aquarum, non sic profundarum ut earum fundi sint *persi,* idest perditi, sed appareant postillæ sunt comprehensa, idest a pupilla oculi quæ est mediculum oculi, quasi ut puella. » *Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « *Persi,* idest perditi, quia tunc non appareret imago respicientis in aqua. » - *Buti:* « *Persi,* cioè perduti; questo dice a differenzia dei fossi cavi e del mare, li fondi dei quali sono tanto cupi che non si vedono, anco si vedono neri; e però si potrebbe intendere che i fondi siano *persi,* cioè neri, e queste sono l'acque purissime delle fonti che sono chiarissime e basse e riposate, e però in esse si specchia la faccia umana come in specchio. » - *Serrav.:* « Sicut quando homo respicit in vitro terso, claro, vel in aqua clara, tersa et nitida, non sic alta quod fundum perdatur, idest non videatur (quia in nimis profunda non representaretur ydolum faciei), redeunt ad oculos nostros postillæ, idest ydola, sive ymagines, nostrorum visuum, ecc. » - *Land.:* « *Persi,* cioè neri. » - *Vell.:* « Siano perduti da la veduta. » - *Dan.:* « Non tanto profonde che i fondi loro siano perduti, chè se non si vedessero, non refletteriano l'imagine. » - *Vent.:* « Per la profondità perduti di vista, e però scuri, e opachi in modo, onde l'acqua faccia specchio. » - *Tom.:* « Non intendo di color bruno, che sarebbe un ripetere il *nitide,* ma Persi di vista. » - Così pure *Br. B., Frat., Andr.,* ecc.

Persona, dal lat. *persona,* Individuo sostanziale in quanto egli contiene in sè un principio attivo intelligente, supremo e incomunicabile. Vale tanto l'Uomo, quanto la Donna. Questa voce è adoperata

nella *Div. Com.* 47 volte: 18 volte nell'*Inf.* (I, 27; II, 109, 132; III, 13; IV, 3; V, 101; VI, 36; VIII, 46; XI, 29; XIII, 23; XVII, 135; XXI, 97; XXVII, 62; XXVIII, 111, 139; XXIX, 72; XXXI, 43; XXXIII, 84), altrettante, cioè 18 volte nel *Purg.* (II, 110; III, 36, 118; IV, 103; X, 87, 113; XI, 51; XII, 8, 109; XIV, 19; XV, 87; XX, 123; XXII, 17, 69, 135; XXIV, 11; XXVI, 126; XXXI, 81) e 11 volte nel *Par.* (VI, 135; VII, 32, 44; XIII, 26, 27, 87; XIV, 44; XV, 102; XVI, 67; XVII, 104; XXIV, 139). Da notarsi: 1. *Persona,* per Corpo umano; *Purg.* II, 110; III, 118. - 2. *Persona,* termine filosofico e teologico, e vale Quel che sussiste nella natura ragionevole; *Purg.* III, 36. - 3. Dell'uomo, intendesi d'ordinario L'anima unita al corpo, non lo spirito separato; *Inf.* I, 27; VI, 36. *Par.* XIV, 44. - 4. Ma per estens., anco delle anime separate; *Purg.* XX, 123. - 5. Delle *Persone divine.* Non si potendo alla Divinità appropriare vocaboli degni, e pur dovendosi a qualche modo significare l'essenzialità delle sue perfezioni nella perfetta unità, la parola meno inadeguata era *Persona,* che accenna all'azione e alla parola e all'immagine, e alla necessaria relazione reciproca tra gli operanti; *Purg.* III, 36; XXXI, 81. *Par.* VII, 32; XXIV, 139. - 6. Contrapponesi *Persona* a *Cosa,* o almeno distinguesi; *Inf.* XI, 29. - 7. Del corpo, ma in quanto ha vita dall'anima, in quanto anima e corpo fanno una persona nella prova terrena; *Inf.* V, 101; VI, 36; XXI, 97; XXIX, 72. *Purg.* XII, 109. - 8. Con partic. condizionale, o in forma negativa; *Inf.* XIII, 23. *Purg.* XXIV, 11.

Perspettiva, lat. *perspectiva,* lo stesso che Prospettiva; *Conv.* II, 14, 163, dove però i più leggono *Prospettiva.*

Persuadere, dal lat. *persuadere,* Indurre altrui con parole a credere, o a fare checchessia, Condurre altri alla propria opinione. Affine a *Convincere,* ma non identico. TOMM., *Diz. Sin.,* 2703: « *Convincere* concerne l'intelletto, *persuadere* e l'intelletto e il volere. L'oratore non deve soltanto convincere la mente; deve persuadere gli animi, movendoli al bene. Non si convince senza prove; persuadesi anco senza. Un cenno basta; persuade più di molte parole talvolta un silenzio. Di cosa desiderata l'uomo si persuade ben facile; di cosa ch'e' non voleva credere, si convince a stento; » *Purg.* XXXIII, 47.

Persuasione, dal lat. *persuasio, persuasionis,* Il persuadere, o Il persuadersi; Azione ed effetto del persuadere altrui. Dante definisce: « *Persuasione,* cioè abbellire dell'audienza; » *Conv.* II, 7, 41-44. Cfr. *Conv.* III, 15, 12.

Pertenere, Appartenere; *Conv.* II, 12, 47-49, dove però molti testi hanno *appartiene* invece di *pertiene.*

Pertrattare, dal lat. *pertractare,* Trattare compiutamente a fondo; *Inf.* XI, 80. *Purg.* XXIX, 133. *Conv.* IV, 19, 1.

Pertugiare, dal lat. *pertusus,* quasi *pertusare,* Far pertugio, Bucare; *Inf.* XXVIII, 23.

Pertugio, dal lat. *pertusus,* Buco, Foro, Fesso. 1. Apertura per passare; *Inf.* XXXIV, 138. *Purg.* XVIII, 111. - 2. Fesso, Apertura in un muro; *Inf.* XXXIII, 22. - 3. Buco per nascondersi, Nascondiglio; *Inf.* XXIV, 93. - 4. L'imboccatura d'uno strumento musicale; XX, 23.

Perugia, lat. *Perusia* e *Perusium,* Città dell'Etruria, poco distante dalla riva destra del Tevere, fra questo e il lago di Perugia o Trasimeno. Dicono che fosse una delle dodici città etrusche, fabbricata tredici secoli prima di Roma. Invece il *Villani,* I, 46: « La città di Perugia fu assai antica, e secondo che raccontano le loro croniche, ella fu da' Romani edificata in questo modo: che tornando uno oste de' Romani d'Alamagna, perch'avea il loro consolo chiamato Persus dimorato al conquisto più tempo che non diceva il decreto de' Romani, sì furono sbanditi e vietati che non tornassono a Roma, sicchè rimasono in quello luogo ov'è l'uno corno della città di Perugia, siccome esiliati e nemici del comune. Poi gli Romani mandarono sopra loro una oste, i quali si puosono di contro a loro in su l'altro corno per guerreggiarli siccome ribelli del comune di Roma; ma ivi stati più tempo, e riconosciuti insieme, si pacificaro l'uno oste e l'altra, e per lo buono sito rimasono abitanti in quello luogo. Poi di due luoghi feciono la città di Perugia, e per lo nome del primo consolo che ivi si puose, fu così nominata. » Perugia è ricordata *Par.* VI, 75; XI, 46. *Vulg. El.* I, 13, 24.

Peruzza e **Peruzzi,** cfr. PERA (DELLA).

Pervenire, dal lat. *pervenire,* Arrivare, Giungere, Condursi; *Par.* VI, 9. E fig. *Conv.* IV, 22, 89.

Perverso, dal lat. *perversus,* Guastato nell'ordine, Messo sossopra, Rovesciato. 1. Per Malamente inverso; *Conv.* I, 7, 17. - 2. Nel signif. fisico, detto d'una pena, per Amaro, Atroce, Spaventevole; *Inf.* V, 93. - 3. Riferito a persona vale Che manca di bontà, Che è inclinato a far del male; *Par.* XX, 126. - 4. E a modo di Sost. *Par.* XXVII, 26, dove *Il perverso* è detto Lucifero. - 5. Fig. per Trasfigurato, Trasformato, Stravolto; *Inf.* XXV, 77.

Pesare, dal lat. *pensare:* 1. V. a. Tener sospeso checchessia sopra di sè, o Attaccato a bilancia o stadera, per saperne la gra-

vezza; *Par.* IX, 57. - 2. V. n. ass. Il tendere de' corpi verso il centro della terra, Il premere de' corpi contro altri corpi, che si oppongono alla tendenza loro verso il centro della terra, Gravitare, Avere un peso; *Inf.* XXIII, 120. *Purg.* XIX, 104. *Par.* V, 61. - 3. Per Esser difficile; *Inf.* X, 81. - 4. Per Rincrescere, Dispiacere; *Inf.* VI, 59; XIII, 51. - 5. Pesare checchessia sopra alcuno, vale Sentirne il peso; *Purg.* XIII, 138. - 6. *Pesare,* nel signif. del § 4, costr. col *Di; Vit. N.* IV, 5.

Pescare, dal lat. *piscari,* Tendere insidie a' pesci o con reti o con ami, o con altro, per pigliarli. Fig. per Cercare; *Par.* XIII, 123.

Pescatore, lat. *piscator,* Chi o Che pesca, o esercita l'arte del pescare. Detto allegoricam. di S. Pietro, secondo quel del Vangelo: « Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum; *S. Matt.* IV, 19. *S. Marc.* I, 17, e con allusione alla promessa fatta da Cristo a S. Pietro, *S. Luc.* V, 10; *Purg.* XXII, 63. *Par.* XVIII, 136.

Pesce, dal lat. *piscis:* 1. Nome collettivo di animali vertebrati, a sangue freddo, ovipari, per lo più squammosi, che respirano con branchie, nascono e vivono nell'acqua, e vi nuotano con l'aiuto delle pinne o alette; *Inf.* XXIX, 84. *Purg.* XXVI, 135. *Par.* V, 101. - 2. *Pesci,* Nome della dodicesima delle costellazioni dello zodiaco (detta anche « Lasca celeste, » *Purg.* XXXII, 54; cfr. LASCA) e del dodicesimo de' segni dell'eclittica; *Inf.* XI, 113. *Purg.* I, 21.

Peschiera, dall'agg. lat. *piscarius,* Ricetto d'acqua per tenervi dentro de' pesci; *Par.* V, 100.

Peschiera, lat. *Pischeria* e *Piscaria,* Città e fortezza situata all'uscita del Mincio dal lago di Garda; *Inf.* XX, 70. LORIA, p. 129: « Antica è la sua origine e gli storici latini la nominarono *Ariolica.* Col volgere degli anni chiamossi Peschiera, perchè quivi si feceva buona pesca d'anguille. Nel medio evo era munita di un castello che servì di rifugio ai Ghibellini di Verona, seguaci dell'Imperatore. Fu in seguito presa e distrutta da Ezzelino da Romano ed alla caduta di questo tiranno se ne impossessarono gli Scaligeri signori di Verona. Questi nel 1300 riedificarono la città, la cinsero di mura e v'innalzarono il nuovo castello, onde difenderla da quelli di Bergamo e Brescia coi quali erano spesse volte in guerra. » Cfr. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien,* Heidelberg, 1897, p. 176 e seg.

Peso, dal lat. *pensum:* 1. Proprietà de' corpi, per cui tendono al centro, Carico, Gravità, Gravezza; *Inf.* XXIII, 70, 101; XXXIV, 111. *Purg.* XI, 75; XXI, 99. *Par.* XXIV, 84; XXIX, 57. - 2. La stessa cosa che pesa, Fascio, Soma; *Inf.* VII, 27. *Purg.* XI, 70. - 3. Nel signif.

morale, per Gravità, Importanza; *Par.* XVI, 95; XX, 83. - 4. *Farsi di un peso,* per Equilibrarsi, Farsi di ugual valore; *Par.* XV, 75, dove vuol dire: Tra l'intendere e il volere è in voi equilibrio, dacchè siete beati. - 5. *Tenere sotto gravi pesi,* per Tiranneggiare, Tenere in dura servitù; *Inf.* VI, 71.

Pèsolo, Penzolone, A maniera delle cose che stanno pendenti e sospese in aria; *Inf.* XXVIII, 122.

Pessimo, dal lat. *pessimus,* Cattivissimo, Malvagissimo; *Inf.* XVII, 23.

Pestare, dal lat. *pistere, pistum,* o piuttosto dal lat. *pistare,* che occorre in *Vegez.,* ecc. Ammaccare una cosa, percotendola per ridurla in polvere, o raffinarla. 1. Per Calcar co' piedi, Scalpitare, Calpestare; *Inf.* XXXII, 79, nel qual luogo *peste,* per *pesti,* non è detto per la rima, è anzi desinenza regolare antica; cfr. NANNUC., *Verbi,* 58 e seg. - 2. *Pestar l'orme di alcuno,* vale Andargli dietro, Seguitarlo; *Inf.* XVI, 34.

Pestilenza e **Pestilenzia,** dal lat. *pestilentia,* Male contagioso, procedente talora da corruzione d'aria. Nel plur. detto d'animali pestiferi e velenosi; *Inf.* XXIV, 88.

Petraja, da *pietra,* Massa di pietre, Le pietre del monte, nella qualità loro e nel tutto; *Purg.* XIII, 9.

Petramala, Pietramala, paese assai circoscritto della Romagna toscana; *Vulg. El.* I, 6, 7.

Petrato, dal lat. *pietra,* lezione di alcuni testi nel luogo *Purg.* XXXIII, 74; cfr. IMPIETRATO.

Petrina, da *pietra,* o forse per ell. da *petrinus,* Roccia, Pietra in gen. *Purg.* IX, 98.

Petrone, forma aumentativa di *pietra,* che anche scrivesi *pietrone,* Pietra grande; *Purg.* IV, 101.

Pettignano, Piero, che alcuni scrivono anche *Pettinajo* e *Pettinagno,* da Campi sul Senese, venne sin da fanciullo a Siena, dove più tardi mise su bottega di pettini, onde il suo soprannome. Morì il 5 decembre 1289 in odore di santità. I Senesi lo fecero tumulare in un sepolcro eretto a pubbliche spese, e nel 1328 istituirono un'annua festa in onor suo; cfr. TOMMASI, *Storia di Siena,* II, 238. È nominato *Purg.* XIII, 128. - *Lan.:* « Questo Piero Petti-

nagno fu uno santissimo romito e fu da Firenze, il quale nel tempo dell'autore fece molti miracoli, e di sanare infermi, e di vedere molte revelazioni. » – *Ott.:* « Piero Pettinagno, romito, il quale in Siena al tempo dell'Autore fece molti miracoli in sanare infermi, e in vedere molte revelazioni.... Dicesi che Piero Pettinagno fu Fiorentino per nazione; oggi è chiamato santo Piero Pettinagnolo. » - *Petr. Dant.* non ne parla. - *Cass.:* « Pier Pettinaio senensis. » - *Falso Bocc.:* « Fu fiorentino euomo giusto edisanta vita e grande amico didio. » - *Benv.:* « Hic fuit quidam sanctissimus eremita tunc magnæ famæ, qui modo apud Fiorentiam dicitur sanctus Petrus Pettinarius. » - *Buti:* « Questo fu omo di grande penitenzia fiorentino, devoto et amico di questa donna (*Sapia*), unde pregò molto Iddio per lei. » - *An. Fior.:* « Piero Pettinagno fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, et comperavagli a dozzina: poi che gli avea comperati, egli se ne venia con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, et sceglieva i pettini, et se niuno ve n'avea che fosse fesso o non buono egli il gettava in Arno. Fugli detto più volte perchè il pettine sia fesso o non così buono, egli pur vale qualche denaro, vendilo per fesso; Pietro rispondea: Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia. Quando vedea andare veruno colla famiglia de' Rettori alla giustizia s'inginocchiava et diceva: Iddio, laudato sia tu, che m'hai guardato da questo pericolo. Et per questi così fatti modi et simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch'egli fu santo, et per santo il riputorono et adororono. » - *Serrav.:* « Homo magne abstinentie et penitentie et orationis. » - *Land.:* « Pietro Pettinaro fu Fiorentino uomo molto religioso, et eremita. » - *Tal.:* « Petrus Pectinarius fuit homo sanctissime vite; et introducitur in actu caritatis qui est contrarius invidie. » – I commentatori successivi non aggiungono veruna notizia degna di menzione.

Petto, dal lat. *pectus, pectoris,* al pl. *petti,* Cavità conoide, lievemente schiacciata per davanti, la quale occupa il mezzo del tronco dell'animale, e contiene i polmoni e il cuore; ma generalmente si piglia per la sola Parte anteriore del petto dalla fontanella della gola a quella dello stomaco. La voce *Petto* si trova nella *Div. Com.* 43 volte, cioè 20 volte nell'*Inf.* (VII, 113; VIII, 116; IX, 49; X, 35; XII, 70, 83; XIV, 72, 107; XVII, 14, 103; XIX, 125; XX, 37; XXII, 129; XXIII, 50; XXVIII, 29; XXXI, 47, 75; XXXII, 43, 61; XXXIV, 29), 16 volte nel *Purg.* (I, 18, 36, 80; II, 81; III, 111; V, 126; VII, 106; IX, 111; X, 132; XV, 54; XXIII, 102; XXIV, 123, 153; XXV, 67; XXX, 99; XXXI, 113) e 7 volte nel *Par.* (I, 19; III, 1; XIII, 37; XIV, 91; XXI, 14; XXII, 108; XXV, 112). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Petto,*

per estens. vale Il seno, Il cuore, L'anima; *Purg.* I, 18; XV, 54; XXIV, 153. *Par.* I, 19; III, 1. - 2. Nel cavallo e negli altri quadrupedi è La parte anteriore del corpo, tra il collo, la punta delle spalle, e le gambe anteriori; *Inf.* XII, 70 (dove vuol dire che Virgilio con figura naturale d'uomo giungeva alla statura del centauro Chirone, là dove la forma di cavallo si commette con quella d'uomo). *Par.* XXI, 14. - 3. *Doppi petti,* sono i Centauri, che hanno petto d'uomo e di cavallo; *Purg.* XXIV, 123. - 4. *Petto,* fig. per l'Uomo stesso; *Purg.* I, 80. *Conv.* IV, 5, 103. - 5. *Aprire il petto,* fig. per Ricevere nella mente, Accogliere nell'Intelletto; *Purg.* XXV, 67. - 6. *Battersi il petto,* per l'Atto che si fa in segno di pentimento o di dolore; *Purg.* VII, 106. - 7. *Darsi nel petto,* per Battersi il petto con la mano in segno di pentimento; *Purg.* IX, 111.

Pia, donna senese, nata della famiglia dei Tolomei, andò sposa a Nello o Paganello figlio d'Inghiramo de' Pannocchieschi, signore del castello della Pietra a nove miglia a levante da Massa Marittima, e di molti altri castelli di minor conto, nel 1277 podestà di Volterra, nel 1284 Capitano della Taglia guelfa di Toscana, nel 1313 podestà di Lucca, vissuto sino al 1322, nel qual anno fece testamento. La Pia ricordata da Dante, *Purg.* V, 133, non è da confondersi, come alcuni fecero, con Pia Guastelloni, vedova di Baldo Tolomei, la quale era ancor vivente nel 1318, mentre la Pia di Dante era già in Purgatorio nel 1300, epoca della visione. Nello, qualunque ne fosse il motivo, condusse l'infelice moglie nel suo castello di Pietra in Maremma e quivi la fece morire. Cfr. GIGLI, *Diario Sanese,* Lucca, 1723, I, 333 e seg. CROIX, *La Pia, Légende Siennoise,* nella *Revue de Paris,* 1844, I, 510 e seg. AQUARONE, *Dante in Siena,* Siena, 1865, p. 79 e seg. CARPELLINI, *Rapporto della Commissione istituita dalla Società sanese di storia patria per la ricerca di tutto ciò che in Siena si riferisce a Dante,* nel *Bollettino della Società sanese di Storia patria,* a. I, vol. I, Siena, 1865 e seg. AMPÈRE, *La Grèce, Rome et Dante,* Par., 1859, p. 282 e seg. LORIA, p. 412 e seg. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di Dante,* Bologna, 1871, p. 110 e seg. *Giornale storico degli Archivi toscani,* 1859, III, 30 e seg. DONATI, *Rivista crit. della lett. ital.,* 1886, num. 6. LISINI, *Nuovo documento della Pia de' Tolomei figlia di Buonincontro Guastelloni,* Siena, 1893. Bullettino della *Soc. Dant. Ital.,* N. S., I, 60 e seg. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien,* Heidelberg, 1897, p. 143 e seg. - I commentatori antichi: *Lan.:* « Madonna Pia moglie di messer Nello da Pietra da Siena, che andò per rettore in Maremma, e lìe per alcuno fallo, che trovò in lei, sì l'uccise, e seppelo fare sì segretamente, che non si sa come morisse. » - *Ott.* ripete lo stesso quasi

alla lettera. - *Petr. Dant.:* « Domina Pia uxor fuit domini Nelli de Petra, qui dum rector esset in Maritima eam occidit. » - *Cass.:* « Ista domna pia de tholomeis de senis fuit uxor domni nelli de la petra de senis qui eam occidit ita secrete quod numquam aliquis scivit et ideo dicit quod ille scit qui eam disponsavit et non alius. qui domnus nellus iverat in offitium in maritimam et ibi eam occidit. » - *Falso Bocc.:* « Moglie dimesser nello dapietra dasiena il quale (*la*) fecie morire amalamorte imaremma per cierti servigi chella facieva altrui contro alvolere di lui. » - *Benv.:* « Fuit quædam nobilis domina senensis de stirpe Ptolomæorum, quæ fuit uxor cuiusdam nobilis militis, qui vocatus est dominus Nellus de Panochischis de Petra, qui erat potens in maritima Senarum. Accidit ergo, quod dum cœnassent, et ista domina staret ad fenestram palatii in solatiis suis, quidam domicellus de mandato Nelli cepit istam dominam per pedes et præcipitavit eam per fenestram, quæ continuo mortua est, nescio qua suspicione. Ex cuius morte crudeli natum est magnum odium inter dictum dominum Nellum, et Ptolomæos consortes ipsius dominæ. » - *Buti:* « Questa fu madonna Pia mollie che fu de messer Nello da la Pietra da Siena, lo quale, andato in Maremma per rettore, menò seco la detta sua donna; e per certo fallo che trovò in lei l'uccise sì secretamente, che non si seppe allora. » - *An. Fior.:* « Questa fu una gentil donna della famiglia de' Tolomei da Siena, la quale ebbe nome madonna Pia: fu maritata a messer Nello de Panuteschi da Pietra di Maremma. Ora questa Pia fu bella giovane et leggiadra tanto, che messer Nello ne prese gelosia; et dolutosene co' parenti suoi, costei non mutando modo, et a messer Nello crescendo la gelosia, pensò celatamente, di farla morire, et così fe'. Dicesi che prima avea tratto patto d'avere per moglie la donna che fu del conte Umberto da santa Fiora; et questa fu ancora la cagione d'affrettare la morte a costei. Pensò l'Auttore (?) ch'ella morisse in questo modo, che, essendo ella alle finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pe' piedi dirietro, et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle. » - *Serrav.:* « Que mulier, dum semel staret ad unam fenestram domus sue in estate, visa fuit a marito suo tangi a quodam suo famulo in cruribus: propter istum actum, maritus fuit suspectus ex zelotipia; occulte interfecit eam. »

Piacente, lat. *placens,* Part. pres. di *piacere,* Che piace, Che è grato, accetto; *Par.* XXXI, 90. *Vit. N.* XXVI, 32; XXVII, 18.

Piacentini, Cittadini, Abitanti di Piacenza e del suo territorio; *Vulg. El.* I, 10, 56.

Piacenza, dal lat. *placentia,* Vaghezza, e Bellezza per la quale si piace altrui; *Conv.* III, 8, 38. *Ball.:* « Fresca rosa novella, » v. 33.

Piacere, dal lat. *placere,* Esser grato, Aggradire, Soddisfare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 55 volte, cioè 19 volte nell'*Inf.* (V, 94; X, 5, 24; XI, 112; XIII, 81, 87; XIV, 133; XV, 36, 96; XIX, 37, 111, 121; XX, 57; XXI, 109; XXIV, 124; XXVI, 141; XXVII, 82; XXXIV, 17, 70), 17 volte nel *Purg.* (I, 70, 85, 133; II, 95, 109; IV, 85; V, 59; VIII, 53; XVIII, 20, 129; XX, 2, 28; XXI, 79; XXIV, 44, 139; XXVII, 103; XXVIII, 91) e 19 volte nel *Par.* (III, 83; VI, 23; VII, 30, 47, 73; VIII, 38; IX, 14; X, 105; XI, 84, 110; XIV, 9; XVI, 119; XXII, 22; XXIV, 38, 148, 154; XXIX, 17, 92; XXX, 72). Da notarsi: 1. *Piacere,* per Aver la compiacenza; *Purg.* I, 70. - 2. Detto ass. *Se ti piace,* come Di grazia; *Purg.* IV, 85. - 3. Per Compiacere, Far l'altrui voglia; *Par.* VIII, 38; IX, 14. - 4. Della mente; *Inf.* V, 94; XIII, 81; XIV, 133; XIX, 121; XX, 57. *Purg.* XVIII, 129. *Par.* XIV, 9. - 5. Più specialmente del volere; *Inf.* XIX, 111. *Par.* XI, 84. - 6. Dell'operare; *Inf.* XXI, 109; XXIV, 124; XXVII, 82. *Purg.* V, 59. - 7. Senso soc. Del piacere persona a persona; *Purg.* XX, 2; XXIV, 44. *Par.* VIII, 38; XVI, 119. - 8. Con accenno all'autorità della persona a chi si parla, o che parla; *Inf.* XV, 36; XIX, 37. *Purg.* IV, 85. *Par.* XXIV, 38. - 9. Della volontà onnipotente di Dio; *Par.* VI, 23; VII, 30, 47; XI, 110; XXIX, 17. - 10. Con rassegnazione, di persona mancata a' vivi; *Inf.* XXVI, 141. - 11. Preghiera d'uomo a uomo, o forma di cortesia; *Inf.* X, 24; XIII, 87. *Purg.* XXI, 79.

Piacere, Sost. Giocondità d'animo nata da occasione di ben presente, Diletto, Quiete dell'appetito, Consolazione, Gusto. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 34 volte, una sola nell'*Inf.* (V, 104), 12 volte nel *Purg.* (XVIII, 21, 27; XIX, 21, 125; XX, 2; XXVII, 120, 131; XXIX, 32; XXXI, 35, 50, 52; XXXIII, 69) e 21 volta nel *Par.* (I, 135; III, 53, 102; V, 84, 120; VIII, 33; XI, 60; XII, 26; XIV, 131, 138; XVIII, 16; XX, 77, 144; XXII, 80; XXV, 60; XXVI, 13, 128; XXVII, 95; XXXII, 1, 65; XXXIII, 33). Da notarsi: 1. *Piacere,* per Vaghezza, Bellezza; *Inf.* V, 104. - 2. La cosa che piace; *Par.* XXXII, 1. - 3. Per Beneplacito; *Par.* III, 53; XX, 77, nel qual luogo vuol dire: Tal mi apparve l'insegna del romano impero, in cui il beneplacito di Dio ordinò la universale monarchia; beneplacito per cui ogni cosa è quello che è. - 4. *Piacere eterno,* per Paradiso celeste; *Purg* XXIX, 32. - 5. *Conformare checchessia al piacere altrui,* riferita l'azione alla Carità, significa Rendergliela gradita, piacente; *Par.* III, 102. - 6. *Essere in piacere,* vale Dilettare, Piacere; *Par.* XXV, 60. - 7. *Esser presto al piacere altrui,* per Essere parato a satisfarne i desiderii; *Par.*

VIII, 33. - 8. *A piacere di alcuno,* per Conformemente al desiderio altrui; *Par.* XXVI, 13. - 9. Quasi personificato, e in mal senso; *Purg.* XXXI, 35; XXXIII, 69. - 10. Senso spirituale; *Purg.* XXXI, 52. *Par.* XVIII, 16; XXVII, 95; XXXIII, 33. - 11. Di Dio; *Purg.* XIX, 125. *Par.* XXII, 80. - 12. La cagione del piacere; *Purg.* XIX, 21. *Par.* XIV, 131. *Vit. N.* XXVI, 13.

Piaga, dal lat. *plaga,* Disgiugnimento di carne fatta per corrodimento, o per ferita. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVI, 10; XXV, 92; XXVIII, 2; XXIX, 1. *Purg.* III, 111; IX, 114; XV, 80. - 2. Fig. *Purg.* VII, 95; XXV, 139. *Par.* XXXII, 4. - 3. Trasl. per Flagello, Castigo; *Purg.* XXIV, 38. - 4. Piaga dell'ignoranza; *Purg.* XXV, 30, dove *piage* sta per *piaghe.*

Piaggia, lat. *plaga,* basso lat. *plagia,* gr. πλάγιος: 1. Pendìo, Salita d'altura poco repente; *Inf.* I, 29; II, 62. *Conv.* III, 3, 20. - 2. Il ripiano d'un monte; *Purg.* IV, 25. - 3. Quel Lito che scende dolcemente nel mare; *Inf.* III, 92; VII, 108. *Purg.* II, 50; XVII, 78.

Piaggiare, da *piaggia,* Andare o Star a piaggia. Fig. per Tenersi neutrale tra le parti, Temporeggiare, per accostarsi poi alla più fortunata. Ma per tale signif. non si adduce altro esempio che il passo *Inf.* VI, 69, passo di controversa interpretazione. Invece si hanno molti esempi di *Piaggiare,* fig. per Secondare con dolcezza di parole l'altrui opinione, ad effetto di venire cautamente, e quasi con inganno, pian piano a fine del suo pensiero. In questo senso pare che sia da prendere il *Piaggia* del luogo citato, intendendo di papa Bonifazio VIII. Altri intendono di Carlo di Valois, venuto a Firenze qual paciere, e che poi favorì i Neri ed oppresse i Bianchi. Ma nella primavera del 1300, epoca della visione, Ciacco non poteva dire di Carlo di Valois *che testè* (ora, in questo momento) piaggia, poichè Carlo di Valois non venne a Firenze che nell'autunno dell'anno seguente. - *Bambgl.:* « Hoc est, cum virtute et auxilio Dei qui nunc dormire videtur et neutri parti adherere. » - *An. Sel.:* « Ciò fu messer Carlo senza terra, che già era eletto gonfaloniere di Santa Chiesa sopra i Ciciliani. » - *Iac. Dant.* tace. - *Lan.:* « Colla forza di Dio. » - *Ott.:* « Con la forza di Messer Carlo Senza-Terra. » - *Petr. Dant.:* « Cum virtute talis planetæ et cursus cœlestis, *qui nunc est ad piaggiam,* velut navis, quæ nondum est directa in cursu. » - *Cass.:* « Ab influentia cujusdam planete vel a Deo. *Piaggia,* ploret. » - *Bocc.:* « Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver

mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti, e per doverli porre in pace, avervi mandato il cardinal d'Acquasparta, e poi messer Carlo di Valois: ma ciò non essere stato vero, perciocchè l'animo tutto gli pendeva alla parte Nera; e questo era per la obbedienza mostrata in queste cose da messer Corso, dove messer Vieri era stato salvatico e duro: e per questo siccome egli volle, e occultamente adoperò, furono da messer Carlo tenuti i modi, i quali egli in queste cose tenne. » – *Falso Bocc.* è qui assai confuso, ma pare che intenda di Carlo di Valois. – *Benv.:* « *Con la forza di tal,* scilicet Karoli sine terra, *che testè piaggia,* idest qui nunc stat ad plagiam, quasi dicat, qui nondum est in motu, nec in procinctu veniendi, ita quod adhuc stat in terra sua Parisius nec intravit adhuc iter. » – *Buti:* « Intende qui con la forza di papa Bonifacio VIII il quale regnava in quel tempo che fu questa cacciata de' Bianchi, e che ne fu cagione; e *che testè piaggia;* cioè ora si sta di mezzo et indifferente; cioè non dà vista d'essere dall'una parte, nè dall'altra; perchè *piaggiare* è andare fra la terra e l'alto mare. Così facea il detto papa quando da prima si mossono le dette parti; e poi convocò di Francia Carlo sanzaterra; ma del sangue de' Reali, mostrando di volere che mettesse pace tra le dette parti; ma affine che cacciasse la parte de' Bianchi, e favoreggiasse li Neri; e così fece il detto Carlo, che entrato in Firenza cacciò li Bianchi e mise in istato i Neri. » – *An. Fior.:* « Dice ch'e Cerchi fieno cacciati colla forza di papa Bonifazio, che in prima piaggiava, et non monstrava di tenere parte, volendo fare l'accordo. » - *Serrav.:* « Cum fortitudine talis, qui nunc piagiat: idest venit ad ripam, solum; idest qui nondum venit, nec cognoscitur. » - *Barg.:* « Con la forza di tale che ora sta a piaggia, quasi dica, che non si muove ancora a navigare, ovvero a venire, ma aspetta tempo. Questo fu il re Carlo, fratello del re Filippo di Francia, che poi ridusse i Negri in possanza. » - *Land.:* « Piaggiare è stare di mezzo, perchè piaggiare diciamo di chi va piaggia, piaggia quasi fra mare et terra, o veramente piaggia, cioè non ha ancor dato le vele al vento, ma sta in ispiaggia, et non è mosso, et intendi di Carlo senza terra. » - *Tal.:* « Cum vi domini Karli sine terra, qui non est adhuc in motu ad veniendum Florentiam, imo stat in Parisi quietus. » - *Vell.:* « Col favor di Carlo di Valoes, il qual hora posa, non essendosi ancora mosso per venir a l'impresa; et è similitudine dalle navi giunte a piaggia, che posano. » – *Gelli:* « Di quello Carlo che, trovandosi allora in Francia, andava compiacendo e secondando, chè così significa *piaggiare,* la volontà del Papa Bonifazio. » - *Dan.:* « Piaggiare significa star basso e cheto, e vien da piaggia, bassa e piana parte, ove si stanno le navi, et ove non è porto, intendendo di Carlo di Valoes, altrimenti Carlo senza

terra, fratello di Filippo Bello Rè di Francia, che pregato da i Neri, cacciati di Firenze, ve li rimesse. » - *Buonanni:* « Piaggia dicono gli spositori significare posa e ferma, cioè che sta fermo nella piaggia a guisa di nave, il che io non penso si possa, e debba in tal modo sporre, avvenga che *piaggia* qui è verbo, il quale è originato da questo nome piaggia, che vale quel luogo, che non è piano, nè monte, ma tiene dell'uno e dell'altro; e fiorentinamente si dice, il tale mi va piaggiando, e mi piaggia, cioè mi va a i versi, e mi dà del buono per la pace, e non m'innasprisce. » - *Cast.:* « Di Carlo senza terra, che lusinga ora la parte popolare. » - Diversamente da tutti gli altri *Andr.*, il quale riferisce il *che* non a *tal,* ma a *l'altra,* cioè *parte:* « Carlo lusingò Firenze nel novembre del 1301....; e Ciacco nel marzo del 1300 parla del presente, quando Carlo in Francia a tutt'altro pensava che a Firenze. Ben è probabile che a Carlo pensasse la già declinante parte de' Neri, sapendo dover egli venire in Italia all'impresa di Sicilia; e che essa fin d'allora studiasse i modi di averlo in aiuto. Fatto è che, scacciati i Neri, non Carlo ad essi si offerse, ma il Papa vivamente da lor pressato scrisse a Carlo che lo volea fare paciaro in Toscana. Onde io propongo d'intendere: E che la parte Nera sormonti con l'aiuto di uno, cui ella già fin da ora sta lusingando. »

Piagnere, cfr. PIANGERE.

Pianeta, lat. *planeta,* gr. πλανήτης, Globo che gira intorno al Sole dal quale ha luce. Tali sono *Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno* ed *Urano,* i quali diconsi *Pianeti primarii.* 1. Nel signif. propr. *Purg.* I, 19 (dove *lo bel pianeta, che ad amar conforta* è Venere); *Par.* II, 76; V, 96. *Conv.* IV, 14, 39. - 2. Secondo l'astronomia del tempo, il Sole è detto Pianeta; *Inf.* I, 17. - 3. *Pianeta,* per Astro o Stella; *Purg.* XVI, 2. - 4. *Pianeti,* poet. furono detti anche i Segni dello Zodiaco; *Par.* X, 14.

Piangere e **Piagnere,** dal lat. *plangere,* Mandar fuori per gli occhi le lagrime che per lo più si fa per dolore, e con suono di voce. Nella *Div. Com.* la voce *piangere,* nelle diverse sue forme, trovasi adoperata 79 volte; quasi la metà, cioè 36 volte, nel regno del dolore e del pianto eterno (*Inf.* I, 57; III, 107; V, 126, 140; VI, 72; VIII, 36, 37; IX, 47; X, 58; XI, 45; XII, 106; XIII, 131; XIV, 20, 102; XV, 42; XVI, 75; XVIII, 58; XIX, 45; XX, 25; XXIII, 60; XXV, 151; XXVI, 61; XXVIII, 32; XXIX, 3, 20, 92; XXXII, 79, 115, 136; XXXIII, 38, 42 *bis,* 49, 50, 94; XXXIV, 53). Come si vede, l'uso della voce *piangere* si fa sempre più frequente, quanto più si discende giù nel basso Inferno. Nel regno della penitenza e dell'espiazione si pian-

gono i peccati commessi, onde la voce *piangere* è adoperata anche qui assai di spesso, cioè 31 volta (*Purg.* III, 120; VI, 112; VII, 136; VIII, 6; X, 139; XII, 19; XIV, 103, 125; XV, 48; XVI, 87; XVII, 35, 125, 137; XVIII, 99, 122; XIX, 59, 71, 91, 140; XX, 18; XXII, 53; XXIII, 10, 56, 64, 87; XXX, 56, 57, 107, 141; XXXI, 34, 46). In cielo non si piange; si parla soltanto del piangere terrestre, ecc. Quindi la voce *piangere* è adoperata nel *Par.* non più di 12 volte (V, 70, 71; VI, 76, 109; IX, 52, 129; XI, 47, 72; XVI, 150; XX, 63; XXII, 107; XXIII, 134). Dall'ottavo cielo in su il piangere non è più nemmeno ricordato, onde la voce non occorre più. Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. Trasl. N. ass. e att. *Purg.* VIII, 6. - 2. Fig. per Purgare i peccati commessi nella vita terrestre; *Purg.* XXII, 53. - 3. Per Vivere tribolato e sim. *Par.* XI, 47. - 4. Att. Compiangere, Lamentare; *Par.* IX, 129. - 5. *Piangere checchessia,* per Pentirsi troppo tardi di averne abusato; *Purg.* XVIII, 122. - 6. N. pass. Dolersi, Lamentarsi, Rammaricarsi; *Purg.* XIX, 59. - 7. *Piangersi d' alcuno,* per Dolersi di lui; *Inf.* XXXII, 136. - 8. *Piangere,* a modo di Sost. *Purg.* XIX, 91; XXIII, 87; XXXI, 46. - 9. N. ass. affine al lat. *plangere,* Battere, Percuotere; *Inf.* XIX, 45. - 10. *Piangere,* per Attribuirsi in cuore, anco senza lagrime o altri sfoghi di dolore; *Inf.* I, 57. *Purg.* XIV, 125. - 11. Non dell' atto o del segno del dolore, ma dolore abituale e di lunga sventura; *Inf.* XI, 45; XV, 42. *Purg.* VI, 112. - 12. Di pentimento; *Inf.* XII, 106; XXVI, 61; XXIX, 20. *Purg.* III, 120; XV, 48. - 13. Desiderar con dolore, nel senso del fr. *Regretter,* anco in pensiero o in parola, senza lagrime nè lamenti; *Purg.* XIV, 103. - 14. Desiderio di persona morta; *Purg.* XII, 19. - 15. Aff. a Compiangere; *Inf.* XXIX, 3. - 16. Del compiangere sè medesimo; *Inf.* XVI, 75.

Piano, Agg., dal lat. *planus:* 1. Che ha superficie eguale in ogni sua parte; *Par.* XXX, 3. - 2. Fig. Chiaro, Intelligibile; *Purg.* VI, 34; XVIII, 85. *Vit. N.* XXVI, 38; XXXVII, 10. - 3. Mansueto, Benigno, Quieto; *Inf.* II, 56. - 4. Per Dimesso, Modesto; *Vit. N.* XIX, 73. *Canz.:* « E' m' incresce di me sì duramente, » v. 10.

Piano, Sost., lat. *planum:* 1. Luogo piano; *Inf.* XII, 8, 53; XXVII, 53; XXVIII, 74. *Purg.* I, 118; V, 99; VII, 70; X, 20; XII, 117. - 2. *Di piano,* Agevolmente, Senza contrasto; *Inf.* XXII, 85.

Piano, Avv. Con sommessa voce, Senza romore. E per Adagio, forse tolta la metafora dall'Andar piano, cioè senza far romore; *Inf.* XXIII, 71. *Purg.* III, 65.

Pianta, dal lat. *planta,* Nome generico d'ogni sorta d'alberi e d'altri vegetabili. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata

26 volte, 4 nell'*Inf.* (XIII, 29, 100; XIV, 9; XV, 74), 15 nel *Purg.* (I, 103, 135; VII, 127; XVIII, 54; XX, 43; XXIII, 62; XXIV, 117; XXV, 53; XXVIII, 109, 116; XXXII, 38, 52, 59; XXXIII, 56, 143) e 7 volte nel *Par.* (VII, 139; IX, 127; X, 91; XI, 137; XII, 96; XVII, 13 *var.;* XXIV, 110). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Pianta,* per Piantone, Pollone; *Purg.* XXIV, 117. - 2. Per simil. Ascendente nella generazione umana; *Par.* XVII, 13 (nel qual luogo però molti ottimi testi leggono *piòta,* che sembra essere la vera lezione; cfr. PIOTA, § 2). - 3. Per Discendenza, Schiatta; *Purg.* VII, 127; XX, 43. - 4. Per Opera, Fondazione; *Par.* IX, 127. - 4. *Pianta,* figura dell'impero (non della Chiesa, figurata nel Carro mistico), *Purg.* XXXII, 38, 59; XXXIII, 56. - 5. I Beati sono detti Piante; *Par.* XII, 96.

Pianta, termine anat., lat. *planta,* La parte di sotto del piede, cioè Quella che posa in terra; e dicesi anche Pianta del piede; *Inf.* VI, 65; IX, 81; XIX, 25; XXII, 122; XXIII, 148; XXXII, 20; XXXIV, 14. *Purg.* IX, 103; XII, 15; XXI, 54; XXVIII, 52; XXXII, 156. *Par.* XVI, 39. Sempre al plur.; una sola volta al sing., cioè nel luogo citato del *Par.*

Piantarola, Antico ballo contadinesco, del quale si parla senza nominarlo espressamente *Purg.* XXVIII, 52.

Piantato, Part. pass. e Agg. da *piantare,* e questo dal lat. *plantare,* usato nel senso di *Piantare* per *Propagginare,* che dicevasi anticamente il Sotterrar vivo a capo all'ingiù; tormento che si dava agli assassini; onde *Piantato* è detto invece di *Propagginato,* e vale Sotterrato vivo col capo all'ingiù; *Inf.* XIX, 81.

Pianto, dal lat. *planctus,* Il piangere, Suono doloroso, sia di parole, sia di lamento, sia d'atti della persona. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 22 volte, 16 nell'*Inf.* (II, 106; III, 22; IV, 26; V, 27; IX, 44; XVII, 122; XIX, 65; XX, 6, 23; XXI, 5; XXIII, 69; XXVI, 136; XXVII, 8; XXXIII, 94, 114; XXXIV, 54), 5 nel *Purg.* (XX, 20, 144; XXI, 106; XXII, 84; XXVIII, 95) ed una sola volta nel *Par.* (IX, 5). Da notarsi oltre al signif. propr. 1. *Pianto,* per Lagrime; *Inf.* XXXIV, 54. - 2. Per Dolore in genere; *Par.* IX, 5. - 3. La distinzione tra *Lagrime* e *Pianto* pare osservata *Purg.* XXII, 84 (i perseguitati piangevano per gran dolore; Stazio per compassione lagrimava). - 4. Di lagrime senza suono; *Inf.* XX, 6, 23; XXIII, 69; XXXIII, 94, 114. - 5. Di dolore in gen. *Purg.* XXVIII, 95.

Pianto, Part. pass. da *Piangere;* cfr. PIANGERE.

Pianura, lat. *planura,* Piano di terra non piccolo, Campo piano, non declive nè acclive; *Purg.* I, 114.

Piato, dal lat. *placitum,* Il piatire, Lite davanti a magistrato o a qualsivoglia giudice; e per Lite in gen. *Inf.* XXX, 147.

Piatto, Agg. Quasi Appiattato, Nascosto, Celato, perchè di quel che vuole celarsi evitasi che apparisca ogni rilievo. Piuttosto che da *plicare* quasi *plicitare; Inf.* XIX, 75.

Piava, lat. *Plavis,* ora *Piave,* Fiume del Veneto che nasce dal monte Alba nelle Alpi Noriche, bagna Pieve di Cadore e Belluno, quindi traversa le provincie di Treviso e di Venezia, e si getta nell'Adriatico per due rami, l'uno dei quali è detto *Piave vecchia.* È nominato per segnare i confini de' possessi di Ezzelino da Romano tra Rialto, la Piave e la Brenta; *Par.* IX, 27.

Pica, lo stesso che *gazza* e *gazzera,* Nome ital. della *Pica caudata* Ray, Uccello appartenente all'ordine dei Cantatori. *Piche* sono dette *Purg.* I, 11 le nove figlie di Pierio re di Tessaglia, le quali, avendo sfidato le Muse a chi sapesse cantar meglio, furono da queste vinte e trasformate in piche. Cfr. OVID., *Met.* V, 294-678. *Vulg. El.* I, 2, 40, 41, 46.

Piccarda, della nobile e potente famiglia dei Donati da Firenze, figliuola di Simone (cfr. GIANNI SCHICCHI) e sorella di Forese e del famoso Corso Donati, rapita da Corso violentemente dal monastero e maritata contra sua voglia; *Purg.* XXIV, 10. *Par.* III, 49; IV, 97, 112. *Lan.* (e *An. Fior.*): « Piccarda sorore di messer Corso dei Donati di Firenze entrò nel monasterio di santa Chiara dell'ordine dei minori; fue bellissima donna. Stata questa donna nel ditto monistero, concorse al ditto messer Corso bisogno di fare uno parentado in Firenze, non avea nè chi dare nè chi tôrre, sichè fue consigliato: tòi Piccarda dal monistero, e fa tale parentado. Credette costui a tal consiglio, e sforzosamente la trasse dal monisterio e fe' tale parentado. - *Ott.:* « Piccarda, suora di Forese e di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, essendo bellissima fanciulla, dirizzò l'animo suo a Dio, e feceli professione della sua verginitade, e però entrò nel monisterio di S. Chiara dell'ordine de' Minori. Questa cosa fece per quello, che s'avea proposto nell'animo; e perocchè li detti suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso (ch'era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda, e delle suore e badessa) del monisterio la trasse, e contra suo grado la diede al detto marito: la quale im-

mantanente infermò, e finì li suoi dì, e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era giurata. » – *Petr. Dant.* non aggiunge nulla. - *Cass.:* « Quamquam nupserit in hoc mundo et ducta fuerit ad virum tamen mortua est intacta nam dum per vim esset extracta de monasterio a domno Cursio de donatis de florentia ejus fratre et nupta fuisset et tradita domno Roselino delatosa implorata et obtenta gratia ab eo suo viro ut ne illo primo sero non concuberet secum illa nocte superveniente febre infirmata miraculose est ad mortem et in brevi mortua est virgo. » - Lo stesso raccontano *Benv., Serrav.,* ecc., racconto che sa del favoloso. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su Dante,* I, 336 e seg. FRUSCELLA, *Piccarda Donati,* nel *Propugnatore* di Bologna, IX, 2, p. 105-127.

Picchiare, da *picco,* fem. *picca,* e questo dal lat. *picus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 318), Percuotere; e si dice del battere alle porte per farsi aprire; e generalmente d'ogni altra cosa che si percuota, e che renda suono. Rammenta *impingo;* ma è suono imitativo; *Inf.* XVIII, 105. *Purg.* X, 120.

Piccioletto, Agg. Dimin. di *picciolo,* Molto piccolo; *Inf.* VIII, 15. *Par.* II, 1; X, 118.

Picciolo e **Piccolo,** etim. incerta; secondo alcuni da *picco,* altri dal gr. πικκύλος per μικκύλος, altri diversamente (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 318 e seg.), Di poca quantità; contrario a *grande;* Che nel suo genere e nella sua specie ha poco volume, poca estensione. Si dice di Tutte le cose fisiche e morali che sono minori d'altre nel medesimo genere. Questo agg. è adoperato nella *Div. Com.* 23 volte, 9 nell'*Inf.* (XIV, 77; XXII, 87; XXVI, 8, 102, 114, 122; XXIX, 61; XXXIII, 34; XXXIV, 116), 8 nel *Purg.* (III, 9; VI, 141; VIII, 98; XIII, 134; XIV 102; XVI, 91; XXVIII, 26, XXIX, 9) e 6 volte nel *Par.* (VI, 112; XII, 85; XVI, 118, 125; XVIII, 64; XXIII, 67). Da notarsi: 1. *Piccolo,* aggiunto di *Tempo* e sim., vale Breve; *Inf.* XXVI, 8; XXXIII, 34. *Purg.* XIII, 134. *Par.* XII, 85. *Conv.* II, 13, 37. - 2. Fig. Di condizione, *Par.* XVI, 118. Dante scrisse di solito *Picciolo, Picciola,* e così hanno i più e più autorevoli codd. anche là, dove alcuni codd. ed ediz. leggono *Piccolo, Piccola* (come *Inf.* XXVI, 114. *Par.* XVI, 118).

Piceno, Campo, luogo nominato *Inf.* XXIV, 148, sul quale cfr. CAMPO PICENO. Su quel passo è ora principalmente da consultare BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien,* Heidelberg, 1897, p. 68 e seg., 261 e seg.

Piede, e accorciato **Piè,** così nel sing. come nel plur., dal lat. *pes, pedis,* La parte del corpo dell'animale congiunta con la estre-

mità della gamba, parte che gli serve a reggersi e camminare. Voce adoperata da Dante nella *Div. Com.* 109 volte, 59 nell'*Inf.*, 34 nel *Purg.* e 16 nel *Par.*, e cioè PIÈ sing. e plur. 55, PIEDE 12 e PIEDI 42 volte. Astrazion facendo dal senso propr. sono da notarsi: 1. *Piè fermo,* nel tanto disputato luogo *Inf.* I, 30; cfr. FERMO (PIÈ), dove sono riportate le principali (non tutte, chè a tanto ci vorrebbe un grosso volume!) interpretazioni del passo. - 2. *Piede,* per Fusto d'albero; *Purg.* XXXII, 50. *Conv.* IV, 18, 37. - 3. Per Sostegno, Base, e anche la Parte inferiore di checchessia; *Inf.* VIII, 2. - 4. *A piede a piede,* per Vicino vicino, Vicinissimo; *Inf.* XVII, 134 (nel qual luogo puossi però anche intendere: Gerione ci depose ritti, rasente l'ardua ripa). - 5. *Con piè secco,* vale Seccamente, Asciuttamente; e trasl. Senza considerazione, Senza esame, Tacitamente, Sotto silenzio; *Conv.* IV, 2, 31. - 6. *Da piè* o *Dappiè,* vale Dalla parte inferiore; *Purg.* XXI, 11. - 7. *Avere l'un piede entro la fossa,* per Essere vecchio, cagionevole, presso al morire; *Purg.* XVIII, 121. - 8. *Prender piede,* vale Pigliar forza, Invigorire; *Conv.* IV, 7, 13. - 9. Nel propr. *Pianta del piede,* il disotto; *Collo,* il rialzo dopo lo stinco; *Noce,* l'osso che risalta da' lati; *Inf.* XIX, 22-25. - 10. Relaz. tra Piedi e le altre parti del corpo; *Inf.* XIV, 110; XVI, 136. *Purg.* XIX, 8. - 11. Relaz. della persona con altri oggetti; *Inf.* III, 68; XXI, 85; XXXII, 23, 78. *Purg.* IV, 51. *Par.* XXII, 129; XXVII, 87. - 12. Contrapp. propr. e fig. *Purg.* XXVIII, 34. *Par.* XXII, 51. - 13. Segnatam. della mano può essere modo enfatico; *Inf.* VII, 113; XXVI, 18. *Purg.* IV, 33. - 14. D'animali; *Inf.* XVII, 50; XXII, 27; XXV, 50, 52. *Purg.* IX, 27; XIX, 64. - 15. Trasl. senso mor. *Par.* III, 33; VI, 22; XII, 116. - 16. Senso e mor. e soc. e intell. *Par.* XIII, 112. - 17. *A piedi,* Al basso, anco di cosa che non abbia figura umana; *Inf.* I, 13; VII, 108, 130; VIII, 2, e sovente. - 18. *Portare in piede,* per Portare col piede, coll'artiglio, come Portare in mano, per Portare colla mano; *Purg.* IX, 27, nel qual luogo però il senso è disputabile. I più antichi non danno veruna interpretazione. Tra' moderni chi intende Portare col piede, e chi Portare uno ritto, coi piedi al basso. La prima interpretazione è senza dubbio da preferirsi.

Piega, lo stesso che *Piegatura,* e questo dal lat. *plectura* e *plicatura,* Torcimento, Intrecciatura. E pitt. e scult. per Sinuosità d'un drappo, d'un panno, ecc. Fig. *Par.* XXIV, 26. *Lan.* (*Ott., An. Fior.*): « Nota che 'l dipintore quando vuole dipingere *pieghe* conviene avere un colore meno vivo che quello della veste, cioè più scuro, e allora appaiono *pieghe,* imperquello che in ogni *piega* l'aiere è più oscuro che in la superficie, e però se lo colore della piega eccedesse in chiarità, la vesta non farebbe *piega,* anzi farebbe della

vesta *piega* e di sè superficie, e così sarebbe contrario alla intenzione del maestro pintore. » - *Cass.:* « *Pieghe,* idest, Rotationes. » - *Benv.:* « *Pieghe,* idest, inclinationes vel rugas. Unde nota quod pictor quando vult repræsentare plicaturas vestium in aliqua figura, utitur colore non vivo; sicut ergo pictor non potest figurare replicationes vestium colore vivo, ita nec autor imaginatione sua vivaci non potest repræsentare nec explicare melodiam et harmoniam illius cantus. Et nota etiam quod est optima similitudo de pictore ad poetam, quia uterque habet repræsentare rem sub figura. » - *Buti:* « A mostrare siffatte distinzioni, che sono come pieghe nelle dipinture nostre, *Non che 'l parlar è troppo color vivo;* cioè è troppo chiaro et insufficiente, e farebbe piuttosto non parere le pieghe che apparere; e così l'imaginare, che è più che 'l parlare, non è sofficiente a dimostrare tali distinzioni. Et ad intendere questo, debbiamo sapere che lo dipintore quando dipinge alcuna figura vestita, per mostrare le pieghe del vestimento, usa colore oscuro e non chiaro; imperò che 'l vivo e chiaro colore non farebbe apparere le pieghe, anco più tosto sparere; e così vuol dire che lo imaginare, non che il parlare, sarebbe appiattamento, non manifestamento di questo canto, che detto è che fece santo Piero, che è adornamento del poema come la piega ad adornamento della figura: imperò che fa parere la figura vestita et ornata; e, benchè meglio s'imagini la cosa che non si manifesta col parlare, dice che lo imaginare non mosterrebbe questa piega; e però dice che è troppo colore vivo. »

Piegare, dal lat. *plicare,* Porre i panni, i drappi, le tele, ecc., a più doppj con un certo ordine; Torcere alcuna cosa; Curvare, Abbassare; Inclinare, o Volgere verso una delle parti, ecc. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 20 volte, 5 nell'*Inf.* (v, 79; x, 75; xvi, 31; xxvi, 69; xxxii, 44), 12 nel *Purg.* (i, 81; ii, 29; vi, 30; xiii, 6; xv, 123; xviii, 25, 26; xix, 56; xxviii, 11, 27; xxxii, 24, 116) e 3 volte nel *Par.* (i, 132; iv, 79; xiii, 118). - 1. Per Torcere alcuna cosa, Curvare, Abbassare; *Purg.* xxviii, 27). - 2. Neut. ass. detto dell'Inclinare che fanno le navi da un lato; *Purg.* xxxii, 116. - 3. Per Inclinare, o Volgere verso una delle parti; *Purg.* xviii, 25, 26. - 4. Per Isvolgere, Persuadere, Mutare; *Purg.* vi, 30. - 5. Per Indurre, Recare; *Inf.* xvi, 31. - 6. *Piegare a sè,* per Trarre a sè l'attenzione altrui; *Purg.* xix, 56. - 7. *Piegare le mani,* vale Congiungerle insieme, in segno di riverenza, e di adorazione; *Purg.* ii, 29. - 8. N. pass. e fig. per Condiscendere, Acconsentire, Aderire, e sim. *Par.* xiii, 118. - 9. *Piegarsi ad alcuno,* per Cedere ai prieghi di lui; *Purg.* i, 81. - 10. Detto della mutata direzione del moto; *Inf.* v, 79. - 11. Per il commutarsi delle idee di spazio e di tempo; *Purg.* xiii, 6.

Pienamente, Avv. da *pieno,* lat. *plene,* Appieno, Interamente, Affatto, Totalmente; *Inf.* XXXII, 5. *Purg.* XV, 77.

Pieno, dal lat. *plenus,* Che contiene tutto quanto è capace di contenere. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 52 volte, 21 nell'*Inf.* (I, 11; V, 41; VI, 26, 49; VIII, 32; IX, 65, 88, 111; X, 66; XI, 19; XII, 72; XIII, 124; XV, 51, 79; XVII, 37; XVIII, 59; XIX, 14; XXV, 17; XXVIII, 48; XXIX, 60; XXXIII, 152), 18 nel *Purg.* (VI, 124; X, 79; XII, 47; XIV, 53; XVIII, 115; XIX, 21, 37; XX, 57; XXII, 24; XXIII, 60; XXVI, 63; XXVIII, 16, 119; XXIX, 55, 95; XXXI, 127; XXXII, 157; XXXIII, 139) e 13 volte nel *Par.* (IV, 139; V, 107; VI, 60; VIII, 38; IX, 109; XXII, 78; XXIII, 23; XXIV, 3; XXV, 16, 77; XXIX, 63; XXX, 40, 41). - 1. *Pieno,* per Abbondante, Copioso; *Purg.* VI, 124. - 2. E fig. *Inf.* IX, 111. - 3. Per Intero, Libero; *Inf.* V, 41. - 4. Aggiunto di *Età,* significa Giunta al suo massimo vigore; *Inf.* XV, 51. - 5. Per Sazio; *Par.* XXIV, 3. - 6. Fig. per Appagato, Soddisfatto; *Par.* IX, 109. - 7. Per Esaudito, Adempito; *Inf.* XV, 79. - 8. Detto di un fiume, sottint. d'acque; *Par.* VI, 60.

Pier, e **Piero,** Accorciamento del nome propr. *Pietro,* che occorre 10 volte nella *Div. Com.* 1. L'apostolo San Pietro; *Inf.* II, 24; XIX, 94. *Purg.* IX, 127. *Par.* XXII, 88. Cfr. PIETRO. - 2. PIER o PIETRO D'ARAGONA, terzo di questo nome, detto Pietro il Grande, figlio di Giovanni il Conquistatore e di Jolante d'Ungheria. Nacque nel 1236; il 13 giugno 1262 sposò Costanza, figlia del re Manfredi, fu incoronato re d'Aragona il 16 agosto 1276 e re di Sicilia il 3 settembre 1282, dopo i famosi *Vespri.* Morì a Villafranca il 10 novembre 1285. Dante lo pone nella *Valle fiorita* del Purgatorio, VII, 112 e seg. e lo nomina *Purg.* VII, 125. - *Lan.:* « Questo fu don Piero d'Aragona padre di don Federigo, e di don Jacomo di Cicilia; il quale fu uomo molto bello e membruto di sua persona, e probissimo e virtudioso. » - *Ott.:* « Fu grosso del corpo, e forte d'animo e di membri. » - *Petr. Dant.:* « Ille vero membrutus est Domnus Petrus de Aragona probissimus. » - *Cass.:* « Iste fuit domnus petrus rex aragonum virtute et probitate clarissimus qui erat magnus et membrutus. » - *Falso Bocc.:* « Donpiero re diraona huomo valentissimo sopra glialtri valenti chostui fecie una armata nel MCCXXXII (*sic!* leggi MCCLXXXII) dove misse tutto ilsuo isforzo e fecie vista dandare inpaghania emossesi e quando efu insardignia unsuo barone glidisse ove sandava edegli rispuose sio credessi chellamia mano diritta diciesse alla mancha niente io lataglierei etutta via avea itrattati incicilia. E chosì stando venne novella a come incicilia era rubellato palermo emexina e tutte laltre terre dicicilia

emorti tutti ifrancieschi huomini edonne. E subito chome donpiero ebbe lanovella mando incicilia ambasciata proferendo loro consua forza ebaronia diche iciciliani laccietarono. Edegli ando la edebbe lacicilia tutta eperquesto fu ischomunichato dalpapa estette assai tempo iscomunichato. Poi alla fine donpiero fecie lapacie concharlo ciotto e perquestapacie die charlo due sue figluole permoglie a due figluoli di donpiero cioe luno fu doniacopo chefu poi re dicicilia laltro fu donfederigho erimase dietro alla morte delpadre re di raona. » - *Benv.:* « Iste Petrus fuit valorosissimus et famosissimus regum occidentalium suo tempore, strenuissimus in armis, formidatus plusquam aliquis regum a christianis et saracenis, considerato parvo et paupere regno suo. » - *Buti:* « Fu bello omo de la persona e formato e virtuoso. » - 3. Pier Damiano, *Par.* xxi, 121, cfr. Damiano. - 4. Pier dalla Broccia, *Purg.* vi, 22, cfr. Broccia. - 5. Pier da Medicina, *Inf.* xxviii, 73, cfr. Medicina, Pier da. - 6. Pier Pettignano, *Purg.* xiii, 128, cfr. Pettignano. - 7. Pier Traversaro, *Purg.* xiv, 98, cfr. Traversaro. - 8. Pier delle Vigne, Segretario di Stato di Federigo II re di Sicilia. Nacque in Capua di basso lignaggio, sul finire del secolo XII; studiò a Bologna, dove la tradizione vuole che campasse di elemosine, quindi fu prima notajo e poscia protonotajo appresso l'imperatore Federigo. Studiate allora le leggi, diventò Giudice della gran Curia, e si acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura e la perizia del diritto civile. Entrò talmente nella grazia di Federigo, che era consapevole di tutti i segreti di lui, e gli faceva o abbracciare o abbandonare un partito come più gli piacesse, ed ogni cosa reggeva a suo talento. I cortigiani di Federigo, spinti dall'invidia, lo accusarono di tradimento, onde l'imperatore lo fece incarcerare ed abbacinare. Vinto dal dolore e dall'accoramento, Pier delle Vigne si uccise nel carcere l'anno 1249. Nel *Registro dei privilegi dell' Ospedale nuovo di Pisa* il tragico fatto è raccontato nel modo seguente: « Incolpato d'aver mancato di fede al suo signore Federigo II, Pier delle Vigne, che trovavasi con Federigo a Samminiato, fu fatto abbacinare, e quindi tradurre a Pisa per esservi lapidato. Lo che Pier delle Vigne prevenne, precipitandosi a terra da un mulo su cui era tratto e sfracellandosi disperatamente le cervella. D'onde fu che morisse nella chiesa di Sant'Andrea in Brattolaia. » Il cronista G. Vill. (lib. vi, c. 22): « Lo 'mperadore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero dalle Vigne, il buono dittatore, opponendogli tradigione, ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato, per la qual cosa il detto savio per dolore si lasciò tosto morire in prigione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita. » Cfr. De Blasiis, *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna,* Nap., 1861. Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de Pierre des Vignes,*

Par., 1865. Capasso e Janella, *Pietro della Vigna,* Caserta, 1882. Presta, *Pier delle Vigne,* Mil., 1880. G. Giordano, *Studi sulla Div. Com.,* Nap., 1884-86, vol. I, c. 9. Dante lo pone tra' suicidi, *Inf.* XIII, 22-78. *An. Sel.:* « Piero da le Vigne fu tanto innanzi a lo 'mperadore Federigo, che tutti suoi segreti sapia, e il tutto di lui facea e disfacea. E i baroni suoi di ciò ebbero invidia, e accusarollo a torto; ma furono tanti e tali che lo 'nperadore lo fece abacinare. E questi essendo in Pisa aportato, per disdegno e credendo col morire acquistare fama, tanto percosse il capo al muro che esso uccise sè medesimo. » - *Iac. Dant.:* « Piero dalle Vignie sichome naturalle e isperta persona nella corte dello inperadore Federigho in sì grazioso stato si vide che solamente in lui ogni segreto del signiore si volgiva tenendo a suo volere le due chiavi del cuore cioe il sì el no del suo inperato dovere di chui per gli altri cortigiani tanta invidia si prese che falsamente dinanzi al signiore abominandolo più volte in disgratia ricadde per lo quale dolore esendone abacinato e menato alcuna volta presso da Saminiato del Tedescho a Pisa in alchuno suo borgho nominato Arnonicho per isdegnio di sè perchotendosi il chapo a umuro finalmente sucisse. » - *Lan.:* « Costui fue Piero delle Vigne cancellieri dello imperadore Federigo secondo, lo quale era per lo suo offizio segretario del detto Imperadore, ed era tanto innanzi alla corte, che elli più volte scrisse e rispuose a lettere lo sì e 'l no, come parea a lui: e seppe fare sì ch' altri non era del segreto consiglio dello Imperadore se non lui. Or per invidia fue accusato allo Imperadore ch' elli avea revellato a papa Innocenzio alcuni segreti dello Imperadore, non essendo in vera amistà l' uno con l' altro: sichè lo Imperadore lo fe' prendere, e fello abacinare, e questo fu a San Miniato del Tedesco; poi in processo di tempo facendolo portare a Pisa in su uno asino lo Imperadore, fu per li somieri tolto giuso, e messo ad uno ospedale perchè reposasse, e questo battè tanto lo capo al muro che morì. » - *Ott.:* « Vero è, che per lo consiglio di costui l' Imperadore ebbe sospetto Enrico suo primogenito, il quale elli avea fatto Cesare, cioè re della Magna, e temendo che non tradisse la corona, il mandò preso in Puglia; nel quale luogo il detto Enrico, dicendo che figliuolo d' imperadore non dovea stare in carcere, alla sua vita impose fine; onde lo Imperadore molto addolorò.... e credesi che per questo trovasse cagione sopra 'l detto Piero, che elli medesimo a stanza del Papa avesse fatta una lettera contro a quella che lo Imperadore avea fatta alli principi Cristiani, che comincia: *Colleg. Pontifices ec.,* però che paiono uno stile; e disse, ch' elli avea palesati li suoi segreti alla Chiesa di Roma. E di questo si dice, ch' elli morì infamato dalli baroni dello Imperadore, li quali di vero per invidia

condussero lo Imperadore a farlo accecare, dicendo che come per suspecione li avea tolto il figliuolo, così li torrebbe tutti i cortigiani. » – *Bocc.:* « Costui fu maestro Piero dalle Vigne della città di Capova, uomo di nazione assai umile, ma d'alto sentimento e d'ingegno: e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dittatore; e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse; e per questa sua scienza fu assunto in cancelliere dell'Imperadore Federigo secondo, appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dell'imperadore celato non gli era nè quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si deliberava; perchè del tutto assai poteva apparire costui tanto potere dell'imperadore, che nel suo voler fosse il sì e il no di ciascuna cosa; per la qual cosa gli era da molti baroni e grandi uomini portata fiera invidia; e stando essi continuamente attenti e solleciti a poter far cosa, per la quale di questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondochè alcuni dicono, che avendo Federigo guerra con la Chiesa, essi con lettere false, e con testimonj subornati, diedero a vedere all'imperadore questo maestro Piero aver col papa certo occulto trattato contro allo stato dell'imperadore, e avergli ancora alcun segreto dell'imperadore rivelato; e fu questa cosa con tanto ordine, e con tanta e sì efficace dimostrazione fatta dagl'invidi vedere all'imperadore, che esso vi prestò fede, e fece prendere il detto maestro Piero e metterlo in prigione: e non valendogli alcuna scusa, fu alcuna volta nell'animo dell'imperadore di farlo morire: poi, o che egli non pienamente credesse quello che contro al detto maestro Piero detto gli era, o altra cagione che 'l movesse, diliberò di non farlo morire, ma fattolo abbacinare il mandò via. Maestro Piero, perduta la grazia del suo signore, e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo della sua vita, sì perchè molto li conosceva divoti al suo signore, sì ancora perchè forse molto serviti gli avea, mentre fu nel suo grande stato; ed essendo in Pisa, o perchè non si trovasse i Pisani amici come credeva, o perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furor s'accese, che desiderò di morire; e domandato un fanciullo il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi siete per me' la chiesa di san Paolo in riva d'Arno; il che poichè udito ebbe, disse al fanciullo: dirizzami il viso verso il muro della chiesa: il che come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa d'un montone, con quel corso che più potè, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in questo ferì di tanta forza, che la testa gli si spezzò, e sparsesegli il cerebro, uscito del luogo suo;

e quivi cadde morto. » - *Buti* aggiunge: « E chi dice che li fu apposto disonestà della imperadrice. »

Pièta, dal lat. *pietas,* Forma antiq., sull'anal. di PODÈSTA, *Inf.* VI, 96, SODDISFÀRA, *Par.* XXI, 93, e dei com. *Cìvita, Felìcita, Trìnita.* Non aveva tutti i sensi di *pietà.* 1. Per Affanno, Pena; *Inf.* I, 121; II, 106; VII, 97; XVIII, 22. - 2. Per Compassione, o Pietà affettuosa; *Inf.* XXVI, 94.

Pietà, Pietade e **Pietate,** dal lat. *pietas, pietatis,* Virtù per la quale altri ha sentimenti d'affetto rispettoso, come amore pe' suoi genitori, e per la patria, e affezione pei benefattori, pe' morti, e sim. Dante definisce (*Conv.* II, 11, 29-34): « Non è *pietà* quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama *misericordia,* ed è passione. Ma *pietade* non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni. » La voce occorre sovente nelle opere del nostro Poeta; nella *Div. Com.* la si trova adoperata 19 volte, cioè 10 volte nell'*Inf.* (II, 5; IV, 21; V, 72, 93, 140; VI, 2; XIII, 36, 84, XX, 28; XXIX, 44), 7 nel *Purg.* (V, 87; VI, 116; X, 93; XI, 37; XIII, 64; XV, 114; XXX, 81) e due sole volte nel *Par.* (IV, 105; XXXIII, 19). Da notarsi: 1. *Pietà,* per quel Sentimento di dolore, o di commiserazione, che si desta nell'uomo alla vista, o al racconto dell'altrui sciagure, Compassione; *Inf.* II, 5; V, 72, 140. *Purg.* VI, 116. - 2. Detto di cosa che arreca compassione; *Inf.* VI, 2. - 3. *Pietà,* uno dei sette Doni dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21, 83. - 4. Controversa è l'interpretazione del luogo *Inf.* XX, 28, dove il Poeta, seguendo San THOM. D'AQ. (*Sum. theol.* III, suppl. 94, 3) e servendosi di un giuoco di parole vuol dire che presso i dannati è devozione il non sentirne compassione. - *Bambgl.* tace. - *An. Sel.:* « Nota, lettore, che quelli ch'è pietoso è giusto; e giustizia vole che, secondo che l'uomo aopera, abbia merito di bene e di male. Adunque, non dee uomo esser pietoso di vedere punire i malfattori de la giustizia che vuole Iddio. » - *Iac. Dant.:* tace, e oosì gli altri antichi che non si citano. - *Lan.:* « Mostra che non si dee avere pietà a quella vendetta che Dio fa, imperquello che colui che porta passione al divino giudizio, è peccatore, e *per consequens* l'uomo dee volere, acciò che giustizia sia, che 'l peccato sia punito. » - *Ott.:* « Gli uomini non deono avere compassione a coloro, che per divino giudicio patiscono de' loro peccati pena. Iob dice, che nulla è peggiore di quello uomo, che ha pietade di cotali gente: avere compassione è patire pena in parte con lui, che ha peccato; partecipare con li rei, è parte di reitade.

Onde Salomone dice: figliuolo mio, non anderai con li rei, acciò che tu non perischi con loro insieme. » - *Benv.:* « Quasi dicat, scis tu, quæ pietas debet haberi istis? nullo modo dolere de pœna eorum; sicut a simili, loquendo catholice, non esset pium, sed impium deplorare animam Neronis vel Iudæ. Ergo vera pietas est non habere hic pietatem, sed crudelitatem contra tam crudeles, quorum alter prodidit naturam, alter vero Dominum ipsius naturæ. Ita in proposito: Non debes habere compassionem erga istos, qui ultra facultatem naturæ humanæ in tanta caligine rerum positi voluerunt ascendere cœlum viventes, et usurpare sibi divinum officium, inquirendo futura, illi soli cognita. » - *Buti:* « Qui è da notare che cosa è pietà e compassione, et alcuno dubbio. E prima, *pietà,* secondo che Ughiccione dice, è virtù per la quale alla patria et a' benivolenti et a' congiunti con sangue si dà officio e diligente culto, o vero per la quale noi diventiamo benivoli ai congiunti col sangue. E compassione è dolore dell'altrui pena; e nasce la pietà dalla carità, e dalla pietà nasce compassione e congratulazione, le quali sono contrarie: imperò che, come è detto, compassione è dolore del male del prossimo; e congratulazione è allegrezza del bene del prossimo. E puossi muovere uno dubbio: se alli giustamente condannati si dee avere compassione. E pare che l'autore voglia che no, secondo che dice nel testo, et in contrario pare che sì; imperò che l'uomo de' avere carità in verso lo suo prossimo; e s'elli ha carità, li conviene essere lieto del bene, e dolente del male. Dunque si dee avere compassione alli giustamente condannati che hanno male, cioè la pena? A questo dubbio si dee rispondere che non si dee aver compassione a' giustamente condannati, quanto alla pena; imperò che la pena è buona per ragione di giustizia; ma sì alla miseria; imperò che l'uomo si dee dolere che lo prossimo sia caduto in quella miseria del fallo commesso. Occorre ancora un altro dubbio: cioè come sia pietà non avere pietà, come dice l'autore nel testo quando dice: *Qui vive la pietà, quand' è ben morta;* imperò che pare essere contradizione. A questo si risponde che la pietà, che è cagione di congratulazione e di compassione, si pone per li suoi effetti secondo che è usanza di retorici di porre alcuna volta l'effetto per la sua cagione, et alcuna volta la cagione per lo suo effetto, per quello colore che si chiama metonimia; e così fa qui l'autore, e deesi intendere così: *Qui,* cioè nelli dannati e per rispetto delli dannati, *vive la pietà,* cioè la congratulazione della giustizia di Dio, che giustamente dà pena ai dannati, *quand'è ben morta,* la pietà, cioè la compassione della pena de' dannati; imperò che due cose contrarie non possono essere in un suggetto, e però non può uno avere congratulazione insieme e compassione; ma, tolta via l'una, ben può avere l'altra,

e però, tolta la compassione, può avere congratulazione; e così tolta la congratulazione può avere compassione; ma l'una e l'altra insieme, no. Et avere dolore della pena, che è bene, è cosa ingiusta. » - Cfr. COMPASSIONE, PASSIONE. Vedi pure il volume di RUGGERO DELLA TORRE, *La pietà nell'Inferno dantesco,* Mil., 1893.

Pietola, *Pietole,* villaggio vicino a Mantova, sulla riva destra del Mincio, secondo i più l'*Andes* degli antichi, dove nacque Virgilio; *Purg.* XVIII, 83, sulla lezione del qual luogo cfr. MOORE, *Criticism,* 391 e seg. - LORIA, 138: « Si racconta che ai tempi di Dante vi esistesse una statua di Virgilio ed un pioppo che dicevasi piantato il giorno della sua nascita, e che aveva ingigantito più presto degli altri. Carlo Malatesta tutore del giovane Gian Francesco II Duca di Mantova fece distruggere la statua ed abbattere il pioppo, perchè davano motivo a superstiziose credenze conservate fino dall'epoca del paganesimo. »

Pietosamente, Avv. da *pietoso,* Compassionevolmente, Da muovere a pietà; *Purg.* XX, 18. *Vit. N.* VIII, 6; XII, 19; XXII, 16, 30; XXIII, 29; XXXII, 11; XXXVI, 7.

Pietoso, Pieno di pietà, Misericordioso, Compassionevole; *Inf.* II, 133. *Purg.* XI, 57.

Pietra, dal lat. *petra,* Concrezione di materie terrestri, per le quali si producono in varie maniere corpi di diversa durezza, i quali si possono spezzare, ma non tirare a martello a guisa de' metalli; *Inf.* XI, 2; XII, 29; XIV, 83; XVII, 24; XVIII, 2; XIX, 14, 75; XXIV, 42. *Purg.* IX, 105; X, 7; XII, 108; XIII, 48; XV, 20, 107; XXXIII, 74. *Par.* XVI, 145; XX, 20, e sovente nelle Opere minori, specialmente nelle così dette *Canzoni pietrose* di Dante. 1. *Pietra di diamante,* per Diamante; *Purg.* IX, 105. - 2. *Pietra scema,* La statua smozzicata di Marte; *Par.* XVI, 145. - 3. *Pietra margarita* o *margherita,* per Pietra preziosa in genere; *Conv.* IV, 20, 48. - 4. Di parte del monte o del poggio; *Inf.* XIX, 14. *Purg.* X, 7. *Par.* XX, 20. - 5. *Il cader della pietra,* per La linea perpendicolare; *Purg.* XV, 20.

Pietramala, lat. *Petramala,* Paesello della Romagna toscana, ricordato qual esempio del fatto, che ciascuna gente, ancorchè ristretta in piccola cerchia e la meno civile, pur contenderebbe che il proprio linguaggio fosse, oltrechè superiore d'eccellenza a tutti gli altri, quel medesimo formato in prima e parlato da Adamo per divina ispirazione; *Vulg. El.* I, 6, 7.

Pietrapana, lat. *Petra Apuana,* è il più alto giogo delle Alpi Apuane, o Panie, tra il Serchio e la Magra. Presenta da uno de' suoi lati una gibbosità che lo fa parere ricurvo e quindi più grave; *Inf.* XXXII, 29.

Pietro, lat. *Petrus,* gr. Πέτρος, Nome propr. di diverse persone ricordate da Dante. 1. **San Pietro Apostolo,** da Betsaida nella Galilea, figliuolo di Giovanni e fratello dell'apostolo Andrea, secondo la tradizione cattolica il primo pontefice e fondatore della Chiesa di Roma. Nominato col semplice suo nome *Purg.* XIII, 51; XXI, 54; XXXII, 76. *Par.* IX, 141; XI, 120; XVIII, 131; XXV, 12; XXXII, 133. *Conv.* IV, 22, 118, 155; - SAN PIETRO, *Inf.* I, 134; XIX, 91; XXXI, 59. *Conv.* IV, 16, 52; - SANTO PIETRO, *Inf.* XVIII, 32. - PIER, *Inf.* XIX, 94. *Purg.* IX, 127. *Par.* XXII, 88. - IL MAGGIOR PIERO, *Inf.* II, 24. - PETRUS, *Purg.* XIX, 99. *De Mon.* II, 9, 6; III, 1, 29; III, 3, 25, 26; III, 8, 2, 6, 12, 13, 14, 39, 47; III, 9, 1, 4, 6, 9, 11, 36, 42, 48, 51, 60, 63, 66, 70, 78, 80, 86, 94; III, 15, 16, 17; III, 16, 93. - CEPHAS, *Par.* XXI, 127. - IL PESCATORE, *Purg.* XXII, 63. *Par.* XVIII, 136. - ARCHIMANDRITA, *De Mon.* III, 9, 82. - BARONE, *Par.* XXIV, 115. - APOSTOLICO LUME, *Par.* XXIV, 153. - PADRE VETUSTO DI SANTA CHIESA, *Par.* XXXII, 124. - ALTO PRIMIPILO, *Par.* XXIV, 59. - PRIMIZIA DEI VICARI DI CRISTO, *Par.* XXV, 14. - GRAN VIRO, *Par.* XXIV, 34. - COLUI CHE TIEN LE CHIAVI, *Par.* XXIII, 139 (cfr. CHIAVE, § 2). - 2. **Barca di Pietro,** fig. per La Chiesa cristiana; *Par.* XI, 119, cfr. BARCA, § 3. - 3. SAN PIETRO, e SANTO PIETRO, vale pure qualche volta La Chiesa maggiore di Roma; *Inf.* XVIII, 32; XXXI, 59. *Conv.* IV, 16, 52.

4. **Pietro Bernardone,** Mercatante di Assisi, padre di San Francesco; *Par.* XI, 89; cfr. BERNARDONE.

5. **Pietro III re d'Aragona,** cfr. PIER, § 2.

6. **Pietro Ispano,** Pietro Juliani da Lissabona, nato verso il 1226, fu prima medico, poi teologo, Cardinale e Vescovo di Tusculo. Creato papa adì 8 settembre 1276 a Viterbo, assunse il nome di Giovanni XXI, ma « non vivette papa che otto mesi e dì; chè dormendo in sua camera in Viterbo gli cadde la volta di sopra addosso e morie, e fu seppellito in Viterbo a dì 20 di maggio 1277; » VILL., VII, 50. Lo si crede comunemente identico collo scrittore Pietro Ispano, autore di parecchie opere di medicina e di filosofia, tra le quali furono un tempo celebri le *Summæ logicales;* ma l'identità è dubbia, e tra' commentatori antichi nessuno dice che questo Pietro, ricordato *Par.* XII, 134, fosse papa. *Lan.* e *An. Fior.:* « Questo fu quello che fece li trattati di loica, scrisse in filosofia e in teologia. » - *Ott.:* « Questo maestro Pietro Spagnuolo fece li trattati di logica, e fece libri in filosofia e in teologia; i quali trattati di logica divise

in dodici libricciuoli. » - *Petr. Dant.:* « Fecit tractatus logicales partitos in duodecim libellos. » - Così pure *Cass.*, ecc. - *Benv.:* « Hic fuit frater prædicator, qui fecit tractatus in logica, qui distincti sunt in duodecim libellis intra partem maiorem et minorem; quod opusculum fuit utile novellis introducendis ad logicam et artes. » - *Buti:* « Questo fu maestro Pietro di Spagna che fece li trattati della Loica che incominciano: *Dialectica et ars,* ec., et anco altre opere ne la santa Teologia. » - Anche *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc., non fanno un cenno dell'identità del *Pietro Ispano* ricordato da Dante col papa Giovanni XXI, identità tanto più problematica, in quanto quel *Pietro Ispano* è collocato dal Poeta tra' frati di San Francesco, mentre invece Giovanni XXI « amava poco i Monaci ed i Frati; e dicono, che se Dio nol levava presto dal mondo (e fu creduto che il levasse per questo), egli era per pubblicar qualche decreto contro di loro; » MURATORI, *Ann. d'Ital.* ad a. 1277. Cfr. POTTHAST, *Regesta Pontif. Rom.*, vol. II.

7. **Pietro Lombardo,** il celebre *Magister sententiarum,* oriundo da Novara nella Lombardia, onde il suo soprannome. Nacque sul principiar del secolo XII da parenti poveri ed oscuri; studiò a Reims e quindi a Parigi, mandatovi da San Bernardo. Fu maestro di teologia a Parigi, eletto vescovo di quella città nel 1159, e morì ivi il 20 luglio del 1160. Tra le sue opere (ed. MIGNE, *Patrologiæ cursus,* Par., 1839-54, vol. CXCII) primeggia *Sententiarum libri IV* (ed. VIVES, Par., 1892), commentata e riprodotta sovente, per circa quattro secoli il modello delle non poche *Somme* teologiche e filosofiche. Cfr. DUBOIS, *Hist. eccl. Paris.*, Par., 1699, I, 119 e seg. *Hist. littér. de la France,* XII, 585 e seg. F. PROTOIS, *Pierre Lombard, son époque, sa vie, ses écrits, son influence,* Par., 1881. Dante lo pone accanto al canonista Graziano nella prima corona dei Dottori, avendo egli fatto per la dommatica all'incirca quello che Graziano fece per il Diritto canonico; *Par.* X, 107. È citato *De Mon.* III, 7, 26.

8. **Pietro Mangiadore** (*Petrus Comestor*), nominato *Par.* XII, 134, cfr. MANGIADORE, PIETRO.

9. **Pietro Peccatore,** *Par.* XXI, 122, cfr. DAMIANO, PIER e PECCATORE, PIETRO.

Pietroso, dal lat. *petrosus,* Pieno di pietre. *Canzoni pietrose di Dante,* cfr. CANZONI PIETROSE.

Piggiore, Peggiore, Più cattivo; lezione di alcuni pochi testi *Inf.* IX, 15, dove i più hanno PEGGIORE.

Pigliare, spagn. *pillar,* prov. e portog. *pilhar,* franc. *piller,* dal lat. *pilare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 319 e seg.); Prendere con forza

o senza. Voce adoperata nella *Div. Com.* 14 (o 15) volte, cioè 4 nell'*Inf.* (III, 136; XXI, 73; XXX, 7; XXXII, 7), 5 (o 6?) nel *Purg.* I, 108 *var.*, dove i più hanno *Prender;* IX, 56; XI, 109; XVIII, 64; XXI, 77, 123) e 5 volte nel *Par.* (VIII, 10, 11; XXVII, 92; XXVIII, 12, 61). Da notarsi: 1. *Pigliare,* in senso fig. e trasl. mor. e intellett. *Purg.* XXI, 77 (dove vuol dire: La cagione che qui vi trattiene); *Par.* XXVII, 92 (dove *Da pigliar occhi* vale Da pascere, Da attrarre occhi, Da innamorare). - 2. Per Recarsi checchessia fra le braccia per portarlo; *Purg.* IX, 56. - 3. Fig. per Accogliere nella mente; *Par.* XXVIII, 61. - 4. Fig. per Trarre; *Purg.* XVIII, 64. - 5. Per Intendere, Considerare in una certa maniera; *Conv.* III, 2, 13. - 6. *Pigliare a gabbo,* vale Pigliare in giuoco, in ischerzo; *Inf.* XXXII, 7. - 7. *Pigliare il monte,* vale Cominciare a salire, Camminare su pel monte; *Purg.* I, 108 *var.* - 8. *Pigliare il sonno,* vale Cominciare il sonno, Addormentarsi; *Inf.* III, 136. - 9. *Pigliar poco del cammino,* vale Andare adagio, Inoltrarsi lentamente; *Purg.* XI, 109. - 10. *Pigliar principio,* Cominciare; *Par.* VIII, 10.

Piglio, Il pigliare, L'atto del prendere. Non sta da sè, ma vive nella locuz. seg. 1. *Dar di piglio* vale Pigliare; *Inf.* XXIV, 24. *Purg.* I, 49. - 2. *Dare di piglio* in senso anal. vale Pigliare, o Prendere con prestezza, ed eziandio con forza, Cacciar mano, Dar di mano; *Inf.* XXII, 73. - 3. *Dar di piglio nel sangue e nell' avere,* fig. vale Torre la vita e le sostanze; *Inf.* XII, 105.

Piglio, o da Pelo delle ciglia, oppure dal senso fig. di Pigliare in gen., Prendere un' attitudine. 1. Aspetto, Un certo modo di guardare; *Inf.* XXIV, 20. *Purg.* III, 64. - 2. In mal senso, per Aspetto minaccioso; *Inf.* XXII, 75.

Pigmalione, lat. *Pygmalion,* gr. Πυγμαλίων, secondo la mitologia re di Tiro, fratello di Didone, nepote e cognato di Sicheo. Uccise il cognato per appropriarsene i tesori; ma Didone se ne fuggì coi tesori in Africa, dove fondò la città di Cartagine; cfr. JUSTIN., l. XVIII, c. 4-6. VIRG., *Aen.* I, 340 e seg. APP., *De bell. pun.,* I. È ricordato come esempio di avarizia punita, *Purg.* XX, 103.

Pignatello, Bartolomeo, Cardinale, ricordato *Purg.* III, 124; cfr. COSENZA.

Pignere, cfr. PINGERE.

Pigrizia, dal lat. *pigritia,* Lentezza nell' operare e nel muoversi, Tardità, Infingardaggine; *Purg.* IV, 111. *Conv.* I, 1, 23. Cfr. TOMMASEO, *Diz. dei Sinonimi,* num. 2585 e 2586.

Pigro, dal lat. *piger, pigris,* Lento, Tardo nell'operare e nel muoversi, Neghittoso, Infingardo. 1. Usato a modo di Sost. *Purg.* XV, 137. – 2. Detto di cose, la cui azione affatto manca di prontezza e di celerità; *Purg.* IV, 121; XXXIII, 114.

Pila (Ubaldin della), dell'antica famiglia degli Ubaldini, così denominato dal castello della Pila nel Mugello, fratello del cardinale Ottaviano (cfr. CARDINALE, § 2) e di Ugolino d'Azzo (cfr. AZZO, UGOLIN D'), padre del famoso arcivescovo Ruggieri (cfr. G. B. UBALDINI, *Storia della famiglia degli Ubaldini,* Fir., 1588, p. 58 e seg.). Dante lo pone tra' golosi purganti; *Purg.* XXIV, 29. - *Lan.:* « Questo fu degli Ubaldini di Mugello del contado di Firenze, il quale fu molto goloso, e peccò molto in volerne in quantità oltra misura. Elli chiamava un suo castaldo, e dicea: che fa' tu fare da desinare? Egli dicea: tale e tale cosa; e dicea di tre o quattro imbandigioni. Ed elli sempre dicea: or fa anche di tale e tale, e aggiungeali tre, overo quattro vivande. » - *Ott.:* « Ubaldino della Pila fu degli Ubaldini, fratello del cardinale Ottaviano; peccò nella elezione di più diletti cibi. » - *Benv.:* « Iste fuit quidam nobilis miles de clara familia Ubaldinorum, de qua fuerunt multi valentes viri; et ipse fuit liberalis et civilis, frater cardinalis Octaviani magnifici, qui semel duxit papam cum tota curia in montes Florentiæ ad domum et castellum istius Ubaldini, et ibi stetit pluribus mensibus. Modo poeta posuit cardinalem in inferno, tamquam epicureum, et istum posuit in purgatorio pro guloso. Dicit ergo: *Vidi Ubaldin,* nomen est proprium et cognomen, quia fuit de Ubaldinis, et dicit, *dalla Pila;* nomen est loci, a quo unum membrum istius domus: Ubaldini enim fuerunt florentini, quibus datæ sunt Alpes Florentiæ sub gubernatione et defensione, sed ipsi sciverunt continuare possessionem per longa tempora: et diebus istis sunt destructi per commune Florentiæ. » - *An. Fior.:* « Questi fu messer Ubaldino dalla Pila di Mugello, il quale fu degli Ubaldini, et tenne gran parte di Mugello, grande castellano, et ridottato a suo tempo; et fu valente uomo; fu viziato in questo peccato della gola. »

Pilato, lat. *Pontius Pilatus,* gr. Πόντιος Πιλάτος, Governatore della Giudea dall'anno 26 al 36 dell'èra volgare, quegli che condannò Gesù Cristo alla morte della croce. *Nuovo Pilato* chiama Dante Filippo il Bello re di Francia, per aver egli fatto maltrattare papa Bonifazio VIII; *Purg.* XX, 91. Ponzio Pilato, il governatore della Giudea e giudice di Gesù Cristo, è ricordato *De Mon* II, 13, 32, 35; III, 15, 18.

Pileggio (Peleggio, Poleggio, Puleggio, ecc.), Passaggio, Cammino, Corso di mare; *Par.* XXIII, 67.

Pilli, o **Pigli,** Nome di una illustre famiglia fiorentina, ricordata sotto il nome di « Colonna del Vajo, » *Par.* XVI, 103. VILL., *Cron.* IV, 12: « Nel quartiere della porta di San Brancazio erano.... i Pigli, gentili uomini e grandi in quelli tempi. » - *An. Fior.:* « I Pigli hanno per arma una lista di vajo nel campo vermiglio alla lunga dello scudo. » - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 551 e seg.: « I Pilli, usciti dallo stesso lignaggio degli Erri, furono potenti non solo nella città ma ancora in contado; dove tra molte altre castella poste sul poggio di Montemorello possederono il castello di Roffignano. In Firenze ebbero torri e forti casamenti in Porta Rossa presso S. Miniato tra le torri, e dalla vicinanza delle loro case desunse il nome una piccola strada.... I più vetusti libri dei Capitoli ci serbano ricordanza del consolato tenuto da messere Accorri nel 1172. Alcuni di essi parteggiarono per i ghibellini, ma la maggior parte della famiglia seguì la bandiera dei guelfi; e per questo doverono uscire dalla città dopo la sconfitta di Montaperti, dove fra i combattenti figurarono messer Gaetano di Salvi, e con lui Gino e Oddarigo suoi figli, e Tano nato da Ruggerino suo fratello. Messer Gaetano aveva tenuto grado di Potestà in Orvieto nel 1229, che poi ottenne nel 1290 messer Ranieri di Ostigiano; siccome altro messer Gaetano fu Potestà di Camerino nel 1298. I Pilli furono ammessi al Priorato nel 1288, e da quell'anno al 1524 lo conseguirono per sette volte. Maffio di Cante fu gonfaloniere di giustizia nel 1363, e nel 1369, unico di sua casa di quella dignità; e nel 1362 fu mandato ambasciatore a Ferrara per rappresentare la repubblica alle nozze del marchese Niccolò d'Este da cui fu armato cavaliere; dipoi, nel 1367, a Viterbo per congratularsi con Urbano V che avesse riportata la sede pontificia in Italia. Morì nel 1371, ed ebbe solenni funerali a spese pubbliche. Fu memorabile per valore Filippo cavaliere di Malta e priore di Capua, che fece parte delle bande nere, e molto si segnalò nell'assedio di Napoli del 1527. Si estinse questa famiglia alla morte di Giulio di Alfonso, accaduta il 19 gennaio 1709, stile comune. »

Piloso, dal lat. *pilosus,* Che ha peli, Che ha molto pelo; *Inf.* VII, 47; XVII, 13; XX, 54.

Piluccare, dal lat. *pilare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 320 e seg.), propriamente Spiccar l'un dopo l'altro i granelli dell'uva dal grappolo per mangiarseli. Detto fig. per Dimagrare, Consumare a poco a poco; *Purg.* XXIV, 39.

Pina, dal lat. *pinea,* propr. Il frutto del pino. E per simil. detto della pina di bronzo che ornava anticamente la vetta del mausoleo di Adriano; *Inf.* XXXI, 59. - *An. Sel.:* « La pina è un vasello di metallo che è in San Piero in Roma. » - *Benv.:* « Olim Romæ fuit templum vocatum Pantheon, quod dicitur fuisse palatium Alexandri imperatoris, et vocatum est postea sancta Maria Rotunda; in quo templo fuit pinea magna aerea deaurata, quæ nunc est ante templum beati Petri, et erat cooperta tabulis aereis, ita quod a longe, sole desuper feriente, videbatur quasi mons aureus cuius pulcritudo adhuc pro parte apparet. » - *Buti* (secondo il cod. Magliabech.): « Questa pina è a Roma nella chiesa di san Piero, in su li gradi della chiesa di fuora, et è di bronzo, o vero metallo, voita di dentro, et era in sul campanile di San Piero in su la cupula, e percossa dalla saetta ne cadde giuso, e mai poi non vi si puose. » - Cfr. LORD VERNON, *Inf.,* vol. III, tav. 97. BASSERMANN, *Dante's Spuren in Italien,* Heidelb., 1897, p. 6 e seg.

Pinamonte, della famiglia de' *Buonacossi* o *Buonaccorsi,* tiranno di Mantova, dopo averne cacciati a tradimento i Conti di Casalodi che n'erano signori; *Inf.* XX, 96. Cfr. CASALODI.

Pineta, dal lat. *pinetum,* pl. *pineta,* Selva di pini; *Purg.* XXVIII. 20, dove si parla della pineta presso Ravenna. - *Benv.:* « Hic poeta describit cantum illarum avium; et dicit breviter, quod aves cantabant secundum motum illius venti qui percutiebat frondes arborum et resonantiam faciebat, sicut ventus orientalis facit in pineta apud Ravennam. Et est propriissima comparatio: sylva enim Ravennæ habet in se pinus arbores odoriferas sicut ista; quæ pinus producunt fructus fortissimos protectos multiplice cortice non timentes vim, vel tempestatem sicut et virtutes: et sicut ventus veniens ab oriente spirat in illa sylva, ita in ista.... *La pineta* est sylva magna plena pinis, in qua poeta noster sæpe notaverat istam resonantiam venti, cum deambularet solitarius speculando per litus maris adriatici. » - Cfr. RICCI, *Ultimo rifugio,* p. 114 e seg. BASSERMANN, *Dante's Spuren,* p. 94 e seg. - Il LORIA (p. 470 e seg.): « La pineta di Ravenna è certo una delle più belle foreste d'Italia. La sua origine perdesi nella oscurità dei tempi. Esisteva all'epoca dei Romani ed è probabile che venisse piantata sui relitti di mare onde proteggere e garantire Ravenna dalle malefiche influenze sciroccali, quando essa cominciò a brillare fra le primarie città della repubblica e dell'impero. N'è irregolare la forma; ha una lunghezza di circa 35 chilometri da Cervia al Lamone lungo l'Adriatico, la sua larghezza non oltrepassa i 4 chilometri. Pare indubitabile che la pineta si estendesse negli antichi tempi verso la città. »

Pingere e **Pignere,** dal lat. *impingere,* Far forza di rimuovere da sè, o di cacciar oltre checchessia, Sospingere cosa o persona per farla andare avanti. Verbo adoperato nella *Div. Com.* in cinque canti di ogni Cantica, in tutto 17 volte: 5 nell'*Inf.* (VIII, 13; X, 38; XVIII, 127; XXIV, 128; XXVII, 106), 6 nel *Purg.* (II, 84; IX, 130; XII, 6, 126; XXIV, 3; XXXI, 14) e 6 volte nel *Par.* (I, 132; IV, 132; XIV, 19; XX, 83, 120; XXII, 100). Da notarsi: 1. *Pingere,* per Isporgere, Sospingere; *Inf.* XVIII, 127. - 2. Per Sospingere, Eccitare, in senso morale; *Inf.* XXVII, 106. - 3. Per Cacciar fuori con impeto, Scagliare, ecc. *Inf.* VIII, 13. - 4. Per Trarre per forza, Sospingere con forte impulso; *Purg.* XXXI, 14. - 5. Neut. pass. per Condursi avanti, Inoltrarsi; *Purg.* II, 84. - 6. *Pinghe,* forma regolare antica per Pinga, *Inf.* XVIII, 127.

Pingere, dal lat. *pingere:* 1. Dipingere; *Purg.* XXXII, 67. *Par.* XXXIII, 131. - 2. Fig. *Inf.* IX, 1. - 3. *Pinto,* per Disseminato di fiori; *Purg.* XXVIII, 42.

Pingue, dal lat. *pinguis,* Grasso. 1. Fig. *Par.* XXIII, 57, nel qual luogo *pingue* è antica forma del plur. per *pingui;* cfr. NANNUCCI, *Nomi,* p. 241 e seg. - 2. E pur fig. detto di Luogo che abbia la terra, fangosa, tenace, spessa, e che s'appiccichi alle dita o ai piedi a guisa di grasso; *Inf.* XI, 70.

Pinto, Part. pass. e Agg. da *pingere:* 1. Spinto, Sospinto; *Purg.* XII, 126; XXIV, 3. - 2. Fig. per Indotto, Incitato; *Par.* I, 132.

Pinto, Part. pass. e Agg. da *pingere,* per Dipingere; Dipinto. 1. Fig. *Par.* XXXIII, 131. - 2. E pur fig. per Sparso e di varii colori distinto, Colorato; *Purg.* XXVIII, 42.

Pintore, dal lat. *pictor,* Pittore, Dipintore, Chi o Che dipinge; *Purg.* XXXII, 67.

Pintura, dal lat. *pictura,* Dipintura, Cosa rappresentata per via di colori; *Par.* XXVII, 93. *Vit. N.* XIV, 21.

Pio, da lat. *pius,* Che ha pietà, Religioso, Devoto, Misericordioso. Voce usata nella *Div. Com.* 17 volte, 3 nell'*Inf.* (V, 117; XIII, 38; XXIX, 36, sempre nel signif. di Misericordioso), 5 nel *Purg.* (XII, 21; XXI, 70; XXX, 101; XXXII, 82; XXXIII, 4) e 9 volte nel *Par.* (I, 100; V, 121; IX, 77; XV, 25; XVIII, 129; XIX, 13; XXV, 49; XXXI, 62; XXXII, 117). Da notarsi: 1. *Pio,* usato a modo di sost. *Purg.* XII, 21; *Par.* XXV, 49. - 2. Aggiunto di Mano; *Inf.* XIII, 38. - 3. Detto di Dio stesso, considerato come padre degli uomini; *Par.* XVIII, 129. - 4. Per estens. *Par.*

xv, 25. - 5. Senso rel. *Par.* v, 121. - 6. Senso soc. Della pietà verso gli altrui dolori; *Inf.* v, 117; xxix, 36. - 7. D'atti esterni; *Par.* i, 100. - 8. Dante pio in ogni riguardo; *De Mon.* iii, 3, 87-91.

Pio, lat. *Pius,* Papa, primo di questo nome, visse verso la metà del secondo secolo dell'èra volgare, creduto erroneamente autore delle Decretali; cfr. Euseb., *Hist. eccl.,* l. iv, c. 11 e l. v, c. 6. Euseb., *Chronic. libri duo,* ed. *Schoene,* vol. ii, Berl., 1866, p. 167. Irenæus, *Contra hæres.,* lib. iii, c. 3. Muratori, *Script.* iii, 96. Baronius, *Annales eccles.,* ad ann. 142-152. Il *Brev. Rom.* ad 11 Julii: « Pius Aquilejensis, Imperatore Antonino Pio Pontifex creatus, pœnam statuit in Sacerdotem, cujus negligentia de sanguine Domini aliquid stillaverit. Pœnitentiam enim, inquit, agant quadraginta diebus, si in terram aliquid deciderit; si super altare tribus diebus; si super linteum superius, quatuor; si in inferius defluxerit, novem diebus; si usque ad quartum, viginti diebus; ubicumque ceciderit, si respici potest, lambatur; sin aliter, aut lavetur, aut radatur; quidquid lotum aut rasum est, comburatur, et cinis in sacrarium reponatur. Multis præterea utiliter decretis, martyrio coronatur et sepelitur in Vaticano, quinto Idus Julii, cum sedisset annos novem, menses quinque, dies viginti septem, et Presbyteros decem et octo, Diaconos viginti unum, Episcopos per diversa loca duodecim, mense Decembri, quinque Ordinationibus creasset. » È nominato *Par.* xxvii, 44.

Pioggia, dal lat. *pluvia,* Vapori che, condensati nell'aria cadono in acqua sulla terra. 1. Nel signif. propr. *Inf.* vi, 19, 35, 54, 101; xi, 71. *Purg.* iii, 130; v, 119; xxi, 46. *Par.* i, 80. - 2. *Sentire pioggia,* per Essere bagnato, ristorato dalla pioggia; *Par.* xii, 42. - 3. Per simil. Pioggia di fuoco; *Inf.* xiv, 48; xvi, 6. - 4. Trasl. per Insegnamento, Dottrina, Ispirazione; *Par.* xxv, 78. - 5. E per L'influsso del male; *Par.* xxvii, 125.

Piombare, Essere a piombo, Corrispondere col di sopra al di sotto a linea retta perpendicolare; tolto da quel piombo legato a un filo, col quale i muratori aggiustano la dirittura; *Inf.* xix, 9.

Piombato, Part. pass. e Agg. da *piombare,* lat. *plumbatus,* Impiombato, Che ha in alcun modo a sè aggiunto del piombo; onde *Vetro piombato* è detto invece di Specchio; *Conv.* iii, 9, 61.

Piombo, dal lat. *plumbum,* Metallo solido, di color livido turchiniccio, più malleabile che duttile, molle, a segno da esser rigato dall'ugna, fusibilissimo ed ossidabilissimo quando si riscalda al-

l'aria. Rinviensi in natura sotto varie forme, cioè di ossido, di solfuro, di carbonato, di muriato, di solfato, di fosfato, di arsenicato, di molibdato e di cromato. È di peso specifico minore di quello dell'oro e maggiore di quello dell'argento. Da' passati mineralogisti era chiamato *metallo imperfetto e lebbroso;* dagli alchimisti *Saturno,* cui era dedicato. Usasi a coprire le case, a foderare i serbatoi dei liquidi, a fare tubi e grondaie e ad altre utili cose. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXIII, 65, 101. *Par.* II, 90. *Conv.* III, 9, 57. - 2. Fig. per Ciò che ritarda e trattiene; *Par.* XIII, 112.

Piorno, Pregno d'acqua. Quasi *pluviorno* e *pioverno,* sull'analogia di *diurnus* e *hibernus;* e lo scorcio della prima sillaba riconduce il lat. *pluvia* alla greca radice ch'è d'una sillaba sola; *Purg.* XXV, 91.

Piota, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *plotus,* contratto da *plantus,* nome che gli Umbri davano a chi aveva i piedi piatti; secondo altri forma ital. del prov. *pauta,* dal ted. *pfote;* secondo altri da *peotto,* cioè *piedotto,* piede alquanto grande. Rammenta il senso del lat. *plantus* e *plotus,* dal piede largo. E di chi ha il piede largo si dice *Che va a pestar piote.* Cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 54. - 1. Pianta del piede; *Inf.* XIX, 120. - 2. Fig. per Ceppo di una stirpe; *Par.* XVII, 13, nel qual luogo *piota* è lezione dei più e più autorevoli codd., mentre parecchi leggono colla volg. PIANTA, ed alcuni pochi PIETA e PIETRA. *Pianta* potrebbe stare; ma non è ammissibile che gli amanuensi cambiassero il notissimo *Pianta* nel molto men noto e men comune *Piota;* più probabile invece, che al poco noto *Piota* sostituissero il notissimo *Pianta.* Cfr. *Com. Lips.* III, 455.

Piova, da *piovere,* Pioggia; *Inf.* VI, 7; XIV, 132. E per simil. detto di Influsso celeste; *Purg.* XXX, 113.

Piovere, dal lat. *pluere* (*plovere*), Cader la pioggia, Cader l'acqua dal cielo. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 12 volte, 5 nell'*Inf.* (VIII, 83; XIV, 29; XXIV, 122; XXX, 95; XXXIII, 108), 2 nel *Purg.* (XVII, 25; XXXII, 110) e 5 volte nel *Par.* (III, 90; VII, 70; XXIV, 135; XXVII, 111; XXXII, 89). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Piovere,* per Venire in abbondanza, detto degli influssi celesti; *Par.* III, 90; VII, 70; XXIV, 135; XXVII, 111; XXXII, 89. - 2. In signif. att. per Mandare, Tramandare, Causare, Produrre, Far discendere; *Inf.* XXXIII, 108, dove *La cagion che il fiato piove* vuol dire La causa che produce il vapore. - 3. Per Piombare, Cadere, Precipitare, detto per sim. dei dannati caduti nell'inferno; *Inf.* VIII, 83; XXIV, 122;

XXX, 95. – 4. *Piovere dentro alla fantasia,* per Venire in mente, Cadere nella immaginativa staccata dai sensi e dalle cose terrene; *Purg.* XVII, 25.

Piovuto, Part. pass. e Agg. di *piovere,* usato fig. per Caduto, Precipitato; *Inf.* VIII, 83.

Pipistrello, Genere di Mammiferi dell'ordine dei Volitanti, i quali volano nei crepuscoli mattutini e vespertini, si cibano di insetti, e sono per conseguenza utili all'agricoltura; *Inf.* XXXIV, 49, nel qual luogo alcuni testi hanno *Pipistrello,* altri *Vipistrello, Vispistrello, Vespertello,* ecc. Cfr. ZANI DE' FERRANTI, *Varie lezioni,* p. 212.

Pira, dal lat. *pyra,* e questo dal gr. πυρά, Rogo, Massa di legne adunata per abbruciarvi sopra i cadaveri; *Inf.* XXVI, 53.

Piramidale, Agg. Di Piramide; *Conv.* IV, 12, 129.

Piramo, lat. *Pyramus,* gr. Πύραμος, Giovane babilonese, amante di Tisbe contro il volere de' genitori. Una volta i due amanti si dettero un convegno sotto un gelso presso la tomba di Nino. Tisbe vi arriva la prima. Mentre attende che arrivi l'amante, appare un leone. La donzella fugge spaventata, e fuggendo lascia cadere il velo dal capo. Il leone trova il velo e lo insanguina. Arrivato più tardi Piramo, scorge le tracce del leone e vede e conosce il velo insanguinato. Credendo pertanto la sua amante lacerata e divorata dal leone, non volle sopravviverle, onde si ferì mortalmente. Ritornata al luogo del convegno, Tisbe trova l'amante già moribondo, lo chiama per nome, gli si nomina pregandolo di risponderle. All'udire il nome dell'amante Piramo riapre gli occhi, la guarda un momento e rende quindi lo spirito. Tisbe si uccise accanto all'amante. Per compassione degli amanti infelici il gelso mutò in vermigli i bianchi suoi frutti. Cfr. OVID., *Met.* IV, 55-166. Piramo è ricordato *Purg.* XXVII, 38; XXXIII, 69. *De Mon.* II, 9, 21.

Pirata e **Pirato,** dal lat. *pirata,* Chi corre il mare per predare legni, a solo fine di rapina, non con licenza di potentato guerreggiante, come il *Corsaro* fa; *Inf.* XXVIII, 84.

Pirenei, Monti che difendono la Navarra dalla Francia; ricordati ma non nominati, *Par.* XIX, 144.

Piroi, lat. *Pyrois,* Nome dell'uno de' quattro cavalli del Sole; *Conv.* IV, 23, 103. Cfr. OVID., *Met.* II, 153 e seg.

Pirro, lat. *Pyrrhus,* gr. Πύρρος, Re di Epiro, nato nel 319, morto nel 272 a. C. Guerreggiò contro i Romani e contro i Greci e si rese terribile ai suoi sudditi non meno che a' suoi nemici. Cfr. PLUTAR., *Pyrr.* JUSTIN., XVI, 2; XVII, 3; XVIII, 1, 2; XXIII, 3; XXV, 3. HERTZBERG, *Rom und Koenig Pyrrhus,* Halle, 1870. R. SCHUBERT, *Geschichte des Pyrrhus,* Koenigsb., 1894. È ricordato *Inf.* XII, 135. *Par.* VI, 44. *De Mon.* II, 5, 108; II, 10, 39, 50; II, 11, 40. Nel primo di questi luoghi alcuni intendono non del re di Epiro, ma del figlio di Achille e di Deidamia *Neottolemo* (Νεοπτόλεμος), chiamato esso pure alcuna volta *Pirro.* Ma di costui Dante non ha mai fatto menzione, e quando si parla di un Pirro senza più, vuolsi intendere del notissimo re di Epiro, non già del poco conosciuto figlio di Achille.

Pisa, lat. *Pisæ,* antica città della Toscana sulle rive dell'Arno. LORIA, p. 403 e seg.: « Pisa giace in una ridente pianura a pochi chilometri dal mare. È attraversata dall'Arno in linea circolare, dividendola in due parti ineguali. Fra le città Toscane è una delle più gloriose e delle più antiche. Secondo Plinio e Strabone fu fondata da una colonia di Greci e fu chiamata Alfea. Virgilio (*Aen.,* VI) scrive, che mandò aiuto ad Enea contro Turno. Nell'anno 574 dalla fondazione di Roma, divenne colonia Romana. Giovanni Villani racconta che fu il porto dove i Romani v'adducevano per mare tutti i tributi che i re e le nazioni pagavano loro, e che siccome quivi si pesavano fu chiamata Pesa e poscia Pisa (VILL., I, 48). Per le comodità del porto molta gente concorse ad abitarla per cui divenne città importante e fu cinta di mura. Alla caduta del romano impero Pisa fu predata dai barbari e cadde più tardi sotto il dominio de' Longobardi. Al tempo di Carlomagno venne governata da duchi e conti a nome dell'Imperatore. Nell'anno 888 si rese indipendente e si costituì a Comune. Nel 1000 la repubblica Pisana era già ricca e fiorente. Nel 1003 fuvvi guerra fra Lucca e Pisa, e si iniziarono quelle rivalità che dovevano per tanto tempo straziare queste due repubbliche. Nel 1017 i Pisani assieme ai Genovesi tolsero la Sardegna ai Saraceni. Non fecero parte della lega Lombarda, ma anzi mandarono soccorsi contro di essa. Nel 1284 perduta la battaglia della Meloria fu retta dal conte Ugolino. Nel 1280 sostenne lotta sanguinosa contro Firenze, Lucca e Siena. Nel 1315 Uguccione della Faggiuola fu nominato capitano del popolo e podestà, vinse i Fiorentini e loro alleati a Montecatini, e ritornò Pisa al primitivo splendore. Nel 1316 venne cacciato a furore di popolo il figlio di Uguccione creato dal padre signore della città, ed in sua vece venne eletto il conte Gaddo dei Gherardeschi. Nel 1320 essendo morto Gaddo, fu eletto Nieri suo zio. In quest'epoca la repubblica Pisana

dominava gran parte del littorale Toscano, le vicine isole di Capraia, Gorgona, Elba, Pianosa, parte della Corsica e della Sardegna. » - *Pisa,* è nominata *Inf.* XXXIII, 79. *Purg* VI, 17. *Vulg. El.* I, 13, 17.

Pisa (quel da), Farinata degli Scornigiani, figliuolo di Marzucco; *Purg.* VI, 17. Cfr. MARZUCCO.

Pisani, Cittadini di Pisa; *Inf.* XXXIII, 30 (*Purg.* XIV, 53, cfr. VOLPE); *Vulg. El.* I, 9, 28; I, 13, 16.

Pisano, Gallo, Poeta volgare, detto anche Galletto da Pisa, fiorì verso il 1250. È ricordato *Vulg. El.* I, 13, 7.

Piscicelli, Nobile famiglia Napoletana, ricordata *Conv.* IV, 29, 21. Cfr. NAPOLI.

Pisistrato, lat. *Pisistratus*, gr. Πεισίστρατος, Tiranno di Atene, figlio di Ippocrate, nato verso il 605, morto il 528 o 527 a. C. Cfr. TOEPPFER, *Quæstiones Pisistrateæ,* Dorpat, 1883. Narra Valerio Massimo (*Facta et dicta memor.*, l. VI, c. 1) che un giovine innamoratosi di una figlia di Pisistrato, la baciò in pubblico, e che la madre di lei chiedendo vendetta, egli rispose: Che faremo dunque ai nostri nemici, se quelli che ci amano sono da noi puniti? Onde il giovane rimase assolto ed ebbe in isposa la fanciulla. Quindi Pisistrato è posto tra gli esempi di mansuetudine, *Purg.* XV, 101.

Pispigliare, Forma varia di *bisbigliare,* voce onomat. Favellare pian piano, con un certo movimento di labbra; il che produce un suono da cui per onomatopea si è formata la voce; *Purg.* V, 12; XI, 111.

Pistoia, lat. *Pistorium* e *Pistoria,* città della provincia di Firenze, poco distante dalla riva sinistra dell'Ombrone, alle falde di un ramo degli Appennini, nella quale ebbero origine le fazioni dei Bianchi e dei Neri. LORIA, p. 385 e seg.: « Pistoia siede alla destra della via Cassia nell'estrema radice degli Appennini, donde essa domina una assai vasta e fertile pianura, ed è distante 32 chil. nord-ovest da Firenze. Tutti quelli che hanno scritto la storia di questa città, si sono invano affaticati per rintracciarne la prima origine. Nessuna memoria abbiamo della dominazione Etrusca. Il primo fra i latini che nomasse i suoi abitanti fu Plauto che morì l'anno 870 di Roma, dopo di lui Sallustio e Cicerone nel descrivere le guerre di Catilina fecero menzione dell'agro pistoiese, in seguito fino a Plinio nessuno ne fece più parola. Quando regnarono i Longobardi

ed i Franchi, Pistoia era governata da un conte dipendente dal marchese di Toscana. Fino quasi al terminare del secolo XII non assunse il governo repubblicano. In quest'epoca i Pistoiesi ricchi e vantaggiosamente situati cominciarono ad usare ostilità ai loro vicini e fors'anche furono tra i primi in Italia ad impegnarsi nelle civili fazioni che per sì lunga età la desolarono.... I vantaggi che la natura aveva largamente accordati ai Pistoiesi, sia per l'ampiezza e fertilità del loro territorio, sia per tutto ciò che concerne i comodi ed i piaceri della vita, divennero per lungo tempo ad essi occasione e fomento di odii intestini, di stragi, e di morte, nè poterono godere di una pace sicura e tranquilla se non desistettero dalle loro private gare e discordie. È cosa però degna di meraviglia come in mezzo a queste turbolenze i pistoiesi alcune volte non dimenticassero i buoni studi. Si ha un documento certo riportato dal P. Sarti dal quale si rileva che nell'anno 1279 fu chiamato in Pistoia per tener scuola di legge il celebre Dino da Mugello, che insegnando giurisprudenza, aveva conseguito tale riputazione da oscurare tutti coloro che l'avevano preceduto. Fu patria di Fra Leonardo che viveva intorno al 1280 del quale si hanno molte opere teologiche e filosofiche; di Cino Sinibaldi, chiamato Cino da Pistoia, uno dei più colti e leggiadri rimatori che fossero fra Dante e Petrarca, ed uno di quei giureconsulti che contribuirono a dare sodezza al raziocinio, a raffinare il gusto, ad abolire la barbara giurisprudenza gotica, a richiamare alla pratica le leggi romane, ad imaginarne di nuove piene di equità e di prudenza. Fioriva nel 1300 e fu amico di Dante; il suo sepolcro, opera di Andrea Pisano, si vede nel Duomo di Pistoia. - Non è possibile precisare il territorio sopra del quale Pistoia aveva il dominio al tempo dell'Alighieri, perchè bene spesso in quell'epoca il suo contado venne in più parti diviso e fin anche la stessa città. Nel 1320 perdette la sua indipendenza essendo ridotta da Castruccio Castracani sotto la signoria di Lucca. » Cfr. BASSERMANN, *Dantes Spuren,* p. 63-74. La città di Pistoia è ricordata *Inf.* XXIV, 126, 143; XXV, 10. *Vulg. El.* II, 6, 56.

Pistola, dal lat. *epistula,* Lettera, Epistola; *Par.* XXV, 77, nel qual luogo alcuni testi hanno PÌSTOLA, altri, e sono i più e più autorevoli, EPISTOLA. Vi si parla della Epistola canonica di san Jacopo, nella quale, benchè della speranza non si parli molto, non mancano però passi dettati in istile davidico ed atti ad infondere speranza ne' cuori umani, come per es. I, 12; II, 5; IV, 8, ecc. Non si può decidere, se ed a quale passo speciale dell'Epistola di San Jacopo il Poeta abbia voluto alludere nel luogo citato. - PISTOLA invece di EPISTOLA hanno i più. *Vit. N.* VI, 7.

Pistoriensis, lat. Cittadino di Pistoia; *Vulg. El.* I, 10, 22; I, 13, 30; I, 17, 18; II, 2, 61; II, 5, 38. Cfr. CINO.

Pittaco, lat. *Pittacus,* gr. Πίττακος, Nome dell'uno dei così detti *Sette savi della Grecia,* n. a Mitilene verso il 648 a. C., liberò la patria dal tiranno Melancro, si distinse per moderazione e sapienza, non volle accettare i doni offertigli da Creso, dettò Elegie ed un'opera giuridica che il tempo distrusse. È ricordato *Conv.* III, 11, 31.

Pittagora, lat. *Pythagoras,* gr. Πυθαγόρας, celebre filosofo greco da Samo, il quale fiorì nel 4° sec. a. C. Di lui cfr., oltre le storie della filosofia greca, specialmente CHAIGNET, *Pythagore et la philosophie pythagorienne,* 2ª ed., 2 vol., Parigi, 1875. Ricordato *Conv.* II, 14, 105; II, 16, 78; III, 5, 21; III, 11, 23, 31; IV, 1, 4; IV, 21, 15. *De Mon.* I, 15, 11.

Pittagorici, Seguaci delle opinioni e dottrine filosofiche di Pittagora; *Conv.* II, 15, 37.

Pittore, dal lat. *pictor,* Chi o Che dipinge, Dipintore; *Purg.* XXXII, 67, *var.*

Pittura, dal lat. *pictura,* L'arte del dipingere; *Purg.* XI, 94, *var.* Cfr. PINTURA.

Più, lat. *plus,* Comparativo, e contrario di *Meno,* onde esprime superiorità di una persona o di una cosa paragonata ad un'altra persona o ad un'altra cosa, in riguardo a qualità, quantità, forza, ecc. Questa voce si usa principalmente in forza d'avverbio; ma talvolta ancora per ellissi in forza d'aggettivo; e tal altra, similmente per ellissi, in forza di sostantivo. Occorre e nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante le centinaja di volte, ripetutamente quasi in ogni pagina. Si notino alcuni usi e particolarità: 1. Per Maggiormente; *Par.* XXVII, 39. - 2. Denotante Quantità, o sia continua, o discreta; *Inf.* XXX, 146, qui riferito a Tempo. - 3. E pur riferito a tempo, *Più* vale Quindi innanzi, Da ora in poi, In avvenire; *Purg.* I, 89. - 4. Talora denota maggior quantità in comparazione, o gli seguiti voce che lo congiunga alla cosa paragonata, o non gli seguiti ma vi si sottintenda, o il lor nome comparativo; *Inf.* XXX, 117. *Purg.* I, 108. *Par.* VI, 14; XV, 92; XVII, 134. - 5. *Più che* unito co' nomi sostantivi, ha forza di comparativo; *Purg.* XXIII, 4. - 6. *Più,* riferito a spazio, per Più innanzi; *Purg.* XXVII, 10; XXVIII, 25. - 7. Ripetuto è intens. *Inf.* XVIII, 11. - 8. Talora si trova accompagnato con nomi superlativi, o con altri che hanno in sè forza superlativa

ma sono sotto forma comparativa, e qualche uso ne vive; *Inf.* XV, 102. - 9. Co' nomi sostantivi si cangia in nome aggettivo, e con le voci pl. vale Molti; *Par.* XXV, 3. - 10. Colla cosa di che è parte espressa nel secondo caso; *Par.* XXVIII, 65. - 11. Col segno de' casi in forza d' agg. *Purg.* XXVIII, 9. - 12. Con l'articolo altresì in tutte le maniere che egli fu posto per aggettivo; *Purg.* XV, 62. - 13. Raddoppiato per maggior efficacia; *Par.* XXIII, 18. - 14. *Dal più al meno,* o *Poco più, poco meno,* vagliono Incirca; *Conv.* III, 5, 64; IV, 24, 42. - 15. *Più e più,* vale Sempre di più; *Inf.* XII, 130; XXXI, 38. *Purg.* II, 37; IX, 79; XXIX, 20. *Par.* IV, 120; XXIII, 18; XXXIII, 53. - 16. *Piue,* per *Più,* forma antica e del vivente linguaggio popolare toscano. Dante non usa questa forma che in rima; *Purg.* XXII, 107. *Par.* VI, 14; VIII, 46; XIII, 88; XV, 92; XXV, 115; XXVII, 39.

Piuma, dal lat. *pluma:* 1. La penna più corta, più morbida e più fina degli uccelli; *Purg.* XIX, 105. - 2. Per Le coltrici, o per Lo letto stesso; *Inf.* XXIV, 47. *Purg.* VI, 150. - 3. Per Ogni penna; *Purg.* XXIV, 149; XXXII, 137. *Par.* XXI, 36. - 4. Trasl. *Purg.* IV, 28. *Par.* XV, 54. - 5. *Piuma,* per Pelo; *Purg.* I, 42.

Piuttosto e **Più tosto,** Avv. comp. Più presto; *Purg.* VII, 38; XIX, 80; XXXIII, 19.

Piviere, da *pieve,* e questo dal lat. *plebs,* pl. *plebes,* Il contenuto della giurisdizione della Pieve; *Par.* XVI, 65.

Pizzicore, gr. πίεζις, Quel mordicamento prodotto da irritazione de' nervi della cute, e Quello che fa altrui per la vita la rogna, o altro simil malore; *Inf.* XXIX, 81.

Placare, dal lat. *placare,* Mitigare, Addolcire, Quietare; *Par.* XVI, 117; XXVII, 27.

Plaga, dal lat. *plaga:* 1. Clima, Zona; *Par.* XIII, 4 (dove *plage* per *plaghe* è forma antica e poetica, corrispondente al pl. lat. *plagæ*), XXIII, 11. - 2. Quella parte del cielo verso la quale è diretta una facciata, un muro e sim. *Par.* XXXI, 31.

Plato, Platone, lat. *Plato,* gr. Πλάτων, celebre filosofo greco, n. 427, m. 347 a. C., fondatore dell'Accademia, figliuolo di Aristone rampollo di nobilissima famiglia ateniese. Fu educato con grande accuratezza, studiò con ottimo successo le lettere e le scienze, si occupò molto della poesia che, divenuto discepolo di Socrate, lasciò per darsi tutto alla filosofia. Morto Socrate nel 399, Platone si trasferì con altri suoi condiscepoli a Megara dove fu discepolo di Eu-

clide, viaggiò quindi in Sicilia, in Africa, in Egitto ed altrove e ritornò poi in Atene, dove incominciò ad insegnare la sua filosofia e fece molti discepoli. Nel 390 venne in Italia per istudiarvi a fondo le dottrine di Pittagora. Introdotto nella corte di Dionisio, tiranno di Siracusa, questi, offeso della sua franchezza, lo fece vendere come schiavo. Riscattato tornò in Atene e vi fondò nel 387 la celebre Accademia. Morto Dionisio nel 368, Platone, invitato da Dione, ritornò a Siracusa, nella speranza di esercitare un'influenza salubre nella corte di Dionisio il giovane, la quale speranza non ebbe effetto. Anche un terzo viaggio a Siracusa nel 361-360 non gli fruttò che sospetti da parte del tiranno e pericoli personali. Ritornato in Atene vi dimorò sino alla sua morte, che, secondo la tradizione, lo colse in un convito nuziale. Le non poche sue opere sono quasi tutte dettate in forma dialogica, e di solito Socrate vi fa la parte principale. Sulla sua filosofia TEICHMÜLLER (in RITTER-PRELLER, *Hist. phil.*, 6ª ediz., p. 195): « Ab antiquioribus multa Plato didicerat, quæ rationis quasi vinculo consociare studuit: a Parmenide verum ens semper stare, ab Heraclito moveri continuo mundum, qui modo animalis quum multiplicis tum simplicis bella secum gereret, cujus tamen mutationes λόγῳ gubernarentur; a Megaricis, idearum amicis, hunc λόγον ideis immutabilibus cognosci. Horum sapientia satis instructus contrarias opiniones Plato caute congessit et consociavit. Quare verum ens quasi patrem mundo mutabili inesse voluit, ne forma veritateque careret. Mutabilitatis autem et motus infinitam potentiam quasi matrem mundi esse, cui etiam vitam et sensibilitatem ut animali præberet, docuit. Quibus quasi parentum dotibus præditus mundus Platoni filius unigenitus appellatur, qui et patris præsentia et matris potentia uti omnium bonorum copia fruens unus et verus deus perfectissimus et beatus haberi debeat. Philosophi autem, ad explicandam hujus mundi naturam, idearum veritate a patre, rerum mutabilitatem a matre deducant oportet, ita tamen ut nugas se proferre confiteantur, nisi lineas hasce divergentes in gyri perfectissimi formam, id est in hujus mundi æterni vitam et veritatem conjungant. » Cfr. H. VON STERN, *Sieben Bücher zur Geschichte des Platonismus,* Göttingen, 1862-75. G. GROTE, *Platon and the other companions of Socrates,* 3ª ediz., 3 vol., Lond., 1875. HUIT, *La vie et l'œuvre de Platon,* 2 vol., Par., 1893. Dante, il quale probabilmente non conosceva le opere di Platone che dalle molte sentenze che si trovano citate nei libri di Aristotele, di Porfirio e di Agostino, fa sovente menzione di questo sommo filosofo greco: *Inf.* IV, 134. *Purg.* III, 43. *Par.* IV, 24. *Conv.* II, 5, 16, 25, 28; II, 14, 24, 26; III, 5, 33; III, 9, 74; III, 14, 57 61; IV, 6, 86, 93, 94; IV, 15, 40; IV, 21, 13; IV, 24, 42.

Plaudere, dal lat. *plaudere,* Applaudire. Neut. pass. Compiacersi; *Par.* XIX, 35, il qual luogo rammenta il *plausit pennis* ed il *plausis alis* di Ovidio (*Met.* VIII, 238 e XIV, 507), come pure il virgiliano *alis plaudentem* (*Aen.* V, 515 e seg.). Sulle varie lezioni del citato luogo dantesco cfr. APPLAUDIRE.

Plaustro, dal lat. *plaustrum,* Carro. Così è detto il Carro mistico, simbolo della Chiesa; *Purg.* XXXII, 95.

Plauto, Tito Maccio (*Titus Maccius Plautus*), Poeta comico latino, nato verso il 254 a. C. a Sarsina nell'Umbria da poveri genitori, passò la sua gioventù a Roma in servizio di una società di attori su le scene, quindi, coi denari guadagnati, incominciò a fare il negoziante, perdette tutto il suo e si vide ridotto a macinare il grano per un fornajo. Mentre attendeva a tanto umile lavoro, dettò le sue Commedie, il numero delle quali è incerto; chi dice che furono cento e trenta, chi cento, chi quaranta e chi meno. Oggi si conoscono venti che vanno sotto il suo nome; ma l'autenticità di tutte e venti non è accertata. Morì nel 184 a. C. Cfr. LANGEN, *Plautinische Studien,* Berl., 1886. È nominato *Purg.* XXII, 98.

Plebe, lat. *plebs, plebis,* La parte infima del popolo. Trasl. o quasi, detto dei Dannati; *Inf.* XXXII, 13.

Plenilunio, dal lat. *plenilunium,* Luna piena; ha luogo quando la luna è in opposizione col sole; *Par.* XXIII, 25.

Plenitudine, dal lat. *plenitudo, plenitudinis,* Pienezza. E per Moltitudine piena; *Par.* XXXI, 20.

Plenus, a, um, lat., Pieno, Che contiene tutto quanto è capace di contenere; *Purg.* XXX, 21. *Par.* XXXII, 95.

Plinio, lat. *Plinius,* Nome di due celebri scrittori romani, *Gaius Secundus Plinius,* detto Plinio il vecchio, n. 23, m. 79 dopo Cristo, autore della *Historia naturalis* in 37 libri, e *Gaius Cæcilius Secundus Plinius,* detto Plinio il giovane, nepote e figlio adottivo del vecchio, n. 61 o 62, m. verso il 114 dopo Cristo, autore di Epistole e di un Panegirico. Un Plinio (ma quale dei due?) è ricordato da Dante, *Vulg. El.* II, 6, 67.

Ploia, dal lat. *pluvia,* omessa la *V,* come in *Piova* la *I;* Pioggia. 1. Per simil. Grazia; *Par.* XIV, 27; XXIV, 91. - 2. Per Pianto, Lagrime, in un Sonetto attribuito a Dante, pubbl. nell'*Etruria,* I, 277.

Plorare, lat. *plorare,* Piangere; *Par.* XX, 62. *Vit. N.* VII, 31; VIII, 16. (*Purg.* XXVI, 142).

Pluto, gr. Πλοῦτος e Πλούτων, Divinità pagana. Distinguevano *Plutone* Dio de' regni infernali, da *Pluto* Dio della ricchezza, accennando però coll'omonino la parentela delle due altezze. Dante par li confonda a bello studio ponendo *Pluto* come capo al cerchio degli avari e de' prodighi; *Inf.* VI, 115; VII, 2. *An. Sel.:* « Pluto è figurato ad avarizia e cupidità, e, per contrario, prodigo e iscialacquatore; e perciò li tormenta insieme Dante.... E di questo Plutone parla Boezio, che essendo Proserpina, cioè una bellissima donzella, e per la sua bellezza era detta figliuola de la luna, e era chiamata Lucina, e essendo in uno giardino con la madre sua, Plutone sì la rapì, e menollasene nello inferno. Orfeo, a cui ella dovia essere isposata, li andò dietro con la sua arpa, ch' era il migliore suonatore del mondo, e tanto dolcemente cantò e sonò ch' ella gli fu renduta a patto, che non si volgesse indietro. La qual cosa, ritornando con letizia, non si potè tenere; onde la donzella rimase, ed è detta la donna dell' inferno. » - *Ott.:* « Pluton è vocabolo greco, e viene a dire, secondo Isidoro, *Diespiter,* o *Dispater,* il quale altri chiamano Orco, cioè ricevitore di morti: elli è padre di Dite, cioè padre delle ricchezze: appo li Pagani costui fu detto Dio d'Inferno.... Pluto è Iddio delle mondane ricchezze, figliuolo di Saturno. » - *Bocc.:* « Plutone il quale i latini chiamano *Dispiter,* fu figliuolo di Saturno e di Opis, e nacque ad un medesimo parto con Glauco. E secondochè Lattanzio dice, egli ebbe nome Agelasto; e secondo dice Eusebio *in libro Temporum,* il nome suo fu Aidoneo. Fu costui chiamato dagli antichi re d'inferno, e la sua real città dissero essere chiamata Dite, e la sua moglie dissero essere Proserpina. Leon Pilato diceva essere stato un altro Pluto, figliuolo di Iasonio e di Cerere. » Prima del *Bocc.* nessun Commentatore distinse Pluto da Plutone; tutti non parlano che di un solo.

Po, lat. *Padus* ed *Eridanus,* Fiume maggiore dell'Italia, di cui bagna la regione settentrionale. Nasce dal Monte Viso, riceve quasi tutte le acque dell'Italia settentrionale e dopo un corso di 527 chilom. si getta per diverse bocche nel mare Adriatico. Coll'art. *Inf.* V, 98. *Purg.* XIV, 92. Senza art. *Inf.* XX, 78. *Purg.* XVI, 115. *Conv.* IV, 13, 96. Al vocativo, *Par.* VI, 51. Cfr. PADO.

Po', cfr. POCO e POI.

Poco e **Po',** dal lat. *paucus,* Vale il contrario di *Molto* e significa Scarso di numero o di quantità; come *sost.* Un numero o Una quantità piccola, come *avv.* Scarsità e Pochezza. Voce adoperata sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa occorre 156 volte, 61 nell'*Inf.,* 56 nel *Purg.* e 39 nel *Par.* Da notarsi:

I. Poco, agg. 1. Per Piccolo; *Par.* XXVIII, 19. - 2. Della persona; *Inf.* XX, 115. - 3. Aggiunto di *Sole,* per Vicino a tramontare; *Purg.* VII, 85. - 4. Per Misero, Dappoco; *Par.* XIX, 133. - 5. Idea di numero nel plur. *Par.* XI, 131. - 6. Idea di numero sing. *Par.* XXX, 132. - 7. Di tempo; *Inf.,* XXXIV, 104. *Purg.* XI, 140. *Par.* VIII, 50. - 8. Simile anche di spazio; *Inf.* XXVIII, 6. - 9. Senso corp. segnatam. di qualità più o meno intensa; *Purg.* XII, 96. *Par.* I, 34. - 10. Per Insufficiente; *Inf.* XXXIV, 24. *Par.* XXXIII, 123. - 11. Collocazione varia che accresce efficacia; *Inf.* XXIX, 114. - 12. Con altri avv. *Purg.* I, 60.

II. Poco, sost. 1. Di spazio in generale; *Purg.* XXVII, 88. - 2. Di tempo, ma non espresso il tempo; *Inf.* XXII, 67. - 3. Coll'articolo; *Purg.* XXXII, 13, 14. - 4. Coll'Un; *Inf.* XXXIII, 55. *Par.* XXXIII, 69.

III. Poco, avv. Contrapponesi dall'un lato a *Assai, Molto, Troppo;* dall'altro a *Pochissimo, Punto, Nulla* o *Niente.* 1. *Di poco,* per Di poco spazio, Di poco tratto, Non molto; *Inf.* IX, 25. - 2. *O poco più o poco meno,* per Circa, Intorno; *Conv.* IV, 24, 41. - 3. *Per poco,* col verbo *Essere* seguito da *Che non,* vale Mancar poco che non avvenga una cosa; *Inf.* XXX, 132. - 4. *Per poco,* in senso di Agevolmente, Facilmente; *Purg.* XXV, 120. - 5. Di spazio; *Inf.* XXXIV, 132. *Purg.* IV, 47; VII, 64; VIII, 31; XXIX, 43. - 6. D'atti della persona rispetto allo spazio; *Inf.* XXXI, 11, 19. *Purg.* I, 29. - 7. Di tempo; *Purg.* XXVIII, 94; XXXI, 10. *Par.* VII, 126; XV, 14. - 8. Senso corp. e morale; *Purg.* I, 123. *Par.* VII, 81. - 9. Col *Più,* modo intens. *Inf.* I, 7. - 10. *Poco più,* dice quasi parità; *Purg.* XXXIII, 5, 6. - 11. La forma avverb. *A poco a poco,* lat. *paullatim,* concerne e il tempo, e la quantità e l'intensità; *Inf.* I, 59; XXXI, 35. *Purg.* II, 24; XV, 142. *Par.* XXX, 13. - 12. Coll'*Un,* fa quasi tutt'una voce, e corrisponde ai lat. *paullum, paullisper* e sim. *Inf.* I, 19. *Purg.* IX, 28. *Par.* XXXIII, 74. - 13. D'atto o d'azione; *Purg.* IV, 122. *Par.* III, 67. - 14. Idea di spazio; *Inf.* IV, 70. *Purg.* XXVI, 136. - 15. Di tempo; *Inf.* XXXIII, 114. *Purg.* II, 64. - 16. Di sentimento corporale e morale; *Purg.* IV, 116.

Podere, cfr. POTERE.

Podèsta, dal lat. *potestas,* Forma antica e poet. per *podestà, potestà,* per Possanza. Detto di Cristo, nemico ai reprobi ed avente la potestà di giudice eterno; *Inf.* VI, 96.

Podestati e **Potestati,** dal lat. *potestas, potestatis,* pl. *potestates,* Nome del terzo ordine della seconda gerarchia degli Angeli; *Par.* XXVIII, 123. *Conv.* II, 6, 39 (dove le *Potestati* formano il primo ordine della terza gerarchia). THOM. AQ., *Sum. th.,* P. I, qu. CVIII, art. 6: « Nomen *Potestatis* ordinationem quamdam desi-

gnat, secundum illud Apostoli ad Rom. XIII, 2: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit.* Et ideo Dionysius (*De cœl. hier.*, c. 9) dicit quod nomen *potestatis* significat quamdam ordinationem et circa susceptionem divinorum, et circa actiones divinas, quas superiores in inferiores agunt, eos sursum ducendo. Ad ordinem ergo *Potestatum* pertinet ordinare quæ a subditis sunt agenda. » - *Conv.* II, 6, 62 e seg.: « Puotesi considerare il Padre, secondo che da lui procede lo Spirito Santo, e come da Lui si parte e come a Lui si unisce; e questa contemplazione fanno le *Potestadi.* »

Poema, lat. *poema,* Quella poetica narrazione divisa per canti, che rappresenti un'azione maravigliosa; o molte azioni insieme connesse, e che abbia alcuna lunghezza. Dante chiama la sua *Commedia* « Lo sagrato poema, » *Par.* XXIII, 62, e « Il poema sacro, » *Par.* XXV, 1.

Poeni, lat., Nome dato ai Cartaginesi; *De Mon.* II, 4, 46; II, 11, 38. Cfr. CARTAGINESI.

Poesia e **Poesi,** lat. *poesis,* Arte del poeta, L'arte di far versi, Opera in versi; *Purg.* I, 7. *Vulg. El.* II, 4, 14.

Poeta, lat. *poeta,* Chi compone pensieri ed esprime affetti degni di memoria in parole degne di canto, Chi per uso canta suoi versi e li scrive; *Inf.* I, 72, 82; IV, 88; XXIX, 63. *Purg.* XXII, 73. *Par.* I, 29; XXV, 8. *Conv.* II, 1, 29, 30, 31; III, 9, 15; IV, 6, 25. *Vulg. El.* I, 6, 20; II, 4, 12, 13, 16. *De Mon.* I, 16, 10. *Vit. N.* XXV, 18, 20, 22, 29, 35, 37, 40, 41, 48, 72. Dante chiama i Poeti « Rimatori, » *Vit. N.* XXV, 40; « Dicitori d'Amore, » *ivi,* 16 e seg. « Dicitori per rima » *ivi,* 36, ecc. - *Il Poeta* per eccellenza, chiama Dante di solito Virgilio; *Inf.* I, 130; II, 10; IV, 14, 80; V, 73, 111; IX, 51; X, 122; XII, 113; XIII, 80; XVIII, 20; XXVII, 3; XXIX, 121. *Purg.* IV, 58, 136; V, 44; X, 101; XIII, 11; XIV, 140; XIX, 82, e sovente anche nelle Opere minori (cfr. VIRGILIO). E al plur. per Virgilio e Stazio; *Purg.* XXII, 115, 139; XXVIII, 146.

Poetare, dal lat. *poetari,* basso lat. *poetare:* 1. Neut. ass. Comporre poemi e poesie; *Inf.* XXV, 99. *Purg.* XXI, 98; XXII, 89, 129. *Par.* XXX, 32. - 2. E att. per Fingere poetando; *Purg.* XXVIII, 139.

Poetica, lat. *poetica,* Arte del poetare. E per Trattato o Libro che insegna la poetica; onde *Poetica d'Orazio* e *Arte poetica* fu chiamata l'Epistola di Orazio ai Pisoni, e così la chiama Dante *Vulg. El.* II, 4, 26.

Poètria, dal lat. *poetria,* che valeva Poetessa; lo stesso che Poetica; *Vit. N.* XXV, 64. *Conv.* II, 14, 64.

Poggi, Famiglia popolana di Firenze, per matrimonio imparentata con Dante. Il BOCCACCIO (*Commento,* lez. XXXIII) racconta: « Dante ebbe una sua sorella (*sorellastra*), la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de' costumi e modi di Dante. » Quindi il Certaldese continua raccontando la notissima storia del ritrovamento de' primi sette canti dell'*Inferno.* Cfr. GENESI DELLA DIV. COM. Altre notizie di questi prossimi parenti di Dante mancano.

Poggia, dal lat. *podia* (SERV.: « *Podiam,* hoc est funem quo tenditur velum »), propr. Quella corda che si lega all'un de' capi dell'antenna da man destra. Onde *Da poggia,* per Dalla parte destra; *Purg.* XXXII, 117.

Poggiare, prov. *poyar,* franc. ant. *puyer,* dal lat. *podium:* 1. Appoggiare; *Vit. N.* XIV, 20. *Inf.* XXIX, 74. - 2. *Poggiarsi,* per Innalzarsi, Salire ad alto, perchè nel salire una parte del corpo s'appoggia, s'appunta per prendere il movimento; *Par.* VI, 115, 117. - 3. *Poggiato,* per Appoggiato; *Inf.* XX, 25; XXIX, 73. *Purg.* XXVII, 81.

Poggio, dal lat. *podium,* Colle, Monte, Luogo eminente; *Inf.* XXVI, 25. *Purg.* III, 14; IV, 48, 86; VI, 51; XIII, 5.

Pogna, Pognamo, da *porre,* o *ponere,* per Ponga, Poniamo; *Purg.* XIII, 64; XVIII, 70. *Par.* VIII, 81. Cfr. PORRE.

Poi, dal lat. *post, postea,* avv. di tempo, lo stesso che Dopo, Appresso. Voce adoperata assai di spesso nelle opere volgari di Dante. Da notarsi: 1. *Poi,* per Poichè, sottint. il Che; *Purg.* X, 1; XIV, 130. *Par.* II, 56. - 2. Con l'articolo innanzi diviene nome, e vale Ciò che ne viene dopo; *Par.* XIII, 18. - 3. L'idea più propria è quella di tempo; *Purg.* XXXI, 112. - 4. Collocato alla fine; *Inf.* XXV, 39. - 5. Di spazio; *Par.* XIII, 18, dove vuol dire L'uno innanzi e l'altro indietro.

Poichè, avv. di tempo, lo stesso che Da poi che, Di tempo comprende e il passato e il futuro. Occorre sovente nelle opere del sommo Poeta, e in una parola e in due. 1. Nel signif. di Perchè, Come; *Inf.* I, 92; XI, 111; XIII, 122; XIV, 1; XXVI, 1; XXXIII, 81. *Purg.* I, 27; XI, 72; XIV, 113. *Par.* IV, 9; XXIX, 76, ecc. - 2. Per Dacchè, Dopochè; *Inf.* I,

75; II, 128; III, 19; VII, 14, ecc. - *Bl.:* « Gli editori non osservano veruna regola nell'ortografia di queste due congiunzioni (*Poichè* e *Poi che*); sarebbe meglio senza dubbio di scrivere sempre *Poichè* nel signif. di Giacchè o Perchè; e *poi che* nel signif. di Dopochè. »

Pola, lat. *Pola,* e *Pietas Julia,* Città e porto di mare dell'Istria; *Inf.* IX, 113. LORIA, p. 22: « Pola è città dell'Istria, la quale, secondo Giustino, fu fabbricata da Medea moglie di Giasone, quivi giunta quando veniva dalla Colchide, e la popolò di Colchi. Il suo porto naturale è dei più belli e più sicuri d'Europa. In questa città si trovano molti avanzi di *Julia Augusta,* che era abitata da 30,000 persone al tempo di Settimio Severo, ed era la sede di una divisione delle armate di Roma. Fra i monumenti che attestano la sua passata grandezza avvi il tempio d'Augusto, la Curia, e la porta aurea; fuori del recinto urbano l'anfiteatro od arena, e specialmente molti sepolcri e tumuli romani. Pola accusata di aver tenuto dalla parte di Pompeo, venne da Cesare quasi distrutta, poscia dallo stesso riedificata. Nel 1148 divenne tributaria ai Veneziani. Nel 1192 fu espugnata dai Pisani, e riconquistata da Enrico Dandolo Doge di Venezia. Ribellatasi a questa repubblica venne da Iacopo Tiepolo abbattuta ed arsa e poscia riedificata, ma non tornò al primitivo splendore. Al tempo di Dante era l'ultima città dell'Italia, da quella parte che apparteneva alla repubblica di Venezia. » Cfr. AN., *Notizie storiche di Pola,* Pola, 1876. AN., *Pola, seine Vergangenheit und Zukunft,* Vienna, 1886. BASSERMANN, *Dantes Spuren,* p. 197 e seg.

Pola, etim. incerta; ci veggono il lat. gen. *pullus,* l'uccello πουλί, nel gr. mod., ecc. Lassù nella Bregagli chiamano le galline *Pola, pola!* o *Pola pitta!* o *Pula pitta;* Mulacchia, Cornacchia; *Par.* XXI, 35.

Poleggio, cfr. PILEGGIO.

Polenta, celebre famiglia italiana nel medio evo, presso la quale Dante trovò l'ultimo suo rifugio. LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 553 e seg.: « Dalle storie ravennati di Girolamo Rossi si rileva che oscura fu l'origine di questa casa, a cui diè nome il castello di Polenta posto non lungi da Bertinoro. Il commercio e l'industria dettero loro le ricchezze, e queste porsero il mezzo d'insignorirsi della terra natale. Così quando i Polentani si ridussero ad abitare a Ravenna, erano già fatti potenti; e vie più lo divennero poi che a Lamberto di Guido fu dall'arcivescovo di Ravenna dato titolo e grado di suo visconte nelle castella che costituivano il patrimonio dell'episcopio. L'aderenza alla Chiesa fece i Polentani seguaci di parte guelfa, e

l'essere i vicarii temporali del prelato li costituì capitani di quello. Laonde a Guido di Lamberto, uomo scaltrissimo e valoroso, non riuscì difficile di farsi eleggere signore della città, quando nel 1275 vi ebbe ricondotti trionfanti i guelfi, che v'erano stati cacciati fino dal 1249 (*Inf.* XXVII, 42). Da lui appunto nacque la infelice Francesca (cfr. FRANCESCA DA RIMINI) sposata a Giovanni Malatesta signore di Rimini, che amore condusse ad una morte con Paolo suo cognato. Divise Guido il potere con Ostasio e Lamberto suoi figli, e dopo la morte loro pervenne in altro Guido che fu suo nipote, e fu detto Novello per distinguerlo da lui.... Coltivò non infelicemente la volgare poesia, e, protettore magnifico dei letterati, ebbe la gloria di essere l'ospite dell'Alighieri, il quale morì tra le sue braccia (?). Fece al divino poeta onorevoli oltremodo le esequie, ne racchiuse il cadavere in nobile arca di marmo, e meditava di erigergli un monumento degno di lui, quando dall'ambizione di un suo nipote fu sbalzato dal potere e forzato a cercare ricovero in terra straniera, dove morì nel 1323. - L'usurpatore Ostasio si rafforzò nello stato commettendo altri non pochi delitti contro il suo sangue, e morì nel 1346 soffocato dal vapore di carboni accesi nella sua stanza. Bernardino di lui figlio cominciò il suo governo coll'assassinio di due fratelli, e tenne per tredici anni il potere esecrato da tutti per la sua crudeltà. Guido che gli successe fece scordare la tirannia del genitore per la umanità e la saggezza con cui governò i Ravennati fino al 1382; ma in quest'anno gli si ribellarono i figli, e racchiuso da essi in un carcere sotterraneo, vi finì in breve per istento e per fame la vita. Ma siccome tra gli ambiziosi non può regnare concordia, i suoi figli snaturati, appena afferrato il potere, cominciarono a odiarsi; e spentisi a vicenda con il veleno, solo rimase al dominio il più scaltro, nomato Obizzo, che saviamente governò fino al 1431. Ostasio suo figlio e successore si trovò in mezzo alle guerre che combatterono tra loro i Visconti ed i Veneziani, ed a seconda dell'alternar degli eventi, ora parteggiò per gli uni or per gli altri. Finalmente i Veneziani lo assalirono nel 1441; ed occupata Ravenna, lui insieme col figlio Girolamo ebbero prigioni; e poi li confinarono a Creta, dove non molto dappoi si morirono, probabilmente avvelenati, estinguendosi in essi una feroce sì ma molto illustre famiglia. » Cfr. RICCI, *Ultimo rifugio,* p. 3 e seg. Dante rammenta l'arme della famiglia *Da Polenta,* che era un'aquila vermiglia in campo giallo; *Inf.* XXVII, 41.

Policreto, toscanismo per *Policleto* (come hanno parecchi testi), lat. *Polycletus,* gr. Πολύκλειτος, Scultore greco da Sicione o da Argo, nato verso il 480 a. C., contemporaneo ed emulo di Fi-

dia, celebre per la bella e colossale statua di Giunone fatta per il tempio di Argo, e per una statua modello, detta il *Canone,* nella quale aveva riunite tutte le perfezioni del corpo umano. Dettò anche un'opera sulle proporzioni del corpo umano, considerata lungo tempo qual codice di legge dell'arte. Cfr. CICER., *Brut.* LXXXVI, 2. PLIN., XXXIV, 19, 2. QUINTIL., V, 12. È ricordato *Purg.* X, 32.

Polidoro, lat. *Polydorus,* gr. Πολύδωρος, Figlio minore di Priamo e di Laotoe, ucciso da Achille; cfr. OMERO, *Il.* XX, 406 e seg.; XXII, 46 e seg. Secondo i poeti tragici era figliuolo di Priamo e di Ecuba, affidato da Priamo a Polinnestore re di Tracia, il quale lo uccise a tradimento per averne le ricchezze; cfr. OVID., *Met.* XXX, 399-575. VIRG., *Aen.* III, 19-68. È ricordato *Inf.* XXX, 18. *Purg.* XX, 115.

Polifemo, lat. *Polyphemus,* gr. Πολύφημος, Nome dell'uno de' Ciclopi, il quale si pasceva di carne umana; cfr. VIRG., *Aen.* III, 641 e seg. Ricordato *Eclog.* II, 75, nel qual luogo, secondo la comune opinione, in *Polifemo* è adombrato Roberto re di Napoli, allora principale sostegno del partito Guelfo; massime dopo che fu creato papa Giovanni XXII, affatto ligio alla persona di lui. Cfr. FR. PASQUALIGO, *Egloghe di Giov. del Virg. e di Dante Al.,* p. 79, nt. 10.

Polinestòr, Pollinestore, lat. *Polymnestor,* Genero di Priamo ed assassino del proprio cognato Polidoro, ucciso da Ecuba, dopo avergli prima strappati gli occhi; è ricordato come esempio di avarizia punita, *Purg.* XX, 115.

Polinice, gr. Πολυνείκης, Figlio di Edipo e di Giocasta, fratello gemello di Eteocle, marito di Argia figlia di Adrasto re dell'Argolide, ucciso dal proprio fratello; *Conv.* IV, 25, 45, 61, 79 (*Inf.* XXVI, 54. *Purg.* XXII, 56). Cfr. ETÉOCLE.

Polinnia, lat. *Polyhymnia,* Quella delle nove muse che presiede alla poesia lirica; *Par.* XXIII, 56.

Polissena, *Polyxena,* Figliuola di Priamo e di Ecuba, uccisa sulla tomba di Achille. Cfr. OVID., *Met.* XIII, 399-575. Ecuba la vide uccidere, onde, trovato poscia il cadavere del figlio Polidoro sui liti della Tracia, uscì fuori di sè in bestiali ululati, e, convertita in cagna, empì de' suoi latrati tutta quanta la Tracia. È nominata *Inf.* XXX, 17.

Politica, lat. *politica,* gr. πολιτικὴ, La scienza e l'arte di governare uno Stato, e di regolare le sue relazioni con gli altri Stati. E *Politica* è il titolo di un' opera di Aristotele divisa in otto libri (ed. B. Saint-Hilaire, Par., 1837, 1848 e 1874, J. Bekker, Berl., 1831 e 1855) e citata ripetute volte dal sommo Poeta; *Conv.* iv, 4, 35. *De Mon.* i, 3, 61; i, 5, 10, 23; i, 12, 43, 53; ii, 3, 11; ii, 7, 39; ii, 8, 11.

Politica di Dante. Gran diversità di opinioni circa l'indirizzo personale, le idee e dottrine politiche di Dante. Gli uni ne fanno il Vate della moderna Italia, gli altri lo declamano paladino della monarchia temporale del Romano Pontefice. Secondo gli uni il Poeta, in seguito al suo esilio, da Guelfo che era si fece Ghibellino più o meno fanatico, secondo altri egli nacque, visse e morì guelfo. Veramente egli apparteneva a famiglia guelfa. In un punto di politica in quei tempi assai importante dichiara egli stesso di aver mutato parere (*De Mon.* ii, 1, 8 e seg.), ma in conseguenza degli approfondati suoi studi, non già di esperienze personali. Dopo l'esilio egli dichiara espressamente di aversi fatta parte per sè stesso (*Par.* xvii, 69). Il preteso fanatismo ghibellino di Dante, del quale parlano il *Bocc.* ed i suoi seguaci, è dunque da riporsi tra le tante favole dantesche. L'ideale politico del poeta era la monarchia universale coll'imperatore residente a Roma, indipendente dal papa in tutto ciò che concerne il governo degli Stati e le cose di questo mondo, ma debitore al papa di quella riverenza che buon figliuolo deve a buon genitore. Il sistema politico di Dante è da desumersi dalle sue opere, principalmente dal *De Mon.*, quindi dal *Conv.* e dalla *Div. Com.*, le quali opere in questo riguardo vanno pienamente d'accordo. La ricca letteratura sulla politica di Dante ha in generale poco, non di rado nessun valore scientifico. Ne registriamo una piccola scelta: Carlo Hegel, *Dante über Staat und Kirche,* Rostock, 1842. L. R. Arndt, *De Dante Al. scriptore ghibellino,* Bonnae, 1846. Bongiovanni, *La politica di Dante,* ne' suoi *Prolegomeni del nuovo commento della Div. Com.,* Forlì, 1858, p. 89-185. Terenzio Mamiani, *La politica di Dante,* nel vol. *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865, p. 135-158. Bart. Sorio, *Concetto politico del Poema sacro di D.* nel vol. *Omaggio a D.,* Roma, 1865, p. 61-92. G. Cittadella, *L'Italia di D.,* Padova, 1865. S. Delogù, *Della politica di D.,* Fir., 1865. C. Marenghi, *Dante politico,* Bergamo, 1865. A. Ruggeri, *Concetto politico di D. Al.,* Pesaro, 1865. Al. D'Ancona, *Concetto della unità politica nei poeti italiani,* Pisa, 1876. Fr. Hettinger, *Die Politik der Goettlichen Komoedie,* nel suo libro *Die Goettliche Komoedie des D. Aligh.,* 2ª ediz., Friburgo, 1889, p. 539-611. Vedi pure Ferrazzi, *Man.* iv, 105-116; v, 47 e seg.; 859 e seg.

Polluce, lat. *Pollux,* gr. Πολυδευκής, l'uno dei Dioscuri, fratello di Càstore, nominato come uno dei Gemini; *Purg.* IV, 61. Cfr. CÀSTORE (dove è naturalmente da leggere οἱ Διόσκουροι).

Polmone, lat. *pulmo,* Quell'ampio viscere, o meglio quei due visceri che uno a destra e l'altro a sinistra riempiono per la massima parte la cavità del petto, e sono l'organo principale della respirazione; *Inf.* XXIV, 43.

Polo, lat. *polus;* Diconsi *Poli di un circolo massimo di una sfera* le estremità del diametro di essa, il quale è perpendicolare al piano di quel circolo, e dicesi *Asse del circolo stesso.* E *Poli della terra* o *Poli* assolutamente chiamansi i due punti estremi dell'asse, intorno ai quali essa gira giornalmente, producendo così l'alternativa dei giorni e delle notti. *Poli della terra* sono i poli dell'equatore terrestre. Quello di essi che sta al settentrione chiamasi *Polo settentrionale, boreale,* o *artico;* e quello che sta dalla parte opposta, al mezzogiorno, *Polo meridionale, australe,* o *antartico; Poli* similmente, e colle denominazioni stesse, si dicono i due punti del cielo, ai quali esso asse della terra prolungato si condurrebbe, e intorno ai quali sembra girare la sfera celeste nel moto diurno. I *Poli* celesti sono i poli dell'equatore celeste; *Inf.* XXVI, 127. *Purg.* I, 23, 29; VIII, 90. *Par.* X, 78; XIV, 98; XXIV, 11. *Conv.* II, 4, 36, 41, 52; III, 5, 51, 53, 60, 67, 97, 98, 107.

Pòlo, contratto di *Paolo,* del qual nome è forma volgare e tutt'altro che riverente. Dante mette questo forma volgare in bocca al Sommo Pontefice, per esprimere la poca stima che, a parer suo, questi, il cui unico Santo era il Battista coniato ne' fiorini d'oro, faceva di San Paolo, l'apostolo delle genti; *Par.* XVIII, 136. - *Tom.* (in fine all'appendice a *Par.* XVIII): « Dal dolore trascorresi all'amara ironia: e le parole *Io non conosco il Pescator nè Polo;* quel denotare il primo degli apostoli col titolo, ai superbi della terra spregiato, di pescatore; quel chiamare l'altro apostolo gigante, volgarmente, *Polo* come uno stuoiaio beffato e bastonato da Ebrei e da Greci; quel denotare il maggiore de' nati di donna (*S. Giovanni Battista*) *colui che volle viver solo,* come un rozzo selvaggio, appestato di santità e di franchezza, che si bandisce dalla società pulita, e che è tanto scemo da farsi balzare la testa in grazia de' *salti* di una ragazza, è tremendo. Ma più tremendo di tutti, perchè più serio e di divina semplicità: *ancor son vivi.* »

Polpa, lat. *pulpa,* Dicesi alla carne muscolosa senz'osso e senza grasso; *Inf.* XXVII, 73. *Purg.* XXXII, 123.

Polso, lat. *pulsus,* Battito delle arterie, sentito mediante il tatto, e che dipende principalmente dalla contrazione del ventricolo sinistro del cuore, ed alcun poco dal rinserramento delle arterie; onde porge indizii molto precisi e svariati. Esso batte nello stato ordinario a persona adulta da 65 in 75 volte per minuto, con pulsazioni equidistanti fra loro; *Inf.* I, 90. *Polso* è pure usato per La vita, *Inf.* XIII, 63, dove Pier delle Vigne vuol dire che perdette prima la pace dell'anima, poi la vita. Ma *Perdere i polsi,* a chi più non si sente quasi punto il battito loro, onde la vita vien meno, o pare che manchi.

Poltro, dal basso lat. *pulitrus?* (etim. incerta; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 328), Che è poledro, Non domato, Non domo; *Purg.* XXIV, 135. – *Lan.:* « POLTRE, cioè giovincelli. » - *Benv.:* « POLTRE, idest, pullæ, quasi dicat: eram juvenis et novus, ubi socii mei erant antiqui et magis experti; ideo comparatio est satis propria de se ad pullum. » - *Buti:* « Fa similitudine e dimostra due esser le cagione, perchè scuotono le bestie: cioè o per spaventato che abbiano, o quando esceno de la stalla per esser stato troppo in agio si scuoteno, per rinvigorirsi e scacciare le poltronia dei nervi e dei sentimenti. » - *An. Fior.:* « Riposate et poltrite. » - *Serrav.:* « Territe et indomite. » – *Land.:* « La bestia si scuote per subito spavento, perchè teme, o quando esce dalla stalla, dove è stata in ozio, perchè allora si desta, e scaccia da sè ogni pigrizia, e però disse *poltre,* quasi poltrone. Alcuni dicono *poltre* quasi polledre, onde diciamo poltrucio, ed ancora in questo modo procede bene il testo, perchè i poledri son più paurosi che le bestie dome. » - *Vell.:* « *Poltre,* cioè pigre e sonnolenti. Et vien da *poltro,* che significa il letto nel qual l'uomo s'appigrisce et impoltronisce. Onde allora diciamo ch'egli è poltrone. » - *Dan.:* « Pigre e sonnolenti. *Poltro* in Francese letto significa, ove altri s'impoltrisce: onde si dice a uno che dorme assai, e sta in letto, poltrone. » - *Vol.:* « Pigro. » - *Ces.:* « Questo *poltre* non è una zeppa per la rima; anzi c'è posto con somma ragione, ed è una di quelle cose, che solo Dante vide e notò. Lo sbigottirsi forte avviene quando altri è impoltronito; che essendo allora lontanissimo dall'alto, e dalla (quasi) vibrazion della mente, venendogli quel subito scotimento, per qualche novità inaspettata che a sè il richiama, ne è scosso con più di forza; e non potendo esser pronto (per lo stato suo di disattenzione) a por mente alla cosa, nè indovinare che sia, più ne spaventa.... Ma alcuni intendono questo *poltre* per *poltrucce, puledre:* e sarà forse il vero; chè anche queste sono paurosissime. » Cfr. ARIOSTO, *Orl. fur.* XXIII, 90. CARO, *Eneide,* I, 6.

Polve, dal lat. *pulvis,* voce poet., Polvere. E fig. per Il corpo mortale dell'uomo; *Par.* II, 133.

Polvere, lat. *pulvis, pulveris,* Terra arida, e tanto minuta e sottile, che si leva in aria al minimo moto, al minimo vento. E per Ogni altra cosa ridotta in guisa di polvere; *Inf.* XXIV, 104.

Polveroso, lat. *pulvereus,* Asperso di polvere, Pieno di polvere; *Inf.* IX, 71.

Polyphemus, cfr. POLIFEMO.

Pomo e **Pome,** al pl. **Pomi,** dal lat. *pomum:* 1. Il frutto d'ogni albero, e specialmente La mela; *Inf.* XIII, 6. *Purg.* XXII, 132; XXIII, 34; XXVII, 45. - 2. Per simil. detto di Adamo; *Par.* XXVI, 91. - 3. E pure per simil. detto d'ogni altra cosa ritonda a guisa di palla o di frutta, come il Pomo della spada, che serve a contrappesare e unire gli elsi alla lama; *Par.* XVI, 102. - 4. Fig. usato per Sommo bene, Felicità vera, Beatitudine celeste; *Inf.* XVI, 61. *Purg.* XXVII, 115; XXXII, 74. - 5. E per L'albero che fa pomi; *Purg.* XXIII, 68; XXIV, 104.

Pompeiano, di Pompeio o Pompeo; *Par.* VI, 72.

Pompeo, *Cneius Pompejus Magnus,* n. 26 settembre 106, m. 25 settembre 48 a. C., uno dei principali avversari di Giulio Cesare. Combattè per Silla contro Mario ed ottenne il trionfo già prima di avere raggiunto l'età di ventisette anni. Morto Silla, Pompeo combattè felicemente contro Sertorio nella Spagna, quindi contro Mitridate, re del Ponto, vinto il quale ottenne per la terza volta l'onore del trionfo. Formò quindi con Cesare e Crasso il secondo triumvirato, tenne l'Africa e la Spagna, facendo amministrare queste provincie da luogotenenti, mentre egli stesso rimase a Roma. Vinto da Giulio Cesaro a Farsalo e volendosi rifugiare in Egitto, vi fu ucciso al suo sbarco. Il *Villani* (I, 36) lo annovera tra' duci romani che assediarono e distrussero la città di Fiesole, come pure (I, 38) tra que' Romani che edificarono Firenze. È ricordato *Par.* VI, 53.

Ponderoso, dal lat. *ponderosus,* Pesante, Di gran pondo. Trasl. per Arduo, Difficile; *Par.* XXIII, 64.

Pondo, dal lat. *pondus,* Peso, Gravezza. 1. Per La cosa stessa che pesa; *Purg.* XI, 26. - *Pondo mortale,* fig. per Corpo umano; *Par.* XXVII, 64. - 3. Fig. per Cosa che vinca e soverchi i nostri sensi; *Par.* XXV, 39, dove per *monti* intende gli Apostoli, i quali *col troppo pondo,* cioè Col soverchio loro splendore, lo costrinsero ad abbassare gli occhi.

Ponente, prov. *ponent,* spagn. *poniente,* La parte del mondo *dove il sol si pone,* cioè dove il Sole par che vada sotto, opposto a levante; *Inf.* XIX, 83. *Purg.* II, 15.

Ponere, cfr. PORRE.

Ponitore, verb. da *porre,* Che o chi pone. *Ponitore delle Leggi,* vale Legislatore; *Conv.* I, 8, 18 *var.*

Pontare, da *punto,* in quanto non si ponta senza prendere un punto d'appoggio. E'il verbo in *are* è sull'anal. di *agitare* da *agere* e sim. Analoga forma è *punctatim, pontarius,* ecc. Spingere, Aggravare, o Tener saldo checchessia in maniera tale, che tutto lo sforzo, o aggravamento si riduca in un punto, o in poco luogo; *Inf.* XXXII, 3. *Purg.* XX, 74. E trasl. detto di cose morali; *Par.* IV, 26.

Ponte, dal lat. *pons, pontis,* Costruzione fatta con pietre o ferro o legname che s'appoggia sopra l'una e l'altra sponda d'un fiume o d'un fossato, ecc., per potergli valicare. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XIX, 42. - 2. Il ponte di Benevento; *Purg.* III, 128. - 3. Il *ponte vecchio* a Firenze; *Par.* XVI, 146 (cfr. *Inf.* XIII, 146). - 4. Il ponte di Castel Sant'Angelo a Roma; *Inf.* XVIII, 29. - 5. *Ponti* sono dette Le roccie che attraversano le fosse di Malebolge; *Inf.* XVIII, 79; XXI, 1, 37, 47, 64, 89; XXIV, 19, 79; XXVI, 43; XXVIII, 127.

Ponti, *Ponthieu,* Piccola contea della Piccardia occidentale, con Abbeville per capitale. Apparteneva al re d'Inghilterra, al quale Filippo IV di Francia la tolse « con forza e con menzogna; » *Purg.* XX, 66.

Ponticello, dim. di *ponte,* lat. *ponticulus,* Piccolo ponte. 1. Per Gli archi che attraversano la fossa d'una fortezza; *Inf.* XVIII, 15. - 2. E per Gli archi che attraversano le fosse di Malebolge; *Inf.* XXI, 70; XXIX, 25.

Popolare, dal lat. *popularis,* Di popolo, Attenente a popolo; *Conv.* I, 11, 30, 41.

Popolo, dal lat. *populus,* Nazione, Moltitudine di uomini nati in un medesimo paese, o viventi sotto le medesime leggi. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte, 5 nell'*Inf.* (X, 83; XI, 69; XV, 61; XXIII, 117; XXIX, 59), 4 nel *Purg.* (III, 67; VI, 129, 132, 134) e 7 volte nel *Par.* (VIII, 74; XII, 45; XV, 143; XVI, 131, 152; XXVII, 48; XXXI, 39). - 1. Detto di Tutti gli abitanti, niuno eccettuato, di una medesima terra, o sim. *Purg.* VI, 129, 132, 134. - 2. Per Tutta la parte degli

abitanti d'una città esclusane la nobiltà; *Par.* XVI, 131. - 3. Per Drappello, Moltitudine di persone; *Inf.* XI, 69. *Purg.* III, 67. - 4. Per Nazione, compresivi tutti i ceti; *Inf.* XXIII, 117.

Poppa, Parte nota dell'animale, nella femmina ricettacolo del latte. Dal suono e dal gonfiare delle gote poppando. Lat. *potare, popilla.* Senese *poccia.* GIOVEN.: *Potanda ubera.* 1. Per Mammella; *Purg.* XXIII, 102. - 2. Per Petto, in genere; *Inf.* VII, 27. - 3. Per Lato, onde *in su la destra poppa,* per Alla sua diritta; *Inf.* XII, 97.

Poppa, dal lat. *puppis,* Parte posteriore del bastimento; *Inf.* XXI, 13; XXVI, 124, 140. *Purg.* II, 43; XXX, 58. - *Volger le poppe dove son le prore,* fig. Capovolger le cose, Mutare stato; *Par.* XXVII, 146.

Porcile, Stanza dove si tengono i porci, detto altrimenti Stalluccio; *Inf.* XXX, 27.

Porco, dal lat. *porcus,* Nome italiano delle varietà domestiche del *Sus scrofa,* Linn., o Cinghiale. Il maschio chiamasi *Verro,* se è intero; *Majale* se castrato; alla femmina si dà il nome di *Porca* e più comunemente di *Troja.* Sonvene varie razze. 1. Nel sign. propr. per Majale, o Cinghiale; *Inf.* VIII, 50; XIII, 113; XXII, 56; XXX, 27. *Par.* XXIX, 124, 125. - 2. Come termine d'ingiuria, vale Persona di sozzi costumi e d'aspetto schifosa; *Purg.* XIV, 43. - 3. Sul luogo controverso *Par.* XXIX, 124 cfr. INGRASSARE.

Porfido, dal lat. *porphyrites,* preso dal gr. πορφυρίτης che deriva da πορφύρα, Porpora, ed indica che dalla specie rossa ha il genere desunto il suo nome; Genere di rocce, impropriamente aggiunto ai marmi. È una pasta di petrosalce rossa o rossiccia che inviluppa cristalli determinati di feldspato. È durissimo quanto il granito, dal quale differisce pella composizione. Se ne contano quattro specie: *Porfido rosso* o *bruno,* con piccole macchie bianche; *rosso di porpora,* con macchie giallognole, ch'è il *marmor Thebaicum* degli antichi; rosso con macchie nere, il *sycnites, stynites pyropecilon* degli antichi, il nostro *granito rosso.* Il porfido si trova in moli immense nell'Egitto, nell'Arabia ed in alcune parti dell'Europa; dicesi anche nell'Inghilterra, nella Dalia orientale, nella Svezia; *Purg.* IX, 101.

Porgere, dal lat. *porrigere,* al part. pass. *pòrto,* Stendere, Presentare, Dare, Approssimare checchessia tanto a uno ch'e' possa arrivarlo. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 29 volte: 13 nell'*Inf.* (I, 52; II, 135; V, 108; VIII, 112; XII, 18; XIII, 31; XVI, 111; XVII, 52, 88; XX,

107; XXII, 149; XXV, 117; XXXIV, 87), 8 nel *Purg.* (I, 127; VI, 8; XIII, 13; XVII, 16; XVIII, 9; XXX, 141; XXXI, 90; XXXIII, 52) e 8 volte nel *Par.* (VII, 40; XV, 25; XVII, 102; XXII, 71, XXVI, 66; XXIX, 99; XXXI, 17; XXXIII, 30). Da notarsi oltre al signif. propr.: 1. *Porgere,* per Dare, Apportare; *Par.* XXVI, 66. - 2. Detto di cose disaggradevoli, funeste; onde *Porger la morte,* per Uccidere, Ammazzare; *Inf.* XII, 18. - 3. Per Dire, Riferire; *Inf.* VIII, 112. - 4. Ellitticam. per Offerire alcuna rappresentazione all'immaginativa; *Purg.* XVII, 16. - 5. Senso corp. *Inf.* XXXIV, 87. - 6. Per Farsi incontro, Presentarsi, Mostrarsi; *Par.* XV, 25. - 7. Senso corp. per Distendersi, Giungere; *Par.* XXIX, 99. - 8. *Porgere gli occhi,* vale Fisamente guardare; *Inf.* XVII, 52. - 9. *Porger parole,* vale Parlare, Dir parole; *Inf.* II, 135; V, 108; XVII, 88. *Purg.* XXXIII, 52. - 10. *Porger preghi* o *prieghi,* Pregare; *Purg.* XXX, 141. *Par.* XXXIII, 30. - 11. *Porgere il passo,* Muovere i piedi per andare; *Inf.* XXXIV, 87.

Porpora, dal lat. *purpura,* Genere di Molluschi gasteropodi dell'ordine dei Pettini branchiati, le cui specie vivono nel mare. Le porpore secernono un umore che a contatto dell'aria prende un vivacissimo colore porporino, la quale proprietà è comune colle specie del genere Murice (*Murex*) e del genere Buccino (*Buccinum*). La rinomata porpora di Tiro si ritraeva da questi animali. - Detto per Panno o Drappo tinto di porpora; *Purg.* XXIX, 131.

Porpureo e **Purpureo,** dal lat. *purpureus,* Del color di porpora; *Vit. N.* XL, 23.

Porre e **Ponere,** dal lat. *ponere,* Mettere in alcun luogo, Collocare, Posare. Verbo adoperato sovente nelle opere di Dante. Nel suo massimo Poema il verbo si trova nelle diverse sue forme 106 volte, 35 nell'*Inf.,* 37 nel *Purg.* e 34 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Porre* per Accostare, Dirigere; *Inf.* III, 19, dove il Poeta vuol dire che Virgilio lo prese per la mano con la sua mano. - 2. Fig. *Por mente* per Fare attenzione, Riflettere, ecc. *Par.* VIII, 142. - 3. Per Assegnare Dare; *Purg.* VII, 40. - 4. Per Fare, Credere, Giudicare; *Inf.* XIV, 21. *Par.* XXVII, 18. - 5. Per Ordinare, Disporre; *Par.* XXVIII, 46. - 6. Per Insegnare, Tener per opinione; *Inf.* IV, 135. - 7. Per Disegnare, e sim. *Conv.* IV, 10, 80. - 8. Per Fermare dimora stabile; *Inf.* XX, 56. - 9. *Nè pon nè leva,* modo proverbiale che vale Non vi è alterazione nè cangiamento di sorta; *Par.* XXX, 121. - 10. Per Presupporre, Mettere il caso in termine; *Purg.* XVIII, 70. - 11. *Porre a servo,* vale Acconciare, Mettere al servizio; *Inf.* XXII, 49. - 12. *Per cura,* vale Avvertire, Applicarsi; *Purg.* X, 135. - 13. *Por giù,* vale Lasciare, Deporre; *Purg.* XXVII, 31; XXXI, 46. - 14. *Porre in bando,* vale Ban-

dire; *Inf.* xv, 81; dove *Posto in bando dell' umana natura* è detto fig. per *morto.* - 15. *Porre in croce,* fig. per Biasimare con maledizioni, e improperii; *Inf.* vii, 91. - 16. *Porre legge,* vale Dar legge, Stabilire per legge; *Purg.* xvi, 94. - 17. *Porre l' ingegno a una cosa,* vale Applicarvisi attentamente; *Inf.* vi, 81. - 18. *Por mente,* vale Attentamente considerare, Osservare, Notare; *Purg.* iii, 105; xvi, 113; xxvi, 9. - 19. *Porsi della pietà in alcuno,* vale Destarsi in lui la pietà; *Purg.* xiii, 64. - 20. *Porsi,* detto degli uccelli quando, cessando dal volo, si fermano in alcuno luogo; *Inf.* xvii, 131. *Par.* xxv, 19. - 21. Forme: *Pogna,* per Ponga; *Purg.* xiii, 84. *Par.* viii, 81. *Pognam,* per Poniamo; *Purg.* xviii, 70. *Porte,* per Porti; *Purg.* xxxi, 43.

Porsena, gr. Πορσήνας, re d' Etruria, sul quale cfr. *Liv.* ii, 9-14. Ricordato *De Mon.* ii, 4, 50; ii, 5, 86.

Porta, dal lat. *porta,* Apertura con imposte di dove entrasi d' ordinario in un ricinto, come in una città o terra murata ed in un edificio qualunque. Voce adoperata nella *Div. Com.* (contando le varianti) 27 volte; 13 nell' *Inf.,* 8 nel *Purg.* e 6 nel *Par.;* ossia 19 volte nel sign. propr. (*Inf.* i, 134; iii, 11; iv, 110; viii, 82, 115, 125; ix, 89; xiv, 45, 86. *Purg.* iv, 129; ix, 76, 90, 120, 130 *var.;* x, 1; xix, 36 *var. Par.* xi, 47; xvi, 94, 125), e 8 volte fig. per Tutto ciò che dà adito (*Inf.* iv, 36 *var.;* x, 108; xxiv, 37; xxvi, 59. *Purg.* xv, 111. *Par.* iii, 43; xi, 60; xxvi, 14). - 1. *Porta,* fig. detto degli occhi; *Purg.* xv, 111. - 2. *Serrar porte,* per Opporsi, Diniegarsi altrui, ecc. *Par.* iii, 43. - 3. *Porta Peruzza,* a Firenze, denominata dalla famiglia Della Pera; *Par.* xvi, 125; cfr. Pera. - 3. *Porta Sole,* porta di Perugia verso Assisi; *Par.* xi, 47. - 4. *Porta San Piero,* a Firenze; *Par.* xvi, 94.

5. *La Porta di San Pietro,* nominata *Inf.* i, 134, è probabilmente la Porta del Purgatorio (cfr. *Purg.* iv, 129; ix, 51, 62, 76, 90, 120, 130; x, 1), il cui angelo portiere è detto Vicario di San Pietro, la quale è nello stesso tempo la Porta del Paradiso, non potendo salirvi chi non entra per essa. Alcuni intendono invece di un' altra Porta del Paradiso, della quale Dante non fa mai veruna menzione. Altri intendono di ambedue le porte, del Purgatorio e del Paradiso, delle quali Cristo diede le chiavi a San Pietro; ma Dante non parla che di una sola porta, ad una sola porta si riferiscono le due chiavi, l' una per serrare, l' altra per disserrare (cfr. *Inf.* xxvii, 103 e seg.) e queste due chiavi le tiene l'Angelo portiere del Purgatorio (cfr. *Purg.* ix, 117-129). I più antichi, *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Bocc.:* « La

porta del Purgatorio, dove sta il vicario di San Piero. » - *Falso Bocc.* tace. - *Benv.:* « Porta Paradisi, cujus custos ponitur Petrus. » - *Buti:* « *La Porta di san Pietro:* per questo intende lo purgatorio, del quale purgatorio san Pietro che fu primo Papa, e per lui s'intende che ogni Papa tiene le chiavi della porta: imperò che coloro che sono assoluti da' sacerdoti da colpa, per l'autorità che hanno dal Papa, vanno in purgatorio a patire la pena de' loro peccati, et a purgarsi per la pena, e se non fossono assoluti, andrebbono all'inferno. Può ancora il Papa assolvere da colpa e da pena, e questa è grazia speciale, e non lo fa lo Papa se non a cui li piace; ma l'assoluzione da colpa a niuno che la domanda si niega; e però dice l'autore, che la porta del purgatorio è di San Pietro. » - *An. Fior.:* « Io ti scongiuro che per Dio tu mi meni per lo inferno et per lo purgatorio, dov'è la porta di santo Piero, come dice nel principio del Purgatorio. » - *Serrav.* non dà veruna interpretazione. - *Barg.:* « La porta del Paradiso, della quale Cristo diede la chiave a San Pietro. » - *Land.:* « Per questo intendi l'entrata del Purgatorio; perciocchè Pietro, cioè il sommo Pontefice, et tutti i sacerdoti, i quali hanno l'autorità da quello, assolvendo l'anima dalla colpa che fa abile a poter andare a purgatorio, et non essendo assoluta, sarebbe dannata all'inferno. Nè mi pare che si debba intender la porta del Paradiso, perchè Virgilio di sopra ha dimostrato non esser sufficiente a condurlo. » - *Tal.* tira via. - *Vell.:* « Intendendo della porta del Purgatorio, dentro alla quale può solamente entrare chi da Pietro, cioè chi da qual si voglia sacerdote, il qual abbia autorità di poter assolvere, sia stato assoluto dalla colpa. » - Così pure *Gelli, Vent., Lomb., Betti, Tom., Br. B., Frat., Andr., Bennas., Corn., Pol., Filal., Witte,* ecc. Della porta del Paradiso (della quale nella *Div. Com.* non si fa mai menzione) intendono invece *Dan., Vol., Port., Biag., Ces., Monti, Camer., Bl.,* ecc.

6. *Porta della fede* leggono *Cr.* e seguaci nel luogo *Inf.* IV, 36, la qual lezione potrebbe stare e sarebbe confortata dai versi *Par.* XXV, 8-11. Ma questa lezione è del tutto priva di autorità. Il *Barlow* non la trovò in un solo dei 138 codd. da lui esaminati ed il *Moore* afferma che essa non ha autorità di codd., che quasi tutti hanno *parte della fede* (cfr. MOORE, *Criticism,* p. 25, nt. 36), e così hanno pure le antiche ediz. ed i commentatori antichi (in quanto non tirano via da questo luogo, come fanno *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc.). *Lan.:* « Lo quale baptismo è parte della fede Cristiana. » - *Bocc.:* « Della fede cattolica; e però dice che è parte di quella; perciocchè gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesmo uno. » - *Benv.:* « Baptismus est articulus fidei, et per consequens pars. » - *Buti:* « Il quale bat-

tesimo è parte della fede cristiana che tu Dante credi: imperò che il battesimo è uno de' sette sacramenti della chiesa, li quali ciascuno cristiano crede, s'elli è vero cristiano. » - *An. Fior.:* « Il battesimo è uno degli articoli della fede, et è necessario. » - *Serrav.:* « Non habuerunt baptisma necessarium ad salutem, quod est pars fidei quam tu credis. » - *Barg.:* « Lo battesmo è parte della fede cristiana. » - *Land.* ha *parte* nel suo testo, nel commento tira via. - *Tal.:* « Baptisma, quod est pars fidei catholice. » - *Vell.:* « Il qual sacramento era parte della fede che Dante credea; perchè la fede cristiana non è fondata su questo solo, ma su più altri articoli che ogni fidele è tenuto a credere. » - *Gelli:* « Il battesimo è parte e il principio di quella fede che tu credi. » - Insomma non troviamo che sino al 1595 un solo dei tanti editori e commentatori di Dante avesse notizia della lezione PORTA DELLA FEDE introdotta dalla *Cr.* ed accettata poi dal più dei moderni.

Portamento, da *portare,* usato per Atti della persona; *Vit. N.* I, 33. *Conv.* III, 7, 73.

Portare, dal lat. *portare,* Sostenere, Reggere qualche cosa, Essere carico di qualche peso, Trasportare una cosa da un luogo ad un altro, reggendola, tenendola, o sospendendola. Questo verbo occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 77 volte: 29 nell'*Inf.,* 29 nel *Purg.* e 19 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Portare,* ellitt. per Portare in braccio o su le spalle; *Inf.* XIX, 34. - 2. Per Avere sopra di sè, o Tenere nelle mani, senza considerazione al peso della cosa; *Purg.* II, 70. - 3. Detto dei diversi modi di tenere il proprio corpo o qualche sua parte; *Purg.* XI, 54; XIII, 131. - 4. Detto di nave, di vettura, e sim. *Inf.* III, 93. *Purg.* XII, 48. - 5. Parlandosi di fiumi, è detto dello Scaricare che essi fanno le acque in altro fiume, o nel mare; *Purg.* VII, 99. - 6. Parlando di notizie, novelle, e sim. vale che si recano altrui; *Inf.* XXVIII, 92, 133; XXXII; 111. - 7. Per Avere, Mostrare, Contenere in sè; *Inf.* XXXIV, 138. - 8. Per Tenere, Avere; *Purg.* XII, 18. *Par.* XXI, 25. - 9. Per Importare, Giovare; *Purg.* IV, 127. - 10. *Portarsene,* per Portar via; *Inf.* XIII, 129. *Purg.* V, 106. - 11. *Portarne,* per Istracciarne; *Inf.* XXII, 72. - *Portare alcuno,* riferita l'azione a Via, Sentiero, ecc., significa Guidarne i passi, e sim. *Inf.* XV, 1. - 13. *Portare amore,* vale Amare, Voler bene; *Purg.* VIII, 120. - 10. *Portar compassione,* vale Compassionare, Aver compassione; *Inf.* XX, 30 *var.* (sul quale luogo cfr. COMPASSIONE e PASSIONE, § 4). - 15. *Portar fede,* vale Esser fedele, Mantener fede; *Inf.* XIII, 62. - 16. *Portare,* per Generare, Produrre; *Purg.* I, 102. - 17. Per Esprimere; *Purg.* XVIII, 12. *Par.* XIX, 8.

Portato, sost. Il portare in signif. di produrre; e Il parto stesso; *Purg.* XX, 24.

Portiere, lat. *portarius* e *portensis,* Colui che ha in guardia le porte, Portinaio; *Purg.* IX, 78.

Portinajo, lat. *portarius,* Custode delle porte; *Purg.* IX, 92.

Portinari, nobile famiglia fiorentina, alla quale apparteneva Folco, padre di quella Beatrice che andò sposa a messer Simone dei Bardi e che, secondo il *Bocc.* ed i molti suoi non ancora estinti seguaci, fu la Beatrice amata e divinizzata dal sommo Poeta (cfr. BEATRICE, IV). LORD VERNON (*Inf.* II, 555 e seg.): « Tra le famiglie da Fiesole discese a Firenze fu questa dei Portinari. È incerto se deduca il suo nome dalla vicinanza delle sue case ad una porta della città, se dallo stemma, ossivvero dal nome proprio del progenitore della medesima. La quale opinione parmi la più plausibile, trovandosi infatti un Portinaio di Folco, rammentato in un atto del 1187. - Abbenchè i più di questa casa aderissero a parte guelfa, alcuni ne furono che seguirono la contraria fazione, tra i quali Doccia e Torrigiani banditi come ghibellini nel 1268. - In seguito, istituito il governo popolare, uscirono dai Portinari quattordici priori tra il 1282 e il 1529; primo dei quali fu Folco di Ricovero, il fondatore del principale tra i nostri spedali. Figlia a Folco fu Bice, resa immortale dai versi dell'Alighieri, che l'amò senza potere ottenerla in consorte. Fu invece a lei marito messer Simone dei Bardi; ma per poco, perchè giovanissima morì nel 1290 (? la Beatrice di Dante morì nel 1290; ma la Beatrice Bardi-Portinari?). - Tra gli uomini distinti di questa casa convien rammentare un Pigello di Folco, mandato nel 1456 ambasciatore al re di Aragona e confidentissimo di Cosimo il vecchio, da cui fu preposto alla ragione bancaria che i Medici aveano in Milano; ed ancora Tommaso a lui fratello che sostenne un'ambascerìa ad Isabella regina di Castiglia nel 1480. Più degno di fama fu peraltro Pierfrancesco di Folco, il quale, nelle ultime vicende della repubblica, mostrò gran zelo per la libertà della patria, abbenchè per il lato materno gli scorresse nelle vene il sangue Mediceo. Il Varchi lo dice ornatissimo di buone lettere e di costumi interissimo. Cominciò a farsi conoscere nei casi del 1527, e figurava nella nota dei cittadini più pericolosi mandata a Clemente VII dal cardinal Passerini. Nell'anno medesimo andò in Inghilterra ambasciatore ad Enrico VIII per chiedergli un imprestito a nome della repubblica; ai Senesi nel 1529, per confortarli a non ricevere il principe d'Oranges. Quando poi le truppe nemiche incominciarono ad invadere il territorio fiorentino fu mandato al Pontefice per chie-

dergli ragione del fatto, e nel ritorno dall'inutile ambasceria poco mancò che non cadesse prigioniero degli Spagnoli, i quali, ad insinuazione del papa, gli aveano teso l'aguato. Durante l'assedio fu uno dei sei cittadini, deputati a raccoglier denari per sostenerne le spese, quindi uno dei Commissarj delle milizie, ed in seguito fu designato oratore a Carlo V per distaccarlo dalla lega col Papa e trattare di pace con lui. Ma questa missione non ebbe luogo, perchè successero le tristi vicende che costrinsero i Fiorentini a capitolare con il nemico. Pierfrancesco fu uno dei cittadini a ciò delegati, e degna di lode fu la sua condotta nell'arduo incarico; perciocchè, non volendo Ferrante Gonzaga apporre nei patti dell'accordo le parole *intendendosi sempre che sia conservata la libertà,* rispose imperturbato che senza di questa condizione ei sarebbe tornato a Firenze ed avrebbe persuasi i propri concittadini ad andare piuttosto a fil di spada. Fu in tale occasione richiesto per statico, e quando ottenne la libertà sdegnò di vedere serva la patria dove aveva vissuto libero; e nell'esilio terminò la travagliata esistenza nel 1531, incerto se affranto dal dolore o tolto di mezzo con il veleno. - La famiglia Portinari si estinse nei figli del senatore Odoardo; dei quali Folco morì giovanissimo e senza prole nel 1730; frate Alessandro, cavaliere professo nell'ordine di Malta, mancò nel 1738; e Anton Maria, gesuita, scese al sepolcro, ultimo dei maschi di sua prosapia, il 13 gennaio 1772. »

Porto, dal lat. *portus:* 1. Luogo nel lito del mare, dove per sicurezza ricoverano le navi; *Purg.* XXX, 6. *Par.* IX, 93. - 2. E fig. *Inf.* XV, 56. *Par.* I, 112. - 3. Per Quella barca che passa le persone dall'una all'altra parte del fiume; *Inf.* III, 91, nel qual luogo per altro PORTI può prendersi nel sign. propr., come fanno i più.

Porto, part. pass. e agg. da *porgere,* lat. *porrectus;* 1. Per Detto, Riferito; *Inf.* XVII, 88. - 2. Per Allungato, Sporto, e sim. *Inf.* XXV, 117. Cfr. PORGERE.

Portogallo, lat. *Portus Cale,* Nome del noto Regno nella penisola dei Pirenei, al ponente e mezzodì della Spagna. QUEL DI PORTOGALLO, *Par.* XIX, 139, è il re Dionisio l'Agricola, sul quale cfr. DIONISIO, § 2.

Posa, dal lat. *pausa,* Quiete, Riposo, e Fermezza; *Inf.* III, 54; V, 45. *Purg.* VI, 150. *Par.* XIV, 132. - *Senza posa,* Incessantemente; *Par.* XVI, 83. - Nel luogo *Purg.* XXVII, 81 è da leggere col più dei testi E LOR POGGIATO SERVE, non già E LOR DI POSA SERVE, lezione

che non dà senso sopportabile; cfr. Blanc, *Versuch,* ii, 107 e seg. *Com. Lips.* ii, 560. Moore, *Criticism,* 425 e seg.

Posare, dal lat. *Pausare,* Por giù il peso, e la cosa che l'uomo porta. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 17 volte, 4 nell'*Inf.* (i, 28; vii, 66; xxi, 105; xxxi, 143 *var.*), 6 nel *Purg.* (ii, 85; vi, 66; ix, 61; xvii, 51; xviii, 32; xxxi, 77) e 7 volte nel *Par.* (ii, 23; iv, 127; vi, 27; xvii, 139; xxiii, 2; xxv, 135; xxxii, 130). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Posare,* per Sedere; *Par.* xxxii, 130. - 2. *Posarsi,* per Coricarsi, Giacere; *Purg.* vi, 66. - 3. Per Riposarsi, Quietarsi, Adagiare, Riporre; *Par.* xvii, 139. - 4. *Posarsi,* ellitticamente per Deporre le armi, Ristarsi dalla guerra, Dar pace allo Stato; *Par.* vi, 27. - 5. Per Riposare da fatica o dolore; *Inf.* vii, 66. - 6. Usato in senso morale e intellettuale; *Purg.* xvii, 51; xviii, 32. - 7. Per Fermarsi; *Purg.* ii, 85, dove *posasse* è forma antica per *posassi.*

Posato, part. pass. e agg. da *posare,* per Seduto, Adagiato; *Par.* xxiii, 2.

Poscia, lat. *postea,* Poi, Appresso, Da poi che, e sim. Avverbio adoperato nella *Div. Com.* 57 volte (Dante preferisce di usare *poi* invece di *poscia*), cioè 15 volte nell'*Inf.,* 19 nel *Purg.* e 23 nel *Par.;* nella seconda Cantica quattro volte di più che nella prima; nella terza Cantica quattro volte di più che nella seconda.

Posciachè, che anche scrivesi **Poscia che,** lat. *posteaquam,* Poichè, Dopo che, ecc. *Inf.* ii, 115, 124; iii, 58; v, 70; xiv, 86; xvi, 109; xx, 58; xxvii, 16, 58; xxx, 17; xxxiii, 67. *Purg.* iii, 118; iv, 117; vii, 1; viii, 74; xx, 83; xxix, 88; xxxii, 45. *Par.* vi, 1; viii, 40; xvi, 78; xvii, 98; xx, 16; xxii, 12; xxviii, 1; xxix, 143.

Possa, astr. dal lat. *posse:* 1. Potere, Forza, Facoltà, Potenza e sim., tanto nel senso corp. che nel mor. ed intell. *Inf.* xxxi, 56. *Purg.* xi, 91; xvii, 75; xxvii, 75. *Par.* xviii, 87; xx, 109. - 2. *Le posse,* per Le forze vitali; *Purg.* xxv, 57. - 3. *Possa,* per Comando, Potestà; *Purg.* xiv, 47; xviii, 123; xx, 56. - 4. *Non possa,* che meglio scrivesi *Nonpossa,* vale Impotenza; *Purg.* v, 66. - 5. *Finire la possa,* per Divenire impotente all'azione relativa; *Purg.* xxiii, 79. - 6. *Mancare la possa,* per Non bastare le forze all'azione; *Par.* xxxiii, 142.

Possanza, da *possa:* 1. Potestà, Potere, Facoltà; *Par.* xxiii, 37. - 2. Per Forza, Vigore, Virtù, detto di fiore; *Par.* xxii, 57. - 3. *L'ultima possanza,* per *L'ultimo imperatore,* cioè Federigo II figliuolo

di Costanza imperatrice; *Par.* III, 120; cfr. IV, 3, 29-33. - 4. *La suprema Possanza* è Cristo il Redentore, il quale disse: « Data est mihi omnis potestas in cælo et in terra » *S. Matth.* XXVIII, 18); *Par.* XXVII, 36.

Posse, infin. lat. di *possum,* che nel linguaggio scolastico facevasi sost., come *Esse* e *Velle* e *Fieri* tuttavia; Potere, Facoltà. Onde *Non posse,* per Impotenza; *Purg.* V, 66 *var.*

Possedere, dal lat. *possidere:* 1. Avere in sua podestà e podere; *Purg.* XV, 56, 63; XX, 27. - 2. Fig. *Purg.* VII, 120. - 3. Per Popolare, Occupare, Abitare; *Inf.* IV, 72; XI, 69.

Posseditore, lat. *possessor,* Verb. m. di *possedere,* Chi o Che possiede; *Purg.* XV, 62.

Possendo, part. pres. di *potere,* per Potendo; *Purg.* XI, 90. *Par.* IV, 81 *var.* Cfr. POTERE.

Possente, da *potere,* Che ha gran potere, gran forza, Gagliardo. 1. Sost. *Inf.* IV, 53, nel qual luogo il *possente* è Gesù Cristo scendente nel limbo. - 2. *Essere possente* per sempl. Potere tale o tal cosa; *Inf.* II, 11. *Par.* XIX, 55; XXIII, 87. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 7. - 3. *Fare possente,* vale Rendere atto, abile; *Par.* XXIII, 47; XXXIII, 70.

Possessivo, lat. *possessivus,* dicono i Grammatici a certi aggiunti derivativi,

Possibile, lat. *possibilis:* 1. Che può essere, Che può farsi; *Purg.* III, 77. *Par.* III, 125; XXXII, 144. - 2. Per Che ha possibilità, Valevole, Atto; *Purg.* XI, 51. - 3. *Intelletto possibile,* termine delle scuole, vale l'Intelletto che può ricevere le specie di tutte le cose; *Purg.* XXV, 65. *Conv.* IV, 21, 33. Cfr. INTELLETTO, § 3.

Posta, da *posto,* part. pass. di *porre;* lat. *positus:* 1. Luogo prefisso, o assegnato per fermarsi o posarsi; *Inf.* XXXIII, 111. *Purg.* VIII, 108. - 2. Per Sito, Situazione, Positura di luogo; *Purg.* XXIX, 70. - 3. Quel luogo della selva, dove si suol porre il cacciatore, attendendo che passino le fiere cacciate, che' e' vuol pigliare; *Inf.* XIII, 113. - 4. E fig. *Inf.* XXII, 148. - 5. Per Traccia, Vestigia, Orma, Pedata; *Inf.* XXIII, 148. - 6. *A posta,* per Fissamente; *Inf.* XXIX, 19. *Purg.* VI, 58 *var.* - 7. *A posta,* vale anche talora A requisizione, A istanza; usato col verbo Restare; *Inf.* X, 73. - 7. *A posta d'alcuno,* vale A suo piacimento o beneplacito, A suo talento; *Inf.* XVI, 81. - 8. *Pren-*

dere poste di tempo e di luogo, per Afferrare a' capelli l'occasione; *Inf.* XXXIV, 71.

Posteri, lat. *posteri,* Discendenti; ma generalmente e principalmente così cominciano a chiamarsi dopo più generazioni, quando perdono la denominazione di figliuoli, di nipoti, ecc. *De Mon.* I, 1, 3.

Posteriore, lat. *posterior,* Che è dopo. Nell'ordine logico, *per posteriori,* lo stesso che *A posteriori,* contrario di *A priori,* e vale nel linguaggio delle scuole Dall'effetto; *Conv.* IV, 10, 49.

Posterità, lat. *posteritas,* Seguito continuato di generazioni di una medesima famiglia; Discendenza. Ed anche per Tutti coloro che verranno dopo di noi, o che sono venuti dopo un dato tempo; *De Mon.* I, 1, 4.

Postilla, basso lat. *postilla,* dal lat. aur. *apponere,* part. pass. *appositus,* contratto in *postus;* oppure, secondo altri, da *post illa;* propr. Quelle parti brevi e succinte che si pongono in margine a' libri in dichiarazione del testo. E trasl. per Segno che rende immagine di checchessia; o meglio Immagine di un oggetto che ritorni alla nostra veduta da un vetro, o dall'acqua chiara; *Par.* III, 13. - *Lan., Ott., An. Fior.:* « Qui esemplifica come li apparve in aspetto quelle anime di che fa menzione; e dice che sì come nostra figura si specchia in vetri, ovvero in acque chiarissime e stillate, tanto nitide che non velano con sua torbidezza il loro fondo, e poi nostra figura così specchiata torna alle nostre pupille, e lì si moltiplica sottile e nitida, sì come mostra lo Filosofo nel secondo dell'*Anima:* così quelle anime di tale aspetto a lui si dimostrarono. » - *Ott.:* « Dice, che sì come le postille de' nostri visi speculati in specchio, o in acqua, quando la virtù visiva ha trapassato per lo specchio, o in acqua quanto puote, tornano debili tanto, che una perla candida che sia in una ghirlanda in su la fronte d'una bella e candida donna, viene altrettanto forte, cioè altrettanto apparente agli occhi nostri: così quelle anime con pochissima sustanzia si mostrano alla sua speculazione. *Postilla* è quella immagine nostra che ci si rappresenta in acqua o in ispecchio, o altro corpo trapassante, o vuoli l'immagine della cosa specchiata della materia. » - *Cass.:* « LE POSTILLE, idest, parvule potes occulorum que palpebre dicuntur quasi velit dicere, quod debiles ejus palpebre occulorum ita redeunt sibi a conspectu aqueo illarum umbrarum ut redeunt respicientibus fundos alicujus aque nitide. » - *Buti:* « LE POSTILLE, cioè rappresentazioni e figure. » - *L. Vent.* (*Simil.,* 164): « LE POSTILLE, da piccole poste o orme; i segni, o lineamenti, che tornan *debili,* tenui e sfumati. E qui si noti che

tali non tornerebbero, se i vetri non fossero trasparenti e le acque fossero profonde; chè in tal caso queste e quelli diverrebbero specchi, e renderebbero chiara l'imagine, com'è il vero. »

Posto, part. pass. e agg. da *porre,* lat. *positus;* cfr. PORRE.

Posto che, avv., Casochè, Supposto che; *Purg.* XVI, 74. *Vit. N.* XXIX, 12, 15.

Postremo, dal lat. *postremus,* Ultimo; *Par.* XVI, 147.

Postutto, quasi *post omnia,* usato avverb. *al postutto,* In tutto e per tutto, In ogni guisa; *Vit. N.* XXIX, 17.

Potenza e **Potenzia,** dal lat. *potentia,* Possanza, Forza, Potere, Cosa efficace per sè medesima. Voce usata nella *Div. Com.* 14 volte, cioè nell'*Inf.* (II, 89; XXIV, 119; XXXI, 92). 4 nel *Purg.* IV, 4, 10; XXV, 82; XXX, 39) e 7 volte nel *Par.* (II, 135; X, 18; XIII, 61; XXIII, 118; XXIX, 34, 35; XXX, 108); occorre pure sovente nelle *Opere minori* di Dante. Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Potenza dell'anima,* vale Quel principio immediato col quale l'anima fa le operazioni che convengono alla natura sua; *Purg.* IV, 4, 10; XXV, 82. - 2. *Potenza,* per Facoltà di fare una cosa, Potere; Mezzo; *Inf.* II, 89. - 3. Per Virtù d'influsso; *Par.* XXX, 108. - 4. *Potenza pura,* Termine degli Scolastici, che significa Virtù di ricevere, ma non di comunicare ad altri; *Par.* XXIX, 34. - 5. Nel senso filosofico, contrapposto ad *atto,* corrisponde al gr. δύναμις; *Par.* XXIX, 35 (Dio, atto puro; gli Spiriti più somiglianti a Lui, più attuosi; le creature inferiori nel mezzo, potenze che svolgonsi in atti; la materia, mera potenza); *Vit. N.* XX, 24-31; XXI, 5, 22, 30. - 6. *In potenza,* posto avverb. vale Potenzialmente, Che tuttavia non esiste, ma può esistere; *Vit. N.* XX, 24; XXI, 30. - 7. *Potenze ultime,* per Elementi, Cause inferiori; *Par.* XIII, 61.

Potenziato, Che ha virtù potenziale, Che è dotato della facoltà di ricevere impressioni; *Par.* VII, 140.

Potere, prov., spagn. e portog. *poder,* dal lat. *posse,* formato tener le forme prevalenti della coniugazione di tal verbo (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 330 e seg.); Aver possanza, facoltà, Esser possibile, ed è sempre accompagnato dall'infinito, o in atto, o in potenza; e si conjuga tanto col verbo *Essere,* quanto col verbo *Avere.* Questo verbo occorre naturalmente in ogni pagina delle opere del sommo Poeta. Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato precisamente trecento volte, cioè 78 nell'*Inf.,* 110 nel *Purg.* e 112 volte nel *Par.* Il registrare

tutti questi 300 passi non avrebbe in questo luogo veruno scopo per coloro che leggono e studiano il Poema sacro, onde ci limitiamo a registrare alcune poche cose da notarsi:

I. Significati ed usi diversi: 1. *Potere,* col terzo caso; *Purg.* xi, 8. - 2. *Potere,* talora in proprietà di linguaggio ha forza di far sottintendere quell'infinito che porta il senso, quindi *Poter arme* per Poter portare arme, *Par.* xvi, 47. - 3. *Non potere più,* per Essere stanco, Non avere più la forza di fare checchessia, Essere rifinito, spossato, e sim. *Purg.* x, 139. - 4. *Poter essere,* vale Esser possibile; *Inf.* xxxi, 97. *Purg.* xv, 61.

II. Forme varie del verbo: 1. *Ponno,* per Possono; usato tanto da' prosatori che dai poeti; *Inf.* xxi, 10; xxxiii, 30. *Par.* xxviii, 101. - 2. *Porìa,* per Potrìa, Potrebbe; *Inf.* xxviii, 1. *Purg.* vii, 58; xvii, 63. *Par.* i, 71; iv, 66, 95. - 3. *Posse,* per Possa; *Par.* xiii, 94. - 4. *Possendo,* per Potendo; *Purg.* xi, 90. *Par.* iv, 81. - 5. *Pote',* per Potei; *Inf.* viii, 112. - 6. *Potea, Potean,* per Poteva, Potevano; *Inf.* ix, 5; xxv, 9; xxix, 42, 72 e sovente. - 7. *Poteansi,* per Si potevano; *Inf.* iv, 117. *Par.* vii, 88. - 8. *Poteasi,* per Si poteva; *Purg.* xix, 110. - 9. *Potem, Potemo,* per Possiamo; *Inf.* ix, 33. *Purg.* xi, 8; xviii, 116. - 10. *Poteo,* per Potè; *Purg.* xx, 138. - 11. *Poterebbe,* per Potrebbe; *Inf.* vii, 66. - 12. *Potero,* per Poterono; *Inf.* xxii, 128; xxvi, 97. - 13. *Potèrsi,* per Si poterono; *Purg.* xviii, 140. - 14. *Potria,* per Potrebbe; *Inf.* xx, 69. *Par.* iv, 66. - 15. *Puollo,* per Lo può; *Par.* iv, 128. - 16. *Puommi,* per Mi può; *Par.* xiv, 136. - 17. *Puone,* per Può; *Inf.* xi, 31. - 18. *Puote,* per Può; *Inf.* xi, 40, 103. *Purg.* i, 104. *Par.* i, 62, e sovente.

Potere e **Podere,** Sost. 1. Facoltà di fare, Possanza, Forza; *Inf.* vii, 5; xxiii, 57 *Purg.* xx, 126. *Par.* xxi, 11; xxvii, 122; xxxi, 83. - 2. Per Libero arbitrio; *Par.* i, 131. - 3. *Non potere,* Impotenza; *Purg.* vii, 57.

Potestate, forma antica per *Podestà* e *Potestà,* dal lat. *potestas, potestatis,* Autorevol potere, Autorità, Facoltà di comandare. *Potestà* dice più di *Potere.* Il *Potere* può essere piccolo e limitato. *Potestà* dice potere legittimo estrinseco, e il più sovente è in atto; la *Potenza,* può essere tutta virtuale e interiore; *Inf.* iii, 5. *Purg.* xviii, 72; xix, 135. *Par.* xxxi, 87. Cfr. Podèsta, e Podestadi.

Poverello, Sost. Dimin. di *povero:* 1. Espressione di compatimento, e vale un Povero, un Mendico; *Inf.* xxi, 68. - 2. *La poverella* è detta la povera vedova che offerse tutto il suo avere, secondo che racconta l'evangelista San Luca (xxi, 1 e seg.); *Par.* x, 107, nel qual luogo si allude alle parole di Pietro Lombardo nel prologo

alla celebre sua opera *Sententiarum libri IV:* « Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra *cum paupercula* in gazophylacium Domini mittere ardua scandere et opus super vires nostras agere præsumpsimus. » - 3. I *primi scalzi poverelli,* sono I primi seguaci di San Francesco; *Par.* XII, 131. - 4. Il *poverel di Dio,* è detto San Francesco; *Par.* 13, 33. - 5. *Poverello,* usato come agg, *Par.* XI, 94, dove *la gente poverella,* sono detti i frati dell'ordine di S. Francesco.

Povero, dal lat. *pauper,* che ha scarsità delle cose che gli abbisognano, Che ha scarsezza di checchessia; contrario di *Ricco,* di *Abbondante,* ecc. - 1. Nel signif. propr. *Purg.* XX, 22. *Par.* VI, 139; XII, 89; XXIV, 109. - 2. Per Di piccola apparenza; *Purg.* XXIX, 117. - 3. Trasl., detto d'una regione del cielo dove sono poche stelle; *Purg.* XVI, 2. - 4. Per Angusto; *Purg.* XIV, 45. - 5. E trasl. detto della mente, dell'ingegno; *Conv.* III, 5, 152.

Povertà, dal lat. *paupertas,* Scarsezza, Mancanza delle cose che bisognano. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XX, 26. *Par.* VIII, 77. - *Conv.* I, 3, 15, 27. - 2. Personif. *Par.* XI, 74. - 3. Per Difetto di checchessia; *Conv.* III, 4, 6.

Pozza, fem. di *pozzo,* lat. *puticula,* Luogo concavo e piccolo, pieno d'acqua ferma. Dante chiama *pozza* lo Stagno che forma la palude Stige dove sono gl'iracondi; *Inf.* VII, 127.

Pozzo, dal lat. *puteus,* Buca tonda per lo più murata, scavata in terra a conveniente profondità, perchè vi scaturiscano e vi si conservino acque sotterranee, da attingere per bere e per altri usi domestici. Per simil. *Pozzo* è detto il fondo dell'Inferno formato dalle acque gelate del Cocito; *Inf.* XVIII, 5, 8, 18; XXIV, 38; XXXI, 32, 42; XXXII, 16.

Praga, boem. *Praha,* Città capitale della Boemia che perciò è detta « Regno di Praga; » *Par.* XIX, 117.

Prandere, dal lat. *prandere,* Desinare. E per Mangiare assolutamente; *Par.* XXV, 24.

Pranso, partic. pass. da *prandere,* Che è pasciuto, Sazio, Satollo; *Purg.* XXVII, 78.

Prata, Castello nella Romagna inferiore, fu già terra dell'antica Giudicatura della sovrana contea di Lugo, principato de' conti di Cunio, di Barliano e di Belgioioso. Il castello sino da' tempi remoti fu distrutto. È ricordato *Purg.* XIV, 104; sul personaggio ivi nominato cfr. GUIDO, § XVII.

Pratenses, lat., Cittadini di Prato. Loro volgare biasimato, *Vulg. El.* I, 11, 32.

Pratico, dal lat. *practicus,* Che non sta contento alla sola speculazione, Che opera; *Conv.* IV, 22, 79 e seg.

Prato, dal lat. *pratum,* Campo che serve per produrre erba da pascolare bestiami e da far fieno; *Inf.* IV, 111. *Par.* XXIII, 80.

Prato, Città della Toscana, posta sul Bisenzio, in amena e fertile pianura alla destra della via Cassia, distante da Firenze 17 chilom. Ai tempi di Dante Prato era una piccolissima città, ed il suo territorio poco si estendeva; sembra però che fosse un luogo forte circondato di mura, e forse non inverosimilmente, ma l'attuale di lei circuito pare non sia anteriore alla fine del sec. XIV, ed in qualche luogo ancor più recente. Il titolo di città le fu dato soltanto nel secolo XV, e confermato dai Medici nel 1653. Nel luogo *Inf.* XXVI, 9 i più intendono dei Pratesi, allora sudditi dei Fiorentini e malcontenti del loro governo; altri del cardinale Niccolò di Prato, che nel 1304 scomunicò i Fiorentini e li maledisse (cfr. VILL., *Cron.* VIII, 69). Della città di Prato, cioè dei Pratesi intendono *Bambgl., An. Sel., Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior.,* ecc.; dunque (giacchè *Iac. Dant., Cass.,* ecc., taciono), unanimamente tutti i Trecentisti, nè vi sono motivi da scostarsi dal loro parere, tanto più che nel 1300, epoca della visione, il cardinale Niccolò di Prato non agognava veruna sventura a' Fiorentini. *Bambgl.:* « Terra prati florentinis subdita est non voluntate non naturali dominatione subdita est, sed per accidens violentum. » - *Benv.:* « Est enim Pratum nobile castrum inter Florentiam et Pistorium, cuius habitatores male contentabantur de dominio florentinorum; et sicut est de more subiectorum, optabant illis destructionem vel depressionem. » - *An. Fior.:* « I Pratesi sogliono essere mal vaghi della signoria de' Fiorentini. »

Pratomagno, ora chiamato *Pratovecchio,* è un borgo nel territorio d'Arezzo che giace alla sinistra dell'Arno in angusta valle. Questo luogo è molto antico e nel medio evo era un forte castello, le di cui mura tuttavia sussistono. È nominato *Purg.* V, 116.

Pravo, dal lat. *pravus,* Che ha pravità, malizia, Maligno, Malvagio; detto così delle persone come delle cose; *Inf.* III, 84; XVI, 9. *Par.* IX, 25. - E a modo di sost., per Malvagio, Perverso, Scellerato, e sim. *Inf.* XIX, 105.

Precare, prov. *precar,* dal lat. *precari,* Pregare; *Inf.* XV, 34. *Purg.* XXVI, 145.

Prece, dal lat. *prex, precis,* Prego, Preghiera; *Purg.* XX, 100.

Precedente, lat. *præcedens, præcedentis,* partic. pres. di *precedere,* Che precede; *Par.* XXV, 69. E usato a modo di ablativo assoluto; *Conv.* IV, 10, 65.

Precedere, dal lat. *præcedere,* Andare avanti; *Inf.* XIX, 74. *Purg.* IX, 52; X, 64; XVI, 98; XXXII, 23.

Precidere, dal lat. *præcidere,* Troncare, Impedire, Interrompere. Part. pass. *preciso,* Interrotto; *Par.* XXX, 30.

Precinto, dal lat. *præcinctus,* Compreso, Circuito, Recinto; *Inf.* XXIV, 34. *Par.* XXVII, 113.

Preciso, dal lat. *præcisus:* 1. Agg. Chiaro, Non ambiguo, detto di parole; *Par.* XVII, 34. - 2. Avv. Precisamente, Con precisione; *Par.* V, 48. - 3. Part. pass. di *precidere;* cfr. PRECIDERE.

Preclaro, dal lat. *præclarus:* 1. Illustre, Ragguardevole; *Par.* XI, 115. - 2. Lucente, Brillante; *Par.* IX, 68.

Preco, dal lat. *precatus,* Voce poetica, per Prego, Preghiera; *Inf.* XXVIII, 90. *Par.* XX, 53.

Preconio, dal lat. *præconium,* Pubblicazione di bene, Lode, Elogio; *Par.* XXVI, 44, nel qual luogo per *l'alto preconio* gli antichi (*Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Vell.*) intendono l'Apocalissi di S. Giovanni, con ispeciale allusione alle parole I, 8: « Ego sum *Alpha* et *Omega,* principium et finis » (cfr. ARBIB negli *Studi inediti su Dante Al.,* Fir., 1846, p. 189 e seg.). Altri intendono invece del *Vangelo* di S. Giovanni, nel primo capitolo del quale si tratta così profondamente del mistero dell'Incarnazione del Verbo divino. Così *Benv., Buti, Serrav., Land., Tal., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Borgh., Betti, Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Bennass., Cam., Franc., Corn., Pol., Filal., Bl., Witte,* ecc. Altri intendono di ambedue, del Vangelo di San Giovanni e dell'Apocalissi; così *Ott., De Marzo,* ecc.

Precorrere, dal lat. *præcurrere,* Correre avanti. E fig. per Concedere checchessia prima di essere richiesto; *Par.* XXXIII, 18.

Preda, dal lat. *præda,* Acquisto fatto o da farsi con violenza, ed anche l'atto dell'acquistare, e l'acquisto stesso. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XX, 11. - 2. Degli animali predati o da predarsi; *Inf.*

XXXI, 118. - 3. Fig., detto delle anime che Cristo trasse dal limbo; *Inf.* XII, 38. - 4. E pur fig., detto del Carro mistico trascinato via dal gigante; *Purg.* XXXIII, 39. - 5. E trasl., di ciò che un torrente trasporta seco; *Purg.* V, 129.

Predella, basso lat. e spagn. *brida; briglia,* quasi *bridula;* Quella parte del freno, dove si tiene la mano, quando si conduce il cavallo; *Purg.* VI, 96. - *Lan.:* « PREDELLA descende da questo nome *prædium, prædii,* che è la possessione, overo villa, overo campo. Sì che dice l'autore: poichè tu, Alberto, ponesti mano alla predella, cioè alle tue possessioni, e lasciasti di venire a reggere Italia, e però è fatta così fella. » (Alcuni testi aggiungono: « Overo *Predella* è lo battitoio del freno, perchè quando si vuole ritenere lo cavallo, sì si mette mano al battitoio, che è a dire: tu, Alberto, hai ritenuto lo tuo cavallo quando dovresti venire in Italia a governarla »). - *Ott.* ripete alla lettera la prima chiosa del *Lan.* - *Petr. Dant.:* « Albertus neglexit, et etiam ejus pater, venire in Italiam, et sic acceperunt imperium per bredellam fræni; sed in sella, idest in Roma, non apprehenderunt, idest non venerunt in Italiam ad coronam. » - *Cass.* e *Falso. Bocc.* tirano via. - *Benv.:* « Postquam assumpsisti regimen istius feræ belvæ, et frœnum » - *Buti:* « Poi che accettasti lo imperio e pilliasti la signoria; e seguita la figura del cavallo. *Predella* è parte del freno dove si tiene la mano quando si cavalca. » - *An. Fior.:* « Alberto, guarda, dice l'Auttore, come questa Italia è fatta fella per non essere visitata et corretta da te; et massimamente poi che tu potevi soccorrere, et avevi già posto mano alla *predella,* cioè a quello ferro del freno per montare in sul cavallo. » - *Serrav.:* « Respice quomodo ista fera est facta fallax, scilicet Ytalia, propter non corrigi a calcaribus, postquam posuisti manum ad scabellum, scilicet imperialem: idest postquam tu es imperator, et vis habere nomen sedendi in scabello imperiali, cur non regis sicut regere deberes, ex quo tu posuisti te ad gubernium? » - *Land.:* « Predella è quella parte della briglia che si tiene in mano. » - Cfr. *Com. Lips.* II, 74 e seg.

Predestinare, dal lat. *prædestinare,* Statuire, Deliberare, Destinare avanti. Detto della scelta che Dio ab eterno ha fatto di qualcuno per operar cose grandi; *Par.* XXI, 77.

Predestinazione, dal lat. *prædestinatio, prædestinationis,* Il Predestinare; Decreto eterno di Dio, per cui alcuno è chiamato alla gloria del cielo; *Par.* XX, 130; cfr. *Conv.* III, 12, 39-61. PETR. LOMB., *Sent. lib. I, dist. 40 A:* « Prædestinatio est gratiæ præparatio, quæ sine præscientia esse non potest. Potest autem sine prædestinatione

esse præscentia. Prædestinatione quippe Deus ea præscivit, quæ fuerat ipse facturus, sed præscivit Deus etiam quæ non esset ipse facturus, id est, omnia mala. Prædestinavit eos quos elegit, reliquos vero reprobavit, id est, ad mortem æternam præscivit peccaturos. » Cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.*, P. I, qu. 23, art. 1 e seg. BONAVENT., *Comment. in sent.*, lib. I, dist. 40, art. 2, qu. 1.

Predetto, lat. *prædictus,* Mentovato, Detto innanzi, Di cui si è già parlato, Sopradetto; *Par.* XXVI, 61.

Predicante, lat. *prædicans, prædicantis,* Che predica, Predicatore; *Purg.* XXII, 80. *Par.* XXIX, 96.

Predicare, dal lat. *prædicare:* 1. Termine di Teologia, Annunziare, o Dichiarare pubblicamente al popolo la legge divina, religiosa e morale e riprenderlo de' vizii; *Par.* XI, 102; XXIX, 110, 116. - 2. Termine de' Logici, vale Affermare, e si usa quando si afferma, o si attribuisce affermativamente ad un subbietto alcuna qualità; *Conv.* III, 2, 105.

Predicato, lat. *prædicatum,* Termine de' Logici, Quell'Aggiunto, o Aggettivo che si dice, che si predica del nome sostantivo; *Mon.* III, 4, 113.

Predone, dal lat. *prædo, prædonis,* Chi fa preda, Rubatore; *Inf.* XI, 38.

Prefazio, dal lat. *præfatio,* Preambolo, Prefazione. Fig. *Par.* XXX, 78; cfr. NANNUC., *Nomi,* 703. - *Buti:* « Dimostramenti rapportanti ombra; dice: *umbriferi prefazi;* l'ombre delli arbori sono dilettevili, e però significa annunziamenti di diletto. » - *Ces.:* « Queste cose che vedi sono figure, od ombre che si mandano avanti (*prefazii*); il vero da esse significato verrà testè. I *topazii* sono le scintille, che prima rassomigliò a' rubini. » - *Bl.:* « Siccome la prefazione espone il contenuto del libro, sembra che Dante siasi servito della metafora ardita di chiamare il fiume e le scintille che vede in Paradiso: *prefazioni,* cioè: immagini che indicano anticipatamente ciò che essi oggetti sono realmente. Ciò che conferma questa interpretazione è l'epiteto di *ombriferi* dato a *prefazi,* che ricordando il verbo *adombrare,* figurare, dare idea, permette di spiegare: Cenni preliminari, adombrativi, o Figure predimostrative del lor vero. »

Prefetto, dal lat. *præfectus,* propr. Colui che nell'Impero Romano aveva una prefettura; ed anche Colui che governava ed amministrava una provincia dell'Impero Romano; il che dicesi anche

in varii degli Stati moderni. *Prefetto nel foro divino* chiama Dante il Papa, *Par.* XXX, 142, intendendo di Clemente V che si oppose ai disegni di Arrigo VII.

Pregare e **Precare,** dal lat. *precari,* Domandare umilmente ad alcuno quello che si desidera da lui. Questo verbo, nelle diverse sue forme, trovasi adoperato nella *Div. Com.* 45 volte: 10 volte nell'*Inf.* (V, 77, 92; VI, 89; X, 95, 116; XIII, 86; XIV, 92; XV, 34; XXVI, 65; XXVII, 55); 27 volte nel *Purg.* (I, 79; II, 86; III, 114; V, 44, 68; VI, 16, 26 *bis,* 31, 41, 67; XIII, 117; XVI, 17, 50, 51, 61; XVIII, 13; XIX, 82; XXIII, 50; XXIV, 109 *bis,* XXV, 29; XXVI, 50, 145; XXVII, 47; XXVIII, 82; XXXIII, 118); 8 volte nel *Par.* (I, 36; IV, 103; XV, 9; XVIII, 118; XXII, 58; XXIV, 28; XXXIII, 30, 34). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Pregare,* per Indirizzarsi a Dio con orazioni affine di chiedergli grazia, Fare preghiere; *Inf.* V, 92. *Purg.* VI, 26; XIII, 117; XVI, 51. *Par.* I, 36. - 2. Pregare *di* checchessia, per Chiedere, Domandare umilmente alcuna cosa; *Purg.* VI, 31; XIII, 117. - 3. Pregare *per* alcuna cosa, vale Pregare per ottenerla; *Inf.* V, 92. *Purg.* XVI, 17. - 4. *Preco,* per Prego; *Inf.* XV, 34; cfr. PRECARE. - 5. *Preghe,* per Preghi; *Par.* XXIV, 28. - 6. *Pregoti,* per Ti prego; *Inf.* VI, 89.

Pregato, partic. pass. e agg. da *pregare.* E a modo di sost., Quegli a cui è diretta la preghiera; *Purg.* XXIV, 109.

Preghiera, da *pregare,* Orazione che s'indirizza a Dio, o alla Vergine, o a' Santi, affine di ottenere qualche grazia; *Inf.* XXVI, 70. *Purg.* XI, 22.

Preghiero, sull'anal. di *prego,* Preghiera; *Ball.:* « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore, » v. 31.

Pregiare, dal lat. *pretiare:* 1. Aver in pregio, in istima, in venerazione; *Inf.* XIV, 70. - 2. E per Lodare, Encomiare, Vantare, celebrare il pregio, e sim. *Par.* XI, 41.

Pregio, dal lat. *pretium,* Stima, e Riputazione in che si tengono le cose. 1. Per Tutto ciò che rende uno degno di stima; *Purg.* XIV, 88. *Par.* XVI, 128. - 2. Seguito dal secondo caso, parlandosi di persona, vale Chi sia l'onore di quella cosa di cui si parla; *Purg.* VII, 18. - 3. *Pregio della borsa e della spada,* vale Liberalità e Valore; *Purg.* VIII, 129. - 4. *Dare pregio,* per Onorare, Stimare; *Purg.* XXVI, 125. - 5. *Privarsi di pregio,* per Togliere a sè stesso la buona fama; *Purg.* XIV, 63.

Pregno, dal lat. *prægnus:* 1. Nel senso proprio dicesi nel fem. *pregna,* per Incinta, Che ha il parto nel corpo; *Par.* XIII, 84. - 2. Trasl. detto dell'aria piena di pioggia; *Purg.* V, 118. *Par.* X, 68. - 3. E detto di monti fertili, irrigati da acque; *Purg.* XIV, 31. - 4. Per Pieno, Ripieno; *Purg.* XVIII, 42; XXII, 76. *Par.* XXII, 112.

Prego, Priego, Preco, lat. *prex, precis,* pl. *preces,* Il pregare, Preghiera, Orazione. Voce adoperata nella *Div. Com.* 25 volte: 3 nell'*Inf.* (XVI, 29; XXVI, 66; XXVIII, 90), 14 nel *Purg.* I, 53; III, 141; V, 70; VI, 42; XIII, 147; XIV, 75; XVII, 56, 59; XXII, 13; XXIII, 88; XXIV, 114; XXVIII, 58; XXX, 141; XXXIII, 118) e 8 volte nel *Par.* (XV, 7; XX, 53, 110; XXXI, 96; XXXIII, 29, 32, 39, 42); *Vit. N.* XII, 97; XXXIII, 10; XLII, 5, ecc.

Prelazione, lat. *prælatio,* L'esser preferito, Superiorità, Maggioranza; *De Mon.* II, 3, 7, 8.

Prelibare, dal lat. *prælibare:* 1. Gustare, o Assaggiare anticipatamente; *Par.* XXIV, 4. - 2. Trasl. Brevemente trattare, o Toccare innanzi, Dare un saggio; *Par.* X, 23.

Premente, lat. *premens, prementis,* part. pres. di *premere,* per Incalzante, e sim. *De Mon.* II, 4, 44.

Premere, dal lat. *premere,* Fare più o meno forza per appressare un corpo al corpo vicino, o le parti d'uno stesso corpo tra loro. 1. Spremere, Stringere una cosa tanto, che n'esca il sugo, o altra materia contenuta in essa; *Purg.* XXV, 48. - 2. E per simil. Estrarre, Pressurare; *Inf.* XXXII, 4. - 3. Per Abbassare, Deprimere; *Inf.* XII, 130. - 4. Spingere; *Purg.* XIII, 84. *Par.* XII, 99. - 5. Per Far calca di più persone; *Purg.* V, 43, dove *Preme a noi* vale S'affolta di venir verso noi. - 6. Per Opprimere, trasl. *Inf.* XXXIII, 5.

Premio, lat. *præmium,* Mercede che si dà altrui in ricompensa del bene operare; *De Mon.* II, 3, 7, 8.

Premonire, lat. *præmonere,* Ammonire anticipatamente; *De Mon.* III, 9, 32.

Prenarrato, part. pass. e agg. da *prenarrare,* lat. *prænarratus,* Sopramentovato, Suddetto; *Conv.* II, 8, 1; IV, 10, 77.

Prendere, dal lat. *prehendere* (ma nell'ital. *prendere* ha i sensi e di *capere* e di *accipere,* e di *sumere* e di *tollere* e di *rapere,* e di *captare* e di *furari,* e altri ancora; ha quindi usi più varii di *pigliare,* denotando atto e più e men forte di questo. Somiglia il λαμβάνω de' Greci.

Contrapponesi ora al semplice *ricevere* quasi passivamente ora a *lasciare,* ora a *posare,* ora a *perdere*); Pigliare; e si adopera in molte delle locuzioni e maniere dell'altro suo sinonimo *pigliare;* e la varietà de' significati si distingue dalle parole. Questo verbo occorre naturalmente assai di spesso nelle opere di Dante. Nel massimo Poema lo si trova adoperato 94 volte: 38 nell'*Inf.,* 31 nel *Purg.* e 25 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Prendere,* per Arrestare alcuno per condurlo in prigione e fargli altro male; *Inf.* XXXIII, 17. - 2. Riferito a Spazio, vale Distendersi per quello spazio, Occuparlo, Trascorrerlo; *Purg.* XXXII, 34. - 3. Per Accettare; *Inf.* XIX, 117. - 4. Fig. per Udire, Vedere, o sim. *Purg.* IX, 143. *Par.* XXX, 119. - 5. Per Intendere; *Par.* XI, 75. - 6. Trasl. Guadagnare, Acquistare; *Inf.* XX, 101. - 7. Per Conquistare con la forza; *Purg.* XX, 66. - 8. Per Eleggere, Scegliere; *Inf.* XXIII, 105. - 9. Per Partecipare; *Par.* I, 4. - 10. *Prendere,* parlandosi di una malattia qualunque, vale Cominciare, Sopravvenire ad uno la tale malattia; *Par.* XX, 128, 129. - 11. Neut. pass. *Prendersi,* per Apprendersi, Appigliarsi; *Inf.* XXXIV, 107. *Conv.* IV, 6, 108. - 12. *Prender acqua,* fig. per Imprendere a cantare o pertrattare una materia qualunque; *Par.* II, 7. - 13. *Prendere bene* o *male a taluno,* vale Seguirgli bene o male; *Inf.* XXVII, 70. - 14. *Prendere della riva,* vale Avanzarsi in essa; *Inf.* VII, 17. - 15. *Prendere del nome di alcuno,* vale Pigliarne lo stesso cognome, Cognominarsi; *Par.* XVI, 99. - 16. *Prender frutto,* vale fig. Approfittare; *Inf.* XX, 19. *Purg.* XVII, 89. - 17. *Prender grazia,* vale Ottenerla, Esserne degno; *Par.* XXII, 59. - 18. *Prendere il mare, l'acqua,* o sim., vale Mettersi a navigare; *Par.* II, 7 (cfr. § 12). - 19. *Prendere il monte, la costa,* o sim., vale Mettersi in cammino pel monte, per la costa, o sim., Cominciare a salire, Camminare su per lo monte o sim. *Purg.* I, 108; XXVIII, 5. - 20. *Prendere immagine,* vale Imprimerla nella mente, Formarla; *Purg.* IX, 143. - 21. *Prendere la scala,* vale Cominciare a salirvi su; *Purg.* XXV, 8. - 22. *Prender letizia,* vale Rallegrarsi; *Purg.* XIII, 120.

Prenditore, da *prendere,* Chi o Che prende o riceve; *Conv.* I, 8, 20.

Prenotato, da *prenotare,* Notato avanti, Sopradetto; *Conv.* I, 13, 53.

Preparazione, dal lat. *præparatio, præparationis,* Azione colla quale altri prepara o si prepara a checchessia; *Purg.* VI, 121.

Presa, da *prendere,* lat. *prehensio,* propr. L'azione del prendere, o dell'impadronirsi. Detto del Luogo o Parte dove si vuol prendere in lottando; *Inf.* XVI, 23.

Presago, dal lat. *præsagus,* Previdente, Indovino che sa il futuro; *Par.* XII, 16.

Prescribere, dal lat. *præscribere,* Prescrivere, Limitare, Terminare; *Par.* XXIV, 6.

Prescrivere, dal lat. *præscribere,* propr. Ordinare, Statuire, Acquistar dominio per prescrizione. E per Limitare e Rinchiudere un certo termine; *Par.* XXI, 103; XXV, 57.

Presente, dal lat. *præsens, præsentis:* 1. Che è nello stesso luogo dove si parla, ed anche Che appartiene al tempo che corre; *Inf.* XIV, 89, 121; XXIII, 5. *Purg.* XVI, 82; XXIII, 117; XXXI, 34. *Par.* VI, 127; IX, 43; XVII, 18, 93; XXVIII, 1. - 2. Per Il tempo presente, che corre; *Inf.* X, 99. - 3. *Al presente,* posto avverb., vale Di presente, Ora, In questo tempo, In questo punto; *Par.* XVI, 94. *Vit. N.* XXIX, 8.

Presente, Sost. da *presentare,* La cosa che si presenta, Dono, Regalo; usato fig. *Par.* VII, 24.

Presenza, dal lat. *præsentia:* 1. L'esser presente, Cospetto; *Purg.* XXX, 35. - 2. A modo di prep. *Nella presenza d'alcuno,* vale Dinanzi ad alcuno; *Par.* XI, 101. - 3. E fig. *Par.* XXVII, 24.

Preso, lat. *prensus,* part. pass. da *prendere:* 1. Per Posseduto, Preoccupato; *Purg.* IX, 17. - 2. Per Legato, Imprigionato, e sim. *Purg.* XIX, 124. - 3. Fig. *Preso,* ass., vale Preso d'Amore, Innamorato; *Purg.* XVIII, 31. *Vit. N.* III, 38.

Pressa, da *premere,* lat. *pressus,* part. pass. di *premere;* anche *pressorium;* Calca, Moltitudine di gente stretta insieme. *Fare pressa,* per Assalire, o Sollecitare d'appresso in modo più o meno efficace e molesto; *Purg.* VI, 8.

Pressa, della, antica e nobile famiglia di Firenze, ricordata da Cacciaguida; *Par.* XVI, 100; cfr. VILL., *Cron.* IV, 10; VI, 65, 68. - LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 557 e seg.: « Uscì di un ceppo coi Bonaguisi e coi Galigai questa illustre famiglia, e non occorre il ripetere che nobilissima ne fu l'origine. I nostri più antichi storici rammentano Uguccione e Bonaguisa armati cavalieri da Carlomagno nel 786, e poi un secondo Bonaguisa che Arrigo II insignì del cingolo equestre nel 1024 e poi seco condusse in Germania, perchè militasse nelle sue schiere. - Il cognome *della Pressa* fu dato ai suoi posteri da uno dei Bonaguisi che, andato a combattere contro i Mus-

sulmani per liberare dalle loro mani il sepolcro del Redentore, si coperse di gloria all'assedio di Tolemaide, occupando una torre ai nemici. Egli chiamavasi Rinuccino, e di lui fu figlio quell'Arrigo che tenne il consolato nel 1225. - Nelle guerre civili che insanguinarono Firenze parteggiarono per i ghibellini, e sono rammentati tra i più arrabbiati partigiani; specialmente nel 1258, quando uniti agli Uberti congiurarono per torsi in mano il reggimento; delitto che fu cagione a molti della famiglia di doversi partire per la terra d'esilio. Ma quei che rimasero in Firenze non furono migliori, avvegnachè, andati coll'oste del Comune contro i Senesi e i fuorusciti nel 1260, appena a Montaperti ebbero viste le bandiere nemiche disertarono il campo e andarono a schierarsi dall'altra parte. Vincitori coi ghibellini, con essi tornarono a rivedere la patria, dove a Gherardino ed a Cino toccò l'onore di sedere nei consigli. Ebbero peraltro severa punizione dei loro delitti, quando l'elemento guelfo riprese il di sopra, perchè tutti i *della Pressa* furono condannati ad allontanarsi per sempre dalla città e dal distretto, solo eccettuandosi i figli di monna Tessa. - Durò l'esilio fino al 1280, nel quale anno, a mediazione del Cardinale Latino, furono ai *della Pressa* dischiuse di nuovo le porte di Firenze, e nella pace che in allora fu giurata tra le due nemiche fazioni leggonsi tra quelli dei contraenti i nomi di Gherardino e di Orso di Rinuccino. - La riforma democratica del 1282, quella più severa del 1293, e quella finalmente del 1311, che prese nome da Baldo d'Aguglione, vollero che agli uomini di questa casa, perchè magnati e ghibellini, fosse per sempre preclusa la via delle Magistrature. - Mancarono i *della Pressa,* a quanto credesi, nella morìa del 1348. »

Presso, dal lat. *pressus,* prep. di luogo e di tempo, ed anche avv.; Vicino, Appresso. Voce adoperata nella *Div. Com.* 48 volte: 14 nell'*Inf.* (IV, 135; V, 77; IX, 113; XII, 65; XVI, 119; XVII, 85; XX, 22; XXI, 111; XXIII, 39; XXVI, 7, 92; XXVII, 86; XXVIII, 80; XXXI, 101), 23 nel *Purg.* (I, 31, 59; II, 13, 39; III, 128; IV, 98; VIII, 87; IX, 14; X, 53, 71; XII, 92, 122; XIII, 55, 115; XVII, 67; XVIII, 111; XX, 122; XXIV, 115; XXVI, 134; XXVII, 13, 24; XXIX, 46; XXXI, 97) e 11 volte nel *Par.* (VI, 55; VIII, 31; XVIII, 6; XXI, 43, 57; XXII, 124; XXV, 20, 97, 139; XXVII, 83; XXX, 121). - Da notarsi: 1. *Presso che* o *Pressochè,* per Quasi, Poco meno che; *Purg.* XII, 122. - 2. Controverso è il luogo *Purg.* II, 13. La gran maggioranza dei codd. (cfr. MOORE, *Criticism,* 369 e seg.) ha « Qual *suol* presso del (o *dal*) mattino, » lezione che rende chiarissimo il senso della relativa terzina, quando si prenda il *rosseggia* del v. 14 per *rosseggiare,* l'infinito tronco dell'ultima sillaba, come si usò anticamente e in verso e in prosa

(cfr. GHERARDINI, *Voci e Maniere,* I, 661 e seg. NANNUC., *Verbi,* 357 e seg.). Altri leggono: « Qual *sul* presso, » prendendo *presso* per *l'appressarsi, l'avvicinarsi.* Ma, oltre che questa lezione non si trova che in pochissimi e poco autorevoli codd., non si ha esempio di scrittori antichi che usassero mai *presso* come sostantivo. E di nuovo altri leggono con alcuni poco autorevoli codd.: « Qual *sorpreso.* » Non pare però probabile che Dante abbia voluto dire che il mattino *sorprende* il pianeta Marte. Cfr. BARLOW, *Contributions,* 179 e seg. BLANC, *Versuch,* II, 6 e seg.

Pressura, da *premere,* Oppressione, Pressione, Compressione; *Purg.* VI, 109 (dove però alcuni testi hanno *l'oppressura*).

Prestamente, Avv. da *presto,* Con celerità, Con sollecitudine; *Inf.* XXII, 147.

Prestare, dal lat. *præstare,* Dare altrui una cosa con animo e patto che la restituisca. 1. Per Concedere; *Purg* XIII, 108. - 2. Neut. pass. per Porgere; *Par.* I, 22.

Presto, dal lat. *præstus:* 1. Agile, Spedito, Che opera con prestezza; *Inf.* I, 32; XXV, 133; XXX, 110. - 2. Per Sollecito; *Inf.* II, 117; XXI, 104; XXXI, 108. *Purg.* VI, 79; XIX, 26. *Par.* XXI, 67. - 3. Per Apparecchiato, Acconcio, Disposto, Pronto e sim. *Inf.* XV, 93. *Purg.* XVIII, 19; XXVI, 31; XXVIII, 83; XXX, 14. *Par.* VIII, 32; X, 57; XXIV, 50; XXIX, 60. - Per la statistica della lingua giova osservare che questa voce è adoperata 7 volte nell'*Inf.,* 6 nel *Purg.* e 5 nel *Par.*

Presumere, e **Presummere,** dal lat. *Præsumere:* 1. Pretendere oltre al convenevole, Arrogarsi, Avere ardimento; *Par.* XXI, 98. - 2. Azzardare, Osare, Arrischiare; *Par.* XXXIII, 82. *Vulg. El.* I, 7, 18.

Presuntuoso, dal lat. *præsumptuosus:* 1. Che presume, Arrogante, Di sfacciato ardire; *Purg.* XI, 122. *Conv.* IV, 15, 88, 93. - 2. In forza di Sost. per Cosa presuntuosa; *Conv.* II, 6, 110.

Presunzione, dal lat. *præsumptio, præsumptionis,* Il presumere, Arroganza; *Purg.* III, 140.

Prete, prov. e franc. ant. *prestre,* franc. mod. *prêtre,* dal lat. *presbyter,* e questo dal gr. πρεσβύτερος (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 332), Quegli che è promosso al presbiterato. - 1. Per sacerdote Secolare, a distinzion di regolare; *Par.* IX, 58, dove *prete cortese* è chiamato ironicamente Alessandro Novello, vescovo di Feltre (dal 1298 al 1320)

il quale nel luglio del 1314 fece prendere e consegnare alcuni fuorusciti ferraresi che si erano ricoverati presso di lui e che furono poi decapitati. - 2. *Il gran prete,* per Sommo Pontefice; *Inf.* XXVII, 70, dove si parla di Bonifacio VIII.

Preterito, dal lat. *præteritus,* Che è stato una volta e non più, Passato. E in forza di Sost. per Le cose passate; *Par.* XXIII, 54.

Prevenire, dal lat. *prævenire:* 1. Venire avanti, Anticipare; *Par.* XXIII, 7. - 2. Far prima ciò che altri voleva fare; *Par.* XXV, 51.

Previso, dal lat. *prævisus,* Preveduto; *Par.* XVII, 27, dove Dante traduce l'ovidiano: *Prævisa minus lædere tela solent.*

Prezioso, dal lat. *preciosus,* Che è di gran prezzo, di gran valore, ed anche Che è di gran bontà nel suo genere; *Par.* II, 140; XV, 86.

Prezza, dal lat. *pretium,* Prezzo, Stima, Conto, e sim. *Purg.* XXIV, 34.

Pria, dal lat. *prius,* Prima, Avanti, Più presto. Avverbio adoperato nella *Div. Com.* 85 volte: 16 nell'*Inf.,* 36 nel *Purg.* e 33 nel *Par.* Oltre al signif. propr. notiamo: 1. *Pria* qualche volta può valere In principio, Per la prima volta; *Par.* XXV, 71. - 2. *Pria che,* vale Prima che; *Inf.* XXX, 36; XXXI, 29, ecc.

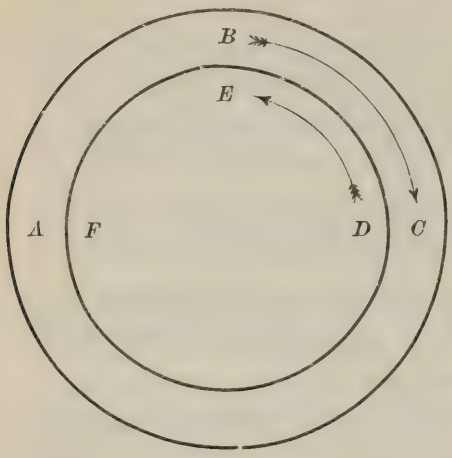
Priamo, lat. *Priamus,* gr. Πρίαμος, figlio di Laomedonte, re di Troja al tempo della guerra trojana. È ricordato *De Mon.* II, 3, 49, 72. Si allude a lui senza nominarlo *Inf.* XXX, 15, 114.

Priego, cfr. PREGO.

Prigione, dal lat. *prehensio,* lat. barb. *prisio, prisionis,* Luogo pubblico ove si tengono serrati i rei, o coloro che sono creduti tali. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XI, 137. - 2. Per simil. *Purg.* I, 41.

Prima, lat. *primum, prime* e *primo,* Innanzi, Primieramente; Avverbio adoperato nella *Div. Com.* 123 volte: 31 nell'*Inf.,* 50 nel *Purg.* e 42 nel *Par.* Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Prima* usato a modo di sost. *Par.* XIII, 18, nel qual luogo i più e più autorevoli testi leggono AL PRIMA, altri AL PRIA ed altri AL PRIMO. Anche il senso del verso è controverso. *Lan.:* « L'una da *A* per *B,* l'altra da *D* per *E* in *F.* » - *Ott.:* « Dice l'Autore, chi *cupe,* cioè disidera bene intendere quello ch'io ora vidi, immagini e tenga ferma l'immagine di queste quindici stelle, e di quelle del carro

che sono nell'Orsa minore appresso il polo settentrionale, le quali sono in seconda magnitude, e delle due grosse che sono nella Orsa maggiore presso il detto polo le quali sono in due magnitudini, e faccia nella mente sua di queste stelle due corone, l'una essere nell'altra, sì come sono gli infrascritti circuli, e muoversi l'una contro il moto dell'altra, cioè l'una da *A, B, C,* e l'altra da *D, E, F;* e immagini queste costellazioni, sì come è detto di sopra, radiare l'una nell'altra; ed il canto ed il suono di quella similemente mischiarsi; ed avrà a punto l'ombra, o vero forma di quella costellazione che elli vide. » Così pure *An. Fior.,* ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 339. - 2. *Prima* in vece di Per la prima volta, Da prima; *Inf.* XVI, 95; XXVII, 7 e sovente. - 3. *Da prima,* Per la prima volta, In principio; *Inf.* I, 40. *Par.* III, 129. - 4. *Di prima,* Da principio; *Purg.* XV, 11. - 5. *In prima,* per Al principio; *Par.* XVIII, 113. - 6. *Prima che* e *Primachè,* Avanti che; *Inf.* II, 12; VI, 42 e sovente. - 7. *Prima,* Agg.; Fem. di *Primo: Prima Arte* fu detta la Grammatica; *Par.* XII, 138, cfr. ARTE, § 7. - 8. *Prima Filosofia* fu detta la Metafisica; *Conv.* I, 1, 1. *De Mon.* III, 12, 2. - 9. *Prima Stella* è la Luna; *Par.* II, 30.



Primajo, dal lat. *primarius,* come da *Centenario,* Centinajo; Primo; *Inf.* V, 1; VII, 41; XXV, 76. *Purg.* IX, 94; XIII, 5; XIV, 66; XXIX, 145. *Par.* II, 108; XVIII, 91; XXVI, 108, nel qual luogo Adamo, il primo uomo, è detto *l'anima primaja.* - *Primajo* die due sillabe, *Purg.* XIV, 66.

Primavera, lat. *primum ver,* La prima delle quattro stagioni dell'anno, che comincia il 20 di marzo, nella quale la terra si riveste d'erbe e di fiori. 1. Nel signif. propr. *Par.* XXVIII, 116. *Conv.* IV, 2, 41; IV, 23, 97 - 2. *Una rondine non fa primavera,* Proverbio che vale: Da un sol fatto non si può trarre conseguenze generali nè in bene nè in male; *Conv.* I, 9, 46. - 3. *Essere primavera ed ogni frutto,* detto del primo tempo del genere umano; *Purg.* XXVIII, 143. - 4. Fig. La verdura, e i fiori che nascono di primavera; *Purg.* XXVIII, 51.

Par. XXX, 63. - 5. *Primavera* è anche nome di un fiore notissimo ed è usato come soprannome di donna bella e gentile, quale l'amante di Guido Cavalcanti; *Vit. N.* XXIV, 16, 20, 21, 24, 33, 47.

Primiero, forma piuttosto arcaica, sebbene ancora vivente per *Primo; Par.* XXXII, 75.

Primipilo, dal lat. *primipilus,* Capo di prima schiera nelle antiche milizie romane. Per simil. *Par.* XXIV, 59, dove *Primipilo* è detto S. Pietro, primo campione della Chiesa cristiana.

Primizia, dal lat. *primitiæ,* Frutto primaticcio. 1. Trasl. *Par.* XXV, 14, dove S. Pietro, primo vicario di Cristo, è detto *La primizia Che lasciò Cristo de' Vicarii suoi.* - 2. Per Cosa vaga e dilettevole, arra di un bene maggiore; *Purg.* XXIX, 3. - 3. Per Colui dal quale si trae l'origine, Stipite; *Par.* XVI, 22.

Primo, dal lat. *primus,* Principio di numero ordinativo, al quale succede Secondo, Terzo, ecc. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 132 volte: 31 nell'*Inf.,* 37 nel *Purg.* e 64 nel *Par.* - 1. *Primo* per Precipuo; *Purg.* XVII, 97, dove *Ne' primi* vale Ne' primi beni, cioè in Dio e nelle virtù. - 2. Per Principale, Più eccellente, Più notabile; *Purg.* I, 98. - 3. Aggiunto di Anima: *Anima prima,* fu detto Adamo; *Par.* XXVI, 83. - 4 Aggiunto di Arte: *Prima Arte,* fu detta la Grammatica; *Par.* XII, 138. - 5. Aggiunto di Motore: *Primo Motore,* vale Dio; *Purg.* XXV, 70. - 6. *Primo* a modo di sost. e nel num. del più, per Antenati; *Inf.* X, 47. - 7. *Il primo Amore,* vale Lo Spirito Santo; *Inf.* III, 6. *Par.* VI, 11, ed anche Il Dio Triuno; *Par.* XXXII, 142. - 8. *Il primo parente,* vale Adamo, *Inf.* IV, 55, e nel num. del più *Li primi parenti,* per Adamo ed Eva; *Par.* VII, 148. - 9. A modo di sost. Accennate in un dilemma o trilemma due o più cose, ripigliando; *Par.* II, 79. - 10. *Prima vita,* vale La vita terrestre, mentre la celeste è la seconda; *Purg.* VIII, 60. - 11. *Il primo superbo,* è Lucifero; *Par.* XIX, 46. - 12. *La prima gente,* vale I primi uomini che vissero sulla terra, Adamo ed Eva; *Purg.* I, 24. - 13. *Il primo ricco patre,* Il primo pontefice che fosse ricco, alludendo alla favola della donazione di Costantino; *Inf.* XIX, 117.

Primogenito, dal lat. *primogenitus,* Primo generato, Primo figliuolo; *Conv.* I, 12, 43.

Prince, lo stesso che Principe, del quale è contratto; *Purg.* X, 74 *var.* Cfr. PRINCIPATO.

Principato, dal lat. *principatus,* Stato di colui che è il primo nel comando. 1. Per Principe, usata la voce dell'uffizio per la persona di chi lo esercita, onde *roman principato* e detto Trajano imperatore; *Purg.* x, 74, nel qual luogo Del roman principato è lezione dei più autorevoli codd. e di molte pregevoli edizioni (come le prime quattro, *Dion., Witte,* ecc.), mentre la comune legge con altri parecchi codd.: Del roman prince, lo cui gran valore (cfr. *Ed. Lips.* ii, 171). - 2. *Principati* è nome di una delle gerarchie degli Angeli; *Par.* xxviii, 125. *Conv.* ii, 6, 38. Cfr. S. Paolo, *Epist. ad Ephesios,* i, 21.

Principe, dal lat. *princeps, principis,* Quegli che ha il dominio e il grado di principato; ed è il titolo che generalmente si dà ad ognuno che ha stato e signoria grande. 1. Nel signif. propr. *Inf.* xxvii, 85. *Par.* vi, 45. *Conv.* iv, 6, 130, 132; iv, 8, 19; iv, 24, 72. - 2. Per Capo, Maestro; *Conv.* iv, 9, 71. - 3. Fig. detto di S. Francesco e di S. Domenico; *Par.* xi, 35. - 4. E pure fig. detto degli Apostoli; *Par.* xxv, 23. - 5. D'ordini angelici; *Par.* viii, 34. - 6. Per I personaggi principali e più autorevoli di una città, o di un luogo qualunque; *Vit. N.* xxxi, 4, nel qual luogo per *I principi della terra* la gran maggioranza dei commentatori intende I principali personaggi della città di Firenze, mentre altri vogliono che Dante indirizzasse quella sua epistola ai principi del mondo (*Tom., Cantù,* ecc.), altri ai Cardinali (G. Rossetti, *La Beatrice di Dante,* Londra, 1842, p. 69-74. - 7. *Lo principe de' nuovi Farisei* è detto papa Bonifazio VIII; *Inf.* xxvii, 85.

Principio, dal lat. *principium;* voce adoperata nella *Div. Com.* 27 volte, 8 nell'*Inf.,* 4 nel *Purg.* e 15 nel *Par.* - 1. Cominciamento di alcuna cosa; *Inf.* i, 37; ii, 30; xi, 107; xx, 12; xxiii, 9. *Purg.* xiv, 31; xv, 2. *Par.* xv, 38, 90; xxii, 91; xxvii, 59. - 2. *Pigliare principio,* per Incominciare a scrivere od a parlare; *Par.* viii, 10. - 3. *Principio,* per Origine, Fonte, Scaturigine, Sorgente, e sim. *Inf.* i, 78; xxviii, 141. *Purg.* xviii, 64; xxxiii, 117. *Par.* xxiii, 84; xxiv, 145. - 4. Per Dio creatore; *Par.* i, 111. - 5. Per Primo motivo; *Par.* xxix, 55. - 6. *Principio,* termine delle scuole, e vale Ciò onde un che ha origine senza bisogno che ne dipenda; *Par.* iv, 61; xviii, 68; xix, 56; xxxiii, 135. *De Mon.* i, 2, 11, 12, 13, 16, 28, 34, e sovente. - 7. *Principio formale,* termine delle scuole, e vale La forma sostanziale che costituisce le varie specie e virtù dei corpi, a differenza del principio *materiale,* cioè della prima materia, che è in tutti i corpi lo stesso; *Par.* ii, 71, 147. - 8. Contro-

verso è il luogo *Inf.* XXVII, 14, dove la gran maggioranza dei testi legge: DAL PRINCIPIO DEL FUOCO, alcuni pochi invece: DAL PRINCIPIO NEL FUOCO. Inquanto al senso della frase i più antichi commentatori (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc.) non ne danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « Ordina sic literam: *le parole grame,* idest tristia verba illius spiritus qui ardebat in igne, *se convertian nel foco,* idest, intra flammam prædictam, *in suo linguaggio,* quia scilicet loquebatur italice, sed nondum intelligebatur, *per non aver nè via nè forame dal principio,* quia non habebat aperturam vel scissuram in puncta, quia isti astuti loquuntur cum magna arte et ingegniose. » - *Buti:* « Ora adatta la similitudine, dicendo che così cominciò quella fiamma a rendere un mugghio, perchè non era ancor fatta la via alla voce; *si convertivan le parole grame,* cioè dolorose, *Dal principio,* cioè nel principio, *del fuoco,* cioè di quella fiamma, *in suo linguaggio,* cioè nel modo del parlare che è proprio del fuoco; cioè mugghiare come il bue del rame, quando n'uscia la voce umana. » - *An. Fior.* tira via. - *Serrav.:* « Sic, quia non habebat viam neque foramen, idest quia nondum erat aperta flamma a principio. » - *Barg.:* « DAL PRINCIPIO, quando ei voleva cominciare a parlare. » - *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc., leggono DAL PRINCIPIO DEL FUOCO, e pare che intendessero: Dall'elemento del fuoco; ma le loro chiose non sono troppo chiare. - *Vent.:* « DAL PRINCIPIO, verso la punta. » - *Lomb.:* « DAL PRINCIPIO vale qui lo stesso che Da prima, Da principio. » - *Biag.:* « Non avendo da principio che profferivansi dall'anima chiusa in quel fuoco via nè forame per uscire del fuoco. » - *Betti:* « Così le parole grame, per non aver via nè forame, si convertivan dal principio del fuoco in suo linguaggio. Credo che questa sia la costruzione, confortata dai versi che seguono. E vuol dire, che quelle parole per non avere uscita si convertivano nelle estreme parti del fuoco, nel suono di esso fuoco; finchè essendo giunte alla cima del fuoco stesso, scotendosi esso fuoco a guisa di lingua, produceva un parlare. » - *Ces.:* « Non avendo le parole del peccatore foro nè via, onde uscir belle e intere, pigliavano dal principio del fuoco la forma del suo linguaggio, cioè del ruggire confuso che è detto. » - *Ross.:* « Così quella fiamma faceva dal principio, per non aver nel fuoco via nè forame al passaggio della voce; talchè le parole dolorose che n'emergevano si convertivano in quel confuso murmure che agitata fiamma suol produrre. » - *Tom.:* « PRINCIPIO, Lingua, Cima. » - *Br. B.:* « Al loro cominciare (di esse parole) quando il dannato cominciava a sforzarsi di parlare. Le dolenti parole adunque non avean sul principio via nè forame nella fiamma, per non essere ancora divisa dal fiato del parlante. »

Priorato di Dante. *Priori* si chiamavano que' che formavano il supremo magistrato della Repubblica fiorentina ai tempi di Dante, il cui uffizio non durava che due mesi. Il Poeta fu creato de' priori per elezione pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto 1300. I suoi colleghi furono Noffo di Guido Buonafedi, Neri di messer Iacopo del Giudice Alberti, Nello d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, Ricco Falconetti e Fazio da Micciole, Gonfaloniere. Nel tempo del priorato di Dante fu dato il confino ai capiparte dei Bianchi e dei Neri, non eccettuato Guido Cavalcanti, il *primo amico* del priore Dante Alighieri. E nel giugno del 1300, per l'appunto quando Dante era de' priori, venne a Firenze il cardinale Fra Matteo d'Acquasparta, mandatovi da papa Bonifazio VIII sotto il titolo di paciaro, ma in realtà per conseguire l'intento del papa, il quale voleva fare della Toscana una provincia della Chiesa. Ma i priori, ai quali le trame di Bonifazio VIII non erano probabilmente ignote, ricusarono di accettare le lusinghiere proposte del Cardinale-legato, il quale richiedeva balìa al Comune di pacificare insieme i Fiorentini; « per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a Corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta » (VILL., *Cron.* VIII, 40). Dante, allora priore, fu senza dubbio uno dei più validi ed energici oppositori alle mire ambiziose del papa e del suo legato, onde si attirò l'odio della Curia romana, che, secondo egli stesso afferma, fu la causa prima del suo esilio e delle sue sventure; *Par.* XVII, 49-51. In una Epistola, sventuratamente per noi smarrita, ma della quale *Leonardo Bruni* ci conservò un brano, il Poeta dice: « Tutti i mali e gli inconvenienti miei dalli infausti Comizi del mio Priorato ebbono cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudentia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno. » La verità di quanto qui si asserisce è confermata dalle *Condannagioni* del 27 gennaio e 10 marzo 1302.

Prisciano, *Priscianus Cæsariensis,* da Cesarea nella Mauritania, grammatico latino, contemporaneo di Cassiodoro, insegnava il latino a Costantinopoli nel sesto secolo dell'èra volgare. Dettò un lavoro erudito: « Institutiones grammaticæ » in 18 libri (ed. KREHL, 2 vol., Lips., 1819-20; ed. HERTZ, 2 vol., Lips., 1855-59) ed altri lavori filologici di minor mole, come pure due poemi: « De laude imperatoris Anastasii » e « Periegesis » (ed. BÆHERENS, *Poetæ lat. min.*, vol. V, Lips., 1883). Dante lo pone, non si sa perchè, tra' sodomiti nell'inferno; *Inf.* XV, 109. - *An. Sel.:* « Prisciano fu un grande maestro in gramatica, e fece uno utile libro per imparare gramatica. » - *Lan.:* « Fu quello che compilò due volumi in gram-

matica: l'uno è detto *Prisciano maggiore,* nel quale si contiene le parti della orazione distinte; l'altro è detto *Prisciano minore,* nel quale si contiene l'arte di applicare insieme le dette parti, acciò che facciano congrua e ordinata sentenzia nella orazione. » - *Bocc.:* « Fu Prisciano della città di Cesarea in Cappadocia, secondochè ad alcuni piace, e grandissimo filosofo e sommo grammatico; il quale venuto a dimorare a Roma, ad istanza di Giuliano Apostata (*sic!*) compose in grammatica due notabili libri: nell'uno trattò diffusamente e bene delle parti dell'orazione, nell'altro su brevità trattò delle costruzioni. Non lessi mai nè udii che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, acciocchè per lui s'intendano coloro i quali la sua dottrina insegnano; del qual male la maggior parte si crede che sia maculata; perciocchè il più hanno gli scolari giovani, e per l'età temorosi e ubbidienti, così a' disonesti come agli onesti comandamenti dei lor maestri; e per questo comodo si crede che spesse volte incappino in questa colpa. » - *Benv.:* « Priscianus ponitur hic tamquam clericus, quia monachus fuit et apostatavit, ut acquireret sibi majorem famam et gloriam.... Ponitur etiam tamquam magnus literatus in genere eloquentiæ, quia fuit doctor, regulator et corrector grammaticæ, vir vere excellentissimus, princeps in hac arte primitiva, magnus orator, historicus, et autorista. » - Le stesse cose ripetono su per giù i commentatori successivi; ma nessuno tentò di sciogliere l'enimma, perchè Dante abbia posto Prisciano in luogo tanto sozzo. Si troverebbe per avventura nelle opere di Prisciano qualche passo ambiguo, sul fondamento del quale il Poeta avesse creduto di dovergli assegnare tal posto?

Privare, dal lat. *privare,* Far rimaner senza, Spogliare, Togliere ad alcuno ciò ch'egli ha. 1. Nel signif. propr. *Inf.* IV, 43; XVIII, 87. *Purg.* I, 27; V, 105; VIII, 27; XVI, 1. *Par.* XI, 64; XXX, 47. - 2. Fig. *Purg.* XXXIII, 125. - 3. *Privare di vita,* vale Uccidere; *Purg.* XIV, 63. - 4. *Essere privato da,* per Mancare di, Aver difetto di checchessia; *Conv.* I, 1, 9, 28; III, 13, 13.

Privato, sost.; basso lat. *privatarius,* dal senso che il partic. pass. *privato* ha di *segreto;* come i Francesi dicono *retraite;* Cesso, Latrina; *Inf.* XVIII, 114.

Privazione, dal lat. *privatio, privationis,* Mancanza d'una cosa in soggetto, che comunemente è atto ad averla; ed anche l'essere privato; *Conv.* III, 13, 14.

Privilegiare, Accordare un privilegio, Far particolar grazia o esenzione a persona o a luogo; *Purg.* VIII, 130.

Privilegio, dal lat. *privilegium,* Grazia, o Esenzione fatta a luogo o a persona. 1. Nel signif. propr. *Par.* XVI, 130. - 2. Senso eccles. *Par.* XXVII, 53. - 3. Per estens. *Inf.* XXIII, 89. *Purg.* XXVI, 127.

Privo, dal lat. *privus,* Mancante, Spogliato di una cosa; *Inf.* XXXIV, 27. *Par.* I, 139.

Pro, dal lat. *prodesse,* Giovamento, Utilità, Profitto; *Inf.* II, 110; XI, 42. *Purg.* XXXII, 103. Cfr. PRODE.

Probità, Probitade, Probitate, dal lat. *probitas, probitatis,* Bontà di costume per coscienza e persuasione del buono, come quello che è onesto naturalmente; *Purg.* VII, 122. *Conv.* IV, 27, 3.

Probo, dal lat. *probus,* Buono, Giusto, Che ha probità, Dabbene, e sim. *Par.* XXII, 138.

Procacciare, forse dal lat. *proagere, proagitare:* 1. Provvedere, Trovar modo d'avere, Procurare; *Purg.* XV, 79; XVII, 62. - 2. Col *si,* Procurare a sè; *Inf.* XXXII, 39. - 3. Col *si,* nel senso di A sè; *Vit. N.* IV, 6.

Procedere, dal lat. *procedere:* 1. Andare avanti, Camminare; *Inf.* XXIII, 81; XXV, 64; XXXI, 112. *Purg.* XIV, 130. *Par.* XXVII, 86; XXIX, 20. - 2. Fig. detto degli sguardi; *Inf.* XVII, 61. - 3. Per Venire appresso; *Inf.* XX, 103. - 4. Per simil. *Par.* XXVIII, 114. - 5. Per Continuare, Seguitare avanti; *Inf.* XI, 67. *Par.* V, 110; IX, 111; XI, 73; XIII, 88; XXVII, 37. *Conv.* IV, 18, 5. - 6. E fig. per Derivare, Trarre l'origine; *Inf.* XXXIV, 36. *Purg.* XXVIII, 88. *Par.* V, 4. *Conv.* IV, 21, 13. - 7. E per Agire; *Par.* VII, 110.

Procella, dal lat. *procella,* Impetuosa tempesta, Fortuna di mare. E trasl. Pericolo, e sim. *Par.* XXXI, 30. *De Mon.* I, 16, 18.

Processione mistica nel Paradiso terrestre. Sulla sommità del Purgatorio, nel Paradiso terrestre, Dante, il quale nel *Poema sacro* non è soltanto il singolo individuo, ma nello stesso tempo il tipo o rappresentante dell'uomo peccatore che va riconciliandosi con Dio, vede nelle sue visioni una gran processione mistica, la quale vuol dare un'idea chiara del modo nel quale Dio va incontro al peccatore per salvarlo, e colla sua parola e coi mezzi di grazia affidati alla Chiesa di Cristo. Nello stesso tempo la gran processione è un quadro stupendo delle principali vicende della Chiesa di Cristo dalla sua fondazione sino al trasferimento della sede papale in Avignone. La processione si annunzia con una luce quale di un lampo, ma che non isvanisce subito come il lampo, anzi

va ognor crescendo, e con una melodia sovrumanamente dolce e soave. Appariscono quindi sette candelabri, che a prima vista sembrano al Poeta sette alberi d'oro, e che figurano lo Spirito Santo coi sette suoi doni (Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio), i quali doni sono più specialmente figurati in sette striscie o liste dei colori dell'arcobaleno, lunghe tanto, che l'occhio non arriva a vederne la fine, le due estreme distanti l'una dall'altra non più di dieci passi, poichè i doni dello Spirito Santo non si estendono oltre l'osservanza dei dieci comandamenti del Decalogo. Dietro ai candelabri e sotto le sette lunghissime striscie vengono a due a due, coronati di fiordaliso e cantando le parole di lode colle quali fu salutata dall'Angelo la Vergine Madre, ventiquattro Seniori, che sono le personificazioni dei libri del Vecchio Testamento, secondo la divisione di San Geronimo nel suo *Prologus Galeatus*. Sieguono quindi i quattro Vangeli, personificati in quattro animali coronati di fronda verde, pennuti di sei ali ciascuno, e le penne piene di acutissimi occhi, e nel loro mezzo il mistico Carro a due ruote, figura della Chiesa, tirato dal mistico Grifone, simbolo del Redentore, l'Uomo-Dio. E alla destra del Carro vengono danzando le tre Virtù Teologali, e alla sinistra le quattro Virtù Cardinali, e poi tengono dietro, chiudendo la processione, due vecchi, che personificano i Fatti degli Apostoli e le Epistole di San Paolo, quattro personaggi di umile aspetto, personificazioni delle epistole cattoliche di San Pietro, San Giacomo, San Giovanni e San Giuda, finalmente un vecchio tutto soletto che viene dormendo, personificazione dell'*Apocalisse* di San Giovanni. Notisi che e i ventiquattro seniori, e i quattro animali, e i due vecchi, e i quattro umili e il dormente non sono mica i simboli degli *autori* dei libri sacri (nel qual caso si avrebbe per esempio un apostolo San Giovanni triplicato!), sono anzi le personificazioni dei *libri* stessi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Questa mistica processione è stupendamente descritta *Purg.* XXIX, 16-154. La processione si ferma dirimpetto al Poeta. Appare quindi Beatrice, che, rimproverando a Dante i suoi traviamenti, lo mena alla penitenza compiuta e per essa alla riconciliazione (*Purg.* XXX e XXXI), e finalmente si descrivono in quadri grandiosi le vicende del mistico Carro (*Purg.* XXXII). Per le specialità cfr. i singoli articoli, come CANDELABRI, ANIMALI § 9, GRIFONE, DONNE, ecc. Sulla relativa letteratura e concernente le diverse interpretazioni dei personaggi componenti la gran processione cfr. *Com. Lips.* II, 618-788.

Processo, dal lat. *processus:* 1. Procedimento, Progresso; *Par.* V, 18; XVII, 67. - 2. Modo di vivere; *Conv.* I, 2, 78. - 3. Del procedere

in gen., Metodo, Modo di venire all'esecuzione di alcuna cosa, o alla scoperta di alcuna verità; *Par.* VII, 113. - 4. Per Avanzamento; *Conv.* IV, 4, 98; IV, 5, 65.

Procinto, dal lat. *procinctus,* Precinto, Spazio, Circuito; *Inf.* XXIV, 34 *var.*

Procurare e **Proccurare,** dal lat. *procurare,* Cercare, Procacciare, Ingegnarsi d'avere, di fare, ecc. *Inf.* XXII, 111.

Proda, etim. incerta, probabilmente dal ted. ant. *proth, prort, brord,* che valevano lo stesso (cfr. DIEZ, *Wört.* I, 334): 1. Sponda, Ripa di mare o di fiume; *Inf.* VIII, 55; XII, 101; XVII, 5; XXII, 80. *Purg.* VI, 85. *Par.* XIX, 61. - 2. Per simil. Orlo, Estremità; *Inf.* IV, 7; XXXI, 42. - 3. E per Lato in genere; *Inf.* XXIV, 97.

Proda, lat. *prora,* Prora, Parte dinanzi della nave colla quale si fende l'acqua; *Inf.* XXI, 13.

Prode, dal lat. *prodesse* (altri lo derivano dal gr. Πρῶτος, da *probus, probe,* ecc.), Pro, Giovamento, Utilità, Vantaggio, e sim. *Purg.* XV, 42; XXI, 75. *Par.* VII, 26. *Conv.* IV, 30, 29, 30.

Prodotto e **Produtto,** Partic. pass. e Agg. da *produrre:* 1. Generato, Creato; *Par.* XXVI, 92; XXIX, 33. *Vit. N.* XX, 28. - 2. Per Allungato; *Conv.* IV, 12, 153.

Produrre e **Producere,** dal lat. *producere:* 1. Generare, Dar l'essere; *Inf.* XXIV, 87. *Par.* XIII, 65; XXV, 68; XXVI, 92. - 2. E fig. *Par.* IX, 130. - 3. *Produrre da sè,* per Produrre senza seminagione, senza cultura; *Purg.* XXVII, 135. - 4. *Produrre,* per Cagionare checchessia; *Purg.* X, 95. *Par.* II, 147; VIII, 107; XXIX, 33.

Produttore, da *produrre,* Chi o Che produce, Creatore; *Conv.* IV, 21, 35.

Proemialmente, Avv. da *proemiale,* Per via di proemio; *Conv.* II, 1, 1; III, 1, 75.

Proemio, dal lat. *proœmium,* e questo dal gr. προοίμιον, propriam. La prima parte dell'orazione, o d'altra opera, ove principalmente si propone quel che s'ha a trattare; Preambolo; *Vit. N.* XIX, 86. *Conv.* IV, 5, 105.

Proenza, cfr. PROVENZA.

Profano, dal lat. *profanus,* Che è contrario alla riverenza che si deve alle cose sacre; Che non ha il dovuto rispetto alle cose sacre. *Profani* sono chiamati i Golosi del terzo cerchio, *Inf.* VI, 21. - *Buti:* « Profani viene a dire scomunicati, ovvero contro alla Chiesa, però che fanno sè il tempio. »

Proferire, Profferire e **Profferère,** dal lat. *proferre:* 1. Articolar le lettere, le sillabe, le voci, mandandone fuori i suoni; *Par.* III, 6. - 2. Per Manifestare, Palesare; *Inf.* XXIX, 132. *Par.* XXVI, 103. - 3. E per Dimostrare, Far conoscere; *Par.* XXVIII, 136.

Proferta e **Profferta,** Il proferire, in signif. di Offerire; *Par.* XXIII, 52.

Professione, dal lat. *professio, professionis,* Pubblica manifestazione o confessione d'un sentimento, d'un costume, d'una opinione, della propria fede, e sim. *Par.* XXIV, 51; XXVI, 54.

Profeta, dal lat. *propheta,* e questo dal gr. Προφήτης, Quegli che antivede e annunzia il futuro per ispirazione celeste. *Par.* XII, 60, 136; XXIV, 136. *Conv.* I, 4, 59; II, 6, 4; IV, 16, 83.

Profetico, lat. *propheticus,* Agg. Di profeta; *Par.* XII, 141.

Profilare, dal lat. *pro* e *filum,* Ritrarre in profilo; e per simil. Delineare; *Purg.* XXI, 23. - *Buti:* « Profilare è Ornare in parte estrema, o di sopra, o di sotto. » Cfr. *Purg.* IX, 112.

Profondare, Cadere, Rovinare nel fondo. Neut. pass. Immergersi, Andare al fondo. Fig., detto della mente, vale Internarsi, Insinuarsi; *Par.* I, 8; XXVIII, 107.

Profondo, dal lat. *profundus,* Che s'interna nella parte inferiore del corpo e dello spazio. Voce adoperata nella *Div. Com.* 25 volte: 4 nell'*Inf.* (III, 41; IV, 10; XI, 5; XVIII, 5), 6 nel *Purg.* (I, 44; V, 73; XXIII, 40, 141; XXXI, 111; XXXII, 90) e 15 volte nel *Par.* (II, 131; III, 12; IV, 121; IX, 23; X, 112; XIV, 100; XV, 39; XIX, 63; XX, 118; XXIV, 70, 88, 142; XXX, 4; XXXIII, 85, 115). 1. Nel signif. fisico; *Inf.* III, 41; IV, 10; XI, 5; XVIII, 5. *Par.* III, 12; XIX, 63; XX, 108. - 2. Per Grande, Estremo nel suo genere; *Par.* IV, 121; XXIV, 142. - 3. *Profonda notte* è detta l'oscurità dell'Inferno; *Purg.* I, 44; XXIII, 121. - 4. *Profondo,* per est. detto della luce: *Par.* XXIV, 88; XXXIII, 115; del cielo: *Par.* XXX, 4; della mente: *Par.* II, 131; dell'amore; *Par.* IV, 121; del sapere: *Par.* X, 112; delle idee e delle parole: *Purg.* XXXII, 90. *Par.* XXIV, 70. - 5. *Profondo,* usato a modo

di sost. per La profondità, La parte inferiore di checchessia, Fondo: *Purg.* XXIII, 40. *Par.* IX, 23; XXXIII, 85. - 6. *Nel profondo Marte,* vale Nel mezzo del corpo di Marte; *Par.* XIV, 100. - 7. *Profondo,* Avv., Profondamente, In modo perfetto, sublime, e sim. *Purg.* XXXI, 111. *Par.* XV, 39.

Progenie, dal lat. *progenies;* Nome collettivo: Tutti quelli che dipendono da una famiglia stessa, Stirpe, Schiatta, Generazione; *Purg.* XXII, 72, nel qual luogo si allude al virgiliano: « Jam nova progenies cæle demittitur alto; » *Eclog.* IV, 7, dove Virgilio parla del figliuolo di Asinio Pollione, mentre invece Dante, seguendo l'esegesi cristiana del medio evo, intende del Verbo divino incarnato.

Progne, lat. *Progne,* personaggio mitologico, figliuola di Pandione re d'Atene e sorella di Filomela, moglie di Tereo, principe della Tracia, al quale partorì un figliuolo di nome Iti. Avendo Tereo violato Filomela, Progne si vendicò uccidendo il figliuoletto Iti, che ella corse e presentò al marito infedele, il quale se lo mangiò senza accorgersi quanto orrendo si fosse il pasto. Saputolo troppo tardi, Tereo volle vendicarsi uccidendo la moglie e la cognata; ma esse fuggirono e furono convertite l'una in usignolo, l'altra in rondine. Cfr. OVID., *Met.* VI, 412-676 e *Com. Lips.* II, 300 e seg. Dante allude al mito, senza nominare Progne, *Purg.* IX, 15; XVII, 19.

Prolazione, lat. *prolatio, prolationis,* Pronunziazione, Modulazione, Suono, Emissione; *Vulg. El.* I, 1, 28.

Prole, dal lat. *proles,* Progenie, I figliuoli, La stirpe, La discendenza; *Par.* VII, 27.

Pròmere, dal lat. *promere,* voce arcaica, Manifestare, Palesare, Metter fuori; *Par.* XX, 93.

Promessa, dal lat. *promissum,* plur. *promissa,* Lo assicurare a bocca o per iscritto di fare o dire alcuna cosa; *Inf.* XXVII, 110.

Promessione, cfr. PROMISSIONE.

Promettere, dal lat. *promittere,* Obbligare altrui la sua fede di fare alcuna cosa; ed anche semplicemente Fare sperare checchessia, detto di persona e di cosa; *Inf.* XVI, 62. *Purg.* VI, 12; XII, 99. *Par.* III, 105; XXV, 87. *Conv.* IV, 12, 21, 29. - Neut. pass. *Promettersi,* per Offrirsi, Profferirsi; *Par.* VIII, 43.

Promissione e **Promessione,** dal lat. *promissio, promissionis,* lo stesso che Promessa; *Purg.* XXVIII, 138; XXX, 132. *Par.* XXIX, 123. *Conv.* IV, 12, 24, 32.

Promotore, Ciò che dà ed imprime il moto alla vita; *Par.* I, 116. Cfr. PERMOTORE.

Promovere e **Promuovere,** dal lat. *promovere,* propr. Dar moto, Cominciamento, Vigore o Incitamento. E vale anche Conferir grado o dignità maggiore di quella che alcuno abbia, Elevare ad una dignità; *Purg.* XX, 58.

Prontare, dal lat. *promptare* (o frequent. da *premo?*), Importunare, Importunamente sollecitare, Fare istanza; *Purg.* XIII, 20. *Ball.:* « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore, » v. 27.

Prontezza, Qualità astratta di ciò che è Pronto; Volonterosa disposizione a tosto e presentemente operare. Usato in senso mor. *Conv.* I, 5, 7; I, 10, 18.

Pronto, dal lat. *promptus,* Presto, Apparecchiato, Acconcio; detto di persona e di cosa. Voce adoperata nella *Div. Com.* 20 volte: 6 nell'*Inf.* (III, 74, 124; X, 37; XXV, 102; XXVII, 34; XXXII, 114), 6 nel *Purg.* (III, 48; XIII, 24; XVII, 49; XXVI, 104; XXVIII, 10; XXXII, 150) e 8 volte nel *Par.* (III, 16, 42; XIV, 22; XXI, 71; XXIII, 77; XXIV, 55, 128; XXV, 65); occorre pure sovente nelle altre opere di Dante, per es. 13 volte in un solo cap. del *Conv.* (I, 8, 5, 6, 11, 22, 29, 34, 39, 46, 62, 73, 86, 87, 93). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Pronto a,* per Disposto, Desideroso a checchessia; *Inf.* III, 74, 124. *Purg.* XIII, 24; XVII, 49; XXVI, 104. *Par.* III, 16; XXIII, 77; XXIV, 128. - 2. Aggiunto di cosa subita, che non tarda; *Par.* XIV, 22. - 3. Per Fornito di tutto punto; *Conv.* I, 8, 22.

Prope, dal lat. *prope,* Appresso, Vicino, Accosto; *Par.* XIX, 107.

Propietà, cfr. PROPRIETÀ.

Propinquissimo, lat. *perpropinquus,* superl. di *propinquo,* Il più prossimo; *Par.* XXXII, 119. *Vit. N.* XXIII, 62.

Propinquità e **Propinquitade,** dal lat. *propinquitas, propinquitatis,* Vicinità, Affinità, Parentela, Congiunzione di sangue, e sim. *Vit. N.* XIV, 25.

Propinquo, dal lat. *propinguus:* 1. Congiunto per parentela; *Purg.* XIII, 150. - 2. Vicino, Prossimo; *Inf.* XVII, 36. *Purg.* XXXIII, 41. *Par.* IX, 38. *Vit. N.* XI, 7; XLI, 13.

Propio, cfr. PROPRIO.

Proponimento, dal verbo lat. *proponere,* Intenzione, Proposito, o Quel che l'uomo ha stabilito e deliberato in suo pensiero, Deliberazione, Determinazione; *Purg.* x, 107. *Vit. N.* xiv, 17; xxix, 3. *Conv.* ii, 9, 40.

Proporre e **Proponere,** dal lat. *proponere:* 1. Porre avanti, o Presentare all'altrui mente il soggetto da tenersi o della cosa da farsi; *Par.* xxiv, 47; xxviii, 48. - 2. Per Preporre, Premettere; *Conv.* iv, 16, 4 *var.*

Proporzione, dal lat. *proportio, proportionis,* Convenienza e relazione delle parti tra loro ed il tutto; *Inf.* xxxi, 60.

Proposito, dal lat. *propositum,* Pensiero fermo, risoluto di fare, ecc., alcuna cosa, Proponimento; *Par.* xxv, 126.

Proposizione, dal lat. *propositio, propositionis,* Discorso che afferma o nega checchessia. 1. Per Detto comunemente approvato, al quale non può contraddirsi, Massima; *Conv.* iv, 18, 9. - 2. Termine di logica: Membri o parti delle quali si compongono i sillogismi; *Par.* xxiv, 98, nel qual luogo il Vecchio ed il Nuovo Testamento sono detti: « L'antica e la novella Proposizione. » *Buti:* « Lo Vecchio Testamento, che è come la proposizione antecedente, e lo Nuovo Testamento, che è la proposizione sequente. » - *Dan.:* « Il Vecchio e Nuovo Testamento, ma dice *Proposizione* per continuar la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, Maggiore e Minore. » - *Tom.:* « Segue la metafora del sillogismo che ha due proposizioni e una conseguenza. »

Proposta, dal lat. *propositum,* plur. *proposita,* Quelle che proponesi da trattare, segnatamente operando. E per Proposito, Proponimento; *Inf.* ii, 38.

Proposto, dal lat. *præpositus,* Che ha la dignità della propositura; ed anche Quegli che ne' magistrati tiene il primo luogo; detto per simil. *Inf.* xxii, 94. - *Lan.:* « Lo Decurio. » - *Benv.:* « Barbariccia decurio, qui erat præpositus et præfectus omnibus. » - *Buti:* « Proposto è nome d'officiale e significa maggiorìa. »

Proposto, dal lat. *propositum,* Proposito, Deliberazione; *Inf.* ii, 138; xxii, 123, nel qual luogo però alcuni prendono nel signif. di Capo, intendendo di Barbariccia che senza dubbio erasi ritirato insieme cogli altri demoni de' quali era Capo. Dante vuol dire semplicemente che il Navarrese si sciolse, si liberò dal disegno che que' demoni avevano di farne strazio. - *Lan.:* « Tolsesi da ogni loro

proposto ragionamento. » - *Ott.:* « Da Barbariccia che 'l teneva chiuso tra le sue braccia. » - *Benv.:* « Subito evolavit de manibus Barbaricciæ qui defendebat eum ab aliis. » - *Buti:* « Dalla intenzione e proposito loro. » - *Barg.:* « Si tolse dal proposto loro, da Barbariccia caporale, dal quale era prima stato preso tra le braccia. » - *Land.:* « Tolsesi dal proposto loro, cioè, dal proposito loro, che era di stracciarlo. » - *Vell.:* « Da Barbariccia, che era proposto agli altri demoni, che erano quivi con lui. » - *Cast.:* « Non è da dire *Proposto* per Barbariccia, perciocchè egli con gli altri s'era avviato verso il colle per nascondersi dopo la costa; ma è da dire *proposto loro,* cioè dal proponimento loro, che era di ripigliarlo insieme con que', che dovevano uscire dalla pece. » - *Lomb.:* « Si liberò dal proposito, dalla intenzione di que' demoni, ch'era, dopo di aver soddisfatta la curiosità de' Poeti, di stracciarlo.... Il *Vell.* e 'l *Vol.,* ed in parte anche il *Vent.,* chiosano qui pure come nel v. 94 *Preposto* per *Preposito, Caposquadra;* e però intendono Barbariccia, e che dalle di lui braccia sciogliessesi Ciampolo. Ma se *Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,* volti gli aveva Barbariccia pure; e se fosse Dante d'intelligenza, che continuasse Barbariccia a tenersi stretto Ciampolo tra le braccia, avrebbe premesso lo sciogliersi al saltare, e non, come fa, il saltare allo sciogliersi. » Così pure *Port., Pogg., Biag., Betti, Ross., Tom., Br. B., Frat., Andr., Camer., Bennas.,* ecc. di Barbariccia continuano ad intendere *Ces., Berth., Pol.,* ecc. « Tutti questi Spositori, » osserva il *Campi,* » non considerarono che se un solo di que' diavoli si fosse rimaso su la riva, niun barattiere avrebbe osato sporgere il capo fuori della pece. Che Barbariccia avesse lasciato libero Ciampolo, e si fosse nascosto con gli altri, Dante nol dice, ma la Critica richiede che si supponga; e tanto basti ad accreditare la dichiarazione di *proposto* in significato di *proposito, intendimento,* e sim. Chi poi non volesse capacitarsene, ci dirà il modo col quale Ciampolo potesse svincolarsi dalle braccia di Barbariccia, che lo teneva tanto distretto. » Cfr. Blanc, *Versuch,* I, 205 e seg.

Propriamente e **Propiamente,** Avv. da *propio,* o *proprio,* Con proprietà, Chiaramente, Evidentemente; *Purg.* X, 44.

Proprietà, Proprietade, Proprietate, dal lat. *proprietas, proprietatis,* Qualità propria, Tutto ciò per cui una cosa si può distinguere dall'altra; *Conv.* II, 14, 58, 67, 72, 74, 81, 84, 91, 93, 108, 114, 132, ecc.

Proprietà degli Elementi, lat. *De Proprietatibus Elementorum,* Titolo di un'opera di Alberto Magno, la quale troviamo citata da Dante una sola volta, *Conv.* III, 5, 84.

Proprio e **Propio,** dal lat. *proprius,* Che s'attiene, e più conviene all'oggetto, ed è solamente di quell'oggetto di cui si dice esser proprio. Voce adoperata nella *Div. Com.* 18 volte: 2 nell'*Inf.* (XI, 25; XVI, 94), 4 nel *Purg.* (XII, 40; XVII, 108; XX, 84; XXXI, 40) e 12 volte nel *Par.* (I, 57, 92; IV, 104; V, 125; XI, 54; XVII, 36, 125; XXVI, 87, 113; XXII, 14, 42; XXXIII, 139). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Odio proprio,* sull'anal. di *Amor proprio,* che ora vale Innato e necessario amore di sè, del proprio essere (in quanto l'uomo non può non si amare come ente); ora vale Eccedente amore della preminenza sugli altri; *Purg.* XVII, 108. - 2. *Per proprio,* vale Espressamente, Appositamente, Per soggiorno proprio, e sim. *Par.* I, 57. - 3. *Proprio,* Avv. per Propriamente, ed anche Con proprietà di vocabolo; *Par.* XI, 54. *Conv.* III, 12, 58.

Prora, dal lat. *prora:* 1. La parte dinanzi della nave colla quale si fende l'acqua, opposta alla Poppa; *Inf.* XXVI, 141. *Purg.* XXX, 58. *Par.* XXVII, 146. - 2. Per la Nave intera; *Inf.* VIII, 29. *Par.* XXIII, 68.

Prosa, lat. *prosa,* Favellare o Scrivere sciolto, cioè non legato dalle regole del verseggiare; *Vit. N.* XXV, 48. *Vulg. El.* II, 6, 66. - *Prose di romanzi,* vale probabilmente Romanzi in prosa; *Purg.* XXVI, 118, il qual luogo è però controverso. - *Ott.:* « Avanzò in rima ed in prosa tutti gli altri di quella lingua. » - *Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione, forse perchè ai tempi loro il senso della frase non era disputabile. - *Benv.:* « *Prose di romanzi,* idest, vulgarium; unde gallici omnia vulgaria appellant romantia; quod est adhuc signum idiomatis romani, quod imitari conati sunt. » - *Buti:* « Parlare steso, ch'è differente dal verso; imperò che 'l verso è misurato colle sillabe, la prosa è lunga e stesa orazione, *di romanzi,* cioè istorie, ditte forsi così de le romane istorie che si trovano in lingua francesca. » - *An. Fior.:* « Questo che fu mostrato da messer Guido fu Arnalt Daniel provenzale, il quale in fare prose di romanzi in lingua francesca, o vuo' dire in rima, avanzò tutti gli altri. » - *Serrav.:* « Illi de Provintia dicunt: *Parlo romanzo.* Cesar adstrinxit eos ad loquendum ydioma romanum, quod faciendo, corrumpunt linguam; et ideo dicunt: *Parla romancio.* » - *Land.* e *Vell.* non danno veruna interpretazione. - *Tal.:* « *Di romanzi,* idest vulgariter. » - *Dan.:* « Romanzare è proprio il tradurre alcuna cosa dalla antica Romana, in una di queste tre lingue, Italiana, Spagnuola, o Francese, le quali hebbero loro origine et nascimento dall'antico Romano idioma; onde ne' libri Francesi si legge, opera, et cosa romanzata, cioè tradotta di Romana favella

in Francesca. Da questo è nato ancora che non solamente le cose tradotte dalla Romana favella nelle tre sopratoccate, si sono chiamate *Romanzi,* ma le historie favolose che in esse sono state composte et iscritte ancora.» - Cfr. DIEZ, *Poesie der Troubadours,* p. 208 e seg. CANELLO, *Vita ed Opere del trovatore Arnaldo Daniello,* Halle, 1883, p. 29 e seg. *Com. Lips.* II, 541.

Prosaico, lat. *prosaicus,* e *prosaicans,* Di prosa, Attenente alla prosa. E aggiunto di autore, vale Prosatore, Chi o Che prosa, Chi o Che scrive in prosa; *Vit. N.* XXV, 36. *Vulg. El.* II, 1, 3, 6, ecc.

Proseguire, dal lat. *prosequi,* Seguitare avanti, Continuare; *Inf.* XXVI, 16.

Proserpina, lat. *Proserpina,* gr. Περσεφόνη, Figlia di Giove e di Cerere, rapita da Plutone, che la sposò, onde ella divenne la regina dell'Averno; cfr. HOM., *Il.* IX, 457; XIV, 326. *Od.* XI, 213 e seg. OVID., *Met.* V, 385-408. È nominata *Purg.* XXVIII, 50; e ricordata senza nominarla *Inf.* IX, 44; X, 80.

Prosopopea e **Prosopopeja,** dal gr. προσοπωποϊα, Figura rettorica con cui s'introducono a parlare persone lontane o morte, ed anche cose inanimate, come se fossero vive e presenti in persona; *Conv.* III, 9, 14.

Prospettiva, dal lat. *prospectivus,* Arte che insegna disegnare, a rappresentare gli oggetti secondo la differenza che loro apportano la lontananza e la posizione, così per riguardo alla figura ed alla forma, come per riguardo al colore; *Conv.* II, 3, 39; II, 14, 163.

Prossimano, dal basso lat. *proximanus,* Prossimo, Vicino; e per Congiunto di sangue, Parente; *Inf.* XXXIII, 146.

Prossimità, Prossimitade, dal lat. *proximitas, proximitatis,* Vicinità; e per Attenenza; *Conv.* III, 1, 11.

Prossimo, dal lat. *proximus,* propriam. Vicino vicino, Vicinissimo, Accosto. E detto di Ciascun uomo rispetto all'altro; *Inf.* XI, 31, 35. *Purg.* XVII, 113. *Conv.* I, 12, 25, 30.

Protendere, dal lat. *protendere,* Distendere in avanti, Verso; *Purg.* XIX, 65; XXVII, 16.

Protervo, dal lat. *protervus:* 1. Ostinatamente superbo, Arrogante, Baldanzoso; *Purg.* XXVII, 77. - 2. E contrapposto a Pusillanime, vale semplicemente Ardito, Severo e sim. *Purg.* XXX, 70.

Proteso, Partic. pass. da *protendere,* Disteso in avanti. Usato in signif. osceno, *Inf.* XV, 114. Cfr. NERVO.

Protezione, dal lat. *protectio, protectionis,* Azione del proteggere, e suoi effetti; *Par.* XII, 53.

Protonoe, dal gr. Πρῶτος, Primo, e Νους, Mente, La Prima Mente; *Conv.* II, 4, 29.

Prova e **Pruova,** dal basso lat. *proba,* voce adoperata nella *Div. Com.* 15 volte: 5 nell'*Inf.* (VIII, 114, 122; XXVII, 43; XXVIII, 114; XXXI, 94), 2 nel *Purg.* (XXI, 61; XXX, 117) e 8 volte nel *Par.* (VIII, 141; IX, 20; XIII, 124; XVII, 68; XXIV, 100, 133; XXVI, 36; XXIX, 122). 1. Per Esperimento, Cimento; *Inf.* XXVIII, 114. *Vit. N.* XIV, 61. - 2. Per Testimonianza, Ragione confermativa; *Purg.* XXI, 61. *Par.* XIII, 124; XXIV, 100, 133; XXVI, 36; XXIX, 122. - 3. Per Gara, Guerra, Battaglia; *Inf.* VIII, 122. - 4. Per Difesa eroica; *Purg.* XXVII, 43. - 5. *A prova,* per A gara; *Inf.* VIII, 114. *Conv.,* Canz. II, v. 46. - 6. *Far prova,* Certificare coi fatti, con l'esperienza; *Par.* IX, 20; XVII, 68. - 7. *Far prova,* parlandosi di piante, vale Provenire, Allignare; detto fig. *Purg.* XXX, 117. *Par.* VIII, 141. - 8. *Far prova,* vale pure Mostrare coi fatti la prodezza, il valore; *Inf.* XXXI, 94.

Provare, dal lat. *probare:* 1. Far prova, Esperimentare, Far saggio; *Inf.* VIII, 92. *Purg.* XIX, 103. *Par.* II, 95; III, 17. - 2. Per Confermare, Mostrar con ragione; *Par.* III, 3; XXIV, 105.

Provedenza, dal lat. *providentia,* Il prevedere; *Par.* XVII, 109. Cfr. PROVIDENZA.

Provenza, lat. *Provincia,* Provincia meridionale della Francia, bagnata dal mare Mediterraneo e dal Rodano dopo che ha ricevuto la Sorga; *Purg.* VII, 126. *Conv.* I, 11, 73.

Provenzale, lat. *Provincialis,* Di Provenza; *Purg.* XX, 61. *Par.* VI, 130. *Conv.* I, 6, 41; IV, 11, 67. *Vulg. El.* I, 8, 47.

Provenzan Salvani, cfr. SALVANI.

Proverbio, lat. *Proverbium,* Detto breve arguto, e ricevuto comunemente, che per lo più sotto parlar figurato comprende avvertimenti attenenti al vivere umano. Al plur. *Proverbj* e *Proverbii* è il titolo dell'uno de' libri del Vecchio Testamento, attribuito al re Salomone; *Conv.* III, 11, 95; III, 14, 95; III, 15, 125; IV, 5, 10; IV, 7, 72, 98; IV, 15, 101; IV, 24, 118. *De Mon.* III, 1, 9.

Providenza, cfr. PROVVIDENZA.

Provincia, lat. *provincia,* Regione, Paese; *Purg.* VI, 78.

Provvedere e **Provedere,** dal lat. *providere,* Procacciare, Trovare, Somministrare altrui quello ch'è di bisogno, Prendere una precauzione, Premunirsi, e sim. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 10 volte: 3 nell'*Inf.* (VII, 86; XIV, 34; XXIV, 26), 1 volta nel *Purg.* (VI, 22) e 7 volte nel *Par.* (VIII, 79, 100, 104; IX, 105; X, 120; XII, 41; XXVIII, 85). - 1. Per Far provvedimento; *Purg.* VI, 22. - 2. Neut. pass. Procacciarsi, Fornirsi di quel che fa bisogno; *Par.* X, 120.

Provvedere, a modo di sost. per Provvidenza, Provvedimento; *Par.* VIII, 135; XXX, 37.

Provvedimento e **Provedimento,** lat. *provisus,* Atto e Modo del provvedere; *Purg.* VI, 143.

Provveduto e **Proveduto,** Part. pass. e Agg. da *provvedere;* 1. Per Fornito, Adorno, Dotato; *Par.* VIII, 100. - 2. E per Preveduto, Antiveduto, Veduto avanti; *Par.* VIII, 104.

Provvidenza, Providenza, Providenzia, Provedenza, Provvedenza, Provvedenzia, dal lat. *providentia:* 1. Ragione nella mente divina, secondo la quale Dio ordina tutte le cose al fine loro; *Inf.* XXIII, 55. *Par.* I, 121; VIII, 99; XI, 28; XXI, 75; XXVII, 16, 61. *Conv.* IV, 4, 85; IV, 5, 1, 113, ecc. - 2. Dell'uomo, Previdenza, e gli atti che la dimostrano, Previdenza provvida; *Par.* XVII, 109.

Prudenza, dal lat. *prudentia,* Scienza del bene e del male, che dispone a ben giudicar le cose da farsi, o da fuggirsi; *Par.* XIII, 104. *Conv.* IV, 27, 42, 58.

Pruno, dal lat. *prunus,* Nome generico di tutti i fruttici spinosi de' quali si formano le siepi; *Inf.* XIII, 32, 108. *Par.* XIII, 134. E fig. *Par.* XXIV, 111.

Pruova, cfr. PROVA.

Pruovo (a), dal lat. *prope* (?), Appresso, Allato; *Inf.* XII, 93, il signif. del qual luogo è però controverso. I più antichi commentatori (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non danno veruna interpretazione del verso. - *Bocc.:*

« *A provo,* cioè allato; acciocchè da alcuno altro non possiamo essere impediti. » - *Benv.:* « *A pruovo,* idest prope. » - *Buti:* « A probazione; cioè che ci abbia cari sì, che ci feccia buona compagnia; o vero alla guida del quale noi siamo a provare et avere esperienzia di quel ch'è in questa fossa. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « Apud quem simus propinqui. » - *Barg.:* « A cui andiamo appresso. » - *Land.:* « Che ci approvi, che tanto è a dire quanto, Che ci abbi cari et facciaci buona compagnia; o veramente *A cui noi siamo a provo,* cioè ad esperientia, cioè Per la guida del quale noi siamo et trovianci alla prova. » - *Tal.:* « Cui simus recommendati. » - *Vell.:* « Al qual noi siamo appresso, chè questo significa in idioma Lombardo, et non Che ci approvi et habbiaci cari, come altri hanno detto. » - *Gelli:* « A lato, onde non siamo impediti da altri; » e dopo aver addotto le opinioni di *Benv., Buti* e *Land.* il *Gelli* conchiude: « Io per non aver mai trovato, in scrittore alcuno, modo alcun di parlare che somigli e imiti questo, non ci vo' dir cosa alcuna; ma mi vo' rimetter a questi altri espositori. » - *Dan.:* « Appresso; ed è vocabulo Lombardo; a Vinegia si dice arente. » - *Cast.:* « Danne uno de' tuoi, il quale noi seguiteremo come guida, andandogli dietro ed appresso.... *A pruovo* significa *Appresso* in Lombardia. » - *Vol.:* « Parola Lombarda, e vale Appresso. » - *Vent.:* « A cui noi siamo sempre appresso, e in questo senso sarebbe voce Lombarda; ovvero, Noi siamo a prova di sua fedeltà; ovvero, Con cui facciam prova di andar per tutto; ovvero, A cui siamo come buona compagnia approvati. » - *Lomb.:* « Appresso. » - *Biag.:* « *A pruovo,* scende, se non m'inganno, dalla latina forma *apud,* della quale ha qui il significato, e però vale *Appresso.* Onde la frase *a cui noi siamo a pruovo,* significa Cui seguitiamo come guida. » - *Ces.:* « Questo *essere a pruovo* il veggo spiegato da' più per *Essere da presso,* quasi *ad prope.* Io non mi vi so acconciare, e piuttosto confesso di non saperne il significato. » - *Ross.:* « *A pruovo,* voce Lombarda tuttora viva, che vale *appresso;* forse da *ad* e *prope,* da che *ad propinquo.* » - *Br. B.:* « Cui noi seguitiamo d'appresso. *A pruovo* è fatto dalle voci latine *ad prope.* » - *Frat.:* « Appresso, dal lat. *ad prope.* » - *Andr.:* « Al quale noi possiamo andare appresso, il qual ci serva di guida. *A pruovo* per *appresso* fu locuzione comune agli antichi. » - *Corn.:* « *A pruovo* adoperato già per *appresso,* e vale, A cui possiamo fidarci. » - I commentatori moderni non fanno altro che ripetere, alle volte come se fosse una gran novità, l'una o l'altra delle chiose degli antichi.

Psaltero, dal lat. *Psalterium,* Salterio, Il libro canonico dei Salmi; *Conv.* I, 7, 76. Cfr. SALTERIO.

Pubblico e **Publico,** dal lat. *publicus,* Che spetta, Che riguarda tutto un popolo; contrario di Privato; *Par.* VI, 100.

Publius Decius, cfr. DÈCI.

Puccio Sciancato, cfr. SCIANCATO.

Pudico, dal lat. *pudicus:* 1. Casto; *Purg.* XXIII, 95. - 2. *Pudico in faccia,* vale Che mostra pudicizia; *Purg.* III, 87. - 3. *Pudico,* per Onesto nell'abito e ne' costumi; *Par.* XV, 99.

Pudore, dal lat. *pudor, pudoris,* Sentimento che avverte lo spirito di cosa moralmente sconveniente; e Segno esteriore di tal sentimento. Il pudore nell'uomo è istinto; e pare che certi animali ne abbiano uno assai somigliante; e i più gentili e amabili tra loro più ne dan segni, e quelli che non paiono averlo, più ci fanno schifo o ribrezzo. Nell'uomo ha una radice morale; è il buon senso della decenza. Dante definisce *Conv.* IV, 25, 50 e seg.: « Lo *Pudore* è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle. » Cfr. *Conv.* IV, 25, 26, 64.

Puerile, dal lat. *puerilis:* 1. Di fanciullo, Fanciullesco; *Par.* XXXII, 47. - 2. Per simil. Leggiero, Di poco valore, Fanciullesco; *Par.* III, 26, sul qual luogo cfr. COTO.

Puerizia, dal lat. *pueritia,* Età puerile, Fanciullezza, Infanzia; *Purg.* XXX, 42. *Par.* XVI, 24. *Conv.* IV, 23, 78.

Puglia, lat. *Appulia,* Provincia orientale del Regno di Napoli; *Inf.* XXVIII, 9. *Purg.* VII, 126. *Vulg. El.* I, 10, 37. LORIA, 604 e seg.: « La Puglia è un'ampia regione del Napoletano che dagli antichi dividevasi in quattro parti chiamate Dannia, Japigia, Peucezia e Messapia, che oggidì formano le provincie chiamate Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto ed una piccola porzione della Basilicata. Nella divisione dell'Italia fatta da Augusto la Puglia formava la terza regione. Questo paese ha una spiaggia marittima di circa 124 chilometri, è in gran parte piano ed attraversato da alcuni fiumi il maggiore dei quali è l'Ofanto, che scorre e nasce nell'Irpinia presso Nusco, e che si getta nell'Adriatico dopo un corso di 93 chilometri. Il solo Ofanto è perenne nel tempo d'estate, tutti gli altri fiumi inaridiscono nell'attraversare la vasta pianura pugliese. » La Puglia è pure ricordata *Purg.* III, 131; V, 69. Cfr. BASSERMANN, p. 113, 114, 119, 122, 126.

Pugliese, lat. *Apulus,* Della Puglia; *Inf.* XXVIII, 17. *Vulg. El.* I, 10, 46; I, 12, 42, 47, 56.

Pugna, dal lat. *pugna,* Combattimento, Battaglia; *Inf.* XIV, 58.

Pugna, plur. di Pugno; cfr. PUGNO.

Pugnare, dal lat. *pugnare:* 1. Combattere; *Par.* VI, 39. - 2. Fig. per Combattere gli errori in fatto di religione; *Par.* XXIX, 113. - 3. Per simil., detto d'un cane che si agita; *Inf.* VI, 30. - 4. Trasl. *Purg.* I, 122; XX, 1.

Pugnente, Pugnere, cfr. PUNGENTE, PUNGERE.

Pugno, e plur. **Pugna,** dal lat. *pugnus,* La mano serrata; *Inf.* VI, 26; VII, 57; XXX, 102.

Pui, Avv. Poi. Come Nui e Noi; *Vit. N.* XX, 17; XXXII, 37; XLI, 48.

Pulce, dal lat. *pulex, pulicis,* Nome italiano della *pulex irritans,* Linn. Insetto dell'ordine degli Atteri, il quale vive parasito sull'uomo di cui succhia il sangue; *Inf.* XVII, 51.

Pulcella e **Pulzella,** dal lat. *puella,* Donzella, Fanciulla; *Purg.* XX, 32.

Pulci, Nome di una delle quattro nobili famiglie Fiorentine che portavano l'insegna di Ugo il Grande, marchese di Toscana; *Par.* XVI, 127. - LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 559 e seg.: « Furono i Pulci grandi e ricchissimi mercatanti, e cominciarono a farsi potenti mentre Ugo marchese teneva il governo della Toscana, da cui ebbero milizia e privilegio. Ebbero ancora tenute in contado fino da remotissimi tempi, e più propriamente nel popolo di S. Giuliano a Settimo; principalissimo poi tra i loro castelli era quello che tuttora conserva il nome della famiglia. - Al suscitarsi delle fazioni parteggiarono per i Guelfi, e il ruolo dei combattenti a Montaperti ricorda tra i più distinti Pulce di messer Firenzino. Per questo toccò ai Pulci ad esulare dalla città, dove alcuni di essi restarono perchè aderivano ai ghibellini, tra i quali rammentano le istorie Ridolfo di messer Rinaldo che durante il breve tempo del predominio della sua fazione esercitò non poca influenza. Tornati i Guelfi dopo la battaglia di Benevento, ebbe gran credito in Firenze Uberto dei Pulci, a tale che quando il conte Guido Novello vicario imperiale dovè partirsi, cacciato dalla città, lo volle ai suoi fianchi perchè gli servisse di schermo contro l'ira del popolo. - Non vuol tacersi che intorno a quel tempo alcuni de' Pulci soffrirono persecuzioni e molestie perchè avevano abbracciate e predicavano le opinioni erronee dei Paterini. Peraltro la famiglia continuò a godere di molta

considerazione, ed alla pace del 1280 presero parte Uberto di Rinaldo, e Ponzardo di messer Uberto; mentre Arrigo veniva eletto alla magistratura dei XIV Buonomini allora istituita. Cittadino qualificato era pure messer Sinibaldo, a cui nel 1281 fu affidato il comando di 200 cavalli mandati a difesa del Pontefice contro i ghibellini ch'eransi fatti forti in Romagna; e più ancora messer Ponzardo, che si meritò il grado equestre per belle prove di valore fatte a Campaldino nel 1289, e dipoi tenne il governo di Todi, di Viterbo e di Modena, e fu per due volte ambasciatore a Bonifazio VIII. Nelle scissure delle parti Bianca e Nera ei fu per quest'ultima, per cui diresse la guerra contro i Pistoiesi nel 1305; e chiuse una lunga ed onorata carriera combattendo tra i feditori alle battaglie di Montecatini e dell'Altopascio. - Nei primi tempi della istituzione del Priorato toccò ai Pulci per cinque volte una tale dignità; poi non più, perchè ne fu esclusa nella riforma del 1311 per avere la maggior parte della famiglia aderito a parte Bianca, a segno di essersi Bertuccio di Scolaio con i figli meritata condanna di morte e bando di ribellione per essere venuto in armi contro Firenze nel 1302. - Questa esclusione non li rese peraltro ingenerosi verso la patria, perchè non meno di quindici sono i Pulci condannati da Arrigo VII nel 1313 per avere difesa Firenze contro di lui; e più tardi leggonsi altri valorosi uomini della famiglia nei ruoli dei feditori del 1315 e del 1325, e dei morti pugnando a Montecatini ed all'Altopascio. - La necessaria brevità mi vieta di menzionare altri uomini segnalati; ma non posso lasciare senza ricordo i tre fratelli Luigi, Bernardo e Luca nati da Jacopo di Francesco e da Brigida Bardi. I quali coltivarono la volgare poesia e furono valentissimi in quel genere che poi si disse Bernesco, quando dal Berni fu recato alla perfezione. Il *Morgante Maggiore* scritto da Luigi è il più antico poema eroicomico che si conosca; ha gran pregio per purezza di lingua, nè manca di diversi luoghi di epiche bellezze, abbenchè il più delle volte lo stile disconvenga alla materia. Bernardo vuolsi l'inventore dell'egloga; Luca della epistola in verso italiano, sebbene le principali sue opere siano i tre poemi *Ciriffo Calvaneo, Driadeo* e la *Giostra di Lorenzo dei Medici.* Antonia di Francesco Giannotti, moglie a Bernardo, fu pure poetessa, e scrisse alcune sacre rappresentazioni ed il poemetto intitolato *La Regina di Oriente.* - La famiglia Pulci si estinse il 30 giugno 1575, alla morte di Roberto nipote del poeta Luigi, e figlio di quell'Jacopo che per incesto fu decapitato nel 1531. »

Pulcro, dal lat. *pulcher,* Bello, detto di questo mondo comparato all'inferno; *Inf.* VII, 58.

Puleggio, cfr. PELEGGIO, PILEGGIO, ecc. Passaggio, Cammino, Corso di mare; *Par.* XXIII, 67.

Pulire e **Polire,** dal lat. *polire,* Nettare, Purgare. Per simil. detto dei Componimenti, o sim. e vale Ridurgli a perfezione. *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 6.

Pulito e **Polito,** dal lat. *politus,* Netto, Senza macchia, Liscio, e sim. *Purg.* IX, 95. *Par.* II, 32.

Pullulare, dal lat. *pullulare,* propriam. Il mandar fuori che fanno le piante, gli alberi e sim., i germogli dalle radici. E detto dell'acqua, per Gorgogliare, Gonfiare in bolle; *Inf.* VII, 119.

Pullulazione, Il pullulare; *Conv.* IV, 22, 91.

Punga, forma arcaica per *Pugna,* adoperata da Dante soltanto in rima, *Inf.* IX, 7.

Pungello, da *pungere,* propr. Mazza con una punta di ferro in cima atta a pungere, che anche si dice *Pungolo.* E trasl. Stimolo; *Inf.* XXVIII, 138.

Pungente e **Pugnente,** lat. *pungens,* da *pungere.* Che punge, detto del dolore acuto, intenso; *Inf.* XVIII, 51.

Pungere e **Pugnere,** dal lat. *pungere,* Ferire più o meno a fondo con qualsiasi cosa acuta o appuntata. Nelle diverse sue forme questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 19 volte: 7 nell'*Inf.* (V, 3; VI, 30; XII, 33; XVI, 24; XVIII, 51; XX, 24; XXXI, 27), 7 volte nel *Purg.* (I, 122; VIII, 5; XIII, 53; XVIII, 102; XX, 1; XXI, 4; XXXI, 85) e 5 volte nel *Par.* (II, 55; VI, 39; XXVIII, 45; XXIX, 113; XXXII, 6). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Pungere,* trasl. per Affliggere, Commuovere, Travagliare, Sollecitare; *Inf.* XXXI, 27. *Purg.* XIII, 53; XVIII, 102; XXI, 4. *Par.* XXVIII, 45. - 2. E fig. *Par.* II, 55. - 3. D'uomo che ferisce pungendo; *Inf.* XVI, 24. - 4. E per trasl. delle cose appuntate, che forano e pungono assai più che l'ottuse e rintuzzate; *Purg.* VIII, 5. - 5. Affine a Spronare; *Inf.* XXXI, 27. *Purg.* XVIII, 102.

Punii, lat. *Pœni,* Cartaginese; *De Mon.* II, 4, 46.

Punico, lat. *Punicus,* di Cartagine; *De Mon.* II, 4, 48.

Punire, dal lat. *punire,* Dar pena conveniente al fallo; *Inf.* XI, 74; XIV, 64; XIX, 97; XX, 57; XXXIII, 81. *Purg.* XIX, 114; XXIII, 36; XXXIII, 63. *Par.* VII, 21; XVII, 99.

Punizione, lat. *punitio, punitionis,* Atto del punire; *De Mon.* II, 13, 17, 20, 23, 27.

Punta, dal lat. *puncta,* L'estremità acuta di qualsivoglia cosa. 1. Signif. propr. *Inf.* XVII, 27; XIX, 30; XXVII, 17, 59. *Purg.* VIII, 27. *Par.* XIII, 11. - 2. Fig. *per punta,* vale direttamente, parlando ad altri in seconda persona; *Purg.* XXXI, 2. - 3. E pure fig. *la punta del desìo,* per Lo sprono, Lo stimolo del desiderio; *Par.* XXII, 26. - 4. Per Puntura, Puntata, Colpo di punta; *Purg.* III, 119. - 5. Nel plur. per Le cime de' rami; *Inf.* XIII, 137, nel qual luogo non è da intendere Ferite di puntura, chè le fronde di quella pianta non erano state punte, ma lacerate. - 6. Di luogo che sporge in forma simile a punta; *Inf.* XII, 11; XXIV, 41.

Punto, dal lat. *punctum,* voce adoperata nella *Div. Com.* 44 volte: 15 nell'*Inf.*, 7 nel *Purg.* e 22 nel *Par.*, ossia 22 volte nell'*Inf.* e *Purg.*, e 22 volte nel *Par.* - 2. Di luogo, per Luogo fisso e determinato; *Inf.* VI, 114; VII, 32, 44; XI, 64; XXXIV, 93, 110. *Purg.* II, 3 (nel qual luogo *Il più alto punto* vale La vetta); *Par.* XI, 14; XIII, 21; XVII, 17; XXVIII, 16, 25, 41, 95, 101; XXIX, 4, 9; XXXII, 53. - 2. Di tempo, per Ora, Istante, Attimo, Momento e sim. *Inf.* I, 11; II, 51; IX, 37; X, 107; XII, 44; XXII, 122. *Purg.* VI, 38; XIX, 112. *Par.* XVIII, 13; XXXIII, 94. - 3. Per Il momento, La circostanza; *Inf.* V, 132. - 4. E per Proposizione, Massima; *Purg.* VI, 40; XXV, 62. *Par.* IV, 106; V, 34; XXIV, 37; XXV, 58. - 5. Per Luogo particolare di trattato, o d'altra scrittura, detto altrimente Passo; *Par.* XXX, 23. - 6. Per Termine, Condizione, Stato; *Purg.* IX, 47. *Par.* XII, 25. - 7. *A punto,* vale Nella maggior perfezione; *Par.* XIII, 73. - 8. *Dare il punto,* vale Assegnare l'ora e il momento favorevole da far checchessia; *Inf.* XX, 110. - 9. *Far punto,* vale Fermarsi; *Par.* XXXII, 140. - 10. *Punto,* usato per adombrare alla meglio con immagine corporea la divina Unità semplicissima; *Par.* XVII, 17; XXVIII, 16, 25, 41, 95, 101; XXX, 11. - 11. *Punto,* Avv. che denota un minimo che; e quindi, colla negazione espressa o sottintesa, Niente, Neanche una piccola cosa; Per poco, Alcun che, Alquanto, nella stessa guisa che Nulla; *Inf.* XV, 38. *Purg.* VIII, 111. *Vit. N.* XXII, 73.

Punto, lat. *punctus,* Part. pass. e Agg. da *Pungere; Inf.* XVI, 24. *Purg.* XIII, 53. *Par.* XXVIII, 45.

Puntone, Accr. di PUNTA, usato per Punta semplicemente; *Purg.* IX, 113.

Puntura, dal lat. *punctura,* Ferita che fa la punta. Trasl. Travaglio, Afflizione, Tribolazione, Tormento; *Purg.* XII, 20.

Puollo, da *potere,* per Lo può; *Par.* IV, 128.

Puommi, da *potere,* per Mi può; *Par.* XIV, 136.

Puone, da *potere,* per Può, come *fene* per *fe',* e sim. *Inf.* XI, 31.

Pupilla, dal lat. *pupilla,* Quella parte per la quale l'occhio vede e discerne; ed è un'apertura nel centro dell'iride per la quale penetrano nell'occhio i raggi della luce. Dicesi anche Luce dell'occhio; *Par.* II, 114; III, 15; XX, 37.

Pur, Pure, prov. ant. *pur,* dall'avv. lat. *pure,* ma usato nel signif. di *solum* e di *tamen;* Particella che aggiunge maggior precisione o asseverenza. Voce usata nei diversi suoi significati centinaja di volte nelle opere di Dante. 1. Nel signif. di Solamente, Soltanto, e sim. *Inf.* XI, 56; XII, 125; XIV, 123. *Purg.* IV, 113; V, 9; VIII, 48. *Par.* VII, 14; XV, 89; XVII, 80 e sovente. - 2. Per Nondimeno, Non pertanto, Tuttavia e sim. *Inf.* VIII, 76; IX, 7; XXI, 109. *Purg.* VI, 67; XX, 63. *Par.* III, 115; V, 98; VII, 127, ecc. - 3. E per Sempre, Continuamente; *Inf.* VII, 28, 92; XIV, 126; XXII, 16. *Purg.* IV, 38; V, 112; VIII, 48. *Par.* V, 50; XXXI, 114, ecc. - 4. Col *Non* premesso, corrisponde a Non solo, Non solamente, e sim. *Inf.* VII, 112; XI, 98. *Purg.* XXIII, 113. *Par.* XXXIII, 16, ecc. - 5. *Non pure,* per Nemmeno, Neanche; *Inf.* XXXII, 30. - 6. E *Non pure,* per Non solo, Non solamente; *Inf.* XVI, 119. *Purg.* VII, 79; X, 32, ecc. - 7. *Pur come,* per Non altrimenti che, Precisamente come, e sim. *Inf.* XXV, 90. *Purg.* XIV, 27; XVII, 78. *Par.* XII, 26, ecc. - 8. *Perchè pure,* può valere *Anche tu* ed anche *Ancor sempre.* Alle volte il signif. è controverso. *Inf.* V, 21: *Perchè pur gride,* può intendersi: Perchè gridi anche tu (come Caronte, *Inf.* III, 88 e seg.), oppure: Perchè continui a gridare? - I commentatori antichi non si curarono di dirci come intendessero la frase. Primo il *Vent.,* a quanto veggiamo, interpretò la frase: « Ancor tu strilli allo sproposito come Caronte? » - *Lomb.:* « O la particella *pure* accenna continuazione, come se invece detto avesse *perchè continui tu a gridare?* o è meramente riempitiva. » - *Biag.:* « Non credo, come vuole *Lomb.,* che la particella *pure* accenni qui continuazione, e voglia dire *perchè continui tu a gridare,* non essendo stato interrotto Minosse nel suo brevissimo discorso di quattro soli versi; nè creder voglio ch'essa particella sia un pleonasmo.... Onde io penso che, al grido di Minosse, ricordandosi Virgilio di quello di Caronte, rispose con disdegno: *perchè gridi tu pure? anche tu?* » - *Ross.:* « Quel *pure* rammenta che anche Caronte avea gridato; ed è impiegato a significare che non vi era d'uopo che gridasse anche Minosse, perchè avean reso ragione del loro passaggio al guardiano

del fiume. E si noti che Virgilio risponde al giudice con le stesse proprie parole che col barcajuolo usò. » - *Br. B.:* « Anche tu, come Caronte. » - Così pure *Frat., Campi,* ecc. - *Andr.:* « Gridi tanto. »

Inf. XXIX, 4: *Che pur guate?* può valere: Che guardi tu ancora? Oppure: Che cosa guardi? Anche in questo luogo i commentatori antichi non credettero di doversi fermare a dare un'interpretazione della frase. - *Benv.:* « Quid amplius frustra respicis? » - *Serrav.:* « Quid *pur,* idest, tantum, respicis? Quare visio tua, idest oculus tuus, tantum, *pur* submergitur, idest inclinatur, ibi infra? » - *Vell.:* « Che guardi tu pur ancora? » - *Dan.:* « Che guardi tu? » - *Lomb.:* « Che ancor guardi? » - *Biag.:* « *Pur,* ancora, ma rigorosamente, significa: malgrado che abbi tutte vedute; malgrado la strettezza del tempo, ecc. » - *Ross.:* « Che guati pure sì attentamente? » - *Br. B.:* « Che cosa ancor guardi sì attentamente? » - *Pol.:* « Che continui a tener l'occhio fisso laggiù? A che cosa guardi con tanta attenzione? »

Nel luogo *Purg.* III, 22: *Perchè pur diffidi?* la particella *pure* vale senza dubbio: Ancor sempre, dopo le tante sicurtà che io ti ho già date. Anche qui i primitivi commentatori tirano via silenziosi. - *Benv.:* « Quasi diceret: O modicæ fidei, quare tam faciliter amisisti fiduciam et spem, quam debes et potes habere in me, qui numquam te deserni in terra dæmoniorum? - *Vell.:* « Perchè pur ancora ti diffidi di me? » - *Lomb.:* « Risguarda la particella *pure,* che vale qui come *ancora,* al timore precedente per cui si ristrinse a Virgilio, v. 4. » - *Biag.:* « *Pur,* avendo riguardo alla diffidenza che ebbe Dante poc'anzi, quando si strinse tutto a Virgilio per paura di perderlo. »

Pur che, Purchè, ha forza di *se,* ma porta seco un certo che di maggior efficacia; *Inf.* XV, 92; XVI, 12; XXX, 50. *Purg.* V, 66; IX, 129; XVIII, 93, 110; XIX, 143; XXII, 12; XXX, 89. *Par.* XXIII, 9; XXIX, 116, ecc.

Puretto, dim. di *puro,* Schietto, Non confuso; *Par.* XXIX, 22.

Purgare, dal lat. *purgare,* Tor via la immondizia e la bruttura, il cattivo, il superfluo. Voce adoperata nella *Div. Com.* dieci volte (il numero perfetto, *Conv.* II, 15, 23 e seg.). Nell'*Inf.,* dove non ha più luogo purgazione veruna, la voce non è mai adoperata; nel *Par.,* dove la purgazione è già compiuta, il verbo trovasi adoperato una sola volta, XXVIII, 82, e quest'una nel signif. fisico. Nel *Purg.,* dove la purgazione è attuale, il verbo è adoperato nove volte (I, 5, 66; V, 72; XI, 30; XVII, 83; XXII, 53; XXIV, 23; XXVI, 92; XXVIII, 90) e sempre in senso morale e religioso, per Togliere la colpa e macchia del peccato, Espiare e sim.

Purgatorio, lat. *Purgatorium, Ignis purgatorius,* ecc., Luogo oltramondano, dove, secondo la dottrina della chiesa cattolica, le anime patiscono pena temporale, per purgarsi de' loro peccati; *Purg.* VII, 39; IX, 49. - È detto **Il Monte;** *Purg.* I, 108; II, 60, 122; III, 3, 46; IV, 38, 69; V, 86; VI, 48; VII, 4, 65; VIII, 57; X, 18; XII, 24, 73, 100; XIII, 3; XIV, 1; XV, 8; XIX, 117; XX, 114, 128; XXI, 35, 71; XXIII, 123; XXV, 105; XXVII, 74; XXVIII, 101; XXX, 74. *Par.* XV, 93; XVII, 20, 113, 137; XXVI, 139; - **il sacro Monte;** *Purg.* XIX, 38; - **il Santo Monte;** *Purg.* XXVIII, 12; - **la Montagna;** *Purg.* III, 6, 76; IV, 88; XXI, 42; XXIII, 125; - **il secondo regno;** *Purg.* I, 4.

Purgatorio dantesco. Secondo le credenze del tempo il mondo di là abbraccia anche per Dante tre grandi regni: l'*Inferno,* il regno della dannazione eterna; il *Purgatorio,* il regno delle pene espiative, e perciò temporali; il *Paradiso,* il regno della felicità e beatitudine eterna. Pertanto il *Poema sacro* è diviso con naturalissima semplicità in tre parti o Cantiche: *Dell'Inferno, Del Purgatorio* e *Del Paradiso.* Concernente la topografia del secondo regno Dante si scostò (a bello studio e, si può dire, costretto dalle ragioni dell'arte poetica) dalle idee scolastiche del suo tempo, secondo le quali il Purgatorio è sito nelle regioni oscure sotterra, vicino all'Inferno al quale si va per l'appunto attraversando i due Limbi ed il Purgatorio. Volendo attenersi alla geografia oltramondana del tempo il viaggio estatico avrebbe dovuto incominciare dal Purgatorio, continuare per l'Inferno e da qui terminare nel Paradiso, viaggio che in verun modo avrebbe potuto corrispondere al concetto vuoi dell'arte, vuoi del *Poema sacro.* Dante allontanò pertanto il suo Purgatorio dai luoghi oscuri sotterra, e ne creò uno tutto suo, più lieto, più ameno e più ridente; una gran montagna nell'altro emisfero, sulla sommità della quale, quasi anello di congiunzione tra il secondo ed il terzo regno, è sito il Paradiso terrestre. Questo Purgatorio dantesco è, come tutti convengono (tranne *A. De Gubernatis,* secondo il quale esso sarebbe il *Picco d'Adamo* nell'isola di Seilan), un luogo immaginario, creato dalla fantasia del Poeta. Come l'Inferno ed il Paradiso, anche il Purgatorio ha nove regioni: Antipurgatorio, Sette cerchi del vero Purgatorio ed il Paradiso terrestre sulla vetta del sacro Monte. L'Antipurgatorio è diviso in tre balzi, abitati dai negligenti, divisi questi in tre classi, la prima delle quali è di coloro che neglessero la conversione a Dio sino allo stremo di morte naturale, occupati dall'abitudine di croia pigrizia e d'infingardia; la seconda di que' che furono colpiti di morte violenta e neglessero la conversione sino agli estremi, presuntuosi di lontano termine di vita; la terza di que' che neglessero l'adempi-

mento di alti e gravi doveri, per i quali avevano speciale missione sulla terra. Il loro peccato in questo, è la loro pena espiatoria nell'altro mondo: sono negletti, a segno da non potere per intanto entrare nel regno della purgazione. Gli uni hanno da circuire il monte trenta volte tanto tempo, quanto furono presuntuosi, in contumacia della Chiesa, e gli altri non ponno entrare nel vero Purgatorio per tanto tempo, quanto indugiarono la conversione o perdurarono nella loro inerzia. Nei sette cerchi del vero Purgatorio, alla porta del quale sta un Angelo vicario di San Pietro colle due chiavi in mano, il quale colla sua spada segna sette *P* nella fronte degli entranti, si purgano i sette peccati che la Chiesa chiama capitali, ed anche mortali: Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia, Gola e Lussuria, i quali peccati, secondo la dottrina platonica, si riducono tutti a disordine di amore tanto nell'eleggere il bene, quanto nell'eleggere il male. Il disordinato amore di elezione del bene genera cupidigia di soperchiare, conculcando il prossimo (*superbia*); struggimento dell'animo per timore di essere abbassato quando altri sormonti (*invidia*) ed il recarsi a grave offesa e cercare vendetta di ogni ingiuria, reale o immaginaria (*ira*). Il disordinato amore di elezione del male può essere in difetto o in eccesso: dal primo nasce la tiepidezza a raggiungere ed acquistare il vero bene (*accidia*), dal secondo derivano smodata brama o abuso delle ricchezze (*avarizia* e *prodigalità*), sregolato appetito del palato (*golosità*) ed effrenata concupiscienza della carne (*lussuria*). In tutti e sette i cerchi la penitenza consiste e nell'esercizio della virtù opposta al peccato commesso, e nel meditare dall'un canto la laidezza ed i tristi effetti del relativo peccato, dall'altro la bellezza ed i dolci frutti della virtù opposta. Quindi le anime purganti o hanno sott'occhio, o vedono in visione od odono gridarsi dall'un canto esempi di belle virtù, nelle quali devono esercitarsi, dall'altro esempio di punizioni di quei peccati, de' quali devono purgarsi. Inoltre i superbi imparano ad abbassarsi, andando sotto il carico di gravi pesi; gl'invidiosi hanno cucite le Palpebre, onde non ponno più guardare di mal occhio la felicità altrui; gl'iracondi si aggirano senza posa, gravemente molestati da denso fumo che toglie loro ogni veduta; gli accidiosi corrono incessantemente, senza mai tregua nè riposo; avari e prodighi piangono, stando prostesi a terra legati; i golosi sono continuamente stimolati da frutti e da acque intangibili e finalmente i lussuriosi camminano tra le fiamme. - CARDUCCI, *L'opera di Dante,* p. 41 e seg: « Invenzione tutta di Dante, se non quanto ricorda antiche tradizioni, nella storia e nella poesia, di terre ignote e disparse, e freschi presentimenti, nelle navigazioni italiane, di terre nuove e da scoprire, è il monte del purgatorio, che si dislaga

dall'emisfero delle acque agile e diritto verso il cielo. La bella montagna, ordinata e scompartita secondo la dottrina platonica per cui la colpa è disordine d'amore, dalle sue circolari cornici manda al Signore voci di anime che pregano cantano e si raccomandano con le braccia e gli occhi levati; e, quando una di quelle anime si libera a volo, la santa montagna trema tutta d'amore, e per migliaia e migliaia di voci spirituali sale un *Dio lodiamo* tra gli spazi infiniti del mare e del cielo. Su la cima mormora e frondeggia la divina foresta del paradiso terrestre, nella quale, agli ultimi confini del nostro pianeta, apparisce la mirifica visione del guasto dell'impero e della chiesa.» Cfr. F. Lanci, *Degli ordinamenti ond'ebbe conteste Dante Alighieri la seconda e la terza Cantica della Div. Com.*, Roma, 1856. - P. Perez, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante,* Torino 1865 e Venezia 1867. - Ejusd., *Delle fragranze onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso,* Intra, 1865. - Pasqualigo, *Le quattro giornate del Purgatorio di Dante, o Le quattro età dell'uomo,* Venez., 1874. - Agnelli, *Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco,* Mil., 1891, p. 52 e seg., 81 e seg., 110 e seg., ecc.

Purgazione, dal lat. *purgatio, purgationis,* Espiazione, Purificazione; *Purg.* xix, 116.

Puro, dal lat. *purus,* Che non ha mistura, Mondo, Netto, Schietto. Voce adoperata nella *Div. Com.* ne' suoi due signif., fisico e morale, 17 volte: 2 nell'*Inf.* (xiv, 107; xxviii, 117), 4 nel *Purg.* (i, 15; xiv, 119; xv, 145; xxxiii, 145) e 11 volte nel *Par.* (v, 100; vi, 87; xv, 13; xvi, 51; xxiii, 79; xxvi, 140; xxviii, 38; xxix, 33, 34, 73; xxx, 33). - 1. Aggiunto d'*Acqua,* o sim., vale Chiaro, Limpido; *Par.* v, 100. - 2. Aggiunto di *Aria* o *Aura,* e sim., vale Sgombra di ree esalazioni, eccellente alla respirazione; *Purg.* i, 15; xv, 145. - 3. Trasl. mor. *Purg.* xiv, 119. - 4. Per Mondo da ogni peccato; *Purg.* xxxiii, 145. - 5. Per Innocente; *Par.* xxvi, 140. - 6. Detto di coscienza, accenna Quella che non ha rimorsi, Che è senza fallo; *Inf.* xxviii, 117. - 7. *Puro* l'oggetto che non ha in sè o sopra sè cose estranee alla propria natura, le quali ne scemino la semplicità e la virtù detto della luce; *Par.* xxx, 39. - 8. *Cielo puro,* Senza nubi; o clima, ove l'aria è più trasparente; *Purg.* i, 15. *Par.* xv, 13.

Pusillanimità, dal lat. *pusillanimitas,* Debolezza d'animo, Timidità; *Conv.* iv, 15, 103.

Pusillanimo e **Pusillanime,** dal lat. *pusillanimis,* Di poco animo, Timido, Rimesso; *Conv.* i, 11, 97, 99, 104.

Pusillo, dal lat. *pusillus,* Piccolino. E per Umile; *Par.* XI, 111.

Putifar e **Putifarre,** dall'ebr. פּוֹטִיפַר, Eunuco di Faraone, Capitan delle guardie, uomo Egizio, che comperò Giuseppe dagl'Ismaeliti ai quali i suoi fratelli lo avevano venduto. È ricordata la moglie di Putifarre, la quale volle prima sedurre, e poi accusò Giuseppe; *Inf.* XXX, 97. Cfr. FALSO § 7.

Putire, lat. *putere* e *putescere,* Avere o Spirar mal odore, Mandar puzzo, fetore; *Inf.* VI, 12.

Putta, cfr. PUTTO.

Puttana, spagn. ant. *putaña,* da *putto,* Meretrice; *Inf.* XVIII, 133. *Purg.* XXXII, 149, 160. In questi due ultimi luoghi la *puttana sciolta* che siede sopra il mistico Carro della Chiesa, è la biblica « gran meretrice che siede sopra molte acque, » *Apocal.* XVII, 1 e seg.; XIX, 2 e raffigura la Curia romana degenerata e corrotta, specialmente i due papi contemporanei di Dante, Bonifazio VIII e Clemente V (cfr. *Com. Lips.* II, 763 e seg.). - *Lan.:* « Per la puttana intende lo sommo pastore, cioè il papa, lo quale dee reggere la Chiesa. » - *Ott.:* « Vogliono alcuni predire questa puttana per la Corte di Roma.... E di questo fece l'Autore sperienza al tempo di Bonifazio papa VIII, quando v'andò per ambasciadore del suo comune; chè sa con che occhi elli guatò, e quale era il suo drudo Bonifazio, e non legittimo sposo, secondo l'opinione di molti. Dio sa il vero. » - *Petr. Dant.:* « Meretrix figurat dissolutam prælationem Pastorum Ecclesiæ. » - *Cass.:* « PUTANA SCIOLTA, idest, dissoluta vita modernum pastorum ecclesiæ et quia propter habundantiam bonorum terrennorum elata est in non modicam superbiam ideo comparat eam arci alto. » - *Falso Bocc.:* « Per questa puttana deintendere lachiesa cioe isuo pastori i quali laraffianano vendolla e barattolla tutto dì vendendo ibenefici disanta chiesa perdanari eauomini non degni ditali benefici maidanari ilfauno esia uomo savio e valente intutte le scienzie chesenona denari dapotere ispendere incorte non puo venire aperfezione diniente. » - *Benv.:* « Nunc ultimo poeta describit novissimam persecutionem ecclesiæ, quam viderat tempore suo, qua nulla videtur fuisse turpior quamvis major, scilicet mortem Bonifacii.... Introducit autem curiam romanam sub nomine meretricis, sicut alias fecit. » - *Buti:* « Sotto similitudine dimostra l'adulterazione de la Corte col re di Francia.... Assimiliando la Corte a la meretrice.... Bene assimillia lo papa a la meretrice: imperò che come la meretrice non ama se non lo denaio, così elli non ama le virtù, ma li denari; e non dava li benefici per meriti

ma per denari; e com'ella cerca delettazioni e lascività, così cercava allora quel papa. Di papa Bonifazio intese qui l'autore. » - An. Fior.: « Sicura, Cioè per signori temporali che la sostengono. Puttana, Nota chi usa suo podere disordinato fa opera puttanesca. » - *Serrav.:* « Ista meretrix et femina pexima, secundum istum auctorem, est prelatio Ecclesie pastorum, sive potestas; et specialiter intelligebat tunc actor de prelatione Bonifacii octavi. » - *Land.:* « Per la puttana intende la Chiesa et il pontefice, massime Bonifacio ottavo. » Così in sostanza quasi tutti i commentatori successivi.

Puttaneggiare, Darsi alle meretrici, Far la meretrice. Trasl. Usar modi e procedere da meretrice; *Inf.* xix, 108.

Putto, dal lat. *putidus,* spagn. ant. *púdio,* franc. ant. *put,* Meretricio, Vendereccio; *Inf.* xiii, 65. *Purg.* xi, 114.

Puzza, dal lat. *pus,* Umor corrotto che si genera nelle bolle o piaghe, Marcia. Fig. per Bruttura; *Par.* xxvii, 26.

Puzzo, dal lat. *putor,* Odore corrotto e spiacevole; *Inf.* ix, 31; xi, 5; xxix, 50. *Purg.* xix, 33. E trasl. *Par.* xvi, 55; xx, 125.

Q

Qu', abbrev. di *que,* voce provenz., Che; *Purg.* xxvi, 141, 144.

Qua, Avv. locale. Accompagnato co' verbi di moto vale A questo luogo, e corrisponde al lat. *huc.* Chi lo deriva da *eccum hac,* quasi *coac;* altri da *de hacca,* sottint. *parte,* o sim.; e *di là* quasi *de illa.* Spagn. *acá,* portog. *ca,* prov. *sa, sai,* franc. *çà,* lomb. *scià,* da *ecce hac.* Questo avverb. si trova centinaja di volte e nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante. Da notarsi: 1. *Qua,* accompagnato co' verbi di stato, vale In questo luogo, e corrisponde al lat. *hic; Purg.* vii, 46. - 2. Colla corrispondenza di *Là,* ed allora quasi sempre *qua* è preposto; *Inf.* xii, 24; xxiv, 10; xxvi, 88. - 3. *Di qua,* che alcuna volta corrisponde a *di là,* talora è detto per In questo luogo, Qui; *Par.* i, 43. - 4. *Di qua,* talora vale Di questa parte; *Purg.* i, 113. - 5. *Di qua,* talora vale In questa vita, In questo mondo, cioè nel mondo dove si trova chi parla, onde *Di qua* può anche valere Nell'altro mondo; *Inf.* xii, 133. - 6. *Di qua, di là,* per Dall'una parte e dall'altra; *Inf.* xxvii, 60. - 7. *Di qua,*

di là, di giù, di su, vale Per ogni dove, Per tutto; *Inf.* v, 43. - 8. *In qua,* vale Verso questa parte; *Inf.* xxxiii, 148. - 9. *In qua,* parlandosi di tempo, vale Insino a questo tempo; *Inf.* xxv, 4. - 10. *Qua entro,* In questo luogo, Entro a questo luogo; *Inf.* ii, 87; x, 119. - 11. *Di qua,* Da questa parte; *Purg.* i, 106; xxvii, 44. - 12. *Di qua,* per In questo emisfero; *Purg.* xxxiv, 122. - 13. *In qua,* Verso questa parte; *Inf.* xviii, 26; xxxi, 134. - 14. Col *dì,* fig. di tempo; *Inf.* vi, 95, 111. - 15. *Qua,* composto con Giù e Su; cfr. Quaggiù, Quassù.

Quaderno, dal lat. *quaternus:* 1. Più fogli di carta uniti insieme, per iscrivere dentro conti, memorie, spogli, minute, e simili cose; *Purg.* xii, 105, nel qual luogo Dante allude ad una frode commessa a Firenze nel 1299. Nella Cronica, attribuita a Dino Compagni, il fatto è così raccontato (i, 19): « I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamorno per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolveva e condannava sanza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendeano la giustizia, e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abominio che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliare lui e dua sua famigli, e feciono collare: e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai con assai pericolo: e vennono in discordia, chè l'uno voleva fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro che avea nome Piero Manzuolo, il fe' un'altra volta tirar su: il perchè confessò aver ricevuta una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaioli; il perchè nol condannò: e funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse più: èbbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo avere gli atti dal notaio per vederli, e ràsene quella parte venìa contro a messer Nicola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusolli: fu preso m. Niccola, e condannato in lire MMM; messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire MM, e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i reggenti: e molti furno, che cercorno i malefici si trovassino, che ne furono malcontenti, per essere colpevoli. » Su per giù lo stesso raccontano, in quanto non tirano via silenziosi, i commentatori antichi. *Lan.* tace. - *Ott.:* « Anni Domini 1299 messer Monfiorito da Caverta fu Podestà di Firenze, e per molte e manifeste baratterie che commise, fu diposto dalla Signoria; e preso, e' confessò fra l'altre cose avere servito il detto messer Niccola d'alcuno, che dovea essere

condannato; il quale messer Niccola era allora nel Priorato; e il quale messer Niccola di consentimento del detto messer Baldo, sotto il pretesto di vedere il processo fatto contro a detto messer Monfiorito, mandò per lo libro alla Camera, e trassene fuori segretamente il foglio dove si toccava la detta materia. Della quale cosa al tempo del seguente priorato, per solenne e segreta inquisizione indi fatta, furono condannati. » - *Petr. Dant.:* « Et hoc dicit quod factum fuit tempore, quo non curabant cives illi ad singularia lucra, ut faciunt hodie circa diminutionem mensurarum et quaternorum, sed ad comune bonum. » - *Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Buti:* « Nel tempo che li cittadini di Fiorenza erano più virtuosi che al tempo dell'autore, nel quale occorse, secondo che abbo sentito dire, che fu commesso falsità in du' cose: cioè in uno libro o di mercanzia, o di notaria, tramutato e cambiato carte del quaderno. » - *An. Fior.:* « Nel MCCLXXXXV, doppo la cacciata di Gian da la Bella, essendo Firenze in male stato, fu chiamato rettore di Firenze, a petizione di quelli che reggevono, uno povero gentile uomo chiamato messer Monfiorito della Marca Trivigiana, il quale prese la forma della terra, et assolvea et condennava senza ragione, et palesemente per lui et sua famiglia si vendea la giustizia. Nol sostennono i cittadini, et compiuto l'ufficio, presono lui et due suoi famigli, et lui missono alla colla, et per sua confessione si seppono cose che a molti cittadini ne seguì grande infamia; et faccendolo collare due cittadini chiamati sopra a ciò, l'uno dicea *basta,* l'altro dicea *no.* Piero Manzuoli cambiatore, chiamato sopra ciò, disse: *Dàgli ancora uno crollo;* e'l cavalieri ch'era in su la colla disse: *Io rende' uno testimonio falso a messer Niccola Acciajoli, il quale non condannai;* non volea il Manzuolo che quella confessione fosse scritta, però che messer Niccola era suo genero; l'altro pure volle, et scrissesi; et saputo messer Niccola questo fatto, ebbe sì gran paura che il fatto non si palesasse, ch'egli se ne consigliò con messer Baldo Agulione, pessimo giudice ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notajo, et ebborlo; et il foglio dov'era il fatto di messer Niccola trassono del quaderno: et palesandosi per lo notajo del foglio ch'era tratto, fu consigliato che si cercasse chi l'avea fatto; onde il Podestà, non palesando niente, prese messer Niccola, et messer Baldo fuggì. Fu condennato messer Niccola in libre MMM, et messer Baldo in MM et a' confini fuori della città, et del contado per uno anno. » - 2. *Quaderno,* usato fig. per L'insieme del mondo materiale, Le cose mondane che a modo dei fogli di un quaderno si seguitano l'una all'altra; *Par.* XVII, 37. *Ces.:* « Nomina *Quaderno* la materia o le cose mondane, perchè (a modo de' fogli di un libro) si seguitano l'una all'altra. »

Quadra, dal lat. *quadra,* Lo stesso che *Quadrante,* che contiene novanta gradi di circonferenza di cerchio. Fig. per La quarta parte del cielo; *Par.* XXVI, 142, nel qual luogo *quadra* vale la quarta parte del giro del sole intorno alla terra, cioè sei ore. *Antonelli* (ap. *Tomm.*): « Il Poeta ha collocato il paradiso terrestre in vetta al monte del Purgatorio, il quale egli rappresenta più elevato di quanti ne sorgono sulla terra sopra del livello del mare. Dicendo che visse ivi con vita innocente e rea dall'ora prima del dì a quella che succede all'ora sesta, *come* (cioè quando) il sole *muta quadra:* esprime la opinione, tenuta da varj scrittori antichi, che Adamo soggiornasse nel terrestre Paradiso sette ore soltanto; perchè, supponendo che la creazione avvenisse in primavera, il giorno propriamente detto constava di dodici ore, e la sesta cadeva sul mezzodì, quando il sole *muta quadra,* cioè quando passa dalla prima quarta parte del giorno completo di ventiquatt'ore alla seconda. »

Quadrante, dal lat. *quadrans, quadrantis,* La quarta parte della circonferenza del cerchio; *Purg.* IV, 42. *Par.* XIV, 102.

Quadrare, dal lat. *quadrare,* Ridurre in forma quadra; *Conv.* II, 14, 160.

Quadrello, o dal ferro quadro, o da quattro ale, lanciato dalle balestre grosse o dalle minori; Freccia, Saetta; *Par.* II, 23.

Quadrivio, dal lat. *quadrivium,* Luogo dove rispondono quattro strade. *Scienze del quadrivio* chiamavano gli antichi l'Aritmetica, la Geometria, la Musica, l'Astronomia, scienze che a similitudine delle strade, conducono alla cognizione del vero; *Conv.* II, 14, 41.

Quaentro e **Qua entro,** Dentro a questo luogo; *Inf.* II, 87; X, 119.

Quaggiù, Qua giù, Quaggiuso, In questo luogo abbasso; e talora vale anche In questo mondo, In questa terra. Avverbio adoperato nella *Div. Com.* 26 volte: 12 nell'*Inf.,* 4 nel *Purg.* e 10 nel *Par.* - *Inf.* II, 83, 112; IV, 13, 20; IX, 22; XII, 35; XV, 47; XVIII, 125; XXIV, 128; XXVIII, 50; XXXIII, 11, 105. *Purg.* XVI, 63; XVII, 124; XX, 14; XXXII, 61. *Par.* X, 18; XVI, 3; XXII, 103; XXIII, 93, 98, 132; XXXI, 30, 114; XXXII, 36, 101.

Qualche, Qual che, Pronome indefinito com. comp. indecl., che non istà mai senza appoggio di nome; alcuno, e talvolta vale anche Qualunque; *Inf.* VIII, 123; XIII, 29. *Purg.* XIV, 69. *Canz.:* « Donne, che avete intelletto d'amore, » v. 53.

Quale, dal lat. *qualis,* plur. *Qua'* (*Inf.* I, 121), *Quali, Quagli, Quai,* Pronome relativo com. Si riferisce a persona o a cosa antecedente, ed in questo significato non si trova mai senza articolo, o preposiz. Occorre nelle opere di Dante più centinaja di volte. Da notarsi: 1. *Quale,* senza artic., per La quale; *Purg.* XVII, 33. - 2. Quando è rassomigliativo, che si usa colla corrispondenza di *Tale,* non ricerca articolo; *Inf.* I, 55. *Par.* III, 10, ecc. - 3. *Quale,* avv. per Qualmente, A guisa che; *Inf.* II, 127. *Purg.* XXX, 13. *Par.* XIII, 14. - 4. Quando è domandativo non ricerca articolo; e si riferisce così a cosa, come a persona; e riferendosi a persona equivale a CHI; *Inf.* XXXII, 87. - 5. *Quale,* senza articolo, voce indicante Qualità non comparata, ma assoluta; *Vit. N.* XVI, 6. - 6. *Quale* per Chiunque, Qualunque, detto di persona ed anche di cosa, nè ricerca articolo; *Inf.* XII, 48, 74; XV, 37. *Purg.* III, 136; X, 138, ecc.

Quale, sost. coll'articolo, vale Qualità; *Inf.* II, 18; IV, 139. *Par.* II, 65; XXII, 92; XXX, 120.

Qualità, dal lat. *qualitas,* Ciò che fa che tale è una cosa quale è detta, cioè buona o cattiva, grande o piccola, calda o fredda, bianca o nera, ecc. E vale anche Condizione, Guisa, Maniera, e sim. *Inf.* VI, 9. *Vit. N.* XVI, 18; XXXI, 43; XXXVI, 24; XLII, 16, 17, 22. - *Diz. mistico e scol.,* 133 e seg.: « *Qualitas* in significato lato è quel che in qualche guisa perfeziona e determina la sostanza; e così qualunque modo, e accidente posson denominarsi qualità. *Qualitas substantialis* è la forma sostanziale, o fisica, o metafisica che ristringe e determina la materia, o il genere: per es. la Razionalità. *Qualitas proprie dicta* è quella secondo cui una cosa si denomina Quale. *Qualitas* per gli antichi è *accidens absolutum,* che sopravviene alla cosa incompleta nel suo genere, e le attribuisce una qualche denominazione. Le qualità sono di quattro specie: alla prima appartiene l'*habitus* e *dispositio;* alla seconda la *Potentia* e l'*Impotentia,* abilità o inabilità ad operare; alla terza specie la *Passio* e *Passibilis qualitas. Passio* è presa qui nel significato di qualità, che è causa di alterazione, e che passa tosto, per es. il *pallore* cagionato dalla paura. *Passibilis qualitas* è qualità alterante permanentemente, come il *pallore* per malattia. Alla quarta [qualità appartiene] la *Forma* e *Figura. Forma* vale qui L'esteriore apparenza delle cose risultante dalla disposizione delle parti. *Figura* vale la terminazione dell'estensione di un corpo, che lo rende Quadro, Rotondo, ecc. *Qualitas activa* è quella per la quale i corpi operano, per es. Il calore. *Qualitas passiva* è quella per la quale ricevono qualche cosa, per es. La lavorabilità del legno. *Qualitates primæ*

dei corpi sono Il calore, Il freddo, L'umido, Il secco. *Qualitates secundæ* dei corpi sono quelle che suppongono le prime, come Il colore, La durezza, La gravità. *Qualitates neutræ* dei corpi sono quelle occulte e non sensibili al tatto. »

Qualunque, lat. *qualis umquam, qualiscumque, quicumque,* Agg. com. E per la natura del troncamento, e per la forza dell'uso ridotto indeclinabile, benchè in alcuni si legga talora nel numero del più, vale Qualsiasi, Qualsivoglia, Ciascuno; e vale anco Qualsisia che, e di Ciascheduno che; *Inf.* III, 111; XI, 43, 66; XXV, 24. *Purg.* XIV, 133; XVI, 119; XXVII, 100; XXXIII, 58. *Par.* V, 61; XVI, 98; XXI, 129; XXIII, 97; XXVI, 105; XXVII, 132; XXXI, 75. - QUALUNQUE È, vale L'uno o l'altro che sia, Chicchessia; *Conv.* I, 1, 67. - QUALUNQUE a modo di sost. *Inf.* XXIII, 120.

Qualvolta e **Qual volta,** Qualora, Qualunque volta; *Conv.* II, 7, 78; IV, 27, 72. *Ball.:* « Donne, io non so di che mi preghi Amore. » v. 10.

Quando, lat. *quando,* Avv. di tempo, e si usa per dinotare ed esprimere circostanza di tempo, che s'adatta al passato, al presente e al futuro, e vale Allora che, In quel tempo che. Occorre naturalmente quasi in ogni pagina nelle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Quando,* per Poichè; *Inf.* XXII, 111. *Purg.* XXXI, 68. *Par.* X, 82. - 2. *A quando a quando,* vale A tempo a tempo, Di tempo in tempo; *Purg.* XXV, 126. - 3. *Quando che sia,* In alcun tempo, A qualche tempo, Una volta, Presto o tardi; *Inf.* I, 120. *Purg.* XXVI, 54. - 4. *Quando,* posto sostantivamente vale Ora, Punto, Tempo; *Par.* XXI, 46; XXIII, 16; XXIX, 12. - 5. Talvolta il *Quando* collega l'una coll'altra parte della narrazione per denotare, nel fatto che segue, qualcosa di subito o di notabile, e per eccitare l'attenzione di chi ascolta e legge; *Inf.* XXVI, 133. *Purg.* II, 58; III, 70; XIX, 26. *Par.* I, 46.

Quandunque, Quandunche, latino *quandocumque:* 1. Quando, Ogni volta che; *Purg.* IX, 121. - 2. Per In qualunque tempo; *Par.* XXVIII, 15.

Quantitate, dal lat. *quantitas, quantitatis,* Misura d'estensione e di numero, usato nel signif. scolastico per Grandezza, Intensità; *Purg.* XXI, 133. - *Diz. tom. e scol.,* 135 e seg.: « *Quantitas* è ciò per cui una cosa corporea è capace di dimensione, e può essere cresciuta e scemata. La dicevano essere *accidens absolutum* distinto realmente dalla materia, e che sopraggiungeva a questa,

contuttochè ne fosse naturalmente inseparabile. *Quantitas virtutis* è una perfezione sostanziale o accidentale, dalla quale il subietto è detto Quanto. *Quantitas realis* o *dimensiva* è quella che dipende dall'estensione, ed è soltanto applicabile ai corpi. *Quantitas continua* è quella le cui parti sono unite; come la quantità di una tavola. *Quantitas discreta* è quella le cui parti non sono unite; come la quantità del numero. *Quantitas permanens* è quella le cui parti posson consistere tutte insieme nel tempo; come la linea. *Quantitas successiva* è quella, le cui parti non sono mai insieme, ma di continuo si succedono, come il tempo, il moto, ecc. »

Quanto, Agg. Denotante quantità. Affine al lat. *quantus,* che vale Quanto grande, Quanto numeroso, e sim. *Inf.* XXVI, 25; XXXIV, 32. *Purg.* XXXI, 50. *Par.* XXXI, 137 e sovente. - All'idea del numero, o della totalità e interezza appartiene la locuz. *Tutto quanto, Tutti quanti,* che pronunziasi come tutt'una voce, e così anco si scrive; *Inf.* XX, 4, 42, 73, 114. *Purg.* XXXII, 63. *Par.* I, 103; XIV, 45 e sov. - A modo di sost., segnatamente del tempo; onde *In quanto,* per In tanto tempo, quanto, ecc. *Par.* XXII, 110, ecc.

Quanto, Sost., dal lat. *quantum,* Quantità, Grandezza; *Par.* II, 65, 103; XXIII, 92; XXX, 120.

Quanto, Avv. di quantità, adoperato in varie maniere, che occorre centinaja di volte nelle opere di Dante, ad incominciare da *Inf.* I, 4. Da notarsi: 1. *Quanto,* colla corrispondenza di *Tanto* serve a denotare Eguaglianza di tempo, di merito, di valore, d'estensione, ecc. *Inf.* XXXIV, 109. - 2. Talora invece della particella *Tanto,* gli corrisponde la copulativa *E; Purg.* IV, 90. - 3. Talora è avverb. di tempo, e vale Per quanto tempo; *Inf.* II, 60. - 4. *Quant'è,* vale Quanto tempo è; *Purg.* VIII, 56. - 5. *In tanto in quanto,* vale In tanto tempo in quanto; *Par.* II, 23. - 6. *Per quanto,* Locuzione denotante il maggior grado della cosa di cui si parla; *Purg.* VII, 42. - 7. *Quanto,* vale anche In tutta quella parte ch'è *Purg.* XXIX, 113. - 8. La forma piena è l'espressa corrispondenza di *Tanto* con *Quanto; Inf.* XXXIV, 128. *Purg.* XX, 22, 23. *Par.* III, 124, 125, e sov. - 9. Talvolta l'avv. *Quanto* corrisponde all'agg. *Tanto; Purg.* XXXII, 122, 123. - 10. Solo il *Quanto,* sottint. il *Tanto* o altro sim. *Inf.* II, 60; XXXIV, 47. *Purg.* XXXIII, 101. *Par.* XXXII, 144. - 11. Corrispondenza col *Sì; Par.* II, 47. - 12. Idea di spazio; *Purg.* III, 69; IV, 86; XXXII, 35; XXXIII, 88. - 13. Idea di tempo; *Purg.* IV, 131; XIX, 125.

Quantunque, Agg., avv. e sost. Quanto, Tutto ciò che, ecc. La voce *quantunque* trovasi adoperata nella *Div. Com.* 14 volte;

2 nell'*Inf.* (v, 15; xxxii, 84); due volte due, cioè 4 nel *Purg.* (xii, 6; xv, 71, 129; xxx, 52) e due volte quattro, cioè 8 nel *Par.* (viii, 103; xiii, 43; xxii, 82, 130; xxiv, 79; xxxii, 56, 91; xxxiii, 21.). 1. Avverb. indicante congiunzione di contrarietà, Benchè, Ancorchè; lat. *quamvis.* Usato nel signif. di Quanto: *Inf.* xxxii, 84. *Par.* xiii, 43, ecc. - 2. Nel signif. di Benchè, Sebbene; *Purg.* xv, 129. - 3. Agg. indecl., lat. *quantuscumque,* Quanto; *Inf.* v, 12. *Purg.* xv, 71. - 4. Sost. Tutto ciò che, Quanto: *Purg.* xxx, 52. *Par.* viii, 103; xxxii, 91; xxxiii, 21.

Quarantesimo, Agg. numer. ordinat. che comprende quattro decine; *Conv.* iv, 23, 70.

Quare, voce in tutto dell'aur. lat. che vale Perchè, Per il che; *Inf.* xxvii, 72.

Quarnaro, *Carnaro* o *Quarnero,* golfo del mare Adriatico fra la penisola d'Istria e la costa di Dalmazia. Il luogo principale su questo golfo è Fiume, che segnerebbe il confine della regione italiana; *Inf.* ix, 113. - *Bambgl.:* « Est locus profundus et abissus aquarum in marj pericolosus nimium transeuntibus qui iacet exdiversa parte versus Civitatem Ancone. » - *Bocc.:* « È il Quarnaro un seno di mare, il quale nasce dal mare Adriano, e va verso tramontana e quivi divide Italia dalla Schiavonia; e chiamasi *Quarnaro* da' popoli i quali sopr'esso abitarono, che si chiamarono *Carnares.* »

Quartana, dal lat. *quartana,* Febbre intermittente, il cui accesso ritorna ogni terzo giorno; ed è così detta perchè si contano i due giorni morbosi, i quali coi due intermittenti fanno quattro; *Inf.* xvii, 86.

Quarto, dal lat. *quartus,* Agg. numer. ordinat. di Quattro, ed anche agg. di progressione ordinale; *Inf.* vii, 16; xix, 40; 129; xxvi, 140; xxxiii, 67. *Purg.* xxii, 92, 93. *Par.* x, 49; xxvi, 81; xxviii, 29, 30.

Quarto Cielo, è quello dov'è il Sole; *Conv.* ii, 4, 4. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira, » v. 7.

Quasi, dal lat. *quasi,* Come, Presso a poco, Pressochè, Poco meno che, e sim. Questo avverbio di simil. è adoperato nella *Div. Com.* 51 volta: 7 volte nell'*Inf.* i, 31; v, 72; vii, 36; x, 41; xi, 105; xiii, 61; xix, 60), 19 volte nel *Purg.* (ii, 75; iii, 131; iv, 12; vii, 61; viii, 24; ix, 18; x, 128; xii, 35, 119; xvii, 67; xviii, 76; xxii, 39; xxiv, 63, 108; xxv, 39; xxx, 10, 58; xxxii, 148; xxxiii, 114) e 25 volte nel *Par.* (i, 44; ii, 21, 33; iii, 36; iv, 62, 142; vii, 8; viii, 54; ix, 91; x, 18; xii, 99; xiii, 19, 59; xxiii, 74; xx, 80; xxvi, 80;

XXIX, 19; XXX, 3, 66, 110; XXXI, 43, 121; XXXII, 120; XXXIII, 61, 89). Da notarsi: 1. *Quasi,* con altre forme che col sogg. *Par.* II, 33. - 2. Esprimente idea di similitudine: *Purg.* XXV, 39; XXX, 10; XXXIII, 114. *Par.* XXX, 110; XXXI, 121; XXXII, 120. - 3. Senso d'approssimazione, cioè di somiglianza un po' più remota; *Par.* XXIX, 19; XXXIII, 61. - 4. Idea di quantità per approssimazione, ma piuttosto in meno che in più; *Par.* IV, 62. - 5. Di numero e spazio; *Inf.* I, 31; *Purg.* III, 131. - 6. Di tempo; *Purg.* XVIII, 76. *Par.* I, 44.

Quassù e **Qua su,** Avv. di luogo: In questo luogo ad alto; *Purg.* XI, 129; XIII, 140; XXI, 57; XXIII, 82; XXX, 140. *Par.* II, 59; XIII, 98; XXII, 16; XXV, 35; XXVII, 27, 56; XXVIII, 138; XXIX, 88.

Quatto, prov. *quait,* spagn. *cacho* e *gacho,* dal lat. *coactus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 337), Chinato e basso, per celarsi e nascondersi all'altrui vista. *Quatto quatto* vale lo stesso, ma ha alquanto più di forza; *Inf.* XXI, 89. *Borghini:* « *Quatto* non significa propriamente *nascoso,* ma *chinato* e *come spianato in terra,* e come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta, e lo fa talvolta il cane. »

Quattordecimo, basso lat. *quatordecimus,* Agg. numer. ordinat. di *Quattordici,* Quattordicesimo; *Conv.* I, 12, 65.

Quattro, lat. *quatuor,* Agg. com. numer. indecl. contenente in sè due volte il numero; *Inf.* IV, 83; XXII, 143; XXV, 73; XXXIII, 57. *Purg.* I, 23, 37; VII, 2; VIII, 91, 135; XXII, 118; XXIX, 92, 106, 130, 142; XXXI, 104; XXXII, 146; XXXIII, 2. *Par.* I, 39; VI, 133; XXVII, 10. - E a modo di Sost. *Par.* V, 60.

Quattromila, Agg. numer. com. comp. indecl. che vale Quattro migliaia; *Par.* XXVI, 119.

Que', Quegli, Quei, Quelli, forme del pron. dimostr. della terza pers., che si riferisce soltanto a persone. Occorre le centinaja di volte nelle opere di Dante. Notisi: 1. *Quei* trovasi alcuna volta ne' casi obliqui del sing., contro la regola: *Inf.* II, 104; XIX, 45. *Purg.* III, 120. *Par.* XVII, 93. - 2. **Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,** *Par.* XXII, 116, è il Sole, il quale « tutte le cose col suo calore vivifica, » *Conv.* III, 12, 44. - **Quegli che portò la palma giù a Maria,** è l'Arcangelo Gabriele, il quale annunziò a Maria Vergine che essa era prescelta da Dio ad essere la madre del Salvatore, ed il quale per questo si dipingeva generalmente con una palma in mano; *Par.* XXXII, 112. - 4. **Quegli ch'usurpa in terra il loco mio** è chiamato da San Pietro il papa Bonifazio VIII; *Par.*

XXVII, 22. - 5. **Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi** è Fetonte il cui esempio rende i padri circospetti nel secondare le voglie de' loro figliuoli; *Par.* XVII, 3. - 6. **Quei ch'apporta mane e lascia sera** è il Sole; *Par.* XXVII, 138. - 7. **Quei ch'arrossan per lo stajo,** sono i Chiarmontesi; *Par.* XVI, 105. - 8. **Quei che morrà di colpo di cotenna** è Filippo il Bello, re di Francia; *Par.* XIX, 120. - 9. **Quei che più n'ha colpa,** è Corso Donati; *Purg.* XXIV, 82. - 10. **Quei che puote,** è l'Iddio onnipotente; *Par.* I, 62. - 11. **Quei che vede e puote,** è l'Iddio onnipresente ed onnipotente; *Par.* IV, 123. - 12. **Quei che vide tutt'i tempi gravi,** è l'Apostolo ed Evangelista San Giovanni, autore del libro creduto profetico dell'Apocalissi; *Par.* XXXII, 127. - 13. **Quei che volentier perdona,** è l'Iddio grazioso e misericordioso; *Purg.* III, 120.

Quel, Quella, Quelli, Quello, pron. dimostr. che si riferisce a persona ed a cosa, ed è di solito accompagnato dal suo sost. Occorre pure, come il precedente, in ogni pagina delle opere di Dante. Da notarsi: 1. Precedendo un nome sost. ha forza relativa; *Par.* I, 125. - 2. *Quello,* usato due volte in uno stesso periodo, il secondo vale *Questo* o *Questi,* secondo che si riferisce a cosa o a persona; *Par.* III, 93; XIII, 142. - 3. *Quel d'Adamo* è detto il corpo colle naturali necessità; *Purg.* IX, 10. - 4. *In quello, In quella,* posti così a maniera avverb., vagliono In quel punto, In quel mentre, In quell'ora; *Inf.* VIII, 16; XII, 22. - 5. *Quello,* di cosa, anche posposto; *Inf.* XIV, 81; XXV, 114.

6. **Quel che cadde a Tebe,** è Capaneo, fulminato da Giove sulle mura di Tebe; *Inf.* XXV, 15. - 7. **Quel che, forato dalla lancia,** è Gesù Cristo, così chiamato con allusione al racconto del Vangelo (*S. Giov.* XIX, 34): « Unus militum lancea latus eius aperuit; » *Par.* XIII, 40. - 8. **Quel che guarda l'isola del foco,** è Federigo II re di Sicilia; *Par.* XIX, 131. - 9. **Quel che morte indugiò per vera penitenza,** è Ezechia re di Giuda; *Par.* XX, 49-51; cfr. EZECHIA. - 10. **Quel che par sì membruto,** è Pietro III re d'Aragona, detto il Grande; *Purg.* VII, 112. - 11. **Quel che tu, Gaville, piagni,** è Guercio Cavalcanti da Firenze, ucciso a Gaville; *Inf.* XXV, 151; cfr. GAVILLE. - 12. **Quel traditor che vede pur con l'uno,** è Malatestino da Verrucchio, signore di Rimini, detto *Dell' Occhio,* perchè era manco di un occhio; *Inf.* XXVIII, 85; cfr. MURAT., *Script.* XV, 896. - 13. **Quel d'Anagna,** è papa Bonifazio VIII; *Par.* XXX, 148; cfr. *Inf.* XIX, 52 e seg., 76 e seg. - 14. **Quel da Duera,** è Buoso; *Inf.* XXXII, 116; cfr. DUERA. - 15. **Quel da Esti,** è Azzo VIII, signore di Ferrara, di Modena e di Reggio; *Purg.* V, 77; cfr. ESTI § 2. - 16. **Quel da Pisa,** secondo gli uni Farinata di Marzucco degli Scornigiani

da Pisa, secondo altri un Federigo Pisano, ucciso contra effetto dal detto Marzucco; *Purg.* VI, 17; cfr. PISA. - 17. **Quel da Roma,** Romano, Cittadino o Abitatore di Roma; *Purg.* XVIII, 80. - 18. **Quel da Signa,** Fazio dei Morubaldini, villano da Signa, non per altro noto che per sue baratterie; *Par.* XVI, 56. - 19. **Quel di Beccheria,** Tesauro dei Beccheria, pavese, abate di Vallombrosa, legato per papa Alessandro IV in Toscana; *Inf.* XXXII, 119; cfr. BECCHERIA. - 20. **Quel di Buemme,** Venceslao IV re di Boemia; *Par.* XIX, 125; cfr. VINCISLAO. - 21. **Quel di Gallura,** Fra Gomita, signore del Giudicato di Gallura in Sardegna; *Inf.* XXII, 82; cfr. GOMITA. - 22. **Quel di Lemosì,** Girant de Bornelh, poeta provenzale oriundo da Essidueil nel Limosino; *Purg.* XXVI, 120; cfr. LEMOSÌ. - 23. **Quel di Norvegia,** Acone VII, detto il Gambalunga, re di Norvegia dal 1299 al 1319; *Par.* XIX, 139. - 24. **Quel di Portogallo,** Dionisio l'Agricola re di Portogallo dal 1279 al 1325; *Par.* XIX, 139; cfr. DIONISIO § 2. - 25. **Quel di Rascia,** Urosio I detto il Milutino, signore di Rascia dal 1275 al 1307, il quale falsificò la moneta veneziana detta *matapano,* alterandone la bontà del metallo; *Par.* XIX, 140. - 26. **Quel di Spagna,** Ferdinando IV re di Castiglia dal 1295 al 1312, il quale tolse Gibilterra ai Mori e nel 1312 fece morire a torto i fratelli Carvajal, i quali sul patibolo lo citarono a comparire entro trenta giorni dinanzi al tribunale di Dio. Infatti Ferdinando morì entro il detto termine, onde fu poi soprannominato *El emplazado,* cioè Il citato; *Par.* XIX, 125. Cfr. MARIANA, *Hist. gen. de España,* XV, 1 e seg. Di Ferdinando IV intendono *Greg., Cam., Pol., Kanneg., Filal., Gus., Kop., Bl., Witte, Eitn., v. Hoffing., Nott., Krig., Bartsch, v. Enk, Gildem., v. Mijud., Longf., Plump.,* ecc. Il *Bennassuti* intende di Don Sancio figlio di Alfonso X, « che fu sì inumano ed ingrato verso del padre che pur lo aveva scelto per suo erede, che detronizzò suo padre medesimo, onde Alfonso morì di puro cordoglio. » L'*Aroux* intende di Don Giacomo, del quale Dante parla però in seguito. Tra gli antichi alcuni si contentano di osservare che Dante parla del re di Spagna, senza curarsi della questione, chi questo re si fosse (così *Land., Petr. Dant., Cass., An. Fior.,* ecc.); altri, e sono i più, intendono di Alfonso X, soprannominato il savio, il quale regnò dal 1252 al 1284 e che, eletto imperatore nel 1260, lasciò l'impresa dell'imperio e per viltà d'animo non la seguitò. Così *Ott., Falso Bocc., Benv., Buti, Serrav., Land., Tal., Vell., Dol., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., De Rom., Biag., Costa, Ed. Pad., Ces., Wagn., Borghi, Tom., Br. B., Frat., Andr., Triss., Franc., Cappell., Bocci, Campi,* ecc. Ma nei versi danteschi non si parla nè vuolsi parlare che di principi ancor viventi al tempo della visione, cioè nel 1300; quindi Alfonso X, morto nel 1284, non ha qui che vedere. - 27. **Quella**

che ad aprir l'alto amor volse la chiave, *Purg.* x, 42, è la Beata Vergine, la quale mosse l'amor divino ad aver pietà degli uomini. Altrove è detta **Quella che può aiutarti,** *Par.* xxxii, 148. - 28. **Quella il cui bell'occhio tutto vede,** *Inf.* x, 131, - **Quella che lume fia tra il vero e l'intelletto,** *Purg.* vi, 44, 45, - **Quella ond'io aspetto il come e il quando,** cioè il modo ed il tempo di parlare e di tacere, *Par.* xxi, 46, - **Quella pia che guidò le penne,** *Par.* xxv, 49, - **Quella che imparadisa la mia mente,** *Par.* xxviii, 3, - **Quella che vedeva i pensier dubî,** *Par.* xxviii, 97, è Beatrice, la guida del Poeta dal Paradiso terrestre all'Empireo. - 29. **Quella ch'al serpente crese,** Eva, che credette alle false promesse del serpente antico, *Purg.* xxxii, 32; cfr. *Genesi,* iii, 5. - 30. **Quella che l'affanno non sofferse,** La gente Trojana che accompagnò Enea e che, tediata dalle fatiche del lungo viaggio, si fermò in Sicilia con Acesto, anteponendo la vita pigra alle fatiche ed all'acquisto di gloria; *Purg.* xviii, 136; cfr. Virg., *Aen.* v, 604 e seg. - 31. **Quella che mostrò Langìa,** Isifile, la quale mostrò ai sette eroi che guerreggiarono contro Tebe il fonte Langìa presso Nemea; *Purg.* xxii, 112. - 32. **Quella che tossío,** La dama di Mallehaut, cameriera della regina Ginevra, la quale tossì quando vide che Lancilotto dava un bacio alla regina; *Par.* xvi, 14. - 33. **Quella che con le sette teste nacque,** Roma, edificata sopra sette monti; *Inf.* xix, 109, nel qual luogo il Poeta intende della Chiesa, ai re prostituita, confondendo insieme la *donna* e la *bestia* dell'Apocalissi, xvii, 9. - 34. **Quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra,** Mordarette figlio del re Artus; *Inf.* xxxii, 61; cfr. Mordarette. - 35. **Quelli che diede al re Giovanni i mai conforti,** Bertram dal Bornio; *Inf.* xxviii, 134; cfr. Bertram dal Bornio. - 36. **Quello che volando per l'aere il figlio pèrse,** Dedalo, il quale insegnò a volare al figlio e lo perdette; *Par.* viii, 125; cfr. Dedalo e Icaro.

Quercia, *Quercus robur,* Albero ghiandifero e molto grande, il cui legname è pesante, duro, atto a molti lavori; *Par.* xxii, 87.

Querente, dal lat. *quærens, quærentis,* Domandante, Che ricerca; *Par.* xxiv, 51.

Questi, pron. masch. dimostr. della terza pers. che regolarmente indica soltanto persona. Affine di suono a *iste,* di senso a *hic.* Occorre sovente nelle opere di Dante, come *Inf.* v, 135; xii, 19; xv, 48. *Purg.* i, 58; vii, 132; xi, 43, ecc. - Riferito ad animali, *Inf.* i, 46, 103. - E riferito ad esseri ideali: *Par.* i, 115, 116, 117.

Questione e **Quistione,** dal lat. *quæstio, quæstionis,* Ricerca e quindi Interrogazione, Dubbio, Differenza d'opinione e di

voleri, nella quale ciascuno crede o domanda o richiede alcuna cosa di diverso dall'altro; quindi Interrogazione, Lite, Contesa. Più specialmente nel senso intellettuale, e più specialmente ancora nello scientifico, *Questione* nel linguaggio scolastico e nell'antico italiano corrispondeva al franc. *Recherche*, come *Cercare* in certi sensi corrisponde a *Quærere;* ma la parola *Questione* comprende e la investigazione e la controversia; e il pur porre dinanzi a sè l'oggetto della indagine e il cercare le ragioni come provare la verità e come sciogliere gli argomenti contrarii; *Inf.* IX, 19; XIV, 133. *Purg.* XVIII, 86; XXVIII, 24. *Par.* IV, 25; V, 90; VI, 28; XIX, 69; XXI, 124; XXIV, 47. *Conv.* IV, 7, 42; IV, 12, 83.

Questione dell'acqua e della terra: Presso Manfredo da Monteferrato a Venezia venne in luce nel 1508 un opuscolo di 23 pag. in 4°, intitolato: *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus elementis Aquæ et Terræ tractans, nuper reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo. Quæ diligenter et accurate correcta fuit per reverendum magistrum Joannem Benedictum Mancettum de Castilione Arretino, Regentem Patavinum, Ordinis Eremitarum Divi Augustini, sacræque Theologiæ doctorem excellentissimum.* L'operetta, fin qui assolutamente sconosciuta, della quale non un solo dei tanti antichi biografi e commentatori di Dante fece il menomo cenno, e della quale non è ancora riuscito di trovare un codice, o una copia qualunque, o un accenno anteriore al 1508, fu ristampata a Napoli nel 1756 per cura di *Francesco Storella,* e poi nelle edizioni delle *Opere minori* di Dante del *Torri,* del *Fraticelli,* del *Giuliani,* ecc. In essa si esamina se l'Acqua nella sua sfera, ossia nella sua naturale circonferenza, in alcuna parte sia più alta della Terra emergente dalle acque e comunemente denominata il quadrante abitabile. Vi si dimostra in primo luogo, essere impossibile che l'Acqua in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa terra emergente o scoverta. Si prova quindi che questa Terra emergente è ovunque più alta della totale superficie del Mare. In terzo luogo si obbietta contro le cose dimostrate, sciogliendo di poi tale instanza. Quindi si dichiara la causa finale ed efficiente di questa elevazione ed emergenza della Terra e finalmente si dissolvono gli argomenti contrarii. Dubbii sull'autenticità di quest'operetta furono sollevati dal *Tiraboschi,* dal *Pelli,* dal *Foscolo,* dal *Balbo* e da altri. I più continuarono a crederla autentica, ad onta di tutti i dubbi esternati, finchè il BARTOLI (*Lett. ital.* V, 294 e seg.) le dette il colpo di grazia, mostrandone *ad oculos* l'apocrifità. Quanto in seguito fu scritto da

altri è tutta roba da poterne far senza. Attualmente all'autenticità nessuno, che abbia messo tanto o poco il naso nella scienza, ci crede più, onde si può ben dire che la questione è decisa in ultima istanza.

Questo, pron., e quindi art., indicante l'oggetto prossimo a chi parla, corporalm. o idealm. prossimo. Lo derivano da *hic iste,* da *qui iste,* da *eccu' iste,* ecc. Trovasi naturalmente adoperato quasi in ogni pagina nelle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Questo,* usato alla maniera latina, vale Questa cosa; *Inf.* VI, 12. *Purg.* VI, 31. - 2. *A questo,* col verbo *Venire* e sim., porta con sè quasi sottinteso alcun nome, come Termine, Stato, Risoluzione, Fine, ecc. *Par.* XII, 78. - 3. Neut., quindi sost. *Purg.* XXXI, 5. *Par.* V, 78. - 4. E alla fine del costrutto o dell'inciso; *Inf.* II, 115; XXX, 112. *Par.* XXIV, 54; XXXIII, 93. - 5. Preposto al verbo; *Inf.* XXXIII, 104. - 6. Usato quando chi parla accenna alla persona propria o a parte di quella, nonchè a cosa che tenga in mano o che porti o che tocchi; *Inf.* XXVIII, 141; XXXIII, 63. *Purg.* XXIII, 123. - 7. Talvolta accenna ad una presenza più ideale e quasi fig. *Inf.* III, 34; IV, 52. *Purg.* XXXIII, 50. *Par.* IV, 106; V, 29, 44; XXX, 79. - 8. Accenna a cose anche materialmente presenti, ma in qualche distanza; *Inf.* I, 94. *Par.* XXIX, 46. - 9. D'oggetto più lontano; nel raccontare, dopo assai tempo, cose vedute; *Inf.* I, 5, 52; II, 95; III, 62; IV, 110. *Purg.* XXIX, 79, ecc. - 10. In senso più affine a Cotesto; *Inf.* II, 49 (mentre viceversa *Cotesto* è talvolta usato in senso affine di *Questo,* come per es. *Purg.* VI, 40). - 11. Accenna a cose dette o scritte o fatte; *Inf.* III, 130; V, 108, 139; XIX, 21. *Purg.* IV, 5; V, 7; VI, 128. *Par.* V, 16; XXX, 56, ecc. - 12. Nel costrutto, per non ripetere il sostantivo precedente, è usato *Questo,* laddove il senso sia chiaro; *Inf.* IV, 109; XXXIV, 40. *Par.* V, 46. - 13. Viceversa, *Questo,* accenna alle cose seguenti da fare o da avvenire o da dire; *Par.* XXXII, 151. - 14. Di tempo, più propriam. accenna il presente; *Purg.* VI, 52. - 15. *Questa vita,* contrapp. alla vita avvenire o nel mondo di là; *Par.* XXX, 29. - 16. Ripetuto; *Par.* IV, 133; XVII, 49. - 16. Una specie d'ellisse è porre il pronome e non ripetere il sost. al quale esso accenna; *Inf.* VI, 56; XXVIII, 132. - 17. In senso di biasimo; *Purg.* II, 121. - 18. *Per questo,* vale Per questo motivo, Per questa ragione o cagione; *Par.* IV, 43; XXXIII, 80.

Quetare e **Quietare,** basso lat. *quietare,* aur. lat. *quiescere,* da *Quies, ētis.:* Fermare il moto, Dar quiete. Questo verbo è adoperato nella *Div. Com.* 17 volte: nell'*Inf.,* dove la quiete non ha luogo, esso è adoperato una sola volta, e quest'una parlandosi del mondo di qua (XXXIII, 64); nel *Purg.,* dove le anime mediante la purgazione si rendono degne dell'eterno riposo, il verbo *Quetare*

si trova 5 volte (II, 108; III, 41; V, 48; XVII, 128; XIX, 109); nel *Par.*, il regno della quiete, il verbo occorre 11 volte (I, 86; III, 70; XII, 25; XV, 5; XVIII, 98, 106; XIX, 100; XXV, 131; XXVII, 106; XXVIII, 108; XXX, 52). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Quetare,* per Acquietare, Sedare, Porre in calma, e sim. *Purg.* III, 41. *Par.* III, 70. *Conv.* IV, 12, 38. - 2. Neut. pass. Acquietarsi. Fig. *Par.* XXVIII, 108. - 3. Per Contentarsi, Appagarsi, e sim. *Conv.* IV, 4, 18. - 4. Per Tacere, Cessare; *Inf.* XXXIII, 64. - 5. Al part. pass. Quetato, e Quietato; *Par.* XVIII, 98.

Queto e **Quieto,** dal lat. *quietus,* Che ha cessato dal muoversi, dall'agitarsi, Attutato, Tranquillo, In riposo. Nella *Div. Com.* questo Agg. trovasi adoperato 17 volte: 5 nell'*Inf.* (I, 19; III, 97; IV, 82, 150; XXVII, 1), 6 nel *Purg.* II, 126; III, 84; XIII, 72; XIV, 142; XXVII, 83; XXXI, 125) e 6 volte nel *Par.* (I, 122, 141; V, 92; VIII, 39; XVI, 134; XXIV, 15). Da notarsi: 1. *Quieto,* per Cessato; *Inf.* I, 119. - 2. Che ha quiete; *Par.* XVI, 134. - 3. E fig. *Par.* I, 122. - 4. Della voce; *Inf.* IV, 82. - 5. Di animali; *Purg.* II, 126; III, 84. - 6. Di persona e di suo stato abituale o almeno prolungato; *Purg.* XXVII, 83.

Qui, franc. ant. *iqui, equi, enqui, anqui,* prov. e spagn. *aqui,* secondo il DIEZ dal lat. *eccu' hic* (*Wört.* I³, 338), secondo altri semplicemente dal lat. *hic, heic;* Avverbio di luogo, che vale In questo luogo, cioè nel luogo dove è colui che parla. Questo avv. occorre naturalmente le centinaja e centinaja di volte e nella *Div. Com.* e nelle così dette *Opere minori* del sommo Vate. Da notarsi: 1. *Qui,* significa talvolta Movimento al luogo dove uno è, e vale *Qua; Inf.* X, 11. - 2. *Qui,* per In quel mondo dove è chi favella; *Par.* II, 12. - 3. Per In questo caso, In questa materia, Intorno a ciò; *Purg.* VI, 22, dove vuol dire: Intorno a questo cerchi di riparare, ecc. - 4. *Infino a qui,* vale Fino ad ora, ad oggi; *Par.* I, 16. - 5. Per Allora, *Purg.* XXXIII, 119. - 6. Usato a modo di sost. *Purg.* XXI, 43, dove *Qui* vale Il luogo qui. - 7. *Per qui,* Per questo luogo; *Inf.* X, 62. - 8. Contrapp. a *Lì* o *Là,* ma più spesso al secondo; *Inf.* XXXIV, 118. *Purg.* III, 145. *Par.* I, 55. - 9. Non pur di quiete ha talvolta idea di moto; *Inf.* III, 92, 123; IX, 9; X, 11. *Purg.* II, 111; IX, 26; XXVII, 130. - 10. Di scritto o discorso; *Purg.* I, 7; XXX, 68. *Par.* VI, 28; XXX, 16; XXXII, 140. - 11. Di tempo, e d'Operazione nel tempo; *Purg.* III, 44. *Par.* XXXIII, 22, 142.

Qui judicatis terram, parole latine colle quali incomincia il libro della Sapienza e valgono: Voi che giudicate la terra; *Par.* XVIII, 93. Cfr. DILIGITE JUSTITIAM.

Qui lugent, parole latine tolte da S. Matteo, v, 4 e valgono: Quelli che piangono; *Purg.* XIX, 50.

Quia, voce latina usata in forza di sost., e vale Il perchè ed anche semplicemente Il che; *Purg.* III, 37, dove vuol dire: Contentatevi di sapere che le cose sono, senza volerne investigare il come ed il perchè.

Quici, lo stesso che *Qui,* e la *C* s'aggiunge per proprietà di linguaggio; *Purg.* VII, 66. *Par.* VIII, 121; XII, 130.

Quiditate e **Quidditate,** lat. *quidditas, quidditatis,* Essenza o Definizione di alcuna cosa. Nel linguaggio scolastico *Quidditas* è l'entità stessa della cosa considerata in ordine alla definizione che spiega il *quid* essa è. L'entità della cosa poi considerata in ordine all'essere dicesi *Essenza,* in ordine all'operare *Natura; Par.* XX, 92; XXIV, 66.

Quietare e **Quieto,** cfr. QUETARE e QUETO.

Quiete, dal lat. *quies, quietis,* contrario di Moto, e vale Riposo, Calma, Tranquillità e sim., e propr. Il cessar del moto, detto di quei corpi che hanno facoltà di muoversi; *Par.* I, 141 *var* ; VIII, 39.

Quincentro, Quinc'entro, Quicentro, Avv. comp., Di qui entro, Qui dentro. 1. Nel senso più pr. a *Quinci,* cioè Di qui entro; *Inf.* XXIX, 89. - 2. Nel senso del sempl. Qui entro; *Inf.* X, 17. *Purg.* XIII, 18.

Quinci, Avv. di luogo che esprime movimento dal luogo, e vale Di qui, Di qua. È adoperato nella *Div. Com.* 44 volte: 5 nell'*Inf.* (III, 127; XIV, 41; XVIII, 136; XXIV, 74; XXXII, 95), 15 nel *Purg.* (IV, 82; X, 12; XI, 35, 101; XII, 108; XV, 35; XVI, 30; XVII, 103; XXIV, 141; XXV, 117; XXVI, 58; XXVII, 87; XXVIII, 130, 132; XXXII, 4) e 24 volte nel *Par.* (I, 142; V, 25; VI, 121; VII, 145; VIII, 130; XI, 36; XII, 68; XIV, 127; XV, 33, 105; XIX, 49; XXI, 68, 88, 130; XXIV, 135; XXVI, 26; XXVII, 108; XXVIII, 19, 109; XXIX, 105; XXXI, 126; XXXII, 28; XXXIII, 55, 120). Da notarsi: 1. *Quinci* talora esprime moto per luogo, e vale Per questo luogo; *Inf.* III, 127. - 2. Talora esprime stato, e vale Di questo luogo, Di qui, Stando in questo luogo; *Inf.* XXIV, 74. - 3. Talora esprime Da poi; *Par.* I, 142. - 4. Talora si riferisce a cagione, e vale Perciò; *Par.* XIV, 127. - 5. In signif. di Da questo principio, Dalle cose ragionate, Da quanto si è detto; *Par.* V, 25. - 6. Colla corrispondenza di *Quindi* vale lo stesso che Di qua e di là, Qua e là; *Purg.* X, 12; XI, 101; XXV, 117; XXVIII, 132; XXXII, 4. *Par.* XI, 36; XV, 105; XXXI, 126; XXXIII, 120.

Quindi, Avv. di luogo, e vale Di quivi, D'ivi, Di quel luogo. Occorre nella *Div. Com.* 35 volte: 8 nell'*Inf.* (XVII, 57, 74, 101; XVIII, 103, 112; XX, 82; XXXIV, 52, 139), 12 nel *Purg.* (I, 96; V, 73; VII, 83, 111; XX, 76; XXV, 44, 100, 101, 103 *bis,* 104; XXXII, 45) e 15 nel *Par.* (IV, 53; VI, 121; X, 75; XIII, 61; XIV, 82; XV, 138; XVII, 40; XVIII, 103; XX, 28; XXI, 33; XXII, 145, 146; XXVI, 118; XXX, 108; XXXI, 11). Da notarsi: 1. *Quindi* colla corrispondenza di *Quinci,* vale Qua e là; cfr. *Quinci,* § 6. - 2. Di quell'oggetto; *Inf.* XVII, 57. - 3. Talora è adoperato per indicare l'origine, la patria, o sim. *Purg.* V, 73. - 4. Talora indica cagione, e vale Da questo, Per questa ragione; *Inf.* XXXIV, 52. *Purg.* XXV, 103, 104. - 5. Di moto; *Inf.* XXXIV, 139. *Purg.* XXXII, 45. *Par.* IV, 53. - 6. Senza idea di moto; *Inf.* XVIII, 112. - 7. Di derivazione; *Par.* X, 75.

Quindici, lat. *quindecim,* Agg. numer. com. indecl. composto di cinque e dieci; *Par.* XIII, 4.

Quinto, lat. *quintus,* Agg. numer. ordinat. di Cinque; *Inf.* XIX, 129; XXIII, 56; XXXI, 90; XXXIII, 72. *Purg.* XIX, 70; XXII, 119. *Par.* X, 109; XIII, 48; XVIII, 28, 94; XX, 69, 100; XXVIII, 30. - Come sost. *Par.* XXVII, 117. - La quinta parte di una quantità continua e discreta; *Par.* XVI, 48.

Quinto Cielo, è quello dov'è Marte; *Conv.* II, 4, 4.

Quinzio, *Lucius Quintius Cincinnatus* (cfr. CINCINNATO), Console Romano nell'anno 460 a. C., dittatore nel 458. Gli ambasciatori mandati ad annunziargli la sua elezione a dittatore lo trovarono che guidava l'aratro, coltivando colle proprie mani un suo poderetto, dove si era ritirato, rimasto povero per aver pagato la guarentigia data dal suo figliuolo Cesone (cfr. TIT. LIV., III, 11 e seg.; III, 26. CICER., *Cat. mai.* XVI, 56). Essendo dittatore riportò una segnalata vittoria contro gli Equi, quindi rinunziò alla dittatura, sedici giorni dopo esservi stato promosso (TIT. LIV., III, 29). Nuovamente scelto a dittatore nell'anno 439 ristabilì l'ordine e la quiete, quindi rinunziò di nuovo alla dittatura. Fu ammirato per la sua virtù, per la sua modestia, il suo amor patrio ed il suo valore. Dante lo ricorda col nome di Quinzio *Par.* VI, 46. *Conv.* IV, 5, 95, e col nome di Cincinnato *Par.* XV, 129. *De Mon.* II, 5, 52.

Quirino, lat. *Quirinus,* Nome sotto il quale i Romani venerarono Romolo; *Par.* VIII, 131. Cfr. ROMOLO.

Quiritta, Avv. di luogo. La voce *ritta* è aggiunta, e ne ristrigne il significato, e vale Qui appunto; *Purg.* IV, 125; XVII, 86.

Quiritto, Avv., per Qui, In questo luogo, tempo, ecc. *Purg.* XVII, 86 *var.*

Quisquiglia e **Quisquilia,** voce lat., Immondizia, Superfluità; *Par.* XXVI, 76.

Quistione, cfr. QUESTIONE.

Quive, forma antica e poetica per Quivi, come *vive* da *vivit.* Dante l'usa soltanto in rima; *Par.* XVI, 26.

Quivi, Avv. di luogo; secondo il DIEZ (*Wört.* II³, 56) da *eccu' ibi,* come *Quinci* da *eccu' hincce* e *Quindi* da *eccu' inde;* secondo altri semplicemente da *ibi,* In quel luogo, intendendosi di quel luogo di cui si parla, ma dove non è chi parla. Questo avverbio occorre le centinaja di volte nelle opere volgari di Dante. Notinsi alcune particolarità: 1. Usato co' verbi di moto, vale In quel luogo, Colà; *Inf.* XVIII, 112; XXVI, 76; XXXIV, 130. *Purg.* II, 104; III, 47; XII, 113. *Par.* VI, 115; XVII, 44; XXV, 11. - 2. Per Allora, In quella occasione; *Purg.* V, 54. *Conv.* IV, 25, 21. - 3. Di tempo; *Inf.* XXXIII, 70. *Purg.* I, 128. *Par.* XIII, 81.

Quoto, lezione del *Buti, Dan., Crus.,* ecc., invece di *Coto* nel luogo *Par.* III, 26. Cfr. COTO e *Com. Lips.* III, 61.

R

Raab, ebr. רָחָב che vale La spaziosa, gr. Ῥαάβ, lat. *Rahab,* Nome propr. di una donna di Gerico nella Palestina, che nella Bibbia è detta meretrice, la quale nascose e salvò gli esploratori della Terra promessa, mandativi da Giosuè e fu la protomadre di Cristo (cfr. *Iosue.* II, 1-24 e VI, 17-25. *Liber Ruth,* IV, 21. *S. Matt.* I, 5. *Ad Hebræos,* XI, 31. *Epist. Jacobi,* II, 25). Secondo Dante Raab fu accolta nel cielo di Venere prima di ogni altra anima redenta da Cristo, in premio dell'aver essa la prima impresa di Giosuè in Terrasanta; *Par.* IX, 116.

Rabano *Mauro* (*Hrabanus Maurus*), celebre teologo e scrittore del medio evo, nacque nell'anno 776 a Magonza, fu educato nel celebre monastero di Fulda, entrò ivi nell'ordine di S. Benedetto e

fu consecrato diacono nell'anno 801. L'anno seguente si recò a Tours per istudiarvi le scienze sotto la direzione di Alcuino, il quale lo soprannominò *Mauro,* dal nome di uno de' discepoli prediletti di san Benedetto. Ritornato nell'803 a Fulda, vi assunse la direzione della scuola claustrale, che grazie a lui divenne altrettanto fiorente che celebre. Nell'814 fu consecrato prete e nell'822 fu eletto abate del monastero di Fulda. Dopo venti anni, desideroso di vita tranquilla, rinunziò nell'842 all'uffizio di abate e si ritirò sul monte di S. Pietro presso Fulda, nell'intento di passare tranquillo e solitario il rimanente de' suoi giorni. Ma già dopo cinque anni, nell'847, fu eletto arcivescovo di Magonza e tenne quella cattedra sino al 4 febbraio dell'anno 856, nel qual giorno passò a miglior vita in età di 80 anni. Dettò un gran numero di opere, le quali abbracciano pressochè tutta la scienza del tempo e che furono raccolte e pubblicate dal COLVENERIO (Cologna, 1627, in 6 vol. in fol.) e poi dal MIGNE (nei vol. 107 a 112 della sua *Patrologia*). Cfr. *Act. Sanct.* IV, 2, p. 20 e seg. DRONKE, *Cod. diplom. Fuldens.,* 181 e seg. *Hist. litt. de la France,* V, 151 e seg. NICOL. BACH, *Maurus, der Schöpfer des deutschen Schulwesens,* Fulda, 1835. KUNSTMANN, *Hrabanus Magnentius Magnus,* Magonza, 1841. SPENGLER, *Leben des heil. Rhabanus Maurus,* Regensburgo, 1856. SCHMITZ, *Die Bussbücher und die Bussdisciplin,* Magonza, 1883, p. 783 e seg. - Dante colloca Rabano Mauro nel Cielo del Sole, tra i sommi Teologi e Dottori della Chiesa; *Par.* XII, 139.

Rabbia, lat. *rabies,* Moto violento che spinge a nuocere ad altri o a sè, Eccesso d'ira e di furore e Appetito di vendetta, di usar crudeltà; *Inf.* VII, 9; XIV, 65; XXV, 17; XXVII, 126. *Purg.* XI, 113. E trasl. *Inf.* XXIX, 80.

Rabbioso, lat. *rabiosus,* Infettato di rabbia. 1. Per simil. Adirato, Furioso, Stizzoso a guisa di bestia arrabbiata; *Inf.* XXX, 33, 46. - 2. Per Smodato, Eccessivo; *Inf.* I, 47.

Rabbuffare, rammenta *buffo, bufera,* Scompigliare, Avviluppare, Disordinare. *Rabbuffarsi* per Azzuffarsi insieme, Accapigliarsi; *Inf.* VII, 63. *Bocc.:* « Il significato di questo vocabolo *rabbuffa,* par ch'importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, siccome è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro, per la qual capiglia, i cappelli sono rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta; e però ne vuole l'autore in queste parole dimostrare le quistioni, i piati, le guerre e molte altre male venture, le quale tutto il dì gli uomini hanno insieme per gli crediti, per l'eredità, per le occupazioni, e per i mal regolati desi-

derj. » - *Buti:* « Si *rabbuffa,* cioè si percuotono gli uomini del mondo insieme ingiuriando, scacciando, battendo, et uccidendo l'uno l'altro. »

Raccapricciare, da *capo* e *riccio,* Cagionare in altrui, o Provare in sè un certo commovimento di sangue con arricciamento di peli, che per lo più viene dal vedere, o dal sentire cose orribili, e spaventose; *Inf.* XIV, 78. - *Bocc.:* « Mi commuove, come si commuovono gli uomini, quando veggono alcuna orribil cosa. »

Raccendere e **Riaccendere,** dal basso lat. *reaccendere,* Di nuovo accendere. 1. Per simil., detto della Luna; *Inf.* V, 79; XXVI, 130. - 2. Detto dell'amore; *Purg.* VIII, 78. *Par.* XXXIII, 7. - 3. E detto della conoscenza vale Rinnovarla; *Purg.* XXIII, 46. - 4. Trasl., detto della vista; *Par.* XXX, 58.

Raccendimento, Il raccendere. Fig. *Vit. N.* XL, 19.

Raccertare, da *certo,* Certificare. Neut. pass. Rassicurarsi, Ritornare alla certezza; *Purg.* IX, 64.

Racchiudere, lat. *recludere,* Chiudere, Serrar dentro, Rinchiudere; *Inf.* XXXIII, 138.

Raccogliere, da *cogliere,* lat. *recolligere,* Pigliare checchessia levandolo da terra. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 18 volte: 8 nell'*Inf.* (III, 110; XIII, 142; XIV, 23; XVII, 105; XVIII, 18; XXIV, 104; XXVII, 81; XXXII, 105), altrettante nel *Purg.* (IV, 3, 68; V, 109; VIII, 62, 109; XIV, 72; XVIII, 61; XXVIII, 19) e la quarta parte, cioè due volte nel *Par.* (V, 60; XXX, 115). - 1. Per Ragunare, Mettere Insieme; *Inf.* XXVII, 81. - 2. Per Ricevere, Contenere, e sim. *Par.* XXX, 115. - 3. Per Ascoltare, Riporre nella mente; *Purg.* XIV, 72. - 4. *Raccogliersi ad uno,* vale Avvicinarvisi; *Purg.* VIII, 109. - 5. *Raccogliersi ad un oggetto,* vale Concentrarsi ad esso colla mente; *Purg.* IV, 3. - 6. *Raccogliersi,* per Accostare e Accostarsi da più parti per fare di quelle un tutto che sia o paia più o meno continuo; *Inf.* XXIV, 104. *Purg.* V, 109. - 7. E *Raccogliersi,* per Accostarsi, Ripararsi quasi; *Purg.* VIII, 62. - 8. *Raccógli,* per Gli raccoglie; *Inf.* XVIII, 18; cfr. NANNUC., *Verbi,* 788 e seg.

Raccolto, Part. pass. e Agg. da *raccogliere,* usato fig. per Contenuto; *Par.* V, 60.

Raccomandare, lat. *commendare,* Pregare altrui che voglia avere a cuore e proteggere persona o cosa che gli sia proposta, Dare in cura e in custodia; *Inf.* II, 99; XV, 119. *Par.* XI, 113; XXXII, 126.

Racconciare, lat. *reconcinnare,* Ridurre o Rimettere in buono essere le cose guaste, Accomodare, Rassettare; *Purg.* VI, 88.

Raccorce, forma arcaica per *Raccorci,* secondo i più da *raccorciare,* secondo il *Bl.* ed altri da *raccorcire,* che vale Divenir più corto. Ma di un verbo *raccorcire* non si ha esempio. La forma occorre in rima, *Par.* XVI, 7.

Raccorciare, lat. *curtare:* 1. Accorciare, Raccortare, Rendere di minor durata, Far durare minor tempo; *Par.* XV, 96. - 2. Neut. pass. Divenir più corto; *Par.* XXIX, 129; e senza il Si, *Par.* XVI, 7. Cfr. RACCORCE.

Raccorse, nel *Par.* XII, 45 occorre la frase: « Lo popol disviato si raccorse, » e non è certo se il *si raccorse* derivi da RACCORGERSI che vale Ravvedersi del fallo, Riconoscer l'errore, oppure da RACCORSI, per *Raccogliersi,* cioè Adunarsi, Riadunarsi. I più antichi commentatori tirano via da questo verso (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior.,* ecc.). *Benv.* spiega: « *Si raccorse,* idest, emendavit se et redivit ad rectam viam virtutis et fidei, quia multi conversi sunt mirantes istos ordines, et alios converterunt. » E il *Buti* quasi traducendo: « Si ravvidde del suo errore e ritornò a la via diritta; imperò che per la vita santa et esemplare di santo Domenico e di santo Francesco, e per le loro prediche molti si raviddono dei loro errori. » Così intendono pure *Serrav., Vell., Crus., Lomb., Portir., Pogg., Biag., Ces., Wagn., Br. B., Frat., Greg., Andr., Corn., Campi, Filal., Bl., Witte,* ecc. Secondo altri *si raccorse* deriva da raccogliersi, e vale Si raccolse, Si riunì. *Lan.:* « Il popolo sviato dagli errori degli heretici, si raccolse nella cristiana militia. » *Dan.:* « Si raccorse, cioè si raccolse. » Così pure *Vent., Cost., Borg., Bennas., Pol.,* ecc. E di nuovo secondo altri *si raccorse* vale tanto Si ravvidde, quanto Si riunì. *Tom.:* « *Raccorse,* ravvide e radunò. » Così pure *Cam.,* ecc. Ma la voce deve di necessità avere o l'uno o l'altro senso, non potendo evidentemente derivare da *raccorgersi* e nello stesso tempo da *raccogliersi.* E *raccorse* essendo forma regolare del verbo *raccorgersi,* non è necessario di ricorrere ad una licenza poetica e dire che *raccorse* sta per *raccolse.*

Raccosciare, lat. *coxigare,* Zoppicare per difetto della coscia, Accosciarsi; *Inf.* XVII, 123. *Buti:* « Tutto mi ristringo e riserro le cosce alla fiera. » *Barg.:* « Mi raffermo sulla bestia con le cosce stringendola, come si stringerebbe un cavallo per non cascar giù. » - *Br. B.:* « Tutto mi ristringo serrando le cosce. »

Raccostare, da *costa,* Di nuovo accostare, e anche semplicemente Accostare; *Inf.* XI, 6. *Purg.* XXVI, 49.

Racha, derivante dall'ebr. רִיקָא, che vale Vuoto, Vacuo (cioè di cervello), e significa Scempio, Balordo, e sim. Secondo THOM. AQ. (*Sum. theol.* II², 185, 5) la voce *Racha* e una *interiectio irascentis,* e come tale la usa Dante *Vulg. El.* I, 12, 28. Il vocabolo è tolto dal Vangelo di S. Matteo, V, 22.

Rachele, ebr. רָחֵל che vale Agnella, Pecorella, Nome propr. della figliuola secondogenita di Labano, moglie del patriarca Giacobbe, il quale servì sette e sette anni per ottenerla in isposa; cfr. *Genesi,* XXIX, 16 e seg. Per Dante, come per i santi Padri, Rachele è il simbolo della vita contemplativa, mentre la di lei sorella maggiore *Lia,* essa pure moglie del patriarca Giacobbe, simboleggia la vita attiva. Rachele è nominata *Inf.* II, 102; IV, 60. *Purg.* XXVII, 104. *Par.* XXXII, 8. Cfr. LIA.

Racquetare e **Racquietare,** lat. *acquiescere,* Rendere quieto; *Inf.* VI, 29.

Raddoppiare, Addoppiare, Crescere del doppio; *Inf.* XIV, 39 *var.* Cfr. DOPPIARE.

Radere, dal lat. *radere,* Levare il pelo col rasojo. 1. Per estens. *Inf.* XXXIII, 127. - 2. Per Privare, Spogliare; *Inf.* VIII, 118. - 3. Cancellare raschiando; *Purg.* XII, 108; XXII, 3. - 4. Per Andare rasente, Rasentare; *Purg.* XII, 123.

Radiale, da *radio,* Che attiene a raggi o deriva da raggi, Pieno di raggi; *Par.* XV, 23.

Radiante, dal lat. *radians, radiantis,* Part. pres. di *radiare,* Che radia; *Par.* V, 86 *var.*

Radiare, lat. *radiare,* Raggiare, Gittare, Spargere raggi; *Par.* XIX, 90.

Radicale, Che deriva dalla radice. Trasl. Principale, Capitale; *Conv.* IV, 22, 104.

Radice, dal lat. *radix, radicis,* La parte per mezzo della quale le piante s'appigliano alla terra e ne traggono il loro principal nutrimento. 1. Signif. propr. e fig. *Inf.* XIII, 73. *Purg.* XXXII, 87. *Par.* XXXII, 120. - 2. Per la Persona di famiglia o di stirpe, onde poi di-

scendono l'altre, Stipite; ed anche semplicemente per Genitore; *Purg.* XX, 43. *Par.* IX, 31; XV, 89. - 3. *Radice umana,* per Primi progenitori della razza umana; *Purg.* XXVIII, 142. - 4. Trasl. Cagione, Origine, Principio; *Inf.* V, 124. *Purg.* XI, 33; XVII, 135. *Par.* VIII, 123; XIV, 12; XVII, 141; XX, 131; XXVII, 119. - 5. *Radice,* opposto di Potenza, è quella quantità, che elevata a potenza ne genera un'altra, della quale essa dicesi *radice; Vit N.* XXIX, 19, 26.

Rado, Agg., dal lat. *rarus,* lo stesso che Raro. 1. Contrario di *Fitto,* di *Spesso;* e dicesi di quei composti, le parti de' quali non sono in maniera congiunte che si tocchino; e si dice anche delle cose poche di numero, o che son poste in qualche distanza l'una dall'altra, e di quelle ancora che si fanno o accadono raramente; *Purg.* XVIII, 77. - 2. Contrario di *Denso,* Corpo le cui particelle non hanno tra sè forte coesione nè adesione; *Purg.* XXI, 49. - 3. Per Poco, Di piccol numero; *Purg.* XII, 94. *Par.* IV, 87. - 4. Contrario di *Spesso,* detto dei passi; *Purg.* X, 100. - 5. *Rade volte,* posto avverb., vale Poche volte, Radamente; *Purg.* VII, 121. *Par.* I, 28.

Rado, Avv., lat. *raro;* 1. Di rado, Rade volte; *Inf.* IV, 114. *Purg.* XIX, 24; XX, 45. - 2. *Di rado,* posto avverb., Poche volte, Con molto intervallo; *Inf.* IX, 19.

Radunare, Ragunare, cfr. RAUNARE.

Rafel mai amech zabi almi, Grido del gigante Nembrotto al veder comparire Dante e Virgilio; *Inf.* XXXI, 67. Pare che, secondo l'intenzione del Poeta, questi accenti non siano che un grido piuttosto bestiale, non composto di parole tolte da un linguaggio umano qualsiasi, poichè Virgilio dice espressamente che il linguaggio del gigante non è noto a nessuno (*Inf.* XXXI, 81), e di Antèo dice che *parla* (ivi, v. 101), volendo con ciò indicare gli accenti profferti da Nembrotto non essere un parlare umano, sibbene un ruggire bestiale. Tale fu pure l'opinione del più degli antichi. Alcuni non si fermano su questo verso (*An. Sel., Iac. Dant., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Buonanni,* ecc.), e questo silenzio vorrà ben dire, che essi non vi trovarono altro senso, da quello di un ruggito bestiale infuori. Altri osservano esplicitamente che le parole di Nembrotto « a intelletto nulla significano. » *Bambgl.:* « Nihil intellectu significant. » - *Lan.:* « Qui dice come uno di quelli disse quelle parole, le quali hanno nulla a significare. » - *Ott.* (che qui traduce il *Bambgl.*): « Parole proferte per lui, le quali ad intelletto nulla significano. » - *Benv.:* « Ista verba non sunt significativa, et posito quod in se aliquid significarent, sicut aliqui interpretari conantur, adhuc nihil signifi-

carent hic, nisi quod ponuntur ad significandum quod idioma istius non erat intelligibile alicui, quia propter eius superbiam facta est divisio labiorum. Et hæc est intentio autoris quam expresse ponit in litera. » - *Buti:* « Queste sono voci sanza significazione; altrimenti, chi ci volesse dare significazione, mosterrebbe che l'autore avesse contradetto a sè medesimo. » - *An. Fior.:* « Queste parole a senso non importano niente; se non che sono qui poste a libito dell'Auttore. » - *Serrav.:* « Ista verba sunt inintelligibilia, et pro inintelligibilibus hic habentur. Et licet alicubi aliquod verborum illorum aliquid significaret, hic tamen pro non intelligibilibus ponuntur, ad denotandum confusionem linguarum, factam Dei indicio in edificio turris Babel. » - *Barg.:* « Queste parole, secondo verità, non hanno interpretazione alcuna certa, conciosiachè ei solo aveva un linguaggio da nessun altro inteso, nè intendeva ei ciò che dicessero altri, secondo che Virgilio notifica a Dante. Ma qui l'autore a similitudine di Caron, di Minos, di Plutone, e di Flegias, che parlato hanno iratamente, quando hanno veduto nei loro luoghi sopravvenire Virgilio e Dante, così introduce ancora questo gigante a parlare in suo linguaggio, quantunque da nessuno inteso, e finto ha Dante queste parole, come a lui piacque. » - *Land.:* « Queste parole niente significano, et posto che significassino, non se ne può trar sententia intera. » - *Tal.:* « Ista vucabula nihil significant, sicut quidam voluerunt; imo vult autor significare quod iste faciebat unum linguagium non intelligibile, ad significandum quod iste fuit causa confusionis labrorum. » - *Vell.:* « Queste sono parole del gigante, che il Poeta le pone per dimostrar la confusione de le lingue che nacque da sua superbia, perchè nulla rilevano. » - *Dan.:* « Le quali parole, tutto che appresso di noi nulla rilevano, et siano di nissun significato, vuol nientedimeno, che esse in suo linguaggio confuso alcuna cosa significassero. Et fagliele proferire il Poeta, per così dimostrar la confusion delle lingue, nata dall'edificar che ei fece della torre di Babel. » - *Vol.:* « Parole che nulla significano, poste dal Poeta in bocca di Nembrotto, per dinotare la confusione delle lingue, cagionata per di lui colpa. » - *Vent.:* « Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte, così convenendo che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla torre di Babele. Sono dunque parole di nessun significato, se non in quanto significano la qualità della persona che parla. » - *Lomb.*, dopo aver addotte due lezioni varianti del testo: « Le parole significano sempre lo stesso nulla che Dante medesimo intende che significhino. »

Come si vede, cinque secoli si accordarono nel vedere in quelli accenti di Nembrotto uno sfogo di maraviglia rabbiosa, un ruggito bestiale, non già parole dettate in un linguaggio umano qualunque.

Ma il *Land.* aveva aggiunto alla sua chiosa: « Mediante la caldea lingua si potria alcuna cosa intendere, onde sopra di quella investigherai. » Quindi nel nostro secolo, tanto laborioso, si cominciò ad investigare, onde abbiamo un numero sterminato di *nuove interpretazioni.* Ne diamo una scelta senza appulcrarvi parole: 1. Il linguaggio di Nembrotto è un miscuglio di ebraico e dei dialetti di questa lingua, ed il gigante dice: « Per Dio! E perchè mai sono io in questo pozzo? Torna addietro! Nasconditi! » (GIUS. VENTURI nel *Giornale Veronese,* num. 21 e 22, del 16 e 19 marzo 1811. Cfr. *Studi ined. su Dante Al.,* Fir., 1846, p. 37). - 2. Il verso in questione è da spiegarsi coll'idioma arabo ed il suo vero senso è: « Esalta lo splendor mio nell'abisso, come rifolgorò per lo mondo! » M. A. LANCI, *Dissertazione sui versi di Nembrotto,* Roma, 1819. Cfr. PERTICARI, *Opere,* IV, 102-131. D. RICCI, *Lettera a M. Olivieri,* Roma, 1819). - 3. Le parole sono arabe, e valgono: « Quam stulte incedit flumina Orci puer mundi mei » (v. AMMON ap. *Filal.* ad h. l.). - 4. Veramente, le parole sono arabe, ma valgono: « Un pozzo ha rapito il mio splendore, - ecco adesso il mio mondo! » (FLÜGEL ap. *Filal.* ad h. l.). - 5. Il verso va letto: *Rap el mai amech zabi al-mi* e vuol dire: « Contro chi vieni tu all'acqua del gigante, al pozzo del Zabio? » - (G. P. MAGGI, *Giorn. dell'Istit. Lomb.,* 1854 e HAMMER-PURGSTALL nello stesso *Giornale,* 1854, VI, 302). - 6. Il verso è un miscuglio di ebraico e di caldaico, e vale: « Lascia o Dio! Perchè dissolvere il mio esercito nel mio mondo? » (ANON., *Riv. Ital.,* num. 176, del 31 gennaio 1864; cfr. L. LIZIO BRUNO, nel *Giorn. del Centen. di Dante Al.,* num. 25, del 10 ottobre 1864). - 7. Nembrotto parla il gergo massonico. Basta semplicemente trasporre le sillabe e le lettere, e ne vien fuori chiaro chiaro il senso: « Mali ciba che ami mal fare » (G. VELUDO, *Frammento di chiosa sopra il C. XXXI dell'Inf.,* Ven., 1875, cfr. S. R. MINICH, *Sopra un' antica chiosa testè scoperta,* Ven., 1865). - 8. No, Nembrotto parla arabo, ed il verso viene a dire: « Summa mea in fundum cecidit vis gloria mundus » (C. H. SCHIER, *Supplement des Commentaires de la Div. Com.,* Dresda, 1865). - 9. Ma no, no! Nembrotto parla il linguaggio ebraico, ma, nota bene! un ebraico tutto confuso, e le sue parole, riordinate e tradotte, valgono: « A che pozzo scuro? Torna al mondo! » (BARZILAI, *Rafel mai,* ecc., *Discorso,* Trieste, 1872). - 10. Nembrotto parla ebraico; ma il verso è corrotto. Bisogna leggere: *Rafà El amèlech Khasè baalmi,* che vale: « Il gigante Lucifero è Dio re. Chi è grande siccome lui? » (ZANI DE' FERRANTI, *Lez. dell'Inf.,* Bologna, 1855, p. 191 e seg.). - FR. TORRICELLI (*Studi sul Poema sacro,* I, 759): « Mentre il Poeta dice, che tal linguaggio *a nullo è noto,* è leggiadra cosa udir commentatori che dicano: *È noto a me,*

è noto a me! È leggiadrissima cosa udirli spiegare: « *A nullo è noto:* Non era noto a chi lo profferiva, ed a chi l'ascoltava. » - *Corn.:* « Dante quì accenna alla confusione avvenuta nelle lingue quando Nembrotto si mise a costrurre la torre di Babele: e perciò mette in bocca a lui quelle voci che buttò fuori quando avvenne tal confusione. Egli è chiaro che in capo a Nembrotto coteste voci avevano una significazione; ma questa non potea essere nota agli altri. Perciò Dante adopera voci che non sono comprensibili. »

Raffaele, ebr. רָפָאֵל, Risanato da Dio, gr. Ῥαφαήλ, Nome di quell'Arcangelo che rendette la vista al vecchio Tobia; cfr. *Liber Tobiæ,* III, 25; VI, 6, 18. È ricordato, senza nominarlo; *Par.* IV, 48.

Raffigurare, lat. *adfigurare,* Riconoscere uno a' lineamenti della faccia, o ad alcun altro segnale, o Veder meglio qualsivoglia oggetto; *Inf.* XXXI, 35. E a modo di Sost. *Par.* III, 63.

Raffinare, Render più fino. Neut. ass. Rendersi puro, Purificarsi; *Purg.* VIII, 120.

Raffio, forse dal ted. *raffen* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 339); rammenta il gr. Ἁρπάζω, aff. al lat. *Rapio, Arpione* e sim. Anche il senso del gr. γράφω accenna all'intaccare che facevasi materia cedevole con punta che ne lasciasse le tracce; Strumento di ferro con denti uncinati, il quale serve a varii usi, Graffio; *Inf.* XXI, 52, 100; XXII, 147. Cfr. GRAFFIO.

Raffrenare, Rifrenare, Refrenare, lat. *refrenare,* Tener in freno; *Conv.* IV, 21, 96.

Raffrettare, Affrettare di nuovo o più che mai; *Purg.* XXIV, 68.

Raffrontare, Comparare insieme per riconoscere l'uguaglianza o la parità, la somiglianza, le differenze. E neut. pass. per Venire a fronte, Trovarsi di faccia con alcuna persona o cosa; *Purg.* XVII, 51.

Ragazzo, etim. incerta (lo recano al lat. *agazo,* e anche a *garzone;* altri a orig. semitica; altri al gr. ῥάκη, ῥάκος, Veste vile; cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 56): Servo, ed anche Garzone di stalla; *Inf.* XXIX, 77.

Raggelare, Congelarsi, Gelar di nuovo; *Inf.* XXXIII, 114.

Raggiante, Partic. pres. di *raggiare,* Che gitta o sparge raggi *Conv.* III, 7, 30.

Raggiare e **Rajare,** lat. *radiare,* Gittare, Spargere raggi. Questo verbo non è mai adoperato nella prima Cantica, giacchè nell'Inferno nè vi sono nè si vedono corpi raggianti; nelle altre due Cantiche esso occorre 20 volte: 7 nel *Purg.* (XVI, 142; XXV, 89; XXVI, 5; XXVII, 95; XXVIII, 33; XXXI, 122; XXXII, 54) e 13 nel *Par.* (VII, 17, 74; VIII, 3, 53; XIII, 58; XIV, 39; XV, 56; XVIII, 17; XXI, 15; XXV, 54; XXVIII, 16; XXIX, 29, 136). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Raggiare,* trasl. in senso affine alla locuz. moderna de' Fisici *Raggiare del calorico,* e sim. *Purg.* XXV, 89. *Par.* XV, 56; XXIX, 29. - 2. Att. per Illuminare, Render lucente percotendo coi raggi; *Par.* VII, 17, 74; XXVIII, 16. - 3. Att. fig. *Par.* XXV, 54; XXIX, 136. - 4. Atto detto, secondo l'opinione degli antichi, dell'Operare de' corpi celesti ne' corpi inferiori; *Par.* VIII, 3.

Raggio, al plur. *raggi* e *rai,* dal lat. *radius,* Filo di luce, considerato di per sè in tutta la emissione di un corpo luminoso. Dante definisce, *Conv.* II, 7, 69 e seg.: « I raggi non sono altro che un Lume che viene dal Principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata. » Questo Sost. occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 58 volte: 3 nell'*Inf.* (I, 17; X, 130; XXXIII, 55), 18 nel *Purg.* (I, 37; III, 18, 30; V, 5, 26; VI, 57; IX, 83; XIII, 21; XV, 7, 17, 69. 141; XVII, 12, 71; XXV, 92; XXVII, 1, 65; XXVIII, 43) e 37 volte nel *Par.* (I, 49; II, 36, 88, 92, 106; III, 37; V, 129, 137; VI, 116; VII, 141; IX, 114; X, 83; XI, 19; XIII, 16; XIV, 51, 95, 101, 115; XVII, 123; XVIII, 120; XIX, 5, 53; XXI, 28; XXII, 24; XXIII, 72, 79, 83; XXV, 36; XXVI, 33, 77, 82; XXIX, 26; XXX, 106; XXXI, 72, 99; XXXII, 53, 77). Da notarsi: 1. Al plur. Rai per Raggi; *Par.* II, 106; III, 37; XXII, 24; XXVI, 82; XXXI, 72; e come var. *Par.* XIV, 101. - 2. Trasl. *Par.* XIX, 53; XXV, 36; XXVI, 33. - 3. *Raggio,* ass. per Raggio solare; *Inf.* XXXIII, 55. *Purg.* V, 5; XV, 7, 69. - 4. I sette raggi in cui si rifrange la luce; *Purg.* XV, 17. *Conv.* III, 14, 25. - 5. *Raggio* degli Occhi, in quanto risplendono e illuminano la bellezza del corpo, se non sempre significano la bellezza dell'anima; *Par.* XXVI, 77.

Raggiornare, lat. *diurnare* in altro senso, Farsi giorno di nuovo; *Purg.* XII, 84.

Raggiungere, Raggiugnere, lat. *jungere,* Arrivare uno nel camminare e corrergli dietro. Neut. pass. Ricongiungersi, Unirsi, Tornare alla compagnia lasciata; *Inf.* XII, 131; XVIII, 67.

Ragionamento, lat. *ratiocinatio:* 1. Atto del ragionare, Discorso, Operazione dell'intelletto, ed anche Materia, Soggetto di cui

si ragiona; *Vit. N.* xv, 3; xxv, 73. - 2. L'atto del parlare a fine di far chiara altrui la verità con deduzione di principii che rendano ragione de' fatti, e con fatti dei quali essi principii vengono confermati; *Purg.* xviii, 1. - 3. Non dimostrazione dottrinale, ma esposizione di fatti; *Inf.* xx, 100. - 4. Semplice colloquio; *Inf.* xvii, 40.

Ragionante, Part. pres. di *ragionare,* Che ragiona; *Conv.* iv, 1, 2.

Ragionare, lat. *ratiocinari,* Giudicare, Argomentare servendosi della propria ragione, Discorrere, Parlare, Dire, ecc. Verbo adoperato assai di spesso nelle opere di Dante. Occorre nella *Div. Com.* 28 volte: 5 nell'*Inf.* (ii, 36, 115; iii, 51; iv, 97; xiii, 57), 14 nel *Purg.* (ii, 112; xiii, 11, 132; xiv, 8; xvi, 120; xvii, 138; xviii, 67, 120; xix, 138; xx, 121; xxii, 21, 104; xxiv, 2; xxvii, 53) e 9 volte nel *Par.* (iii, 35; vii, 34; xii, 32; xvi, 45; xviii, 27; xix, 71; xx, 50; xxvi, 6, 21). Nelle *Opp. min.* questo verbo è adoperato più sovente ancora, per es. nella sola *Vit. N.* 25 volte (v, 18; ix, 22; x, 5; xii, 30, 33, 43, 60, 95; xiii, 28; xiv, 72; xvi, 23, 32; xix, 17; xxii, 28; xxiii, 104; xxvi, 1; xxxii, 5, 10, 17, 57; xxxiii, 5; xxxix, 7, 20, 42; xl, 15), ed in proporzione nelle *Rime,* nel *Conv.,* ecc. Da notarsi: 1. *Ragionare,* per Filosofare per trovar il vero; *Purg.* xviii, 67. - 2. Per Dichiarare a forza di ragioni; *Conv.* iii, 12, 2, 3, 26. - 3. Per Considerare; *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 46. - 4. *Ragionare di alcuno,* per Parlare di alcuno; *Purg.* xviii, 120. - 5. *Ragionare d'una cosa o d'una persona,* vale Tener discorso, Parlare intorno ad una cosa o ad una persona; *Inf.* iii, 51. *Par.* xii, 32. - 6. *Ragionare una cosa ad alcuno* o *con alcuno,* vale Dirgliela, Manifestargliela; *Inf.* ii, 115.

Ragionativo, dal lat. *ratiocinativus,* Ragionevole, Atto a ragionare; *Conv.* iii, 2, 80.

Ragione, dal lat. *ratio, rationis,* Facoltà intellettuale, per cui l'uomo giudica le cose e governa sè stesso. Nel linguaggio scolastico *ratio* talora vale quanto Intelletto, e si divide in specolativa e pratica; talora si prende per l'azione dell'intelletto, segnatamente per l'azione discorsiva; talora per la definizione della cosa, come pure per la causa finale, o per la formale od altra qualsiasi (cfr. *Diz. tomist. e scol.,* p. 139-141). *Rosm.:* « Quanto all'uomo, Ragione è la facoltà d'applicare l'essere ideale indeterminato ai sentimenti e agli enti reali e ideali.... Si chiama Ragione la potenza generale d'applicare l'essere a ragionare l'uso di questa potenza; in essa si distinguono due funzioni principali, percezione e riflessione;

esercita la prima quando applica l'idea dell'essere al sentimento, la seconda quando si applica ad oggetti già pensati in senso soggettivo. Come principio e potenza di ragionare appartiene alla psicologia; come oggetto in cui terminano i suoi atti, alla ideologia ed alla teosofia. » Questa voce è adoperata sovente da Dante in tutte le sue opere. Nella *Div. Com.* essa occorre 32 volte, cioè 7 nell'*Inf.* (v, 39; xi, 33, 68; xv, 65; xxii, 54; xxx, 145; xxxii, 136), 14 nel *Purg.* (iii, 3, 34; iv, 82; xiii, 20; xiv, 126; xv, 76; xviii, 12, 46, 65, 85; xxii, 30, 130; xxvi, 123; xxix, 49) e 11 volte nel *Par.* (ii, 57, 72; iv, 20; vi, 31, 137; vii, 101; viii, 117; xix, 74; xxiv, 49; xxvi, 8; xxix, 43). Nella *Vit. N.* la voce è adoperata 22 volte (i, 39; iv, 9; xii, 93; xv, 39; xx, 12; xxv, 42, 47, 72; xxix, 23, 25; xxx, 10, 16, 28; xxxvi, 17; xxxvii, 11; xxxviii, 23; xxxix, 8, 24; xl, 1, 31, 34; xli, 37); nel *Conv.*, nelle Rime e nelle Opere latine essa voce si trova pure un centinajo di volte. - 1. *Ragione,* per Facoltà razionale; *Inf.* v, 39. *Purg.* iii, 3, 34; xviii, 46; xxvi, 123; xxix, 49. *Par.* ii, 57; xxix, 43. *Conv.* iv, 30, 49, ecc. - 2. Per Cagione, Il perchè, Materia, Fondamento, e sim. *Purg.* iv, 82; xv, 76. *Par.* iv, 20; viii, 117; xxiv, 49. - 3. Per Dimostrazione ragionata; *Inf.* xi, 33, 68. - 4. Per Spiegazione; *Purg.* xviii, 85. - 5. Per Colloquio, Conversazione, Discorso; *Purg.* xiv, 126; xviii, 12; xxii, 130. - 6. *Ragione* dicesi anche di un gran numero di leggi scritte, o no, della Legge in generale; Diritto; *Inf.* xv, 65; xxxii, 136. *Conv.* iv, 24, 14. - 7. Per Opinione; *Par.* ii, 72; vi, 31. - 8. Per Proprietà, Dominio, Avere e sim. *Conv.* iv, 27, 89, dove invece della com. « Occupate le altrui ragioni » il *Giul.* legge: « Occupate l'altrui. » - 9. *Dimandar ragione,* vale Chieder conto; *Par.* vi, 137. - 10. *Far ragione,* per Aver opinione, Credere, Stimare; *Inf.* xxx, 145. *Par.* xxvi, 8. - 11. *Rendere ragione,* per Pagare il fio; Portare la pena; *Inf.* xxii, 54. - 12. *Ragione Canonica,* vale il Diritto canonico; *Conv.* iv, 12, 74. - 13. *Ragione Civile,* vale il Diritto civile, *Conv.* iv, 12, 74, detto anche Ragione scritta, *Conv.* iv, 9, 60, ed anche semplicemente Ragione, *Conv.* iv, 24, 14.

Ragna (da *ragno?*), Sorta di rete da pigliar uccelli. Fig. per Inganno, Stratagemma; *Par.* ix, 51.

Ragna, lat. *aranea,* fem. di *ragno; Purg.* xii, 44. *var.* Cfr. Aragna.

Rai, cfr. Raggio.

Rajare, cfr. Raggiare.

Rallargare, Maggiormente allargare, Dilatare, Distendere; contrario di *Restringere.* 1. Trasl. *Purg.* III, 13; IX, 48. - 2. Part. pass. *Rallargato,* anal. a Prendere il largo; *Purg.* XXIV, 130.

Rallegrare, Rendere allegro, Destare sentimento di allegrezza in altrui; *Purg.* XXIX, 116. E detto degli Atti, *Par.* XIV, 21. *Buti:* « *Rallegrano li atti,* cioè saltando e facendo lo volto lieto e ridente. »

Rallignare, dal lat. *linea,* Allignare di nuovo; *Purg.* XIV, 100. Cfr. FABBRO.

Ramarro, etim. incerta; secondo alcuni dal color verde come di rame (DIEZ, *Wört.* II³, 56), secondo altri dallo *strisciare,* come *Repere,* gr. Ἕρπω; Nome italiano della *Lacerta viridis,* Linn., comune nelle campagne, la quale appartiene all'ordine dei Sauri della classe dei Rettili; *Inf.* XXV, 79.

Rame, prov. *aram,* spagn. *arambre, alambre,* franc. *airain,* dal lat. *æramen* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 340), Metallo di un colore giallo-rosso, particolare, duttile, malleabilissimo, più duro e più elastico dell'argento, e più sonoro di tutti i metalli: nell'ordine della duttilità è il quinto, secondo in quello della tenacità; meno fusibile dell'oro ed assai più del ferro. Strofinato tramanda un odore tutto proprio e nauseoso. Il *rame* si trova allo stato nativo cristallizzato e amorfo, ora globoso, ora dentritico, ora botritico, ora capillare, ecc. I minerali di rame sono numerosi, esso si estrae principalmente dal rame piritoso, bigio, ossidato, ecc. *Inf.* XIV, 108; XXVII, 11.

Ramicello, Ramoscello, Ramuscello, Ramucello, lat. *ramus, ramusculus,* dimin. di *ramo;* Piccolo ramo; *Inf.* XIII, 32, nel qual luogo i più leggono *ramuscello,* altri *ramicello.* Il *Tom.:* « D'un pruno o altra pianta salvatica non suonerebbe bene *Ramicello;* sì di piante gentili. »

Ramificare, Produr rami, Spandersi in rami; Diramare; *Conv.* IV, 23, 15.

Rammarcare, cont. di *rammaricare,* basso lat. *amaricari* e *amaricare,* Cagionare rammarico, Affliggere. Neut. pass. Fare doglianze, Dolersi, Lamentarsi, Mandar fuori voci lamentevoli per dolore di corpo o d'animo; *Inf.* VIII, 23. *Purg.* XXXII, 127.

Rammentare, lat. *reminisci,* Far menzione. 1. Neut. ass. e pass. Ricordarsi, Rammemorarsi; *Purg.* XXXIII, 95. - 2. Per Mento-

vare, Menzionare, Esser Mentovato, menzionato; *Par.* x, 31. - 3. *Rammentarsi* per Riconoscersi, oppure per Derivare; *Par.* xviii, 110. - *Buti:* « *Si rammenta,* cioè si tiene ferma. » - *Land., Vell.,* ecc.: « Si riconosce da lui. » - *Tom.:* « Si riconosce venuta da lui quella virtù ch'è forma dante vigore a quanto si genera. »

Ramo, dal lat. *ramus,* al pl. *Rami* e *Ramora:* 1. Signif. propr. Parte dell'albero che esce dal pedale a guisa di braccio, sul quale nascon le foglie, e i fiori, e si producono i frutti; *Inf.* ix, 70; xiii, 5. *Purg.* xxii, 134; xxiv, 103; xxvii, 115; xxviii, 19; xxix, 35; xxxii, 39, 60; xxxiii, 110. *Par.* xxiv, 115; xxvi, 138. - 2. Per Albero; *Inf.* iii, 113. - 3. E per Discendente; *Purg.* vii, 121, 132.

Ramogna, voce di etim. e di senso incerto; forse viene da *Æramen,* come *Lœtamen,* quasi Elemosina, Viatico; *Purg.* xi, 25. *Lan.* e *An. Fior.:* « Ramogna, propriamente è *iter* o viaggio. » - *Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione, forse perchè ai loro tempi la voce era comunemente intesa (?). - *Benv.:* « Bonum augurium. » - *Buti:* « Buona felicità nel nostro viaggio e nel loro. *Ramogna* è proprio seguir nel viaggio. » - *Serrav.:* « Bonam ramognam, idest recommendationem, vel orationem, vel augurium, vel deprecationem. » - *Land.:* « Prospero successo. *Ramogna* propriamente è Seguir nel viaggio. » - *Tal.* tira via. - *Vell.:* « Felice successo; benchè Ramogna propriamente sia viaggio, ovver cammino. » - *Dan.:* « Ramogna, prospero successo significa. » - *Vol.:* « Continuazione del viaggio. È voce antica e da non usarsi. » - *Vent.:* « Prospero successo; propr. Buona continuazione del viaggio. Ma è voce antiquata. » - *Lomb.:* « Dubito che non sia questo termine preso dal Francese *ramon,* che *scopa,* e *rammoner,* che *scopare* e *spazzare* significa; e che perciò vaglia lo stesso che *spazzamento* o *purgazione.* Gl'interpreti comunemente spiegano *ramogna* per *viaggio* o *proseguimento di viaggio.* Se però la si ha a credere voce Italiana, io, attesa la formazione di essa, direi, che non semplicemente *viaggio* significhi, ma *viaggio ramingo;* e che, come *pellegrinaggio* appellasi il viaggio del *pellegrino,* così *ramogna* fosse detto il viaggio del ramingo. » - *Biag.:* « Io, parendomi riconoscere in questa voce il senso di Errare, Andar errando, credo potere spiegare *Viaggio* o *Pellegrinaggio,* com'è quello della vita nostra, incerto ed erroneo. » - *Betti:* « Non è dubbio che *ramogna* significhi *augurio.* » - *Ces.:* « Questo *ramogna* niun seppe che voglia dire. Ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere *Buon avviamento,* o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi. » - *Tomm.:* « Ramogna, via. » -

Br. B.: « Voce d'incerta origine, vale propriam. Andata, viaggio. *Buona ramogna* poi fu formula usata per augurio di buon viaggio; onde il verbo *ramognare,* a significare generalmente *Augurare, Pregar bene* ad alcuno.... Nel caso nostro *Buona ramogna orando,* vuol dire Pregando per sè e per noi da Dio un felice viaggio alla patria celeste. » - *Frat.:* « *Ramogna* significò anticamente *Viaggio,* ed anco *Augurio di buon viaggio,* da cui fu fatto il verbo *Ramognare,* che per est. valse Felicitare, Benedire. » - *Andr.:* « *Buona ramogna,* Buon viaggio; locuzione comune agli antichi, che la estesero anche a significare buono augurio in genere. Si congettura che *ramogna* avesse comune l'origine con *ramingo.* » - *Corn.:* « Viaggio, od Augurio per viaggio. »

Ramondo Berlinghieri, cfr. Berlinghieri.

Ramoscello, cfr. Ramiscello.

Rampognare, franc. ant. *ramposner* e *ramponer,* da *rampa* (cfr. Diez, *Wört.* 1[3], 340 e seg.), Ingiuriare, Mordere con parole, Rimbrottare, Garrire, Rinfacciare; *Inf.* xxxii, 87. E trasl. *Purg.* xvi, 121.

Rampollare, lat. *repullulare,* Il sorgere e scaturire che fa l'acqua dalla terra. Trasl. *Purg.* v, 16; xxvii, 42.

Rampollo, Piccola vena d'acqua sorgente da terra. 1. Per Pollone nato sul fusto vecchio dell'albero; *Par.* iv, 130. - 3. E per simil. *Conv.* iv, 22, 25.

Ramuscello, cfr. Ramicello.

Rana, lat. *rana,* Genere della classe degli Anfibii, ordine degli Anuri. Le rane hanno le mascelle guernite di denti giovani, respirano con branchie e vivono nell'acqua; hanno forma di pesciolini e si dicono girini; raggiungono l'ultima loro forma, quella volgarmente conosciuta, passando per una serie complicata di metamorfosi; adulte respirano con polmoni. La più comune è la *rana esculenta,* Linn. Sugli alberi, sui cespugli vive la *rana viridis,* Linn. *Inf.* ix, 76; xxii, 33; xxiii, 6; xxxii, 31. Cfr. Vent., *Simil.* 420-423.

Rancio, basso lat. *aurantius,* Aggiunto del colore della melarancia matura, al quale dicesi dorè; *Inf.* xxiii, 100. *Purg.* ii, 9. Nel secondo di questi due luoghi *rance* potrebbe stare per *rancide,* dal lat. *rancidus,* e valere Putride per vecchiezza, ecc. *Lan.:* « Già era in tanto asceso il Sole ed era in tanta etade l'Aurora, che tutto

l'oriente era di chiarezza diventato giallo, ovvero rancio. » - *Benv.:* « Obumbratæ, idest citrinæ. Et enim citrinus, idest giallus rubeo colore permixtus, quasi dicat: genæ auroræ quæ fuerant primo albæ, postea rubeæ, nunc fiebant subrufæ. » - Così intendono i più. Invece *Land.:* « Le gote bianche et vermiglie dell'Aurora, cioè quelli due colori i quali appariscon nell'aria innanzi che il Sole sia al tutto scoperto, erano diventati *ranci,* vieti et vecchi, cioè erano spariti. » - *Vell.:* « Viete et vecchie per troppa etate. Et è similitudine dalle cose che si guastano, quando per esser troppo invecchite, hanno perduto il suo buono et natural sapore, e che diciamo *Saper di rancio,* o che sono divenute rance, poichè sì come queste perdono per troppa etate il lor buon sapore, così le guance dell'Aurora, uscendo fuori il Sole dell'orizzonte, perdono per troppa etate il suo bel colore. » Cfr. Boccaccio, *Decam.,* G. III, introd., al princ.

Rancura, franc. *rancune,* dal lat. *rancor,* Affanno, Doglianza, Compassione; *Purg.* X, 133.

Rancurare, verbo neut. ass. Dolersi, Attristarsi, Rammaricarsi; *Inf.* XXVII, 129.

Randa, dal ted. *Rand,* Orlo, Margine, onde *A randa a randa* per Rasente al basso d'un luogo rilevato; *Inf.* XIV, 12.

Rannicchiare, da *nicchio* (cfr. Diez, *Wört.* I³, 288), Raccogliersi tutto in un gruppo a guisa di nicchio; *Purg.* X, 116.

Ranocchio, dal lat. *ranunculus,* Rana, Ranocchia; *Inf.* XXII, 26.

Rapace, dal lat. *rapax, rapacis,* Che rapisce, Che toglie a violenza; *Inf.* XIX, 3. *Par.* XXVII, 55.

Rapere, dal lat. *rapere,* Tirare, Volgere, Trascinare; *Par.* XXVIII, 70.

Raphel, cfr. Rafel.

Rapido, dal lat. *rapidus,* Velocissimo, Prestissimo; e vale anche Rapace, Avido; *Purg.* XXVII, 77, nel qual luogo Dante riproduce il virgiliano: « Ut clausis rapidus fornacibus ignis; » *Georg.* IV, 263. - *Buti:* « Rapaci, quando si pascevano. » - L. Vent., *Simil.,* 413: « Questa voce in molti casi comprende due sensi: di velocità e di rapacità; e qui ha l'uno e l'altro. » - Acquaticci, *Gemme,* p. 75: « Rapide, rapaci. »

Rapina, dal lat. *rapina:* 1. L'azione del rapire una cosa, Rapimento; *Purg.* XX, 65. *Conv.* I, 12, 60. - 2. E per Forza che rapisce nel suo moto altri corpi; *Inf.* V, 32.

Rapire, dal lat. *rapere,* Torre per violenza, o contr'a ragione, Trarre per forza; ed anche per Tirare, Volgere semplicemente. 1. Signif. propr. *Purg.* IX, 30. *Par.* III, 107. *Conv.* IV, 27, 88. - 2. Per Torre alcuno da' sensi per eccesso di piacere; *Par.* XIV, 123. - 3. Part. pass. *Purg.* IX, 24. - Cfr. RAPERE.

Rappaciare, Pacificare, Metter pace e quiete fra due, o più persone, Quietare, Rimuover la collera; *Inf.* XXII, 76.

Rapportare, Riferire, Riportare, Ridire, Pubblicare, Divulgare, e sim. *Par.* XXI, 98; XXV, 59.

Rappresentare, dal lat. *rapræsentare,* Condurre alla presenza, Rassegnare, Recare sotto gli occhi altrui. 1. Per Figurare, Formar la figura d'alcuna cosa; *Par.* XVIII, 108. - 2. Di cose spirituali presentate in forma sensibile; *Par.* IV, 47.

Rarità, dal lat. *raritas,* astratto di *raro,* contrario di Densità; *Conv.* II, 14, 53.

Raro, dal lat. *rarus:* 1. Lo stesso che Rado; *Par.* II, 60; XXII, 141. - 2. Per Poco, Piccolo di numero; *Par.* XII, 39; XIII, 108. - 3. Per Lento; *Inf.* VIII, 117 (perchè nell'andare lento, a misurare il medesimo Spazio in un dato tempo, si fa meno passi). - 4. Come Sost. per Rarità; *Par.* II, 67, 73, 81, 85, 146.

Rascia, Parte della Servia, che ai tempi di Dante comprendeva pure parte della Dalmazia; *Par.* XIX, 140. Cfr. FERRARI CAPILLI, *Sul regno di Rascia, e sui grossi o matapani d'argento alterati,* nei *Saggi di critica storica e letteraria* di ANGELO NANI, Zara, 1875, p. 96 e seg. DIONISI, *Aneddoti,* VIII, cap. 16 e 17. N. BAROZZI nel volume *Dante e il suo secolo,* p. 802 e seg. I re di Rascia dominavano la Bosnia, e quella parte settentrionale della Servia dove scorre il fiume Rasca che aveva dato il nome al loro reame. Nel luogo citato Dante parla di Urosio I, detto il Milutino, che regnò fino al 1307, e che falsificò la moneta veneziana detta *Matapane,* alternandone la bontà del metallo. Cfr. *Com. Lips.* III, 531 e seg. MAZZONI TOSELLI, *Voci e passi di D*, p. 131 e seg. MOORE, *Criticism,* p. 471. - *Ott.:* « Di costui e de' suoi si puote dire peggio, che l'Autore non scrive. Questi avendo uno figliuolo, e d'esso tre nipoti, per paura che non gli togliessero il regno, li mandò in Co-

stantinopoli allo imperadore suo cognato; e scrissegli, sì come si dice, ch' egli cercavano sua morte, e che gli tenesse in pregione. E così fece, tanto che per orribilitade del carcere il padre de' tre perdè quasi la veduta; li due il servivano, ed il terzo fu rimandato allo avolo; finalmente il padre uccise l'uno de' due suoi figliuoli, e con l'altro si fuggì di carcere e tornò in Rascia, e prese il padre, di cui l'Autore parla, e fecelo morire in prigione. Poi e' poco resse il regno; chè da' suoi figliuoli ricevette il cambio. » - Decreto del Maggior Consiglio di Venezia del 3 marzo 1282: « Capta fuit pars quod adduntur in capitulari Camerariorum communis et aliorum offitialium, qui recipiunt pecuniam pro Comuni, quod teneantur diligenter inquirere denarios Regis Rassiæ contrafactos nostris Venetis grossis si ad eorum manus pervenerint, et si pervenerint teneantur eos incidere, et ponantur omnes Capsores, et omnes illi, qui tenent stationem in Rivo alto, et eorum pueri a XII annis supra ad sacramentum, quod inquirant diligenter bona fide prædictos denarios et si pervenerint ad eorum manus teneantur eos incidere etc. » Da una legge presa dallo stesso Maggior Consiglio adì 3 di maggio del 1306 risulta che vi erano appositi officiali detti ai grossi di Rascia incaricati di far eseguire quel decreto.

Raso, lat. *rasum,* Part. pass. e Agg. da *radere; Purg.* XII, 123; XXII, 3. - E per Privo; *Inf.* VIII, 118.

Rassegnare, lat. *assignare* e *resignare,* propr. Consegnare, Dare in potestà, ecc. E per simil., per Richiamare allo spirito; *Par.* XXIII, 54.

Rassembrare, Rappresentare, Rassomigliare. E per Sembrare; *Vit. N.* XIV, 58.

Rattento, Rattenimento, Raffrenamento, Ostacolo che trattiene; *Inf.* IX, 69.

Rattezza, da *ratto,* propr. Velocità, Prestezza. E per Erta, Ripidezza; *Par.* XI, 50.

Ratto, lat. *rapidus,* Agg. 1. Veloce, Presto; *Inf.* II, 109; III, 53. *Purg.* XV, 24; XXV, 16; XXIX, 129. *Par.* XXII, 104. - 2. Per Ripido; Discosceso; *Purg.* XII, 107.

Ratto, Avv. 1. Velocemente, Prestamente; *Inf.* V, 100; VIII, 102; IX, 37; XXI, 91. *Purg.* II, 17; XXIV, 85. *Par.* XXVIII, 26. - 2. *Ratto che,* vale Tosto che, Subito che; *Inf.* III, 102; VI, 38. - 3. *Ratto, ratto,* vale Presto presto, ed ha quasi forza di superlativo, aggiungendo

tal forza la replica della parola, particolar proprietà di questo idioma, come *Terra terra* per Vicinissimo a terra, e sì fatti; *Purg.* XVIII, 103.

Rattrappare, Non poter distendere le membra per ritiramento di nervi, Contrarsi, Intirizzire di freddo. E neut. pass. Raccogliersi con tutta o parte della persona; *Inf.* XVI, 136.

Raunare, Radunare, Ragunare, latino *adunare:* 1. Unire insieme, Congregare, Accumulare, Raccogliere; *Inf.* XIV, 2; XXXII, 74. *Purg.* X, 18. *Vit. N.* XIV, 3, 11; XVIII, 3. - 2. *Raunarsi con uno,* fig. Tener dalla parte sua, Essere unito ad esso di fazione; *Par.* XVI, 131.

Raunatore, Radunatore, Ragunatore, Verb. m. da *raunare,* ecc. Chi o Che rauna; *Conv.* IV, 12, 23.

Ravenna, antica città d'Italia sul golfo adriatico; *Inf.* XXVII, 40. *Par.* VI, 61; cfr. *Inf.* V, 97 e seg. *Loria,* 466 e seg.: « Ravenna, città di Romagna, giace sul fiume Montone non molto lungi dall'Apennino, ed è notevole pei monumenti ed i ruderi di antichità che conserva. Vuolsi che nei vetusti tempi sorgessero, nel sito dove si trova questa città, degli umili casolari di legno accerchiati dai fiumi Ronco e Montone. Vi si innalzò poi, al dire di Strabone, per opera dei Tessali approdativi, una magnifica città, che fu divisa in tre parti, l'una delle quali si chiamò Ravenna, l'altra Classe e la terza Cesarea. Quest'ultima, che più non sussiste, non era che una strada spalleggiata da due file interrotte di case, ed estendevasi tra Classe e Ravenna; alcuno pretende che i primi suoi abitanti fossero i Romani dedottivi in colonia ai giorni di Augusto, e che da esso ne divenisse il nome di Cesarea o strada di Cesare. Il mare flagellava le mura di Ravenna in cui si veggono ancora le ferree anella, alle quali le navi si attaccavano, nonchè i resti dell'antico Fôro. Oggi la spiaggia marina è distante 5 chilometri dalla città. Nell'anno 520 di Roma i consoli M. Marcello e M. Scipione cacciando i Boi se ne impadronirono. Alla caduta del Romano impero venne occupata da Odoacre, quindi nell'anno 439 dell'èra volgare da Teodorico, e divenne la metropoli d'Italia. Nel 536 Belisario discese sulla spiaggia della Calabria e battute in più scontri le truppe di Vitige ricevette nel 539, per capitolazione, le chiavi di Ravenna. Sotto i greci imperatori questa città fu sempre la capitale di quella parte d'Italia che a loro apparteneva, risiedendovi il governatore col titolo di esarca. Cessata la greca dominazione in Italia, venne occupata dai Longobardi, per cui il papa Stefano II chiamò in aiuto Pipino il Pic-

colo, figlio di Carlo Martello, il quale vinti i Longobardi pose tutto l'esarcato sotto il dominio di Roma. Nel 781 Pipino, figlio secondogenito di Carlo Magno, dichiarato dal papa re d'Italia, stabilì in Ravenna la sua residenza coll'assenso del romano pontefice. Volgendo a cattiva fortuna i destini degl'imperatori d'Occidente, Ravenna adottò libero reggimento, creando consoli, pretori e senatori a vita. Nell'anno 1200 il potente cittadino Pietro Traversaro se ne fece signore, e tanto egli quanto Paolo suo figliuolo volsero le armi contro Federico II. Nel 1256 Ravenna si collegò coi Bolognesi. Nacquero poscia le risse fra i Polentani che tenevano per l'imperatore, ed i Traversari capi del partito guelfo, che arrecarono lo sterminio nella città. La fazione ghibellina prevalse e Guido Novello da Polenta ebbe nel 1275 (?) la signoria di Ravenna, che in quei tempi dominava lungo il litorale Adriatico fino a Cervia che faceva parte del suo territorio; il fiume Savio ne segnava il confine collo stato di Forlì, ed il Senio con quello di Ferrara. » Cfr. POLENTA, e RICCI, *Ultimo rifugio di D.*, p. 3 e seg.

In Ravenna passò Dante gli ultimi anni della sua vita, invitatovi da Guido Novello, nepote di Francesca da Rimini. Non è certo quando il Poeta vi si trasferisse; alcuni dicono sino dal 1313 o 1314; ma Guido Novello successe a Lamberto nella podesteria di Ravenna pur nell'ottobre del 1316, onde non è probabile che Dante vi andasse prima. E poichè il *Boccaccio* afferma positivamente che in Ravenna Dante abitò *più anni,* non si può ammettere che vi andasse non prima del 1319 o 1320, come supposero altri. Probabilmente vi andò negli ultimi mesi del 1316 o nei primi del 1317. Per la storia della dimora di Dante a Ravenna e di quanto ad essa si riferisce cfr. anzi tutto il lavoro del RICCI testè citato; inoltre sono da consultarsi: G. MARTINETTI CARDONI, *Dante Al. in Ravenna. Memorie storiche con documenti,* Ravenna, 1864. TEODORICO LANDONI, *Saggio del Dante in Ravenna,* Bologna, 1867. GUERRINI e RICCI, *Studi e polemiche Dantesche,* Bologna, 1880. P. SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung,* Strassburgo, 1882, p. 1-102 e 179-190. C. RICCI, *I primordi dello Studio di Bologna,* 2ª edizione, Bologna, 1888, p. 219-235. Vedi pure gli articoli PEREGRINAZIONI DI DANTE, SEPOLCRO DI DANTE, ecc.

Ravennati, lat. *Ravennates,* Cittadini di Ravenna; *Vulg. El.* I, 9, 32.

Ravignani, antica nobile famiglia di Firenze; *Par.* XVI, 97. GIOV. VILLANI, *Cron.* IV, 11: « I Ravignani furono molto grandi, e abitavano in su la porta San Piero, che furono poi le case de' conti

Guidi e poi de' Cerchi, e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, della figliuola del buono messere Bellincione Berti; a' nostri dì è venuto meno tutto quello lignaggio. » - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 561 e seg.: « Bilione nobilissimo gentile barone di Roma fu uno dei compagni e poi genero di Uberto Cesare, il nuovo fondatore di Firenze, e fu il progenitore dei Ravignani, secondochè favoleggiando ci racconta il (*Pseudo* =) Malispini. Certo è peraltro che la casa fu antichissima e illustre, e che possedè castella in Val di Sieve e in Mugello, le quali furon loro disfatte, quando cominciò a prendere consistenza il Comune. Narrasi di un Apardino, che Carlo Magno decorò del grado equestre, e tutti i più antichi scrittori rammentano la potenza del buon Bellincione di Berto dei Ravignani, a cui fu figlia la buona Gualdrada, che ebbe a marito il conte Guido di Modigliana. Nel secolo XIII i Ravignani erano scaduti di ricchezze, ed eransi nelle civili divisioni schierati sotto le bandiere imperiali. Avvocato di Ravignano sedea tra gli Anziani nel 1253 quando ratificò la pace e la lega tra i Fiorentini, i Lucchesi, i Pistoiesi e i Pratesi. Poi nel 1260 Muletto e Rinaldo di Cambio furono eletti consiglieri di parte ghibellina, quando per la vittoria di Montaperti questa fazione prepoteva in Firenze; ma nel 1268 leggonsi i loro nomi nel libro del Chiodo, perchè furono banditi da Firenze insieme con Casino loro fratello, e con Rinuccio e Salvi di Guido loro cugini. Poc'oltre dovè durare questa famiglia. »

Ravviare, Rimettere nella buona via. Neut. pass., fig. Rimettersi nella buona via, Ravvedersi; *Conv.* III, 8, 139.

Ravvisare, Raffigurare, Riconoscere all'effigie e al viso; *Purg.* XXIII, 48.

Ravvivare, lat. *advivere,* Far tornare in vita, Vivificare, Rianimare; *Purg.* XXXIII, 129. Cfr. AVVIVARE.

Ravvolgere, lat. *advolvere,* e *revolvere,* Mettere checchessia in foglio o panno, o simile invoglia, per coprirlo con essa, che anche dicesi Involgere, e Rivoltare. Neut. pass. per Avvolgersi intorno; *Inf.* XXXI, 90.

Ravvolto, Partic. pass. e Agg. da *ravvolgere,* lat. *advolutus* e *revolutus,* per Aggruppato, Raccolto insieme; *Inf.* XVI, 111.

Razionabile, lat. *rationabilis* e *rationalis,* Ragionevole, Atto di creatura ragionevole; *Par.* XXVI, 127. Nel linguaggio scolastico *rationale* dicesi in due sensi, cioè ogni cosa intellettuale, ed ogni conoscente per via di discorso: nel primo senso la parola compete agli

angeli e a Dio; nel secondo all'uomo. *Rationale materialiter* è ciò che ha in sè il principio di raziocinare, quale l'uomo; *rationale formaliter* è il principio del raziocinare, e la differenza costitutiva dell'uomo, come la razionalità. Cfr. *Diz. Tom. e Scolast.*, p. 141 e seg.

Re, Rege, dal lat. *rex, regis,* Colui al quale è affidato da reggere un regno. Sost. che occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 28 volte: 11 nell'*Inf.* (IV, 58, 125; V, 91; VIII, 49; XIV, 68, 96; XIX, 87, 108; XXII, 52; XXVIII, 135; XXX, 15), 7 nel *Purg.* (VII, 115, 130; X, 66; XVI, 95; XIX, 63; XX, 53; XXI, 83) e 10 volte nel *Par.* (III, 84; VI, 41; VIII, 71, 147; XIII, 95, 96, 108; XIX, 112; XX, 65; XXXII, 61). Oltre al signif. propr. da notarsi; 1. Dio è detto Il re dell'universo, *Inf.* V, 91; Lo rege eterno, *Purg.* XIX, 63; il Sommo rege; *Purg.* XXI, 83; Il re, *Par.* III, 84; Lo rege, *Par.* XXXII, 61. - 2. Il RE CHE CHIESE SENNO è Salomone re d'Israele, secondo il racconto biblico *Lib. III Regum,* c. III, v. 4-12: « Apparuit autem Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens: Postula quod vis tu dem tibi. Et ait Salomon: Tu fecisti cum servo tuo David patre meo misericordiam magnam, sicut ambulavit in conspectu tuo in veritate, et iustitia, et recto corde tecum: custodisti ei misericordiam tuam grandem, et dedisti ei filium sedentem super thronum eius, sicut est hodie. Et nunc Domine Deus, tu regnare fecisti servum tuum pro David patre meo: ego autem sum puer parvulus, et ignorans ingressum, et introitum meum. Et servus tuus in medio est populi quem elegisti, populi infiniti, qui numerari et supputari non potest, præ multitudine. Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possit, et discernere inter bonum et malum. Quis enim poterit iudicare populum istum, populum tuum hunc multum? Placuit ergo sermo coram Domino, quod Salomon postulasset huiuscemodirem. Et dixit Dominus Salomoni: Quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum iudicium: ecce feci tibi secundum sermonem tuum, et dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturut sit » A questo racconto allude Dante *Par.* XIII, 95. *Conv.* IV, 27, 44 e seg. - 3. IL RE DELLA SEMPLICE VITA, *Purg.* VII, 130, è Enrico III re d'Inghilterra; cfr. ARRIGO D'INGHILTERRA. - 4. IL RE GIOVANE (o *Giovanni*), è Enrico d'Inghilterra; *Inf.* XXVIII, 135; cfr. GIOVANNI, § 7.

Re, Regi, Nome di un libro del Vecchio Testamento, diviso secondo la Volgata in quattro parti o libri che comprendono, secondo il testo originale ebraico, i due libri di Samuele ed i due libri de' Re.

Trovasi citato I, cap. x, *De Mon.* III, 6, 3; xv, 23. *Mon.* III, 6, 4 cfr. *ibid.* II, 8, 40. *I Reg.* XVII. *De Mon.* II, 10, 60. *III Reg.* III, 4 e seg. *Conv.* IV, 27, 46.

Re di Roma, « li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinj che furono quasi balj e tutori della sua puerizia; » *Conv.* IV, 5, 66 e seg.

Re che assiser Tebe, Capaneo, Adrasto suo suocero, Tideo, Ippodemonte, Anfiarao, Partenopeo e Polinice; *Inf.* XIV, 68, 69.

Re militari, propr. « Epitoma institutionum rei militaris » è il titolo di un'opera divisa in quattro libri di Flavio Renato Vegezio (ediz. critica del *Lang,* Lips., 1885), citata *De Mon.* II, 10, 15.

Rea, lat. *Rhea,* gr. Ῥέα, Ῥεία, detta anche Cibele (lat. *Cybele,* gr. Κυβέλη), secondo la mitologia figliuola di Urano e di Gaia, moglie di Saturno e madre degli Dei olimpici. Sapendo che un suo figlio lo avrebbe un dì deposto dal trono, Saturno aveva stabilito di mangiarsi tutti i figli maschi che Rea gli partorirebbe; ma Rea seppe salvarli, dando al marito delle pietre fasciate in luogo dei figliuoli. L'uno dei quali, Giove, fu allevato nel monte Ida in Creta dai sacerdoti Coribanti, i quali, se il bambino piangeva, alzavano strida, affinchè Saturno non udisse la voce del figlio, e dalla capra Amaltea che lo nutrì del suo latte. Rea è nominata *Inf.* XIV, 100 per aver nascosto Giove nella montagna Ida. Cfr. VIRG., *Aen.* III, 111 e seg.

Reale e **Regale,** dal lat. *regalis:* 1. Da re, Che tiene del re; *Inf.* XVIII, 85. - 2. *Reale* valeva Di re e Da re, Degno di re, quali i migliori re sono o furono, o fu finto che fossero, o quali dovrebbero o possono essere. In questo senso *Par.* XIII, 104. - 3. Aggiunto di varie cose, denota le maggiori nelle spezie loro, onde *real manto di tutti i volumi* è detto il Cielo empireo che quasi manto regale involge tutti i cieli (così *Costa, Andr., Bennas.,* ecc.), o meglio forse Il nono cielo, ossia il Primo Mobile, che serve di manto a tutti i cieli inferiori (così *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Dan., Vell., Dol., Vent., Lomb.* e quasi tutti i moderni); *Par.* XXIII, 112. - 4. *Fiume reale* è secondo i più l'Arno, chiamato *Fiume reale* anche dal *Villani,* I, 43; secondo *Benv.* sarebbe invece l'Archiano; *Purg.* V, 122. Il *Buti:* « Chiamano li Poeti fiumi reali quelli che fanno capo in mare, come fa l'Arno; l'altri no. »

Realmente e **Regalmente,** dal lat. *regaliter,* Da re, A guisa di re, Splendidamente, Magnificamente; *Purg.* XXX, 70. *Par.* XI, 91.

Reame, prov. *reyalme,* spagn. ant. *reame* e *realme,* franc. *royaume,* dall'agg. lat. *regalis,* quasi *regalimen* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 344), Regno, o Stato governato da un re. 1. Fig. del cielo; *Par.* XXXII, 52. *Vit. N.* XXXII, 42. - 2. Possessione di regno, Titolo, e Regione tenuta a questo titolo; *Purg.* VII, 119. - 3. Quasi fig. non solamente per tutto il regno del cielo, ma le partizioni degli Ordini angelici; *Par.* XIX, 28.

Rebecca, ebr. רִבְקָה = Che incatena (cioè gli uomini colla sua bellezza, detto di donna), Nome della bellissima figliuola di Betuel, moglie del patriarca Isacco e madre dei gemelli Esaù e Giacobbe; cfr. *Genesi,* c. XXIV, e XXV. Dante la pone nella Rosa celeste dell'Empireo; *Par.* XXXII, 52.

Recare, dall'ant. ted. *recchen,* ted. mod. *recken* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 57), Condurre da luogo a luogo; ma si dice di quelle cose che si avvicinano dove noi siamo, o dove d'essere facciamo ragione. Differisce da *portare* in quanto *recasi* l'oggetto a persona o a luogo o ad altro oggetto; *portasi* e *a,* cioè Verso quello e *da,* cioè Via da quello. Nelle diverse sue forme il verbo *recare* trovasi adoperato nella *Div. Com.* 17 volte: 10 nell'*Inf.* (II, 29; VI, 89; XI, 86, 106; XVII, 73; XVIII, 63; XXVII, 27; XXVIII, 59; XXX, 100; XXXI, 118), 6 nel *Purg.* (VI, 6; XI, 123; XIV, 19; XVI, 67; XXVI, 60; XXXIII, 47) ed una sola volta nel *Par.* (IV, 3). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Recare,* per Apportare, Cagionare; *Inf.* XXVIII, 59. - 2. Per Attribuire; *Purg.* XVI, 67. - 3. *Recare a' denti checchessia,* vale Avvicinarlo a' denti per trarne pasto; *Par.* IV, 3. - 4. *Recare alle proprie mani,* vale Ridurre in potere; *Purg.* XI, 123. - 5. *Recarsi a mente,* vale Rammentarsi, Ridursi a memoria, Ricordarsi e sim. *Inf.* XI, 86, 106; XVIII, 63. *Purg.* VI, 6. - 6. *Recare alla mente altrui,* vale Rammentare, Arrecare all'altrui memoria, e sim. *Inf.* VI, 89. - 7. *Recarsi a noja,* vale Prendere a noja, Prendere in fastidio, Aversi a male, Sdegnarsi; *Inf.* XXX, 100.

Recente, dal lat. *recens, recentis,* Nuovo, Novello, Di poco tempo fa, Di fresco. 1. Per Di fresca data; *Inf.* XVI, 11. - 2. Per estens. *Conv.* IV, 15, 58. - 3. *Secoli recenti,* vale Secoli nuovi, La prima età del mondo; *Par.* XXXII, 76.

Recepere, Recipere, dal lat. *recipere,* Ricevere; *Par.* II, 34, 35; XXIX, 137.

Recettacolo, Ricettacolo, dal lat. *receptaculum,* Ricetto, Luogo dove altri può ricoverarsi, o dove si raccoglie checchessia, Vaso proprio a ricevere. Usato fig. *Par.* XIX, 50.

Recetto, dal lat. *receptus,* Part. pass. da *recepere,* Ricevuto; *Purg.* XVII, 24.

Recidere, cfr. RICIDERE.

Recingere, dal lat. *recingere,* cfr. RICIGNERE.

Reciso, Riciso, dal lat. *recisus,* Part. pass. e Agg. da *recidere,* Tagliato. Fig. per Interrotto, Impedito; *Par.* XXIII, 63.

Recordare, dal lat. *recordari,* Ridurre a memoria; *Vit. N.* XLI, 42. Cfr. RICORDARE.

Reda, e al pl. *rede,* sempre di gen. fem., anche quando si riferisca a soggetti di gen. masch., dal lat. *hæres, hæredis,* Erede, Figliuolo o discendente. Questa voce occorre come var. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* VII, 118; XIV, 90; XVIII, 135; XXXIII, 37. *Par.* XII, 66. In tutti questi luoghi i più leggono *ereda, erede;* cfr. EREDA.

Reddire, Redire, dal lat. *redire,* Ritornare, Riedere; *Par.* XI, 105; XVIII, 11. Nel luogo *Inf.* X, 82: « Se tu mai nel dolce mondo *regge,* » sembra che il *regge* sia un' antica forma del cong. di *redire,* onde il senso: « Così tu possa ritornare al dolce mondo. » Potrebbe però anche derivare da *reggere,* Governare, onde il senso: « Se tu mai nel dolce mondo sei al governo, hai un impiego, un ufficio governativo, ecc. » E potrebbesi anco intendere: « Così tu possa, ritornando nel mondo, reggere agli assalti degli uomini e della sorte nemica. » - *Bambgl.:* « Farinata replicando dicit ipsi auctori quamvis pars mea blancorum et ghibellinorum expulsa per nigros de Civitate Florentiæ nequaquam *redierit* ad Civitatem Florentiæ » (?). *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc*, ecc., non danno veruna spiegazione. *Bocc.:* « Regge, cioè torni. » - *Benv.:* « Si Deus det tibi tantam gratiam, quod de isto inferno tu *redeas* ad infernum viventium, qui est dulcis respectu istius mundi defunctorem. » - *Buti:* « Regge, cioè torni. » - *An. Fior.:* « Se tu mai torni nel dolce mondo. » - *Serrav.:* « Si unquam in dulcem mundum redeas. » - *Barg.:* « E se tu *regge,* per *reggi,* se tu riedi, se tu ritorni mai nel dolce mondo. » - *Land.:* « Riedi, cioè ritorni. » - *Tal.* tira via. - *Vell.:* « Et se tu alcuna volta regni,

et sii in grande et felice stato nel dolce mondo. » - *Gelli:* « Se bene s'intende ch'ei vuol dir *ritorni,* io non intendo le parole, se già io non dicessi ch'egli ha posto *regge* in cambio di *riedi,* cioè *ritorni.* Ma io per me dubito che questo luogo non sia scorretto, e non ho con tutto ciò trovato mai modo nè autorità alcuna da correggerlo. E quel che dice il Vellutello, ch'egli abbi detto *reggi* per *regni* e torni in grande e felice stato, non può stare; perciò ch'ei ne seguirebbe, che 'l Poeta avessi poste due parole e due rime medesime nel significato medesimo; il che è (come voi sapete) contro a l'arte del rimare. » - *Dan.:* « Se tu *ritorni* mai al dolce mondo, a differenza di questo amaro. » - *Buonanni* e *Cast.* non danno veruna interpretazione. - *Vol.:* « Ritorni, Riedi. » - *Vent.:* « Così nel tuo mondo una volta ritorni e rieda; o pure sii grande, e ne' supremi magistrati comandi; e prego Dio, che tel conceda, se mel dici, dimmi. » - *Lomb.:* « *Regge* per *repgi....* vale quanto Duri, Continovi a stare. » - *Biag.:* « Se io desidero che tu regge (per *reggi* o *regga*) nel mondo dolce, e che tu non ceda mai all'impeto nemico. » - *Betti:* « L'interpretazione del *Land.* è l'unica vera » (dunque *regge* = ritorni). - *Ces.:* « Se tu ritorni quadochessia nel dolce mondo. » - *Monti:* « *Reggere* in molti costrutti vale *Resistere.* Io spiegava adunque dapprima così: *Se, tornando nel dolce mondo, Iddio ti conceda di resistere alle sventure:* a quelle, cioè, di cui nel verso antecedente gli ha fatta la predizione. Ma visto dopo la spiegazione de' Deputati, che spiegano *Reggo* per *Reddo,* da *reddire,* come *veggo* per *vedo,* inchino al loro parere. » - *Ross.:* « E se tu mai, come pare, reggi ancor vivo nel dolce mondo, devi essere per conseguenza informato delle cose di lassù. » - *Tom.:* « Rieda, Ritorni. » - *Br. B.:* « Così tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi. Il *se* è particella deprecativa; il *regge,* per *tu reggia,* è dall'antiquato *rejere* o *reggere* invece di *riedere.* » - *Frat.:* « Così una volta tu rieda nel dolce mondo. La voce *regge,* cioè *reggia, rieda,* è dall'ant. *reggere, rieggere, rejere,* cioè *riedere.* » - Così pure *Andr.,* ecc. - *Cam:* « Regge, torni. » - *Bennas.:* « E così tu rieda. » - *Corn.:* « L'interpretazione che si dà al *regge* per ritorni o riedi, ad alcuni non piace. Prendasi invece il *regge* non per ritornare, ma per *reggere* e si avrà questo chiaro senso: Se giù in Firenze hai parte del reggimento della pubblica cosa.... » Era per Dante Firenze il *Dolce mondo?* - « *Campi:* « Sto con coloro che spiegano *regge* per *ritorni,* e penso che sia un provenzalismo usato dai nostri antichi, tratto dal *regìre* dei Provenzali per *ritornare.* » - *Berth., Pol.,* ecc., prendono coi più *regge* per *ritorni.*

Reddita, Redita, lat. *reditus* e *reditio,* Ritorno; *Purg.* I, 106.

Redenzione, dal lat. *redemptio, redemptionis,* Il trarre dalla podestà d'uno una cosa tolta da quello con violenza, Ricomperamento, Riscatto. E nel ling. religioso *Redenzione* vale il Riscatto del genere umano, operato coll'incarnazione e la morte di Cristo; *Par.* VII, 57; XX, 123.

Redimire, lat. *redimire,* Ornare con corona, Incoronare. Fig. per Decorare, Premiare e sim. *Par.* XI, 97.

Redolere, Ridolere, dal lat. *redolere,* Olire, Gittare, Rendere odore; *Par.* XXX, 125.

Redundare, Ridondare, dal lat. *redundare,* Risultare. Nel senso corp. sarebbe Uscire come liquore abbondante da vaso in cui non possa capire. Trasl. Ridondando superare; *Vit. N.* XI, 19.

Redurre, cfr. RIDURRE.

Reflettere, dal lat. *reflectere,* Ribattere, Ripercuotere, Rimandare, ecc. Per simil. *Purg.* XXV, 114 cfr. RIFLETTERE.

Refrigerare, Rifrigerare, dal lat. *refrigerare,* Rinfrescare, ed anche quasi rinfrescando confortare, e tor via l'arsione. Detto della sete, fig. *Conv.* I, 1, 49.

Refrigerio, Refrigero, Rifrigerio, dal lat. *refrigerium,* Rinfrescamento. Fig. *Par.* XIV, 27.

Refulgere, cfr. RIFULGERE.

Regale, Regalmente, Rege, cfr. RE, REALE, REALMENTE.

Regge, Porta. *Reggi* dicevansi in particolare le porte de' tramezzi che erano anticamente nelle chiese, i quali dividevano lo spazio ove stava il popolo, da quello ove si celebravano dai sacerdoti gli ufficii divini. Forse da *reggere,* in quanto non era un semplice uscio, ma porta assicurata; oppure da *regius,* come *basilica. Regge sacra* è detta la Porta del Purgatorio; *Purg.* IX, 134, cfr. X, 1.

Reggente, dal lat. *regens, regentis,* Part. pres. di *reggere,* Che regge, Che dirige; *Conv.* IV, 4, 37.

Reggere, dal lat. *regere:* 1. Sostenere, Portare; *Inf.* XXIV, 30, nel qual luogo *reggia* è forma antica per *regga;* cfr. NANNUC., *Verbi,* p. 757. - 2. Per Regnare, Governare, Regolare; *Inf.* I, 127; X, 80; XIX, 87. *Purg.* VII, 98; XX, 51. *Par.* XVI, 101. - 3. Aiutare, Guidare, e sim. *Purg.* I, 91. - 4. Sul luogo *Inf.* X, 82 cfr. REDDIRE. - 5. Sul passo tanto controverso *Purg.* XXII, 40 cfr. FAME.

Reggimento, dal lat. *regimentum:* 1. Il reggere, in signif. di Governare; *Purg.* XVI, 128. - 2. *Commettere il reggimento in alcuno,* per Affidargli il governo; *Conv.* IV, 27, 69 e 70. - 3. Per Atto, Atteggiamento; *Purg.* XXXI, 126. *Conv.* III, 7. 73, 76, 80, 83; IV, 25, 10. - 4. *Sostenersi in buon reggimento,* per Servare le buone disposizioni naturali, Comportarsi con saviezza; *Conv.* III, 8, 139.

Reggio, città capitale della provincia dello stesso nome nell'Emilia, il *Regium Forum Lepidi* o *Lepidum* dei Romani, patria di Guido da Castello, *Conv.* IV, 16, 55. *Purg.* XVI, 125, cfr. CASTELLO, GUIDO DA. Sino ai tempi di Dante questa città non aveva prodotto verun poeta; *Vulg. El.* I, 15, 16

Regia, Reggia, lat. *regia,* Abitazione regale; *Vulg. El* I, 18, 21.

Regimine, lat. *regimen, regiminis,* Reggimento, Governo, Regola, Disciplina. *De Regimine Principum* è il titolo del principale lavoro di Egidio da Roma, citato *Conv.* IV, 24, 72. Cfr. COLONNA EGIDIO.

Regina, Reina, dal lat. *regina:* 1. Moglie del re, o Signora del regno; *Purg.* XVII, 35. *Par.* VI, 133. - 2. Titolo dato per ingiuria a Cesare; *Purg.* XXVI, 78. SVETON., *Vita Jul. Cæs.,* c. 49: « Pudicitiæ ejus (*Cæsaris*) famam nihil quidem præter Nicomedis contubernium læsit, gravi tamen et perenni opprobrio, et ad omnium convitia exposito. Omitto Calvi Licinii notissimos versus: Bithynia quicquid, et prædicator Cæsaris Unquam habuit. Prætereo actiones Dolabellæ et Curionis patris, in quibus eum Dolabella pellicem reginæ, spondam interiorem regiæ lecticæ, ac Curio stabulum Nicomedis, et Bithynieum fornicem dicunt. Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscripsit collegam suum, Bithynicam reginem: eique regem antea fuisse cordi, nunc esse regnum. Quo tempore, ut M. Brutus refert, Octavius etiam quidam, valetudine mentis liberius dicax, conventu maximo cum Pompeium regem appellasset, ipsum reginam salutavit. Sed. C. Memmius etiam ad cyatum et vinum Nicomedi stetisse objecit, cum reliqui exoletis, pleno convivio, accubantibus nonnullis urbicis negotiatoribus, quorum refert nomina. Cicero vero non contentus in quibusdam epistolis scripsisse, a satellitibus eum in cubiculum regium eductum, in aureo lecto, veste purpurea decubuisse, floremque ætatis a Venere orti, in Bithynia contaminatum: quodam etiam in senatu defendenti Nysæ causam, filiæ Nicomedis, beneficiaque regis in se commemoranti, *Remove,* in quid, *istæc, oro te; quando notum est, et quid ille tibi, et quid illi tu dederis.* Gallico denique triumpho milites eius inter cætera

carmina, qualia currum prosequentes joculariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronuntiaverunt: Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem: Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias: Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem. » Non v'ha dubbio che nel luogo citato Dante allude a questo racconto di Svetonio. Ma, o e' confuse in uno i due fatti diversi, oppure egli trasportò a bella posta il motteggio di Ottavio e di Bibulo al canto nel trionfo gallico. - 3. *Regina* è pure il titolo di onore dato alla B. Vergine, la quale è detta REGINA, *Purg.* VII, 82. *Par.* XXXI, 116; XXXIII, 34; REGINA DEL CIELO, *Par.* XXIII, 128; XXXI, 100; REGINA DELLA GLORIA, *Vit. N.* V, 2; REGINA BENEDETTA, *Vit. N.* XXIX, 6; NOSTRA REGINA, cioè: di noi Beati, *Par.* XXXII, 104. - 4. La *Regina dell'eterno pianto* è Proserpina, moglie di Plutone re dell'inferno, che è il regno del pianto eterno; *Inf.* IX, 44.

Regina cœli, cioè *Regina del cielo* è il principio di un inno che si canta a Pasqua in onore della B. Vergine. Lo cantano i Beati nell'ottavo cielo; *Par.* XXIII, 128. L'inno è il seguente

Regina cœli, lætare, alleluja,
Quia quem meruisti portare alleluja,
Resurrexit, sicut dixit, alleluja;
Ora pro nobis Deum, alleluja.
Gaude et lætare, Virgo Maria, alleluja.
Quia surrexit Dominus vere, alleluja.

Regione, dal lat. *regio, regionis,* Provincia, Paese. 1. Per Spazio di luogo; *Par.* VIII, 141. - 2. Del cielo; *Par.* XX, 102; XXII, 120; XXVI, 11; XXXI, 73. - 3. Nel luogo *Purg.* XIV, 126 alcuni leggono NOSTRA REGION (così *Nidob., Lomb., Port., Br. B., Andr., Triss.,* ecc.), e intendono: Il nostro paese, la nostra Romagna, per la trista condizione a cui è ridotta. Ma non REGION, sibbene RAGION hanno i codd., si può quasi dire tutti (cfr. MOORE, *Criticism,* 390 e seg.), ed i comment. ant. e la gran maggioranza delle ediz.; e RAGIONE vale qui Ragionamento, ed il senso è: Talmente mi ha il nostro ragionamento angustiato la mente. Cfr. GIGLI, *Studi ined.* 339. *Quattro Fior.* II, 174 e seg. BLANC, *Versuch,* II, 53. BARLOW, *Contributions,* 232 e seg. (La questione se s'abbia leggere *nostra* o *vostra* non si può decidere sull'autorità dei codd., il *uoftra* potendosi leggere nell'uno e nell'altro modo. Cfr. *Com. Lips.* II, 255).

Registrare, dal Sost. *registro,* e questo dal basso lat. *registrum* per *regestum* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 346), Notare, Scrivere; *Inf.* XXIX, 57. *Par.* XXX, 63.

Regnare, dal lat. *regnare:* 1. Posseder regno o Stato, per lo più, grande, Dominare, Aver potere, predominio; *Par.* XI, 6. - 2. Parlando di Dio, vale Avere potere, autorità; *Inf.* I, 124. *Par.* XII, 40; XIV, 29. - 3. Fig. per Giugnere al premio eterno dei giusti; *Purg.* XXI, 24.

Regno, lat. *regnum,* Paese governato da re. Questo sost. occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* 35 volte: 6 nell'*Inf.* (VII, 87; VIII, 85, 90; XXII, 48; XXX, 15; XXXIV, 28), 10 nel *Purg.* (I, 4, 82; III, 131; VII, 22; XI, 7; XX, 56; XXII, 78; XXIII, 133; XXIV, 92; XXXII, 22) e 19 volte nel *Par.* (I, 10, 23; II, 20; III, 83; V, 93; VI, 36, 84; VIII, 97; X, 72; XI, 116; XVIII, 84; XIX, 103, 117; XX, 94; XXIV, 43; XXX, 98; XXXI, 25, 117; XXXII, 61). 1. Signif. propr. *Inf.* VII, 87; XXII, 48; XXX, 15. *Purg.* XX, 56. *Par.* VI, 36, 84; XVIII, 84; XIX, 117, e sovente nelle opere minori, specialmente nel *Conv.* e *De Mon.* Cfr. anzi tutto *Conv.* IV, 4, 16 e seg. - 2. *Il regno,* per antonomasia s'intendeva in Italia il Regno di Napoli, che fu già il solo Regno che fosse in Italia; *Purg.* III, 131. - 3. *Regno,* per l'Inferno, il regno di Satanasso; *Inf.* VIII, 85, 90; XXXIV, 28. *Purg.* VII, 22. - 4. Assol. e *regno santo,* per il Purgatorio e le sue varie parti; *Purg.* I, 4, 82; XXIII, 133; XXIV, 92. - 5. *Regno,* così assol., e *Regno santo, Beato regno, Deiforme regno, Regno verace, Regnum cœlorum,* è il Regno de' cieli, il Paradiso, Luogo di eterna gloria; *Purg.* XI, 7; XXII, 78; XXXII, 22. *Par.* I, 10, 23; II, 20; V, 93; VIII, 97; X, 72; XI, 116; XIX, 103; XX, 94; XXIV, 43; XXX, 98; XXXI, 25, 117; XXXII, 61. - 6. *Regno,* fig. per La schiera de' Beati che abita il Paradiso; *Par.* III, 83.

7. *Regno,* talvolta comprende e la potestà di chi regge, e il paese e la gente retti; *Inf.* XXX, 15. *Par.* XVIII, 84. - 8. Segnatamente per quel che riguarda il governo; *Purg.* XX, 56. - 9. *Regno mortale,* è il Regno della terra, da Dio assegnato all'aquila, cioè al popolo romano; e si può intendere sì degli uomini e sì del paese; *Par.* VI, 84. - 10. Più specialmente degli uomini; *Par.* III, 83, dove nel medesimo verso usa la parola due volte, la seconda delle persone, del luogo la prima. - 11. E più specialmente del paese; *Inf.* XXII, 48. *Par.* XIX, 117, nel qual luogo nomina il regno di Boemia dalla città capitale. - 12. Per Gli abitanti del regno celeste; *Par.* XXIV, 43; XXXII, 61. - 13. Il *Regno di Dio,* per L'ordine che viene dall'osservanza della legge divina, ed anche Essa legge; *Purg.* XXII, 78. - 14. E *Regno di Dio,* per La grazia delle anime, la quale fa della militante e della trionfante tutt'una Chiesa; *Purg.* XI, 7. - 15. *Regni,* per I compartimenti del Purgatorio; *Purg.* I, 82. - 16. Talvolta *Regno* vale il luogo insieme e gli abitanti; *Purg.* XXIII, 133.

Regnum cœlorum violenza pate, è la sentenza del Vangelo: « Il regno de' cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza; » *S. Matt.* XI, 12. Dante allude a questo passo biblico, *Par.* XX, 94, intendendo: Il regno de' cieli cede all'effetto ed alla speranza umana, che vincono la divina volontà, non per prevalenza di forza, ma perchè vuole esser vinta. Cfr. L. VENT., *Simil.,* 318.

Regola, dal lat. *regula:* 1. Norma, Modo, Ordine, e Dimostramento della via d'operare; *Inf.* VI, 9, dove vuol dire che quella *piova* non muta mai modo. - 2. *Regola* dicesi anche gli Statuti, che i Religiosi di un ordine sono tenuti di osservare; *Par.* XXII, 74.

Regolante, lat. *regulans, regulantis,* Part. pres. di *regolare,* Che dà regola; *Conv.* IV, 4, 37.

Regolare, lat. *regulare,* Dar regola, Porre sotto regola, Prescrivere modo e misura di operare; *Conv.* IV, 4, 38.

Regolatissimo, Agg. superl. di REGOLATO; *Conv.* II, 14, 182.

Regolatrice, Verb. f. di *regolare,* Chi o Che regola; *Conv.* IV, 9, 7.

Regolo, *Marcus Atilius Regulus,* generale romano, oriundo dalla famiglia plebea degli *Atillii* (più tardi *Attilii*), Console di Roma nel 267 e di nuovo nel 256 a. C., combattè con buon esito contro i Cartaginesi, dai quali fu però fatto prigioniero nel 255. Dopo essere stato durante cinque anni prigioniero dei Cartaginesi, questi lo inviarono nel 250 a. C. a Roma, per proporvi lo scambio dei prigionieri di guerra. Prima di lasciarlo partire i Cartaginesi lo fecero giurare solennemente di ritornare spontaneamente nella sua prigione, caso mai che i Romani non accettassero lo scambio proposto. A Roma egli consigliò al Senato di non accettare lo scambio proposto, e, non curando nè il cordoglio degli amici, nè le lagrime della moglie e dei figliuoli, ritornò spontaneamente prigioniero a Cartagine, dove, come alcuni (ma non contemporanei) raccontano, dopo essere stato torturato più tempo con una crudeltà bestiale, fu finalmente crocifisso. Cfr. POLYB., I, 25-28. CICER., *De off.* I, 13. LIV., *Ep.* XVIII. VAL. MAX., IX, 2, 1. MOMMSEN, *Römische Geschichte,* I, 348 e seg. O. IAEGER, *Marcus Atilius Regulus,* Cologna, 1878. È ricordato *Conv.* IV, 4, 91.

Reina, Lo stesso che *Regina,* cfr. ivi; *Par.* VI, 133 *var. Vit. N.* V, 2; X, 9; XXIX, 6.

Reità, Reitade, astratto di *reo,* Atto reo, Malvagità, Scelleratezza, e sim. *Conv.* I, 11, 8.

Reiterare, lat. *reiterare* (?), Fare due volte la stessa cosa, Replicarla, Rifarla; *Purg.* XIII, 30.

Relativo, dal lat. *relativus,* Che ha qualche relazione; contrario di Assoluto; *Conv.* II, 14, 133.

Relazione, dal lat. *relatio, relationis,* Attenenza, Dependenza; *Conv.* II, 14, 114, 135.

Religione, dal lat. *religio, religionis* (e questo secondo Cicerone da *religere,* secondo Lattanzio da *religare*), propr. Il complesso de' dogmi, e de' comandamenti, e de' riti che gli uomini credono essere stati insegnati da Dio, o per rivelazione, o per mezzo della ragione. 1. Per Quella sommissione abituale dell'animo a credere in Dio, e quel timore di Dio, dal quale nascono la riverenza e il culto che ad esso rendiamo. E fig. per Santità di costumi, di portamenti e sim. *Conv.* IV, 28, 52, 55. - 2. Per Ordine e Regola di religiosi; *Par.* VIII, 145; XI, 93. *Conv.* IV, 4, 45; IV, 28, 49. - 3. E per Vincolo sociale, dal lat. *religare; Conv.* IV, 4, 48. - 4. E dal lat. *Religio loci,* Religione di un luogo consacrato, *Purg.* XXI, 41, dove vuol dire che ogni cosa in Purgatorio segue religiosamente un ordine, onde *Religione* vale qui Il sacro regolamento del monte. Altri diversamente. *Benv.:* « Religio est idem erga Deum, quod reverentia apud parentes vel maiores » (?). - *Buti:* « In questo Purgatorio, ch'è religione dell'anime che si purgano. » - *Land.:* « Essa montagna piena di religione. » - *Dan.:* « I religiosi spiriti di quella montagna. » - *Vol.:* « Monte santo e pieno di religione. » (Così pure *Lomb., Costa, Triss.,* ecc.) - *Biag.:* « Il santo monte. » (Così pure *Ces., Br. B., Greg., Cam., Bl.,* ecc.). - *Corn.:* « Nella santa montagna la religione richiede l'ordine. » Cfr. VIRG., *Aen.* VIII, 349; XII, 181 e seg.

Religioso, dal lat. *religiosus:* 1. Agg. Pio, Che ha religione; *Conv.* IV, 28, 56. - 2. Sost. Colui che vive sotto qualche particolare Ordine o Religione, Prete; *Conv.* II, 13, 36; III, 11, 79.

Relinquere, dal lat. *relinquere,* Lasciare, Lasciare dopo di sè; *Par.* IX, 42.

Reliquia, dal lat. plur. *reliquiæ,* basso lat. sing. *reliquia,* Quello che resta, o rimane di qualunque cosa si sia; e speclalmente Tutto ciò che resta di un santo dopo la sua morte, cioè le ossa, le

ceneri, il sangue, le vestimenta, ecc., e che rispettosamente si conserva per onorare la sua memoria; *Purg.* XII, 60, nel qual luogo *le relique del martiro* vale Il corpo di Oloferne privo del capo; cfr. *Lib. Iudith.* XIV, 4, 16. Per altro il significato della locuzione è controverso, i più intendendo degli Assirii morti sul campo di battaglia, altri della testa di Oloferne, portata dagli Ebrei sovra un'asta. *Lan.:* « Li corpi morti di quelli Assirii, cioè d'Assiria, dond'era Nabuccodonosor re. » – *Benv.:* « Occisiones militum suorum, et laceram fugam. » – *Buti:* « Lo capo d'Oloferne in su l'asta portato da' Iudei. » – *An. Fior.:* « Quella testa. » – *Serrav.:* « Reliquie martirii sunt truncus et caput. » – *Vell.:* « La grande strage che gli Assirii riceverono in questa rotta. » – *Dan.:* « Le morti et uccisioni di essi Assirii. » – *Vent.:* « La gran strage, che dagli Ebrei si fe' degli Assirii dopo l'uccisione del condottiere nella loro scompigliata fuga. » – *Lomb.:* « Il resto della battuta, l'inseguire cioè che fecero gli Ebrei il fuggitivo esercito. » – *Port.:* « Il resto del fuggitivo esercito di Oloferne. » – *Biag.:* « La grande strage che degli Assirii fecero gli Ebrei. » – *Tomm.:* « Avanzi della strage. » – *Br. B.:* « Le tracce del macello degli Assirii fatto nella loro fuga. » – *Frat.:* « Il resto di quella sconfitta; cioè, la gran strage che gli Ebrei fecero degli Assirii quando, morto il superbo Oloferne, ne trucidaron l'esercito sgominato. » – Nel libro di *Iudith,* XIV, 15, si legge: « Ecce enim Holofernes jacet in terra, et caput ejus non est in illo. » Queste sono *le reliquie del martiro.*

Remanere, cfr. RIMANERE.

Remedio, cfr. RIMEDIO.

Remedio d'Amore, lat. *Remedium Amoris,* o veramente *Remedia Amoris,* titolo di un poema di Ovidio in un libro (la divisione in due libri è falsa), nel quale si tratta dei mezzi da liberarsi della passione d'Amore. Questo poema ovidiano è citato da Dante una sola volta, *Vit. N.* XXV, 67.

Remo, dal lat. *remus,* Arnese di legno, col quale i rematori spingono per l'acqua i navigli. Usato tanto nel propr. quanto fig. *Inf.* III, 111; XXI, 14; XXVI, 125. *Purg.* II, 32; XII, 5; XVII, 87. *Par.* XXV, 134.

Remoto e **Rimoto,** dal lat. *remotus,* Lontano, Allontanato, Tolto via, e sim. *Inf.* XXXIV, 127. *Purg.* VII, 46; XXXII, 111. *Par.* I, 66; II, 48; VII, 87; XI, 127; XX, 130; XXVIII, 51; XXXI, 115.

Remunerare e **Rimunerare,** dal lat. *remunerari,* Rimeritare. Usato a modo di sost. *Par.* xx, 42.

Rena, cfr. Arena.

Renaldus de Aquino, antico poeta italiano, menzionato *Vulg. El.* ii, 5, 36. Di lui Nannuc., *Man.* i, 94: « Rinaldo d'Aquino non si sa se così fosse detto dal nome di sua famiglia, oppur da quello della sua patria, città nel Regno di Napoli. Incerto è pure se sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino che, al riferire dell'*Ughelli,* era vescovo di Martorano nel 1255. Il *Toppi* ne ha parlato come di due, ma *Antonio Ricci* li crede una stessa persona. *Apostolo Zeno* poi è d'opinione che non sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino (terzo di questo nome in essa famiglia) secondogenito di Adinolfo, figliuolo di Andrea, Signore di Grottamenarda, che visse al tempo di Federigo II, e che fu spedito nel 1257 Vicerè in terra d'Otranto e Bari, siccome racconta *Filippo Campanile.* Comunque sia la cosa, questo Rinaldo scrisse alcune poesie volgari, ecc. »

Rendere, lat. *reddere,* propr. Restituire, e dar nelle mani altrui quel che gli s'è tolto, o s'è avuto da lui in prestito, o in consegna. Questo verbo occorre sovente nelle opere di Dante; nel *Poema sacro* è adoperato 41 volta: 10 volte nell'*Inf.* (viii, 5, 98; xiv, 3; xvi, 29; xviii, 12; xxii, 54; xxiii, 34; xxiv, 76; xxvii, 83; xxxi, 127), 19 nel *Purg.* (iii, 119; viii, 7; ix, 142; xi, 6, 46, 125; xiv, 34; xv, 75; xx, 54; xxi, 15, 71; xxviii, 80, 129; xxix, 12, 58, 68; xxx, 132; xxxi, 91, 143) e 12 volte nel *Par.* (iv, 122; v, 14, 31; vi, 126; viii, 132; x, 56, 146; xiii, 129; xiv, 52; xviii, 83; xxi, 118; xxiii, 77). - 1. Nel luogo *Inf.* iii, 114 la vera lezione è senza un dubbio al mondo *Vede alla terra,* chè così hanno pressochè tutti i codd. (cfr. Zani de' Ferranti, *Varie lezioni,* 16 e seg. Moore, *Criticism,* 278 e seg.), così lessero *Land., Cass., Bocc., Benv., Buti, Serrav., Barg., Vell., Gelli, Cast.,* ecc., e la frase dantesca è evidentemente il virgiliano: « Exit ad cælum ramis felicibus arbos *Miraturque* novas frondas et non sua poma » (*Georg.* ii, 81, 82). La lezione *Rende alla terra* è del tutto inattendibile. - 2. *Rendere,* usato fig. *Purg.* xi, 125. *Par.* v, 14. - 3. Per Rappresentare; *Purg.* ix, 142. - 4. Vale anche Dipingere, Rappresentare colla penna; *Purg.* xxxi, 143. - 5. Ellitticam. per Riflettere le immagini a modo di specchio; *Purg.* xxix, 68. - 6. Per Attribuire; *Par.* viii, 132. - 7. *Rendere,* usato co' nomi aggettivi, dinota il Far diventar checchessia della qualità espressa nel nome; *Purg.* viii, 7. *Par.* xiii, 129. - 8. *Rendere cenno,* vale Rispondere al cenno; *Inf.* viii, 5. - 9. *Render fiamma,* vale Fiammeggiare; *Par.* xiv, 52. - 10. *Rendere figura,* per Porgere aspetto, immagine; *Inf.*

XVIII, 12. *Conv.* IV, 7, 46 e seg. - 11. *Rendere grazia,* o *grazie,* vale Ringraziare; *Purg.* XI, 6. *Par.* IV, 122. - 12. *Rendere immagine,* Porgere immagine; *Purg.* IX, 142; cfr. IMMAGINE, § 7. - 13. *Rendere in dispetto,* poeticam. per Rendere spregevole; *Inf.* XVI, 29. - 14. *Render la promessa,* vale Mantenerla; *Purg.* XXX, 132. - 15. *Render lode,* vale Lodare; *Purg.* XXI, 71. - 16. *Render parole,* Risponderle; *Purg.* XI, 46. - 17. *Rendere voce,* Far corrispondere voce a voce; *Par.* X, 146. - 18. *Render ragione,* per Pagare il fio; *Inf.* XXII, 54. - 19. *Render risposta,* vale Rispondere; *Inf.* XXIV, 76. - 20. Neut. pass. *Rendersi,* per Rivolgersi, Convertirsi; *Purg.* III, 119. - 21. *Rendersi,* per Ritornare all'azione sospesa, intralasciata; *Par.* XXIII, 77.

Renduto, Part. pass. e Agg. da *Rendere,* lat. *redditus,* per Vestito e sim. *Purg.* XX, 54.

Rene, dal lat. *renes,* Arnione. In Dante soltanto nel plur. 1. La parte del corpo opposta al petto, dalla spalla alla cintura; *Inf.* XVII, 109; XX, 13; XXIV, 95; XXV, 57. - 2. Per denotare il Di dietro della persona; *Purg.* XIX, 39. - 3. *Dar le reni,* vale Fuggire, o Rivolgersi; *Par.* IV, 141.

Reno, lat. *Rhenus,* gr. Ῥῆνος Notissimo fiume della Svizzera e dell'Allemagna che anticamente segnava il confine tra le regioni Gallica e Germanica; *Par.* VI, 58.

Reno, Piccolo fiume dell'Italia che passa vicino a Bologna e sbocca nel Po; *Inf.* XVIII, 61. *Purg.* XIV, 92: LORIA, 450 e seg.: « Il Reno è una riviera che trae le sue sorgenti nella Toscana alle falde degli Apennini, entra nella Romagna passando da Porretta, ove s'ingrossa per vari suoi imittenti, scorre nelle vicinanze di Vergato, Arcognana, Casalecchio e Tizzano, passa sotto un ponte non lungi da Bologna, quindi sempre inoltrandosi col suo corso dal sud al nord tra Cento e Piave, per la rotta Pamfiglia gettasi nelle valli di Malalbergo; anticamente aveva foce nel Po di Primaro. Il suo corso è di 110 chilometri. » Cfr. BASSERMANN, *Dante's Spuren in Italien,* p. 75, 79, 83, 89.

Reo, dal lat. *reus,* Malvagio, Scellerato, Che ha in sè qualità malvagia, Che è inclinato a far del male. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte, 10 nell'*Inf.* (III, 42; V, 64; XIII, 135; XXI, 117; XXIV; 88; XXVII, 127; XXX, 120, 121; XXXI, 102; XXXIV, 108), 5 nel *Purg.* VIII, 54, 131; XVI, 104; XVIII, 66; XXVI, 88) ed una sola volta nel *Par.* (XII, 87). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Reo,* per Colpevole; *Purg.* XXVI, 88. - 2. Per Maligno, detto d'una malattia; *Inf.* XXIV, 88. - 3. Per Cattivo, Disgraziato; *Inf.* V, 64. - 4. Come Sost.,

per Il Male; *Inf.* XXXI, 102. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 115. - 5. *I rei,* per I dannati; *Inf.* III, 42; XXVII, 127. *Purg.* VIII, 54. - 6. *Esser reo ad uno,* vale Sapergli male, Recargli travaglio e dispiacere eccessivo; *Inf.* XXX, 120, 121.

Repente, dal latino *repente,* Di subito, Subitamente; *Inf.* XXIV, 149.

Repere, dal lat. *Repere,* che vale Serpeggiare, Strisciarsi; per Entrare un corpo in altro; *Par.* II, 39.

Reperire, dal lat. *reperire,* Ritrovare; *Par.* XXVII, 127.

Repleto, dal lat. *repletus,* Ripieno; *Inf.* XVIII, 24. *Purg.* XXV, 72. *Par.* XII, 58.

Replicare, dal lat. *replicare,* Tornar di nuovo a fare o a dire, Rispondere alle obbiezioni; *Par.* VI, 91, nel qual luogo *replíco* è usato in rima per *réplico.*

Repluere, lat. *repluere,* Ripiovere, Di nuovo piovere, ed anche semplicemente Piovere; *Par.* XXV, 78.

Requiescere, lat. *requiescere,* Essere in riposo. E fig. per Cessare da stupore, da maraviglia, ecc. *Par.* I, 97.

Rescrivere, Riscrivere, dal lat. *rescribere,* Rispondere a lettere, Rispondere in iscritto; *Vit. N.* III, 40.

Resistenza, da *resistere,* Atto e forza del resistere. 1. Per Ogni cosa che faccia resistenza, Ostacolo; *Par.* XII, 102. - 2. E per Forza; *Purg.* XXXI, 70.

Respirare, dal lat. *respirare,* Tirare a sè il fiato o alito. Fig. per Riparlare, Parlare ancora; *Par.* XXV, 85. I commentatori primitivi non danno veruna interpretazione, forse perchè la locuzione era ai tempi loro universalmente intesa. *Buti:* « Parli a te. » - *Tomm.:* « Il parlare è il respiro dell'anima. E dicendo *respirare* per *rispondere,* del colloquio di due si fa un fiato solo, e di due anime un solo spirito. »

Restare, lat. *restare,* Rimanere, Avanzare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 18 volte, 9 nell'*Inf.* (IV, 82; V, 31; X, 24, 74; XX, 35; XXV, 135; XXVII, 33; XXVIII, 67; XXXIV, 19), 8 nel *Purg.* (III, 91; V, 34; XI, 24; XVII, 112; XX, 139; XXV, 85; XXVI, 33; XXIX, 19) ed una sola volta nel *Par.* (XXVIII, 88). Oltre al signif. propr. da no-

tarsi: 1. *Restare,* per Venire di conseguenza, Concludersi dalle ragionate cose; *Purg.* XVII, 112. - 2. Per Cessare; *Inf.* V, 31; XXV, 135. *Par.* XXVIII, 88. - 3. Coll'ausiliario *Avere;* non comune; *Vit. N.* XXXVIII, 11. - 4. In signif. di Sparire, Dileguarsi; *Purg.* XXIX, 19. - 5. Per Fermarsi; *Inf.* XXXVII, 23; XXIV, 19. - 6. *Restaro,* per Restarono; *Purg.* III, 91; V, 34; XI, 24. *Par.* XXVIII, 88. - 7. Nel luogo *Purg.* XXV, 85 chi legge *senza arrestarsi,* e chi *senza restarsi.* Ambedue lezioni ponno stare; sull'autorità dei codd. non si può decidere quale sia la vera, il ***senzarestarsi*** potendosi leggere nell'uno e nell'altro modo.

Resurressire, forma ant. per Risorgere; *Vit. N.* XIV, 40 *var.*

Resurrezione, Risurrezione, dal lat. *resurrectio, resurrectionis,* Il risorgere, Il resuscitare; *Par.* VII, 146. Della resurrezione di Cristo si parla *Purg.* XXI, 9. *Par.* XXIV, 126. *Conv.* IV, 22, 112 e seg. *De Mon.* III, 9, 74 e seg.

Retaggio, contr. da *ereditaggio,* lat. *heredium,* Eredità; *Purg.* XVI, 131. *Conv.* IV, 11, 68. E trasl. *Purg.* VII, 120.

Rete, dal lat. *retis:* 1. Strumento di fune o di filo tessuto a maglie per pigliare fiere, pesci e uccelli; *Inf.* XXX, 7. *Purg.* XXXI, 63. - 2. Trasl. per Inganno, Insidia, Laccio, Agguato; *Purg.* XXI, 76; XXVI, 24. - 3. E fig. per Attrattiva, Allettamento e sim. *Purg.* XXXII, 6.

Retorica, Rettorica, lat. *Rhetorica,* Arte di dire acconciamente ad istruire, persuadere, dilettare e commuovere; *Conv.* II, 14, 42, 80, 84, 85. II, 15, 141; III, 10, 37. E *Rettorica* è pure il titolo di un'opera di Aristotile, citata *Conv.* III, 8, 63. E di un'opera di Cicerone, citata *De Mon.* II, 5, 11.

Retorico, Rettorico, lat. *Rhetoricus,* Chi tratta di rettorica, e Chi la insegna; *Conv.* I, 2, 10; II, 7, 43; II, 12, 48; II, 14, 87, 89; III, 4, 20; III, 9, 14.

Retro, lat. *retro,* Dietro, Indietro; *Inf.* I, 136; VII, 29; XI, 55; XII, 81; XVIII, 21, 36; XIX, 93; XXIX, 16; XXXIII, 135; XXXIV, 8. *Purg.* I, 3; II, 80; III, 16, 91; IV, 38; V, 13, 62; VI, 5; VII, 116; XI, 15; XIII, 30; XV, 39; XXI, 5, 10; XXII, 1, 68; XXIII, 3, 63; XXIV, 74, 143; XXVII, 47, 69; XXVIII, 99; XXIX, 74; XXXII, 54. *Par.* I, 9, 35; II, 3, 56, 93; VIII, 136; XV, 24; XVI, 116; XXVIII, 5. In parecchi di questi luoghi le lezioni variano tra *Retro, Dietro, Addietro, Indietro, Diretro,* ecc.

Retrorso, lat. *retrorsum,* Allo indietro; *Par.* XXII, 94.

Retrovare, cfr. RITROVARE.

Rettitudine, lat. *rectitudo, rectitudinis,* Dirittura, Andamento secondo una linea retta. E trasl. Giustizia, Dirittura, Bontà; *De Mon.* I, 11, 12. *Vulg. El.* II, 2, 60 e seg.

Retto, Part. pass. e Agg. da *Reggere,* Governato; *Purg.* XX, 51. *Conv.* IV, 6, 126.

Retto, Agg., lat. *rectus,* Diritto, Disteso. In forza di Sost., ellitticamente per Angolo retto; *Inf.* XIII, 102.

Rettorica, Rettorico, cfr. RETORICA, RETORICO.

Rettrice, lat. *rectrix,* Colei che regge; *Conv.* IV, 9, 7.

Revelare, cfr. RIVELARE.

Reverendo, dal lat. *reverendus,* Degno di riverenza, Da esser riverito; *Par.* XIX, 102.

Reverente, Riverente, dal lat. *reverens, reverentis,* Che ha o porta osservanza rispettosa, Che riverisce; *Inf.* XV, 45. *Purg.* I, 51; XXVI, 17; XXXII, 25. *Par.* VIII, 41. *Conv.* IV, 8, 76, 88, 99, 100, 107, ecc.

Reverenza, Riverenza, Reverenzia, Riverenzia, dal lat. *reverentia,* Osservanza rispettosa. Dante definisce (*Conv.* IV, 8, 73 e seg.): « *Reverenza* non è altro, che Confessione di debita suggezione per manifesto segno; *Inf.* XIX, 101. *Purg.* I, 32. *Par.* IV, 134; VI, 35; VII, 13; XII, 82. *Conv.* IV, 8, 73, 79, 87, 89, 108, ecc. *Vit. N.* XXIX, 7.

Rezzo, non da *requies,* nè da *frigus,* ma da *aura, auretta,* onde *orezza* e *orezzo:* 1. Ombra di luogo che non sia percosso dal sole; e Aura, Venticello; *Inf.* XVII, 87. - 2. Per Freddo; *Inf.* XXXII, 75. - BORGHINI, *Studi,* 235: « Chiamasi in Toscano, e credo per tutto, *Rezzo,* ove non batte sole, e *Stare al rezzo,* ove non sia sole. Ed è questo (*Inf.* XVII, 87) bellissimo ed efficacissimo luogo, e proprietà maravigliosa di natura, che i *quartanarii* solamente a vedere il *Rezzo,* ricordandosi che vi si ritiravan per sentir fresco, la imaginazione sola gli fa come tremare; e queste sono le belle avvertenze ed artificiose parti di questo Poema che i commentatori dovrebbero illustrare, » ecc.

Rhenus, Rhetorica, cfr. Reno, Retorica.

Riacceso, Racceso, lat. *reaccensus,* Acceso di nuovo; *Par.* xxxi, 55.

Rialto, da *Rivo* o *Rio alto,* Contrada di Venezia. Per la stessa Venezia, *Par.* ix, 26.

Riandare, Di nuovo andare, Ritornare nella presenza di alcuno; *Inf.* xxviii, 42.

Riapparire, Rapparire, Di nuovo apparire; *Conv.* ii, 3, 46.

Riardere, Ardere di nuovo. 1. Disseccare per troppo caldo, o per troppo freddo, o per vento, o per mordacità d'umori; *Purg.* xxvii, 4. – 2. Trasl. *Purg.* xiv, 82.

Riarmare, lat. *redarmare,* Armar di nuovo; *Par.* xii, 38.

Riavere, Aver di nuovo, Ricuperare; *Inf.* xx, 45.

Ribadire, portog. *rebitar;* etim. incerta (cfr. Diez, *Wört.* ii³, 417 s. v. *river*); rammenta *Batuere,* che in lat. è conson. scempia, e la *D* e la *T* si commutano; Ritorcere la punta del chiodo, e ribatterla verso il suo capo nella materia confitta, acciocchè non possa allentare, ma stringa più forte. Trasl. *Inf.* xxv, 8.

Ribaldo, spagn. ant. e portog. *ribaldo,* prov. *ribaut,* franc. *ribaud,* basso lat. *ribaldus,* Scellerato, Sciagurato; *Inf.* xxii, 50. Matt. Paris (ap. Diez, *Wört.* i³, 348): « Fures, exules, fugitivi, excommunicati, quos omnes *ribaldos* Francia vulgariter consuevit appellare. » - In Italia *ribaldo* valeva anticamente Carnefice, Boia; Fra Giord., *Pred., ed. Narducci,* Bol., 1867, p. 429: « Quando l'uomo si va a 'mpiccare, già non ha egli in odio, e non vuol male al *ribaldo* che lo 'mpicca; però che sa che nol fa per odio, e fallo non volentieri. » I commentatori primitivi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott, Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc., non danno veruna spiegazione della voce. *Buti:* « Ribaldo tanto è a dire, quanto rio baldo; cioè ardito, rio uomo, e non si dee intendere però che fosse nato, se non legittimamente; però che delle grandi donne alcune volte si maritano ai tristi uomini. » – *Serrav.:* « Ex uno ribaldo, idest vili et tristo viri. » – *Gelli:* « Uomo vile. » - *Tom.:* « *Ribaldo,* Uomo devoto a signore; e perchè costoro eran anco devoti al misfatto, però *ribaldo* prese col tempo mal senso. »

Ribattere, basso lat. *rebatuere,* Di nuovo battere, Ripercuotere; *Inf.* xx, 43; xxi, 13. *Purg.* xvii, 87.

Ribellante, lat. *rebellans, rebellantis,* Part. pres. di *ribellare,* Che fa partire altrui dall'obbedienza del Principe, o della Repubblica, e lo solleva lor contro, Che si parte dall'ubbidienza. Usato fig. *Inf.* I, 125.

Ribelle, Ribello, Rubello, lat. *rebellis,* Che si è ribellato, Che sta in ribellione; *Inf.* III, 38; XXVIII, 136.

Ribrezzo, Riprezzo, da *brezza* (? cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 84); suono imitativo, e rammenta il lat. *Obrigere, Arrigere, Arrectus,* Fremito, Raccapriccio. E dicevano in antico *Riprezzo,* quasi *impressione* reprimente i naturali movimenti. Vale Moto di repulsione, o corporeo, o che dall'anima si estende al corpo per l'impressione d'oggetto che offenda i sensi e l'immaginazione. 1. Senso corp., che rammenta anche *Brezza;* come dicesi, più moralm., che Una cosa fa freddo; *Inf.* XVII, 85. - 2. Per simil. Subito tremore, Orrore, Spavento; *Inf.* XXXII, 71.

Ricadere, lat. *recidere* e *recidivare:* 1. Cader di nuovo, Ricascare; *Inf.* X, 72. - 2. Per Pendere; *Purg.* XXX, 30.

Ricalcitrare, Recalcitrare, lat. *recalcitrare,* propriamente il Resistere che fa il cavallo, o sim., alla voglia di chi lo guida, tirando calci. Trasl. per Opporsi, Far resistenza; *Inf.* IX, 94.

Riccardo, quel *Riccardo,* nominato insieme con Isidoro e Beda, *Par.* X, 131, è RICCARDO DA SAN VITTORE, soprannominato il *Magnus Contemplator,* celebre teologo e scrittore mistico del sec. XII, sulla cui vita non si hanno che scarse notizie. Fu di nazione scozzese ed entrò giovinetto nel monastero di San Vittore a Parigi, dove ebbe a maestro il dotto Ugo da San Vittore. Nel 1159 fu eletto Sottopriore, e nel 1162 priore del monastero. Durante il suo priorato lottò più anni contro l'amministrazione e la vita tutt'altro che edificante dell'abate Ervisio, cui finalmente gli riuscì di far deporre ed allontanare dal monastero. Riccardo fu molto amico di San Bernardo, al quale dedicò parecchie delle sue opere. Morì verso l'anno 1173. Dettò diverse opere morali (*De statu interioris hominis, De eruditione interioris hominis, De exterminatione mali et promotione boni, De differentia peccati mortalis et venialis,* ecc.), dommatiche (*De verbo incarnato,* dove, seguendo S. Agostino, il peccato di Adamo è detto *felix culpa,* perchè senza esso il Verbo divino non sarebbe stato fatto carne; tre libri *De Emmanuele,* contro i Giudei; sei libri *De trinitate;* un trattato *De tribus appropriatis personis in trinitate,* ecc.) e mistiche (cinque libri *De gratia con-*

templationis, sive de arca mystica, sive Benjamin maior; De præparatione animi ad contemplationem, sive de duodecim patriarchis, sive Benjamin minor, ecc.). In tutte le sue opere Riccardo si mostra sommo dialettico e psicologo eminente, come pure discepolo fedele di Ugo da San Vittore, suo maestro. *Opere complete,* prima ediz. Parigi 1528, ristampata Lione 1534 e Cologna 1621; la migliore ediz. è quella di Rouen, 1650, 1 vol. in fol. Cfr. *Histoire littéraire de la France,* XIII, 486. ENGELHARDT, *Richard von St. Victor,* Erlangen, 1838. LIEBNER, *Richardi a S. Victore de contemplatione doctrina,* 2 parti, Gottinga, 1837 e 1839. HELFFERICH, *Die christliche Mystik,* Gota, 1842, vol. II, p. 373 e seg.

Ricchezza, da *ricco:* 1. Abbondanza de' beni di fortuna; e talora anche Sontuosità, e Copia di checchessia; *Purg.* XX, 27. *Par.* XI, 82. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 17 e 31. *Conv.* II, 11, 61; IV, 10, 37; IV, 11, 21, 33 e seg.; IV, 12, 1, 19 e seg., 86 e seg.; IV, 13, 16, 37, 65 e seg.; IV, 14, 2, 4, ecc. - 2. Fig. per Beatitudine, Grado di gloria celestiale; *Par.* XXIV, 17; XXVII, 9.

Ricchissimo, lat. *ditissimus,* superl. di *ricco* in tutti i suoi significati; *Par.* XXIII, 131.

Ricciardo (o *Rizzardo*) **da Camino,** figliuolo del « buon Gherardo; » cfr. CAMMINO, RICCARDO DA.

Ricco, prov. *ric,* franc. *riche,* spagn. e port. *rico,* dall'ant. ted. *rîchi,* got. *reiks,* ted. mod. *reich* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 349 e seg.), Che ha abbondanza di beni di fortuna; e vale anche Abbondante, Copioso di checchessia. Voce adoperata nella *Div. Com.* 6 volte, cioè in ognuna delle tre Cantiche due volte, ciò che non è forse da attribuirsi al caso; *Inf.* XIX, 117; XXIX, 127. *Purg.* VI, 137; XV, 62. *Par.* XVII, 90; XIX, 111.

Ricepere, dal lat. *recipere,* forma antica per Ricevere; *Par.* II, 35 *var.;* XXIX, 137 *var.*

Ricernere, lat. *recernere,* Di nuovo cernere. E per Ridistinguere, e Dichiarare meglio; *Par.* XI, 22, nel qual luogo *recerna* e lezione dei più, mentre alcuni pochi hanno invece *discerna.* Cfr. *Com. Lips.* III, 276.

Ricettacolo, cfr. RECETTACOLO.

Ricetto, lat. *receptus,* Luogo in cui ricevonsi o possonsi ricevere cose e persone; *Inf.* XVI, 102. E fig. *Canz.:* « Morte, poi ch'io non truovo a cui mi doglia, » v. 35.

Ricevente, Part. pres. di *Ricevere,* Che riceve. Usato a modo di Sost. *Conv.* I, 8, 27.

Ricevere, dal lat. *recipere,* Prendere, e Accettare quello che è dato. Verbo che occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 15 volte: *Inf.* III, 41; VI, 12; XII, 23; XX, 96. *Purg.* XII, 120; XVII, 24 (*var.*), XXI, 44; XXV, 35; XXVIII, 17. *Par.* II, 35 (*var.*); VIII, 69; IX, 3, 56; XIX, 59; XXIX, 65. Da notarsi: 1. Detto de' Beni che vengono, delle Cose che son date, concedute, come grazia, favore, ricompensa, ecc., così da Dio come dagli uomini; *Par.* XXIX, 63. - 2. Per Ricettare, Accogliere; *Purg.* XXVIII, 17. - 3. *Ricevere inganno,* vale Essere ingannato; *Inf.* XX, 96. *Par.* IX, 3.

Ricevitore, lat. *receptor,* Verb. m. di *ricevere,* Colui che riceve; *Conv.* I, 8, 41.

Ricevitrice, lat. *receptrix,* Verb. f. di *ricevere,* Colei che riceve; *Conv.* I, 3, 52.

Ricevuto, Part. pass. di *ricevere,* lat. *receptus,* per Accetto, Gradito; *Conv.* I, 4, 62.

Richerere, cfr. RICHIEDERE.

Richiamare, lat. *reclamare,* Chiamare di nuovo, Chiamare addietro; *Inf.* IX, 24; X, 115; XIX, 51.

Richiamo, lat. *reclamatio,* Atto e segno del richiamare. 1. Per Il chiamare addietro; *Purg.* XIV, 147. - 2. Trasl. detto di qualunque allettamento, al quale si gittino per natura gli uccelli; *Inf.* III, 117.

Richiedere, Richedere, Richierere, Richerere, lat. *requirere,* Chiedere di nuovo. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 9 volte: 4 nell'*Inf.* (I, 130; II, 54; XIX, 66; XXX, 114), 3 nel *Purg.* (I, 93; XIII, 142; XIV, 93) e 2 nel *Par.* (V, 39; XXIX, 117). Da notarsi, oltre al signif. propr.: 1. *Richiedere,* per Domandare, Chiedere pregando; *Purg.* I, 93 (nel qual luogo *richegge* è forma antica per *richiegga, richieda* (cfr. NANNUC., *Verbi,* 284 e seg.). - 2. In Dante, come in altri antichi, *Richieggio* per *richiedo,* forse dalla or inusitata forma *Richieggere,* come dicevasi *Cheggio* per *Chiedo; Inf.* I, 130. - 3. Per Domandare semplicemente; *Inf.* XIX, 66. - 4. Per Desiderare, Cercare; *Par.* XXIX, 117. - 5. Col *Si* impers., affine a Conviene, Bisogna; *Conv.* IV, 27, 22.

Richiesta, Il richiedere, Richiedimento, Domanda, Ricerca, ecc. *Conv.* IV, 27, 48.

Richinare, dal lat. *reclinare,* Chinare, e Chinarsi di nuovo, Far abbassare il capo; *Par.* VII, 15.

Richiudere, lat. *recludere,* Chiudere di nuovo, ed anche per Chiudere semplicemente. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 10 volte: 3 nell'*Inf.* (XXV, 135; XXVI, 142; XXVIII, 41), 4 nel *Purg* (X, 4; XV, 81; XVI, 40; XIX, 25) e 3 nel *Par.* (IX, 44, 102; XXXII, 4). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Richiudere,* per Conterminare, e sim. *Par.* IX, 44. - 2. Parlandosi di piaghe o sim., vale Saldare; *Inf.* XXVIII, 41. *Par.* XXXII, 4; e neut. pass. *Purg.* XV, 81. - 3. Trasl. *Par.* IX, 102.

Ricidere, Recidere, dal lat. *recidere,* Tagliare, Fendere, Troncare. 1. Trasl. per Rendere impossibile, Rendere inutile; *Purg.* V, 66. - 2. Parlandosi di strade, o sim., vale Abbreviare, Attraversare passando; *Inf.* VII, 100; XVIII, 17.

Ricignere, Ricingere, Recingere, lat. *recingere,* Circondare, Cingere attorno attorno; *Purg.* I, 94.

Ricirculare, Ricircolare, Girare intorno, detto di moto in cerchio che fanno gli occhi; *Par.* XXXI, 48.

Ricogliere, Ricorre, lat. *recolligere,* Raccogliere (cfr. RACCOGLIERE). 1. Signif. propr. *Purg.* II, 104; XVIII, 86. *Par.* XVIII, 69; XXIII, 21; XXIX, 69. *Conv.* IV, 30, 32. - 2. Raccattare la terra o da altra superficie, cosa o cose gettate o disperse; *Inf.* III, 69. - 3. In senso di Prendere seco o a sè, con favorevole accoglienza; *Purg.* II, 102. *Vit. N.* III, 21. - 4. Senso intell. *Purg.* XVIII, 86. *Par.* IV, 88; X, 81. *Conv.* II, 4, 31. - 5. *Ricogliersi,* d'ente vivente, che ritorna in compagnia o vicinanza d'altri; *Par.* XXII, 97.

Ricolta, Il ricogliere, e la cosa ricolta; e intendesi comunemente delle rendite delle terre. Più com. *Raccolta.* Usato fig. *Par.* XII, 118.

Ricolto, Part. pass. da *ricogliere,* lat. *recollectus ; Inf.* III, 69. *Purg.* II, 102; XVIII, 86. *Par.* IV, 88; X, 81; XVIII, 69; XXIII, 21; XXIX, 69.

Ricominciare, latino *recuminitiare,* Di nuovo cominciare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 4 nell'*Inf.* (XIII, 35, 85; XVI, 19; XXII, 98), 6 nel *Purg.* (I, 16; IX, 92; XIV, 77; XXV, 129; XXVI, 74; XXXI, 4) ed altrettante volte nel *Par.* (XVI, 12; XIX, 103; XXI, 112; XXIV, 118; XXVI, 55; XXX, 38). Da notarsi: 1. Per Ripro-

durre, Ridestare; *Par.* I, 16. - 2. *Ricominciare,* in modo ass. vale Ripigliare il discorso, Rimetterlo; *Par.* XXX, 38. - 3. Col quarto caso. D'opere e di parole e altri suoni; *Inf.* XIII, 35; XVI, 19. *Purg.* IX, 92; XXV, 129. *Par.* XVI, 12.

Ricompiere, dal lat. *recumimplere,* Di nuovo compiere. E per Ristorare, Ricompensare; *Purg.* XVII, 107.

Riconformare, Di nuovo conformare; *Conv.* IV, 5, 13.

Riconfortare, Di nuovo confortare, Ricreare, Ristorare. Trasl. *Par.* XVI, 129.

Riconoscenza, per Riconoscimento del fallo, Coscienza di sè medesimo, Rimorso; *Purg.* XXXI, 88.

Riconoscere, dal lat. *recognoscere,* Richiamare alla memoria il già conosciuto, Raffigurare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 12 volte, e precisamente quattro volte in ognuna delle tre Cantiche: *Inf.* III, 58; VI, 41; VII, 50; XII, 123. *Purg.* V, 59; XV, 117; XXIII, 143; XXXI, 66. *Par.* III, 49; XXII, 113; XXIX, 59; XXXI, 84. - 1. *Riconoscer sè,* per Ravvedersi dagli errori; Pentirsi; *Purg.* XXXI, 66. - 2. *Riconoscere una cosa ad alcuno,* vale Reputare, o Confessare di averla, o ch'ella venga da lui, o mediante lui; *Par.* XXII, 113; XXXI, 84. - 3. *Riconoscersi d'un beneficio,* per Mostrarsi grato, Essere riconoscente; *Par.* XXIX, 59.

Ricoperchiare, Ricoprire, Rimettere il coperchio. Per estens. *Par.* XIV, 57.

Ricoprire, Di nuovo coprire, e anche lo stesso che Coprire, Occultare, Nascondere; *Inf.* IX, 10; XIX, 84; XX, 52; XXVII, 42. *Purg.* XXXII, 139. - E per Chiudere; *Purg.* XVIII, 144.

Ricorcare, lat. *recollocare,* Collocar di nuovo. Neut. pass. e trasl. parlandosi del Sole, vale Tramontare; *Purg.* VIII, 133. E detto della Luna; *Purg.* X, 15.

Ricordare, dal lat. *recordari,* Ridurre a memoria; e rifl., e talora colle particelle sottintese, vale Avere in memoria, Sovvenirsi. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 20 volte: 7 nell'*Inf.* (V, 112; IX, 98; XVIII, 120; XX, 128; XXVIII, 106; XXIX, 138; XXX, 118), 8 nel *Purg.* (V, 133; VI, 148; XVII, 1; XX, 109; XXIV, 121; XXVII, 22; XXXI, 91, 94) e 5 volte nel *Par.* (XX, 145; XXVIII, 10; XXIX, 72; XXXIII, 79, 107). - 1. Colla giunta della partic. *Si; Par.* XX, 145. - 2. Assolutamente, per l'Atto della memoria; *Par.* XXIX, 72. - 3. Forma neut., non impers.

Inf. XVIII, 120. - 4. Del rammentare in parole; *Purg.* XX, 109. - 5. Imperson., non più usitato nel linguaggio parlato, non morto nello scritto; *Inf.* IX, 98; XXX, 118. *Purg.* VI. 148.

Ricorrere, dal lat. *recurrere:* 1. Correre indietro, Di nuovo correre, nel propr. e nel fig. *Inf.* XXXIV, 126. *Par.* XXVI, 71. - 2. E per Andare a chiedere aiuto, o difesa ad alcuno, Indirizzarsi ad alcuno per ottenere qualche cosa, Rifuggire; *Inf.* VIII, 114. *Par.* XXII, 2; XXXII, 106; XXXIII, 14.

Ricovrare, Ricoverare, lat. *recuperare,* Riacquistare, Rimetter in buon grado, Redimere; *Par.* VII, 88.

Ricovrire, lo stesso che *ricoprire,* Di nuovo coprire, Occultare, Nascondere; *Vit. N.* IV, 12 ; XXII, 22.

Ricreare, lat. *recreare,* Di nuovo creare. 1. Dare, prendere allevamento, conforto e ristoro. Fig. *Purg.* VII, 96. - 2. Racconsolare, Sollevare, Rallegrare; *Par.* XXXI, 43.

Ricreduto, Part. pass. e Agg. da *ricredere,* Sgannato, Convinto di non riuscire, Mutato d'opinione; *Purg.* XXIV, 112.

Ricucire, dal lat. *reconsuere,* del quale nel medio evo erasi formato *cusire;* propr. Di nuovo cucire. E trasl. per Guarire una piaga, Cicatrizzarla; *Purg.* XXV, 139. *Buti:* « SI RICUCIA, cioè s'emendi e saldi, come si salda et emenda la ferita poi che è ricucita; o volliamo dire che *ricucia* si pogna qui impropriamente per *saldare,* cioè Si risaldi; imperò che co le virtù si risaldano le piaghe dei vizi. »

Riddare, da *ridda* (che vale Ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto), ted. ant. *garidan,* ted. med. ev. *riden* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 57), Menar la ridda, Danzare; per simil. Andar rigirando a guisa che si fa nella ridda; *Inf.* VII, 24. - *Buti:* « Vada a modo di ridda e ballo intorno al cerchio, infino a' due punti ove si scontrano insieme, e percuotonsi l'uno con l'altro. » - *Bocc.:* « Balli, e volgendo come i ballatori in cerchio vengano impetuosamente a percuotersi. » - *Barg.:* « Vada intorno in circuito a modo che una ridda, a modo di un ballo, intendiamo non ambedue ad un movimento, ma una contro l'altra percuotendosi e frangendosi »

Ridente, Part. pres. di *ridere,* lat. *ridens, ridentis,* Che ride. 1. Per Allegro, Giojoso; *Par.* XXVII, 96. - 2. E fig. *Par.* III, 43. - 3. Per Sorridente; *Purg.* VI, 48 *var.* In questo luogo, leggendo *ri-*

dente, si può intendere di Beatrice, e si può anche intendere del monte, come diciamo tuttodì *Ridenti colline, Valle ridente* e sim. Ma la gran maggioranza e dei codd. e delle ediz. antiche e dei commentatori ha *ridere e felice,* onde questa lezione è da ritenersi per la vera e con essa l'ambiguità sparisce. - 4. Del sorriso che irradia di gioja tutto il viso e la persona; *Par.* XIV, 79. - 5. Degli occhi; *Par.* X, 62.

Ridere, lat. *ridere,* Far colle labbra l'atto e il suono di chi dimostra gioia con affetto, o anche allegria con sentimento men delicato. Dante definisce (*Conv.* III, 8, 72 e seg.): « Che è *ridere,* se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue labbra. » Il verbo *ridere* trovasi adoperato nella *Div. Com.* (non compreso il part. pres., sul quale cfr. RIDENTE) 31 volta. Nell'*Inf.,* nel regno del dolore e del pianto, non si ride; quindi *ridere* e suoi derivati non occorre una sola volta nella prima Cantica. Nel *Purg.* il verbo trovasi adoperato 10 volte (I, 20; VI, 48; XI, 82; XVI, 87; XX, 108; XXI, 122, 127; XXV, 103; XXVIII, 67, 76), nel *Par.* 21 volta (V, 81, 97, 126; VI, 131; IX, 103; X, 61, 118; XVI, 14; XVII, 121; XXI, 4 *bis,* 63; XXII, 11; XXIII, 26; XXV, 28; XXVII, 104; XXVIII, 83, 135; XXIX, 116; XXX, 77; XXXI, 134). Da notarsi: 1. *Ridere,* sovente nel signif. di Sorridere, espressione della felicità degli Eletti; *Purg.* XXVIII, 67. *Par.* X, 118; XVII, 121; XXI, 4; XXV, 28; XXXI, 134. - 2. Trasl. di cose inanimate, per Brillare; *Purg.* I, 20. *Par.* XXIII, 26; XXX, 77, ecc. - 3. *Ridere,* per Gioire, Rallegrarsi, detto della gioja celeste; *Par.* IX, 103; X, 118; XVII, 121; XXXI, 134. - 4. Per Arridere; *Conv.* III, 15, 155. - 5. Per Compiacersi, Provare satisfazione, ecc. *Par.* X, 61. - 6. A modo di sost. per l'Atto del ridere; *Purg.* XXI, 122, 127. - 7. *Ridere checchessia,* riferito a colori, vale Essere di colori vivaci e allegri, vivi; *Purg.* XI, 82. - 8. *Ridersi di sè,* per Avvedersi della propria semplicità, del suo falso giudizio, Riconoscere il proprio sbaglio; *Par.* XXVIII, 135. - 9. *Non ridere,* dice non solo sempl. negaz., ma sventura e dolori; *Par.* VI, 131. - 10. Di derisione; *Purg.* XX, 108. - 11. *Ridìa,* in rima per Ridea, Rideva; *Vit. N.* XXIV, 40.

Ridire, dal lat. *redicere,* Dir di nuovo, Dir più d'una volta, Replicare, Ripetere. 1. Per Raccontare, Riferire, Ripetere, Riportare; *Inf.* I, 10; VI, 113. *Purg.* V, 103. *Par.* I, 5; XVIII, 13; XXIV, 24; XXXI, 45. - 2. Trasl. *Par.* XXIV, 24. *Son.:* « Io mi sentii svegliar dentro allo core, » v. 12. - 3. Nel signif. di Rispondere; *Purg.* V, 19. - 4. Per

Soggiungere, Ripigliare il discorso, ecc. *Inf.* XXVII, 100 *var.*, nel qual luogo però invece di *ridisse* i più e più autorevoli testi hanno *mi disse,* lez. da preferirsi senz'altro, specialmente essendovi il *poi.* - 5. Del ripetere cose udite; *Par.* XVII, 116. - 6. Di cose vedute e provate; *Par.* I, 5.

Ridirizzare, Ridrizzare, Drizzar di nuovo, e anche Drizzar assol. Trasl. *Par.* VI, 18 *var.*, nel qual luogo la lezione genuina è senza dubbio *dirizzò,* come hanno i più e più autorevoli codd. Cfr. *Com. Lips.* III, 133 e seg.

Ridòlere, Olire, Gittare, Rendere odore; *Par.* XXX, 125. Cfr. REDOLERE.

Ridolère, da *dolere,* Di nuovo dolersi, Sentir nuovo dolore; *Inf.* XXVI, 19.

Ridolfo, Rodolfo I di Absburgo, re di Germania, primogenito di Alberto IV conte di Absburgo, n. 1° maggio 1218, m. 15 luglio 1291, padre dell'imperatore Alberto d'Austria, nominato e biasimato *Purg.* VII, 94, perchè, incoronato imperatore (il 28 ottobre 1283 in Aquisgrana), non si curò di discendere in Italia. Di lui VILL., *Cron.* VII, 55: « Questo re Ridolfo fu di grande affare, e magnanimo, e pro' in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagl'Italiani; e se avesse voluto passare in Italia, sanza contrasto n'era signore. E mandocci suoi ambasciadori l'arcivescovo di Trievi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se fosse passato, di certo l'avrebbono ubbidito. E lo re Carlo, ch'era così possente signore, il temette forte; e per essere bene di lui, diede a Carlo Martello figliuolo del figliuolo, la figliuola del detto re Ridolfo per moglie. » E VII, 146: « Nel detto anno 1291 morìo il re Ridolfo d'Alamagna, ma non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo Stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli, che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore, e acquistò in proprio il ducato d'Osterich, e gran parte di quello di Soavia. » - *Lan.:* « Questo fu della casa d'Osterich eletto per li baroni d'Alemagna allo officio dello imperio; mai non volle passare in Italia, di che è tanto tra gli Italiani cresciuta briga, che briga sarà di riconciliarli. » - *Ott.:* « A dimostrare la grandezza della degnitade, alla quale fu nel mondo eletto, dice che siede più alto che gli altri, affigura la sua prima vita, dice che fa sembianti d'avere negletto ciò, che fare dovea. Elli dovea venire a prendere la corona

dello Imperio, e non venne, per cupidigia nella Magna ritenuto; egli doveva sanare le piaghe, che hanno Italia morta, cioè le cittadine e compagnesche discordie, e miselo a non calere: elli dovea ricoverare la terra di promessione, dove Cristo sparse per noi il suo sangue, e pospuoselo per sinistra cura. » - *Cass.:* « Fuit primus qui recepto imperio recusaverit in ytaliam venire. » - *Falso Bocc.:* « Fingie laltore chechostui non chanti macheglisolo pianga perchegli non trasse italia diservitudine e di tirannia. Questo ridolfo fu giustissimo e ricchissimo huomo benche in questo fallasse. » - *Benv.:* « Rodolphus, genere germanus, patruus comes Alberti, sua probitate factus est dux potentissimus. Nam acquisivit Sueviam, quæ vacabat morte ducis Austriæ qui fuerat decapitatus simul cum Conradino; cuius fecit ducem Albertum filium suum. Et regnavit Rodulphus annis viginti. Et electus imperator habuit grave bellum cum rege Bohemiæ potentissimo anno Domini MCCLXXVII; qui potentia et opulentia sua indignabatur parere sibi. Propter quod Rodulphus cum magno et forti exercitu ivit contra eum. Cui rex potenter occurrit, et commisso acerrimo prœlio inter tam feroces gentes, rex Bohemiæ acie peremtus est cum magna strage bellatorum. Et sic regnum Bohemiæ venit sub jugum Rodulphi. Sed postea fecit pacem cum filio regis mortui, sed fecit illum venire ad se sedentem in sede per medium luti. Et illum stantem genibus flexis in luto conciliavit sibi, præsentibus omnibus baronibus, et dedit sibi filiam in uxorem, et regnum restituit; et sic superbum humiliavit, et humiliatum exaltavit die vigesima sexta augusti. Et sic vide quare poeta ponit ipsum salvum. Nam Rodulphus iste fuit magnanimus, magnificus, justus et pius, sine dolo, timeus Deum, victor in bello, multum formidatus ab alemannis et italicis; et certe si voluisset venire in Italiam, sine resistentia erat dominus: ideo autor arguit eum negligentiæ.... nam debebat venire Romam, ut reciperet coronam imperii, et visitare et corrigere Italiam, deinde facere transitum ad recuperandam terram sanctam; imo principaliter ad istum finem papa Gregorius X de Placentia fecerat ipsum eligi imperatorem. Quæ omnia facere neglexit cupiditate potentiæ in Germania; imo visus est diminuere jura imperii in Italia, quia resignavit Bonnoniam et Romandiolam ecclesiæ, papæ Nicolao de Ursinis. » - Dante lo nomina anche *Par.* VIII, 73. *Conv.* IV, 3, 31. E parla di lui qual padre di Alberto, *Purg.* VI, 103.

Riducere, Ridurre, ed anche **Reducere, Redurre,** dal lat. *reducere:* 1. Ricondurre, Far ritornare; *Inf.* XV, 54. *Par.* VI, 56. - 2. E per estens. *Par.* XXVII, 89. - 3. Fig. Di moto non di tutta la persona, onde Ridurre l'aspetto, o la vista ad un oggetto,

per Rivolgere l'aspetto, ecc. *Par.* XXII, 21, nel qual luogo *ridui* è detto in rima per *riduci,* del quale è contratto. – 4. E per Condurre, usato fig. *Purg.* XVIII, 14. – 5. *Ridurre a mente,* vale Ricordare; *Purg.* XXIII, 115. *Par.* XXIII, 51. *Conv.* IV, 26, 24. – 6. Forme varie inusit. *Ridurlasi,* o *Riducerlasi,* per Ridursela; *Par.* XXIII, 51. *Ridure,* per *Ridurre,* fa rima; ma doveva essere d'uso, giacchè da *Riducere;* come *Fare* da *Facere; Par.* XXVII, 89. *Ridui,* per *Riduci,* § 3.

Riedere, dal lat. *redire,* Ritornare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 14 volte: 4 nell'*Inf.* (XIII, 76; XXI, 90; XXIV, 12; XXXIV, 96), 4 nel *Purg.* (III, 114; V, 110; XV, 138; XVII, 63) e 6 volte nel *Par.* (I, 93; IV, 52; VIII, 18; XX, 106; XXI, 97; XXXIII, 60). Da notarsi, oltre al sign. propr. 1. *Riedere,* col *Si,* come *Partirsi* e sim. *Inf.* XXI, 90. - 2. Senso mor. *Par.* XX, 106. - 3. Senso intell. *Par.* XXXIII, 60. - 4. Senso corp. *Purg.* V, 110. – 5. Del tempo; *Purg.* XVII, 63. – 6. Siccome *Tornare* per *Venire; Inf.* XXXIV, 96. - 7. Di voci; *Par.* VIII, 18. - *Riedere* è forma poco oramai comune anco al verso; e negli antichi stessi *Tornare* e *Ritornare* riviene assai più frequente. E neanco in poesia cadrebbe *Noi riediamo, tu riedevi, riedevate;* nè il passato remoto sarebbe comportabile; nè nel sogg. *Riediamo* e *Riediate,* nè mai il part. Alcune forme potrebbonsi derivare da un infin. *redire,* il cui pres. indic. sarebbe *Riedo,* come *Priego* da *Pregare,* e sim. Vedi pure REDDIRE, e *Vit. N.* XLI, 27.

Riempiere, Riempire, dal lat. *reimplere,* Di nuovo empiere; *Par.* VII, 83; IX, 8. E per Empiere abbondantemente; *Inf.* XXXIII, 99.

Riescire, cfr. RIUSCIRE.

Rietro, cfr. RETRO.

Rifare, dal lat. *reficere,* Far di nuovo, Fare che una cosa ritorni al suo primo essere. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 7 volte. Nell'*Inf.,* dove nulla si fa di nuovo, il verbo non occorre mai; nel *Purg.* lo si trova adoperato 3 volte e 4 nel *Par.* (*Purg.* XII, 7; XXIII, 66; XXXIII, 143. *Par.* IV, 48; XIV, 17; XX, 5; XXVI, 89). 1. *Rifare sano,* Risanare, Ristabilire in salute; *Par.* IV, 48. – 2 *Rifare santo,* Rimettere in santità, Santificare di nuovo; *Purg.* XXIII, 66. - 3. *Rifar sicuro,* vale Rassicurare; *Par.* XXVI, 89. - 4. *Rifarsi dritto,* vale Drizzar la persona; *Purg.* XII, 7.

Rife, montagne, contr. di *Rifée,* gr. τὰ Ῥιπαῖα ὄρη, ed anche semplicemente Ῥίπαια, i Monti Rifei, detti anche Iperborei, i quali

formano una catena che i Greci collocavano vagamente nelle parti settentrionali dell'Europa, e respingevano di più in più verso le regioni nordiche, a misura che acquistavano cognizioni geografiche più estese. I *Monti Rifei* si credevano freddissimi e sempre coperti di neve. Cfr. SOFOCLE, Οἰδίπους ἐπὶ Κολωνῷ, v. 1247. VIRG., *Georg.* I, 240 e seg.; IV, 518 e seg. Le *Montagne Rife* dei geografi posteriori sono probabilmente la diramazione occidentale dei monti Urali, oggidì *Schemockouski.* Le *Montagne Rife* sono ricordate *Purg.* XXVI, 43. - *Ott.:* « Queste montagne sono in Scizia, o in capo di Germania.... Sono le montagne Rife fredde, sono lontane del mare caldo. » - *Benv.:* « Montes riphei sunt in partibus aquilonis sub nostro polo. » Secondo alcuni le *Montagne Rife* sono semplicemente le Alpi.

Rifeo, lat. *Rhipeus,* e *Rhipeus,* Trojano, ricordato da Virgilio (*Aen.* II, 339, 394, 426), del sesto personaggio ignoto. È menzionato e nominato *Par.* XX, 68. Il *Lan.* (e così pure *Ott.* e *An. Fior.*): « Fu questo re di Troja, e fue di tanta dirittura e giustizia e di virtudiosa vita, in quanto si può per umana vita acquistare, e per le vertudiose opere in abbondanza per lui fatte, tanto che eccede la detta possanza, sì furono cagione di estimare, che la grazia divina li sopravvenisse perchè era sì perfetto. » Cfr. *Com. Lips.* III, 546.

Rificcare, dal lat. *refigere,* Di nuovo ficcare. Fig., detto della mente, vale Affissare di nuovo; *Purg.* XV, 64.

Rifiedere, etim. incerta; probabilm. da *ri* e *fidire* (per *fedire*), Di nuovo fiedere. Fig., riferita l'azione alla mente, per Volgere tutta l'attenzione; *Inf.* XX, 105, nel qual luogo alcuni invece di *rifiede* leggono *risiede,* sulla qual lez. il *Monti:* « A chi altri che ai matti può piacere la locuzione *Risedere* per Fare, attenzione, Rimirare? » I più antichi commentatori non si fermano a dire una sola sillaba su questo verso (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.). - *Benv.:* « *Rifede,* idest refert se, vel referit, *solo a ciò,* quasi dicat: speculatio mea pro nunc solum intendit ad istam materiam divinatorum. » - *Buti:* « *Rifiede,* cioè ferisce e intende solo a quello; altro testo dice *risiede,* cioè si riposa ed intende solo a quello. » - *An. Fior.* tira via. - *Serrav.:* « Solum ad hoc mens mea refertur. » - *Barg.:* « La mia mente solo a ciò *risiede,* quasi voglia dir Dante: non faccio cura di sapere di presente la origine di Mantova, ma solo è intenta la mia mente in considerare questi divinatori. » - *Land.:* « La mia mente *risiede,* cioè, si ferma solo a ciò. » - *Tal.* tace. - *Vell.:* « *Rifiede,* cioè, anchora torna a ferire, et aspira pur a questo. » - *Gelli* non dà veruna spiegazione. - *Buonanni:* « *Rifiede,* Percossa è la mente, quando dal

senso gli è proposto cosa alcuna, Ripercossa si dice ella quando risponde, e dà suono per la ricevuta percossa, e quasi risponde, et ha inteso ciò che gli è stato proposto. » - *Dan.:* « *Solo a ciò,* cioè a conoscere alcun famoso, la mia mente *rifiede,* riferisce, da Fiedo verbo, che ferir significa. » - *Cast.* qui vaneggia, senza dare una interpretazione qualunque. - *Ces.:* « *Rifiede,* leggo io con buoni codici; ed è verbo di uso efficacissimo e vago quanto possa essere; volendo dire Dante, che a questo scopo ferisce pure e tira l'animo suo, di conoscere le persone degne di nota; laddove il *risiede,* verso l'altro è brodo sciocco. » - *Tomm.:* « *Rifiede,* torna a ferire, rimira. » Così quasi tutti i moderni.

Rifigliare, Di nuovo figliare. Fig. per Riprovedere di figliuolanza; *Purg.* XIV, 115.

Rifisso, Part. pass. da *rifiggere,* e questo dal lat. *refigere,* Fitto, Confitto di nuovo; *Par.* XXI, 1.

Rifiutare, dal lat. *refutare,* Ricusare, Rigettare, Non volere, Non accettare; *Purg.* I, 72; VI, 133; XXIV, 114.

Rifiuto, da *rifiutare,* Il rifiutare, Ricusamento, Rinunzia; *Inf.* III, 60; cfr. COLUI, § 3.

Riflettere e **Reflettere,** dal lat. *reflectere,* Ribattere, Ripercuotere, Rimandare, Ritornare indietro. 1. Detto de' raggi luminosi, per Rimandare un raggio di luce; *Purg.* IX, 83; XXV, 92. *Par.* XXX, 107; XXXI, 72; XXXIII, 119, 128. - 2. Per simil. *Purg.* XXV, 114. - 3. Trasl. *Par.* IX, 21.

Rifondare, lat. *refundare,* Di nuovo fondare, Riedificare, Rifabbricare; *Inf.* XIII, 148.

Rifondere, lat. *refundere,* Di nuovo fondere. Per riflettere il lume; *Par.* II, 88, nel qual luogo *rifonde* è congiuntivo per *rifondi,* non già « in grazia della rima, » ma è desinenza regolare e primitiva, che negli antichi scrittori si trova sovente e fuor di rima ed in prosa; cfr. NANNUC., *Verbi,* 284 e seg. *Com. Lips.* III, 44. - Partic. pass. *Rifuse* e *Refuse,* per Riflettè; *Par.* XII, 9.

Riformare, dal lat. *reformare,* Formare di nuovo. Neut. pass., per Ritornare nella sua forma; *Purg.* XXXII, 13.

Rifrangere, Rifragnere, Refrangere, lat. *refringere* e *refrangere,* Deviare, o Far deviare il raggio dal suo diritto cammino per incontro di diverso mezzo; *Purg.* XV, 22. *Par.* II, 93; XIX, 6.

Rifranto, Rifratto, Refratto, lat. *refractus,* Part. pass. da *rifrangere; Purg.* XV, 22. *Par.* II, 93.

Rifugio, lat. *refugium,* Luogo, o Persona dove si può ricorrere per trovar sicurtà e salvezza; *Par.* XVII, 70, nel qual luogo Dante chiama Verona *lo primo suo rifugio.* Ravenna, dove passò gli ultimi anni e chiuse *il faticato spirito,* fu dunque *l'ultimo suo rifugio.* Quindi noi intitolammo L'ULTIMO RIFUGIO il paragrafo concernente la dimora di Dante a Ravenna, dove il sommo Poeta passò gli ultimi anni della sua vita (DANTE, Man. Hoepli, Mil., 1883, I, 121. DANTOLOGIA, ibid., 1894, p. 191); titolo accettato poi da CORRADO RICCI, il quale intitolò l'insigne suo lavoro addirittura *L'ultimo rifugio di Dante.*

Rifulgere, Refulgere, dal latino *refulgere,* Risplendere. 1. Nel signif. propr. *Par.* IX, 32; XXVI, 78. - 2. Fig. *Par.* IX, 62; XXVII, 95.

Riga, dal ted. ant. *riga,* ted. med. *rihe,* ted. mod. *reihe,* Linea, Fila; *Inf.* V, 47. *Purg.* VII, 53.

Rigagno, da *rigare,* Ruscello, Rigagnolo, Piccol rivo; *Inf.* XIV, 121.

Rigare, dal lat. *rigare,* Irrigare, Bagnare, Annaffiare. 1. Sign. propr. *Inf.* III, 67. *Purg.* XVI, 115. *Par.* VIII, 65. - 2. Per estens. *Par.* XII, 104.

Rigido, lat. *rigidus,* Che ha in sè Rigidezza, Duro. 1. Signif. propr. *Par.* XIII, 134. - 2. Detto di cibo vale Duro alla digestione; *Par.* V, 38. - 3. Fig. senso mor., per Severo; *Inf.* XXX, 70.

Rigirare, lat. *regyrare;* Circondare, Andare in giro. 1. Signif. propr. *Purg.* XXIII, 125. *Par.* XIX, 91. - 2. Trasl. in senso aff. a Riflettersi; *Purg.* XXV, 75, nel qual luogo il *Sè in sè rigira,* detto dell'anima, è il platonico αὐτὴ ἀνακυκλομένη πρὸς αὐτήν. Cfr. BOETH., *Phil. Cons.* III. *Poes.* IX, 15 e seg.

Rigistrare, cfr. REGISTRARE.

Rigiungere, Rigiugnere, lat. *rejungere,* Giungere di nuovo; *Inf.* XV, 41. *Purg.* X, 15.

Rigogliosi, nobile famiglia di Forlì; cfr. MARCHESE, § 3.

Rigradare, lat. *regredi,* ma in altro senso; Digradare, Distinguersi per gradi; *Par.* XXX, 125.

Riguardare, ha la forma analogica del lat. *respicere* e *respectare,* da *ri* e *guardare;* secondo altri dal ted. *wharen* (?); Guardare di nuovo, e attentamente e con diligenza. Nelle diverse sue forme questo verbo è adoperato nella *Div. Com.* 50 volte, cioè 20 nell'*Inf.* (III, 52, 70; IV, 5; IX, 53, 107; XI, 85; XIII, 20; XV, 18, 98; XVII, 58; XVIII, 119; XX, 5; XXI, 116; XXIV, 23; XXV, 67, 91; XXVIII, 53, 67, 112; XXXI, 136), 14 nel *Purg.* (IV, 54; VI, 59; VIII, 23; XII, 35; XVII, 50; XXI, 22, 110; XXII, 116; XXIV, 12, 61; XXVI, 103; XXVII, 38; XXIX, 69; XXXI, 69) e 16 volte nel *Par.* (I, 47; II, 124; III, 47; XI, 20; XVI, 73; XX, 33; XXI, 101; XXII, 36, 92; XXIII, 46; XXVIII, 11; XXIX, 8; XXXI, 44, 67, 92; XXXII, 85). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Riguardare,* per Guardar indietro; *Purg.* IV, 54. - 2. Per Guardare con occhi fisi e spalancati per raccogliere la poca luce; *Inf.* XV, 18. - 3. Senso intellet. *Par.* III, 47. - 4. Per Diligentemente considerare; *Par.* XXI, 101. - 5. Rifl. Astenersi, Aversi cura dalle cose nocive alla sanità; e talora per Astenersi generalmente in checchessia; *Par.* XXII, 36, nel qual luogo *riguarde* è desinenza regolare antica per *riguardi,* e vuol dire: Risponderò anche al solo pensiero che tu non ti arrischi di manifestare. - 6. Controverso è il luogo *Purg.* XXIV, 61, tanto per la lezione quanto per il signif. Parecchi codd. leggono A RIGUARDAR, un maggior numero A GUARDAR, circa altrettanti A GRADIR, per tacere di altre lez. poco attendibili; cfr. GRADIRE, § 5.

7. Il senso più conforme al comune valore del verbo è Guardare di nuovo; *Inf.* XXIV, 23. *Purg.* XXVII, 38. - 8. In senso gen. il *Riguardare* è l'atto deliberato che ha per fine il vedere; *Inf.* XXI, 116. *Par.* XXXII, 85. - 9. Guardare reciproco; *Inf.* XXV, 91. - 10. Col nome dipendente dal verbo; *Inf.* IX, 107; XXVIII, 53, 67. *Purg.* XII, 35; XXIV, 12. *Par.* XX, 33; XXXI, 92. - 11. Ass. *Inf.* IV, 5; XXV, 67. *Purg.* XXXI, 69. *Par.* XXXI, 44.

Riguardatore, Verb. m. di *Riguardare,* Chi o Che riguarda; *Conv.* III, 8, 32.

Riguardo, Atto del riguardare: 1. Per Vista, Guardatura; *Par.* X, 133. - 2. Per Avvertenza; *Purg.* XXVI, 14. - 3. Per Cagione di tenersi in guardia; *Inf.* XI, 12. - 4. Per Dimostrazione di stima, rispetto, considerazione; *Par.* XVII, 73. - 5. Per Termine, Limite; *Inf.* XXVI, 108.

Rilassazione, lat. *relaxatio, relaxationis,* Il rilassare. E per Allargamento di legge, Rilassamento di disciplina; *De Mon.* III, 10, 76.

Rilegare, dal lat. *religare,* Di nuovo legare. Per simil. *Inf.* XXV, 7.

Rilegare e **Relegare,** dal lat. *relegare,* Esulare, Confinare; *Purg.* XXI, 18. *Par.* III, 30.

Rilevare, dal lat. *relevare,* Levare, Alzare di nuovo, e talora semplicemente Levar su, Rizzare. 1. Detto del pensiero; *Vit. N.* XXXVIII, 10. - 2. Senso mor. *Par.* VII, 111. - 3. Per Cavar la parola dalla testura de' caratteri, ed anche Descrivere con parole ciò che si è veduto; *Par.* XVIII, 85. - 4. Per Importare, Giovare, Montare; *Par.* XXX, 123. - 5. Neut. pass. per Rizzarsi, Rimettersi in piedi; *Par.* XIV, 83. - 6. *Rilevarsi,* fig. Risorgere moralm. *Par.* VII, 116.

Rilucente, Part. pres. di *rilucere,* Che riluce. Detto di bellezza umana; *Par.* XXXI, 119.

Rilucere, dal lat. *relucere,* Avere in sè e mandar fuori luce, Risplendere. 1. Signif. propr. *Purg.* XVIII, 110; XXVII, 133. - 2. E per simil. *Par.* XXII, 43.

Rima, gr. ῥυθμός, lat. *rhythmus,* per facilità di pronunzia frammessavi la vocale *Ritimo,* e per anal. fattone *Ritima,* e poi contratto: Consonanza o Armonia procedente dalla medesima terminazione di parole poste tra loro poco lontane. Dante definisce (*Conv.* IV, 2, 77 e seg.): « *Rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. *Strettamente* s'intende per quella concordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si suole; *largamente* s'intende per tutto quello parlare che con numero e tempo regolato in rimate consonanze cade. » - Nella *Div. Com.* la voce trovasi adoperata non più di sei volte, 2 nell'*Inf.* (XIII, 48; XXXII, 1) e 4 nel *Purg.* (XXIV, 50; XXVI, 99; XXVIII, 18; XXIX, 98); più sovente nelle Opp. min.; così nella *Vit. N.* 8 volte (III, 32; V, 20; XII, 39; XXI, 1; XXIV, 31; XXV, 22, 37, 46), e di spesso nelle *Liriche,* nel *Conv.,* ecc. Da notarsi: 1. *Rima,* per Verso, Composizione in versi; *Purg.* XXIV, 50. - 2. Per simil. detto del canto degli uccelli; *Purg.* XXVIII, 18. - 3. *Rime,* per Gl'interi componimenti, che così dicesi *Versi* altresì; *Purg.* XXVI, 99. - 4. Per abuso, accennando a quel che Virgilio narra di Polidoro sepolto che dalla terra manda voce di pianto; *Inf.* XIII, 48. - 5. *Dicitori per rima,* vale Poeti; *Vit. N.* XXV, 37, 46.

Rimanente, da *rimanere,* usato in forza di sost., per Ciò che rimane di vita; lat. « Quod reliqui est; » *Inf.* XXVI, 115.

Rimanere, dal lat. *remanere,* Restare, Stare. Nelle diverse sue forme il verbo *Rimanere* è adoperato nella *Div. Com* 65 volte, 18 nell'*Inf.* (VIII, 34, 38, 92, 110, 116; XIII, 147, 149; XV, 77; XVIII,

7; XX, 109; XXII, 33; XXV, 43; XXVIII, 112, XXIX, 24; XXX, 31; XXXII, 99; XXXIV, 25, 60), 27 nel *Purg.* (II, 52; III, 45; IV, 45, 81; V, 102; VI, 2; VII, 115; IX, 58, 138; XII, 9, 121; XIV, 120; XV, 5; XVI, 134; XIX, 145; XXII, 1, 119; XXIII, 54, 63, 129; XXIV, 91, 98; XXV, 38; XXVI, 55; XXIX, 76; XXX, 47; XXXII, 136) e 20 volte nel *Par.* (I, 18; II, 6, 107, 109; III, 92; IX, 39; X, 22, 123; XI, 71; XIII, 60; XIV, 14, 16; XVIII, 95; XIX, 45; XXI, 124; XXII, 75; XXIII, 127; XXVIII, 79; XXIX, 52; XXX, 60). Da notarsi: 1. *Rimanere,* per Sopravanzare, Restare d'avanzo; *Purg.* XXV, 38. - 2. *Rimaner vivo,* vale Esser vivo; *Inf.* XXXIV, 25. - 3. La più frequente idea porge o suppone il contrapp. di *Rimanere* con *Andare* e *Venire,* cioè denota il primo cessare del moto, con una più o meno prolungata quiete; *Inf.* VIII, 34. *Par.* XXIII, 127. - 4. Sopra del contrapp. al *Venire,* quanto all'*Andare; Inf.* VIII, 92; XXV, 43; XXVIII, 112; XXX, 31. - 5. Col *Si* che non è riemp., ma determina meglio; *Purg.* XXIV, 91. - 6. E pure col *Si* può suonare altro che Stima e Affetto; *Inf.* VIII, 38; XXIX, 24. - 7. Con accompagnatura d'avverbii, sottintende in vario modo l'idea; contrapposta di moto; VIII, 116. - 8. *Rimanere addietro,* di cose, quando chi va le passa; *Purg.* XXIII, 63. - 9. Figurando che l'uomo o co' passi o coll'immaginazione misuri lo spazio, n'è venuto che *Rimanere* vale Esser posto; *Purg.* IV, 81. - 10. Di cose che rimangono stabilmente; *Par.* XIV, 14, 16. - 11. Della memoria e dell'intelletto; *Par.* XXXIII, 60. - 12. De' sentimenti e degli affetti; *Purg.* III, 45. - 12. Ass. degli Angeli che rimasero fedeli a Dio; *Par.* XXIX, 52. - 13. Più espressam. la relaz. di chi rimane, rispetto a chi se ne va; *Purg.* IV, 45; XXIII, 129. - 14. Il cessar della vita è denotato da *Rimanere,* in quanto il corpo rimane immobile privo dell'anima; *Purg.* V, 102. - 15. Per contr. dicendo *Rimanere sulla terra, Nel mondo, In vita,* o ass. *Rimanere,* intendesi e Sopravvivere e Continuare a vivere, con e senza relaz. ad altra pers. *Purg.* XIX, 145. - 16. Forme: *Rimagna,* per Rimanga; *Inf.* XXXII, 99. *Purg.* XXIII, 129; altrove Rimanga, *Inf.* XXIX, 24. *Purg.* XIV, 120. Al part. pass. sempre Rimaso; *Inf.* XXV, 43. *Purg.* XVI, 134, ecc.

Rimare, da *rima,* Terminare i versi con parole, le cui ultime sillabe sieno simili, e rendano il medesimo suono; *Vit. N.* XXV, 32, 73, 75, 79. E per Far versi, Versificare; *Conv.* IV, 2, 18.

Rimaritare, Dare di nuovo marito, Ripigliar donna. Trasl. per Ricongiungere; *Purg.* XXIII, 81.

Rimato, Part. pass. da Rimare; *Vit. N.* XIII, 24; XL, 29; XLII, 2. *Conv.* I, 10, 62; IV, 2, 82.

Rimatore, Verb. m. da Rimare; Colui che rima, Compositore di versi rimati, Poeta; *Vit. N.* XXV, 40.

Rimbalzo, da *rimbalzare,* Il risaltare di qualsivoglia cosa, che nel muoversi, trovando intoppo rimbalzi, e faccia moto diverso dall'ordinario. Modo avverb. *Di rimbalzo,* Non direttamente; *Inf.* XXIX, 99.

Rimbeccare, Ripercuotere, Ribattere indietro. Trasl. *Purg.* XXII, 49. *Buti:* « Dice che ogni vizio, che contraria dirittamente per opposito ad alcuno vizio, si purga in un medesimo cerchio e con una medesima pena, come ditto è della prodigalità e dell'avarizia. »

Rimbombare, lat. *reboare,* Far rimbombo; *Inf.* VI, 99; XVI, 100.

Rimbombo, lat. *bombus,* gr. βόμβος, Suono che resta dopo qualche fragore, massimamente ne' luoghi concavi e cavernosi; e vale anche Romore o Strepito semplicemente; *Inf.* XVI, 1.

Rimedio, Remedio, lat. *remedium,* Quello che è atto, o s'adopera, per medicare un qualche male. E fig. dicesi a Tutto ciò che serve per impedire, o far cessare qualche inconveniente, per superare qualche ostacolo, evitare qualche danno, o sim. *Par.* XXVI, 14, dove vuol dire: « Quando vorrà Beatrice, mi sia resa la vista abbagliata. »

Rimedio d'Amore, lat. *Remedia Amoris,* Titolo di un'opera di Ovidio, citata *Vit. N.* XXV, 67.

Rimembranza, da *rimembrare,* Memoria, Ricordanza; *Purg.* XII, 20.

Rimembrare, contratto di *rimemorare,* dal lat. *rememorare,* Avere in memoria, Ricordarsi, Rammemorarsi, Rammentare, e sim. 1. Signif. propr. *Purg.* XXVIII, 49; XXXI, 99. *Vit. N.* XXXIV, 18; XXXVIII, 9. - 2. Ass. Esercitare la memoria in atto; *Par.* III, 61; XXIII, 45. - 3. Att. del semplice Rammentare seco stesso; *Purg.* VI, 145 (nel qual luogo *rimembre* è desinenza regolare antica per *rimembri;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 46 e seg., 49 e seg., 58 e seg., 62-68, ecc.). - 4. Del Rimemorare seco stesso, in forma riflessiva; *Inf.* XVI, 12. - 5. Quindi impers., quando la memoria è meno attiva; *Inf.* XI, 79; XXVIII, 73. - 6. A modo di sost. *Par.* XXX, 26. - 7. Att., del rammentare in pensiero, e del rammentare in parole; *Purg.* XIV, 104.

Rimemorare, e **Rammemorare,** dal lat. *rememorare,* Ridurre a memoria, Ricordare; *Par.* XXIX, 81.

Rimettere, dal lat. *remittere,* Mettere di nuovo. 1. Per Respingere, Ricacciare, Rimandare; *Inf.* I, 110. - 2. Fig. per Por di nuovo; *Inf.* XXVII, 71. - 3. Quasi fig. *Rimettere al taglio della spada.* per Ferir di nuovo colla spada; *Inf.* XXVIII, 39.

Rimini, l'antica *Ariminium,* Città della provincia di Forlì, sulla riva destra della Marecchia; cfr. TONINI, *Storia Riminese,* 2 vol., Rimini, 1860. È indicata *Inf.* XXVII, 46 e seg.; XXVIII, 86 e seg. LORIA, p. 500: « Rimini è città di Romagna posta presso al fiume Marecchia nel luogo dove si univa la via Flaminia all'Emilia. Fu colonia romana, che aiutò la repubblica contro Annibale. Non si dipartirono mai i Riminesi dalla romana alleanza finchè l'impero ebbe sussistenza e venerarono la maestà di quello sebbene trasportato in oriente, accogliendo le greche truppe guidate da Giovanni Vitalliano, e servendo poscia agli esarchi finchè i medesimi si sostennero in Ravenna. Dovette in seguito sottomettersi ai Longobardi, e balzata al pari di ogni città italiana da signore in signore, pervenne nell'anno 1285 a Malatesta signore di Verrucchio. In quest'epoca Rimini dominava sopra le città di Pesaro e Cevena, sopra il borgo di Savignano ed altre terre di minor conto. »

Rimini, Francesca da, cfr. FRANCESCA DA RIMINI.

Rimirare, dal lat. *remirari,* Mirare e Guardare con attenzione, Considerare, e sim. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 19 volte: 3 nell'*Inf.* (I, 26; VII, 109; XXIII, 86), 6 nel *Purg.* (II, 53; IV, 44; XXIII, 114; XXVI, 30, 68, 101) e 10 volte nel *Par.* (III, 78; VIII, 90; IX, 106; X, 6; XVIII, 14, 119; XIX, 93; XXII, 128; XXVIII, 127; XXXI, 142). Da notarsi: 1. *Rimirare,* per Mirar di nuovo fiso; *Inf.* I, 26. - 2. Fig. per Considerare, Por mente, Esaminare; *Par.* X, 6. - 3. Senso d'ammirazione; *Purg.* XXVI, 68, 101. - 4. Nel signif. del sempl. *Guardare,* ma è tuttavia qualcosa di più; *Par.* XIX, 93. - 5. Senso intell. *Par.* III, 78. - 6. Senso ancora più spirit. *Par.* VIII, 90; XXVIII, 127. - 7. Men propr. a Dio, in cui non è iterazione nè intenzione; *Par.* XVIII, 119.

Rimondare, dal lat. *remundare,* Tor via lo sporco e il superfluo, Pulire, Nettare, Far mondo; e si dice propriam. di pozzi, fosse, fogne, e de' rami degli alberi. Per simil. nel senso di Purgare; *Purg.* XIII, 107.

Rimontare, da *montare,* Montar di nuovo, Risalire; *Inf.* XIX, 126; XXVI, 15.

Rimordere, dal lat. *remordere,* Mordere di nuovo. 1. Fig. per Incitare, Stimolare ad atto di religioso dovere; *Purg.* XIX, 132. - 2. Trasl., vale Riconoscere, Far riconoscere i falli commessi e causarne pentimento e dolore; *Purg.* III, 7; XXXIII, 93.

Rimorto, Più che morto; e dicesi di persona macilenta, e rifinita; o di cosa di trista apparenza: Secondo la forza della particella *Ri,* che, aggiunta in principio, ha virtù di reiterare, *Rimorto* par quasi che voglia dire Morto due volte; *Purg.* XXIV, 4.

Rimosso, Part. pass. e Agg. da RIMOVERE, Levato via, Allontanato; *Inf.* XIV, 138; XV, 13. *Purg.* XXXII, 36. *Par.* II, 98; XVII, 127; XX, 25.

Rimoto, cfr. REMOTO.

Rimovere e **Rimuovere,** dal lat. *removere,* Di nuovo muovere, Di nuovo dar moto. L'uso it. odierno s'attiene a quello del lat. aur. *Removere,* dove la partic. prefissa non è iterat. nè intens., ma denota il Muovere o il Muoversi dell'oggetto più indietro o più distante di dov'egli era o ove tendeva. Verbo adoperato nella *Div. Com.* nelle diverse sue forme 21 volta; 5 volte nell'*Inf.* (IX, 82; XIV, 9, 138; XV, 13; XXIV, 137), 5 volte nel *Purg.* (VII, 46; XVII, 48; XXXII, 15, 36, 111) ed 11 volte nel *Par.* (I, 66; II, 48, 97, 98; VII, 87; XI, 127; XVII, 127; XX, 25, 130; XXVIII, 51; XXXI, 115). Da notarsi: 1. *Rimovere,* per Dilungare alcuno da un luogo; *Par.* II, 48. - 2. Per Tor via; *Par.* II, 48; XVII, 127. - 3. *Rimoversi da alcuno,* per Dissentire da lui, Avere diversa opinione; *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 77. - Al Part. pass. REMOTO e RIMOSSO (vedi a queste voci).

Rimpalmare, Rimpeciare, e si dice comunemente delle navi; *Inf.* XXI, 9.

Rimpetto, dal lat. *reinpectus,* Dal lato opposto, Di faccia, Di contro; *Purg.* XXIX, 85, 151.

Rimproverare, lat. *improperare, opprobrare, exprobrare,* Ricordare, o Rinfacciare altrui i benefizii fattigli. E per dire in faccia altrui i suoi vizii, o le sue imperfezioni; *Purg.* XXVI, 80.

Rimproverio, e **Rimproperio,** lat. *improperium,* Rimproveramento aspro, Parole di biasimo o d'ingiuria, Villania, Oltraggio detto in faccia; *Purg.* XVI, 135.

Rimunerare, cfr. REMUNERARE.

Rimuovere, cfr. RIMOVERE.

Rinaldo degli Scrovigni, cfr. SCROFA.

Rinascere, dal lat. *renasci,* Di nuovo nascere. 1. Del tornare alla vita vegetativa che fanno le piante in certe condizioni; *Purg.* I, 135. - 2. E fig. parlandosi di vocaboli, vale Tornare in uso; *Conv.* II, 14, 65. - 3. Del ritornare alla vita dopo la morte secondo la favola; *Inf.* XXIV, 107.

Rincalzare, etim. incerta; Mettere attorno a una cosa o terra, o altro per fortificarla, o difenderla acciocchè si sostenga, o stia salda; Rinforzare, Sostenere, Appoggiare. Trasl. *Purg.* IX, 72; XXI, 130.

Rincalzo, da *Rincalzare,* Rincalzamento, Ajuto, Sovvenimento, Appoggio; *Inf.* XXIX, 97.

Rinchiudere, lat. *recludere* e *reconcludere,* Chiudere in checchessia, Racchiudere; *Purg.* XXX, 51. - Nel qual luogo *Inf.* XXVIII, 41 è da leggere *Richiuse,* come hanno quasi tutti i testi, non già *Rinchiuse.*

Rincominciare, Incominciare da capo; cfr. RICOMINCIARE.

Rinfamare, Render la fama, Rimettere in buona riputazione; *Purg.* XIII, 150.

Rinfarciare, voce arcaica, Riempiere; *Inf.* XXX, 126.

Rinfiammare, dal basso lat. *reflammare,* Di nuovo infiammare, Di nuovo accendere; *Par.* XVI, 139.

Rinfrescare, Far fresco quello che è caldo, o chi è accaldato. 1. Per Divenir fresco; *Purg* XXVII, 50. - 2. Per Rinnovare, Rinnovellare, Rifondere; *Inf.* XIII, 53. *Purg.* XXIII, 71.

Rinfronzire, Di nuovo fronzire, Di nuovo produrre, o far fronde; *Conv.* IV, 1, 74.

Ringavagnare, da *gavagno,* che vale *cesta, paniere,* Rimettere nel gavagno, detto fig. per Nel cuore, Ripigliare; *Inf.* XXIV, 12. I commentatori primitivi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc.) non si fermano a spiegare questa voce, segno che ai loro tempi essa era comune ed universalmente intesa. *Buti:* « *E la speranza il ringavagna,* cioè lo conforta; o vogliamo dire *e la speranza ringavagna,* cioè ripiglia la speranza che avea perduta. » - *An. Fior.:* « Gavagne sono certi

cestoni che fanno i villani; sì che *ringavagnare* non vuole altro dire che *incestare,* cioè Insaccare speranza, Avere maggiore speranza che prima. » - *Serrav.:* « Ringavagna, idest recuperat. » - *Barg.:* « Rincavagna, rimette nella cavagna, nell'animo suo la speranza. » - *Land.:* « Ringavagna, perchè l'avea perduta. » - *Tal.:* « Recuperat spem perditam. » - *Vell.:* « Cavagna, cesta et canestra sono una medesima cosa; et così, come diremo colui *rimborsare,* et *rinsaccare,* quando torna nella borsa, o nella sacca, la cosa che prima n'avea tratta fuori, così tornando nella cavagna la cosa che n'avea cavata, diremo ch'egli *rincavagna* quella tal cosa, traendo questo verbo da tal nome. » - *Gelli:* « *Ringavagna,* la speranza, cioè racquista, voce, la quale è in uso nella riviera di Genova, dove *gavagni* si chiamano i panieri, onde viene a dire: Rimette la speranza nel suo paniere. » - *Dan.:* « Rincavagna, Ripone in cesto la speranza, che prima tratta ne aveva. » - *Buonanni:* « Aggaviglia e ripiglia, cioè *ringavagna* la perduta speranza. » - *Cast.:* « Gavagno, in lingua lombarda significa cesta, canestro. Ringavagnare adunque s'è ricoglier nella cesta di nuovo la cosa gittata, o cadutane fuori; e pare che riguardi alla cesta o al vaso di Pandora, in su i labri del quale o in su l'orlo della speranza, uscitane, si fermò. » - Al *Lomb.* sembra più probabile, « che il poeta nostro a cagione della rima usi qui, come in molti altri luoghi dell'antitesi, e dica *ringavagna* invece di *ringavigna;* parola di cui presto trarrebbesi significato dal noto verbo *aggavignare,* che specificatamente vale *pigliare per le gavigne, pel collo,* e generalmente *pigliare.* » - *Ces.:* « *Ringavagna* la speranza, vien dal Lombardo *gavagno,* cioè *canestro,* e vale Ricovera, o Dà luogo. » - *Ross.:* « *Ringavagnare* vien da *gavagno,* specie di tasca; e perciò *ringavagna la speme* vale Ripone la speranza nel cuore. » - *Tom.:* « Rimette in cuore; da *gavagno,* paniere. » - Cfr. GALVANI, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori,* p. 461 e seg. DIEZ, *Wört.* I³, 226 (s. v. GUADAGNARE). CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 110 e seg.

Ringhiare, dal lat. *ringi,* Dicesi d'alcuni animali, e particolarmente de' cani, quando irritati, digrignando i denti, o quasi brontolando, mostrano di voler mordere; e fig. si dice anche degli uomini. Per estens. *Inf.* V, 4.

Ringhioso, da *ringhiare,* Che ringhia, Che mostra i denti; *Purg.* XIV, 47.

Ringraziare, lat. *gratias agere* e *gratias reddere,* Render grazie; *Inf.* VIII, 60. *Par.* II, 47; III, 93; X, 52, 53; XV, 83.

Rinier da Calboli, cfr. CALBOLI.

Rinier da Corneto, cfr. CORNETO, RINIER DA.

Rinier Pazzo, cfr. PAZZO, RINIER.

Rinnovare, Rinovare, Rinnuovare, Rinuovare, dal lat. *renovare,* Tornare a far di nuovo, Ricominciare, Ripigliare a fare. 1. Signif. propr. *Inf.* XXIV, 144. *Purg.* VI, 147; XXII, 70. - 2. *Rinnovar la vista,* per Mutare apparenza; *Par.* XIV, 130. - 3. *Rinnovare nel pensiero una cosa ad uno,* vale Rinfrescargliene la memoria, Ridurgliela di nuovo alla mente; *Inf.* I, 6.

Rinnovellare, Rinovellare, dal basso lat. *renovellare,* Rinnovare, Riprodurre. 1. Signif. propr. *Inf.* XXXIII, 4. *Purg.* XX, 89; XXXII, 55; XXXIII, 144. - 2. Per Tornare a dire, Ridire; *Purg.* XX, 36. - 3. Colla particella *Di* sottintesa; *Par.* XXVI, 128.

Rinoardo, Rainouard, eroe dei romanzi antichi francesi, che lo dicono figliuolo del re moro Desramè. Venduto schiavo, venne in Francia, dove si distinse per lo suo valore, onde fu fatto cavaliere ed ottenne in moglie una nipote di Guglielmo d'Orange. In età avanzata si ritirò in un chiostro e quivi finì i suoi giorni. Cfr. *Hist. litt. de la France,* XXII, 538 e seg. L. GAUTHIER, *Les épopées françaises,* 2ª ed., IV, 465 e seg. Pare che ai commentatori antichi il personaggio fosse pressochè ignoto. *Lan.* ed *An. Fior.* non ne dicono nulla. - *Ott.:* « Renoardo fu uomo fortissimo, sì come dicono. » - *Petr. Dant.:* « Vidit.... Guilielmum de Oringa, et Rinoardum ejus cognatum. » Lo stesso ripete il *Cass.* Il *Falso Bocc.* si contenta di dirlo « valente per la nostra fede. » *Benv.:* « Renoardus fuit dux fortissimus qui pugnavit contra saracenos; fui cognatus dicti Guilelmi. » - *Buti:* « Questo anco fu grande principe, che combattette e morì per la fede di Cristo; anco non òne potuto trovare chi fu. » - *Serrav.* lo dice re, e morto per la fede cristiana. I commentatori successivi sino a nostri giorni non aggiunsero veruna notizia positiva. Secondo il *Filal.* ed altri Rinoardo è un personaggio tutto romanzesco. È nominato *Par.* XVIII, 46.

Rinselvare, V. n. pass. Ritornar selva, Diventar di nuovo selva; usato fig. *Purg.* XIV, 66.

Rintoppare, da *rintoppo,* Riscontrare, Incontrare. E per Rattoppare, Rappezzare; *Inf.* XXI, 15.

Rintoppo, etim. incerta (il *Bl.* suppone dal ted. *stopfen;* DIEZ, ZAMB., CRUS., ecc., non ne dicono nulla): 1. Sost. per Riscontro, Impedimento, Opposizione; *Inf.* XXXIII, 95. - 2. *Di rintoppo,* posto

avverb., vale A riscontro, Di rimando. Dante l'usa nel senso di oppostamente e sim. *Inf.* XXII, 112.

Rinverdire, da *verde,* lat. *revirescere,* Far ritornar verde. Fig. per Rinnovare, Rinvigorire, e sim. *Purg.* XVIII, 105, nel qual luogo il senso è: Affinchè la nostra sollecitudine del ben fare rinnuovi e rinvigorisca in noi la grazia di Dio. Così *Buti, Land., Dan., Costa, Tom., Br. B., Frat., Andr., Triss., Franc.* (e, a quanto si può inferire dalle loro chiose, già *Lan.* ed *Ott.*) ed il più dei moderni. Altri diversamente: *Vell.:* « A ciò che gratia divina rinuovi, e rinfreschi studio di ben fare in noi. » - *Vent.:* « Essendo che la Grazia rinvigorisce in noi la diligenza del ben operare. » - *Lomb.:* « La sentenza è, che lo studio e la sollecitudine nostra a ben fare conferisce ad ottenere rinvigorimento della divina grazia. » Cfr. *Com. Lips.* II, 330. - *Pol.:* « Presto, presto; non si perda il tempo per tiepidezza, affinchè la nostra sollecitudine rinverdisca, ravvivi e faccia rifiorire la grazia divina. »

Rinvilire, Far vile di nuovo, o più vile che mai. Ed anche semplic. per Scemar di prezzo; *Conv.* I, 3, 30.

Rio, Sost., dal lat, *rivus:* 1. Rivo, Ruscello, Fiumicello, Fossatello; *Inf.* XIV, 89. *Purg.* XXVIII, 25; XXIX, 141; XXX, 65. - 2. Per Fiume; *Inf.* III, 124; XII, 121. *Par.* IV, 115.

Rio, Agg., dal lat. *reus,* Reo, Malvagio, Tristo. 1. Signif. propr. *Inf.* I, 97; XIX, 96 (dove *anima ria* è detto Giuda Scariotto, il traditore di Cristo, XXII, 64. *Purg.* XIII, 107; XIV, 114. - 2. Detto delle cose, vale Che manca delle qualità richieste nel suo genere, o nella sua specie; *Par.* XXII, 78. - 3. Per Infelice, Doloroso, Straziante; *Inf.* IX, 111. - 4. *La gente ria,* vale I dannati; *Purg.* I, 64. Cfr. REO.

Rio, Sost. Reità, Peccato; *Inf.* IV, 40. *Purg.* VII, 7.

Ripa, dal lat. *ripa,* voce adoperata nei due suoi signif. di Ripa, Sponda, ecc., e di Rupe, Dirupato, Luogo scosceso, ecc. La voce trovasi adoperata nella *Div. Com.* 32 volte: 19 nell'*Inf.* (VII, 17, 128; XI, 1; XII, 55; XVI, 103; XVIII, 8, 15, 69, 106; XIX, 35, 68; XXI, 18, 65; XXII, 116; XXIII, 43; XXIV, 80; XXXI, 8, 32, 61), 12 nel *Purg.* (III, 71, 138; IV, 35; V, 128; X, 23, 29; XII, 106; XIII, 8, 60; XXV, 112; XXVIII, 27 *var.;* XXIX, 11) ed una sola volta nel *Par.* (VIII, 66). 1. Nel signif. di Riva, Sponda; *Inf.* VII, 17, 128; XII, 55; XVI, 103; XXI, 18; XXII, 116. *Par.* VIII, 66, ecc. - 2. Per Rupe, Dirupato, Luogo scosceso; *Inf.* XI, 1. *Purg.* III, 138; IV, 35; X, 23, 29; XII, 106; XXV, 112, ecc. - 3. Nel luogo *Purg.* XXIX, 11 accostansi le due forme. -

4. E perchè la riva sovente è un rialzo, e può essere ardua e di sasso vivo, *Ripa* prende un senso che ha nel lat., aff. a Rupe, ma ritta; *Inf.* XVIII, 69; XIX, 35, 68; XXIII, 43; XXIV, 80, ecc. - 5. Ne' seg. può intendersi l'uno e l'altro de' due usi not. *Inf.* XVIII, 15; XXXI, 32.

Riparare, Porre riparo, Prender riparo. 1. Rifl. per Difendersi; *Par.* XXIII, 36. - 2. Rimettere in buono stato e nella sua integrità cio che è guasto o rotto, Rinnovare; *Par.* VII, 104. - 3. *Riparare a,* detto del male e dell'inconveniente, dove l'*A* tiene del Contra; *Conv.* IV, 12, 75.

Riparo, da *parare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 305): 1. Il riparare, Rimedio, Provvedimento, Difesa; *Inf.* XXXI, 57. *Purg.* VIII, 97. - 2. Per Intervallo, Distanza tra le dimore dei singoli pianeti, giacchè la distanza è una specie di riparo; onde *Riparo* è usato nello stesso senso come le *Case* degli astronomi; *Par.* XXII, 150. *Lan.* e *An. Fior.:* « Chiaro appare come quantità di corpo, velocità di corso, e distanzia di luogo si fue per tal vista nota. » - *Ott.:* « Tutti e sette i pianeti.... gli si mostraro in grandezza e in distanza l'uno dall'altro, e in complessione. » - *Benv.:* « *In distante riparo,* idest, situ distante, quasi dicat: ostenderunt se omnes mihi in quantitate, cursu et distantia. » - *Buti:* « In differente ritornamento al principio del suo moto; imperò che alcuno ritorna tosto, et alcuno tardo. » - *Serrav.:* « Sicut indistincti reparatione. » - *Dan.:* « Quanta distanza et intervallo è dall'uno all'altro. » - *Vol.:* « Ritornamento al principio del loro moto. » - *Vent.:* « Mi si dimostrò la cagione dei loro variamenti e mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al Sole, ora più ed ora meno da lui distanti, e con ciò diversamente da lui riparati; intendilo col suo dovuto rispetto. Quel *riparo* potrebbesi ancor forse intendere del Riparare, cioè Rinnovare, e Ricominciar da capo il lor moto dopo che sono stati distanti, ritornando quel loro moto al principio. » - *Lomb.:* « Intenderei io piuttosto che, siccome *riparare* trovasi adoperato per *alloggiare* (*Purg.* IV, 68 e seg. [?]), così per bisogno di rima (?) adoprasse Dante *Riparo* per *Alloggiamento;* e che dica esserglisi mostrati i sette pianeti *in distante riparo* in luogo di dire che gli si mostrarono alloggiati in cielo tra di loro distanti. » - *Biag.:* « In riparo o sito, l'uno dall'altro distante; cioè quanto è il sito dell'uno da quel dell'altro distante, e perchè così sono.... Io credo che *Riparo* significhi *Termine,* e che derivi il Poeta questa voce da *ripa,* ovvero dal prov. *ripuaires,* o dal lat. *riparii,* essendo le ripe o rive del fiume i suoi termini. » - *Betti:* « E di quanto spazio sono tra loro distanti. » - *Ces.:* « Questa voce *Riparo,* che vale *Custodia, Ricetto,* ci ajutò spiegar meglio

i *Nidi* del C. XVIII, 111 e vedemmo, che egli è la nicchia di cristallo, che secondo Tolommeo seguito da Dante, incastona e guarda le stelle; il perchè qui vale, che e' vide, oltre la grandezza de' pianeti e la velocità, eziandio la distanza dell'uno dall'altro. » - *Tom.:* « Riparo, Intervallo, da *vallum,* denota distanza. Ma *ripararsi* valeva anco *abitare;* onde il franc. *repaire.* Poi la distanza stessa è una specie di riparo dall'andare all'oggetto. » - *Br. B.:* « E come sono riparati, difesi, l'un dall'altro a una giusta distanza. » - *Frat.:* « Come stanno in posizione convenevolmente distante. » - *Andr.:* « E nella propria distanza ch'è tra le dimore dei singoli pianeti anzidetti; le quali gli astronomi chiamano *case,* e Dante *ripari.* » - *Corn.:* « Afferma di avere conosciuta la loro grandezza in quella mutua distanza, necessaria a non recarsi danno l'un l'altro. »

Ripassare, Di nuovo passare, Ritornare; *Inf.* XII, 139.

Ripensare, Di nuovo pensare, Riflettere, Pensare diligentemente. 1. Nel signif. propr. *Inf.* X, 122. *Par.* VII, 146. - 2. *Ripensarsi,* per Mutar pensiero; *Vit. N.* XXXIX, 7.

Ripentuto, forma antica per *Ripentito,* Part. pass. e agg. da *Ripentire,* Di nuovo pentito, ed anche semplicemente Pentito; *Purg.* XXXI, 66.

Ripercosso, Part. pass. e agg. da *Ripercuotere,* lat. *Repercussus:* 1. Vibrato da capo; *Par.* XXV, 134. - 2. Per Riflesso; *Par.* II, 102. *Conv.* II, 15, 44; IV, 20, 58.

Ripercuotere, dal lat. *repercutere,* Vibrare di nuovo. E per Riflettere; *Conv.* III, 14, 27.

Ripetere, dal lat. *repetere:* 1. Tornare a dire di nuovo; *Purg.* XX, 103. - 2. Richiamare alla memoria; *Purg.* VI, 3.

Ripiangere e **Ripiagnere,** Piangere di nuovo, *Purg.* XII, 19, nel qual luogo SI RIPIAGNE leggono colla *Crus.* molte ediz. mentre i più e più autorevoli codd. hanno SE NE PIAGNE.

Ripieno, dal lat. *plenus,* Molto pieno, e vale talora anche lo stesso che *pieno* semplicemente; *Par.* XIX, 54; XXX, 131. E neut. a modo di sost. *Purg.* XIV, 94.

Ripigliare, Di nuovo pigliare, Riprendere, Ricuperare, Racquistare. 1. Signif. propr. *Inf.* VI, 98. *Vit. N.* XVII, 5; XXVI, 18. - 2. *Ripigliar il cammino,* vale Ricominciare a camminare; *Purg.* XX, 142.

Ripingere e **Ripignere,** Di nuovo pingere, e talora semplicemente Pingere, Spingere, Ribattere, Mandar indietro; *Inf.* I, 60. *Purg.* XX, 69. *Par.* IV, 85.

Ripluere, cfr. REPLUERE.

Riporgere, lat. *reporrigere,* Di nuovo porgere. Non iterat. ma quasi intens. *Inf.* XXXI, 3.

Riporre, Riponere, Reporre, lat. *reponere,* Porre di nuovo, Rimettere, Collocare la cosa dov'ella era prima. 1. Per semplicemente Porre o Collocare; *Purg.* XVI, 123, dove *ripogna* è usato in rima per *riponga; Vit. N.* XIX, 9. - 2. Per Metter nel numero; *Par.* XXIV, 68.

Riportamento, Il riportare, Relazione. Trasl. *Conv.* I, 3, 47.

Riportare, lat. *reportare,* Di nuovo portare, Riferire, Recare; *Purg.* I, 83.

Riposare, lat. *repansare,* Cessar dalla fatica e dall'operare, Prendere riposo, quiete; 1. Signif. propr. *Inf.* XXVI, 25. - 2. *Riposare,* att. vale Far riposare; *Inf.* I, 28. *Purg.* IV, 95. Nel primo di questi due luoghi la lezione è controversa: i più hanno *posato,* altri *riposato;* cfr. MOORE, *Criticism,* 257 e seg. - 3. Da moto che più o meno stanchi; *Purg.* V, 131. - 4. Nel luogo *Inf.* X, 94 i più derivano il *riposi* da *riposare,* intendendo: Così possa, quando che sia, la vostra discendenza trovar riposo nella patria da' travagli dell'esilio. Altri derivano invece quel *riposi* da *riporre,* ed intendono: Se io mai riposi in patria, cioè feci richiamar dell'esilio, alcuno di vostra semenza. La prima interpretazione è da preferirsi, poichè la storia non conosce discendenti di Farinata, richiamati dall'esilio durante il priorato di Dante.

Riposato, Part. pass. e agg. da *riposare; Inf.* IV, 4. E per Tranquillo, Quieto, in senso soc. *Par.* XV, 130.

Riposo, lat. *repansatio:* 1. Cessazione di movimento o travaglio; *Inf.* XIV, 40; XXXIV, 135. *Purg.* XI, 124. - 2. Per Quiete, Tranquillità, Cessazione d'affanno; *Par.* XVI, 149.

Riposto, lat. *repositus,* Part. pass. di *Riporre,* Posto di nuovo. E per Posto in serbo, Da parte; *Par.* XIII, 35.

Ripregare, Di nuovo, e con maggiore efficacia pregare; *Inf.* XXVI, 66.

Ripremere, dal lat. *reprimere,* Di nuovo premere. E trasl. per Reprimere; *Par.* XXII, 25.

Riprendere, da *prendere,* Di nuovo prendere: 1. Signif. propr. e fig. *Inf.* XXXIII, 77. *Purg.* XXVIII, 125. *Par.* XIV, 82. - 2. Per Assalir di nuovo. Trasl. *Purg.* IV, 126, nel qual luogo *ripriso* è desinenza regolare antica per *ripreso;* cfr. NANNUC., *Verbi,* p. 400 e seg. - 3. *Riprendere via,* vale Rimettersi in viaggio, Mettersi nuovamente in cammino; *Inf.* I, 29. - 4. Del riavere non quel che s'aveva, ma del Ricevere in cambio; *Inf.* XXXIII, 120.

Riprendere, lat. *reprehendere,* Ammonire biasimando, Sgridare, Rimproverare; *Purg.* XV, 48; XXIV, 45; XXIX, 24; XXXII, 121. *Par.* IV, 7; XX, 126.

Riprensione, dal lat. *reprehensio, reprehensionis,* Il riprendere, Il rimproverare. E vale anche Cosa che merita riprensione, o che è ripresa; *Vit. N.* XV, 16; XXII, 39.

Ripresentare, lat. *repræsentare,* Presentare di nuovo. E per Rappresentare, fig. *Conv.* III, 7, 87.

Riprestare, dal lat. *repræstare,* Di nuovo prestare. Senso spirit. *Par.* XXXIII, 69.

Riprezzo, cfr. RIBREZZO.

Ripriso, cfr. RIPRENDERE I, § 2.

Riprofondare, Di nuovo profondare, Rientrar nel profondo; *Par.* XXX, 68.

Riprovare e **Reprovare,** dal lat. *reprobare,* contrario di *approvare,* Rifiutare, Confutare, Dimostrare falso; *Par.* III, 3. *Conv.* II, 15, 45; IV, 2, 88, 89, 93, 94, 98, 102; IV, 10, 2, 3, 9, 10, 14, 15, 18; IV, 14, 6. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 15. E sovente nelle *Opp. min.*

Riprovazione e **Reprovazione,** dal lat. *reprobatio, reprobationis,* Disapprovazione; *Conv.* IV, 7, 35; IV, 14, 4.

Ripugnante e **Repugnante,** Part. pres. di *ripugnare,* lat. *repugnans,* Contendente, Contrastante. 1. Fig. D'oggetti ideali o reali, che hanno, o pajono avere tra sè grave contrarietà; *Conv.* II, 14, 144. - 2. A modo di sost. *Conv.* II, 14, 150.

Ripugnare e **Repugnare,** dal lat. *repugnare,* Resistere, Fare contro, e sim. L'uso più proprio concerne il Resistere che fa l'uomo, o il senso o il sentimento di lui, la sua mente, il suo cuore, ad accogliere un'impressione, un'idea, a fare o dire o tal'altra cosa; *Conv.* II, 7, 58.

Risalire, Di nuovo salire; *Par.* I, 50; X, 87; XXXI, 11.

Rischiarare, Render chiaro, Farsi chiaro o più chiaro di prima. E detto del cielo, vale Divenir chiaro, sereno; *Par.* XIV, 69; XXIII, 18.

Rischio, franc. *risque,* spagn. *riesgo,* etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* 1³, 352 s. v. *risicare*). Lat. barb. nel Ven. *Resegum vel periculum.* Rammenta *resecare,* quasi Venire in taglio, Attagliarsi. Altri lo fa venire da *Discrimen,* altri da *Rixa,* o frappone una *S* a *Periclum.* Il gr. ῥέω rammenta la locuz. *Correre rischio, Correre la medesima sorte.* Nel signif. di Pericolo, ma meno; *Par.* XXV, 133.

Riscuotere, lat. *excutere* e *recutere,* Scuoter di nuovo. 1. Fig. per Risvegliare; *Inf.* IV, 2; XXVII, 121. *Purg.* IX, 34. - 2. *Riscuotersi,* per Ricattarsi, cioè Rivincere il perduto, o Rendere il contraccambio dell'ingiuria; *Par.* VI, 69.

Risedere, lat. *residère* e *resìdere,* Stare di continuo, e Stanziare in un luogo. 1. Per Ricadere, Accasciarsi, detto di liquido che s'appiani e abbassi; *Inf.* XXI, 21. - 2. Sul luogo *Inf.* XX, 105 cfr. RIFIEDERE.

Risegare, lat. *resecare,* Recidere. E per Separare, Disgiungere, Dividere; *Purg.* XIII, 2, nel qual luogo parecchi codd. (col *Lan., Buti, Land., Vell., Dan,* ecc.) hanno SI RISEGA; altri invece (e sono i più, cfr. MOORE, *Criticism,* 388 e seg.) leggono SI RILEGA, che potrebbe valere *Si lega,* o *Si cigne* per la seconda volta. Meglio qui *Risegare,* dal term. archit. RISEGA, che vale Quella parte che negli edifizii si sporge più avanti, allorchè si diminuisce la grossezza della muraglia; dall'immagine del quasi tagliare un pezzo del monte, che però si ristringe salendo, e lascia luogo a una cornice. Onde poi, v. 4-6: « Ivi così una cornice lega Dintorno il poggio, come la primaia, Se non che l'arco suo più tosto piega. »

Risensare, Ripigliare i sensi, il sentimento, Risentirsi; *Par.* XXVI, 4, dove *risense* è desinenza regolare antica per *risensi.* Alcuni leggono *rinsense,* da *rinsensare,* che vale lo stesso.

Risentire, Sentire, o Udir di nuovo. E *Risentirsi,* per Rammentarsi, detto del sentimento intellettuale che dopo il sonno ritorna; *Par.* XXIII, 49.

Riserrare, lat. *reserare* in senso contrario, Di nuovo serrare, Rinchiudere; *Inf.* XXXII, 48.

Riservare, Serbare; *Purg.* XXX, 72, nel qual luogo la comune ha DIETRO RISERVA, mentre il più dei codd. legge DIETRO SI SERVA, ed alcuni DIRETRO SERVA. Il senso è sempre lo stesso. Cfr. *Conv.* II, 9, 6-9.

Risguardare, Riguardare, Considerare, ecc. *Inf.* XX, 5 *var.,* dove i più hanno *Riguardar.*

Risibile, Atto al riso; *Vit. N.* XXV, 13; cfr. *Vulg. El.* II, 1, 31 e seg.

Risma, spagn. e portog. *resma,* franc. *rame,* ted. *riesz,* Unione di 500 fogli di carta. Secondo alcuni (primo il MURATORI) dal gr. ἀριθμὸς, Numero, che in Italia si sarebbe pronunziato *arismus,* come *arismetica* da ἀριθμητικὴ; secondo altri, e meglio (essendo probabile, e poco meno che certo, che nel medio evo l'Europa traeva dagli Arabi la carta bambagina e con essa il nome *Risma*), dall'arabo *razmah,* che vale Fascio, Pacco (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 352 e seg.). Dante l'usa fig. per Quantità grande indeterminata di gente, ma in mal senso, per Ciurma, Turba, e sim. *Inf.* XXVIII, 39. - CAVERNI, *Voci e Modi,* 111: « *Risma,* da arismo per arimmo, numero che qui ha il significato di ordine o setta e che dicesi propriamente di un numero determinato di quinterni di carta. È traslato anche dell'uso; e a significare per es. che varie persone sono della stessa indole, si dice spesso: *Son della stessa risma.* » - *Lan.:* « Risma, cioè Compagnia. » - *Benv.:* « Istius ordinis, quia unus sequitur post alium, sicut folia cartarum in rismate. Risma enim est certus numerus cartarum ecc. » - *Buti:* « Di questa setta; *risma* si chiama lo legato della carta della bambagia di XII quaderni, e qui si pone per la setta. » - « *An. Fior.:* « Risma, ciò è ordine, come una risma di bicchieri, ciò è uno ordine. » - *Barg.:* « Sogliono i cartolari gran moltitudine di quaderni di carta partire in pigne, ossia legature di venticinque quaderni l'una, e chiamarle *risme,* così in proposito nostro, essendo nell'Inferno gran moltitudine di peccatori separati e distinti in diversi circoli, gironi e bolgia, usa qui Macometto di questo vocabolo *risma* a denotare squadra di peccatori. »

Riso, dal lat. *risus,* Moto dei muscoli della bocca e del petto, cagionato per lo più da oggetto di compiacenza. Occorre assai di spesso nelle opere volgari di Dante; nella *Div. Com.* la voce è adoperata 21 volta, una sola nell'*Inf.* (v, 133) parlando del mondo di qua, chè nel regno della dannazione non vi è riso, 7 volte nel *Purg.* (iv, 122; xxi, 106, 114; xxii, 26; xxviii, 96, 146; xxxii, 5) e 13 volte nel *Par.* (vii, 17; ix, 71; x, 103; xiv, 86; xv, 34; xvii, 36; xx, 13; xxiii, 48, 59; xxvii, 4; xxix, 7; xxx, 26; xxxi, 50); cfr. *Conv.* iii, 8, 72 e seg. Da notarsi: 1. *Riso,* fig. per Aspetto, Volto; *Purg.* xxxii, 5. *Par.* xxx, 26. - 2. Fig. per Allegrezza, Festa, Gioja; *Par.* xxvii, 4. - 3. E pure fig. per Lieto splendore; *Par.* xiv, 86; xvii, 36; xx, 13. - 4. *Muovere a riso,* per Dar cagione di ridere; *Purg.* iv, 122. - 5. *Raggiare alcuno d'un riso,* per Fare ad alcuno un lietissimo sorriso; *Par.* vii, 17. - 6. Poichè il suo riso esprime più sovente allegrezza, il segno sta per la cosa significata; *Purg.* xviii, 96. *Par.* x, 103; xxxi, 50. - 7. Siccome dicesi *Rallegratura del viso* per l'aspetto piacente e ilare che diffonde gioja ne' riguardanti; così *Riso* può intendersi di tutta la faccia; *Inf.* v, 133. *Par.* xv, 34. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 57.

Riso, Part. pass. di *ridere;* cfr. Ridere.

Risolvere e **Resolvere,** dal lat. *resolvere,* Consumare, Disfare. 1. Signif. propr. *Par.* xxviii, 82. - 2. E fig. *Purg.* xiii, 88. - 3. Trasl. spirit. *Par.* ii, 135. *Buti:* « Si spiega e stende. »

Risomigliare, Somigliare, Esser simile, Aver somiglianza; *Vit. N.* xxii, 68.

Risonare e **Risuonare,** dal lat. *resonare,* Di nuovo sonare. 1. Per Rimbombare, Render suono; *Inf.* iii, 23; xvi, 104. *Par.* xxvi, 68. - 2. Trasl. *Par.* xxv, 31. - 3. Assol. xxiv, 113.

Risorgere, Risurgere, Resurgere, Di nuovo sorgere. 1. Signif. propr. *Par.* xiv, 125; xviii, 103. - 2. Per Risalire, detto della notte; *Inf.* xxxiv, 68. - 3. Per Rigermogliare, Ripullulare; *Purg.* vii, 121. - 4. Per Risuscitare; *Inf.* vii, 56. *Purg.* xxii, 46. - 5. E trasl. per Rivivere; *Purg.* i, 7.

Risparmiare, Rispiarmare, dal lat. *reparcere* (altri lo deriva dal ted. ant. *sparón,* ted. mod. *sparen;* cfr. Diez, *Wört.* 1^3, s. v. *sparagnare,* p. 392), Astenersi in tutto da una cosa, o dall'uso di essa, o usarla poco o di rado o con riguardo. E fig. Non adoprare con soverchia larghezza, per non scemarlo troppo, il bene di cui si tratta; *Purg.* xxxi, 115.

Rispetto, dal lat. *respectus,* Riguardo, Considerazione, Relazione. 1. *Avere rispetto,* vale Avere relazione, Concernere, Riguardare; *Par.* XIII, 107. *Conv.* IV, 27, 74. - 2. *Per rispetto a,* lo stesso che *Per rispetto di,* e vale In confronto, in paragone; *Purg.* XXXII, 14. - 3. *Per rispetto a,* vale anche Per riguardo a; *Conv.* I, 2, 52, 53.

Rispiarmare, cfr. RISPARMIARE.

Rispitto, dal lat. *respectus,* voce arcaica, e vale lo stesso che Rispetto; *Purg.* XXX, 43.

Risplendere, dal lat. *resplendere,* Avere splendore, più che rilucere. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 12 volte, una nell'*Inf.* (XXVI, 31) e 11 nel *Par.* (I, 2; II, 105; III, 59; V, 7; X, 85; XI, 19; XV, 21; XVI, 30; XX, 6; XXIX, 15, 26). Da notarsi: 1. *Risplendere,* detto di Dio e delle cose celestiali; *Par.* I, 2; V, 7; X, 85. - 2. De' Beati e degli Angeli; *Par.* III, 59.

Rispondente, Part. pres. di *Rispondere;* Che risponde. Trasl. Che ha corrispondenza; *Conv.* III, 59.

Rispondere, dal lat. *respondere,* Favellare dopo l'essere interrogato, per soddisfare alla interrogazione e domanda fatta, dicendo parole a proposito di essa; e dicesi ancora quando si fa per via di scrittura. Questo verbo occorre nelle opere di Dante quasi in ogni pagina. Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 131 volta, 57 nell'*Inf.,* 48 nel *Purg.* e 26 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Rispondere,* per simil. *Par.* XXV, 99. - 2. Per Render cambio, Corrispondere; *Par.* VI, 123. - 3. Detto delle cose che hanno tra loro una relazione, una corrispondenza, un ragguaglio; *Inf.* XXX, 54. - 4. Per Esaudire, Arrendersi ai prieghi altrui; *Purg.* VIII, 72; XXIV, 109. *Par.* I, 36. - 5. Relaz. tra il pensiero e il fatto; *Par.* XXXI, 58. - 6. Suono della voce; *Purg.* XXXI, 32. - 7. Al domandare e al chiedere; *Inf.* XXII, 47. *Par.* XXV, 62. - 8. Modo del rispondere: *Inf.* VI, 90; XIII, 93; XIX, 63. *Purg.* V, 35; XIX, 82. *Par.* XVII, 35. - 9. Talora invece d'alternare il *Dire* o altro verbo, ripetesi *Rispondere;* come diciamo Rispondere alla risposta; *Inf.* I, 67 e 81; XXVI, 49 e 55. *Purg.* XXXIII, 91 e 95, ecc. - 10. A modo di sost. *Par.* XXVIII, 86. - 11. Di mallevadrice, meglio che esauditrice o interceditrice in gen. *Purg.* XXII, 144. - 12. Nel signif. di quello che com. ora dicesi Corrispondere; *Inf.* XXV, 103. *Par.* XII, 21; XXXII, 57.

Risponditore, lat. *responsor,* Verb. m. di *rispondere,* Chi o Che risponde; *Vit. N.* III, 56.

Risponsione, Responsione, dal lat. *responsio, onis,* Risposta; *Vit. N.* III, 52; XI, 5; XVIII, 19.

Risposta, Il rispondere. Voce adoperata sovente nelle Op. volg. di Dante. Nella *Div. Com.* occorre 21 volta; 11 volte nell'*Inf.* (X, 66, 71, 112; XII, 64; XVI, 77; XXIV, 76; XXVII, 34, 61; XXIX, 17; XXXII, 92; XXXIII, 107), 5 volte nel *Purg.* (VIII, 61; XIII, 97; XX, 100; XXVI, 19; XXX, 106) e altrettante nel *Par.* (VI, 29; XV, 69; XXI, 53; XXII, 35; XXV, 51).

Rissa, dal lat. *rixa,* Contesa di fatti quando due persone si percuotono insieme l'un coll'altro; o alcuni, ma pochi, con alcuni altri, solamente per movimento d'ira o mala volontà. La *rissa,* se non sempre più violenta, è più ignobile della *Contesa.* Ambedue possono essere e di parole e di fatti. Ma può l'uomo aver contesa con le cose avverse, cogli ostacoli, co' proprii pensieri e affetti, non rissa; *Inf.* XXIII, 5.

Rissare, dal lat. *rixare* e *risari,* Far rissa. Neut. pass. per Adirarsi; *Inf.* XXX, 132.

Ristare, dal lat. *restare,* aff. a *restare,* col quale è non di rado confuso, onde non è facile dire precisamente quante volte il verbo *Ristare* sia adoperato nella *Div. Com.,* in alcuni luoghi (come *Inf.* X, 24; XXVII, 23. *Purg.* III, 91. *Par.* XXVIII, 88) alcuni testi avendo RISTARE, altri RESTARE. Tenuto conto delle var. notate, il verbo *Ristare* occorre nella *Div. Com.* 19 volte: 10 nell'*Inf.* (II, 121; X, 24; XII, 58; XVI, 19; XVIII, 44; XX, 86; XXI, 4; XXIII, 82; XXV, 38; XXVII, 23), 8 nel *Purg.* (III, 91; IV, 45; X, 20; XVIII, 116; XXIII, 18; XXV, 96; XXVIII, 34; XXXIII, 15) ed una sola volta nel *Par.* (XXVIII, 88). Vale Fermarsi, Rimanere, Stare, Trattenersi, e sim. *Ristarsi,* per Cessare; *Inf.* XXV, 38.

Ristaurare e **Restaurare,** dal lat. *restaurare,* Rifare a una cosa le parti guaste, o quelle che mancano o per vecchiezza o per altro accidente simile. E per Ammendare; *Conv.* II, 6, 71.

Ristoppare, da *stoppa,* lat. *stuppa* (altri lo deriva dal ted. *stopfen*), Riturar le fessure colla stoppa, o simili materie, Calafattare; *Inf.* XXI, 11.

Ristorare, dal lat. *restaurare,* Contraccambiare, Rimeritare. Ricompensare, Guiderdonare. 1. Per Compensare; *Purg.* XXVIII, 122. - 2. Per Risarcire, fig. *Purg.* XXIII, 84. - 3. *Ristorarsi,* per Riprodursi, Rinnovellarsi; *Inf.* XXIX, 64. - 4. *Ristorarsi,* per Riemendarsi; *Purg.* XVII, 86.

Ristorato, Part. pass. e Agg. da *ristorare;* per Rinnovato, Rifatto; *Conv.* IV, 27, 124.

Ristoro, da *ristorare,* Conforto o Ricreazione. 1. Per Rifacimento, Rinnovazione: *Conv.* IV, 27. 122. - 2. Per Rimerito, Ricompensa, Contraccambio, Risarcimento; *Par.* V, 31. - 3. Compenso più in gen., o in senso aff. a Supplemento e sim. *Purg.* XIV, 34.

Ristretto, Part. pass. e Agg. da *ristringere,* lat. *restrictus,* Stretto maggiormente o più forte. 1. Fig. *Par.* VII, 52. - 2. Senso corp. *Purg.* XXX, 97. - 3. Di persona che abbraccia persona, o la tiene stretta altrimenti; *Inf.* XIX, 127. - 4. Altro senso corp. dell'andar più pers. accosti tra sè, o accosto a parete o altro; *Purg.* XXIV, 119. - 5. Fig. intell. *Purg.* III, 12; XVII, 22.

Ristrignere, Ristringere, ed anche **Restrignere, Restringere,** dal lat. *restringere,* Stringere nuovamente. 1. *Ristringere i piedi,* o altra parte della persona, detto dell'uomo che diventa serpente, di contro al serpente che prende umana forma; *Inf.* XXV, 105. - 2. Per estens. quasi fig. *Inf.* IX, 3, dove vuol dire, che Virgilio rattenne i segni della propria tristezza. - 3. Senso più espress. intell. *Par.* XXIII, 89. - 4. *Ristringersi ad alcuno,* vale Accostarsegli stretto e quasi rannicchiato, Riaccostarsegli strettamente; *Inf.* XXXIV, 8. *Purg.* III, 4; XIV, 140 *var.*

Risurgere, cfr. RISORGERE.

Risurressire, cfr. RESURRESSIRE.

Risultare e **Resultare,** lat. *resultare,* Provenire, Derivare, Riuscire, Venir per conseguenza; *Conv.* I, 5, 69; III, 15, 88, 91.

Risurrezione, cfr. RESURREZIONE.

Ritegno, lat. *retinaculum,* Difesa, Riparo, Ostacolo; propr. Il ritenere: *Inf.* IX, 90.

Ritendere, dal lat. *retendere,* Di nuovo tendere, ed anche sempl. Tendere, Distendere; *Inf.* XXV, 57.

Ritenere, dal lat. *retinere,* Di nuovo tenere; ed anche per sempl. Tenere, Impedire ad alcuna cosa il moto prima che sia cominciato, o il cominciato; Fermare, Arrestare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 4 nell'*Inf.* (XIV, 75; XVIII, 85; XXV, 127; XXVI, 123), 5 nel *Purg.* (V, 123; X, 93; XVIII, 72, 129; XXIV, 56) e 7 volte nel *Par.* (III, 7; V, 42; VI, 5; X, 69; XIII, 2; XXI, 43; XXXII, 84). Da notarsi,

oltre al signif. propr. 1. Per Rattenere; *Conv.* IV, 25, 68. - 2. Per Mantenere, Conservare; *Inf.* XVIII, 85. *Purg.* XVIII, 72. - 3. Per Tenere a mente; *Par.* III, 7. - 4. Per Imprimere nella propria immaginativa; *Par.* XIII, 2. - 5. *Ritenersi,* per Dimorare, Fare stanza; *Par.* VI, 5. - 6. *Ritenersi,* vale anche Arrestarsi, Fermarsi; *Inf.* XXV, 127. - 7. Affine a *rattenere;* di cosa: *Purg.* V, 123. - 8. Del dimorare: *Par.* XXXII, 84. - 9. Senso spirit. *Purg.* X, 93. - 10. Senso intell. aff. a Rattenere; *Purg.* XXIV, 56. - 11. Senso intell. intens. di Tenere; *Par.* III, 7. - 12. Uffizio della memoria, e quindi della fantasia e della mente; *Purg.* XVIII, 129. - 13. Nel senso di Mantenere, Conservare; *Par.* X, 69.

Ritirare, dal lat. *retrahere,* Di nuovo tirare. E per Tirare indietro, Far entrare in sè stessa alcuna cosa; *Inf.* XXV, 131.

Ritmo, Ritimo, lat. **Rithimus,** dal gr. ῥυθμός, in poesia è la Misura de' piedi, ossia Il numero e la combinazione delle sillabe lunghe e brevi, detta anche Metro e Quantità; *Conv.* I, 10, 64. Nel *Vulg. El., Rithimus,* è usato nel signif. di Rima: II, 9, 20, 23, 24, 25; II, 13, 1 e seg.

Ritondo, dal lat. *rotundus,* Agg. Senza niun angolo, Composto in giro, Rotondo; *Par.* XIV, 2.

Ritondo, Sost. m. Ritondità, Forma o Figura di ciò ch'è rotondo; *Conv.* II, 14, 152.

Ritorcere, dal lat. *retorquere,* Torcer di nuovo. 1. *Ritorcersi,* per Rivolgersi, Ritornare indietro, Contro il corso naturale; *Par.* XXIX, 97. - 2. Più aff. al sempl. Rivolgere; *Par.* III, 22; X, 26 *var.;* XXIX, 127.

Ritornare, lat. *tornare,* ma in altro senso, Di nuovo tornare, e talora anche semplicemente tornare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 24 volte: 10 nell'*Inf.* (I, 36, 76; VI, 106; VIII, 91, 96; XV, 33; XXII, 132; XXIV, 10, 105; XXXIV, 134), 7 nel *Purg.* (I, 132 *var.;* VII, 14; XIII, 140; XX, 38; XXXII, 77, 105; XXXIII, 142) e 7 volte nel *Par.* (II, 15; IV, 81; VII, 122; X, 133; XXII, 133; XXV, 8; XXXI, 8). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Ritornare,* per Ridursi nell'essere primiero, Diventare come s'era prima; *Inf.* XXIV, 105. - 2. *Ritornare addietro* o *indietro,* tanto nel signif. propr. che nel fig. *Inf.* XV, 33; XXII, 132. *Purg.* XIII, 140. *Par.* XXXI, 8. - 3. Del ritornare di viaggio; *Purg.* I, 132. *Par.* XXV, 8. - 4. Atto della pers. *Purg.* VII, 14. - 5. De' sensi e loro operazioni; *Par.* X, 133; XXII, 133. -

6. L'affetto dell'uomo, e nel propr. e nel mor. *Inf.* I, 76. - 7. Accoppiato a un agg. *Par.* II, 15. - 8. Ass. *Purg.* XXXII, 77. *Par.* XXII, 133. - 9. Del dire; *Par.* VII, 122.

Ritornata, Il ritornare; *Vit. N.* X, 1, dove i più hanno *Ritornata,* alcuni pochi codd. *Tornata.*

Ritorno, da *ritornare,* Il ritornare; *Par.* XXI, 37; XXX, 114.

Ritorta, prov. *redorta,* franc. ant. *riorte, reorte, roorte,* dal lat. *retorquere,* onde retorta nel basso lat. (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 353), Vermena verde, la quale attortigliata, serve per legame di fastella, e di cose simili; e talvolta si prende per Legame assolutamente; *Inf.* XIX, 27; XXXI, 111.

Ritraere, cfr. RITRARRE.

Ritraimento, Il ritrarre, Ritiramento; *Conv.* IV, 25, 50.

Ritrarre, dal lat. *retrahere,* Ritirare, e si adatta a diverse proprietà di significazioni, e a varie frasi, così nell'att., come nel neut. pass. e ass. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 17 volte, cioè 5 volte nell'*Inf.* (II, 6; III, 106; IV, 145; XVI, 60; XXII, 30), 7 nel *Purg.* (I, 110; II, 19, 83; V, 32; XII, 65; XXXII, 64, 133) e 5 volte nel *Par.* (IV, 111; XIX, 7; XXI, 104; XXII, 44; XXVII, 123 *var.*). 1. Per Cavar fuori di nuovo; *Purg.* XXXII, 133. - 2. Fig. *Par.* XXVII, 123 (nel qual luogo però i più e più autorevoli testi hanno TRARRE, invece del RITRARRE dell'*Ald.,* della *Crus.* e de' suoi molti seguaci). - 3. Trasl. Dimostrare, Descrivere, Rappresentare; *Inf.* IV, 145; XVI, 60. *Purg.* XXXII, 64. *Vit. N.* XV, 14. *Conv.* II, 9, 54: *Canz.:* « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 18, ecc. - 4. Per Rapportare, Riferire; *Purg.* V, 32. - 5. *Ritrarsi,* per Ritirarsi, Farsi indietro; *Purg.* II, 83. *Vit. N.* XXXIX, 12. - 6. *Ritrarsi,* per Ridursi, Raccogliersi; *Inf.* III, 106. - 7. *Ritrarsi,* vale anche Stringersi, Limitarsi, e sim. *Par.* XXI, 104. - 8. *Ritrarsi ad alcuno,* per Accostarglisi distrettamente; *Purg.* I, 110. - 9. *Ritragge,* dall'ant. *Ritraere,* per Ritrae; *Purg.* XXXII, 133.

Ritratto di Dante. Ogni cultore del gran poeta desidera naturalmente di conoscerne la figura dipinta o scolpita e di possederla nella sua raccolta. Ma i ritratti sono tanti, che è difficile, anzi, impossibile dire quale dei molti sia l'autentico, il genuino. Anzi, chi conosce la storia della pittura, non potrà mai liberarsi dal dubbio, se abbiamo un solo ritratto di Dante Alighieri, che possa

dirsi genuino. Ai tempi di Dante i ritratti erano piuttosto ideali e fantastici, non già riproduzioni al vero dei lineamenti, delle vere e naturali fattezze della relativa persona. Inquanto poi alla così detta Maschera di Dante, basta osservare che qui si tratta di un anacronismo un po' troppo ingenuo, il rilevare impronte da cadaveri essendo ai tempi di Dante ancora una terra incognita. Il BOCCACCIO nel suo Panegirico fa di Dante il seguente ritratto: « Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. » Che Dante portasse barba è reso poco meno che indubbio dal passo *Purg.* XXXI, 68. Eppure quasi tutti i ritratti che di lui si hanno ce lo mostrano senza barba. C. NEGRONI, *Ritr. di D.*, p. 7 e seg.: « Innumerevoli sono i ritratti di Dante, disegnati o incisi, dipinti o scolpiti; in carta o in tela, in tavola o in muro; in gesso o in marmo, in legno o in metallo; in avorio o in gemma; a chiaroscuro o a colori, a fresco o a olio; a tempera o a pastello; a figura intiera, o a mezza figura, o soltanto il viso; a basso o ad alto rilievo.... Ma per una quasi incredibile singolarità di fortuna, fra tutti cotesti ritratti, il più autentico e genuino è di tutti il men conosciuto. » O confessiamo piuttosto senza ambage, un ritratto autentico e genuino di Dante non si conosce, e non si conosce, perchè non esiste, nè è mai esistito. Cfr. FERRAZZI, *Man. Dant.* II, 388-406 e 788-89; IV, 188-201; V, 93-100 e 862-63. G. B. CAVALCASELLE, *Sul più autentico ritratto di Dante,* nel *Giornale del Centenario di Dante Al.,* Fir., 1864-65, p. 160-61; 229-32; 236-37, 262, G. CHECCACCI, nello stesso *Giornale,* p. 176-77 e 193. A. FANTONI, ivi, p. 185-86. G. GARGANI, ivi, p. 143, 151-54, 183-85. G. MILANESI e L. PASSERINI, ivi, p. 133-35; 294-97; 301-304. E. CH. NORTON, *On the original portraits of Dante,* Cambridge Mass., 1865. TH. PAUR, *Dante's Portrait,* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. II, Lips., 1869, p. 261-330 e vol III, ibid., 1871, p. 528. S. F. CLARKE, *The portraits of Dante,* New-York, 1884. - C. NEGRONI, *Del ritratto di D. Al. Memoria con documenti,* Mil., 1888.

Ritroso, dal lat. *retrorsus,* Che va addietro, Contrario, Opposto. 1. Signif. propr. *Inf.* XX, 39. *Purg.* X, 123. - 2. Del temperamento e de' portamenti; *Par.* XXXII, 132. - 3. *A ritroso,* posto avverb., vale Al contrario; *Par.* XVI, 153.

Ritrovare e **Retrovare,** Trovare di nuovo. 1. Della cosa che si presenta; *Par.* II, 99. - 2. Per Incogliere, Percuotere; *Vit. N.* XIX, 67. - 3. *Ritrovare alcuno,* per Andare a ritrovarlo, Andare in traccia di lui; *Vit. N.* XII, 57. - 4. Neut. pass. Essere, Accorgersi d'essere; *Inf.* I, 2. - 5. Senso intell. *Par.* XXXIII, 134. - 6. *Ritrovar l'orme,* vale Ripigliar la strada fatta, Tornare indietro pel cammino già fatto; *Inf.* VIII, 102. - 7. *Ritrovare un luogo, una cosa,* cercandola, e che non paia sempre facile a rinvenire addirittura sull'atto; *Inf.* VI, 97. - 8. Di giudizio mentale; *Par.* V, 69. - 9. Di condizione durevole; *Inf.* XXVII, 45.

Ritto, Part. pass. da *rizzare,* sinc. di *rizzato,* lat. *rectus:* 1. Di pers. Levato su, Alzato; *Inf.* XIX, 52, 53. *Purg.* XXXIII, 8 *var.* - 2. Nell'ant. locuz. *Quiritta,* il *ritta* è una forma quasi enfatica, come Per l'appunto, Addirittura, Dirittamente per Veramente, ecc. *Purg.* IV, 125; XVII, 86; cfr. QUIRITTA.

Riudire, dal lat. *reaudire,* Di nuovo udire; *Par.* VIII, 30.

Riuscire, dal lat. *reexire,* Sortire, Aver effetto. E per Arrivare ad un luogo uscendo da un altro; *Purg.* II, 132.

Riva, dal lat. *ripa,* lo stesso che *Ripa,* di cui è altra forma. Estrema parte della terra che termina, e soprastà all'acque. Voce adoperata nella *Div. Com.* 31 volta: 11 volte nell'*Inf.* (I, 23; III, 71, 86, 107; VII, 100; XII, 1; XVII, 9, 19; XX, 72; XXIX, 52; XXX, 18), 14 nel *Purg.* (II, 40; IV, 138; XI, 49; XIV, 59; XXIV, 78; XXV, 54, 86; XXVII, 7; XXVIII, 4, 27, 67; XXIX, 8, 70; XXXI, 97) e 6 volte nel *Par.* (VIII, 58; XIII, 121; XIX, 70; XXIII, 115; XXVI, 63; XXX, 62). - 1. Per Fine, Termine; *Purg.* XXV, 54. - 2. Per Rialzo; *Inf.* XII, 1; XXIX, 52. *Purg.* XI, 49; XXVII, 7; XXVIII, 4. - 3. Di fonte o ruscello; *Inf.* VII, 100. *Purg.* XXIX, 70; XXXI, 97. - 4. Paese che dalla riva si stende anche assai dentro terra; *Par.* VIII, 58; XIX, 70. - 5. Orlo più in gen. o Termine; *Par.* XXIII, 115. - 6. Trasl. *Purg.* XXIV, 78. *Par.* XIII, 121; XXVI, 63.

Rivadere, Forma nell'inf. inusitata, ma viva per compiere quelle del verbo Riandare; *Inf.* XXVIII, 42.

Rivedere, dal lat. *revidere,* Di nuovo vedere. 1. Signif. propr. *Inf.* XXXIV, 139. *Purg.* II, 21; XVII, 8; XXVIII, 24. *Par.* VI, 68; XXXI, 68. - 2. Di viaggio; *Inf.* XVI, 83. *Par.* II, 4. - 3. Di persone che tornano a vedersi dopo distanza di tempo, o da luoghi distanti; *Purg.* XXIV, 75; XXVI, 95.

Rivelante, Revelante, Part. pres. di *rivelare,* Che rivela. Usato a modo di sost. *Conv.* II, 9, 79.

Rivelare, dal lat. *revelare,* Svelare, Discoprire, Manifestare; *Purg.* III, 143. *Par.* XXI, 120; XXIX, 133.

Rivelazione, dal lat. *revelatio, revelationis,* Manifestazione divinamente fatta di verità prima ignota, o non così bene conosciuta; *Par.* XXV, 96. *De Mon.* II, 8, 36, 37.

Rivenire, dal lat. *revenire,* Di nuovo venire, Ritornare; *Par.* VII, 82; X, 70. *Vit. N.* IX, 18.

Rivenuto, Part. pass. e Agg da *rivenire,* Di nuovo venuto, Ritornato; *Vit. N.* XIV, 41.

Riverberato, lat. *reverberatus,* Part. pass. e Agg. da *riverberare,* Ripercosso; *Conv.* III, 14, 26.

Riverente, Riverenza, cfr. REVERENTE, REVERENZA.

Riverire, dal lat. *revereri,* Portare riverenza, Far segno di riverenza e d'onore; *Purg.* XIX, 129.

Riversare, Rinversare, lat. *reversare,* Versar di nuovo. 1. Per sempl. Versare; *Inf.* VII, 101. - 2. Neut. pass., per Gittarsi, quasi Riversarsi sopra. Detto della pioggia; *Inf.* VI, 11.

Riversato, Part. pass. e Agg. da *Riversare,* Con la testa voltata all'insù, quasi al rovescio di chi la tiene piegata verso il petto; *Inf.* XXXIII, 93.

Riverso, lat. *reversio* o *reversus,* Il riversare, Rovina, Caduta; *Inf.* XII, 45.

Rivertere, lat. *revertere,* Rivoltare; *Inf.* XXX, 57.

Rivestire, dal lat. *revestire,* Di nuovo vestire; *Inf.* XIII, 104. *Purg.* XXX, 15. *Par.* XII, 48; XIV, 44.

Riviera, lat. *rivus,* Riva. 1. Senso propr. *Inf.* III, 78. - 2. Per Fiume; *Inf.* XII, 47. *Purg.* XIV, 26. *Par.* XVIII, 73; XXX, 61. - 3. Anco di picciol fiume; *Purg.* XXVIII, 47; XXXI, 82.

Rivincere, lat. *revincere,* Di nuovo vincere. E per Ricuperare; *Conv.* III, 9, 116.

Rivivere, lat. *revivere,* Vivere di nuovo, o Riacquistare nuovo vigore di vita. Coll'*In,* del rinnovarsi nell'una vita il bene o il male delle vite d'altri uomini; *Inf.* xv, 76.

Rivo, dal lat. *rivus,* Acqua che corre, Grande abbondanza di qualsivoglia umore scorrente; *Purg.* v, 121; xxxiii, 111. *Par.* i, 137. *Vit. N.* xix, 2. - E trasl. *Par.* ii, 96; xii, 103; xvi, 19.

Rivocare, Revocare, dal lat. *revocare,* Richiamare, Far ritornare. 1. Per estens. *Purg.* xxx, 135. - 2. *Rivocare una cosa alla mente,* vale Pensare ad essa, Ritornarsela nella mente; *Par.* xi, 135, nel qual luogo *rivoche* è desinenza regolare antica per *rivochi.*

Rivolare, dal lat. *revolare,* Di nuovo volare; *Purg.* viii, 108.

Rivolgere e **Rivolvere,** dal lat. *revolvere,* Volgere di nuovo. Questo verbo occorre assai di spesso nelle opere di Dante e lo si trova adoperato nella sola *Div. Com.* non meno di 53 volte, cioè 14 nell'*Inf.* (ii, 47; v, 115; vii, 7, 29; viii, 7, 117; ix, 100; xi, 94; xii, 139; xiv, 67; xv, 15, 121; xvii, 103; xxx, 48), 17 nel *Purg.* (iii, 3, 23, 123; v, 7; vi, 120; ix, 34, 139; xvii, 81; xviii, 25; xix, 18, 62, 98; xxviii, 145; xxix, 55; xxxi, 42; xxxii, 16, 155) e 22 volte nel *Par.* (i, 47, 142; ii, 100; iii, 28, 115; v, 86; vi, 64, 71; viii, 43; ix, 8; xiv, 135; xv, 32; xviii, 7, 52; xxi, 38; xxii, 19, 154; xxiii, 11, 71; xxiv, 106; xxviii, 7, 13). Da notarsi: 1. Piegare in altra banda; *Purg.* xix, 98. *Par.* xxviii, 7. *Conv.* ii, 4, 18. - 2. Mutare in senso corp. *Par.* xxiv, 106. - 3. Per Distogliere, Distornare; *Inf.* ii, 47. - 4. Per Ritornare in un luogo; *Par.* iii, 115; xxi, 38. - 5. Per Esaminare, Svolgere, e sim. *Conv.* ii, 9, 42. - 6. Di corpo vivente, dice la direzione che piglia mutando da un'altra o dirittura o positura; *Inf.* xvii, 103. - 7. Dell'occhio; *Inf.* xxx, 48. *Purg.* v, 7; ix, 34; xix, 62. *Par.* i, 142; xiv, 135; xv, 32; xxii, 19, 154; xxiii, 71. *Conv.* i, 13, 52, ecc. - 8. Del rivolgere tutta la persona per vedere o per altro; *Inf.* xv, 15. *Purg.* xvii, 81; xix, 18; xxviii, 145; xxix, 55. *Par.* v, 86; viii, 43; ix, 8. - 9. Del moto che fa corpo vivente per ritornare addietro, o per muovere in altro verso; *Inf.* vii, 29; viii, 117; xv, 121. *Purg.* xxxii, 16. - 10. E fig. *Inf.* xi, 94. *Par.* iii, 28. - 11. Di viaggio non breve; *Par.* vi, 64, 71. - 12. Di cosa; *Purg.* xxxi, 42. - 13. Rivolgere una definizione; *Conv.* iv, 3, 35. - 14. Rivolgere la memoria per li tempi passati; *Conv.* iv, 28, 65.

Rivoluzione, Revoluzione, dal lat. *revolutio, revolutionis,* Atto e Azione del Volgersi. Usato per Movimento per cui un corpo gira intorno ad un altro, o intorno ad un centro posto fuori del corpo stesso; *Conv.* ii, 2, 47; ii, 3, 33; ii, 14, 9.

Rivolvere, cfr. RIVOLGERE.

Roba, prov. *rauba,* spagn. e portog. ant. *rouba,* franc. *robe,* dal ted. ant. *roub,* ted. mod. *raub* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 354); Nome generalissimo, che comprende beni mobili, immobili, merci, viveri, e sim. 1. Per Foraggio; *Inf.* XXIV, 7. - 2. E per Vettovaglia, Cibo, Ciò che è uopo al vivere; *Purg.* XIII, 61.

Robbio, lat. *rubens* e *robus,* Di colore rosso; *Par.* XIV, 94. - *Lan., Ott., Petr. Dant.,* ecc., non danno veruna interpretazione della voce, forse perchè ai loro tempi essa era ancora dell'uso. - *Cass.:* « ROBBI i. rubei. » - *Benv.:* « ROBBI, idest, rubei, ita quod illæ lineæ erant conformes planetæ in splendore et rubore. » - *Buti:* « Rossi, di colore di fuoco. - *Land.:* « Sì rossi. » - *Vell.::* « Con tanto rossore. » - *Dan.:* « ROBBI, rubei alla Latina, cioè rossi. » - *Vent.:* « Rossi. Voce strana Dantesca da *robbio: robbi* da *rob* significa sugo da i frutti spremuto, e rappresso. » - *Rosa Morando:* « Non è voce strana Dantesca, ma Latina, e vien da *rubeus,* o per dir meglio da *robeus.* » - *Biag.:* « ROBBI, rossi, scende dal prov. *rob.* » - *Betti:* « *Robbi,* dal provenzale *rob.* » - *Monti:* « Dal latino *rubeus.* » - Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 356 s. v. *roggio.*

Roberto I; Roberto, primo di questo nome, figlio di Ugo Capeto re di Francia, al quale successe nel regno l'anno 996, e regnò sino al 1031. Fu soprannominato *il Savio,* e più comunemente *il Pio,* per essersi dedicato alla scienza e per essere stato assai religioso ed avere edificate molte chiese, mentre del resto fu un dappoco. Morì il 20 luglio 1031. Cfr. PFISTER, *Études sur le règne de Robert le Pieux,* Par., 1885. È ricordato come capostipite dei Capetingi, ma non nominato; *Par.* XX, 58 e seg.

Roberto II; Roberto I d'Angiò, terzogenito di Carlo II Re di Puglia, nato verso il 1275, successe al padre nel regno l'anno 1309, fu incoronato in Avignone il 5 agosto del medesimo anno e morì a Napoli il 19 gennaio 1343. Di lui. G. VILL., *Cron.* XII, 10: « Questo re Ruberto fu il più savio re che fosse tra' cristiani già sono cinquecento anni, e di senno naturale e di scienzia, come grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo, e fu dolce signore e amorevole, e amichissimo del nostro comune di Firenze, e fu di tutte le virtù dotato; se non che poi che cominciò a invecchiare l'avarizia il guastava, e in più guise si stremava per la guerra ch'avea per racquistare la Cicilia, ma non bastava a tanto signore e così savio com'era in altre cose. » Diversamente ne giudica Dante, il quale parla di lui senza nominarlo *Par.* VIII, 76-84 e 147. Cfr. *Com. Lips.* III, 199 e seg., 210. Vedi pure l'art. CATALOGNA.

Roberto Guiscardo, cfr. GUISCARDO, ROBERTO.

Roboam, ebr. רְחַבְעָם, che vale Aumentatore del popolo, affine al gr. Εὐρύδημος, gr. Ῥοβοάμ, lat. *Roboam,* figliuolo di Salomone re d'Israele, le cui superbe parole furono l'origine della divisione dell'un regno nei due: di Giuda, del quale rimase re, e d'Israele, o delle dieci tribù, il cui primo re fu Geroboamo. Di Roboamo cfr. *Lib. III Regum,* cap. XII, 1 e seg.; XIV, 21 e seg. *II Cron.* X, 1 e seg. È ricordato come esempio di superbia punita *Purg.* XII, 46 e seg., nel qual luogo si allude alle parole del racconto biblico, *III Reg.* XII, 18: « Porro rex Roboam festinus ascendit currum, et fugit in Ierusalem. »

Robusto, dal lat. *robustus,* Gagliardo, Vigoroso; detto di piante; *Purg.* XXXI, 71; XXXII, 46.

Rocca e **Roccia,** prov. e port. *roca, rocha,* spagn. *roca,* franc. *roche;* etimol. dubbia. Nel basso lat. trovasi pure *rocca,* che i più derivano dal lat. *rupes.* Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 354 e seg.; Cittadella, Fortezza, propriamente posta sull'alto di un colle o monte. Nel *Par.* questa voce è adoperata una sola volta (VI, 51); nelle altre due Cantiche abbiamo due volte *rocca* (*Inf.* XVII, 134 e *Purg.* XXXII, 148) e tredici volte *roccia* (*Inf.* VII, 6; XII, 8, 36, 44; XVIII, 16; XXIII, 45; XXXII, 3. *Purg.* III, 47; X, 52; XII, 97; XIX, 68; XX, 5; XXII, 137); dunque *rocca* una volta nell'*Inf.* ed una nel *Purg., roccia* sei volte nell'*Inf.* e sei nel *Purg.,* simmetria che non è forse da attribuirsi al caso. - I. ROCCA: 1. Signif. propr. *Purg.* XXXII, 148. - 2. Usato invece di ROCCIA; *Inf.* XVII, 134. - II. ROCCIA, vale Balza scoscesa, Rupe, Luogo dirupato, ecc. Vedi i passi relativi (12 + 1) qui sopra.

Rocca, pronunziato coll'*o* stretto, spagn. *rueca,* portog. *roca,* dall'ant. ted. *rocco* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 355), Strumento di canna, o sim., sopra il quale le donne pongono lana, o lino, o altra materia da filare; *Par.* XV, 124.

Rocchio, basso lat. *roccum,* Pezzo di legno, o di sasso, o di simil materia, il quale non ecceda una certa grandezza, spiccato dal tronco, e di figura che tiri al cilindrico; *Inf.* XX, 25; XXVI, 17.

Rocco, Bastone ritorto in cima (simile ad una di quelle figure, fatta a guisa di rocce, colle quali si giuoca a scacchi), che si porta da vescovi, altrimenti detto Pastorale; *Purg.* XXIV, 30. Il senso di questa voce è del resto disputabile, tanto che il *Portir.* si lasciò andare a scrivere (II, 307): « Quanti sono gl'interpreti di Dante, tanti sono quasi i pareri diversi sull'intelligenza del vocabolo *rocco.* »

Ma i *pareri diversi* si riducono essenzialmente a tre: I. *Rocco,* vale *Pastorale,* la più antica e più comune interpretazione. *Lan.:* « Questo Bonifacio.... fu arcivescovo di Ravenna, lo quale non porta lo pastorale così ritorto come gli altri arcivescovi, ma è fatto di sopra al modo di rocco degli scacchi, e però dice *Che pasturò col rocco,* cioè che 'l suo pastorale fu lo rocco, e *per consequens* fu arcivescovo di Ravenna. » Così intendono pure *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Dan., Vol., Vent., Costa, Ces., Tom.,* e quasi tutti i moderni. - II. *Rocco,* vale *Campanile* in senso fig. *Vell.:* « Teneva di molta famiglia, la qual tutto pastorava col *rocco,* o vogliamo dire a l'ombra del campanile. » E *Pogg.:* « Pasturò molte genti, cioè molti suoi domestici, o congiunti, o amici *col rocco,* cioè col *campanile,* o sia colle Rendite ecclesiastiche, essendo egli stato Arcivescovo di Ravenna. - III. *Rocco* vale *Roccetto,* cioè Cotta con maniche strette e lunghe, solita portarsi da' prelati e altri ecclesiastici costituiti in dignità. *Lomb.:* « Per *rocco* si dee intendere quel medesimo che il Latino de' bassi tempi appellò *roccus,* e che con diminutivo termine si appella oggi comunemente *rocchetto,* cioè la cotta propria de' vescovi e prelati: e dee intendersi adoprata figuratamente cotal veste episcopale pe 'l vescovado stesso, o sia per le rendite del vescovado; e come se avesse detto, *Colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone.* » Così, già prima del *Lomb.* il Perazzini (*Adnotationes in Dantis Comœd.* ed. *Scolari,* p. 88), il Dionisi (*Anedd.* II, p. 12 e seg.), quindi *Biag., Borghi, Fratic., Kanneg., Filal.,* ecc. Diversamente dagli altri l'*Ott.:* « Messer Bonifazio in questo vizio peccò tanto avanti, che ogni uomo di quello tempo si lasciò dietro; e con certi vantaggi mise in pastura di ghiottornie molte genti. E questo è quello che dice, che pasturò col rocco, cioè col sapere giucare per tempi; non fu continovo, ma di tempo a tempo, ed a loro mise meglio tavola di neuno altro. » - La vera interpretazione è quella data dal *Lan.* La voce *rocco* deriva, come il *roque* spagn. e portog., ed il *roc* prov. e franc., dal persiano *rokh,* e vale semplicemente la torre o rocca nel giuoco degli scacchi; cfr. Diez, *Wört.* I^3, 336. E il pastorale dell'arcivescovo di Ravenna aveva un pezzo in cima fatto a guisa degli scacchi, cioè della torre; cfr. Ferrazzi, *Man.* V, 416. *Col rocco* vale pertanto *Col pastorale,* e le altre interpretazioni sono inattendibili, tanto più che il pastore non governa il suo gregge nè con un campanile, nè con una veste qualunque. Il Ricci, *Ultimo rifugio,* p. 121, nt. 2): « *Ròcco* qui deve intendersi certo per *pastorale* o bastone con in cima una piccola torre simile al *ròcco* degli scacchi. Che infatti l'usassero gli arcivescovi di Ravenna, è provato da quello magnifico che ancora si conserva nel museo di quella città. »

Rocco de' Mozzi, secondo parecchi comment. ant. nome di quel personaggio innominato che Dante pone tra' suicidi nel secondo girone del settimo cerchio; *Inf.* XIII, 130-151. *An. Sel.:* « Questo cespuglio che piangea si ebbe nome Rucco de' Mozzi da Firenze; e fu molto ricco: e perchè la compagnia loro fallì venne in tanta povertà che egli s'impiccò egli stesso in casa sua. » - *Ott.:* « Questi fu Rucco de' Mozzi di Firenze, il quale di molto ricco divenuto poverissimo, volle finire sua vita anzi l'ultima miseria. » - *Buti:* « Questi si conta che fosse messer Rucco de' Mozzi, il quale poi ch'ebbe destrutta la sua facultà, per dolore e per disperazione s'appiccò per la gola in casa sua; e però finge l'autore che le cagne lo stracciassono. E chi dice che fu messer Lotto degli Agli, il quale era giudice, e perchè diede una falsa sentenzia s'appiccò per la gola con la sua cintola dell'ariento. Perchè alquanti cittadini fiorentini in quel tempo s'appiccarono, però l'autore non nomina; ma descrivelo per la patria e per la morte, acciò che lo lettore possa intendere di qual vuole. » – *Barg.:* « Questa era l'anima di Roccuzzo dei Mozzi, il quale dissipati i suoi beni s'impiccò. » Secondo i più (*Bambgl.*, *Lan.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Tal.*, *Gelli*, ecc.), il personaggio in questione non è il Mozzi, ma il giurista Lotto degli Agli. Non avendo Dante nominato il personaggio, non si può dire con certezza chi egli fosse. Cfr. AGLI, MOZZI. Il *Bocc.:* « Non è costui dall'autor nominato, credo per l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte; ovvero perciocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono; acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti. »

Roco, lat. *raucus,* Aggiunto che si dà a chi per catarro o altro impedimento ha perduto la chiarezza della voce, e anche delle parole; *Purg.* V, 27.

Rodano, lat. *Rhodanus,* Fiume del versante meridionale della Francia. Nasce nella Svizzera tra i monti Grinsel e Furca all'ovest delle sorgenti del Reno, e segue la direzione occidentale sino al lago di Ginevra che egli traversa. Entrato in Francia scorre prima a sud-ovest e poi direttamente a sud sino al Mediterraneo, in cui si getta per diverse bocche, le cui principali formano un delta di molta estensione. È nominato *Inf.* IX, 112. *Par.* VI, 60; VIII, 59.

Rodere, dal lat. *rodere,* Tagliare, o Stritolare co' denti checchessia. 1. Per Mordere; *Inf.* XXXII, 130; XXXIII, 8. - 2. Fig. per Dis-

sipare, Disperdere, Torre via; *Par.* v, 134. - 3. Detto dell'acqua urtante un corpo così da toglierne delle particelle; *Inf.* xxxiv, 131. - 4. *Rodersi l'un l'altro,* vale Odiarsi al possibile, fino alla distruzione; *Purg.* vi, 83.

Rodopea, Rodopeia, lat. *Rodopeia* (dal gr. Ῥοδόπη, nome di una montagna nella Tracia), propr. Nata su i monti Rodopei nella Tracia; *Par.* ix, 100, nel qual luogo si parla di Filli o Fillide, la quale abitava presso il monte Rodope nella Tracia, onde il soprannome. Secondo la mitologia Rodopea era figlia di Sitone, re della Tracia. Demofoonte s'innamorò di lei e giurò di sposarla. Ma prima di compiere le nozze, Demofoonte dovette ritornarsene in Atene, sua patria. Indugiando egli a rivenirsene nella Tracia, Fillide si credette tradita da lui, onde s'impiccò ad un albero. Impietositine, i Dei la trasformarono in mandorlo. Cfr. Ovid., *Heroid.* ii, Virg., *Eclog.* v, 10.

Roffia, Densità, Sozzura; *Par.* xxviii, 82. L'etim. è incerta (cfr. Diez, *Wört.* i³, 360 s. v. *Ruffa*). Rammenta *arruffare* e *rabbuffare;* e *soffio,* giacchè trattasi di vapori. Dante lo disse metaf. per i Nuvoli che ingombrano il cielo. *Lan.:* « La tenebrosità e nubila. » - *Benv.:* « roffia, idest superfluitas. » - *Buti:* « La turbazione dell'aire; *roffia* è oscurità di vapori umidi, spissati e condensi insieme. » - Fanfani, *Vocab. dell'uso tosc.,* p. 834): « *Roffia* è d'uso tuttora, benchè non comune, a Siena, per quel Riparo di cuoio che arma dal petto ingiù, usato da' fabbri, perchè il fuoco non abbrucci loro i panni. » - Caverni (*Voci e Modi,* 112): « Potrebb'essere che la fuliggine della roffia fosse trasportata da Dante a significare la caligine del cielo. »

Roggio, dal lat. *rubeus,* voce arcaica per Rosso. Borghini (*Studi,* ed. *Gigli,* p. 239 e seg.): « Tre colori abbiamo: *Rosso* ch'è quello del cinabro; *Vermiglio* ch'è del Verzino e della Lacca; *Roggio* ch'è del fuoco rovente e che tende al colore della ruggine, il che manifestamente si vede nelle Pere per questo colore chiamate *Rogge.* » - Caverni (*Voci e Modi,* p. 112): « Anche una specie di castagne salvatiche, giusto del colore della ruggine, si chiamano nel Valdarno *roggiotane.* » - 1. Signif. propr. *Purg.* iii, 16. *Par.* xiv, 87. - 2. Per Affocato, Rosseggiante; *Inf.* xi, 73. Cfr. Diez, *Wört.* i³, 356 e seg.

Rogna, prov., spagn. e port. *rogna,* franc. *rogne,* dal lat. *robigo, robiginis* (cfr. Diez, *Wört.* i³, 356), oppure dal lat. *ærugo, æruginis,* quasi formatone l'agg. *æruginea;* Male cutaneo consi-

stente in moltissime piccole bollicine, che cagionano altrui prurito e pizzicore grandissimo. Senso mor., d'abito vizioso, e quindi molesto non solamente ad altri ma a sè; *Par.* XVII, 129.

Roma, gr. Ρώμη (la voce greca vale Forza, Robustezza, Potenza e sim., onde *Roma* verrebbe a dire La forte, La potente e sim. Altri lo deriva da *sru, ru,* Scorrere, quindi in origine Fiume, o piuttosto Città del fiume), Città capitale dell'impero romano, oggi dell'Italia, e sede del Sommo Pontefice. È nominata sovente in tutte le opere di Dante. Nella *Div. Com.* la si trova espressamente nominata 18 volte, cioè 4 nell'*Inf.* (I, 71; II, 20; XIV, 105; XXXI, 59), 7 nel *Purg.* (VI, 112; XVI, 106, 127; XVIII, 80; XXI, 89; XXIX, 115; XXXII, 102) e 7 volte nel *Par.* (VI, 57; IX, 140; XV, 126; XVI, 10; XXIV, 63; XXVII, 62; XXXI, 34). – 1. Roma antica; *Inf.* I, 71; II, 20. *Purg.* XXI, 89; XXIX, 115. *Par.* VI, 57; XV, 126; XVI, 10; XXVII, 62. *Vit. N.* XXV, 60. *Mon.* II, 5, 72; III, 10, 3. *Conv.* I, 3, 16; III, 11, 18; IV, 5, 24, 35, 92, 94, 100 118, 119. È indicata col semplice nome Urbs: *Mon.* II, 4, 22, 46; Urbs sancta, *Mon.* II, 5, 73; Città romana, *Conv.* IV, 5, 36. - 2. Roma cristiana: *Inf.* XIV, 105; XXXI, 59. *Purg.* VI, 112; XVI, 106, 127; XVIII, 80. *Par.* IX, 140; XXIV, 63; XXXI, 34. *Vit. N.* XLI, 34. *Mon.* II, 7, 45; II, 9, 58. *Vulg. El.* I, 10, 37. *Conv.* III, 5, 62, 70. È pure indicata coi nomi: La nobilissima città romana, *Conv.* IV, 5, 36; La santa città, *Conv.* IV, 5, 39; Imperii sedes, *Mon.* III, 10, 3; Colei che siede sopra l'acque, *Inf.* XIX, 107; Quella che con le sette teste nacque, *Inf.* XIX, 109; Puttana, *Purg.* XXXII, 149, 160. - 3. Simbolo della nuova civiltà e personificazione del tempo; *Inf.* XIV, 105. *Purg.* XVI, 106. – 4. *Roma,* per Il cielo, La città celeste; *Purg.* XXXII, 102. - 5. Dei tanti monumenti di Dante rammenta: *a*) Castel Sant'Angelo; *Inf.* XVIII, 32. - *b*) La Basilica di San Giovanni in Laterano; *Inf.* XXVII, 86. - *c*) La Pina di San Pietro; *Inf.* XXXI, 59. - *d*) Il ponte di Castel Sant'Angelo, che traversa il Tevere tra il castello da cui prende il nome ed il colle Gianicolo; *Inf.* XVIII, 29. - *e*) L'antica basilica di San Pietro in Vaticano; *Inf.* XVIII, 32; XXXI, 59. - *f*) L'uno dei sette colli di Roma, dove ai tempi di Dante era l'antica basilica, ed oggi è la Chiesa di San Pietro; *Par.* IX, 139.

Romagna, Romandiola, nel medio evo *Romania* o *Romandiola,* e anche *Flaminia,* antica provincia settentrionale dello Stato Ecclesiastico tra la legazione di Ferrara ed il ducato di Urbino, col capoluogo Ravenna e le città Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Rimini e Cesena. « Sotto l'impero romano era una porzione della provincia Flaminia; al VI secolo dopo l'invasione lon-

gobarda fu provincia centrale dell'esarcato; e conquistata nel 752 dal longobardo Astolfo, fu resa poco dopo da Pipino a Stefano II. Carlo Magno confermò e aumentò la donazione di Pipino, erigendo la Romagna in contea, che nel 1221 fu conferita da Federigo II a due conti di Holenlohe. Se la disputarono nei secoli XIII e XIV i signori da Polenta e altri tirannelli, nè Venezia si stette dal volerne la sua parte, finchè in ultimo verso il 1500 tornò ai pontefici. » *Boc.* È nominata *Inf.* XXVII, 37; XXXIII, 154. *Purg.* V, 69; XV, 44. *Vulg. El.* I, 10, 39; I, 14, 3. Ricordata senza nominarla *Purg.* XIV, 92, 111.

Romagnuolo, Romandiolo, Abitatore della Romagna; *Inf.* XXVII, 28. *Purg.* XIX, 99. *Vulg. El.* I, 10, 49; I, 14, 8; I, 19, 12.

Romano, lat. *Romanus,* Agg. e Sost. Di Roma o Concernente la città di Roma. 1. *Roman pastore,* per Papa, Pontefice; *Purg.* XIX, 107. *Conv.* IV, 29, 17. - 2. *Roman principato,* per Principe romano *Purg.* X, 74 dove si parla di Trajano imperatore, e dove invece di DEL ROMAN PRINCIPATO, IL CUI VALORE, che è dei più e più autorevoli codd. e comm., alcuni leggono DEL ROMAN PRINCE, LO CUI GRAN VALORE. - 3. *Romane antiche,* ricordate tra gli esempi di temperanza; *Purg.* XXII, 145. - 4. Romani antichi: *Inf.* XV, 77; XXVI, 60. *Par.* VI, 44; XIX, 102. *Mon.* II, 3, 24, 84; II, 4, 21; II, 5, 20; II, 7, 48; II, 9, 46, 47, 56, 60, 67, 78; II, 11, 23, 24, 40; II, 12, 36. *Vulg. El.* I, 10, 13. *Conv.* III, 11, 21; IV, 4, 88; IV, 5, 116. E gli antichi Romani sono pur detti Romana gente, *Conv.* IV, 4, 84; e Romano popolo, *Conv.* IV, 5, 47: lat. Romanus populus, *Mon.* I, 2, 7; II, 1, 8, 15, 39; II, 2, 3; II, 3, 1, 5, 22, 93; II, 5, 22, 34; II, 6, 3, 5, 7; II, 7, 16, 62, 63; II, 9, 8; II, 11, 1; II, 13, 43; e Popolo santo, *Conv.* IV, 4, 78. - 5. Romani cristiani; *Inf.* XVIII, 28. *Mon.* III, 10, 10. *Vulg. El.* I, 9, 30; I, 10, 13, 46; I, 11, 5, 9; I, 12, 44; I, 13, 26. *Conv.* IV, 3, 30; IV, 28, 57. - 6. *San Paolo alli Romani,* per l'Epistola dell'apostolo S. Paolo ai Romani; *Conv.* IV, 28, 57. - 7. Re de' Romani; *Conv.* IV, 3, 30. - 8. Sette regi Romani; *Par.* VI, 41. *Conv.* IV, 5, 66 e seg. - 9. Romano, lat. *Romanus,* antico: *Purg.* X, 74. *Mon.* I, 2, 7; II, 1, 8; II, 2, 3, ecc. - 10. *Romano* cristiano; *Purg.* XIX, 107. *Mon.* II, 1, 15, ecc. - 11. Fig. *Purg.* XXXII, 102.

Romano, Nome di un colle al nord di Treviso, dal quale prese il nome Ezzelino III, dei conti Onara di Bassano. Ricordato senza nominarlo *Par.* IX, 28. *Loria,* p. 178: « Romano è un villaggio nel Veneto del territorio di Vicenza. Fu eretto presso il Brenta, vicino alla strada che da Padova conduce a Bassano, Feltre ed Udine. Era un castello all'epoca di Ezzelino. Dista 3 chilometri da Bassano. »

Romanzo, prov. e franc. ant. *romans,* spagn. *romance,* dal basso lat. *romancium* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 356), Storia favolosa, anticamente sempre in versi, oggigiorno di solito in prosa. I primi libri di tal genere furono dettati in lingua *romanza,* cioè volgare, onde il nome; *Purg.* XXVI, 118.

Rombo, spagn. *rumbo,* portog. *rumbo* e *rumo,* franc. *rumb,* secondo alcuni dal gr. ῥυμός, secondo altri dal lat. *rhombus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 357), Romore, o Suono, che fanno le pecchie, calabroni, o simili animali, ed anche gli uccelli colle ali; *Inf.* XVI, 3.

Romena, Nome di un villaggio che giace sopra un colle del Casentino, nel quale al tempo di Dante eravi un castello che apparteneva ai conti Guidi di Modigliana, di cui se ne vedono ancora gli avanzi (cfr. *Loria,* 354 e seg. *Bassermann,* 36, 38, 40, 41, 80). È nominata *Inf.* XXX, 73.

Romena, Alessandro da, cfr. ALESSANDRO § 4.

Romeo, franc. ant. *romier, romieu* e *romieux,* Pellegrino che va a Roma; *Vit. N.* XLI, 34.

Romeo, Personaggio che appartiene nello stesso tempo alla storia ed alla leggenda. Secondo la storia *Romeo* è nome propr. di *Romée* o *Romieu* di Villanova, nato verso il 1170, primo ministro, connestabile e gran siniscalco di Raimondo Berengario IV conte di Provenza. Dopo la morte del conte avvenuta nel 1245, Romeo rimase amministratore della Provenza e tutore di Beatrice, quarta figlia di Raimondo, la quale egli maritò a Carlo d'Angiò. Romeo morì in Provenza nel 1250 in età di circa ottant'anni. Non fu nè povero nè romita, nè abbandonò mai la Corte per andar peregrinando. Cfr. RAYNOUARD, nel *Journal des savants,* 1825, p. 294 e seg. BOUCHE, *Hist. de Provence,* II, 242-264. VAISSETTE, *Hist. du Languedoc,* lib. XXV, c. 91-92. *Com. Lips.* III, 154. Ma là dove Dante parla di Romeo, *Par.* VI, 127-142, egli si attiene alla tradizione, la quale sin dai suoi tempi aveva oscurato e quasi fatto dimenticare la storia. Questa tradizione è narrata come storia dal cronista *G. Villani* (VI, 90) nel modo seguente: « Il conte Raimondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d'una progenie di que' della casa d'Araona, e di quella del conte di Tolosa.... Arrivò in sua corte un romeo che tornava da San Iacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua in-

dustria e senno raddoppiò le rendite di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo, e sotto sè avea quattordici conti), per la cortesia del conte Raimondo, e per lo senno del buono romeo, e per lo tesoro ch'egli avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli venne al disopra della guerra, e con onore. Quattro figliuole avea il conte e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buono romeo, prima gli maritò la maggiore al buono Luis di Francia per moneta, dicendo al conte: *Lasciami fare, e non ti gravi il costo, chè se tu mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado le mariterai meglio e con meno costo.* E così venne fatto, chè incontanente il re d'Inghilterra per essere cognato del re di Francia, tolse l'altra per poca moneta: appresso il fratello carnale essendo eletto re de' Romani, simile tolse la terza; la quarta rimanendo a maritare, disse il buono romeo: *Di questa voglio che abbi uno valente uomo per figliuolo, che rimanga tua reda;* e così fece. Trovando Carlo conte d'Angiò, fratello del re Luis di Francia, disse: *A costui la da', ch'è per essere il migliore uomo del mondo,* profetando di lui; e così fu fatto. Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'e' baroni di Proenza appuosono al buono romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto; il valente romeo disse: *Conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti se' poco grato: io venni in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vivuto, fammi dare il muletto e il bordone e scarsella com'io ci venni, e quetoti ogni servigio.* Il conte non volea si partisse; egli per nulla volle rimanere, e com'era venuto, così se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse; avvisossi per molti, che fosse santa anima la sua. » Anche i commentatori antichi ripetono su per giù la medesima tradizione, mentre i moderni, sino al *Com. Lips.*, non seppero distinguere tra storia e leggenda. Alquanto originale il *Buti:* « Essendo Ramondo Berlinger, conte di Provenza, uomo che poco curava di vedere gli fatti di sua corte, anco più tosto prodigo del suo, aveva lo suo contado molto mancato, gittando gli famigli della corte e scialacquando lo suo, eziandio li ragazzi della stalla straziando e gittando lo strame e l'orzo, e mal procurando gli cavalli: e per questo convenia che iniuste estorsioni e disequali si facessono ai suoi sudditi. Come piacque a Dio, un di 'avvenne uno Romeo, che andava peregrinando, e capitò alla stalla di questo conte e chiese ai ragazzi bene ed elemosina per l'amore d'Iddio; costoro avevano roba assai arrecato a la stalla e buoni vagelloni di vino, dierno a questo peregrino roba

assai et albergornolo nella stalla. Questo peregrino era saputo uomo, accortosi della mala masserizia che si faceva nella corte, udito lo debito del signore disposesi ad ovviare alla mala masserizia della stalla, prima dicendo a quello che era sopra la stalla ch' elli voleva, se gli piacesse, rimanere et aver cura dei cavalli: quegli fu contento, perchè poco se ne curava e perchè ne fuggia fatica. Questo peregrino incominciò ad avere cura dei cavalli e risparmiare la roba di quella che si gittava, et in poco tempo ebbe migliorato li cavalli et avanzato molta roba di quella che si gittava. Unde accortosi Ramondo conte che li cavalli erano fatti più belli, volse saperne la cagione; e veduto la bontà di costui, puosegli amore, e brevemente d'officio in officio, trovando che andava di bene in meglio, promovendolo, lo fece suo siniscalco maggiore della corte, e fu chiamato da tutti Romeo perchè in sì fatto abito v'era capitato. Et avendo costui ogni cosa in mano, ordinò con tanta cura e sollecitudine ogni cosa, che in breve tempo ebbe avanzato tanto tesoro, che tutte le terre impegnate ricolse, tutta la corte fornì di vasellame d'ariento, e le gravezze e l'estersioni che iniustamente si facevano ai sudditi cessorno, e quattro figliuole che avea lo conte maritò a quattro re di corona, cioè le due a due fratelli, cioè l'una al re Ludovico re di Francia, e l'altra a Carlo fratello del detto re Ludovico duca allora d'Angiò, poi re di Sicilia e di Puglia; l'altre due a due fratelli ancora, cioè l'una al re Arrigo d'Inghilterra, e la quarta al re Riccardo della Magna fratello del detto re Arrigo d'Inghilterra; e dopo questo raunò grande tesoro al detto conte, sicchè lo detto conte e lo suo contado era in migliore stato che mai fusse. E stando le cose in questa forma, lo inimico de l'umana natura fece nascere invidia tra li provenzali cortigiani e consiglieri del conte di Provenza, e questo Romeo; unde incominciorno a dire al conte: Signore, questo vostro siniscalco ha e cotanti anni trafficato lo vostro, sarebbe dovuto ch'elli vi mostrasse ragione delle cose amministrate per lui; e tanto a ciò lo sollicitorno, che 'l conte chiamò un dì Romeo, e sì li disse ch'elli s'apparecchiasse a mostrargli ragione di quel ch'avea amministrato. Romeo rispuose che era apparecchiato a mostrargliele quandunqua voleva, lo conte non se ne curava; ma ciò dicea per contentare quegli che di ciò lo stimulavano: era contento che lo indugio fusse grande. Ma Romeo accorgendosi della invidia che gli era portata, deliberandosi di non starvi più, disse che l'altro dì gliele voleva mostrare; e l'altro dì poi menò lo conte nella camera sua, dove era lo tesoro, e sì disse al conte: Voi sapete, messer lo conte, che quando io venni a stare con voi, voi non avavate tesoro, certo avavate lo tale debito e lo tale, e pegno le tali castella; da poi in qua io hone soddisfatto tutti li de-

biti, io hone ricolte tutte le terre, io hone maritato quattro vostre figliuole a quattro re di corona che ciascuna gosta tanto; et aperto gli scrigni disse: Questo è pieno di vagellame d'ariento, questo altro di grossi, questo di fiorini, questo di perle, questo dei vostri ornamenti della corte: quando io ci venni, io ci arrecai questa schiavina e questi panni; e spogliossi inanti al conte li panni che aveva della corte indosso e rivestittesi li suoi, e partesi e vassi con Dio. Lo conte rimase sì travagliato vedendo tanto tesoro che, come fu voluntà d'Iddio, ancora ch'elli riprovasse quegli che prima aveva provato, che non s'accorse di dire niente nè di ritenere lo Romeo. Stando poi un pezzo, mandogli di rieto e non fu mai potuto trovare; e venuta la corte a mano di quegli di prima, incominciò ad andare male come soleva, e però convenne che si ritornasse a fare le iniuste estorsioni ai sudditi come prima, e li mali trattamenti, sicchè li lamenti andorno al conte. Unde Ramondo irato fece pigliare quegli che della ragione l'aveano consigliato, e tutti li fece decapitare, Romeo s'andò per lo mondo, come soleva, servendo a Dio, sicchè poi per la credenza dell'autore elli meritò colle sue virtù politiche et attive d'avere vita eterna. »

Romita, dal lat. *eremita,* Solitario. 1. Per Concentrato in sè stesso; *Purg.* VI, 72. - 2. *Strada, Luogo romito,* o sim. vale Strada, Luogo solitario, abbandonato, non frequentato; *Purg.* III, 50.

Romoaldo, lat. *Romualdus,* Nome del fondatore dell'ordine dei Camaldolensi. Fu della famiglia degli Onesti e nacque a Ravenna verso l'anno 956; fondò verso l'anno 1018 il monastero di Camaldoli in Toscana; morì nel 1027 presso Val di Castro. Di lui il *Brev. Rom.* ad 7 Febr.: « Romualdus Ravennæ, Sergio patre, nobili genere natus, adolescens in propinquum monasterium Classense pœnitentiæ causa secessit; ubi, religiosi hominis sermone ad pietatis studium vehementius incensus, viso etiam semel et iterum per noctem in ecclesia beato Apollinari, quod Dei servus illi futurum promiserat, Monachus efficitur. Mox ad Marinum, vitæ sanctitate ac severiore disciplina in finibus Venetorum eo tempore celebrem, se contulit, ut ad arctam et sublimem perfectionis viam eo magistro ac duce uteretur. Multis Satanæ insidiis et hominum invidia oppugnatus, tanto humilior se assidue jejuniis et orationibus exercebat, et rerum cœlestium meditationem, vim lacrymarum profundens, fruebatur; vultu tamen adeo læto semper erat, ut intuentes exhilararet. Magno apud principes et Reges in honore fuit, multique ejus consilio, mundi illecebris abjectls, solitudinem petierunt. Martyrii quoque cupiditate flagravit; cujus causa dum in Pannoniam proficiscitur,

morbo, quo afflictabatur cum progrederetur, levabatur cum recederet, reverti cogitur. In vita et post mortem miraculis clarus, spiritu etiam prophetiæ non caruit. Scalam a terra cœlum pertingentem, in similitudinem Iacob Patriarcæ, per quam homines in veste candida ascendebant et descendebant, per visum conspexit; eoque Camaldulenses monachos, quorum iustituti auctor fuit, designari mirabiter agnovit. Denique cum annos centum et viginti ageret, et centum ipsos in summa vitæ asperitate Deo servisset, ad eum migravit anno salutis MXXVII. Ejus corpus, quinquennio postquam sepultum fuerat, integrum repertum, Fabriani in ecclesia sui ordinis honorifice conditum est. » Cfr. PETR. DAMIANIS, *Vita Romuald.* in *Opp.* ed. *Cajetani,* II, 205 e seg. MABILL., *Act. Sanct. Ord. Ben. sæc. VI,* I, 247 e seg. J. DE CASTANIZA, *Hist. de S. Rom.,* Madrid, 1597; trad. ital. da TIMOT. DA BAGNO, Venez., 1605. B. COLLINA, *Vita di S. Rom.,* Bologna, 1748. P. P. GINANNI, *Scritt. Ravenn.* II, 282 e seg. Di Romoaldo non si conosce veruna opera. Dante lo pone tra gli spiriti contemplativi nel settimo cielo; *Par.* XX, 49.

Romolo, lat. *Romulus,* secondo la leggenda fondatore e primo re di Roma, figliuolo di Rea Silvia, la quale era figlia di Numitore, re di Albalonga. Fondò la città di Roma, dove regnò 37 anni, dal 753 al 716 a. Cfr. PREUNER, *Hestia-Vesta,* Tübingen, 1864. SCHWARTZ, *Der Ursprung der Stamm-und Gründungssage Roms,* Iena, 1878. È nominato *Conv.* IV, 5, 61, 66. Cfr. *Par.* VIII, 131, e QUIRINO.

Romore e **Rumore,** dal lat. *rumor, rumoris,* Suono disordinato e incomposto, indistinto e prolungato. 1. Signif. propr. *Inf.* XIII, 111; XXIII, 38. - 2. Per Fama, Grido, Opinione; *Purg.* XI, 100.

Rompere, dal lat. *rumpere,* Far più parti d'una cosa intera, Spezzare. Questo verbo, nelle diverse sue forme, occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato (non tenendo conto di due varianti assai dubbie, *Inf.* XIII, 43 e *Par.* XVII, 66) 35 volte, cioè 17 nell'*Inf.* (IV, 1; V, 55, 62; XI, 2; XII, 11; XIII, 74, 117; XIV, 112; XVI, 86; XVII, 2; XIX, 20; XXI, 114; XXII, 132; XXIII, 136; XXVIII, 24; XXIX, 97; XXXI, 61), altrettante nel *Purg.* (I, 46; III, 17, 88, 118; IV, 31; V, 9; VI, 57; IX, 33; XII, 103; XIII, 118; XVII, 31; XXII, 130; XXVIII, 105; XXX, 142; XXXII, 78, 113; XXXIII, 34) ed una sola volta nel *Par.* (XIII, 31). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Rompere,* per Interrompere, Dividere; *Purg.* V, 9; VI, 57. - 2. Per Attentare, Render difficile; *Purg.* XII, 103. - 3. Per Reprimere; *Conv.* III, 8, 142. - 4. Per Disfare, Dileguare; *Purg.* XVII, 31. - 5. Fig. per Mostrar falsa l'opinione d'alcuno, Confutarlo con trionfo e sim. *Conv.* III, 5, 44. - 6. *Rompere il silenzio,* vale Cominciare a parlare; *Par.* XIII, 31. -

7. *Rompere il sonno,* vale Far destare, Guastare il sonno; *Inf.* IV, 1. - 8. *Rompere in mare,* o *Rompere* ass. vale Far naufragio; *Conv.* IV, 28, 44. - 9. *Rompere le leggi, la fede,* ecc., per Non osservare le leggi, la fede, ecc. *Inf.* V, 62. *Purg.* I, 46. - 10. Forme: *Rompeo,* per Rompè, Rompette, Ruppe; *Purg.* XVII, 31. *Rompièno,* per Rompevano; *Inf.* XIII, 117.

Rompitrice, Verb. fem. di *rompere,* Chi o Che rompe; *Conv.* IV, 15, 69.

Romuleo, lat. *Romuleus,* Di Romolo, ed anche di Roma; *Mon.* II, 4, 41.

Roncare, lat. *runcare,* Arroncare, Sbarbar le cattive erbe; *Inf.* XX, 47. *Buti:* « RONCA, cioè diveglie li boschi e dimestica; imperò che *Roncare* è divegliere le piante. »

Ronchione, Accresc. di *Rocchio,* quasi Rocchione, Rocchio grande; *Inf.* XXIV, 28; XXVI, 44. Cfr. ROCCHIO.

Ronchioso, Bitorzoluto, Bernoccoluto, Che non ha superficie piana, nè pari, nè rilevata di molte parti; *Inf.* XXIV, 62.

Roncigliare, lat. *runcare,* Pigliare con ronciglio; *Inf.* XXI, 75.

Ronciglio, etim. incerta; secondo gli uni dal lat. *rumex, rumicis* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 418 s. v. *Ronce*), secondo altri dal lat. *runco, runconis;* Ferro adunco a guisa di uncino, Graffio; *Inf.* XXI, 71; XXII, 71.

Roncisvalle, franc. *Roncevaux,* lat. *Roscida vallis,* città nella provincia di Navarra in Ispagna, dove nell'anno 778 furono trucidati tutti i cristiani ivi lasciati da Carlo Magno sotto il comando di Orlando; cfr. *La Chanson de Roland* (ed. *T. Mueller,* Gottinga, 1836). EGINARD., *Annal.* ad. a. 778. *Vita Caroli M.* c., IX. P. RAJNA, nel *Propugnatore* di Bologna, III, 2, p. 384-400; IV, 1, p. 52-78 e 333-390; IV, 2, p. 53-133. La celebre rotta di Roncisvalle è ricordata *Inf.* XXXI, 16-18.

Rondine, lat. *hirundo, hirundinis,* Genere di Uccelli dell'ordine dei Cantatori, famiglia dei Fissirostri. È un uccello di passo, che a noi viene di primavera e fa il suo nido nelle case o sotto ai tetti. Quindi il proverbio: *Una rondine non fa primavera,* che vale Un caso non fa regola; *Conv.* I, 9, 46.

Rondinella, dimin. e vezzeg. di *Rondine,* Piccola rondine; *Purg.* IX, 14.

Rorare, lat. *rorare,* Irrugiadare. E fig. per Illuminare l'Intelletto; *Par.* XXIV, 8.

Rosa, lat. *rosa,* gr. ῥόδον, la *Rosa centifolia* (LINN.), Pianta che ha lo stelo con molti pungiglioni diseguali, ricurvi, le foglie composte di sette foglioline ovali, seghettate, il calice terminato da foglioline lunghe appuntate, i fiori di un rosso pallido, odorosi. Dante adopera questa voce nel *Poema sacro* undici volte, ma, certo non a caso, soltanto dal Paradiso terrestre in su. Nell'inferno e nel purgatorio non vi sono rose, quindi la voce non vi è mai adoperata. Essa si trova *Purg.* XXIX, 148; XXXII, 58. *Par.* XII, 19; XIII, 135; XXII, 56; XXIII, 73; XXX, 117, 124; XXXI, 1; XXXII, 15, 120. Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Rosa,* comunemente *Rosa d'oro,* si dice quel Fior d'oro che benedice il Papa per mandare a' principi la quarta domenica di Quaresima; *Conv.* IV, 29, 17. - 2. *Rose sempiterne,* sono detti gli Eletti nel cielo; *Par.* XII, 19. - 3. *Rosa* è chiamata la Santa Vergine, secondo il nome *Rosa mystica,* datole dalla Chiesa; *Par.* XXIII, 73. - 4. L'assemblea dei Beati in cielo è paragonata ad una rosa; *Par.* XXX, 117, 124; XXXI, 1; XXXII, 15, 120.

Rosato, lat. *rosatus,* Agg. Di rose. E per Di colore di rose; *Purg.* XXX, 23.

Rosseggiare, da *rosso,* Tendere al color rosso; *Purg.* II, 14, nel qual luogo *rosseggia* sta per *rosseggiare,* ed è l'infinito tronco dell'ultima sillaba, come si usò anticamente e in verso e in prosa. Così abbiamo pure *Piglia* per Pigliare, PULCI, *Morg.* XIV, 8; *Procura* per Procurare, *Mostra* per Mostrare, ecc. Cfr. GHERARDINI, *Voci e Maniere di dire italiane,* vol. I, Mil., 1838, § 89, col. 2. NANNUC., *Verbi,* 357 e seg. *Com. Lips.* II, 15.

Rosso, lat. *rubeus* e *russus,* Agg. di colore simile a quello del sangue o della porpora; *Inf.* VIII, 74; X, 86; XIV, 134; XVII, 62; XIX, 33, 81; XXIV, 90. *Purg.* XXIV, 138; XXIX, 122, 128. *Par.* XVII, 66. - 1. Per Infuocato, Inceso dalle fiamme; *Inf.* XIX, 81. *Purg.* XXIV, 138. - 2. Nome di mare, che anche con greco nome è detto Eritreo; *Inf.* XXIV, 90. - 3. Arroventato dal fuoco; *Inf.* VIII, 74. *Purg.* XXIX, 122, 128.

Rossore, lat. *rubor, ruboris,* Color rosso, Rossezza; *Inf.* XIV, 78.

Rosta, dal ted. ant. *Rost,* che valeva Graticola, Visiera dell'elmo, poi Ventaglio fatto a forma di visiera (cfr. DIEZ, *Wört.*

II³, 59) Inferriata che si mette alla finestra sopra gli sporti delle botteghe o sopra la porta di casa, per lo più semicircolare e simile a ventaglio, per dare luce al luogo quando le porte sono chiuse; ed anche La finestra stessa; *Inf.* XIII, 117, nel qual luogo il signif. della voce è controverso. I commentatori primitivi (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, ecc.) non danno veruna spiegazione, probabilmente perchè il termine era ancora in uso. *Bocc.:* « Questo vocabolo rosta usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d'alberi, con le quali la state cacciam le mosche. » - *Buti:* « Ogni frasca; imperò che delle frasche si fa rosta alcuna volta. » - *Gelli:* « Forse si potrebbe ancora intendere per *roste* ogni intrigamento o siepe d'arbori e di sterpi, usando noi chiamar *roste* quei ripari che si usono fare di simili materie per ritenere i fiumi. » - *Ces.:* « Rosta è Ramo con foglie; noi Lombardi l'usiamo per Argine, o rialto di terra attraversato al corso dell'acqua. » - *Caverni:* « Rosta secondo quel che insegna l'uso vivo del popolo, non è l'argine, ma è quell'ingratticciamento di legne tra le pale fitte che sorreggono l'argine. E nè anche è *ramo con foglie,* ma ingratticiamento di rami. » Nel verso dantesco *ogni rosta* vale Ogni impedimento. Cfr. DAVANZATI, *Coltivaz.* XLII e XLVII.

Rostro, dal lat. *rostrum,* Becco degli uccelli. Detto dell'aquila mistica formata d'anime beate; *Par.* XIX, 10; XX. 9.

Rota, Ruota, dal lat. *rota,* Strumento ritondo di più e varie specie, e che serve a diversi usi, girando o volgendosi in giro. Voce adoperata nella *Div. Com.* (non contando la var. *Par.* VII, 4 dove coi più è da leggere *nota*) 38 volte: 7 nell'*Inf.* III, 99; XV, 95; XVI, 21, 86; XVII, 98, 131; XXIII, 47), 13 nel *Purg.* (VIII, 18, 87; XI, 36; XIX, 63; XXIV, 88; XXIX, 107, 121; XXX, 109; XXXI, 42; XXXII. 25, 29, 131, 140) e 18 volte nel *Par.* (I, 64, 76; IV, 58; VI, 126; IX, 65; X, 7, 145; XII, 106; XIII, 12; XIV, 20; XVII, 81, 136; XX, 128; XXI, 58; XXII, 119; XXV, 107; XXVIII, 47; XXXIII, 144). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Rota,* per Giro, Circonferenza; *Inf.* XVII, 98. - 2. *Prima rota,* per Primo Mobile; *Par.* XIII, 12. - 3. Per Rivolgimento di tutti i cieli; *Purg.* XI, 36. *Par.* I, 76. - 4. Fig. per Cerchio d'anime, di persone; *Par.* X, 145, dove vuol dire: Vidi il glorioso volgersi in giro di quelle anime beate. - 5. *Far rota,* è Il girar che fanno gli uccelli per l'aria, e particolarmente quelli di rapina; *Conv.* IV, 6, 140. - 6. *Andare a ruota,* per Danzare circolarmente; *Par.* XIV, 20. - 7. *Mettersi in rota,* per Porsi in giro circolare; *Par.* IX, 65. - 8. *Rivolgersi la rota contro il taglio,* fig., per Rintuzzare il castigo, Perdonare le colpe, e sim. *Purg.* XXXI, 42. (La confes-

sione della colpa ne fa men grave la pena. - La metafora è tolta dalla rota da aguzzare, la quale girando per un verso, affila, e girando per l'altro, guasta l'opera). - 9. Del carro; *Purg.* XXIX, 107. 121; XXXII, 25, 29, 131, 140. - 10. Idea generale di moto. Degli uccelli che girano prima di scendere; *Inf.* XVII, 131. - 11. Di persone che si muovono in giro; *Inf.* XVI, 21, 86. - 12. Giro di danza celeste; *Par.* XXV, 107. - 13. De' giri celesti, e de' cieli stessi; *Purg.* VIII, 18; XXX, 109, e più spesso.

Rotante, Part. pres. di *Rotare,* Che rota; detto degli astri *Par.* XXXI, 33.

Rotare, lat. *rotare,* Girare a guisa di ruota. 1. Per Muoversi in cerchio; *Inf.* XVI, 25. *Purg.* IV, 65. *Par.* XII, 3. - 2. Att. Rivolgere in giro con forza per poi avventare; *Inf.* XXX, 11. - 3. Di volante che scende in larghe ruote; *Inf.* XVII, 116. - 4. Part. pass. Rotato; *Purg.* IX, 28 *var.*

Roteare, forma antica e poetica per Rotare, Girare sopra sè stesso; *Purg.* IX, 28 *var. Par.* XVIII, 41; XIX, 97; XXI, 39.

Rotella, dimin. di *Rota,* per Cerchietto, Macchia tonda; *Inf.* XVII, 15.

Rotondo, lat. *rotundus,* Che non è piano nè composto di piani; *Par.* XIV, 2 *var.* Cfr. RITONDO.

Rotta, lat. *rupta,* Rompimento, o Rottura. 1. Per Isconfitta, o Disfacimento di esercito; *Inf.* XXXI, 16 (cfr. RONCISVALLE). - 2. *Fuggirsi in rotta,* vale Fuggirsi vinto; *Purg.* XII, 58.

Rotto, Part. pass. e Agg. da *Rompere,* lat. *ruptus,* Spezzato, Infranto. Voce adoperata nella *Div. Com.* 20 volte (chè *Par.* XVII, 66 s'ha da leggere ROSSA, la var. ROTTA essendo troppo sprovvista di autorità; cfr. *Com. Lips.* III, 466), cioè 10 volte nell'*Inf.* (V, 55; XI, 2; XII, 11; XIII, 43; XIV, 112; XXI, 114; XXII, 132; XXIII, 136; XXVIII, 24; XXXII, 61) ed altrettante nel *Purg.* (I, 46; III, 17, 88, 118; IV, 31; V, 9; XIII, 118; XXVII, 78; XXVIII, 105; XXX, 142). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Rotto,* per Affievolito, Spossato, Infiacchito; *Inf.* XXII, 132. - 2. Detto delle leggi, vale Abolito, Violato e sim. *Purg.* I, 46. - 3. Di parte del corpo aperta violentemente; *Inf.* XXVIII, 24. *Purg.* III, 118. - 4. Fig. *Rotto ad alcuna cosa,* vale Dedito, Inclinato grandemente; *Inf.* V, 55. - 5. Della luce, per Interrotto; *Purg.* III, 88; V, 9. - 6. In senso più affine a Fesso; *Inf.* XIV, 112. - 7. Di strada; *Inf.* XXI, 114. - 8. Fig. nel signif. di Stracco, Scornato e disposto a romperla con alcuno; *Inf.* XXII, 132.

Rotto, Sost. Rottura; *Inf.* XIX, 44. *Purg.* IX, 74.

Rottura, lat. *ruptio, onis* e *ruptum,* Rompitura; e più precisamente significa Apertura, Fessura, o Parte ov'è rotto. È più di Fessura o Crepatura; meno di Spaccatura e di Spacco; *Inf.* XIII, 132.

Rovente, dal lat. *rubens, rubentis:* 1. Infocato; *Inf.* IX, 36. - 2. Per Di color rosso; *Purg.* XXVI, 7.

Rovina e **Ruina,** dal lat. *ruina,* Il rovinare e la Materia rovinata. Voce adoperata nella *Div. Com.* 10 volte: 6 nell'*Inf.* (V, 34; XI, 36; XII, 4, 32; XXIII, 137; XXIV, 24), 3 nel *Purg.* XII, 55; XVII, 39; XXIV, 81) ed una sola volta nel *Par.* (VIII, 108). Oltre al sign. propr. da notarsi: 1. *Rovina,* per Danno, Disfacimento, Sterminio, Disordine; *Purg.* XII, 55. *Par.* VIII, 108. - 2. Per Morte; *Purg.* XVII, 29. - 3. D'edifizii o altre opere della fatica umana, atterrate o gravemente danneggiate, sì che non siano più intere, segnatamente da violenza dell'uomo; *Inf.* XI, 36. - 4. Il luogo; *Inf.* XII, 4, 32; XXIII, 137. - 5. Luogo dove si può rovinare; *Inf.* V, 34, dove per *Ruina* s'ha da intendere lo scoscendimento della roccia, prodotto dal tremito dell'inferno alla morte di Cristo; cfr. *Inf.* XII, 31 e seg.; XXI, 112 e seg. Del resto il senso della voce è qui controverso. I più antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant.,* ecc.) non danno veruna interpretazione. - *Cass.:* « Quando se ad invicem obviant in tali revolutione tempestatis. » - *Bocc.:* « *Ruina,* che dall'impeto di questo vento procede. » - *Benv.:* « Quando deveniunt ad miserabilem jacturam, sicut sepe videmus, quot dederunt sibi mortem vi amoris, qui nulli potest legibus cœrceri. » - *Buti:* « Per questo mostra l'autore, che sieno straboccati. » - *Serrav.:* « *Ante ruinam,* idest periculum maris. » - *Barg.:* « Al luogo di ruina il qual è ivi » (?). - *Vell.:* « Il giunger innanzi alla rovina, intende per lo giunger innanzi a questa tal buffera, cioè a questo rabbioso soffiar di vento, dal qual son rovinati, dibattuti, e crudelmente tormentati. » - *Gelli:* « Il Poeta chiama con considerazion grandissima questa pena de' peccatori carnali generalmente *rovina,* potendosi chiamar con grande ragione *rovina* tutte quelle cose che conseguitan contrario fino a quel per il quale elle sono state fatte e ordinate, come queste infelici anime. » - *Cast.:* « La ruina, di cui si parla qui.... è la ruina che si fece al tempo che Cristo patì, quando si ruppe quel sasso nello 'nferno (*Inf.* XXI, 114).... Ora, essendo essi spiriti rivoltati per aere dal vento e pervenendo per me' questa rottura e ruina, si dogliono più e bestemmiano come disperati, tornando loro a mente il benefizio della morte di Cristo, che hanno ricevuti molti altri. » - *Dan., Lomb.* e seguaci: « In vicinanza della dirupata sponda. » - *Ross.:* « Ruinosa

voragine. » - *Tom.:* « Ruina dell'altro giro. » - *Br. B.:* « Presso il balzo dirupato e irto di massi contro cui andavano a percotere. » - 6. Nel luogo *Inf.* XII, 4 gli uni intendono degli Slavini di Marco, altri della rovina di Monte Barco presso Rovereto. Cfr. *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini,* Ven., 1754, p. 74 e seg. PERSICO, *Descrizione di Verona* (Verona, 1820), II, 176. GIOVANELLI, *Der eingestürzte Berg bei dem Dorfe Marco unter Roveredo,* I Slavini di Marco *genaunt,* Innsbruck, 1832. TODESCHINI, *Scritti dant.* I, 442 e seg. FERRAZZI, IV, 379; V, 320.

Rovinare e **Ruinare,** Cader precipitosamente e con impeto d'alto in basso; *Inf.* I, 61; XX, 35; XXXIII, 133. *Par.* XXXII, 138. E neut. pass. per Precipitarsi; *Purg.* V, 123. Ed in senso morale, per Arrivare a mal porto, ad esito miserabile; *Conv.* IV, 7, 77.

Rozzo, spagn. *rudo,* lat. *rudis,* e basso lat. *rudus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 59), Non ripulito, Ruvido, Che non ha avuta la sua perfezione. Fig. per Zotico, Ignorante, Semplice, Inesperto; *Purg.* XXVI, 69.

Rubaconte, detto oggi Ponte alle Grazie, Il primo ponte che si trova a Firenze sull'Arno, entrando dalla porta San Niccolò e da quella di San Miniato. Era così chiamato da Rubaconte di Mandella podestà di Firenze, che nel 1237 vi posò la prima pietra e gittò la prima cesta di calcina; *Purg.* XII, 102. Cfr. VILL., *Cron.* VI, 26.

Rubare, dal ted. *rauben,* Torre l'altrui per violenza o per inganno. 1. Per ispogliare rubando, o Assalire alcuno a fine di rubare; *Purg.* XXXIII, 58. *Par.* XI, 7. - 2. Trasl. per Trasportare; *Purg.* XVII, 13 (nel qual luogo *rube* è desinenza regolare antica per *rubi;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 62 e seg.).

Rubatore, Chi ruba, Ladro. Fig. *Conv.* II, 16, 23.

Rubecchio, lat. *rubeus* e *rubellus,* Rosseggiante; *Purg.* IV, 64, nel qual luogo alcuni (*Lan., Cass., Petr. Dant.,* ecc.) vogliono che *Rubecchio* sia Sost. e valga Rota dentata di molino, onde *Zodiaco rubecchio* valerebbe Ruota zodiacale. Ma di un sost. *rubecchio* non si hanno esempi.

Rubesto, lat. *robustus,* Robusto, Gagliardo. E detto delle cose, Fortissimo; *Inf.* XXXI, 106. *Purg.* V, 125.

Rubicante, propr. Part. pres. del supposto *rubicare,* Che rosseggia. Nome dell'uno de' diavoli nella bolgia de' barattieri, *Inf.* XXI, 123; XXII, 40, forse perchè infiammabile a ira; o, secondo il proverbio, *Rosso, mal pelo:* come *Malacoda* e *Malebranche.*

Rubicondo, dal lat. *rubicundus,* Rosseggiante, Vermiglio; *Conv.* III, 9, 101.

Rubicone, lat. *Rubico,* gr. Ῥουβίκων, Nome di un fiumicello (il cui nome è ora *Pisatello*) che segnava anticamente il confine tra l'Italia propria e la Gallia Cisalpina, celebre nella storia per il passaggio di Cesare (cfr. CICER., *Phil.* VI, 3. SUET., *Cæs.,* 31). *Loria,* 494: « I fiumi Pisciatello, Luzo e Fiumicino si disputano il nome di Rubicone, ed i geografi non sono ben decisi quale di questi tre fiumi fosse quello dai Romani così chiamato. Basilio Amati asserisce che fosse il Pisciatello, il quale ha origine alle falde degli Apennini presso Monleone, attraversa la via Emilia fra Cesena e Rimini, e sbocca nell'Adriatico non lungi da Cesenatico col nome di Duebocce. Il professor Amato Amati invece fra i fiumi minori della Penisola indica il Luzo o Rubicone. Il Luzo ha le sue sorgenti nell'Apennino presso Savignanello, passa nel territorio di San Vito, traversa esso pure la via Emilia fra Cesena e Rimini, e sbocca nell'Adriatico. Il Rubicone è notabile perchè serviva di limite fra la Gallia Cisalpina e l'Italia propria; e per l'ardito passaggio di Cesare nell'anno 49 a. C., non ostante che il Senato Romano con solenne decreto avesse vietato ad ogni capitano di violar quel confine sotto pena di essere tenuto per nemico della patria. » Il Rubicone è ricordato *Par.* VI, 62. *Eclog.* II, 67. Cfr. *Inf.* XXVIII, 98.

Rubinetto, Dim. di RUBINO; *Par.* XIX, 4.

Rubino, Carbonchio, Gemma di color rosso; *Par.* XXX, 66.

Rubrica, lat. *rubrica,* Titolo e soggetto de' capitoli ne' quali partivasi un libro; dall'esser per lo più scritto in tinta rossa; *Vit. N.,* Proemio, l. 2.

Rubro, dal lat. *ruber, rubra, rubrum,* Rosso. Usato fig. *Par.* VI, 79, dove *Lito rubro* vale Il Lito del Mar Rosso.

Rude, dal lat. *rudis, rude,* Rozzo. E fig. per Inesperto, Incolto; *Purg.* XXXIII, 102.

Ruere, dal lat. *ruere:* 1. Precipitare, Avventare, Andare con empito; *Inf.* XX, 33. - 2. In senso di sempl. Avventarsi con impeto d'affetto; *Par.* XXX, 82.

Ruffiano, prov. e spagn. *rufian,* franc. *ruffien;* secondo gli uni da *rufus,* perchè le donzelle venali avevano i capegli biondi o rossicci; secondo altri da *ruf, rufl,* titolo disonesto (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 361): Mezzano prezzolato nelle cose veneree; *Inf.* XI, 60; XVIII, 66.

Ruggere, Rugghiare, Ruggire, lat. *rugire,* Mandar fuori il ruggito. Per simil. *Inf.* XXVII, 58. *Purg.* IX, 136. *Par.* XXVII, 144.

Ruggieri, della famiglia degli Ubaldini (cfr. UBALDINI), arcivescovo di Pisa, eletto nel 1278, morto nel 1295, quegli che sollevò il popolo contro al Conte Ugolino e lo fece morir di fame; *Inf.* XXXIII, 14. Cfr. UGOLINO.

Ruggine, dal lat. *ærugo* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 361) è un idrato di ossido di ferro che si genera sul metallo esposto all'aria per effetto di ossidazione, e che crescendo col tempo, lo rode e consuma. In genere si chiama *ruggine* quel qualsivoglia prodotto di ossidazione che si forma sui metalli all'aria ed all'umido, onde rimangono logorati più o meno profondamente. Usato fig. *Conv.* IV, 15, 4.

Rugghiare, Ruggire, cfr. RUGGERE.

Rugiada, che anche dicesi *Rosata,* dal lat. *ros,* Umore che cade la notte, e sull'alba dal cielo ne' tempi sereni, nella stagione temperata e nella calda. 1. Signif. propr. *Purg.* I, 121; XII, 42; XXI, 47. – 2. Per estens., delle lagrime che bagnano le gote; *Purg.* XXX, 53.

Rugumare, cfr. RUMINARE.

Ruina, Ruinare, cfr. ROVINA, ROVINARE.

Ruire, cfr. RUERE.

Ruminare e **Rugumare,** lat. *rugumare* e *rumare,* Richiamare dal ventricolo nella bocca il cibo già imperfettamente diviso da una prima masticazione per sottoporlo ad una seconda e più compiuta, affine di renderne più facile la digestione. A tal uopo il ventricolo dei Ruminanti è diviso o in tre o in quattro cavità, delle quali la prima è la più capace, ed è detta Rumine; da questa il cibo nel riposo dell'animale è richiamato alla bocca per essere ruminato, quindi ridiscende nello stomaco passando nella terza cavità detta Omaso, quindi nell'ultima detta Abomaso in cui si compie la digestione stomacale o chimificazione. 1. Signif. propr. *Purg.* XXVII, 76. – 2. Trasl. Per simil. vale Riconsiderare o Riandar col pensiero; *Purg.* XXVII, 91. – 3. Fig. *Purg.* XVI, 99, nel qual luogo il Poeta, alludendo alla Legge mosaica che proibiva agl'Israeliti di mangiare la carne di animali che non ruminano e non hanno il piè forcuto (*Levit.* XI, 3 e seg. *Deuter.* XIV, 7 e seg. Cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.* I², 102, 6), vuol

dire che il Sommo Pontefice può bensì essere sapiente nelle Scritture sacre, ma che non sa distinguere le cose temporali dalle spirituali. - *Lan.:* « Li chierici dicono, ma non operano. » - *Ott.:* « Questo è figurato parlare. » - *Petr. Dant.:* « Figurat, quod dicta duo requiruntur in prælatis, et etiam in omnibus aliis regentibus, scilicet *ruminare,* hoc est sapere; et habere discretionem, quod figuratur in ungulis fissis. Et sic præsentes pastores, licet sint sapientes, et sic ruminant, tamen non habent ungulas fissas in discernendo et dividendo temporalia a spiritualibus, et sic temporalem jurisdictionem occupando, quæ penitus debet esse divisa. » - *Cass.:* « *Rugumar può,* idest, potest esse scientia fretus sed non habet ungulas scissas; idest, non habet discretionem nec facit inter temporalia et spiritualia differentiam ut fecit Deus inter filios Iude filii Iacob, quibus et regibus temporalibus regna temporalia assignavit, et filios Levi alterius filii Iacob, quibus ut sacerdotibus personis talia regna temporalie denegavit. » - *Benv.:* « Vult dicere autor, quod pastor modernus bene ruminat, quia habet in ore legem Dei, et plene discutit, et de rei veritate Bonifacius, qui tunc erat papa, bene sciebat leges et sanctam scripturam, et scripsit in jure canonico, sed non divisit potestatem temporalem a spirituali, imo utrumque officium confudit in unum. » - *Buti:* « L'autore usa qui questa figura: nella legge di Moisè era vietato al popolo l'uso de le bestie che non rugumasseno et avesseno l'unghie fesse, et era permesso che quelle usasseno per suo cibo, che avesseno le ditte condizioni, cioè che rugumasseno et avesseno l'unghie fesse. E questo figurava che non dovesseno pascere ne la nuova legge, cioè evangelica, lo spirito se non di coloro, cioè de la dottrina di coloro, quanto a le parole, che rugumasseno, cioè ripensasseno più volte, almeno due, la dottrina ch'elli pilliano e ch'elli danno ad altrui; e nell'opere avesseno l'unghie fesse, cioè lo desiderio diviso parte a le cose mondane, cioè quanto la necessità del corpo richiede, e parte a le divine quanto richiede lo spirito; e li altri rifiutasseno, cioè li stolti che non vanno con considerazione, e li mondani che hanno l'unghia intiera, cioè pur lo desiderio a le cose mondane. » - *Serrav.:* « Hic per ruminari intelligitur bene dicere, bene consulere, bene predicare in prelatis: per ungulas fixas habere intelligitur bene operare, bene exemplicare. Modo vult dicere hic Marcus, quod prelati bene possunt ruminari, et bene ruminantur et dicunt; sed non bene operantur, nec dant bona exempla populi et sui subditis. »

Rumore, cfr. ROMORE.

Runciglio, cfr. RONCIGLIO.

Ruota, cfr. ROTA.

Ruotare, cfr. ROTARE.

Rupe, dal lat. *rupes,* Altezza scoscesa di monte o di scoglio; *Par.* XIII, 3.

Ruscelletto, dimin. di Ruscello; *Inf.* XXX, 64; XXXIV, 130.

Ruscello, etim. dubbia; franc. *ruisseau,* suppone un dim. lat. *rivicellus,* da *rivulus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 420 s. v. *ru*), Piccolo rivo d'acqua; *Inf.* VII, 107; XIV, 79; XV, 2. *Purg.* XXII, 150.

Rusticamente, avv. da *rustico,* In modo rustico, Villanamente; *Conv.* I, 2, 15.

Rusticucci, nobile famiglia Fiorentina, venuta su col commercio, ed estinta nel principio del sec. XIV. Ad essa apparteneva quel Iacopo, che Dante pone tra' violenti contro natura; *Inf.* VI, 80; XVI, 44. Cfr. IACOPO VI.

Rut, ebr. רוּת, contr. di רְעוּת, Amica, Nome della bisava del re Davide; cfr. COLEI, § 10.

Rutuli, lat. *Rutuli,* gr. Ῥούτουλοι, Nome di una tribù italica, colla città capitale Ardea, che aveva sua sede là, dove fu in processo di tempo il Lazio. Soggiogati dai Romani, il loro nome scompare dalla storia; cfr. LIV., I, 57. VIRG., *Aen.* VII, 409, 791; X, 108, ecc. Ricordati *Mon.* II, 11, 8.

Ruvidamente, Avv. da *ruvido,* Con modo ruvido, Aspramente; *Inf.* XXXII, 92.

Ruvido, dal lat. *ruidus* in PLIN. (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 60), Che non ha superficie pulita, Rozzo; *Purg.* IX, 98.

3 1197 00261 2635

DATE DUE

DEC 14 RECD
DEC 15 1979
DEC 10 1983
DEC 02 RECD

DEMCO 38-297